CHARLOTTE LINK
LA CASA DELLE SORELLE
(Das Haus Der Schwestern, 1997)

Prologo

Yorkshire, dicembre 1980

Dalla mia scrivania, davanti alla finestra, posso spaziare con lo sguardo sui campi spogli di Hochmoor, investiti dal vento glaciale di dicembre. Il cielo è fitto di nuvole grigie e gonfie, dall'aria minacciosa. Si dice che a Natale avremo la neve, ma chissà se è vero. Qui nello Yorkshire non si sa mai che cosa ci riserva la sorte. Viviamo nella speranza che possa migliorare, ma a volte questa speranza viene messa a dura prova, soprattutto in primavera, quando l'inverno non vuole congedarsi, come un visitatore importuno che indugia nell'ingresso, anziché decidersi a varcare finalmente la soglia. I richiami degli uccelli affamati suonano striduli nell'aria, e la pioggia gelida investe chi si avventura sulla strada fangosa, tutto imbacuccato, cullando il ricordo del sole e del caldo come se fosse un tesoro prezioso.

Ormai è dicembre, e manca poco a Natale. Anche se per me il Natale non ha un grande significato, rappresenta pur sempre un punto luminoso in un periodo pieno di ombre. Una volta amavo questo giorno di festa, ma è un ricordo che risale al tempo in cui la casa era ancora piena di persone, di voci, di risate e bisticci. Allora si appendevano decorazioni dappertutto, si cucinava per una settimana intera e si offrivano cene e ricevimenti. Nessuno sapeva organizzare bene una festa come mia madre; penso che il mio amore per il Natale si sia dissolto con la sua morte.

Laura, la vecchia, buona Laura, la mia ultima compagnia, si preoccupa per me, cercando di presentarmi tutto nel miglior modo possibile. Poco fa l'ho sentita portare giù dalla soffitta le ceste con le decorazioni natalizie, e ora il giradischi diffonde nell'aria canti natalizi, mentre lei si dedica ad appendere ghirlande sui caminetti. Se non altro, ha qualcosa da fare.

Si dedica a me e alla casa con un affetto tranquillo, ma spesso mi dà sui nervi, quando mi segue come un cagnolino, fissandomi con quei grandi occhi spaventati. Laura ha cinquantaquattro anni, ma continua ad avere l'espressione di una ragazzina spaventata, e ormai non può cambiare. Era ancora molto giovane quando è scoppiata la guerra, che l'ha costretta a vivere troppe esperienze spaventose, e a quell'epoca non si sapeva granché del

VISIT…

trattamento psicologico dei traumi; si sperava che la situazione si aggiustasse da sé, ma a volte non andava così.

La stessa sorte è toccata anche a mio fratello George: anche lui, come Laura, non ce l'ha fatta a superare lo shock con le proprie forze. Ci sono individui fatti così, che non riescono a riparare i danni inflitti dal destino alla loro anima.

Fuori fa buio, lentamente. A un tratto, vedo volteggiare nell'aria un paio di fiocchi di neve. Mi rallegra l'idea della sera: resterò seduta davanti al camino a bere un buon whisky invecchiato, e Laura mi starà vicina, lavorando a maglia in silenzio, almeno spero. È simpatica, ma non particolarmente spiritosa o acuta. Ogni volta che parla di politica, o di un film che ha visto alla televisione, mi fa uscire dai gangheri; è tutto così mediocre, in lei, e non fa che rimasticare quello che ha già ripetuto mille volte! Oltre tutto non fa nulla per migliorarsi: non legge mai un libro vero, ma soltanto quei romanzetti rosa da quattro soldi, e allora sospira di piacere, identificandosi in tutto e per tutto con l'eroina che compare sulla copertina, bella come un sogno, abbandonata fra le braccia di un uomo bruno e forte, con le guance rosee e le labbra tumide protese in un bacio. Laura si lascia coinvolgere da quelle letture al punto che in certi momenti la sua espressione perde persino quell'aria tesa e spaventata.

Forse più tardi mi concederò un secondo whisky, anche se lei mi guarda sempre con aria di disapprovazione, osservando che troppo alcol fa male alla salute. Santo cielo, ormai sono vecchia! Che importanza ha, se bevo, e bevo troppo?

E poi ho un buon motivo per festeggiare, ma questo non lo dirò a Laura, altrimenti comincerà a lamentarsi. Ho messo la parola *fine* al mio romanzo, e ora mi sento libera da un grande peso. Non so quanto tempo mi resta ancora, e il pensiero di non riuscire a completarlo mi era insopportabile. Ma ormai è fatta: ora posso rilassarmi e aspettare in pace.

Ho scritto la storia della mia vita. Quattrocento pagine, dattiloscritte con cura. La mia vita sulla carta. O meglio, *quasi* tutta la mia vita. Gli ultimi trent'anni li ho passati sotto silenzio, perché non è accaduto granché: a chi interessano tutti i piccoli malesseri che segnano la vita quotidiana di una vecchia signora? Non che sia disposta a passare le consegne, questo no! Ma raccontare la mia vecchiaia non mi avrebbe divertito affatto. Per amore di onestà, avrei dovuto accennare ai reumatismi, alla vista che se ne va, all'artrite che mi rattrappisce le dita, e non ne ho proprio voglia. Non biso-

gna esagerare neppure con la franchezza.

Sono stata abbastanza sincera, comunque. Non ho mai sostenuto di essere stata troppo bella, troppo generosa, troppo intelligente. Certo, qualche volta sono stata tentata di farlo: sarebbe stato così facile. Un paio di piccole correzioni qua e là, un paio di ritocchi. Avrei potuto adottare una specie di filtro verbale, per velare e addolcire quello che invece ho detto in modo chiaro ed esplicito. Se avessi tralasciato qualcosa e modificato qualcos'altro, ne sarebbe uscito un quadro abbellito, e di conseguenza una storia diversa. Naturalmente si può mentire per la gola e modificare la propria storia, ma allora ci sarebbe da chiedersi a che scopo scriverla.

E poi ci si può attenere alla verità: è dura, e a volte fa male, ma almeno è la verità, e allora tutto acquista un senso. Ed è quello che ho fatto, attenendomi alla verità in ogni singola pagina. Certo, ora mi domando se il non aver parlato di me, Frances Gray, in prima persona, bensì in terza, dipende dal fatto che inconsciamente speravo, in questo modo, di poter barare un po'. Un «io» narrante richiede un'analisi ben più sincera di un «lei». Ma se la motivazione nascosta e disonorevole era davvero questa, posso affermare di non essermi mai lasciata indurre a rendere bello ciò che non lo era. Mi sono comportata lealmente con la Frances fittizia di cui parlo in terza persona, e questo mi dà una piacevole sensazione di coraggio e di forza.

Ora nasconderò ben bene i miei appunti. Per quanto Laura mi voglia bene, subito dopo la mia morte li distruggerebbe, tanto ha paura che qualcuno possa apprendere certe cose. Non sembra capace di gesti avventati, ma chi può dirlo con certezza? La soluzione migliore sarebbe bruciare tutto, perché in fondo, se tutte quelle pagine finiranno in un nascondiglio o cesseranno di esistere, fa lo stesso. Per me l'atto di scrivere ha raggiunto il suo scopo: scrivere costringe alla precisione. Ricordi ormai vaghi assumono contorni precisi, colori nitidi. Sono stata costretta a ricordare per davvero e, così facendo, mi sono riconciliata con me stessa, con la mia vita, con il destino. Ho perdonato, e soprattutto mi sono perdonata. Questo per me era un obiettivo importante, e sono riuscita a raggiungerlo. E adesso...

Adesso non me la sento proprio di dare tutto alle fiamme. Qui dentro c'è troppo del mio lavoro, troppo del mio tempo. Non ne sono capace. Ho il sospetto che sia un errore, ma del resto ho già commesso tanti errori, nella mia vita, che uno in più non farà una gran differenza.

Intanto si è già fatto buio; la mia lampada da tavolo è accesa da tempo. Laura fa suonare per la centesima volta lo stesso canto natalizio, mentre prepara la cena. Sarà contenta di vedermi mangiare di nuovo con appetito,

per la prima volta dopo tanto tempo. Se qualcuno non fa onore alla sua tavola, pensa sempre di avere commesso uno sbaglio in cucina; in questi mesi che ho dedicato a scrivere ero troppo tesa per avere davvero fame, ma questo una persona come Laura, in cui la fantasia ha dei confini molto ristretti, non è in grado di immaginarlo. A un certo punto, quindi, ho smesso di darle spiegazioni. Ora s'illuminerà di gioia, pensando di avere finalmente intuito i miei gusti, e questo la renderà infinitamente felice.

Lei dipende in modo quasi morboso dall'opinione altrui, e soprattutto dalla mia. Mi domando spesso chi seguirebbe con quello sguardo da cane fedele, se non ci fossi io. Non riesco a immaginare Laura che tutt'a un tratto vive un'esistenza libera e indipendente; ha bisogno di qualcuno di cui conquistarsi la benevolenza, per cui prodigarsi. In un certo senso ha bisogno di qualcuno che eserciti pressioni su di lei, altrimenti si sente sperduta in questo mondo.

Bisogna trovarle qualcosa del genere; bisogna trovarle *qualcuno.* Qualcosa, qualcuno... le due soluzioni si confondono. Come dicevo, qui nello Yorkshire non si sa mai che cosa ci riserva la sorte...

Frances Gray

Parte prima

Domenica 22 dicembre 1996

Il viaggio era cominciato sotto una cattiva stella.

Ralph era stato chiuso e laconico per tutta la mattina, ma il suo umore cominciò a peggiorare decisamente all'aeroporto, quando passarono in fretta davanti a un'edicola dove la foto di Barbara balzò incontro a loro dalla copertina di un giornale scandalistico, in vendita su uno degli espositori. Ralph si fermò di colpo, fissando il giornale, e subito fece il gesto di tirare fuori il portafogli.

«Lascia stare!» esclamò Barbara, innervosita, guardando l'orologio. «Il nostro volo partirà da un momento all'altro.»

«C'è ancora un po' di tempo», ribatté lui, prendendo una copia del giornale e gettando una moneta sul banco, in direzione del giornalaio. «Sembra una buona foto. Non possiamo ignorarla.»

Era davvero una bella foto: Barbara, in tailleur nero, appariva sexy ma nello stesso tempo seria e impegnata; era stata ritratta a testa alta, con le labbra appena socchiuse e il viso incorniciato dai capelli biondi. Sopra

l'immagine campeggiava in rosso una scritta a caratteri cubitali: LA VINCITRICE.

«Il giornale è di ieri», spiegò Barbara, dopo aver controllato la data. «La foto è stata scattata venerdì in tribunale, dopo il processo Kornblum. Non so neppure perché abbia suscitato tanto scalpore.»

Suonò come una giustificazione, e questo la mandò in collera. Perché mai doveva scusarsi con Ralph per il fatto che aveva vinto una causa e che la stampa si era interessata alla notizia? Forse perché lui non riusciva ad accettare che sua moglie fosse oggetto di articoli a sensazione sulla stampa scandalistica, perché considerava i casi clamorosi come quello al di sotto del suo livello, perché giudicava i penalisti dei legali di seconda classe? Ralph tracciava un confine molto netto fra avvocati civilisti e penalisti. Lui era un civilista, naturalmente; apparteneva a uno studio molto quotato di Francoforte e si occupava per lo più di grandi processi che vertevano sulle assicurazioni e non attiravano l'attenzione di nessuno, tranne quella degli interessati. Barbara, invece, difendeva grandi criminali, e con tanto successo che le venivano affidati sempre nuovi casi capaci di tenere l'opinione pubblica con il fiato sospeso per mesi interi. Ralph guadagnava di più, ma Barbara era la prediletta dei giornalisti; ciascuno dei due era una spina nel fianco per l'altro.

Quando finalmente presero posto sull'aereo, dopo aver superato all'ultimo minuto il cancello aperto, e le hostess cominciarono a offrire un drink ai passeggeri, Barbara si domandò, come faceva spesso negli ultimi mesi, da quando si fosse insinuata nel loro matrimonio quella nota di perenne irritazione, di aggressività permanente. Doveva essere accaduto in modo strisciante, visto che non riusciva a ricordare un momento preciso. Lei doveva avere trascurato i primi segni premonitori, mentre Ralph, se non ricordava male, parlava già da tempo dell'esistenza di problemi.

Lo sguardo le cadde di nuovo sul giornale abbandonato sulle ginocchia di Ralph. LA VINCITRICE. Quel tipo di stampa esasperava sempre i toni, ma stava di fatto che aveva vinto: era riuscita a tirare fuori Peter Kornblum da un pasticcio davvero terribile.

Kornblum era il sindaco di una piccola cittadina, non un pezzo grosso, ma senza dubbio un uomo ansioso di proiettare l'immagine giusta, per cui si preoccupava di incarnare la stabilità borghese, almeno agli occhi della stampa locale. Quando era stato sospettato di aver ucciso con una scure l'amichetta diciannovenne, facendola a pezzi, aveva conquistato da un giorno all'altro una grande notorietà, ma non appena la moglie aveva sco-

perto che lui aveva intrattenuto rapporti intimi con una ragazza che lavorava nel mondo a luci rosse, l'esistenza tranquilla che Kornblum aveva condotto fino a quel momento aveva cominciato a vacillare. Peter Kornblum si era trasformato in un povero diavolo che invocava perdono e comprensione, oltre a proclamare a gran voce la propria innocenza. Come aveva raccontato in seguito a Barbara, si era consultato con i colleghi di partito più vicini per decidere quale difensore assumere, e gli avevano indicato all'unanimità il nome di Barbara Amberg. «Quella riesce a cavare tutti dai guai!»

Naturalmente non era vero, ma di sicuro aveva al suo attivo una buona serie di successi.

«Pensi che sia stato lui?» domandò Ralph, tamburellando con il dito sulla piccola immagine di Peter Kornblum, in fondo alla pagina.

Barbara scosse la testa. «Neanche per sogno. Non è affatto il tipo. In ogni modo, la sua carriera politica è rovinata, la moglie ha chiesto il divorzio, e lui è un uomo finito.» Prese il giornale e lo ficcò nella reticella del sedile davanti a lei. «Ora non pensarci più», gli suggerì. «Siamo in viaggio, e mancano soltanto tre giorni al Natale.»

Lui sorrise a stento. Per la prima volta, Barbara fu assalita da seri dubbi sulla possibilità di sottrarre il marito alla sua solitudine per salvare il loro matrimonio.

Il copione era sempre lo stesso, da sedici anni: ogni volta che Laura Selley lasciava Westhill House per qualche giorno, o per qualche settimana, in modo da dare agli affittuari la possibilità di mettersi a loro agio e di comportarsi come se fosse casa loro, si dedicava alla ricerca infruttuosa, snervante e deprimente di qualcosa che in fondo non avrebbe saputo dire neppure lei se esistesse davvero. Non andava a caccia di un fantasma? Non aveva già frugato in tutti gli angoli di quella vecchia casa di campagna? Non cercava sempre negli stessi posti, pur sapendo che nel frattempo non poteva essere saltato fuori nulla di nuovo?

Ansante, si alzò dall'armadio a muro nel quale si era accovacciata, nonostante i dolori alle ossa, cercando per l'ennesima volta di sollevarne il fondo. A settant'anni suonati, non era più giovane, e per giunta era afflitta da forti dolori reumatici, che spesso diventavano insopportabili, soprattutto d'inverno. I venti freddi e umidi che imperversavano nelle valli dello Yorkshire non miglioravano certo la situazione. Le avrebbe fatto bene trascorrere le feste di Natale e Capodanno a casa della sorella, nel clima mite

dell'Inghilterra sudorientale. Purché nel frattempo degli estranei non...

Rimase ferma davanti all'armadio, raddrizzandosi lentamente e lamentandosi piano, con la mano premuta sulle reni. Lo sguardo le corse alla finestra, che si affacciava sui prati ondulati di Wensleydale, d'estate così verdi e luminosi, mentre ora apparivano grigi e brulli. I rami nudi degli alberi si piegavano al vento, mentre nel cielo si rincorrevano nubi basse e gonfie. Un paio di fiocchi di neve volteggiavano nell'aria. L'annunciatore della radio aveva detto poco prima che per Natale si poteva contare sull'arrivo della neve nel nord dell'Inghilterra.

Si vedrà, pensò Laura, si vedrà. In un modo o nell'altro, sarà un inverno lungo. Quassù l'inverno è sempre lungo. Dovrei vendere la casa e trasferirmi in un paese caldo.

Di tanto in tanto si cullava in quelle riflessioni, anche se sapeva benissimo che non ne avrebbe fatto niente. Westhill House era l'unica patria che conosceva, il suo rifugio, la sua isola nel mondo. Era incatenata a quella casa, a quella terra, anche se odiava la solitudine, il freddo, i ricordi che la tenevano legata qui: non c'era nessun altro luogo in cui avrebbe potuto vivere.

«Dove potrei cercare?» riflettè a voce alta. La casa pullulava di armadi a muro, stanzini, angoli bui. Laura li conosceva tutti, aveva frugato dappertutto, ma senza mai trovare nulla di significativo. Forse non c'era niente da trovare. Forse stava soltanto dando i numeri.

Uscì dalla stanza per salire la ripida scala che portava al pianterreno e rifugiarsi in cucina. Lì ardeva nel camino un bel fuoco caldo e si sentiva la fragranza dei dolcetti natalizi appena sfornati, che Laura aveva preparato per portarli alla sorella. Anche se in cucina c'era una cucina elettrica da almeno quarant'anni, Laura preferiva servirsi della stufa di ghisa che risaliva agli inizi del secolo, sulla quale un tempo si cucinava per tutta la famiglia. Era rimasta attaccata a tutto ciò che era vecchio, tanto temeva di poter perdere una parte di sé, separandosi da qualcosa che era appartenuto alla sua vita. Tutto ciò che era nuovo le sembrava ostile; trovava minaccioso il progresso e si sforzava di respingerne persino il pensiero.

Mise a scaldare l'acqua, perché aveva un gran bisogno di una tazza di tè caldo. Poi avrebbe dovuto fare le valigie e preparare i letti per gli ospiti, che sarebbero arrivati il giorno dopo. Una coppia tedesca. Finora non aveva mai avuto affittuari tedeschi, perché ai suoi occhi i tedeschi erano pur sempre i nemici di due guerre; d'altra parte, anche Peter era stato tedesco. A lui, però, non voleva pensare: avrebbe preferito accogliere dei francesi o

degli scandinavi. Purtroppo aveva bisogno di denaro, e non era riuscita a trovare nessun altro che volesse prendere in affitto Westhill House nel periodo di Natale.

Laura pubblicava regolarmente inserzioni su un catalogo che offriva case per le vacanze, altrimenti, con il modesto vitalizio che riceveva, non avrebbe potuto permettersi di pagare molte delle riparazioni necessarie, e avrebbe dovuto lasciare che la casa andasse in rovina. Offrirla in affitto era l'unica possibilità di guadagnare qualcosa, anche se in realtà detestava la sola idea di accogliervi degli estranei. Ora, per esempio, era assolutamente necessario rifare la copertura del tetto prima del prossimo inverno, al più tardi; del resto era difficile trovare ospiti. Chi viaggiava nel nord, sceglieva di solito la regione dei laghi, oppure la Scozia. Lo Yorkshire, la terra dei monti e delle brughiere, dei venti freddi, delle case imponenti costruite in pietra calcarea, non attirava molti turisti. Chi pensava allo Yorkshire vedeva davanti a sé miniere di piombo e carbone, ciminiere fuligginose, case spartane di operai circondate dalla nebbia delle valli.

Chi sapeva qualcosa delle belle giornate miti di primavera, che inondavano la terra di narcisi giallo chiaro? Chi conosceva quel velo di nebbia grigioazzurra che aleggiava all'orizzonte nelle calde settimane estive? Chi aveva aspirato a pieni polmoni l'aria fragrante che il vento sospingeva nelle valli in autunno? Come sempre, quando Laura pensava a tutto questo, sentiva l'amore per quella terra trasformarsi in una fitta quasi dolorosa, che le toglieva il fiato; in quei momenti capiva che non avrebbe mai potuto andarsene, che avrebbe sopportato i lunghi inverni, la solitudine, i ricordi. Non si lascia chi si ama davvero, di questo Laura era fermamente convinta, anche se ogni tanto si va in collera con la persona amata; magari si resta imbronciati per un giorno, ma non si può andare via.

Il bollitore cominciò a fischiare, e Laura versò l'acqua calda sulle foglioline di tè. Il solo aroma esercitava già un effetto calmante sui suoi nervi; dopo il primo sorso, sapeva per esperienza che si sarebbe sentita rinascere.

«Laura e la sua tazza di tè!» aveva sempre ironizzato Frances. «Secondo lei cura il mal di pancia, i crampi ai polpacci, gli incubi e la depressione. Se fosse per lei, al mondo non esisterebbe nessun'altra medicina.»

Anche Frances aveva bevuto volentieri il tè, ma non se n'era mai servita per lenire i suoi problemi; per quello preferiva ricorrere a qualcosa di più forte.

«Uno scotch con ghiaccio», diceva sempre, «rimette il mondo in sesto.»

Era capace di far finire sotto il tavolo qualsiasi uomo; nella sua vita

sembrava che non esistesse limite alle sofferenze.

Laura tirò la pesante tenda a fiori davanti alla finestra, chiudendo fuori la sera che stava calando e il vento che ululava. Il pensiero di Frances l'aveva innervosita di nuovo, e ora tornava ad assillarla l'idea che per due settimane degli estranei potessero aggirarsi per la casa a loro piacimento, un giorno dopo l'altro. La gente è curiosa, si sa; non vede l'ora di scoprire qualcosa sul conto del prossimo. Laura lo sapeva perché anche lei, a volte, dava un'occhiata nei cassetti altrui. Una volta le avevano consegnato per sbaglio una lettera indirizzata ai Leigh. L'aveva rigirata fra le mani per mezza giornata, poi non aveva resistito più, e l'aveva aperta con il vapore: con sua grande delusione, non conteneva altro che un invito alla festa di primavera da parte di una famiglia di Hawes.

Con la tazza di tè in mano, si trasferì in sala da pranzo, per controllare se il servizio buono di porcellana e i bicchieri da vino erano sistemati ordinatamente negli armadi. Le tovaglie di lino bianco erano ben stirate e ripiegate nei rispettivi scomparti delle credenze. Le posate d'argento erano riposte nelle apposite cassettine, suddivise fra cucchiai, coltelli, forchette di varie misure. Laura annuì soddisfatta. I tedeschi potevano curiosare quanto volevano, non avrebbero trovato niente da ridire.

Chiuse le tende anche in sala da pranzo, affrettandosi a lasciare la stanza. Per tutto quel tempo, aveva tenuto gli occhi bassi, facendo bene attenzione a non lasciarli vagare in giro un attimo di troppo; ma, nell'uscire, lo sguardo indugiò sull'angolo della mensola del camino, e Laura vide la cornice d'oro della grande fotografia che si trovava in quel punto, e non poté fare a meno di avvicinarsi. La foto, un ritratto in bianco e nero, mostrava Frances Gray all'età di diciassette anni. Indossava un vestito alla marinara molto castigato e aveva i capelli neri raccolti ordinatamente, in modo da lasciare del tutto libero il viso. Era un vero tipo celtico, dalla pelle chiara e dagli occhi azzurri; nella foto aveva quel sorriso leggermente altezzoso che sembrava fatto apposta per intimorire il prossimo, e che non aveva mai perso neanche nei momenti più difficili, quando la gente diceva che non c'era proprio nulla di cui potesse vantarsi. In realtà, non aveva mai mostrato la minima debolezza. Ben pochi uomini avevano reso onore al suo coraggio; per lo più erano del parere che avrebbe potuto comportarsi con un pizzico di modestia in più e accontentarsi di restare sullo sfondo.

Frances modesta! Per poco Laura non scoppiò a ridere. Guardando la ragazza del ritratto, esclamò a voce alta: «Avresti dovuto dirmelo! Avresti dovuto proprio dirmi dove lo hai nascosto!»

Frances continuò a sorridere, restando in silenzio.

L'aereo atterrò a Londra alle cinque del pomeriggio. Barbara e Ralph avevano progettato di trascorrere una notte in albergo per proseguire l'indomani il viaggio verso lo Yorkshire, prendendo in affitto una macchina. Barbara era convinta che sarebbe stato piacevole passare una serata nella città, tutta addobbata con le decorazioni natalizie, e poi andare a cena in un bel ristorante. Ma quando scesero dall'apparecchio, pioveva a catinelle, e nel corso della serata il tempo non fece che peggiorare. In quelle condizioni, neppure Regent Street, con le luminarie e il grande albero di Natale, offriva attrazioni sufficienti.

Bagnati fradici, Barbara e Ralph trovarono finalmente riparo in un taxi, puntando in direzione del Covent Garden, e si accaparrarono l'ultimo tavolo rimasto libero da Maxwell's. Il ristorante era affollato e chiassoso, ma se non altro caldo e asciutto. Ralph si scostò dalla fronte i capelli umidi, scorrendo il menu con la fronte aggrottata.

«Scegli qualcosa di buono», suggerì Barbara, «perché nelle prossime due settimane dovrai accontentarti della mia cucina, e sai già che cosa significa.»

Ralph sorrise, ma senza allegria. «Ci saranno dei ristoranti anche nello Yorkshire» ribatté.

«Per quanto ho capito dalla descrizione della casa, ci troveremo nel bel mezzo del nulla», spiegò Barbara. «Per la verità c'è un villaggio nelle vicinanze, ma...» Non completò la frase, limitandosi a una spallucciata.

Rimasero in silenzio per un attimo, poi Ralph le chiese a bassa voce: «Ti sembra davvero che tutto questo abbia un senso?».

«Sei stato tu a insistere sempre per l'Inghilterra! Sei stato tu a dire che volevi andare una volta o l'altra nello Yorkshire! Sei stato tu...»

«Non si tratta di questo», la interruppe Ralph, «ma di noi. Così come stanno le cose... dobbiamo proprio rinchiuderci in un posto isolato per due settimane? Starcene rintanati in casa, ad affrontare tutto quello che...»

«Sì! Il guaio è appunto che non abbiamo mai tempo per farlo, che ci limitiamo a scambiarci poco più che 'Buon giorno' e 'Buona sera', che ormai viviamo soltanto per il nostro lavoro e non sappiamo più quello che passa per la testa dell'altro.»

«Vorrei tanto che andasse in un altro modo, e tu lo sai.»

«Sì», rispose Barbara con amarezza. «Lo so. A spese mie.»

Tacquero di nuovo entrambi, poi Ralph disse: «Avremmo potuto parlar-

ne anche a casa, durante le feste di Natale».

«E quando? Sai bene che era già tutto programmato.»

Lo sapeva. La sera della vigilia a casa dei genitori di Barbara. Il giorno di Natale a casa di sua madre, e Santo Stefano dal fratello di Barbara. Il 27 dicembre, poi, ricorreva il quarantesimo compleanno di Ralph, e quindi avrebbero dovuto trascorrerlo di nuovo in famiglia. Il viaggio all'estero era il regalo di Barbara per questo compleanno, e lui non aveva potuto rifiutare: lei aveva già progettato, organizzato e pagato tutto, parlando con i vari familiari, placando la loro collera, spiegando la situazione. Senza dire la verità, naturalmente. «Sapete, Ralph e io siamo sull'orlo del disastro, per quanto riguarda il nostro matrimonio, quindi...» No, potevano immaginare che Barbara avesse puntato tutto sui desideri del marito e sulla propria intenzione di soddisfarli. «Ralph ha sempre sognato qualcosa del genere. Un cottage isolato nel nord dell'Inghilterra. Nello Yorkshire, la terra delle sorelle Bronte. Il quarantesimo compleanno è un'occasione ideale, non vi sembra? Dovete capirlo. Il prossimo anno festeggeremo di nuovo tutti insieme.»

Ammesso che per noi ci sia ancora un prossimo anno, pensò Ralph.

Si erano scambiati i ruoli in modo curioso. Per molto tempo era stata Barbara a non accorgersi che fra loro qualcosa non andava per il verso giusto, e aveva boicottato ogni suo tentativo di intavolare il discorso e parlarne fra loro. O non aveva tempo o non ne aveva voglia, o era troppo stanca, oppure era convinta che non ci fossero problemi; pareva che non si rendesse conto che in pratica, ormai, si vedevano soltanto di sfuggita.

A un certo punto, però, nel corso dell'anno precedente, nella sua mente aveva cominciato a farsi strada l'idea che ci fossero delle difficoltà serie, e allora aveva deciso di eliminarle una volta per tutte. Abituata ad affrontare di petto i problemi e a superare l'opposizione altrui, aveva prenotato il viaggio in un angolo sperduto dello Yorkshire, dove avrebbero dovuto trascorrere due settimane lontano da parenti e amici, senza essere disturbati da impegni di lavoro. In un certo senso, Ralph si era lasciato coinvolgere suo malgrado, com'era solito fare, e questo lo mandava in collera. Aveva quasi l'impressione che lei si fosse prefissa una tabella di marcia. Obiettivo: la salvezza del loro matrimonio. Tempo: due settimane.

Si sentiva come il concorrente di un quiz televisivo. «Lei ha esattamente sessanta secondi!» Negli ultimi anni, durante i quali Ralph aveva accumulato frustrazioni e si era sentito lasciato in disparte, era come se fosse rimasto senza fiato. O forse aveva semplicemente perso la convinzione che

qualcosa potesse cambiare. Adesso era lui che non voleva più parlare. Non voleva chiedere qualcosa che non gli sarebbe stato concesso, già lo sapeva.

Barbara era immersa nello studio del menu. Il suo mormorio sommesso tradiva la concentrazione che metteva in ogni cosa. Quando lavorava, sarebbe potuta esplodere una bomba a due passi di distanza, senza che lei alzasse la testa.

Ralph sapeva di essere troppo incline all'autocommiserazione, negli ultimi tempi, ma non faceva nessun tentativo serio per combattere quella tendenza. Ogni tanto gli faceva piacere, per lusingare l'ego e rassicurarsi, confermare a se stesso che stava davvero male.

Barbara alzò la testa. «Hai già scelto qualcosa?» gli chiese alla fine.

Ralph si riscosse. «Oh, scusami, ero distratto.»

«Qui c'è un piatto per due. Pensavo che potremmo ordinare quello.»

«Va bene.»

«Davvero? Non devi dire di sì, se non ti va. Posso scegliere qualche altro piatto.»

«Barbara, sarei perfettamente in grado di dire di no, se non lo volessi», ribatté Ralph con una certa asprezza. «Mi sta bene.»

«Non c'è bisogno di aggredirmi così. A volte ho la sensazione che tu mi lasci fare a modo mio soltanto per avere poi la possibilità di sostenere che ti ho imposto qualcosa!»

«Che assurdità!»

Si fissarono con rabbia. Era la solita storia: la loro aggressività, troppo spesso repressa, trovava sfogo in qualche sciocchezza, minacciando di trasformare una situazione innocua in una lite vera e propria.

«In ogni modo», concluse Barbara, «ora sono io a non volere questo piatto. Ne sceglierò un altro.»

Sapeva di comportarsi in modo infantile, ed era proprio quello che voleva.

«Probabilmente hai ragione», replicò Ralph, «per quale motivo dovremmo condividere una pietanza, quando non c'è nulla che condividiamo nella vita?»

«Che osservazione profonda! E com'è spiritosa, poi!»

«In quale altro modo dovrei reagire ai tuoi improvvisi sbalzi di umore?»

«Non c'è nessun bisogno di reagire. Potresti semplicemente ascoltarmi.»

«Allora penso che questo viaggio di due settimane servirà a fare in modo che io ti ascolti» ribatté Ralph in tono gelido.

Barbara non rispose, immergendosi di nuovo nello studio del menu, ma

questa volta non era affatto concentrata, anzi, quasi non si rendeva conto di quello che leggeva. Dai suoi occhi pieni di collera, Ralph capì che aveva perso del tutto l'appetito. Quando la cameriera si presentò per prendere le ordinazioni, con la matita sospesa nell'aria, e li guardò con l'aria di chi aspetta, lui sospirò.

«Non abbiamo ancora deciso» le disse.

Lunedì 23 dicembre 1996

Stava per uscire di casa. C'erano già due valigie pronte vicino alla porta, più una borsa da viaggio e un sacchetto di plastica, che conteneva le provviste per il viaggio. Negli ultimi anni Laura aveva dovuto imparare a fare economie su ogni cosa, e la carrozza ristorante era troppo cara. Così aveva preparato dei panini imbottiti e riempito di tè caldo due grandi thermos. In fondo l'aspettava una lunga notte di viaggio. Comunque l'indomani sarebbe arrivata dalla sorella, nel Kent, e lì avrebbe potuto gustare un buon pasto caldo; se Marjorie era in vena di cucinare, per lo meno. In genere era troppo di malumore per darsi da fare in cucina, e allora era anche troppo se si scomodava a scaldare qualche piatto precotto. Marjorie trovava sempre qualche scusa per giustificare il suo umore tetro: il tempo, il costo della vita sempre più alto, gli scandali nella famiglia reale. Deprimeva tutti coloro che le erano vicini con le sue profezie di sventura, e non faceva che rallegrarsi del fatto che ormai era avanti negli anni; almeno questo le avrebbe risparmiato di vivere tutte le tragedie che incombevano sulla terra e sul genere umano. Al pessimismo col quale accoglieva tutto ciò che aveva a che fare con il progresso e lo sviluppo concorreva non tanto la paura, sospettava Laura, quanto l'aggressività. Marjorie non si curava affatto del prossimo, mentre lei non faceva altro, dalla mattina alla sera.

Il soggiorno in casa di Marjorie non sarebbe stato allegro, pensò Laura. Se non avesse dovuto allontanarsi da casa ogni tanto per poterla affittare, sarebbe andata a trovare la sorella al massimo per un fine settimana, e soltanto per dovere di cortesia, perché era l'unica parente che le fosse rimasta. O forse avrebbe anche potuto scriverle una lettera.

Più si avvicinava il momento della partenza, più si sentiva avvilita. Alle cinque sarebbe arrivato, da Daleview, Fernand Leigh, per accompagnarla alla stazione di Northallerton. Per la verità, lei lo aveva chiesto a sua moglie, Lilian, ma la sera prima Fernand le aveva telefonato per avvertirla che sarebbe venuto lui; probabilmente era un altro di quei periodi in cui Lilian

non poteva uscire di casa.

Laura si augurava che gli ospiti tedeschi arrivassero prima di lui. Nella lettera di conferma della prenotazione aveva sottolineato come fosse importante che si presentassero entro le quattro e mezza. Questa Barbara Come-si-chiama (con tutta la buona volontà, Laura non riusciva a ricordare i cognomi tedeschi) aveva scritto che avrebbero dovuto riuscirci.

Non c'era che da aspettare. Laura fece il giro delle stanze, con una tazza di tè in mano. Fuori nevicava. Lei aveva acceso il riscaldamento al massimo, e la casa era pervasa da un tepore piacevole. Fra poco sarebbero stati lì, quegli estranei che la scacciavano di casa, che...

«Smettila!» si disse. «Non essere ingiusta. Nessuno ti scaccia. Nessuno potrà mai farlo.»

Accarezzò con gli occhi ogni oggetto, cercando di imprimerselo nella memoria. Qua e là, il suo sguardo si soffermava su un cassetto bloccato dal legno imbarcato per l'umidità, o su un'asse del pavimento allentata, e allora si affrettava a raggiungere il punto che aveva attirato la sua attenzione per compiere una rapida ricerca, poi, non trovando niente, proseguiva.

«Smettila di cercare», si ammonì. «Finirai per impazzire, se non fai che pensare a questo!»

Guardò l'orologio. Le due e mezza. In quel giorno di dicembre la luce non era mai diventata intensa, e presto si sarebbe dissolta nell'oscurità della notte. Se soltanto non fosse dovuta partire!

Si avvicinò a una delle finestre che davano sul cortile anteriore, per osservare la strada. Ormai non mancava molto all'arrivo degli ospiti.

La pioggia si trasformò in nevischio, a mano a mano che procedevano verso il nord. Barbara e Ralph si alternavano alla guida; si erano abituati in fretta alla guida a sinistra. Il traffico intenso nelle strade intorno a Londra aveva creato qualche difficoltà, ma l'autostrada Al, soprannominata *The North,* che procedeva dal sud dell'Inghilterra in direzione nord, non presentava problemi. Certo, se continuava a nevicare forte, il viaggio sarebbe diventato meno gradevole. Avevano dovuto azionare i tergicristallo e Barbara, che in quel momento era al volante, constatò che la visibilità era peggiorata.

«Speriamo di arrivare presto» osservò.

«Devo darti il cambio?» chiese Ralph, che era rimasto in silenzio per tutto il tempo, guardando dal finestrino.

«Continuerò ancora per un tratto, poi mi farebbe piacere staccare. Ora

comincia a diventare davvero stressante.» Barbara distolse per un attimo gli occhi dalla strada per guardare Ralph. Fin da quella mattina gli lanciava spesso occhiate di sottecchi. Che sciocca! Conosceva quell'uomo da quindici anni, e da undici era sposata con lui, eppure ora lo fissava di nascosto, come avrebbe fatto da adolescente con un ragazzo attraente che le sembrava irraggiungibile. Ma per quanto quel comportamento sembrasse poco intonato alla sua età, oltre che nei confronti di Ralph, non riusciva a modificarlo. In quei giorni le appariva così diverso... e quello era un altro segnale allarmante del fatto che lei gli aveva dedicato troppo poco tempo, che si erano allontanati troppo. Ormai lo conosceva soltanto in giacca e cravatta, conosceva soltanto l'avvocato di successo alle soglie della quarantina, che si faceva strada nel suo studio, che aveva l'aria assente, perché era sempre impegnato a riflettere sugli atti dei processi ai quali stava lavorando. Era uno shock vederlo tutt'a un tratto in jeans e maglione, con i capelli scuri pettinati alla bell'e meglio, lo sguardo sempre assente, ma assorbito dal paesaggio che li circondava, sciolto e rilassato.

«Sembri molto giovane, per essere un uomo che fra due giorni compie quarant'anni» osservò alla fine.

Ralph corrugò la fronte. «Devo prenderlo come un complimento?»

«E come, se no?»

Lui alzò le spalle. «Non so. Guarda, potresti accostare laggiù, davanti a quel posto di ristoro. Diamoci il cambio.»

Lei obbedì, fermando l'auto nel parcheggio davanti a una tavola calda Happy Eater. Ralph scese per fare il giro della macchina, mentre Barbara si spostava sul sedile accanto. Quando Ralph risalì a bordo, aveva i capelli bianchi di neve.

«Ora comincia a fare sul serio», l'avvertì. «Dovremmo cercare di arrivare al più presto, altrimenti, se la nevicata peggiora, resteremo bloccati lungo la strada.»

«Ho sempre pensato che in Inghilterra nevicasse di rado.»

«Ed è così, nel sud, ma in Inghilterra e in Scozia ci sono state anche nevicate record.» Ralph riportò la macchina sulla strada. «Ma non sarà certo questa» aggiunse in tono rassicurante.

Verso le tre e mezza raggiunsero Leyburn, dove chiesero indicazioni a un poliziotto per raggiungere Leigh's Dale.

«Seguite sempre l'A684», rispose quello. «Wensley, Aysgarth, Worton. A Worton svoltate in direzione di Askrigg. Leigh's Dale si trova ancora più a nord, verso Whitaside Moor.»

Dopo aver lasciato la strada principale, che attraversava la regione di Wensleydale, ebbero sempre più la sensazione di addentrarsi in un territorio isolato, lontano dal resto del mondo. A destra e a sinistra si stendevano a perdita d'occhio campi ondulati, suddivisi da muretti e già ricoperti da uno strato di neve. Gli alberi puntavano verso il cielo come scheletri neri. Qua e là si scorgevano le mura scure di una casa rannicchiata in un avvallamento del terreno, o appollaiata su una collinetta, quasi a sfidare il vento gelido. All'orizzonte, terra e cielo si fondevano sotto la neve in un inferno grigio. Uccelli neri lanciavano grida stridule sui campi. Quando scorsero un cartello malandato con l'indicazione LEIGH'S DALE, 1 MILE, Barbara si lasciò sfuggire un grido di sollievo. «Finalmente! Pensavo già che non saremmo mai arrivati.»

In realtà, Leigh's Dale non era altro che una manciata di case, non più di una dozzina, disposte lungo la strada stretta, più una chiesa e un piccolo camposanto. In giro non si vedeva nessuno, soltanto un paio di auto parcheggiate lungo la strada. Dietro le finestre scintillavano delle decorazioni natalizie, e due porte sfoggiavano delle ghirlande ornate da grossi fiocchi rossi.

«Laggiù sembra che ci sia un negozio», disse Ralph. «Potremmo farci spiegare bene come si fa a raggiungere Westhill House. E poi potremmo comprare qualcosa da mangiare. La nostra padrona di casa non penserà certo a prepararci la cena, e io ho fame.»

«Buona idea», riconobbe Barbara. «Per ora compriamo l'indispensabile, e domani faremo le provviste per Natale. Puoi fermarti qui, dietro questa macchina imponente.»

«È una Bentley», disse Ralph in tono di rispetto. «A quanto pare, in questa zona vivono dei ricconi.»

I pochi passi necessari per arrivare dall'auto alla porta del negozio furono sufficienti a trasformarli in pupazzi di neve. Il cielo grigio antracite rovesciò su di loro milioni di fiocchi di neve spessa e consistente.

La donna anziana che si trovava vicino alla porta e stava osservando il tempo minaccioso, li accolse cordialmente, esclamando: «Ne verrà giù ancora parecchia! È una settimana che lo ripeto, anche se nessuno mi ha creduto, finora. Avremo tanta neve per Natale, ho detto, ma i miei nipoti sostenevano che non potevo saperlo». La signora sbuffò con disprezzo. «I giovani non ne sanno niente! Si mettono davanti al televisore per ascoltare le previsioni del tempo, e continuano a crederci, che siano giuste o no. Il clima di questa zona ce l'ho nel sangue, sapete? Lo vedo dal colore del cie-

lo, lo sento dall'odore che sale dalla terra. E so quello che ci aspetta.» Annuì con orgoglio. «Anche mia madre era così. Lei aveva previsto la nevicata catastrofica del 1947, quando la neve superò i due metri di altezza. Alcune case crollarono addirittura, sotto il peso della neve. E stavolta non andrà meglio.» Dopo quella pessimistica predizione, sorrise e aggiunse: «Che cosa posso fare per voi? Non siete della zona, vero?».

«No. Io sono Barbara Amberg, e mio marito si chiama Ralph. Vorremmo raggiungere Westhill House.»

«Oh, la 'casa delle sorelle'. Io sono Cynthia Moore, la proprietaria del negozio.»

«Sorelle?» disse Barbara. «Credevo che la signorina Selley ci vivesse da sola.»

«Oh, quello è soltanto il vecchio nome della casa. Risale ai tempi in cui di tutta la famiglia erano rimaste soltanto due sorelle che vivevano lassù. Ormai non ci sono più, ma per tutti quella è rimasta la 'casa delle sorelle'.» Sorrise di nuovo, abbassando la voce come se dovesse rivolgere loro una domanda sconveniente: «Anche se parlate l'inglese molto bene, mi sembra che...».

«Veniamo dalla Germania» spiegò Ralph.

«Dalla Germania? E siete venuti fin qui? Benvenuti a Leigh's Dale, allora! Westhill Farm vi piacerà, anche se non è più una fattoria. Naturalmente Laura, da sola, non poteva permettersi di allevare pecore e cavalli. È un po' svitata, ma una cara persona.»

«Svitata?» chiese Barbara.

«Ma sì, una vecchia zitella. Un po' eccentrica, qualche volta anche isterica. Da quando aveva tredici o quattordici anni non conosce altro che Westhill e Leigh's Dale, a parte i viaggi che fa ogni tanto per raggiungere la sorella nel Kent. E anche allora se ne stanno sempre in casa, tutt'e due, e Marjorie non fa che brontolare. Così Laura è diventata un po' bislacca.»

«Ci farebbe molto piacere, se potesse indicarci la strada per Westhill», disse Ralph, approfittando di una breve pausa che Cynthia aveva fatto per riprendere fiato. Gli sembrava che avesse intenzione di raccontare loro tutta la storia della vita di Laura, per la quale lui non provava il minimo interesse. «E poi vorremmo acquistare un po' di generi alimentari.»

«Ma certo», si affrettò a rispondere la donna. «Cercate quello che vi occorre, e poi vi indicherò la strada.»

Il negozio era più grande di quanto sembrasse dall'esterno. Lunghe scansie lo suddividevano in più settori, divisi da altrettanti corridoi, e Barbara,

svoltando all'angolo del secondo passaggio, rischiò di urtare contro un uomo alto, che spuntò dal nulla, tenendo in equilibrio fra le mani una pila di scatolette. Portava un Barbour verde scuro e gli stivali alti.

Barbara si fermò bruscamente, e Ralph, che la seguiva da vicino, le finì addosso. Per un attimo, rimasero tutti sorpresi, perché ognuno di loro credeva che nel negozio non ci fosse nessun altro cliente.

«Mi scusi» disse infine lo sconosciuto.

«Non è niente» replicò Barbara.

La fissava. Aveva gli occhi scuri e lo sguardo penetrante. Barbara ricambiò quello sguardo, ma le riuscì sgradevole, e capì che lo avrebbe distolto per prima, mentre lui continuava a fissarla.

Per fortuna si allontanò bruscamente da lei, tornando indietro. «Lil!» Il tono cortese era scomparso del tutto dalla sua voce, che risuonò dura e brusca. «Allora, ti decidi a venire?» Non sembrava tanto una domanda, quanto un ordine. Poco dopo comparve una giovane donna dall'aria discreta e remissiva, che rivolse ai due sconosciuti un sorriso incerto, prima di abbassare timidamente gli occhi sul pavimento. L'uomo staccò una mano dalla pila di scatolette, che cominciò a oscillare pericolosamente, per afferrare il braccio della moglie, strappandole una smorfia di dolore.

«Non ho tempo da perdere. Devo accompagnare Laura Selley a prendere il treno.»

«Noi siamo gli ospiti della signorina Selley» disse Barbara.

«Ah, davvero?» Questa volta lui non le rivolse lo sguardo intenso di poco prima, bensì un'occhiata di sfuggita, quasi priva di interesse. «Allora nelle prossime settimane saremo vicini di casa. Leigh, Fernand Leigh.»

«Barbara Amberg. Questo è mio marito.»

Ralph gli rivolse un cenno poco entusiasta. Poi l'altro si ricordò della donna di cui teneva ancora stretto il gomito con tanta forza che le nocche si erano sbiancate. «Mia moglie Lilian», disse per presentarla.

Lilian aveva tenuto sempre gli occhi fissi sul pavimento, e soltanto adesso li alzò per un attimo. Barbara rimase sbigottita e sentì Ralph, dietro di lei, trattenere il respiro. Alla luce incerta della vecchia illuminazione del negozio, vedevano entrambi quello che non era apparso evidente al momento del primo incontro frettoloso: Lilian aveva l'occhio sinistro circondato dalle tracce livide di un ematoma che cominciava appena a impallidire e il labbro inferiore gonfio, con una crosticina di sangue all'angolo della bocca.

«È stato un piacere», disse Fernand Leigh. «A presto!» Con un cenno di

saluto si affrettò verso la cassa, trascinandosi dietro Lilian.

Barbara e Ralph si scambiarono un'occhiata. «Probabilmente spiegherebbe che la moglie è caduta dalle scale», disse lui, «ma io credo...»

Lasciò la frase in sospeso, ma Barbara intuì quello che voleva dire e annuì.

«Ho già visto troppi di questi casi», rispose, «e non parlo soltanto di tracce di sangue e lividi. È lo sguardo, il modo in cui sorridono, in cui tengono la testa bassa. Dal loro punto di vista, è come se dovessero scusarsi di essere al mondo. Quella donna è un relitto umano, Ralph, e probabilmente non lo era, prima di conoscerlo.»

Ralph guardò dalla finestra. «La Bentley appartiene a loro. Stanno salendo a bordo.»

Cynthia si era avvicinata senza farsi notare. «Quasi tutta la terra, nei dintorni, appartiene a lui», spiegò, «comprese tutte le case. Ai vecchi tempi, i Leigh erano degli autentici signori feudali. L'unica proprietà autonoma era Westhill House, che apparteneva ai Gray, e questo li irritava parecchio. Da allora, Fernand ha acquistato una gran quantità di terreno che apparteneva a Westhill. Molti si chiedono da dove prenda i soldi. Si dice che beva troppo e che abbia dei debiti, eppure mantiene una macchina come quella. Deve avere delle riserve nascoste.»

«Ma che cos'ha la moglie?» chiese Barbara. «Sembra un fantasma!»

Cynthia sospirò. «Un grosso problema. Sapete, in fondo Fernand Leigh non è cattivo. Non so che cosa ci sia fra lui e Lil, ma è evidente che lui perde regolarmente il controllo. Spesso lei è conciata ancora peggio di oggi.»

«E nessuno interviene?» domandò Ralph, incredulo. «Quell'uomo sarebbe da incriminare per lesioni personali.»

«Dovrebbe essere Lil a denunciarlo, altrimenti si rischia di cacciarla ancora di più nei guai», ribatté Cynthia. «Finora lo ha sempre sopportato e coperto. Ha una gran fantasia, quando si tratta di trovare spiegazioni per tutti i lividi che ha.»

«È quasi sempre così», commentò Barbara. «È impossibile fermare tipi come questo Leigh, finché le mogli hanno paura di mettersi contro di loro.»

«Non è veramente cattivo», insistette Cynthia. «Da piccolo non ha avuto una vita facile. Anche il padre beveva troppo, e la madre - una francese, ed ecco da dove viene il suo nome francese - diventò sempre più depressa, con gli anni, perché non era mai riuscita a superare la nostalgia del suo pa-

ese. Fernand era diviso fra i due.»

«Certo, questa è una spiegazione del suo comportamento violento, ma sono già anni che non mi lascio impressionare da questi argomenti», ribatté Ralph. «L'uomo nasce dotato di una volontà libera. Qualunque cosa gli sia accaduta in passato, a partire da un certo punto diventa responsabile di quello che fa del resto della sua vita.»

Cynthia annuì. «In linea di principio lei ha ragione, eppure... Insomma», aggiunse, cercando di cambiare discorso, «avete trovato quello che vi serve?»

«Per il momento, sì», rispose Barbara, «ma in ogni caso torneremo domani a fare la spesa per le feste.»

Cynthia lanciò un'occhiata dubbiosa al cielo, dove la tempesta faceva turbinare i fiocchi di neve. «Speriamo che domani possiate tornare. Quando la situazione peggiora, gli uomini della guarnigione di Catterick vengono a liberare le strade principali, ma nessuno si preoccupa di quelle secondarie, e Westhill è piuttosto fuorimano.»

«Oh, non sarà poi tanto grave», ribatté Barbara, in tono leggero. «In macchina abbiamo anche le catene da neve. Ce la faremo. Se vuol essere così gentile da indicarci la strada...?»

Quando il suono sommesso del picchiotto d'ottone risuonò nella casa, Laura trasalì, sebbene si aspettasse da un momento all'altro l'arrivo degli ospiti. Il tè bollente ondeggiò nella tazza, traboccando sulla sua mano e strappandole un grido sommesso. Che cosa era successo ai suoi nervi? Sembravano tesi al punto di rottura, e solo perché le pesava il viaggio imminente, la necessità di affrontare il mondo che si trovava fuori delle mura di Westhill. Posò la tazza prima di precipitarsi nel corridoio, ravviarsi i capelli in fretta davanti allo specchio, raddrizzare le spalle e aprire la porta.

La tormenta tentò di strapparle di mano il battente, investendola con un turbine di fiocchi di neve. Laura riuscì appena a scorgere i contorni delle due figure che aveva di fronte.

«Buon giorno, sono Laura Selley», disse, costretta ad alzare la voce per sopraffare l'ululato del tempo. «Entrate, prego.»

Barbara capiva perché Cynthia avesse definito Laura «bislacca». La vecchia signora era senz'altro cordiale, ma distratta e nervosa. Per prima cosa aveva condotto i nuovi arrivati in cucina, offrendo loro un tè, ma, non appena si erano seduti con la tazza di tè in mano, aveva sentito la necessità improrogabile di mostrare loro tutta la casa che stava per lasciare. Allora

lasciarono la tazza sul tavolo per seguirla attraverso la casa. Al pianterreno, oltre alla cucina spaziosa, c'erano il soggiorno e la sala da pranzo. Lì, lo sguardo di Barbara cadde subito sulla fotografia esposta sulla mensola del camino. «Questa chi è?»

«Frances Gray. I Gray erano i proprietari della tenuta.»

«E lei l'ha acquistata da loro?» disse Ralph, che si chiedeva dove avesse preso tanti soldi una donna dall'aria tanto semplice.

«L'ho ereditata», rispose Laura con fierezza. «Da Frances. Lei era l'ultima della famiglia. Non ci sono eredi.»

«Non le sembra un po' troppo isolata?» domandò Barbara. Trovava angosciosa l'idea di vivere lì da sola per tutto l'anno, per tutta la vita.

Laura scosse la testa. «Non per me. Io vivo qui da più di cinquant'anni, sa?» Le sembrava una spiegazione sufficiente.

Salendo una scala di legno verniciato di bianco, raggiunsero il primo piano, che comprendeva due camere da letto grandi e tre piccole, più un bagno all'antica, con la vasca sorretta da quattro piedini di forma elaborata.

«Vi ho preparato il letto qui, in una delle camere da letto grandi», spiegò Laura, «perché ho pensato che così avreste avuto più spazio.»

Barbara e Ralph si scambiarono una rapida occhiata, decidendo in silenzio di non informare Laura che ormai da anni non dormivano più nella stessa stanza.

Laura aveva captato al volo quell'attimo di disagio, e il suo fine intuito le aveva fatto capire la verità, quindi aggiunse con imbarazzo: «Naturalmente sono a vostra disposizione anche le stanze più piccole. Soltanto la mia stanza personale dovrebbe...».

«È naturale» si affrettò a concludere Ralph.

Mentre scendevano le scale, Barbara, incuriosita, domandò: «Lei era amica di Frances Gray?».

Ralph scosse la testa in modo quasi impercettibile: conosceva l'abitudine di Barbara di informarsi sfacciatamente sul conto di estranei, e non gli garbava affatto. Laura invece non esitò a rispondere.

«Si potrebbe dire così, certo. Per la verità sono stata la sua governante, ma ero venuta qui che ero ancora una bambina, e così è diventata casa mia. Frances e io ci facevamo compagnia.»

«Vivevate qui da sole?»

Un'ombra oscurò per un attimo il viso di Laura. «Dopo che Adeline era morta e Victoria Leigh se n'era andata... sì.»

«Victoria Leigh?»

«La sorella di Frances.»

«Aveva qualcosa a che fare con i Leigh di... come si chiama?... Daleview?»

«Barbara!» l'ammonì sottovoce Ralph.

«Era sposata con il padre di Fernand Leigh, ma poi hanno divorziato.»

«Lui la maltrattava?»

«Barbara!» ripeté Ralph, questa volta con maggiore asprezza. Barbara sapeva che cosa pensava, che lei si comportava in modo impossibile.

Laura parve sorpresa. «No, perché?»

«Abbiamo fatto conoscenza con Fernand Leigh e sua moglie a Leigh's Dale», spiegò Barbara, «e la signora Leigh era conciata piuttosto male.»

«Già», ribatté Laura, con un'espressione pensosa e piuttosto malinconica, «bisogna essere sempre in due, non è vero? A volte mi domando se siamo davvero vittime del destino, o ce lo costruiamo con le nostre mani.»

Mentre Barbara cercava di assimilare questa risposta, che l'aveva sorpresa - non si aspettava che Laura fosse capace di riflessioni così acute su una realtà psicologica complessa -, Ralph uscì per andare a prendere i bagagli dalla macchina. Sulla porta, si scontrò con Fernand Leigh, che emerse dalla tormenta come un'ombra scura e gigantesca. I due si scambiarono un saluto gelido. Fernand indietreggiò di un passo per lasciare via libera a Ralph, poi entrò in casa, circondato da una nube di neve e di gelo. Per quanto fosse poco più alto di Ralph, il modo di fare e l'andatura gli conferivano un aspetto imponente che faceva apparire l'altro molto più piccolo.

«Signorina Selley, dobbiamo andare», disse subito. «Il tempo peggiora ogni minuto. Probabilmente il suo sarà l'ultimo treno che potrà partire, almeno per qualche giorno.»

«Santo cielo, non credevo che la situazione peggiorasse fino a questo punto» mormorò Laura, cominciando una febbrile ricerca di guanti, sciarpa e berretto.

«Non resteremo completamente isolati dalla neve, vero?» domandò Barbara.

Fernand si girò verso di lei, che, nella penombra del piccolo ingresso, avvertì il peso del suo sguardo, più che vederlo. «Io non ci conterei molto», le rispose. «Può darsi che domani siate bloccati qui.»

«Non mi piacerebbe affatto!»

Lui alzò le spalle. «Non credo che il tempo si regoli a seconda di quello che le piace oppure no.»

«Non era quello che intendevo» ribatté Barbara, irrigidendosi.

Lui sorrise, osservando in tono conciliante: «No, naturalmente. Mi perdoni l'osservazione stupida».

Subito dopo si voltò di nuovo, sollevando da terra le valigie e la borsa da viaggio di Laura, che erano in attesa vicino alla porta. «Pronta, signorina Selley?»

«Pronta» rispose Laura. Si ficcò in testa un berretto di lana che doveva aver lavorato a maglia e che era un po' troppo piccolo per lei, prese il sacchetto di plastica con le provviste e la borsetta, che sembrava un cioccolatino rotondo. Respirò a fondo. All'ultimo momento, si ricordò di salutare Barbara, poi uscì di casa con l'espressione di un soldatino spaventato che deve affrontare una missione pericolosa e non spera di tornare vincitore.

Il giovanotto seduto di fronte a Laura, vicino al finestrino, russava leggermente, con la testa che ciondolava sul poggiatesta e la bocca semiaperta. Sembrava un neonato, morbido e roseo. Probabilmente stava facendo un bel sogno, perché i tratti del viso erano sereni e distesi.

Anche la studentessa che occupava il sedile vicino al corridoio era addormentata. O almeno, Laura supponeva che fosse una studentessa, perché ne aveva l'aspetto: jeans e felpa colorata, viso intelligente, occhiali con la montatura di metallo, capelli corti, un po' arruffati. Prima di addormentarsi, aveva letto per tutto il tempo un libro che, per quanto poteva giudicare Laura, trattava di matematica.

Il treno correva sferragliando nella notte, ma lei non riusciva a dormire. Nello scompartimento era accesa soltanto una luce fioca, che le permetteva di vedere i fiocchi di neve turbinare oltre il vetro del finestrino. Fernand l'aveva accompagnata alla stazione con la jeep, perché ormai nessun altro automezzo poteva circolare per le strade. A York aveva dovuto cambiare treno e attendere a lungo, perché il maltempo aveva fatto saltare tutti gli orari. Da tutte le parti arrivavano bollettini allarmati: sembrava proprio che sul nord dell'Inghilterra e sulla Scozia stesse per abbattersi una nevicata catastrofica.

Quei due resteranno bloccati dalla neve e avranno tutto il tempo di curiosare in casa, pensò Laura, depressa. Rimpiangeva di essere partita; avrebbe voluto poter scendere dal treno alla prossima stazione, per tornare indietro e prendere il treno che procedeva in senso inverso. Ma, a parte il fatto che tornando indietro avrebbe violato gli accordi e causato non poco malumore, sembrava in dubbio la possibilità stessa di raggiungere Westhill, in quel momento.

«D'ora in poi non partiranno altri treni» le aveva detto Fernand alla stazione di Northallerton e, lanciando un'occhiata al caos che imperversava, aveva aggiunto: «Faccia gli scongiuri per me, in modo che possa tornare a casa».

Lei ripensò a Barbara. La donna straniera le appariva sospetta: non perché non fosse simpatica, ma perché era pericolosa. Determinata e molto diretta nel modo di fare domande. Eppure, stranamente, Laura non l'aveva trovata curiosa; la curiosità aveva un gusto sgradevole per lei, mentre in Barbara non c'era nulla di sgradevole. La curiosità era accompagnata da una smania di sensazioni forti, che in Barbara non aveva percepito affatto. Si comportava come una persona animata da un interesse autentico e ardente per tutto ciò che accadeva intorno a lei, per tutti coloro che passavano per la sua strada. Da un interesse che la spingeva a voler conoscere anche i retroscena, l'antefatto di un avvenimento, nonostante il rischio che in questo modo l'effetto a sensazione diventasse spiegabile e l'evento perdesse il suo carattere drammatico. Barbara non spiava dal buco della serratura, entrava spedita nella stanza e chiedeva quello che voleva sapere.

Come Frances, pensò Laura, e un attimo dopo si rese conto che era proprio quello a renderle simpatica Barbara, e nello stesso tempo a scatenare paura e diffidenza.

Barbara era come Frances Gray.

Martedì 24 dicembre 1996

Barbara non sapeva che cosa l'avesse destata, se l'infuriare della tormenta, o il turbamento che doveva essere stato respinto in fondo al sogno, visto che, alzandosi a sedere sul letto, si sentiva ardere il viso di vergogna. Fuori infuriava il maltempo. La tempesta sembrava voler squassare il mondo intero, investendo la casa con la violenza di un nemico accanito, cercando di svellere i vetri e ridestando sussurri raccapriccianti nei vecchi camini alti. La tormenta che infuriava all'esterno doveva essere infernale, ma in quel momento a Barbara non sembrava neanche lontanamente minacciosa quanto quello che accadeva dentro di lei. Non riusciva neanche a ricordare quando era stata l'ultima volta che aveva fatto un sogno erotico.

«È assolutamente ridicolo», disse a voce alta nel buio, poi si stese a pancia in sotto, affondando il viso nel cuscino e aspettando che le leggere contrazioni, quasi dolorose, del suo corpo, si placassero in modo naturale.

Quando fortunatamente si era svegliata, si era già lasciata sfilare il col-

lant da Fernand Leigh sul sedile posteriore della sua macchina, e ricordava che in quel momento si sentiva quasi impazzire dal desiderio. Se nel sonno si era lasciata sfuggire dei gemiti, o addirittura qualche parola oscena, sarebbe rimasto un mistero, grazie al cielo, perché era sola nella stanza. Ralph le aveva lasciato la camera da letto padronale, che Laura in origine aveva destinato a entrambi, trasferendosi con le coperte e un cuscino in una delle stanze più piccole. Non avevano sprecato molte parole.

«Probabilmente preferisci così», si era limitato a dire lui, e lei aveva risposto: «È semplicemente il modo in cui siamo abituati a dormire».

Sospirò di nuovo e, cercando nel buio l'interruttore della lampada sul comodino, si domandò se quello fosse stato il sogno di una donna che da tempo non aveva una vita sessuale. Era un anno, o anche di più? Non aveva mai avuto l'impressione di perdersi qualcosa. Nella tensione continua della sua vita professionale il letto le era apparso unicamente come un luogo in cui sfruttare fino all'ultimo secondo le poche ore di sonno che aveva a disposizione. Non le passava neanche per la testa di sprecare qualcuno di quei momenti preziosi per dedicarlo ad altro. Ormai aveva quasi tutte le sere appuntamenti di lavoro o impegni sociali, per cui di solito, quando rientrava a casa, Ralph era già addormentato. Anche per questo lui si svegliava prima di lei e usciva di casa mentre lei entrava insonnolita nel bagno. Alla fine si erano decisi a dormire in stanze separate, perché questo permetteva a ciascuno dei due di seguire le proprie abitudini senza disturbare l'altro.

Aveva finalmente trovato l'interruttore, ma la luce non si accendeva. Si augurò che dipendesse dalla lampadina, e non da una interruzione di corrente in tutta la casa.

Alzandosi dal letto, si diresse a tentoni verso la porta, lentamente e con una certa esitazione, in quella stanza estranea, finché raggiunse l'interruttore presso la porta. Anche quello non funzionava, e lo stesso valeva per quello fuori, nel corridoio.

«Oh, accidenti» mormorò. Poi raggiunse la stanza di Ralph, bussando piano alla porta. «Ralph!» sussurrò.

«Avanti.» La voce risuonava limpida, come se fosse sveglio. «Non riesco a dormire. La tempesta fa troppo chiasso.»

Barbara entrò. Sentì un lieve clic, poi Ralph esclamò stupito: «La luce non funziona!».

«Era proprio quello che volevo dirti», ribatté Barbara, spostando intirizzita i piedi sul pavimento gelido. «Non funziona da nessuna parte.»

«Anche al pianterreno?»

«Non ho provato. Che cosa pensi che sia?»

«Forse è saltato l'interruttore di sicurezza. Domattina per prima cosa andrò a controllare.»

«O forse la tempesta ha danneggiato una linea elettrica. Se fosse così, non potremmo fare niente.»

«Qualcuno provvederà di sicuro a riparare il guasto al più presto.» Ora che gli occhi si erano adattati all'oscurità, riuscivano a vedersi, sia pure in modo confuso. Ralph si accorse che Barbara tremava di freddo.

«Torna subito a letto», le suggerì, «altrimenti prenderai freddo. Oppure...» esitò per un attimo, «oppure vieni qui da me. Ma fa' che non diventi un'abitudine!»

Dopo il sogno che aveva fatto, Barbara aveva la sensazione di non dover cercare la vicinanza di Ralph.

«Me ne torno a letto», rispose, «sperando che questa dannata tormenta ci lasci dormire fino a domani. Mi fa impazzire.»

Trovò a tentoni la strada della stanza e si rimise a letto, ma non riuscì a riprendere sonno e si agitò per tutta la notte, irrequieta. Soltanto nelle prime ore del giorno scivolò nel dormiveglia.

Si svegliò sentendosi scuotere per le spalle. Era Ralph, che si era già vestito di tutto punto, ma senza radersi, e sembrava piuttosto turbato. «Barbara, svegliati! Questa devi proprio vederla!»

«Che c'è?»

«Avvicinati alla finestra.»

Lei si alzò a fatica per accogliere quell'invito. Poi si lasciò sfuggire un grido. «Santo cielo! Non si vede più niente!»

Il mondo esterno era sprofondato sotto la neve. Fin dove riusciva a spingersi lo sguardo, non c'era altro che neve, neve. Non si notava più la differenza fra i prati, i sentieri, il vialetto di accesso alla casa, il giardino. Era tutto scomparso, sepolto sotto un alto strato di neve. Gli alberi lungo il vialetto sembravano stranamente radi e rimpiccioliti, perché appena la metà del tronco riusciva a spuntare dalla neve, e i rami sembravano sul punto di spezzarsi. Due erano stati abbattuti dalla tormenta, e le radici enormi, finite all'aria, testimoniavano della violenza della tempesta che durante la notte si era abbattuta sulla regione. Il vento era calato, ma continuava a nevicare senza tregua, e su quella distesa bianca regnava un silenzio profondo, misterioso.

«Non posso crederci!» esclamò Barbara, sconcertata. «Non ho mai visto una cosa del genere.»

«La corrente manca in tutta la casa», la informò Ralph, «anche al pianterreno. Gli interruttori di sicurezza sono a posto, quindi probabilmente la tormenta ha danneggiato le linee.»

«Ma le ripareranno presto, non è vero? Voglio dire, siamo in una zona un po' appartata, ma non isolata dal resto del mondo civile!»

«Il problema è se qualcuno riuscirà a farsi largo nella neve per poter fare la riparazione. Temo che non si possa circolare neppure con le catene.»

«A proposito di catene», disse Barbara, cercando qualcosa con gli occhi, sotto la finestra. «Dov'è la macchina? Era proprio davanti alla porta.»

«C'è ancora», ribatté Ralph. Nella sua voce, il divertimento si mescolava a una punta di panico. «*Sotto* la neve!»

«Allora non possiamo andare a Dale's Leigh.»

«No, neanche a parlarne. Secondo me è caduto più di un metro di neve, e ne verrà giù ancora dell'altra. Non ce la faremo.»

Barbara si strinse le braccia intorno al corpo, assalita dal freddo. Indossava soltanto gli slip e una T-shirt, e in quel momento si accorse che nella stanza faceva freddo.

«Sono diventata tutt'a un tratto freddolosa», domandò, «oppure ieri faceva decisamente più caldo?»

«Ieri faceva decisamente più caldo», rispose Ralph, avvilito, «perché il riscaldamento funzionava ancora.»

Lei lo fissò sbigottita. «Cosa?»

Lui annuì. «Sono stato in cantina. Senza corrente, la pompa dell'impianto non funziona, e non esiste un generatore.»

«Allora non avremo neanche l'acqua calda e non possiamo usare la cucina. Niente...»

«Niente telefono, per giunta. La linea è interrotta.»

Barbara tornò lentamente verso il letto, lasciandosi cadere sulla sponda e prendendosi la testa fra le mani. «Merda!» esclamò con veemenza.

Ralph tentò di rincuorarla con un sorriso. «Non è la fine del mondo, Barbara. Voglio dire, non siamo all'aperto in mezzo alla neve, senza un tetto sopra la testa, oppure a bordo di una macchina che sprofonda lentamente nella neve. Abbiamo una casa solida e asciutta, con tanti camini nei quali possiamo accendere il fuoco. Resteremo isolati dal mondo esterno per un paio di giorni, ma non continuerà a nevicare per sempre, e la situazione tornerà alla normalità. Guarda», aggiunse, perché aveva la sensazione che questo potesse consolarla, «che non siamo i soli a trovarci in queste condizioni. Tutti, da queste parti, hanno lo stesso problema, e se la caveranno

anche loro.»

Barbara si alzò con decisione, afferrando la vestaglia. «Ora per cominciare ho bisogno di un buon caffè forte», annunciò, «dopodiché potrò cominciare a riflettere. Vieni in cucina anche tu?»

Lui la trattenne per il braccio. «E come pensi di...?»

«Quella vecchia stufa di ghisa. In un modo o nell'altro, la rimetterò in funzione. E mi farò un caffè, a costo di accendere un falò in soggiorno!»

Vicino al camino del soggiorno c'erano ancora tre ceppi di legna ordinatamente disposti in una cesta. A quanto pareva, era l'unica provvista di legno che si trovasse in casa, ma Ralph si disse convinto che da qualche parte ce ne doveva essere una più grande. «Dietro la casa c'è una rimessa, l'ho intravista ieri sera», spiegò, «e di sicuro la signorina Selley terrà li la sua riserva di legna. In un modo o nell'altro ci arriverò. Chissà se qui c'è una pala per la neve?»

Mentre lui andava a cercarla in cantina, Barbara metteva in funzione la vecchia stufa di ghisa. Scoprì ben presto che la legna da sola non voleva saperne di bruciare. Nella sala da pranzo c'era una guida delle trasmissioni televisive, che sarebbe stata del tutto inutile, vista l'interruzione di corrente, e Barbara ne strappò un paio di pagine, intercalandole alla legna. Di lì a poco il fuoco era acceso, e lei poté mettere a scaldare l'acqua per il caffè. Si sentiva una pioniera in una terra dove la civiltà non era ancora arrivata. Mise sul fuoco una padella e ruppe due uova per cuocerle al tegamino, poi prese due fette di pane dalla confezione. In cucina avrebbe fatto più caldo, senza contare che nell'aria aleggiava la fragranza piacevole del caffè appena fatto.

«La colazione è pronta», annunciò Barbara, quando rientrò Ralph, con una macchia di sporco sulla guancia e delle ragnatele fra i capelli. Starnutì. «La cantina è sporca e piena di polvere, ma ci sono parecchie pale da neve, quindi potrò aprirmi una strada fino alla rimessa.» Si avvicinò alla stufa, aprendo lo sportello e accostando le mani alle fiamme. «Là sotto fa freddo come in una tomba. Qui per giunta c'è un buon profumo.»

«Caffè e uova al tegame. Per lo meno non dobbiamo rinunciare a un pasto caldo.»

Mettendosi a tavola, Ralph osservò in tono cauto: «Dovremmo andarci piano, con le provviste. Probabilmente dovranno bastarci per qualche giorno».

«Secondo te non potremmo andare a piedi fino a Leigh's Dale per fare provviste?»

«Lo escludo. La neve mi arriva quasi alla vita, e dire che sono abbastanza alto. Ci vorrebbe troppo tempo, perché a ogni passo in pratica dovremmo liberarci dalla neve, a parte il fatto che probabilmente perderemmo l'orientamento. Non c'è più nessuna strada da seguire, e non conosciamo affatto la zona.»

«Allora sarà davvero un Natale fantastico», commentò Barbara, avvilita. «Stammi a sentire, dopo colazione facciamo un inventario di tutto quello che abbiamo, d'accordo?»

L'inventario ebbe un effetto deprimente. Avevano ancora quattro uova e sei fette di pane, un panetto di burro da centocinquanta grammi e un pezzo di formaggio tipico del Wensleydale grosso quanto un pugno; un barattolo piccolo di marmellata d'arance, un pacchetto di caffè macinato, una lattina di latte condensato, un pacchetto di sale e uno di zucchero. La sera prima avevano mangiato spaghetti, di cui era avanzata una metà, più una parte della salsa; avrebbero potuto scaldarli, ma non sarebbero bastati certo per saziare la loro fame.

«Se solo avessimo dato ascolto a Cynthia Moore!» esclamò Barbara. «Lei ci aveva consigliato di prendere delle altre provviste.»

«Ora proviamo a guardare nella dispensa», disse Ralph. «Forse Laura Selley avrà messo da parte un paio di scatolette. Potremo rinnovare le provviste in seguito.»

Laura Selley non aveva delle provviste da parte e in particolare le scatolette dovevano apparire ai suoi occhi un ritrovato moderno da considerare con diffidenza. In ogni modo, nella dispensa, che comunicava con la cucina, non c'era nulla di commestibile, a parte quattro patate piccole e un paio di mele bacate. L'unico genere di conforto che abbondava era il tè, a barattoli, scatolette, lattine. Tè nero, tè verde, tè aromatizzato alla frutta, o al massimo tisane. Tutte le varietà esotiche possibili e immaginabili. La signorina Selley doveva aver investito in quegli acquisti una somma di denaro non indifferente; probabilmente era l'unico lusso che si concedeva.

«Se non altro, di sete non moriremo davvero», commentò Ralph. «Possiamo bere tè fino alla fine. Per il resto, la situazione mi sembra preoccupante.»

«Anche nel frigorifero regna il vuoto assoluto!» esclamò Barbara, infervorandosi. «Sai, penso che questo rientri nella mentalità dei vecchi un po' taccagni, che nei giorni, o anche nelle settimane, precedenti a un viaggio si nutrono soltanto di avanzi, per non dover comprare qualcosa di nuovo e poi vedersi costretti a lasciare gli avanzi. E se alla fine resta ancora qualco-

sa, se lo portano dietro per mangiarlo in treno, perché non possono permettersi neppure di ordinare una fetta di torta al ristorante.» Aveva colto nel segno, rifletté Ralph, anche se d'altra parte Laura Selley non dava l'impressione di nuotare nell'oro, e doveva incontrare qualche difficoltà per mantenere una casa come Westhill.

«Guarda, questa è l'unica cosa che ho trovato nel frigorifero», aggiunse Barbara, furiosa, sollevando una bottiglia di vetro da un litro, che era piena di latte solo per un quarto. «Non è fantastico? Così, oltre a quel poco di latte condensato per il caffè e per tutto quel dannato tè, abbiamo un po' di latte fresco!»

«Barbara!» disse Ralph in tono severo. Tutt'a un tratto, sembrava esasperato. «Gli sciocchi siamo noi, non lei. Ieri avremmo dovuto fare la spesa sul serio. E poi non ha senso prendersela per questo.»

«Fino a quando ci basterà, quello che abbiamo?»

Ralph si strinse nelle spalle. «Si vedrà. Prima di tutto, devo andare a prendere della legna. Va' a vestirti anche tu, e poi cerca di mettere insieme tutte le candele che ci sono in casa. Pensa che alle quattro e mezza è già buio.»

Di candele, scoprì Barbara, in casa ce n'erano più che abbastanza. Erano infilate negli innumerevoli candelieri sparsi in tutte le stanze. Barbara ne portò alcuni in sala da pranzo, disponendoli sul tavolo e sulla mensola del camino. La sala da pranzo era più piccola del soggiorno e si sarebbe scaldata più in fretta; quindi le sembrava consigliabile farne il loro ambiente, almeno per i prossimi giorni, tanto più che era vicina alla cucina. Oltre la porta di vetro che dava sul giardino vedeva Ralph intento a spalare la neve per formare una specie di corridoio fino alla rimessa. Lanciò una rapida occhiata al suo viso, quel viso da intellettuale, affilato e sempre troppo pallido, notando che era contratto nello sforzo. Doveva fare una fatica spaventosa, anche perché non era abituato al lavoro manuale. Barbara decise di uscire per dargli una mano, altrimenti si sarebbe fatto venire un infarto.

A mezzogiorno, quando raggiunsero finalmente la rimessa, erano tutt'e due senza fiato e al limite delle loro forze. Barbara si sentiva colare il sudore a rivoli lungo la schiena. Dato che continuava a nevicare, avevano i capelli umidi, senza contare che la neve minacciava con sovrana indifferenza di rendere vano il loro lavoro.

«Ora capisci», osservò Ralph, ansimante, «che sarebbe stato impossibile raggiungere a piedi Leigh's Dale?»

Barbara si appoggiò senza fiato alla pala. «Perché, ti sembra che abbia

detto qualcosa in questo senso?» Poi si avviò barcollando verso la porta della rimessa per aprirla. Grazie al cielo non era chiusa; non avrebbe avuto la forza di impegnarsi in una paziente ricerca della chiave.

«Vieni», disse, «ora portiamo fuori la legna, dopodiché non intendo più muovere un dito per tutto il resto del giorno!»

All'interno della rimessa, però, li attendeva una brutta sorpresa. C'era, sì, della legna, ma evidentemente nessuno aveva trovato il tempo di spaccare i tronchi d'albero tagliati a metà che vi erano accatastati, per ricavarne dei ciocchi da bruciare nel camino. Ralph soffocò a stento un gemito nel vedere il ceppo nel quale era infilzata un'accetta enorme. «Non l'ho mai fatto in vita mia. Non so proprio come...»

«E non lo farai», ribatté brusca Barbara, «perché non hai idea di come si fa e, se ti facessi male, non potremmo neppure chiamare un medico. Una volta ho sentito parlare di un uomo che si era conficcato la scure in una gamba.»

Lui la fissò con aria irritata. «Vuoi spiegarmi come faremo, allora? Vuoi spaccarla tu, la legna?»

«No. Io ne so quanto te. Ma non voglio che lo faccia tu. La casa è stata riscaldata per settimane di fila, e poi le stanze al pianterreno sono fredde, ma non gelide. Se indosseremo dei vestiti pesanti e ci avvolgeremo nelle coperte, non finiremo certo assiderati.»

«Barbara, questa situazione può durare anche una settimana intera, e non ci vorrà molto perché diventi spiacevole. A parte il fatto che senza fuoco non possiamo preparare né caffè né tè, e non abbiamo altro da bere. Non possiamo neppure cucinare le uova o le patate. Quindi non mi resta altro che tentare.»

Prese il più piccolo dei tronchi, sfilò l'accetta dal ceppo e vi sistemò sopra il tronco. Barbara indietreggiò di due passi; non se la sentiva neppure di guardare. Ralph era un giurista di vaglia, ma un uomo del tutto privo di senso pratico; a stento riusciva a piantare un chiodo in una parete. Vederlo lì, in quella squallida rimessa, con un'ascia in mano e un'espressione di sofferta fermezza sul viso, era uno spettacolo così assurdo, che non si poteva fare altro che chiudere gli occhi.

Sollevò l'accetta - con un gesto troppo incerto, pensò Barbara, troppo debole - e lei trattenne il fiato. Subito dopo si sentì uno schianto; quando lei riaprì gli occhi, il tronco era scivolato per tutta la lunghezza della rimessa prima di finire intatto in un angolo, mentre l'accetta era conficcata di nuovo nel ceppo. Con un'aria di feroce ostinazione, Ralph cercò di libe-

rarla nuovamente.

«Senti, forse dovremmo...» cominciò Barbara, ma lui fece un passo avanti, con gli occhi accesi da una collera che la ridusse al silenzio.

«Vuoi essere tanto gentile da lasciarmi solo? Credi che mi serva un pubblico per dare di me questo spettacolo pietoso? Devo sembrarti molto ridicolo, non è vero? Avresti fatto meglio a cercarti un uomo vero, anziché un topo di biblioteca!»

«Lo sai qual è l'unica cosa che trovo ridicola in te, in questo momento? I discorsi che fai! Credi davvero che per me un uomo sia virile solo per il fatto che sa spaccare un dannato pezzo di legno?»

Il viso di Ralph, arrossato fino a pochi istanti prima dal freddo, era diventato pallido come un lenzuolo. «Già che ci siamo», replicò lui, con voce sommessa e tagliente, «forse potresti spiegarmi che cosa intendi per uomo virile. Così, date le circostanze, ci sarebbe la possibilità che tu...» E s'interruppe.

«Che cosa?» chiese Barbara.

«Che tu ritrovassi la strada del mio letto. E ora sparisci, lasciami solo!»

Una volta Barbara aveva letto che in ogni situazione della vita gli uomini pensano sempre al sesso, ma non riusciva a farsene una ragione. «E tu pensi davvero che questo sia il momento per...»

«Per te, questo è il momento giusto per lasciarmi in pace e trovarti un'occupazione» concluse lui.

Senza dire una parola, Barbara si voltò e uscì come una furia dalla legnaia, sbattendo la porta con una violenza tale da far scivolare già dal tetto una nuvola di neve. Faccia un po' quello che vuole! Si tagli pure una gamba con l'accetta, si sloghi un braccio o si faccia venire un infarto! Quella nevicata catastrofica non era colpa sua, e lei non intendeva sopportare il suo malumore. Raggiungere la pace fra loro era impossibile... a meno che ognuno non se ne andasse per la propria strada. Probabilmente restare isolati in mezzo alla neve e costretti a sopravvivere in quella casa nella buona e nella cattiva sorte era l'ultima cosa che avrebbero potuto augurarsi... per giunta con un freddo glaciale e lo stomaco vuoto.

Rimase immobile per un istante, in mezzo alla neve, nello stretto varco che erano riusciti ad aprirsi unendo le forze. Si sentiva ancora accaldata, per il lavoro e per la collera. Guardò in direzione della casa, con le pareti massicce di blocchi calcarei scuri e irregolari. Le imposte di legno bianco trasmettevano un'impressione cordiale e accogliente. Tra due finestre del primo piano, Barbara scoprì i resti di un traliccio di legno, che doveva es-

sere servito da spalliera per una vite selvatica. In passato la casa, o almeno la parte posteriore, doveva esserne ricoperta fino al tetto. Là sul retro c'era anche un giardino spazioso. Barbara si ricordò di aver intravisto, il giorno prima, quel muro di pietra che adesso era completamente sommerso dalla neve.

Tutt'a un tratto, ebbe una visione: era l'immagine di una calda sera estiva, con i bambini che giocavano in giardino fra gli alberi da frutto, una ragazza seduta sul muretto, che sfiorava con le dita il muschio cresciuto fra le pietre, tenendo gli occhi chiusi e godendosi il sole caldo sul viso. La casa era piena di voci e di vita, non più del silenzio e della solitudine di una vecchia troppo tirchia per lasciare delle provviste in casa prima di mettersi in viaggio, e della quale nessuno attendeva il ritorno. La casa aveva una sua storia, e Barbara era certa che in altri tempi era stata più accogliente di quanto fosse ora.

«O forse anche più tetra» mormorò.

L'immagine della sera d'estate si dissolse. Nevicava ancora, e sulle distese interminabili coperte di neve incombevano nubi scure e pesanti. Era il 24 dicembre, ed erano bloccati in quella casa, senza granché da mangiare, e Ralph era in piena crisi, perché non sapeva spaccare la legna e si sentiva squalificato come uomo. Poco prima le era sembrato sconvolto.

Barbara scosse la testa, come per liberarsi da quell'immagine.

Buon Natale, si disse.

Mercoledì 25 dicembre 1996

«... Si segnalano numerosi villaggi e località completamente isolati dalla neve» concluse la voce indifferente dell'annunciatore. Laura, seduta al tavolo della prima colazione, davanti a un piatto ancora intatto di uova strapazzate, si alzò per spegnere la radio appena risuonarono le prime note di *Silent Night, Holy Night.* Non era dell'umore giusto per festeggiare il Natale; aveva troppi pensieri.

Una volta tanto, era quasi riconoscente alla sorte per il mutismo della sorella Marjorie. In quella piccola abitazione quasi nessun indizio alludeva al fatto che quel giorno era il 25 dicembre. Sul davanzale della finestra c'era una candela verde a forma di abete, consumata per metà, e vicino c'erano, su un piatto di carta, i biscotti che Laura aveva preparato e portato con sé; per il resto, non c'erano decorazioni.

«Non sono altro che uno spreco di denaro», amava dire Marjorie, «e a

che scopo dovrei procurarmi rami verdi e palline per fare una ghirlanda? Per essere poi costretta a toglierla di mezzo, due settimane dopo? Come se il mondo fosse migliore per questo!»

Negli anni precedenti Laura si era sempre rammaricata per questo atteggiamento della sorella, senza trovare d'altronde un argomento decisivo per ribattere. Sul piano dei fatti, Marjorie aveva ragione: le decorazioni natalizie erano care, costavano fatica e non incidevano affatto sullo stato deprimente del mondo; ma d'altra parte offrivano scintillio e calore, sia pure passeggeri, e di questo si aveva bisogno ogni tanto, pensava Laura, per trovare la forza di affrontare la vita quotidiana.

Sapeva che fin da giovane Marjorie aveva mostrato quell'atteggiamento aspro e scontroso, al quale in seguito aveva aggiunto anche l'incessante brontolare contro tutto e tutti. Lei era la minore delle due sorelle, ma aveva sempre dato l'impressione di essere più vecchia della taciturna Laura dai grandi occhi timidi. Dopo aver assistito il padre fino alla morte, consumando tutte le sue energie - e di questo almeno occorreva darle credito, pensò Laura -, aveva respinto tutti gli uomini che si erano azzardati ad avvicinarsi, e non erano molti. Così era finita in quell'orribile appartamentino di Chatham, dove viveva ormai da trent'anni e che avrebbe fatto sprofondare nella depressione più nera anche il più ottimista degli uomini. Laura non aveva mai capito per quale motivo avesse scelto quel blocco di cemento di un grigio minaccioso. Nel Kent esistevano tanti villaggi graziosi, nei quali Marjorie avrebbe potuto prendere in affitto un piccolo cottage e trovarsi una sistemazione meno squallida; ma poiché in tutte le sue riflessioni il punto di vista pratico giocava un ruolo determinante, a farla decidere era stata la vicinanza di quel silos di appartamenti, che dominava il paesaggio come un'escrescenza infetta, alla ditta dove aveva lavorato fino a pochi anni prima; una piccola fabbrica di piatti, bicchieri e tovaglioli di carta.

L'appartamento comprendeva tre camere, cucina e bagno, e c'era anche un balconcino, che però era esposto a nord e non riceveva mai la luce del sole. Laura non trovava strano che Marjorie fosse sempre più imbronciata; quasi tutti i coinquilini che incontrava per le scale avevano un'espressione truce.

Ora, però, Laura era troppo presa dalle sue ansie e dai suoi problemi, per dedicare troppa attenzione a Marjorie. Dal giorno prima non faceva che seguire tutti i notiziari della radio e i telegiornali. La nevicata eccezionale che aveva investito l'Inghilterra del nord era l'argomento del giorno: la televisione mostrava immagini riprese dagli elicotteri: si aveva l'impressione

di trovarsi al Polo Nord. Distese sconfinate di neve in cui spiccava solo qualche puntolino nero, formato da case o villaggi.

Laura, che seguiva le notizie dall'esilio, con il cuore in tumulto, si domandava da che cosa derivasse quell'impressione di una minaccia che sentiva sempre più intensa. Aveva la sensazione di aver abbandonato nell'ora del pericolo la cosa che amava di più al mondo: Westhill. Che cosa ne sarebbe stato della casa? Era sopravvissuta per oltre cento anni e aveva superato tutte le catastrofi, piccole e grandi, che l'avevano investita. Ma forse lei non vedeva alcun pericolo per la casa in sé. Forse vedeva un pericolo per le persone che vi si trovavano adesso. Quella giovane donna con gli occhi freddi e indagatori...

Laura si lasciò sfuggire un sospiro, cercando di ricordare l'ultima volta che si era verificata una catastrofe del genere, su al nord. Non era la prima volta, ma senza dubbio la nevicata più catastrofica era stata quella del 1947, poco dopo la guerra. In quel periodo Adeline, la vecchia governante, era malata, e aveva continuamente bisogno di farmaci per alleviare il dolore. Frances aveva paura che la riserva di preparati oppiacei potesse esaurirsi prima che la neve si sciogliesse, permettendo al medico di raggiungere la casa, ma per fortuna aveva smesso di nevicare in tempo, e alla fine gli spazzaneve erano arrivati fino alla fattoria. Era stata la prima e unica volta che Laura aveva visto Frances ridotta a un fascio di nervi.

«Secondo me, i bambini di oggi sono troppo viziati» osservò Marjorie, imbronciata. Era entrata in cucina senza farsi notare, indossando una vecchia vestaglia azzurra molto sciupata, che era appartenuta alla madre, con un paio di logore pantofole di feltro ai piedi. Aveva i capelli ancora spettinati e dimostrava più dei sessantasette anni che aveva: soprattutto intorno alla bocca, la pelle del viso era molle e vizza.

Laura, immersa nei ricordi, trasalì. «Che cosa vuoi dire?»

«Il bambino del piano di sopra deve avere ricevuto una bicicletta come regalo di Natale», spiegò Marjorie, «e ora scorrazza davanti al palazzo. Una bicicletta con tutti gli accessori. Sempre il meglio, per i giovani! E pensare che il padre è disoccupato e la famiglia vive grazie al sussidio!» Si avvicinò alla finestra per guardare di sotto, osservando ancora una volta quello spettacolo indecente. Notò contrariata che il bambino di tre anni, magrolino e sempre molto serio, sembrava davvero felice.

«La situazione dev'essere terribile, lassù nello Yorkshire, con tutta quella neve» osservò Laura, depressa.

«Qui nevica di rado», ribatté la sorella, continuando a guardare la strada.

«Fra poco pioverà.»

«Forse potremmo andare a fare una passeggiata per prendere una boccata d'aria, che ne dici?»

«Tu puoi andare, se vuoi. Io non ne ho voglia.» Marjorie si allontanò dalla finestra per sedersi a tavola, poi aggiunse senza soluzione di continuità: «Ora vedrai che gli affittuari ti metteranno sottosopra la casa. Speriamo che tu abbia nascosto bene le tue lettere d'amore!». Si lasciò sfuggire una risatina maligna, sapendo che Laura non aveva mai ricevuto una lettera d'amore in vita sua.

Laura era impallidita. «Vuoi dire che ficcheranno davvero il naso in giro?»

Marjorie prese la teiera, si riempì una tazza di tè e arricciò il naso accorgendosi che era freddo. «Non ne ho idea. Ma che cos'altro potrebbero fare?»

«È davvero curioso», osservò Barbara, seduta al piccolo scrittoio del soggiorno, tenendo in grembo una pila di carte che aveva appena trovato in un cassetto e studiando con la fronte aggrottata i vari documenti. «A partire dal 1968 Laura Selley ha venduto sempre più terreni che appartenevano a Westhill Farm a quell'antipatico Fernand Leigh. Il tutto - ed è questo che mi meraviglia - a un prezzo addirittura ridicolo.»

Ralph era appena entrato nella stanza, con le guance arrossate e i vestiti sporchi. Aveva l'aria esausta e sconfitta. «Ti sembra bello ficcare il naso in documenti che non ti riguardano affatto?» le domandò. «Io trovo che...»

«Abbiamo bisogno di carta», lo interruppe Barbara, «altrimenti non potremo accendere il fuoco. Ho cercato dappertutto, Ralph, ma non sono ancora riuscita a trovare un solo giornale vecchio. Quella guida dei programmi televisivi si è esaurita, e naturalmente non possiamo prendere i libri. Ho pensato che forse nello scrittoio ci fosse qualcosa che potremmo bruciare, ma non certo questi contratti di vendita.»

Ripose tutte quelle carte nel cassetto, alzandosi in piedi. In quella stanza faceva un gran freddo. Barbara portava due maglioni uno sopra l'altro e aveva i calzettoni di lana, ma si sentiva gelare lo stesso, oltre ad avvertire i morsi della fame. La sera prima avevano mangiato gli spaghetti avanzati, una porzione a testa, e quello era bastato appena a placare la fame per qualche tempo. L'unica nota positiva della serata era stata la scoperta di una bottiglia di brandy piena per metà, rimasta nell'angolino in fondo a una credenza della sala da pranzo: sembrava che fosse l'unica nota alcolica nel-

le provviste di Laura Selley, che evidentemente doveva essere un'astemia dichiarata. Il brandy aveva messo loro un po' di calore nelle vene, conferendo alla serata almeno un pizzico di spirito festivo.

Quella mattina avevano fatto colazione con una fetta di pane a testa, dividendosi un uovo sodo e un pezzetto di formaggio. Avevano deciso di non mangiare durante il giorno, per cucinare la sera le quattro patate, destinate a fare loro da cena, insieme al formaggio, ma Barbara si sentiva già debole per la fame.

Ralph si tolse i guanti. «Ho spaccato ancora un po' di legna. Sto cominciando a fare esercizio. Oltre tutto, nevica di nuovo!»

Barbara guardò fuori, dove i fiocchi di neve turbinavano oltre i vetri. «Oh, no! Non me n'ero accorta.»

Alle nove di mattina, quando si erano alzati - nessuno dei due era ansioso di lasciare il letto per affrontare una magra colazione - il mondo esterno aveva riservato loro un'immagine di bellezza straordinaria. Non c'era una sola nuvola nel cielo, che appariva di un azzurro gelido, quasi artico, inarcato come una cupola enorme di vetro colorato. Il sole del mattino splendeva su una distesa apparentemente sconfinata di neve, facendola luccicare e scintillare e tingendola di rosa pallido. Per qualche minuto Ralph e Barbara avevano dimenticato persino la fame, restando ammutoliti di fronte a quello spettacolo, che li aveva conquistati e, per un attimo, ricompensati di tutti i disagi.

«Ora torno in soffitta», annunciò Ralph. «Chissà, forse riesco a trovare un po' di trucioli di legno. Potrebbero esserci molto utili.»

«A quanto pare, è una padrona di casa estremamente meticolosa», osservò Barbara, «una che deve fare le pulizie regolarmente. In soffitta c'erano soltanto quattro scatole di cartone, e neppure un giornale. Vorrei vedere almeno una volta il mio studio in ordine come i ripostigli di questa casa!»

«Certo, noi abbiamo una quantità di cose inutili», mormorò Ralph. «Mio Dio, come vorrei che funzionasse il riscaldamento!»

«Dovresti prenderti un po' di riposo», gli disse Barbara. «Perché non cerchi un libro e ti metti a letto? Per il momento non possiamo fare altro.»

Ralph annuì, avviandosi verso la porta. «E tu promettimi di non frugare troppo nei cassetti. Non è corretto.»

«Tanto qui non c'è niente di interessante» replicò Barbara, chiudendo la ribalta del secrétaire. Secondo lei, Ralph si faceva troppi scrupoli, ma non aveva voglia di farne l'oggetto di una discussione seria. In generale, non aveva più voglia di discutere con lui dei loro problemi; e pensare che era

stato proprio questo lo scopo del viaggio.

Era già buio, quando Barbara si avviò verso la rimessa, perché aveva bisogno di legna per accendere il fuoco nella stufa in cucina, per cuocere quelle quattro ridicole patate e ricavarne una cena. Della legna che Ralph aveva portato in casa a mezzogiorno, non era rimasto più nulla; Barbara l'aveva usata nel pomeriggio per scaldare la sala da pranzo. Si era crogiolata nel calore del camino, leggendo qualcosa e centellinando un bicchierino di brandy. La stanza si era riscaldata e, con la vista dei fiocchi di neve che cadevano fuori della finestra e il crepuscolo che calava lentamente, Barbara si era sentita invadere da una sensazione di benessere. A un certo punto, era corsa di sopra per vedere Ralph, e lo aveva trovato a letto, profondamente addormentato. A lume di candela, aveva fissato per un attimo quel viso tanto familiare. Respirava in modo profondo e regolare, e aveva qualcosa di toccante, come un albero caduto, un'aria vulnerabile. Barbara aveva dovuto lottare contro la tentazione di chinarsi su di lui per accarezzargli i capelli. Forse lo avrebbe svegliato, mentre era sufficiente che si alzasse più tardi, per la cena.

Aveva lasciato la stanza in punta di piedi, scendendo al piano di sotto con gli stivali e il cappotto per raggiungere la legnaia. La casa cigolava e gemeva, perché, appena calato il buio, la tormenta era ricominciata e ululava, accanendosi contro muri e finestre. In cantina, Barbara aveva trovato una lanterna antivento fatta come una vecchia lampada a petrolio; aveva fissato all'interno una candela, e ora sperava che la tempesta non la spegnesse. Per precauzione, aveva fatto scivolare in tasca una scatoletta di fiammiferi.

La violenza del vento le strappò la porta di mano, minacciando di farle cadere la lanterna. La neve la investì in faccia con grossi fiocchi molli e umidi. Il sentiero che Ralph aveva aperto con tanta fatica c'era ancora, ma persino lì Barbara affondava nella neve fino al ginocchio, lottando a testa bassa contro il vento per avanzare. La lampada oscillava in modo frenetico, la candela tremolava, e alla fine si spense, ma Barbara non se ne accorse neppure, perché teneva gli occhi chiusi, procedendo a tentoni. Raggiunta la porta della rimessa, si affrettò ad aprirla, respirando a fondo non appena fu al riparo di quelle quattro mura. Sfregando un fiammifero, riaccese la lampada. Ombre scatenate danzavano sulle pareti di pietra, mentre un topo scorrazzava spaventato sul pavimento, nascondendosi dietro una pila di attrezzi da giardinaggio. Lo sguardo di Barbara cadde su una grossa ce-

sta di vimini che si trovava in un angolo. Le parve una buona idea utilizzarla per trasportare la legna; in questo modo avrebbe potuto portarne in casa una quantità maggiore. Posando la lampada, mise la legna nella cesta. I pezzi erano di dimensioni molto irregolari e pieni di schegge, ma Ralph doveva aver fatto davvero un gran lavoro, perché aveva messo insieme una notevole riserva di legna da ardere. Barbara ficcò nella cesta tutto quello che riuscì, poi si guardò attorno. Aveva bisogno di qualcosa per coprire la cesta, altrimenti in men che non si dica la legna si sarebbe bagnata, e sarebbe stato ancor più difficile accenderla; finalmente scoprì una vecchia coperta di lana, ripiegata su uno scaffale, nell'angolo opposto della legnaia.

Infine Barbara aggirò i mezzi tronchi d'albero segati a metà, le cianfrusaglie e gli attrezzi da giardinaggio. La rimessa era l'unico ambiente al quale non si fosse esteso l'amore di Laura per l'ordine; probabilmente non se ne occupava granché. Quella vecchia signora un po' leziosa non era certo in grado di spaccare da sé la legna per il camino, e probabilmente non ce la faceva neppure a tenere in ordine il grande giardino; forse incaricava uno dei ragazzi di Leigh's Dale di farlo per lei, in cambio di un piccolo compenso in denaro.

Urtò con la gamba contro un chiodo che sporgeva dalla parete, e sentì il tessuto dei jeans strapparsi. Imprecò sottovoce, spostandosi di lato... e fece un passo falso con il piede sinistro. Perse l'equilibrio e cadde in avanti, sbattendo con il mento sull'angolo di un tavolo e graffiandosi la guancia con le sbarre di ottone di una gabbietta per criceti posata sul tavolo. Lanciò un grido di dolore e di spavento, e un attimo dopo si portò con cautela la mano alla mascella. Sperava di non avere perso qualche dente, e in effetti non c'era niente di rotto, ma sentiva il sangue scorrere da un taglio che non poteva vedere.

«Merda!» imprecò, prima di rialzarsi a fatica e girarsi, per esaminare il foro nel pavimento che aveva provocato la sua caduta.

Una delle lunghe assi di legno del pavimento si era spezzata a metà. Il legno era marcio, ma a parte quello Barbara scoprì che in quel punto le assi non coprivano il terreno argilloso e compatto, come nel resto del pavimento, bensì mascheravano una cavità profonda una decina di centimetri: ecco perché non erano riuscite a sostenere il peso di Barbara. Che non fosse già capitato prima a qualcun altro, si spiegava con il fatto che il legno non era tanto umido e decrepito come adesso, a parte il fatto che ben di rado qualcuno entrava nella legnaia, e ancor più di rado qualcuno si aggirava in quell'ambiente.

«Naturalmente dovevo essere proprio io la fortunata a cui doveva capitare» brontolò Barbara.

Chiedendosi se quella cavità nel terreno si fosse formata per caso, o fosse stata creata a bella posta, cominciò a tastare l'interno con la mano. Visto che aveva lasciato la lampada all'ingresso della rimessa, si orientava a stento; ma, con sua grande sorpresa, incontrò con le dita un oggetto solido. Qualcosa di duro e freddo... Lo tirò fuori e si trovò fra le mani una cassetta d'acciaio. Aprendola, vide un grosso fascio di fogli di carta, carta bianca per dattiloscritti, ricoperta da righe fitte di scrittura.

Dovevano essere almeno quattrocento pagine.

Quando entrò Ralph, era seduta a leggere al tavolo di cucina. Non lo aveva sentito arrivare, e sussultò nel vederselo comparire davanti.

«Ah, sei tu», gli disse, alzandosi e dirigendosi verso la cucina per sollevare il coperchio della pentola. «Le patate sono quasi pronte. Ancora cinque minuti.»

Guardandola, Ralph aggrottò la fronte. «Che cosa hai fatto al viso?»

Lei si toccò il mento, ma lui scosse la testa. «No, più in alto. Sulla guancia destra.»

Si era fatta male, peggio di quanto avesse creduto, visto che le sue dita incontrarono del sangue coagulato. «Oh» esclamò, sorpresa.

Ralph si passò le dita fra i capelli in disordine. L'ombra scura della barba era diventata ancora più intensa. Il sonno non lo aveva ristorato, perché sembrava stanco e di cattivo umore.

«Sono andata a prendere della legna e sono inciampata nel pavimento della rimessa», gli spiegò Barbara. «Fra poco il mio mento diventerà un arcobaleno di colori, e avrò anch'io l'aspetto della povera signora Leigh!»

Ralph si sedette al tavolo, fissando perplesso la pila di fogli.

«E questo cos'è?»

«È proprio quello che sto cercando di capire. È avvincente, Ralph, e molto interessante. Si tratta di un manoscritto che era nascosto nella legnaia, chiuso io una cassetta metallica sotto due assi di legno. Un romanzo autobiografico scritto da Frances Gray. Della signora alla quale questa casa...»

«Lo so. Che vuol dire, romanzo autobiografico? Un diario, forse?»

«No, è scritto proprio sotto forma di romanzo, ma è la storia della vita di Frances Gray, o almeno, di una parte. Scrive di sé in terza persona.»

«Lo hai letto?»

«Sì, qua e là, ma ora voglio leggerlo come si deve, dal principio alla fine.»

«Non puoi! Questo... manoscritto, o come vuoi chiamarlo... non appartiene a te!»

«Ralph, la donna che lo ha scritto è morta. E non lo ha distrutto prima di morire. Quindi...»

«È evidente, però, che lo ha nascosto con cura. Trovo che non hai diritto di leggerlo.»

Barbara appoggiò i gomiti sul tavolo, sistemando i fogli sparsi in una pila ordinata. «E invece lo leggerò», ribatté, «che ti piaccia o no. Lo leggerò perché l'ho trovato e mi interessa molto. Non mi aspettavo che tu capissi. A te non importa nulla delle persone che ti circondano, e quindi neppure di sapere qualcosa della storia di questa vecchia casa.»

Lui si concesse un sorrisetto ironico. «Oh, ecco che abbiamo di fronte la brillante penalista al meglio della sua forma! Partire sempre all'attacco da una posizione sbagliata, questo è il tuo motto! Naturalmente il tuo ottuso e arido marito non s'interessa alle persone che lo circondano, a differenza della moglie, una donna aperta e impegnata. Lo sai come si potrebbe definire il tuo comportamento, Barbara? Curioso e indiscreto. Sono aggettivi che non ti piaceranno di certo, eppure indicano esattamente la tua natura.»

Il tono era tagliente, le parole erano troppo dure, lo sapeva, ma voleva ferire Barbara, e cedeva a quel desiderio per la prima volta da quando si conoscevano, senza cercare un modo cortese e civile di esprimersi e senza attenuare l'asprezza dei termini. Mentre la fame e la lotta contro le circostanze avverse che avevano affrontato negli ultimi due giorni avrebbero dovuto sfinirlo e renderlo più mite e conciliante, la rabbia per il pasticcio nel quale si erano cacciati non aveva fatto che aumentare, alimentando la sua aggressività nei confronti di Barbara. Lei non era responsabile della situazione più di lui, ma Ralph aveva bisogno di uno sfogo, tanto per quei due giorni quanto - anzi, soprattutto - per gli anni precedenti, nei quali troppi discorsi erano rimasti inespressi, nei quali gli sembrava di aver dovuto rinunciare a troppi desideri ed esigenze personali. La storia del dattiloscritto scoperto da Barbara lo mandava su tutte le furie, tanto più che era un episodio tipico di Barbara. In quell'interesse insaziabile per tutto e tutti si annidava la radice del suo disinteresse per lui e per la sua situazione. Come mai il mondo era così colorato, affascinante e pieno di storie... perché non doveva vedere l'uomo che aveva al fianco?

Lei aveva sussultato nel sentire le sue parole, ma si riprese subito. «Non

capisco proprio perché devi essere così tagliente. Se ti definisci ottuso e arido, è un problema tuo. Io non ti ho mai considerato così.»

«Probabilmente sono anni che non mi consideri affatto. Se fossi onesta, dovresti ammettere che io rappresento la parte meno interessante della tua vita. Forse non ti do neppure troppo fastidio; ti sono semplicemente indifferente.»

«Prima che cominci a crogiolarti nell'autocommiserazione, forse dovresti riflettere sul fatto che sono stata io a organizzare questo viaggio, in modo che avessimo il tempo, una volta tanto, di parlare fra noi. Questo ti sembra un segno di disinteresse?»

Lui accennò con la testa alla pila di fogli che Barbara aveva davanti. «Mi pare che tu voglia leggere, e non parlare» osservò caparbio.

«Ah, maledizione!» sbottò lei, con gli occhi che sprizzavano lampi di collera. «Piantala di comportarti come un bambino, Ralph! Se vuoi parlare, parliamo. Si tratta di due cose ben distinte l'una dall'altra.»

«E invece no, sono tutte collegate fra loro», disse lui, sentendosi improvvisamente esausto, nonostante le molte ore di sonno. «Barbara se tu leggi questo diario...»

«Non è un diario!»

«Se lo leggi o no, in fondo fa lo stesso. Io non lo trovo giusto, ma ognuno è responsabile di se stesso, e sei tu che devi sapere quello che fai. Quello che mi irrita, in tutta questa storia, è solo che illustra bene il tuo modo di essere, questo: 'Salve, sono Barbara! Che cosa c'è di nuovo, eccitante, affascinante, da scoprire e sperimentare?'. La celebre avvocatessa con il fiuto infallibile per i casi spettacolari. La leonessa dei ricevimenti, con i suoi abiti di uno chic supremo, che passa da una prima cinematografica a un premio letterario, dalla vernice di una mostra al ristorante più 'in' del momento. La donna che è in rapporti di amicizia con i migliori giornalisti della Repubblica Federale e smania per avere di continuo informazioni di prima mano. E a volte dimentica del tutto che nella vita esistono cose più importanti.»

«Ralph, io...»

«Lo sai che mi piaci cento volte di più come sei stasera, seduta qui, anziché quando esci in gran fretta per qualche occasione mondana, vestita di tutto punto? Hai i capelli arruffati dalla tormenta, e a parte il graffio sulla guancia hai una macchia di fuliggine sul naso, e... no!» Le afferrò la mano, che si era portata involontariamente al naso, trattenendola. «Lasciala stare. È uno spettacolo che non mi sarà concesso troppo spesso, temo.»

«Non voglio certo trascorrere il resto della mia vita ad arrabattarmi con una stufa a legna per mettere insieme un pasto appena passabile praticamente dal nulla... oh, accidenti! Le patate!» Si alzò di scatto per togliere la pentola dal fuoco e tolse il coperchio per guardare dentro. «Sembrano abbastanza cotte» osservò. Sentiva su di sé lo sguardo di Ralph, e lo fissò negli occhi, dai quali era sparita ogni traccia di collera. «Oh, Ralph», mormorò. «Avresti voluto che fosse tutto diverso, non è vero?»

«Quando ci siamo conosciuti, tu eri un'altra.»

«Ero...»

«...bella, ma neanche la metà di quanto lo sei oggi, e neppure snella come sei. Ma avevi un calore che in questi anni hai perduto.»

«Non ho voglia di parlarne» replicò Barbara in tono brusco. Quando lui attaccava con quel discorso, le veniva mal di testa.

«Neppure io voglio parlarne, è solo che... a volte mi sembra di essere rimasto solo con i miei desideri. A volte sogno una donna che sia a casa ad aspettarmi, quando rientro, che voglia sapere com'è andata la mia giornata, e mi ascolti quando mi lamento per lo stress, o che mi dica ogni tanto quanto mi ammira, per il modo in cui espongo un caso particolarmente complicato, per risolvere il quale ho avuto un'idea luminosa.» Ralph fece una pausa. «E vorrei fare altrettanto per te», riprese poi, «o almeno spero che sia questo che voglio... che dietro la mia frustrazione, in realtà, non ci sia l'incapacità di accettare il tuo successo e la tua popolarità.»

Era proprio quella costante preoccupazione di essere onesto con se stesso la qualità che Barbara aveva sempre apprezzato di più in lui. Non cercava mai di sfuggire alla verità.

«Tu non hai meno successo di me», ribatté ora, «è solo che ti occupi di cose diverse. Sai bene di essere molto stimato.»

«Mentre tu sei amata e conosciuta.»

Barbara si sedette di nuovo al tavolo, lasciando le patate nell'acqua della pentola. «Ralph, questa è stata una mia scelta, dopo aver finito gli studi. Avresti potuto prendere anche tu la stessa decisione, quindi io non sono migliore di te. Ci siamo orientati a seconda delle nostre inclinazioni, ma tu mi ha attaccato per questa scelta molto più di quanto abbia fatto io con te. Anzi, per la verità io non ti ho mai attaccato per questo.»

«Ho sempre pensato che sei troppo in gamba come giurista per finire sui titoli dei giornali scandalistici.»

«Questo è solo un aspetto del mio lavoro, e non certo quello determinante. L'importante è che il lavoro mi piaccia. A me piacciono gli esseri uma-

ni, mi piace parlare con loro, indagare negli abissi dell'animo umano. Ne ho bisogno. Prendi il caso Kornblum, per esempio, l'ultimo processo che ho vinto. È naturale che sia ambiziosa e voglia vincere ogni causa: questo vale per tutti gli avvocati, anche per te. Ma quello che mi attira di più, in tutta questa faccenda, è scoprire con che genere di persona ho a che fare. Qual è la sua vita, e qual è stata in passato? Che cosa lo ha portato a trovarsi nella situazione attuale, ad avere bisogno di un avvocato? Kornblum non ha mai lasciato la cittadina di cui è stato sindaco. È stato il classico bravo ragazzo che si fa strada da solo. Erano tutti molto fieri di lui. Eppure aveva problemi enormi. Voleva salire più in alto... pur sapendo di non avere le doti per farlo. Sarebbe rimasto per sempre un pezzo grosso di provincia, costretto a passare le serate alle riunioni della società locale di tiro a segno, degli allevatori di conigli, degli organizzatori del carnevale. Aveva bisogno dei loro voti, ma li detestava tutti. A mio parere, il fatto che abbia perso la testa per una prostituta del quartiere a luci rosse di Francoforte ha ben poco a che vedere con i suoi impulsi sessuali. Quella ragazza era la sua valvola di sfogo: arricchiva di un aspetto eccitante una vita che a lui sembrava pietosa. Gli dava la forza di continuare a frequentare i suoi bravi concittadini; gli ispirava la certezza di essere un altro, di essere lui a condurre il gioco.» Barbara s'interruppe. Le sue guance pallide si erano colorite. «Capisci?»

Per un verso Ralph capiva, per un altro no. In particolare quel suo desiderio di immergersi nel destino di persone estranee non poteva accettarlo, perché finiva per essere l'antitesi a tutte le sue aspirazioni.

«Io trovo che tu ricami troppo su questa storia», replicò. «Nel caso di Kornblum, non hai altro che un piccolo borghese, che probabilmente cerca di soddisfare un paio di perversioni che la moglie non vuole o non può assecondare. Allora si rivolge a una prostituta e ha la sfortuna che una sera la ragazza viene fatta a pezzi da qualcuno, così lui viene sospettato e finisce sulle prime pagine dei giornali. La sua carriera politica e il suo matrimonio sono rovinati. Questo è tutto.»

«E invece dietro c'è la storia di una vita intera.»

Lui la fissò, poi disse senza preamboli: «Voglio avere dei figli prima che sia troppo tardi».

Barbara si coprì il volto con le mani, in un gesto di impotenza e rassegnazione. «Lo so» rispose con un sospiro.

Giovedì 26 dicembre 1996

Laura si svegliò alle sei del mattino e capì subito che non sarebbe riuscita a riprendere sonno. La pioggia tamburellava sonora sui vetri della finestra. Laura rifletté un momento se era il caso di alzarsi e andare a preparare una tazza di tè, che le avrebbe restituito almeno in parte la pace dello spirito; ma poi pensò che Marjorie si sarebbe svegliata a sua volta, e non aveva voglia di vedere subito il viso corrucciato della sorella, o di lasciarsi rovesciare addosso un fiume di lamentele. Quindi preferì restare a letto e si girò sospirando sul fianco opposto.

Ricordava di aver sognato Frances, anche se non avrebbe saputo dire nulla di più su quello che era accaduto nel sogno. Le era rimasta, però, una sensazione diffusa di tristezza e collera, come ogni volta che si trattava di Frances. Laura non poteva pensare a lei senza che il ricordo fosse accompagnato da quei pensieri di rabbia. Di rabbia e di nostalgia. Non avrebbe mai smesso di rimpiangere gli anni che avevano trascorso insieme, ma non sarebbe mai riuscita a liberarsi della collera che ardeva dentro di lei quando pensava alle cure spasmodiche prodigate nei confronti di Frances e alla sua reazione così tiepida. Aveva aspirato a ricevere riconoscimento, approvazione, amore, e aveva ricevuto di tutto, ma sempre un filo in meno, ed era questo a farla soffrire. Frances si era avvicinata a lei, ma solo per fermarsi di colpo, appena arrivata a un certo punto, senza fare altri passi avanti. Non le aveva accordato una vera amicizia; soprattutto, non aveva mai voluto assumere il ruolo di madre, come Laura aveva desiderato ardentemente. In ultima analisi, lei era rimasta la padrona, e Laura la dipendente.

A un certo punto lei aveva capito che la situazione non sarebbe mai cambiata, e si era sforzata di combatterla al punto da rendersi insopportabile. Frances non doveva mai trovare un pretesto per liberarsi di lei, e infatti non lo aveva fatto, ma non le erano mai salite alle labbra le parole: «Nessuno lo sa fare meglio di te, Laura». Lei sapeva che cosa voleva, ma non era riuscita a ottenere quello che desiderava con tanto ardore.

A un tratto le venne in mente un episodio avvenuto verso la fine degli anni 70, un giorno di novembre, tranquillo, freddo e nebbioso. Si era dedicata a lavorare nel giardino di Westhill, potando i rosai e proteggendo le piante con fronde di abete per difenderle dalle gelate notturne dell'inverno ormai imminente. Vedeva le nuvolette formate dal fiato nell'aria, ma lavorando si era scaldata e aveva le guance rosee. Amava quel giardino, al quale dedicava cure instancabili, e sapeva di poter essere fiera dei risultati ot-

tenuti.

Quel giorno, era immersa nel suo lavoro al punto che non aveva sentito arrivare Frances. Sentendo la sua voce dietro di sé, era trasalita.

«Persino a novembre, è ancora un bel giardino», aveva osservato Frances, lasciando vagare lo sguardo, lo sguardo da aquila dagli occhi azzurro chiaro. «Molto curato!»

Laura si era raddrizzata, soffocando un gemito per la fitta di dolore che l'aveva assalita alla schiena. «In effetti» aveva mormorato con modestia, mentre il sangue le affluiva alle gote per l'orgoglio e la felicità.

«Ma non sarà mai come ai tempi in cui era ancora viva mia madre», aveva proseguito Frances. «Lei aveva un rapporto incredibile con le piante. Parlava addirittura con loro... in quel terribile dialetto dublinese che nessuno di noi riusciva a capire. A volte si aveva l'impressione che le bastasse parlare con un fiore, per vederlo fiorire subito. Il suo giardino era famoso in tutto il circondario.»

La gioia si era dissolta come una bolla di sapone, lasciandole una profonda disperazione.

Per quale motivo non puoi mai essere carina fino in fondo, avrebbe voluto gridare Laura. Perché non riesco mai ad accontentarti? Perché non ti accorgi di quanto mi fai male?

Aveva borbottato qualcosa, affrettandosi a voltare le spalle, per evitare che Frances vedesse le lacrime nei suoi occhi. Non era difficile nasconderle i propri crucci, visto che ben di rado si accorgeva quando un altro era infelice.

Possibile che la ferita le scottasse ancora? Laura si alzò, prese la vestaglia e si diresse alla finestra. Lungo la strada erano accesi i lampioni e nel loro cono di luce si scorgeva la pioggia che cadeva fitta. Il pavimento gelido la indusse a incurvare le dita dei piedi.

Quello stesso giorno, si rammentò all'improvviso, era venuta Lilian Leigh da Daleview. Si era semplicemente seduta in cucina, dove Frances e Laura stavano cenando. Frances non chiudeva mai la porta di casa, cosa che Laura trovava imprudente. Lilian era bianca come la parete, si teneva stretto sulla bocca un fazzoletto inzuppato di sangue e piangeva in modo isterico: aveva il labbro spaccato e aveva perso un dente. Tutta colpa di Fernand, aveva spiegato, perché lo aveva contraddetto su una sciocchezza.

«Ogni volta è così», singhiozzava, «ogni volta. Se non fila tutto secondo i suoi desideri, perde il controllo.»

«Ma perché si lascia trattare così, in nome del cielo?» aveva chiesto

Frances, perplessa, mentre Laura ripuliva Lilian dal sangue con una salvietta pulita e inumidita nell'acqua.

«Come posso difendermi», gemeva Lilian, «se è dieci volte più forte di me?»

«Se necessario, resta pur sempre la soluzione di separarsi da lui e lasciarlo», le aveva fatto notare Frances, «e naturalmente in questo caso lei sarebbe dalla parte della ragione.»

«Non posso lasciarlo» aveva mormorato Lilian.

«E perché?»

«Perché lo amo.»

Allora Frances non aveva replicato, mentre Laura pensava che lei poteva capirla davvero. Per Frances queste cose erano chiare e semplici: non avrebbe mai indagato sul complicato intreccio di anime che si nasconde dietro una dipendenza, e non avrebbe provato altro che disprezzo.

Laura era rimasta sconvolta nel sentire certe cose sul conto di Fernand. Lo aveva visto crescere, gli aveva cucinato i suoi piatti preferiti quando veniva in visita, gli aveva regalato dei dolci da portare con sé quando doveva tornare in collegio dopo le vacanze. Gli aveva voluto bene, perché faceva parte del suo piccolo mondo, che si sforzava di mantenere il più possibile in pace. Lei aveva sedici anni di più, ed era una donna insignificante, un topolino grigio; per Fernand non era altro che la cortese e premurosa Laura, quella che gli preparava sempre i suoi piatti preferiti. Per lui non sarebbe mai stata niente di più, e lui non sarebbe stato per lei che un ragazzo cordiale, un vicino cordiale.

Quel giorno, invece, le aveva mostrato un altro volto, del quale Laura non aveva neanche sospettato l'esistenza. Era come se una spina avvelenata fosse apparsa nell'idillio... o nell'immagine idilliaca alla quale lei era così tenacemente aggrappata.

Fino a oggi, pensava, fino a oggi...

Si accorse del freddo glaciale che l'aveva assalita, mentre stava alla finestra in vestaglia, guardando la pioggia. Ora sarebbe andata a prepararsi una bella tazza di tè, che Marjorie si svegliasse o no. Una bella tazza di tè bollente. L'unica arma contro il gelo sprigionato dai ricordi.

Erano le sei e mezza di mattina, e Barbara si svegliò per la fame. La sensazione di vuoto nello stomaco l'aveva accompagnata anche nel sonno; aveva sognato di aggirarsi in una città morta, tra file interminabili di case dove non c'era una sola luce accesa dietro i vetri neri, dove non si vedeva

anima viva e non si sentiva neanche una voce. In alto, come una striscia sottile fra le cime dei grattacieli, s'intravedeva un lembo di cielo grigio, assente, immobile. Era tormentata da una dolorosa sensazione di isolamento, ma ancor peggio era la fame. La solitudine aveva qualcosa di irreale, mentre la fame era tangibile e reale. Ogni tanto avvertiva dei crampi allo stomaco, e intanto saliva in lei il panico, perché temeva di non poter mangiare mai più.

Quando si svegliò, provò un sollievo passeggero, al pensiero di avere soltanto sognato, ma subito dopo sentì di nuovo il dolore allo stomaco e si rese conto che almeno quella parte del sogno corrispondeva perfettamente alla realtà. Invece di trovarsi in una città abbandonata, si trovava in mezzo a una distesa di neve, ma almeno aveva Ralph vicino a sé e non era del tutto sola. Comunque, nonostante la loro frugalità, le provviste stavano calando e, se la situazione non fosse cambiata al più presto, si sarebbero trovati in serie difficoltà. Pensò con un sospiro alla colazione che li attendeva: caffè, una fetta di pane a testa e un uovo sodo in due. Fuori la tempesta infuriava e Barbara poteva vedere fin dal suo letto che nevicava. Aveva la punta del naso gelata; in tutte le stanze, anche in cucina e in sala da pranzo, la temperatura era calata in modo sensibile. I muri avevano ceduto da tempo il calore accumulato nelle ultime settimane: ben presto ci sarebbero volute cinque coperte per poter prendere sonno.

Lei pensò a quello che riservava loro la sorte nei prossimi giorni di festa: una colazione spartana, appena sufficiente a placare i morsi più urgenti della fame, preparare e accendere il fuoco nel camino, spalare la neve, e poi ancora spalare, per tenere aperto il sentiero che consentiva di raggiungere la rimessa. Prendere la legna e portarla in casa. Cucinare la cena, che sarebbe stata ancor più insufficiente. Lavarsi con l'acqua fredda prima di rimettersi a letto, tra le coltri ancora più fredde...

Decise di restare sotto le coperte il più a lungo possibile.

Cercando a tentoni i fiammiferi che aveva lasciato sul comodino, accese tutte e otto le candele del grande candelabro di rame che aveva portato nella sua stanza. Vicino al candelabro c'era la pila di fogli che aveva trovato nella legnaia. Non aveva ancora cominciato a leggere; lei e Ralph erano rimasti svegli a parlare per mezza nottata, e alla fine erano entrambi esausti. Guardandosi allo specchio, Barbara aveva scoperto di avere il volto pallido e affilato, con gli occhi arrossati dalla stanchezza; non appena era andata a letto, si era addormentata di colpo.

Non aveva gli stessi scrupoli di Ralph, ma quando prese il primo foglio

dovette vincere una sensazione curiosa: aveva fra le mani qualcosa di estremamente personale. Forse Frances Gray era una persona molto aperta; d'altra parte Barbara, in questo caso, era del tutto neutrale. Se Frances fosse stata sua madre o sua nonna, si sarebbe tirata indietro, al pensiero di poter apprendere cose che preferiva non sapere sul conto di persone a lei così vicine; ma le venne in mente che era come se studiasse la vita di un cliente, gli atti processuali.

Cominciò dal prologo, che Frances Gray aveva premesso al testo nel dicembre del 1980.

«Dalla mia scrivania, davanti alla finestra, posso spaziare con io sguardo sui campi spogli di Hochmoor, investiti dal vento glaciale di dicembre. Il cielo è fitto di nuvole grigie e gonfie, dall'aria minacciosa. Si dice che a Natale avremo la neve, ma chissà se è vero. Qui nello Yorkshire non si sa mai che cosa ci riserva la sorte. Viviamo nella speranza...»

Dopo aver letto il prologo, fece un salto all'indietro nel tempo fino all'anno 1907, quando Frances Gray aveva quattordici anni ed era in preda alla disperazione e alla collera.

Giugno 1907

Seduta in riva al fiume Swale, giocherellava con i ciottoli che ricoprivano la sponda. Sulle acque limpide, al riparo del cerchio di alberi che proiettavano la loro ombra sul terreno, aleggiava una frescura piacevole. Una vecchia che camminava lentamente sul ponte lanciò una rapida occhiata alla ragazzina, ma proseguì a fatica verso l'abitato, senza più curarsi di lei.

Richmond sorgeva alta sul fiume, con le stradine ripide e tortuose che si arrampicavano in alto. In cima troneggiava la fortezza, tetra e massiccia sotto il cielo azzurro di giugno. Per le strade c'era sempre un gran fracasso, si sentivano gli zoccoli dei cavalli e le ruote dei carri risuonare sull'acciottolato, ma in riva al fiume non arrivava alcun rumore. Laggiù si udiva soltanto il rombo non lontano delle cascate di Swale Falls e il canto degli uccelli.

Lei osservava i rami dei salici che pendevano sull'acqua, danzando al ritmo della corrente. Amava il fiume Swale, amava stare seduta sulla sua sponda: era come stare in riva all'Ure, nel suo paese. Quando era lì, poteva dimenticare di trovarsi a Richmond. Immaginava di trovarsi laggiù nel Wensleydale, e, alzandosi, di poter correre verso casa attraverso i prati.

Quel giorno, però, non le riusciva di sfuggire alla realtà per isolarsi nei

sogni: non faceva che vedere di fronte a sé la mole imponente della fortezza, e allora sentiva sgorgare le lacrime. Lacrime di rabbia, di delusione e di tristezza.

La vecchia era sparita da tempo, ma scorse un'ombra sul ponte: era John. Allora si alzò in piedi, lisciando la gonna con le mani e asciugandosi gli occhi e il naso con la manica della rigida camicetta di lino che faceva parte dell'uniforme scolastica. Rimpianse di non essersi ripresa prima dalla crisi di pianto, perché non avrebbe voluto farsi trovare in quello stato da John Leigh.

Lui l'aveva appena vista e veniva nella sua direzione. Era molto tempo che Frances non lo vedeva, ed ebbe l'impressione che fosse diventato di colpo più alto e più grande. Prima, la differenza d'età di sei anni che li separava non contava affatto, ma adesso era vistosa: John, a vent'anni, era un giovanotto, mentre lei, che di anni ne aveva quattordici, era una bambina.

Gli corse incontro, e si abbracciarono. Stretta fra le sue braccia, lei non seppe trattenersi e riprese a piangere.

«Su, Frances», lo sentì dire, «non è poi così terribile. Non c'è motivo di disperarsi.»

Si allontanò da lei per guardarla con aria preoccupata, scostandole dalla fronte i capelli neri in disordine. Lei cercò di frenare le lacrime, soffocata dai singhiozzi.

«Ora ci sono io», le disse John, «ed è tutto a posto.»

Frances tentò di ricambiare il sorriso, ma si accorse che non le riusciva.

«Per quanto tempo puoi restare?» gli chiese.

«Purtroppo soltanto fino a domani», rispose lui in tono afflitto. «Domenica sera dovrò essere di nuovo a Daleview. Ma, del resto, per te comincerà la nuova settimana scolastica.»

Frances alzò il braccio per asciugarsi di nuovo le lacrime, ma ci ripensò in tempo e tirò fuori il fazzoletto. «Sapevo che saresti venuto» gli disse.

«Quando ricevo un telegramma urgente da te, vengo sempre», le rispose John. «Che cosa hai combinato?»

«Oh, ho colpito sulla testa una compagna di scuola con la racchetta da tennis. Con il manico della racchetta. Le hanno dovuto dare dei punti.»

«Santo cielo! E perché lo hai fatto?»

Frances alzò le spalle.

«Ci deve pur essere stato un motivo.»

Lei guardò in direzione del fiume, alle sue spalle. «Ha detto una stupidaggine...»

Lui si lasciò sfuggire un sospiro. «Sempre sul conto di tua madre?»

«Sì. Le sue precise parole sono state: 'Tua madre è una stracciona irlandese'. Dovevo restare in silenzio ad ascoltare?»

«No, naturalmente, ma colpirla non è una soluzione. Lo vedi che alla fine sei sempre tu a farne le spese.»

«Cinque settimane! Per cinque settimane non potrò tornare a casa nel fine settimana! È più di un mese.»

John le prese la mano. «Vieni, camminiamo un po' in riva al fiume. Ora devi calmarti un po'. Un mese non è eterno, dopo tutto.»

«Per te, forse. Nella scuola di Emily Parker è un'eternità.»

«Devi smetterla di odiare tanto questa scuola», le disse John, scostando i rami di un albero per poter proseguire. «Devi cercare di trovare qualcosa di buono. Impari tante cose, e...»

«Che cosa imparo? A condurre la casa, a cucinare, lavorare a maglia... tutte sciocchezze! A comportarmi in modo *femminile*! È tutto così...»

«Questo non è vero. Segui anche altre lezioni: matematica e letteratura... e impari a giocare a tennis. E questo ti diverte, mi sembra», aggiunse sorridendo, «anche se ogni tanto usi la racchetta da tennis per altri scopi.»

«Preferirei di gran lunga andare a cavallo che giocare a tennis, ma qui non posso fare neanche questo.»

«Puoi farlo quando torni a casa, nel fine settimana. Sì, lo so», si affrettò ad aggiungere John, prima che lei aprisse la bocca per protestare, «per ora non puoi tornare a casa. Ma non durerà per sempre.»

Frances si fermò. In un cespuglio di gelsomino, poco lontano da lei, ronzavano le api. Nell'aria aleggiava la fragranza dolce e seducente dell'estate.

«Vicky è andata a casa, però» gli fece notare.

«Certo, ma lei è una studentessa modello. Non pensarci.»

«Ha due anni meno di me, ma non fanno che portarmela a modello. 'Prendi esempio dalla tua sorellina minore, Frances!' Non so come fa», aggiunse Frances, abbassando gli occhi per guardare la gonna blu scuro lunga fino alle caviglie e la camicetta bianca, con il colletto così alto e rigido che riusciva a stento a girare la testa, «ma persino con questa uniforme orribile Vicky riesce a sembrare graziosa!»

«Sei molto graziosa anche tu» le disse John, cercando di consolarla.

Frances sapeva che non era vero. Certo, non era mai stata dolce e graziosa come la piccola Victoria, ma ora non poteva più neanche competere con lei. Negli ultimi sei mesi era cresciuta parecchio in altezza, e per giunta era magra come un chiodo, cosicché aveva l'impressione che nel suo corpo

non ci fosse più nulla che rispettasse le proporzioni e si adattasse all'insieme. Persino i capelli, dei quali prima non doveva preoccuparsi, le sfuggivano di continuo dai fermagli, costringendola a tirarli su, con il risultato che la sua testa sembrava un uovo. Non le piacevano neppure gli occhi, di un azzurro chiaro come l'acciaio; Vicky li aveva del colore dell'ambra scura, e Frances avrebbe dato tutto quel che aveva per quegli occhi.

«Hai preso una stanza qui a Richmond?» chiese a John, per scacciare quei pensieri: occuparsi del suo aspetto la deprimeva profondamente.

«Certo. Pensi che dorma in macchina?» I Leigh erano fra le poche persone di sua conoscenza abbastanza ricche da possedere un'automobile.

«Non potrei venire da te, stasera?» gli domandò. «Non ho voglia di tornare a scuola.»

«Ah, così non va», ribatté brusco John. «La situazione è già difficile, e tu non fai che peggiorarla. Non pensi alle reazioni che provocheresti, comportandoti così? Senza contare», aggiunse, «le difficoltà in cui metteresti me, anche se trascorressi davvero la notte seduto su una sedia.»

«Non direi a nessuno che sono stata da te!»

«E cosa diresti?» Lui l'affrontò, prendendola per le mani e guardandola negli occhi con aria seria. «Frances, stammi bene a sentire. Lo so che trovi orribile questa scuola. Ti senti prigioniera e oppressa, e sei una persona che sopporta male questa situazione. Ma devi tenere duro. Si tratta soltanto di tre anni. Stringi i denti e ce la farai!»

Lei respirò profondamente. Quei tre anni le sembravano un'eternità.

«Ora per me comincia l'università», le spiegò John, «e anche quella non è uno scherzo. Ma così vanno le cose.»

«L'università!» esclamò lei con amarezza. «Vedi la differenza?»

«Quale differenza?»

«Fra te e me, fra uomini e donne. Per te tutto questo ha un senso. Anche per te il periodo della scuola non è stato bello, ma almeno sapevi a che scopo facevi tutto questo: per poter andare all'università, per ricavare il meglio dalla vita, per conoscere le tue capacità e imparare a usarle nel modo giusto.»

«Anche per te è così.»

«No!» esclamò lei, furiosa. «No, non è così. Io devo sopportare tutto questo per niente! Non potrò andare all'università, io. Sono poche quelle che ammettono le donne, e mio padre alzerebbe i muri di cinta, se mi facessi venire un'idea del genere.»

«Ma forse potresti trovare una strada lo stesso» disse John.

La fissava con stupore, e Frances ebbe l'impressione che non avesse idea dei problemi nei quali lei si dibatteva. Sapeva di aver fatto qualche allusione in proposito, ma evidentemente lui non le aveva afferrate.

Oppure non le aveva prese sul serio, rifletté Frances con amarezza.

«Sì, forse potrei trovare una strada», replicò, «ma allora ci sarebbero altre difficoltà. La scelta del lavoro metterebbe degli ostacoli sul mio cammino. In fondo da me ci si aspetta soltanto che mi sposi e metta al mondo una nidiata di bambini.»

«E non riesci proprio a vederti in questo ruolo?»

Lei si voltò per proseguire il cammino. «Non lo so», rispose. «Non so proprio in che ruolo vedermi.»

John la rincorse, prendendola per un braccio e costringendola a voltarsi.

«Sarò felice, se fra tre anni tornerai a Leigh's Dale dalla scuola», le disse, guardandola con amore. «Sarò davvero felice. Pensaci, te ne prego.»

Era una promessa per il futuro, glielo leggeva negli occhi. Frances si domandò per quale motivo questo non la facesse affatto sentire più felice.

Maggio 1910

Nessuno ricordava un maggio caldo come quello del 1910. Nel sud dell'Inghilterra, scrivevano i giornali, il caldo era quasi insopportabile, e soprattutto i londinesi sospiravano e si lamentavano. Nelle strade erano state sistemate delle botti d'acqua per consentire ai passanti di rinfrescarsi. Anche se la stagione della villeggiatura non era ancora cominciata, i ricchi si erano già rifugiati nelle loro proprietà in campagna.

Nello Yorkshire il clima restava pur sempre più fresco che nelle contee meridionali, ma quel mese di maggio era comunque insolitamente caldo e asciutto. Il sole tornava a splendere nel cielo azzurro un giorno dopo l'altro. I contadini prevedevano già un lungo periodo di siccità che avrebbe danneggiato il raccolto, ma per ora le loro preoccupazioni sembravano infondate. Aprile aveva portato con sé piogge abbondanti, e i prati splendevano di un verde fresco e rigoglioso. Le pecore brucavano come se non ne avessero mai abbastanza e, solo a guardarle, sembrava già di poter pregustare il formaggio appetitoso che si sarebbe ricavato dal loro latte. Ancor più famoso del formaggio di pecora, però, era quello di latte vaccino, il *Wensleydale cheese* che veniva consumato in tutta l'Inghilterra.

In quel preludio d'estate, Frances Gray era irrequieta e turbata come non mai. A marzo aveva compiuto diciassette anni, si sentiva adulta, eppure

aveva la sensazione che il grande evento, quello che doveva segnare il suo ingresso nell'età adulta, si facesse aspettare troppo a lungo. Non sapeva in che cosa consistesse questo evento, ma aveva l'impressione che fino a quel momento nella sua vita non fosse accaduto nulla, e che le cose non potessero continuare per molto in modo così monotono.

Ai primi di aprile aveva potuto finalmente lasciarsi alle spalle l'odiata scuola di Emily Parker a Richmond, e nella prima settimana di libertà aveva pensato che nella vita non poteva accaderle più niente di terribile, perché l'esperienza davvero terribile l'aveva giù superata. Aveva detestato quella scuola fino alla fine. Era cresciuta a Westhill Farm, nei campi verdi e ondulati del Wensleydale, senza subire costrizioni di sorta: d'estate correva a piedi nudi, cavalcava a pelo, si sedeva alla turca per mangiare al tavolo della cucina e ascoltava i racconti della nonna. Le era intollerabile restare chiusa in una casa austera della città, dormire in una camerata con altre nove compagne di scuola, in silenzio, poiché era proibito parlare. Quando uscivano, dovevano camminare in fila per due e non potevano correre, se non durante le ore di sport, non potevano ridere forte e tanto meno raccontare storielle piccanti, come quelle che Frances aveva imparato lavorando nella fattoria. Una volta la direttrice, la signorina Parker, l'aveva trovata seduta sul letto a gambe incrociate ed era andata su tutte le furie, dandole della dissoluta e profetizzandole una triste fine, perché una signora che non teneva *sempre* le gambe strette invitava gli uomini a formulare pensieri irriferibili, ai quali - nei casi peggiori - potevano seguire anche i fatti. La signorina Parker sembrava ancor più sdegnata di quanto fosse stata in occasione di quel deplorevole incidente con la racchetta da tennis, a parte il fatto che in tutta la scuola non c'era un solo individuo di sesso maschile, e quindi nessuno che potesse coltivare pensieri pericolosi. A Frances non interessava granché l'opinione che aveva di lei la vecchia Parker, ma ogni comportamento sconveniente era punito invariabilmente con il divieto di tornare a casa nel fine settimana, e per questo si sforzava di mantenere un contegno abbastanza controllato. Alla fine, era rimasta sorpresa nel ricevere il diploma con ottimi voti, anche se il suo unico pensiero era stato: «È finita! Ora finalmente potrò vivere!».

Dopo quegli anni di lancinante nostalgia, Westhill per lei sarebbe dovuto essere un paradiso, invece qualcosa era cambiato; ci volle qualche mese perché Frances capisse che era stata lei a cambiare. Senza rendersene conto, negli anni trascorsi lontano da casa si era lasciata alle spalle l'infanzia; senza rendersene conto soprattutto perché, sprofondata com'era nella no-

stalgia e nella tristezza, non aveva preso coscienza di quella fine. Ora non era più la bambina che correva a piedi nudi sui prati, che ascoltava i racconti della nonna e cavalcava a pelo. Rimase scossa dalla scoperta che non aveva pensato a prepararsi per la vita che l'attendeva.

Quel mese di maggio, con il suo calore insolito, sembrava tutto una promessa, e l'irrequietezza di Frances non fece che aumentare.

«Mi domando come sarà la mia vita» disse un giorno a sua madre. Era un venerdì, il 6 maggio, una data che in seguito avrebbe ricordato per tanti motivi. «Non posso starmene in casa tutto il tempo senza fare niente!»

In quel momento la madre, Maureen Gray, era intenta a tormentare i tasti del pianoforte; da un momento all'altro doveva arrivare l'insegnante di piano, e lei voleva provare ancora una volta il pezzo che le era stato assegnato. «Tesoro, col tempo tutto si aggiusterà», le disse in tono un po' distratto. «Perché non ti godi semplicemente l'estate?»

«E come? Qui non succede niente. Ogni giorno è uguale all'altro!»

«Eppure quando andavi a scuola a Richmond non facevi che ripetere quanto ti mancavano Westhill e la vita che facevi qui. Nel fine settimana ti lamentavi del fatto che dovevi studiare e non potevi fare quello che volevi. Ora puoi. Volevi startene finalmente distesa in un prato fiorito e guardare il cielo, volevi...»

«Mamma, non posso restare così per tutto il giorno», la interruppe Frances, con la voce alterata. «È solo che... non posso ricominciare da dove ho smesso. Non ho più dodici anni, ma diciassette!»

Maureen si alzò bruscamente dallo sgabello, passandosi le mani sui capelli. Le mancava poco a compiere trentasette anni e aveva messo al mondo quattro figli, di cui uno era sopravvissuto meno di una settimana, ma aveva ancora l'aspetto di una ragazza. Frances, che aveva ereditato i tratti celtici del padre, invidiava alla madre i capelli biondo grano e gli occhi color ambra. I colori di Maureen erano tutti nei toni dell'oro, caldi, delicati e armoniosi.

Frances, invece, era una sinfonia di colori freddi e decisi. Neppure una nota di rosa addolciva il candore della sua pelle, neppure un filo chiaro illuminava il nero intenso dei suoi capelli. Nella scuola della signorina Parker le compagne l'avevano giudicata «interessante»; la parola «graziosa» non era mai stata pronunciata.

«Fra due settimane si svolgerà la festa di primavera dei Leigh», le disse Maureen. «Non sei contenta?»

«Certo, ma non posso passare il tempo ballando da una festa all'altra.

Non è questo il senso della vita!»

«Frances, non passerà molto tempo prima che un giovanotto dei dintorni chieda la tua mano. Ti sposerai, avrai dei figli, manderai avanti una casa. Andrai in collera al ricordo di avere sprecato un'estate bella come questa pensando a delle sciocchezze, anziché godertela come si deve. Quando avrai una famiglia tutta tua, non ti resterà più molto tempo libero.»

«Mi sento troppo giovane per sposarmi e avere dei figli.»

«Avevo anch'io diciassette anni, quando è nato il mio primo figlio!»

«Ai tuoi tempi era diverso. *Tu* eri diversa. Non riesco proprio a pensare di potermi impegnare a trascorrere tutta la vita con un uomo.»

Maureen sospirò. Frances sapeva che secondo lei questi discorsi non servivano a niente: Frances si sarebbe innamorata, e da un giorno all'altro le sue idee sui figli e sul matrimonio sarebbero cambiate e non avrebbe capito per quale motivo si fosse angustiata tanto.

«Come stanno le cose fra te e John Leigh?» s'informò subito dopo. «Siete innamorati fin da bambini!» Sorrise, e quel sorriso mandò in collera Frances.

«Oh, mamma, era tanto tempo fa... ormai è finita da tempo. Non mi ha più chiesto niente.»

«Probabilmente lo guardi sempre con un'espressione così imbronciata che non ha il coraggio di farlo», ribatté Maureen. Poi trasalì, sentendo suonare un clacson all'esterno della casa. «Oh, mio Dio, la signora Maynard è arrivata, e io non ho ancora trovato lo spartito! Corri alla porta e dille di accomodarsi in salotto. Arrivo subito!»

La signora Maynard, l'insegnante di pianoforte, era nota per i suoi modi privi di tatto. Frances sapeva di avere un'espressione imbronciata, quel giorno, quindi non si stupì quando la donna commentò subito: «Cos'è che ti tormenta? Problemi di cuore?».

«No», rispose Frances, in collera. Si domandò per quale motivo a nessuno veniva in mente che una ragazza potesse avere altri problemi che non fossero di cuore.

«Io ho qualcosa che ti metterà di buon umore» disse la signora Maynard, frugando nella borsetta. Tirò fuori una lettera, che sventolò sotto il naso di Frances. «Arrivo proprio adesso dalla casa dei Leigh. La vecchia signora Leigh si è messa in testa di imparare assolutamente a suonare il piano, e John mi ha pregato di consegnarti questa lettera.» La mise in mano a Frances.

«Come mai, John è a casa?» chiese Frances, stupita. John studiava a

Cambridge, e tornava a casa di rado.

«Suo padre non sta bene», spiegò la signora Maynard. «Non so niente di preciso, ma è per questo che John è venuto.»

Deve trattarsi di una cosa seria, pensò Frances. John non sarebbe tornato a Leigh's Dale solo perché il padre aveva il raffreddore.

«La busta è chiusa», aggiunse la signora Maynard, strizzandole l'occhio. «Puoi controllare. Naturalmente morivo dalla voglia di sapere che cosa c'è dentro, ma lungo la strada non avevo a disposizione il vapore per aprirla!» Scoppiò a ridere, passando davanti a Frances per entrare in casa, dove la sentì subito gridare: «Maureen! Salve, Maureen, sono io, Dorothy!».

Frances alzò gli occhi al cielo, riflettendo sul posto più adatto per leggere in pace la lettera. Dopo il suo ritorno da Richmond aveva visto John soltanto una volta di sfuggita, durante la funzione in chiesa per la Pasqua. Intorno a loro c'erano molte persone, e avevano potuto scambiarsi poche parole.

Guardandosi attorno provò, come sempre ogni volta che guardava Westhill Farm e il paesaggio circostante, una sensazione di pace e di gratitudine per il fatto che poteva vivere in un luogo come quello. Intorno a lei non vedeva che prati verdi e ondulati che si stendevano a perdita d'occhio, bovini e pecore che pascolavano, piccoli tratti boscosi fra un pascolo e l'altro, e ogni tanto un ruscello che scorreva da un'altura. I prati erano divisi da bassi muretti di pietra dall'aspetto irregolare, ricoperti di muschio o di fiorellini color lilla. Una fascia di terreno coltivato scendeva dalla casa lungo il pendio fino alla strada tortuosa che portava da una parte a Leigh's Dale e, ancora più avanti, ad Askrigg, nella direzione opposta a Daleview, la proprietà della famiglia Leigh. Ai Leigh apparteneva da molte generazioni tutta la terra della regione, con la sola eccezione - relativamente modesta - dei terreni di Westhill Farm. Da almeno duecento anni i Leigh cercavano a ogni generazione di impadronirsi della terra di Westhill, ma non c'erano mai riusciti, e ogni tanto anche Charles Gray, il padre di Frances, rifiutava senza esitare le offerte allettanti del vecchio Arthur Leigh.

Girando intorno alla casa, Frances entrò in giardino da una porticina. L'impressione iniziale di vedere una fioritura selvaggia era ingannevole, perché nulla in quel giardino cresceva e fioriva a caso. Ogni fiore, ogni cespuglio, ogni albero, erano stati scelti e piantati da Maureen dopo lunghe riflessioni e ricevevano cure infinite. Si passava fra rose selvatiche e rododendri enormi, si poteva sognare languidamente all'ombra di alberi da frutto o di melanconici salici piangenti. Ormai mancavano poche settimane al-

la fioritura delle rose, e il giardino era invaso dai fiori rosa e viola delle fucsie.

Fin dove riusciva a risalire col pensiero, Frances ricordava di aver visto la madre in ginocchio fra alberi e cespugli, con le mani affondate nella terra. Una volta le aveva detto che quello per lei era il modo di cancellare i problemi e le ansie della vita di ogni giorno. «Quando sento le dita nella terra, quando vedo che è spuntata una nuova gemma, quando sento il profumo delle rose, le mie preoccupazioni si dissolvono, al punto che non so neppure perché un momento prima ero tanto avvilita.»

Frances non desiderava seguire le orme della madre sotto questo aspetto, perché detestava trascinarsi sulle ginocchia e strappare le erbacce con la schiena dolorante; d'altra parte, però, la capiva, perché anche a lei la terra infondeva altrettanta forza, sia pure in un altro modo.

Si sedette sulla panca di legno verniciato di bianco, sotto il ciliegio, e aprì la busta. Le cadde in grembo un biglietto sul quale John aveva scritto, con la sua caratteristica calligrafia energica, poche righe indirizzate a lei.

Cara Frances,
devo assolutamente parlare con te questo pomeriggio. Vogliamo andare a cavallo insieme? Sarò da te verso le cinque.

«Vorrei proprio sapere che cosa vuole» mormorò Frances fra sé. Alzando la testa, vide la sorella Victoria che le veniva incontro attraverso il giardino. Fece appena in tempo a nascondere la lettera di John nella tasca della gonna.

«Ehi, Frances, ti stavo cercando. Come mai te ne stai seduta qui?» esclamò.

«E tu perché sei qui?» ribatté Frances. «Da quando in qua la signorina Parker vi permette di tornare così presto per il fine settimana? Ai miei tempi, lo sa Dio, non era così.»

«A scuola c'è un'epidemia di tosse convulsa», spiegò Victoria. «Potremo restare a casa almeno due settimane.»

«Perché non ho mai avuto questa fortuna?» commentò Frances, afflitta. «Quando la frequentavo io, a scuola non c'è mai stata la tosse convulsa o qualcosa del genere. Speriamo che tu non l'abbia presa!»

«Credo di no. Certo che è bello avere una vacanza così all'improvviso.»

«Lo credo anch'io», osservò Frances, ma non era sicura che quel regalo inatteso avesse per Victoria lo stesso valore che avrebbe avuto per lei. Vic-

toria era tutt'altro che scontenta di frequentare la scuola della signorina Parker: le piaceva chiacchierare con le altre ragazze, indossava volentieri persino l'uniforme di lino inamidato che Frances aveva sempre considerato una divisa carceraria. La sorella minore non era una studentessa particolarmente brillante, anche se eccelleva nel canto e nel cucito. La signorina Parker la definiva «una delle mie allieve più care» e le accordava una quantità di privilegi. Frances aveva sempre letto nella mente della sua vecchia insegnante lo stesso pensiero: com'è possibile che due sorelle siano tanto diverse?

E chiunque le avesse viste avrebbe pensato la stessa cosa. Victoria, che aveva quasi quindici anni, sembrava una deliziosa bambolina. Non aveva nulla dell'aspetto sgraziato e informe di cui Frances aveva sofferto alla sua età. Somigliava molto alla madre, della quale aveva gli stessi colori dorati, il sorriso accattivante, la voce melodiosa. Era sempre stata dolce, incapace di invidia, e tutti l'avevano viziata, cercando di esaudire ogni suo desiderio. Quando era una bambina di pochi mesi, rosea e paffutella, chi la vedeva si abbandonava a esclamazioni entusiastiche di ammirazione: tutti volevano fermarla, accarezzarla, abbracciarla. Frances, che alla sua nascita aveva due anni, era già abbastanza sveglia e intelligente da notare tutto questo e assistere a quelle scene con una struggente gelosia. In seguito Maureen le aveva raccontato che da piccola era stata del tutto diversa, una bambina spaventosamente magra, ma molto tenace e decisa, più precoce di tutti gli altri. Afferrare gli oggetti, gattonare, camminare... aveva cominciato con grande anticipo e si era esercitata con ostinazione fino a riuscire.

Maureen non lo aveva mai detto a chiare note, ma agli occhi di Frances era evidente che gli uomini non sarebbero mai stati entusiasti di lei come di Victoria. Il padre aveva dato alla figlia minore il nome della regina che ammirava e rispettava, e soltanto molto tempo dopo Frances aveva trovato curioso che non avesse pensato di assegnarlo a lei, che era la maggiore. Evidentemente, vedendo per la prima volta quella neonata sparuta dagli occhi chiari che Maureen aveva dato alla luce nel marzo del 1893, l'idea non gli era neppure passata per la testa. Soltanto due anni dopo, quando si era ritrovato fra le braccia quella figlioletta incantevole, dalle guance paffutelle, l'aveva ritenuta degna di portare il nome della grande sovrana.

Quel giorno di maggio, Victoria indossava un vestito alla marinara celeste chiaro, lungo fino alle caviglie, stivaletti blu e un nastro celeste fra i lunghi capelli biondi, leggermente ondulati, che splendevano al sole come miele fuso.

Ancora due o tre anni, pensò Frances, e gli uomini sfonderanno la porta di casa per raggiungerla.

«Cinque minuti fa è arrivato anche George», annunciò Victoria. «È venuto da Wensley con una carrozza a noleggio.»

«George? E come mai?» Il fratello studiava a Eton e tornava a casa soltanto per le vacanze.

«Ha portato una persona con sé.»

«Un amico?»

«Una donna», esclamò Victoria. «È bella, ma un po' curiosa.»

Una donna. Interessante. Fra tutte le persone che esistevano al mondo, George, il fratello maggiore, era quella che Frances amava e ammirava di più. Era anche l'unico sul quale non trovasse niente da ridire.

George era attraente, intelligente, sensibile, affascinante... era pronta a riconoscergli innumerevoli altri attributi lusinghieri. Quell'anno avrebbe dovuto diplomarsi a Eton; se durante la preparazione agli esami si prendeva la briga di tornare nello Yorkshire per un paio di giorni appena, portando con sé una donna, Frances era capacissima di fare due più due. Aveva intenzione di presentare la ragazza alla famiglia. Sarebbe stata la sua prima storia seria.

«Perché non me lo hai detto subito?» esclamò, alzandosi in piedi. «Dove sono? Voglio salutare George.»

E osservare questa donna con la lente d'ingrandimento, pensò fra sé.

George era fermo di fronte alla casa e riusciva a stento a tenere a bada Molly, la cagnetta meticcia di due anni che gli correva intorno freneticamente, abbaiando a pieni polmoni, fuori di sé per la gioia di vederlo tornare. Pareva che sapesse di dovere la vita a George, che due anni prima l'aveva trovata sul ciglio della strada, ridotta a un fagottino mezzo morto, in una sera d'autunno buia e gelida. Lui era tornato a casa per un periodo di vacanze, e per due settimane era rimasto sveglio di notte per nutrire la minuscola bestiolina con latte e tuorlo d'uovo. Ogni volta che George doveva andare a scuola, l'addio era straziante e, quando tornava, Molly perdeva la testa per la felicità.

«George!» esclamò Frances da lontano, correndogli incontro per gettarglisi fra le braccia a occhi chiusi. Come odorava di buono! E com'era bello sentirsi stringere fra le sue braccia.

Lo sentì ridere piano. «A volte non so chi di voi due è più felice di vedermi, se tu o Molly. In ogni caso, mi sento molto lusingato.»

Lei fece un passo indietro per guardarlo. «Ti trattieni più a lungo?»

Lui scosse la testa con aria di rammarico. «Per la verità non avrei dovuto neanche allontanarmi. Dovrei sfruttare ogni minuto per sgobbare al tavolino. Ma...» Non completò la frase, ma lanciò un'occhiata di lato, e Frances, seguendo la direzione del suo sguardo, vide una ragazza che era appoggiata all'automobile della signora Maynard e che in quel momento si stava avvicinando a loro due.

«Alice, posso presentarti mia sorella Frances?» disse George. «Frances, questa è la signorina Alice Chapman.»

«Buon giorno, Frances», disse Alice, che aveva una voce calda e profonda. «Ho sentito parlare molto di lei, e sono lieta di conoscerla.»

Frances le tese la mano con un gesto esitante. «Buon giorno.»

Le due donne si squadrarono. Frances pensò che Victoria aveva ragione: Alice era davvero molto attraente. Aveva un viso dai lineamenti regolari e ben cesellati, gli occhi di un verde cupo e un bel nasino all'insù. I capelli di un bruno ramato erano tirati all'indietro. Piccola e delicata, emanava un'energia quasi tangibile; forse era questo che Victoria aveva voluto intendere, quando l'aveva definita «curiosa».

«Sai, George», disse poi Alice, «forse dovresti entrare in casa, una buona volta, per avvertire tua madre della mia presenza, mentre io mi guardo ancora un po' attorno. Forse tua sorella sarà tanto gentile da farmi compagnia?»

«Potremmo andare in giardino» rispose Frances.

George annuì. «D'accordo. Evidentemente la mamma ha appena cominciato la lezione di piano. Ci vediamo più tardi.» Salutò Alice con un sorriso, e Frances lesse nei suoi occhi un'autentica adorazione. Aveva la sensazione opprimente che, fra i due, fosse il fratello ad amare di più, a essere dipendente. Alice Chapman lo teneva saldamente in pugno.

Victoria si era dileguata, e comunque non si vedeva traccia di lei. Alice si sedette sul muretto di pietra in fondo al giardino. Westhill sorgeva su una collinetta, da cui si godeva una vista splendida delle valli dalla parte opposta, delle stalle e delle case dei contadini che facevano parte della proprietà.

Alice si guardò attorno, respirando profondamente. «È così bello stare all'aperto! Il viaggio in treno è stato interminabile. A Wensley, o come si chiama, George ha preso una carrozza a noleggio.» Sorrise. «Che posto idilliaco.»

«A volte è anche un po' noioso», replicò Frances, sedendosi accanto a

lei. «Come ha conosciuto mio fratello?»

«Ci siamo conosciuti a una dimostrazione. Per la verità, 'dimostrazione' è un eufemismo. È stata una vera battaglia.» Scoppiò a ridere. «Lo sa, Frances, ha un'aria letteralmente sbalordita! Penso che stia cercando di immaginare suo fratello che partecipa a una dimostrazione. Ma si tranquillizzi, lui non c'entrava per nulla. Noi abbiamo fatto irruzione a Eton, interrompendo le lezioni per sventolare i nostri striscioni, ed è scoppiata una baraonda.»

«'Noi' chi?»

«Noi della WSPU. Ne ha già sentito parlare, per caso?»

Certo che ne aveva sentito parlare. La WSPU era la Women's Social and Political Union, il partito delle militanti per i diritti delle donne, che faceva capo a Emmeline e Christabel Pankhurst e si batteva per la concessione del voto alle donne, con mezzi sempre più radicali. Ne parlavano in molti, e per lo più in modo sprezzante. La maggior parte degli uomini le bollava con termini piuttosto forti: si parlava di «virago», di «sgualdrine insoddisfatte», di «arpie odiose» e «povere mentecatte».

Frances non riusciva a capire per quale motivo certi uomini si comportassero come se l'impero dovesse crollare nel caso le donne ottenessero il diritto di voto. «La prossima volta toccherà al mio cane decidere le sorti politiche dell'Inghilterra!» aveva dichiarato in tono brusco Arthur Leigh alla sua cerchia di conoscenze, cominciando subito dopo a ringhiare come un cane arrabbiato. Tutti i presenti erano scoppiati a ridere e applaudire, comprese le donne. Frances sapeva che anche suo padre, il quale votava per i conservatori ma in sostanza era un liberale, era contrario alle «suffragette», come venivano chiamate le attiviste, dal termine «suffragio» che indicava il loro obiettivo, il diritto di voto.

«La politica non è fatta per le donne» diceva sempre. Maureen non aveva mai espresso il suo parere in proposito, e Frances lo considerava un tacito assenso, anche se si riservava di chiederle a quattr'occhi quale fosse il suo parere.

«Non ho mai conosciuto una donna che appartenesse alla WSPU» considerò Frances.

«Immagino che i suoi genitori facciano molta attenzione alle persone che frequenta», ribatté Alice in tono sarcastico, «e le donne che si battono per i diritti femminili non sono certo una compagnia molto richiesta.»

«I miei genitori fanno molta attenzione anche alle persone che frequenta George.»

«Sì, posso ben immaginarlo. Saranno tutt'altro che contenti, quando mi presenterà in famiglia.»

Lo temeva anche Frances, che si meravigliava molto della scelta di George. Alice era graziosa, e senz'altro molto intelligente, ma Frances non riusciva a credere che non sollevasse obiezioni nei confronti delle convinzioni della sua innamorata.

«George...» cominciò con prudenza, e Alice scoppiò di nuovo a ridere.

«Lo so. Non approva affatto quello che faccio. Probabilmente spera che fra qualche anno tornerò alla ragione, ma sono certa che si sbaglia. Forse sarà lui a rinsavire.»

«Vuole sposarla?» domandò Frances, curiosa.

Alice esitò. «Sì», rispose alla fine. «Lui vorrebbe sposarmi, ma non so ancora se è quello che voglio anch'io.»

Mentre Frances rifletteva sull'enormità di quella dichiarazione - una donna che non si riteneva felice del fatto che George Gray volesse sposarla! -, Alice infilò la mano in tasca e tirò fuori una scatoletta piatta di colore marrone, da cui prese un sigaro.

«Ne vuole anche lei?» domandò.

Naturalmente Frances non aveva mai fumato, e inoltre aveva imparato che una signora non faceva nulla di simile; ma, dato che non voleva essere considerata una bambina, mormorò in tono disinvolto: «Sì, volentieri».

Alla prima boccata rischiò di soffocare, e per qualche minuto lottò contro un violento attacco di tosse. Alice attese con pazienza fino alla fine, poi osservò: «È la prima volta, non è vero?».

Negare non aveva senso, quindi Frances annuì, asciugandosi gli occhi dalle lacrime. «Sì, non avevo mai fumato.»

Si aspettava un'osservazione pungente, invece Alice la guardò con aria serena. «Quanti anni ha?» le domandò.

«Diciassette» rispose Frances, tirando con cautela un'altra boccata. Aveva un gusto orribile, ma per lo meno stavolta non fu costretta a tossire.

«Ah, diciassette. Io ne ho venti, quindi non sono molto più vecchia, ma ho vissuto già molte esperienze. Posso immaginare che anche lei ne abbia voglia. Mi dà l'impressione di essere una ragazza molto protetta, che sarebbe felice di conoscere la vita. Oppure vuole fare semplicemente quello che si aspettano da lei? Sposarsi, avere dei figli, tenere in ordine la casa e offrire il tè alle signore?»

«Io... non lo so» rispose Frances. Aveva continuato a fumare troppo in fretta, e ora faceva una gran fatica a concentrarsi sulle parole di Alice. Si

sentì assalire da una nausea terribile; lo stomaco si stava ribellando e le si era annebbiata la vista.

Oh, no, pensò sconvolta. Sto per dare di stomaco, e sotto gli occhi di un'estranea!

«Dovrebbe venire a trovarmi a Londra», continuava Alice. «Potrei farle conoscere delle persone molto interessanti.»

Frances scivolò giù dal muretto, sorretta a stento dalle gambe tremanti. Da lontano sentì la voce di Alice: «Frances? Che cosa c'è? Sembra pallida come un lenzuolo».

Due braccia forti l'afferrarono all'altezza della vita, tenendola stretta. Non si era mai sentita così male in vita sua. Fu assalita da violenti conati di vomito.

«Santo cielo, è colpa mia», sentì dire Alice, «non avrei dovuto offrirle quel sigaro!»

Frances si chinò su un folto cespuglio di felci e vomitò la colazione.

John Leigh non si fece vedere. Né alle cinque, come aveva annunciato nel biglietto, né alle sei, e neppure alle sei e mezza.

«Sarebbe ora di installare un telefono», disse Frances, furiosa, a sua madre. «Così almeno potrei telefonare a John, in un caso del genere. Spero che abbia una valida spiegazione per il suo comportamento.»

«Ci dev'essere senz'altro» rispose Maureen, che aveva l'aria tesa. Un'ora prima George aveva annunciato a lei e al padre che aveva intenzione di sposare la signorina Chapman. Charles Gray aveva voluto sapere qualcosa di più su quella giovane donna, ed era venuto fuori che militava fra le suffragette. Charles si era infuriato a tal punto che persino Maureen aveva faticato a calmarlo.

«Ma perché glielo hai detto?» aveva chiesto più tardi Frances al fratello, mentre lui le riferiva il colloquio in tono molto depresso.

Lui alzò le spalle in un gesto di rassegnazione. «Altrimenti glielo avrebbe detto lei. Prima o poi mio padre le avrebbe chiesto che cosa fa.»

«E lei avrebbe risposto sinceramente?»

George scoppiò a ridere, ma senza allegria. «Ci puoi scommettere! I compromessi non fanno per lei. Gli avrebbe esposto per filo e per segno gli obiettivi che si propone, cercando di convincerlo della necessità di lottare per raggiungerli. Puoi immaginare come si sarebbero scontrati.»

Così, invece, era stato lui a subire la collera del padre. Alla fine Charles aveva dichiarato in tono categorico che non intendeva tollerare la presenza

in casa di «quella persona». Si doveva soltanto alla capacità di persuasione di Maureen, se alla fine aveva acconsentito a ospitare Alice Chapman fino alla partenza dei due da Westhill.

Maureen, che in quel momento stava apparecchiando la tavola in sala da pranzo, accantonò per un attimo l'inquietudine che provava per il futuro del figlio e per quel problema inatteso, fissando Frances con occhi penetranti.

«Sei triste perché John non è venuto?» le domandò. «Altrimenti perché sei tanto pallida? Hai l'aria di stare male.»

Frances non si era ancora ripresa dagli effetti del sigaro. «È vero, non mi sento troppo bene», ammise, «ma questo non c'entra niente con John. Mi è del tutto indifferente, a dire la verità. Comunque non credo di poter mangiare.»

«Siediti a tavola con noi e fa' uno sforzo. La serata sarà già abbastanza pesante, senza che ti ci metta anche tu. Santo cielo, George non poteva cercarsi un'altra ragazza?»

Uno dopo l'altro, entrarono tutti i componenti della famiglia. A capotavola sedeva Charles Gray, vestito di scuro come ogni sera, con il gilet grigio chiaro e la cravatta di seta. Aveva perso la condizione sociale che gli sarebbe spettata per nascita, ma si sforzava lo stesso di rispettare certe convenzioni, fra le quali rientravano gli abiti eleganti, le cene a lume di candela, la presenza a tavola di tutti i familiari che si trovavano in casa. Si doleva molto del fatto che Maureen potesse contare su un solo aiuto per le faccende domestiche, l'energica governante Adeline; infatti non poteva permettersi di pagare altri domestici, se voleva mandare i figli alle scuole migliori.

All'altro capo del tavolo prendeva posto la madre di Maureen, Kate Lancey, che indossava un abito nero lungo, con una cuffietta nera sui capelli bianchi e, come unico ornamento, una catenina d'oro con una crocetta. Era una donna esile e piccola di statura, che sembrava sul punto di volare via al primo soffio di vento, ma in realtà era più forte e sana di tutti i familiari messi insieme. Temprata dai lunghi anni di privazioni negli *slum* di Dublino, vissuti al fianco di un marito che si distruggeva lentamente con l'alcol, e dalla dura lotta quotidiana per salvare dalla fame se stessa e sua figlia, nonna Kate ne aveva passate abbastanza da non lasciarsi più impressionare dal mondo.

George e Alice rientrarono da una passeggiata, lui con aria depressa, lei di buon umore. Aveva colto dei fiori, che porse a Maureen. Comparve

Victoria, con le guance arrossate, i capelli biondi e gli occhi scintillanti, e la sua vista strappò un breve sorriso a Charles, chiuso in un rigido silenzio. Era chiaramente la sua prediletta, perché somigliava a Maureen e non gli aveva mai dato preoccupazioni.

L'atmosfera continuava a essere tesa e nervosa. Charles sedeva a tavola chiuso in un rigido mutismo, con lo sguardo fisso davanti a sé. Frances giocherellava con il cibo, senza riuscire a mandare giù un solo boccone, e restava a sua volta in silenzio. George dava l'impressione che sarebbe uscito volentieri dalla sala. Persino Victoria restava in silenzio; si era accorta che qualcosa non andava, ma non ne conosceva il motivo e non voleva cadere in disgrazia anche lei, facendo un'osservazione infelice.

«La cena è davvero ottima», si decise infine a dire Alice. «Il merito si deve alla governante o a lei, signora Gray?»

«Purtroppo non posso prendermi questo merito», si affrettò a rispondere Maureen. «Spetta a Kate, visto che oggi è stata lei a cucinare.»

«L'ammiro, signora Lancey», disse Alice. «Da parte mia, non so cucinare. Sono un vero disastro, in questo campo.»

«Si può imparare», ribatté Kate, «è solo questione di esercizio.»

Charles alzò la testa. «Immagino che la signorina Chapman non sia minimamente interessata a imparare, Kate. Questo sarebbe in contrasto con i suoi principi. A suo parere il posto delle donne non è la cucina, bensì il seggio elettorale!»

«Charles!» lo ammonì Maureen.

«Papà!» sibilò George. Victoria spalancò gli occhi.

Alice rivolse a Charles un sorriso amabile. «Non credo che la cucina e il seggio elettorale si escludano a vicenda», replicò, «a meno che lei non possa fornirmi un motivo valido in questo senso, signor Gray.»

«Qualcuno vuole ancora un po' di verdure?» s'intromise subito Maureen.

Nessuno rispose. Fissavano tutti Charles.

«Una donna, signorina Chapman», rispose lui, parlando lentamente, «in virtù della sua natura e della sua costituzione, non pensa in modo politico. Non è in grado di capire la struttura, gli scopi e le concezioni di un partito. Darebbe il proprio voto in base a emozioni e idee del tutto irrazionali. Ritengo estremamente pericoloso affidare il futuro politico di una nazione quasi per metà nelle mani di persone che non hanno la minima idea del suo significato.»

Frances si accorse che George tratteneva il fiato. Le parole di Charles dovevano costituire una provocazione intollerabile per Alice, che però

seppe controllarsi bene.

«Quante discussioni politiche ha condotto con una donna, signor Gray? Devono essere state molte, se lei nega con tanta decisione alle donne la capacità di acquisire una coscienza politica.»

«Non ho mai avuto una discussione politica con una donna», ribatté Charles con veemenza. «E quindi so che...»

«E questo è dipeso dalle donne o da lei? Voglio dire, ha mai conosciuto una donna che fosse disposta o interessata a parlare di politica con lei, oppure era lei a non essere disposto a farlo?»

Negli occhi di Charles Gray si accese uno scintillio pericoloso. Chi lo conosceva sapeva che doveva fare uno sforzo per mostrarsi cortese.

«Non credo», replicò con calma forzata, «che queste sottili disquisizioni ci porteranno lontano.»

«E io credo che il punto sia proprio questo», ribatté Alice. «Le donne non discutono di politica con gli uomini, perché gli uomini non sono affatto disposti ad ascoltarle. Le donne tacciono, perché per loro non ha senso esprimere un parere. Per quanto riguarda l'incapacità delle donne di decidere, di occuparsi di politica e più in generale di esprimere riflessioni razionali su problemi di carattere generale, la ritengo, per dirla con tutta franchezza, un'infamia.» La sua espressione era rimasta cordiale, mentre la voce aveva assunto un tono tagliente.

Charles abbassò le posate, disponendole sul tavolo. «Ritengo che nessuno avrà delle obiezioni se lei lascerà questa casa, signorina Chapman.»

«Teme a tal punto noi militanti per i diritti delle donne che non ci consente neppure di esporre le nostre richieste?» gli chiese Alice in tono sprezzante, alzandosi in piedi.

George gettò il tovagliolo sul piatto. «Se va lei, me ne vado anch'io, papà», disse in tono minaccioso.

Charles annuì. «Certo. Qualcuno dovrà pur accompagnarla alla stazione di Wensley.»

George si alzò di scatto, con il viso bianco come il gesso. «Se me ne vado, non tornerò.»

«George!» gridò Frances.

Charles non disse una parola, continuando a fissare il figlio. George attese un istante, poi disse, con la voce che tremava per lo sdegno e l'emozione: «Da te non me lo sarei mai aspettato, papà. Proprio da te! Dovresti sapere che cosa provo. Dopo che tuo padre ruppe i rapporti con te perché tu e la mamma...»

A quel punto Charles scattò in piedi. Per un attimo diede l'impressione di voler colpire George al viso. «Fuori!» gridò. «Fuori! E non azzardarti a paragonare tua madre a questa... a questa intollerabile suffragetta, che non è né uomo né donna, ma nient'altro che un miserabile ibrido!»

George prese per mano Alice. «Vieni, andiamo via, altrimenti non so che cosa potrei fare!» Uscì dalla porta, e in quel momento si trovarono davanti John Leigh, che era appena entrato e assisteva esterrefatto alla scena. Portava stivali da equitazione ed era senza fiato.

«Buona sera», disse, «scusatemi, se...»

«Stavamo giusto uscendo» replicò George, trascinando fuori della stanza Alice.

Charles era ancora in piedi davanti al suo posto, con le mani tremanti. «Buona sera, signor Leigh» disse, sforzandosi di ritrovare l'autocontrollo.

«John Leigh!» esclamò Frances. «Non ci contavo più!»

Lui le lanciò soltanto una rapida occhiata, e lei si accorse che era pallido e sembrava molto turbato. «Che cosa è successo?»

«Vuole sedersi a tavola con noi?» chiese Maureen. «Farò mettere in tavola un altro coperto per lei...»

Lui si schermì con un gesto. «No, grazie. Devo andarmene subito. Volevo soltanto... Non lo sapete ancora?»

«Che cosa?» ribatté Charles.

«Ci hanno telefonato dei parenti da Londra», spiegò John. «Sua maestà il re è morto questo pomeriggio.»

Rimasero tutti sbigottiti.

«Oh, no» disse piano Maureen.

«È una brutta notizia», mormorò Charles, «davvero una notizia terribile.» Fu come se si rattrappisse, apparendo tutt'a un tratto più vecchio e più grigio.

«Devo tornare a casa», riprese John, «mio padre è molto malato ed è rimasto scosso. Frances... mi dispiace davvero molto per oggi...»

«Non fa niente, viste le circostanze.»

Maureen si alzò in piedi. «L'accompagno alla porta, signor Leigh», si offrì. «Le siamo molto riconoscenti di essere venuto fin qui per darci la notizia.»

Frances sapeva che la madre sperava soprattutto di trovare ancora in casa George e Alice, per poter parlare con loro. Per quanto potesse dispiacerle che il re fosse morto, quella sera le pesava molto di più il dissidio fra il marito e il figlio.

In sala da pranzo continuò a regnare il silenzio anche dopo che Maureen e John furono usciti. Alla fine Charles commentò a bassa voce: «Il re è morto... è la fine di un'era».

Guardava fuori dalla finestra, contemplando il paesaggio in quella serata calda. Gli passò per la mente che i tempi sarebbero cambiati in modo drastico. Re Edoardo aveva rappresentato l'ultimo legame con quell'Inghilterra nella quale Charles Gray era cresciuto, che lo aveva formato e aveva contribuito a creare la sua immagine del mondo. In un'epoca di progressiva liberalizzazione, di tumulti, di lotte di classe, di critiche aperte alle tradizioni consolidate, il re era stato pur sempre un resto dell'epoca vittoriana, della quale aveva impersonato i valori e gli ideali. Con la sua morte finiva un'era. Il futuro appariva incerto e minaccioso.

Charles afferrò il bicchiere di vino con la mano ancora tremante.

«Dio protegga l'Inghilterra» mormorò.

Frances aveva impiegato molto tempo a comprendere fino in fondo che la sua famiglia non era come le altre, e perché. Da bambina quello era il mondo nel quale era cresciuta, un mondo così familiare e piacevole, che non aveva mai nutrito dei dubbi. Non avevano tanto denaro come i Leigh, o tante persone di servizio come quelle che andavano e venivano da Daleview; ma avevano sempre da mangiare a sufficienza, bei vestiti da indossare, una casa grande e antica nella quale si sentivano tutti protetti e a loro agio. A volte Frances guardava la signora Leigh con un certo timoroso rispetto, perché indossava sempre degli abiti splendidi all'ultima moda, guarniti da ruche, nastri e merletti, e ogni mattina si faceva acconciare i capelli con cura da una cameriera. Parlava a voce bassa, stava sempre seduta con una tazza di tè o un ricamo nel salone della sua casa e dirigeva una schiera di domestici con una forza e una durezza che nessuno avrebbe sospettato in una persona così delicata, con un filo di voce. La signora Leigh soffriva spesso di emicrania o di altri disturbi, e in casa sua nessuno poteva parlare a voce alta: si doveva camminare in punta di piedi, aprendo e chiudendo le porte con delicatezza.

Per Frances, cresciuta in una casa dove si usava salire e scendere gli scalini tre alla volta e si facevano giochi chiassosi in giardino, tutto questo era estremamente insolito e, dopo aver trovato molto elegante per un certo tempo la signora Leigh con tutti i suoi malesseri, aveva cominciato ad apprezzare di nuovo sua madre per quel che valeva.

Maureen non era mai stata malata, per quanto potevano ricordare i figli,

e non se ne stava mai seduta in salotto con il viso bianco e una tazza di tè in mano. Di solito indossava vestiti molto più semplici della signora Leigh e la mattina si pettinava da sola. Se lavorava nel suo adorato giardino, spesso cantava canzoni popolari irlandesi con una voce intensa e un po' roca. I divieti che imponeva ai figli erano ben pochi; per giunta non si curava di tirare le conseguenze di ogni violazione a quei divieti, e li ritirava dietro le insistenze dei figli.

John Leigh, figlio unico dei proprietari di Daleview, conduceva quindi una vita molto irreggimentata, non poteva fare questo o quello, e ogni «no» della madre assumeva il valore di una legge indiscussa. Per un certo tempo Frances non aveva provato più il minimo desiderio di avere a che fare con lui, ma poi le era passata. Nonostante i sei anni che li dividevano, c'era stato un periodo in cui avevano giocato spesso insieme. Frances rispettava John e, sebbene ogni tanto lui trovasse noioso passare il suo tempo con una bambina, non aveva scelta: con George Gray non andava troppo d'accordo, e naturalmente non poteva giocare con i bambini di Leigh's Dale o con i figli dei contadini. Un giorno, però, Frances era stata testimone di una conversazione fra il signore e la signora Leigh, e aveva scoperto per la prima volta di non essere vista di buon occhio.

A quell'epoca aveva otto anni. John frequentava un collegio, ma erano appena cominciate le vacanze. Voleva andare a trovarlo, ma lui non aveva tempo e l'aveva rimandata a casa dopo un breve scambio di cortesie. Di solito Frances scendeva le scale in silenzio, perché non si poteva mai sapere se la signora Leigh dormiva o aveva di nuovo mal di testa; passando davanti al salone, con la porta appena socchiusa, aveva sentito fare il suo nome, e la curiosità l'aveva indotta a fermarsi.

«Trovo che la piccola Frances venga qui troppo spesso» disse la signora Leigh. La sua voce era come sempre amabile, ma con un sottofondo petulante. «Dobbiamo proprio limitare le sue visite, Arthur.»

«È solo per le vacanze. Poi...»

«Le vacanze sono lunghe.»

«Come dovrei fare?» ribatté Arthur Leigh. «Non posso certo dire alla nipote di Lord Gray...»

«Non puoi considerarla sua nipote. In fondo lui ha preso le distanze dalla famiglia del figlio.»

«Comunque Frances è pur sempre la nipote. Non è una contadinella qualsiasi!»

Una tazza di tè aveva tintinnato leggermente, come se la signora Leigh

l'avesse posata sul piattino con maggiore forza del solito. «È una mezza contadinella, Arthur, su questo dobbiamo essere chiari. Mio Dio, non capirò mai come Charles Gray abbia potuto abbassarsi al punto da sposare quella straccioncella irlandese. Mi domando proprio che cosa trovi in quella donna!»

Arthur Leigh, che aveva trovato conforto all'eterna emicrania di sua moglie fra le braccia e nel letto di una prosperosa bionda di Hawes - lo sapeva mezza contea, e in seguito lo avrebbe scoperto anche Frances -, non poteva fare a meno di provare una certa comprensione per i motivi che avevano indotto Charles Gray a portare via da Dublino la sensuale Maureen Lancey, piena di gioia di vivere, anche se non capiva bene per quale motivo non avesse preferito una sistemazione come la sua, di quelle che erano abituali negli ambienti sociali più elevati: a casa c'era la moglie, scelta in una buona famiglia e con una reputazione ineccepibile, mentre, per soddisfare tutte le esigenze che un uomo poteva avvertire, e che avrebbero lasciato sconvolta la moglie legittima, era sufficiente avviare una piccola tresca. Con le ragazze di classe inferiore si andava a letto, ma senza mai sposarle. Charles Gray si era comportato con la massima onestà, ma agli occhi dei suoi pari non era che un idiota.

La voce di Arthur tradiva il suo disagio. «È una situazione difficile. Non posso andare da Charles Gray e dirgli che i suoi figli non possono frequentare il mio.»

«Naturalmente non puoi esprimerti in modo tanto esplicito, ma possiamo diradare sempre più i contatti con loro, inventando qualche scusa, finché non capiranno. E capiranno, vedrai.» Nella sua voce affiorava quella inflessibilità che aveva sorpreso tante persone, all'inizio propense a sottovalutarla. Divenne quasi astiosa, quando aggiunse: «Gray dovrà sopportare per tutta la vita le conseguenze sgradevoli di questa *mésalliance.* Non tocca certo a noi e alla nostra famiglia alleviargliele, Arthur».

«Certo, mia cara» rispose Arthur avvilito, e il tintinnio del ghiaccio che cadeva in un bicchiere rivelò che, dopo quel discorso, aveva bisogno di bere qualcosa di forte.

Frances scese le scale e tornò a casa di corsa. Lungo la strada cadde una volta, sbucciandosi il ginocchio a sangue, ma riprese subito a correre, senza neanche accorgersi del dolore. Appena arrivata, entrò in casa come una furia, precipitandosi in cerca della madre.

Trovò i genitori in salotto, mentre si guardavano negli occhi, mano nella mano davanti alla finestra. La luce del tramonto filtrava a fiotti dai vetri, il-

luminando il viso di Charles. Frances, pur essendo piccola e inesperta, rimase colpita dall'espressione tenera e amorevole con la quale guardava sua moglie.

«Mamma!» Non sapeva che il sangue sgorgato dal taglio al ginocchio era filtrato attraverso la stoffa del vestito e che aveva delle tracce di terra sulle guance. «Mamma, non potrò più giocare con John?»

Maureen e Charles trasalirono, fissando la figlioletta, e Maureen si lasciò sfuggire un grido spaventato. «Che cosa hai fatto? Hai tutto il viso sporco. E quello cos'è, sangue?»

«Sono caduta, ma non è niente. Mamma, la signora Leigh ha detto che John non può continuare a giocare con me, perché sono una mezza contadinella. E che lei non capisce perché il papà ti ha sposato!»

«E lo ha detto a te?» domandò il padre, incredulo.

Frances abbassò la testa con aria colpevole. Sapeva che non stava bene origliare. «Ho sentito che lo diceva al signor Leigh.»

«È incredibile!» Il viso del padre era arrossato dalla collera, mentre si dirigeva a lunghe falcate verso la porta. «Vado subito a cercare Arthur per dirgli chiaramente che cosa penso di lui!»

«No, Charles!» Maureen lo trattenne per un braccio. «Non serve a niente. Sappiamo già che tutti parlano di noi in questi termini, e non dobbiamo badarci.»

«Non intendo accettare che i miei figli debbano soffrirne.»

«Dovranno affrontare questa realtà, e tu non puoi impedirlo.» Maureen accarezzò i capelli di Frances. «L'unica cosa che possiamo fare è ispirare loro tanta fiducia in sé che andranno sempre orgogliosi di se stessi e della loro famiglia.»

Maureen aveva tredici anni, quando la madre aveva lasciato Dublino per emigrare in Inghilterra. Kate Lancey aveva dovuto assumersi da tempo il ruolo di capofamiglia, perché suo marito era rimasto disoccupato; e anche se di quando in quando trovava un lavoro, dopo due giorni al massimo veniva licenziato di nuovo per ubriachezza. Kate sgobbava dalla mattina alla sera come donna delle pulizie in un ospedale, e nei fine settimana trovava lavoro come cuoca presso le famiglie benestanti che avevano bisogno di un aiuto per le serate di gala.

Fin dove Maureen riusciva a risalire col pensiero, il denaro non era mai stato sufficiente. I Lancey vivevano in un piccolo alloggio umido nei quartieri più malfamati di Dublino, un posto squallido, fatto di strade costellate

di pozzanghere e di rifiuti, fiancheggiate da casamenti tutti uguali, di un grigio sporco. La maggior parte delle case contava soltanto due stanze, più, a volte, una minuscola cucina; ma per lo più si cucinava nel soggiorno. In quelle abitazioni anguste vivevano spesso famiglie di sei o sette persone, in confronto alle quali i Lancey, che erano soltanto tre, se la passavano bene. I genitori avevano una stanza da letto tutta per sé, una stanzetta con il pavimento obliquo, che era esposta a nord e non veniva mai illuminata dal sole. Di notte, Maureen dormiva nel soggiorno, su un letto ricavato dal divano. A volte si sentiva sola e avrebbe voluto avere dei fratelli, ma Kate non voleva neanche sentirne parlare.

«L'errore più grande della mia vita è stato sposare tuo padre», diceva sempre, «e non intendo renderlo ancora peggiore mettendo al mondo un bambino dopo l'altro. Sai dirmi con che cosa dovrebbero sfamarsi? A parte il fatto che in questa casa potremmo entrarci tutti soltanto restando in piedi!»

Kate parlava sempre con molto disprezzo dei vicini che si moltiplicavano «come conigli» e secondo lei non facevano che peggiorare la loro situazione già disperata. Dal canto suo, teneva energicamente alla larga il marito, ma Dan Lancey tornava a casa quasi sempre troppo ubriaco per avvicinarsi. Nelle rare occasioni in cui era abbastanza sobrio e si sentiva in forze per soddisfare le esigenze sessuali della moglie, lei lo respingeva in modo così brusco che Dan si rintanava intimorito in un angolino. Era un uomo debole, di buon cuore, ma completamente succube dell'alcolismo e incapace di provvedere a una famiglia, ma non era violento, né con Kate né con Maureen. Era per questo che Kate era rimasta così a lungo con lui; rendendosi conto di quello che accadeva nelle famiglie dei vicini, capiva che in fondo Dan non era stato la scelta peggiore che avesse fatto.

Comunque spesso restava sveglia di notte, perché le preoccupazioni le impedivano di dormire. C'era l'affitto da pagare, senza contare il vitto e la legna per la stufa. Maureen cresceva tanto in fretta che aveva continuamente bisogno di vestiti nuovi, e le scarpe non le andavano più; avrebbe dovuto procurargliene un paio nuovo per Natale. E intanto Dan, al suo fianco, smaltiva la sbornia russando...

Al mattino Dan andava al pub appena apriva, e tornava soltanto la sera. Naturalmente aveva bisogno di soldi per gli innumerevoli bicchierini di acquavite che consumava. Da Kate non ne riceveva, e lei faceva bene attenzione a non lasciare mai del denaro in casa, perché avrebbe potuto servirsi da solo; ma Dan prendeva tutto quello che non era inchiodato salda-

mente al pavimento o alle pareti per portarlo ai rigattieri, da cui non riceveva neanche la metà del costo degli oggetti. In ogni caso, era quanto bastava per passare una giornata al pub.

In una gelida mattina di novembre, scomparve con gli stivali invernali che Kate aveva comprato per Maureen, togliendosi letteralmente il pane di bocca; per mettere insieme quel denaro aveva fatto il turno di notte in ospedale. Dagli stivali, Dan ricavò una discreta sommetta, che gli permise di spendere e spandere al pub, offrendo un giro dopo l'altro ai suoi compagni di bevute. Kate lo seppe quella sera dai vicini. Non disse una parola, ma all'alba del giorno dopo, quando il cielo era ancora buio, si avvicinò al divano sul quale dormiva Maureen, già vestita di tutto punto e con una borsa in mano.

«Alzati e vestiti», le ordinò. «Ce ne andiamo.»

Tremando di sonno e di freddo, Maureen raccolse i suoi vestiti e si preparò. Nella camera accanto, sentiva il padre russare.

«Dove andiamo? E il papà?»

«Ce ne andremo da sole, a piedi», le disse Kate, «perché da lui non possiamo aspettarci altro che guai. Dovrà badare a se stesso.»

Maureen pianse due giorni e due notti, perché nonostante tutto era molto affezionata al padre e aveva una gran paura per lui, ma non si azzardò a dire altro, perché il viso di Kate sprigionava una tale decisione da far capire che ogni discussione sarebbe stata inutile.

Con gli ultimi soldi che le restavano, Kate pagò la traversata sulla nave dall'Irlanda all'Inghilterra. Il 22 novembre del 1886, raggiunsero Holyhead, da dove proseguirono per Sheffield e poi per Hull, dove Kate trovò un posto in una fabbrica di stoffe. Il lavoro non era meno duro che a Dublino, ma almeno non c'era nessuno che cercasse continuamente di sottrarle il denaro o i pochi oggetti che possedeva. Poteva pagare una camera decente per sé e per Maureen, e poteva persino mandarla a scuola, una di quelle piccole scuole per i figli degli operai che non erano troppo numerose e insegnavano soltanto lo stretto indispensabile. Maureen si rivelò una scolara avida di imparare e ambiziosa. Cominciò a leggere tutti i libri che le capitavano per le mani, e Kate, che appena possibile incoraggiava la sete di conoscenza della figlia, spesso si toglieva il pane di bocca per poterle comprare un libro nuovo. In questo modo Maureen si fece una cultura di gran lunga superiore a quella consueta in una ragazza della sua estrazione sociale.

Fu un bel periodo, nel quale il rapporto intenso che legava Kate e Mau-

reen si approfondì di giorno in giorno. Per Maureen, la madre era la donna più forte del mondo, pragmatica, tenace, dura e decisa nell'ottenere quello che si era prefissa. Non si concedeva quasi mai il lusso di guardare indietro e ripensare ai giorni, alle ore, ai fatti del passato. Soltanto di rado si lasciava andare ai ricordi, e allora raccontava alla figlia le storie della sua gioventù, trascorsa in un piccolo villaggio nei dintorni di Limerick, nell'Irlanda occidentale, dove la terra era verde e umida, e spesso pioveva per settimane intere. Le descriveva la violenza con la quale l'Atlantico investiva la costa, e i nuvoloni scuri che portava con sé. «Restavo per ore in cima alle scogliere, guardando il mare, e quando tornavo a casa il cielo si specchiava nelle pozzanghere sul sentiero fra i campi, e nell'acqua mi sembrava di vedere un futuro meraviglioso...»

Maureen ripensava agli anni dolorosi di Dublino e, guardandosi attorno in quella stanzetta minuscola che dividevano a Hull, rifletteva dentro di sé che nessuno di quei sogni che Kate aveva fatto per il futuro si era avverato. Ne ricavava una lezione: niente bei sogni sul futuro, niente fantasie di una vita migliore. Lavorare sodo e ricavare il meglio da ogni momento, questa sarebbe stata la filosofia personale di Maureen.

E poi, a sedici anni, conobbe Charles Gray.

Era il terzo figlio di Lord Richard Gray, ottavo conte di Langfield. I Gray erano una famiglia ricca e snob, che conduceva la vita opulenta e ricca di svaghi propria della loro condizione sociale, fatta di politica, battute di caccia e balli, partite di polo e prime all'Opera. Lord Gray aveva un seggio alla Camera dei Lord e viveva nella ferma convinzione che il possesso delle terre e l'esercizio delle cariche pubbliche fossero inseparabili. A Londra, i Gray abitavano in una casa adorna di colonne in Belgravia Square, oltre a possedere grandi proprietà nel Sussex e altre nel Devon. Inoltre c'era un vasto terreno nello Yorkshire, nella regione di Wensleydale: un allevamento di ovini con una casa piuttosto spaziosa che veniva definita «casina di caccia». Ed era là, a Westhill Farm, che andavano alla fine di agosto per la caccia nella brughiera e in ottobre per la caccia alla volpe. Quelle battute di caccia erano celebrate come grandi avvenimenti mondani, e per intere settimane si organizzavano ogni sera delle feste che duravano fino al mattino.

In una di queste occasioni, nell'autunno del 1889, Charles Gray, che non era l'erede del titolo, ma avrebbe ereditato comunque discrete proprietà, conobbe la giovane Maureen Lancey, che proveniva dai quartieri poveri di Dublino.

In quel periodo Kate non se la passava troppo bene, e Maureen aveva dovuto cercare lavoro per guadagnare qualcosa. Aveva trovato un posto di aiutante cuoca in una famiglia benestante di Leeds, e la padrona di casa l'aveva per così dire prestata per una settimana a Lady Gray, che in occasione della caccia al cervo, in settembre, doveva offrire ogni sera delle grandi cene. Fu così che Maureen venne per la prima volta a Westhill, dove divideva con un'altra ragazza una stanza in cantina, fredda e senza finestre, e lavorare in cucina dalle prime luci del giorno fino alla sera, per preparare le leccornie che l'alta società considerava parte integrante della «semplice vita di campagna».

L'amore fra lei e Charles nacque improvviso. In quel momento Charles aveva già superato i trent'anni, e in famiglia tutti si preoccupavano del fatto che non si fosse ancora scelto una moglie. Era un uomo attraente, con i capelli scuri e gli occhi azzurro chiaro, ma goffo e timido, troppo introverso per corteggiare una donna. Per tutta la vita aveva dovuto subire le facili collere del padre, un uomo autoritario e irascibile, e non aveva sufficiente fiducia in se stesso. Le fanciulle ricche e graziose che la madre cercava di mettere sulla sua strada lo intimorivano con la loro civetteria impertinente. Anziché frequentare la società, preferiva dedicare il suo tempo a fare lunghe passeggiate nella natura; più avvertiva la pressione che i genitori esercitavano su di lui per indurlo a sposarsi, più si ritirava in se stesso.

Notò per la prima volta Maureen quando una mattina, durante la settimana della caccia, si svegliò di buon'ora e sgattaiolò in cucina, molto prima che fosse servita la colazione, per chiedere un caffè. Maureen era lì da sola, tutta presa dal lavoro. Aveva l'aria stanca, ma gli sorrise con dolcezza, dicendo: «Buon giorno, signore. Già sveglio?».

Probabilmente furono la sua voce roca e la musicalità dell'accento irlandese a folgorare Charles, seguiti subito dopo dall'oro dei capelli, dagli occhi da gatta e dal sorriso carezzevole.

La storia del viaggio da Dublino, del periodo trascorso a Hull, il primo incontro con Charles, erano tutti episodi che in seguito Maureen avrebbe raccontato volentieri ai figli, con grande ricchezza di particolari. Quello che era avvenuto dopo, invece, era molto meno roseo. Charles avviò subito una relazione con Maureen; per lui, a differenza di quanto avveniva in genere agli uomini del suo ceto, era la prima esperienza sessuale. S'innamorò perdutamente di lei, e presto dovette convincersi che non poteva più vivere senza quella ragazza irlandese.

Per un certo tempo riuscirono a tenere segreta la storia. Maureen dovette

tornare a Leeds, e continuarono a incontrarsi in una serie di locande sperdute fra Leeds e Leigh's Dale. Alla fine, Charles non riuscì a trovare altre scuse per giustificare la sua permanenza a Westhill e rientrò a Londra; ma appena tornato in città si ammalò di nostalgia e cominciò a viaggiare continuamente da Londra allo Yorkshire. Naturalmente la famiglia se ne accorse, e il padre fece svolgere delle indagini.

Scoprì ben presto che Charles aveva una relazione con una cameriera, ma questo non lo turbò affatto; anzi, al contrario, dissipò una serie di preoccupazioni suscitate in lui dall'atteggiamento del figlio nei confronti delle donne. Finalmente era diventato un uomo, si disse. Dopo aver corso la cavallina in pace, si sarebbe scelto una ragazza del suo ambiente sociale da sposare.

Nel maggio del 1890 Maureen informò Charles che era incinta e che il bambino sarebbe nato alla fine di dicembre.

«Non preoccuparti», le disse Charles. «Volevo appunto chiederti se vuoi diventare mia moglie.»

Per quanto avesse appena diciassette anni, Maureen conosceva la vita molto meglio dell'ingenuo Charles, e sapeva quale dramma avrebbe provocato.

«Pensaci bene», gli suggerì. «La tua famiglia sarà tutt'altro che contenta.»

«Si dovranno adattare» ribatté lui.

La tempesta scatenata da quell'annuncio fu così violenta che una coppia meno unita di Charles e Maureen si sarebbe sfaldata. Il vecchio Richard Gray passò da una crisi di collera all'altra, mentre la moglie si chiudeva nella sua stanza singhiozzando e rifiutandosi di vedere chiunque.

«Sei completamente impazzito!» tuonava Richard, rivolto al figlio. «Quello che pensi di fare è inconcepibile! Non se ne parla nemmeno!»

«Io sposerò Maureen, padre. La mia decisione è presa, e non puoi fare nulla per cambiarla» ribatté Charles, con una decisione che nessuno aveva mai sentito nella sua voce.

Richard fu assalito da un sospetto ben preciso e domandò: «Lei... voglio dire, lei è...?».

«Sì, aspetta un bambino.»

«Ah, ma questa non è una tragedia, ragazzo mio!» Richard si sforzò di ritrovare il controllo e di assumere un tono tranquillo. «Lo so che cosa hai in mente. Vuoi affrontare la situazione da uomo d'onore. Questo è molto lodevole, ma non fai del bene né a te né a lei, se getti via il tuo futuro. Non

la lasceremo nei guai, questo te lo prometto. Riceverà una somma di denaro sufficiente ad allevare il bambino senza problemi e senza vivere nell'indigenza. Va bene? È più di quanto avrebbe potuto aspettarsi.»

Charles fissò il padre con ostinazione. «Lei non accetterebbe il nostro denaro», ribatté con disprezzo. «Te lo getterebbe in faccia. E inoltre non la sposo per un senso del dovere, ma perché l'amo.»

Richard divenne paonazzo. «Tu non la sposerai!» gridò. «È una cameriera e, quel che è peggio, è anche irlandese! Peggio ancora, è cattolica!»

«Tutto questo lo so.»

«Se lo fai, non metterai più piede nella buona società!»

«Ne faccio a meno volentieri.»

«Sarai diseredato. Non avrai niente. Niente! E non sarai più mio figlio!»

Charles alzò le spalle. In seguito Maureen ammise a volte che si sarebbe vergognata per tutta la vita di aver dubitato di lui, in quel momento. Era convinta che non avrebbe tenuto duro, che alla fine non avrebbe avuto la forza di sopportare la rottura con la sua famiglia.

Per la verità, quello che Charles non avrebbe potuto sopportare era la separazione da Maureen. Rimase imperturbabile anche quando il padre lo privò davvero dei diritti sulle terre e sulle proprietà di famiglia. Per legge, comunque, lui aveva diritto a una liquidazione proporzionale alla stima del valore complessivo del patrimonio: ricevette la fattoria di Westhill, nello Yorkshire, e una somma di denaro che depositò subito per avere una rendita mensile. Da principio avrebbe voluto rifiutare il denaro, ma Maureen gli ricordò che doveva pensare al futuro dei figli. Infatti fu soltanto grazie a quel denaro che in seguito George poté frequentare una scuola esclusiva come Eton.

I contatti fra Charles e la sua famiglia s'interruppero del tutto. I genitori e i suoi due fratelli non si fecero più sentire. Soltanto la sorella Margaret, che era stata molto legata a lui e, rimasta nubile, viveva ancora a Londra, gli scriveva regolarmente e qualche volta veniva a trovarlo. Andava d'accordo con Maureen: tentarono tutt'e due di convincere Charles a rappacificarsi con il padre, ma lui resisteva strenuamente. Margaret riferiva che anche Richard, nonostante i suoi ripetuti tentativi di indurlo a tendere la mano al figlio, respingeva ogni proposta di riconciliazione.

«Aspetto soltanto il giorno in cui tornerà da me strisciando», era la sua unica risposta. «E sono più che sicuro che prima o poi lo farà.»

Frances non rimpiangeva mai di non essere cresciuta nel lusso che sarebbe spettato a suo padre, anche perché sapeva che in quel caso la sua in-

fanzia e la sua giovinezza non sarebbero state così libere e spensierate. Le valli e le colline dello Yorkshire, che lei amava tanto, non sarebbero state la sua patria, ma soltanto la meta occasionale di una vacanza. Non avrebbe avuto per madre una donna che s'inginocchiava nel giardino a scavare nella terra, cantando stornelli irlandesi. E non avrebbe mai provato il fremito di piacere che sentiva osservando la nonna Kate quando la sera, in cucina, recitava il rosario, facendo scorrere fra le dita i grani della corona e mormorando parole misteriose in latino.

Era il 20 maggio 1910, una giornata di caldo torrido. Le api ronzavano sazie nell'aria, satura del profumo dei fiori sbocciati nei boschi e nei giardini. Nei pascoli, pecore e mucche avevano trovato un posto all'ombra e aspettavano pazienti che le ore serali portassero con sé il sollievo della frescura.

La casa era silenziosa sotto il sole meridiano; troppo silenziosa, secondo Frances. Anche se la casa padronale di Daleview, con il silenzio e la penombra che vi regnavano, le aveva fatto spesso l'effetto di una cripta, c'era pur sempre qualcosa a ricordare la presenza di persone che andavano e venivano. Quel giorno, invece, era come se non ci fosse nulla dietro le finestre alte, come se le antiche mura trattenessero il fiato.

Era il giorno in cui avrebbe dovuto svolgersi il grande ballo estivo organizzato dai Leigh, disdetto in segno di lutto per la morte del re. Proprio in quel momento, a Londra, si svolgevano le esequie a due settimane di distanza dalla morte del re. Non era stato possibile celebrarle prima, perché i sovrani di tutta Europa non avrebbero fatto in tempo ad accorrere per rendere l'estremo omaggio al re defunto. Migliaia di persone si erano riunite a Londra e affollavano le strade per le quali passava il corteo funebre. A causa della calura eccezionale, innumerevoli spettatori svennero, e parecchi accusarono un colpo di calore. In tutto il paese regnava una profonda tristezza. Per breve tempo tutta la popolazione si sentì di nuovo unita, nonostante le numerose difficoltà interne di natura politica e il manifestarsi di sommosse e lotte di classe, che affioravano un po' dovunque.

Frances e John si erano dati appuntamento per fare una passeggiata, e lei sperava che John non lo avesse dimenticato. Il silenzio di tomba che regnava nella casa la spaventava. Nessuno le corse incontro come al solito per occuparsi del cavallo: dagli alloggi dei contadini, che si trovavano a una certa distanza, non proveniva neanche un richiamo.

Frances smontò da cavallo, sistemando la lunga gonna marrone e condu-

cendo l'animale verso i gradini di pietra dell'ingresso, dove avrebbe potuto legarlo all'ombra. Poi salì incerta i gradini, picchiando sul battente con il picchiotto di bronzo che aveva la forma di una testa di leone. Non ottenendo risposta, abbassò con decisione la maniglia, la porta si aprì e lei entrò in casa.

Nell'atrio regnava una frescura piacevole, ma come sempre la penombra le parve opprimente. Le pareti erano ricoperte di legno scuro e decorate con numerosi ritratti di antenati racchiusi entro cornici dorate. Un'ampia scala di forma ricurva, con la balaustra scolpita in modo elaborato, portava ai piani superiori. Dal soffitto pendeva un lampadario enorme, che Frances non aveva mai visto acceso se non nelle occasioni festive. Portava delle autentiche candele, che dovevano essere accese una alla volta, un lavoro lungo e faticoso che richiedeva per un certo tempo l'intervento di parecchi domestici.

Non so se potrei vivere in questa casa, si disse Frances.

Si strinse nelle spalle, colta da un brivido. Poi sentì un rumore sulle scale e alzò la testa.

John scendeva lentamente i gradini e, nonostante la penombra dell'atrio, Frances si accorse che era pallido e non aveva dormito. Non si era neppure rasato, e l'ombra della barba gli scuriva le mascelle e le guance. Portava i calzoni neri da equitazione con una camicia gualcita. Con un gesto stanco, respinse i capelli dalla fronte.

«Frances», disse a voce bassa, «volevo proprio controllare se eri già arrivata. Questa volta non ho dimenticato.»

Si fermò davanti a lei, che gli prese le mani fra le sue; erano gelide.

«È successo qualcosa?» gli domandò. «Qui è tutto così silenzioso! E tu... tu sei pallido come un lenzuolo.»

Nei suoi occhi scuri affiorò un terrore che lei non aveva mai visto. «Mio padre sta morendo» rispose sottovoce.

Nella casa un orologio a pendolo suonò le tre. Una porta si aprì senza rumore e si richiuse con altrettanta delicatezza.

«Oh, no» mormorò Frances. Il gelo che sentiva si accentuò, e divenne quasi irresistibile il desiderio di andarsene da quella casa fredda e buia per tornare al sole caldo, lontano dai suoni soffocati che aleggiavano fra quelle vecchie mura. Anelava alla fragranza dolce dei lillà che fiorivano lungo il viale d'accesso a Westhill Farm.

Si riscosse. Non poteva fuggire così. «John, è terribile. Mi dispiace molto. Sapevo che era malato, ma non che fosse tanto grave.»

«Il cuore gli dava dei disturbi da tempo. Per questo due settimane fa mi hanno richiamato da Cambridge. È peggiorato molto da quando è morto il re.»

Frances pensò a suo padre, anche lui colpito in modo altrettanto grave dalla scomparsa del re. Se ne stava tutto il tempo chiuso in se stesso e sembrava rimuginare pensieri poco piacevoli.

«Mio padre si è agitato troppo», continuò John, «perché prende molto a cuore tutto quello che succede in questo paese. Per lui il re era l'ultimo bastione. Ho l'impressione che tema l'abbattersi di un colpo mortale sulla nuova Inghilterra. Non fa che parlare di un'invasione dei tedeschi, di una rivoluzione operaia e della vittoria del socialismo. E nello stesso tempo ansima, perché riesce a stento a respirare. Oggi sembrava proprio che... non credo che possa resistere più di uno o due giorni.»

«E tua madre come sta?»

«Ora è di sopra. Vuole restare sola con lui per qualche tempo.»

Frances continuava a tenere strette fra le sue le mani gelide di John. «Vieni, devi uscire da qui. Fuori è bello. Facciamo una passeggiata!»

Lui la seguì. Appena furono fuori, Frances respirò a fondo, confortata dal tepore dell'aria.

Seguirono un viottolo fra i campi. A destra e a sinistra si stendevano pascoli verdi e lussureggianti. Un paio di mucche pascolavano, oziavano pigramente sull'erba o cercavano di scacciare le mosche con il movimento svogliato della coda.

«Sono felice che ci sia tu, Frances», disse John, rompendo il silenzio, «perché mi ronzano per la testa tante cose, tanti pensieri che riguardano il mio futuro. E anche te.»

«Me?»

«Ti ricordi la lettera che ti ho scritto due settimane fa? Volevo incontrarti.»

«Sì, me ne ricordo.»

«Ti scrivevo che dovevamo assolutamente parlare.»

«Sì.»

John si fermò. Nei suoi occhi scuri il sole accendeva dei riflessi chiari. Aveva il viso teso, come se nelle ultime ore fosse invecchiato di qualche anno.

«Allora avevo intenzione di chiederti se volevi sposarmi. E oggi ti faccio la stessa domanda.»

Nel silenzio che seguì quelle parole, Frances notò che in lontananza due

uccelli bisticciavano fra loro facendo un gran chiasso. Era l'unico suono che si udiva: neanche il fruscio delle foglie turbava la quiete di quel pomeriggio.

«Se non rispondi», disse John dopo qualche minuto, «vuol dire che, o sei sopraffatta dalla commozione, o stai riflettendo freneticamente sul modo migliore per sfilare la testa dal cappio senza ferirmi.»

«Sono piuttosto sorpresa, tutto qui.»

«Io ti amo, Frances. Le cose stanno così, e non cambieranno. Quindi», aggiunse, strappando con rabbia un paio di foglie da un cespuglio sul ciglio della strada, «dimmi semplicemente di sì o di no, ma non restare così imbambolata!»

«Non sono affatto imbambolata, ma non posso risponderti semplicemente sì o no. Tu hai avuto tempo per riflettere a tutto questo, io no. Devo almeno avere la possibilità di riflettere!»

Il suo viso si chiuse in un'espressione distante. «Sì, scusami. Non volevo metterti fretta.»

Frances lo guardò di sottecchi. Era molto attraente, e lo sapeva. In effetti le era chiaro che non capiva assolutamente per quale motivo lei esitasse. Aveva ereditato una parte consistente dell'atteggiamento snobistico della sua famiglia, e si aspettava che una ragazza andasse in estasi, ricevendo da lui una proposta di matrimonio. «E ora che cosa pensi di fare?» gli chiese.

«Per prima cosa vorrei sposarti. A parte questo...»

«Sì?»

«Non posso tornare a Cambridge, se mio padre... se non dovesse sopravvivere. Non posso lasciare mia madre qui, tutta sola. Devo cercare un buon amministratore, e poi vorrei dedicarmi alla realizzazione del mio vecchio sogno.»

Lei lo conosceva abbastanza per sapere dei suoi sogni. «La politica?»

Lui annuì. «Ora che il re è morto, si svolgeranno le elezioni per il Parlamento. Vorrei candidarmi per i conservatori nel nostro collegio elettorale.»

«Sarà una lotta dura» gli disse Frances, e non pensava soltanto alla sua giovane età. Nell'Inghilterra del nord, dove regnava una grande povertà e le tensioni sociali crescevano di giorno in giorno, i conservatori si trovavano in una situazione difficile. Da un anno il rappresentante alla Camera Bassa per la regione occidentale dello Yorkshire era un fanatico socialista.

«È naturale» rispose John, fermandosi di nuovo. La sua espressione rifletteva un misto di stanchezza e decisione. «Ho appena ventitré anni. D'al-

tra parte, i Leigh sono la famiglia più ricca e influente del nostro collegio. Posso farcela. Una volta entrato alla Camera dei Comuni, si vedrà. Voglio dire... dovresti pensare anche a questo. Forse ti spaventa la prospettiva di trascorrere tutta la tua vita a Daleview, ma non sarà così. Vivremmo per parecchi mesi l'anno a Londra. Potremmo andare a teatro e all'Opera e alle grandi occasioni mondane. Faremo dei viaggi, se vuoi. Parigi, Roma, Venezia... dove preferisci. Avremo dei figli, e...»

«John, non c'è bisogno di convincermi che al tuo fianco farei una bella vita. Questo lo so già.»

«E allora perché esiti a rispondere?»

Lei evitò il suo sguardo interrogativo e perplesso, guardando in lontananza. Oggi le colline non erano velate dalle nubi, ma si stagliavano limpide sullo sfondo del cielo. Perché esitava? In quel momento non avrebbe saputo dare una risposta chiara né a se stessa né a lui. In un certo senso non era stata neppure sincera, dicendo che era rimasta sorpresa dalla proposta di John, per cui aveva bisogno di tempo per riflettere. Non si era aspettata una richiesta proprio in quel momento, ma aveva sempre saputo che un giorno le avrebbe chiesto di sposarlo. In fondo le era chiaro fin dai tempi dell'infanzia, quando lui la portava a cavalcare e galoppavano insieme sui prati... quando lei aveva cercato di lavare in un ruscello i pantaloni di John, che si erano macchiati d'erba e di terriccio in una caduta, perché lui temeva una crisi di nervi della madre tanto pignola. Lo sapevano loro, ma lo sapevano anche tutti gli altri, e probabilmente per questo la signora Leigh aveva cercato di separarli, senza riuscirci.

Nei lunghi anni che Frances aveva dovuto trascorrere nell'odiata scuola di Richmond, era stato John ad alleviare la nostalgia di casa che lei provava e lui le aveva impedito di comportarsi in modo impossibile, per essere espulsa e rimandata a casa. Era stato lui a consolarla, un giorno di giugno in riva al fiume Swale, così com'era stato sempre pronto ad aiutarla. Le aveva scritto montagne di lettere, delicate, vivaci, ironiche, spiritose, che l'avevano fatta ridere. Dopo i suoi familiari, era la persona che conosceva meglio al mondo.

Allora che cos'era a dividerli, tutt'a un tratto? Lei non capiva, ma sentiva che aveva a che fare con l'insoddisfazione latente che provava da quando era tornata a casa dalla scuola. Quell'inquietudine, quell'attesa continua di qualcosa che non sapeva in che cosa consistesse.

All'improvviso le venne in mente quello che aveva detto Alice Chapman, il giorno che si erano sedute in giardino a fumare insieme. «Vuole

fare semplicemente quello che si aspettano da lei? Sposarsi, avere dei figli, tenere in ordine la casa e offrire il tè alle signore?»

«Non posso farlo adesso» disse Frances.

John la fissò sbigottito. «Che cosa?»

Quella casa buia dove avrebbero dovuto vivere insieme, dove si sentiva sempre freddo, dove non si poteva parlare a voce alta perché alla signora Leigh sarebbe venuta l'emicrania...

«Ho bisogno di tempo», spiegò. «Non posso trasferirmi dalla casa dei miei genitori alla tua senza un periodo di transizione. Quando imparerò a reggermi in piedi da sola? Come farò a capire se sono in grado di stare da sola?»

«Ma perché devi farlo? A che scopo?»

«Non mi capisci, vero?»

Lui le prese la mano. Quelle ultime settimane, quel giorno in particolare, avevano portato con sé troppe novità spaventose perché in quel momento avesse la forza di lottare con lei.

«No», ammise in tono stanco. «Non ti capisco. Voglio stare vicino a mio padre.»

Tornarono indietro lentamente. Apparvero in lontananza le mura scure di Daleview. Tutt'a un tratto Frances domandò: «Che ne pensi del diritto di voto alle donne?».

«Come ti viene in mente, adesso?» ribatté John, sorpreso.

«È solo un'idea che mi è passata per la testa.»

«Certo che ti preoccupi delle cose più strane!»

«Insomma, che ne pensi?»

Lui sospirò. Era un argomento che non gli interessava affatto, tanto più in quel momento. Suo padre era sul letto di morte, la donna che amava lo aveva respinto, e lui si sentiva solo e infelice. «Penso semplicemente che i tempi non siano maturi.»

«Se dipende dagli uomini, non lo saranno mai.»

«Io non sono contrario al suffragio femminile, anche se devo ammettere che disapprovo i metodi usati da queste suffragette per ottenere i loro scopi. Con le loro azioni violente, si rendono inaffidabili e si alienano tutte le simpatie.»

«A volte penso che ci siano cose che si possono ottenere soltanto con la violenza», ribatté Frances. «Finché le donne avanzano le loro richieste in modo cortese e pacifico, nessuno le ascolta; ma appena alzano la voce e cominciano a rompere vetri, se ne accorgono tutti.»

Avevano quasi raggiunto la casa. John aveva continuato a tenerla per mano, ma ora la lasciò andare. Le prese il volto fra le mani e la baciò sulla fronte, prima di fare un passo indietro.

«Quelli che stai rimuginando sono pensieri pericolosi, Frances», le disse. «Non dovresti lasciarti invischiare.»

Lei non rispose, e John la guardò con inquietudine. Anni dopo, le raccontò che in quel momento era stato assalito dalla premonizione così vivida di una sciagura che li minacciava, da sentirsi gelare, nonostante il caldo di quella giornata di maggio. Era stato come se s'infrangesse qualcosa di prezioso che era appartenuto a entrambi. Lui non sapeva ancora niente della guerra che sarebbe scoppiata quattro anni dopo, né degli abissi che li avrebbero separati, ma aveva il presentimento che i tempi sarebbero stati difficili. Diceva di aver provato, quel giorno, la sensazione che lei, rifiutando di sposarlo, avesse gettato al vento il paradiso che avrebbero potuto avere insieme. E ammetteva di non essere mai riuscito a perdonarla del tutto.

«Ma perché vuoi andare a Londra?» le chiese Maureen, per la terza volta.

Aveva un'aria turbata e sorpresa. Era vestita di nero, perché la famiglia era appena rientrata a Westhill dopo i funerali di Arthur Leigh. In sala da pranzo, Frances aveva annunciato ai genitori che era decisa a vivere per qualche tempo a Londra.

«Che cosa vuoi fare?» incalzò il padre. «Non hai un posto dove andare, e non hai neanche idea di quello che vuoi fare, una volta in città.»

«Pensavo di andare a vivere dalla zia Margaret, e conoscere un po' Londra.»

«Io lo trovo troppo pericoloso per una ragazza così giovane», disse Maureen. «Londra è un altro mondo, rispetto a Leigh's Dale, e anche a Richmond. Non sei abituata a quel genere di vita.»

«È per questo che voglio andarci. Devo restare ancora per molto ad ammuffire in campagna?»

«Potresti trascorrere molto tempo a Londra, se sposassi John Leigh», le fece notare Maureen, senza tatto, «ma allora saresti...»

Frances lanciò un'occhiata penetrante alla madre. «E tu come lo sai?»

«Una delle cameriere di Daleview ha fatto un'allusione. Evidentemente c'è stato uno scontro fra John e la madre, e lui le ha detto che ti aveva chiesto di sposarlo e tu avevi rifiutato.»

«E una cosa del genere è avvenuta senza che io ne sapessi niente?» domandò Charles, esterrefatto.

«John ha fatto una proposta di matrimonio a Frances, e lei ha risposto di no», gli spiegò Maureen.

«Ho detto che non posso sposarlo adesso. Non subito.»

«Non potresti in ogni caso, a causa del lutto per la morte del padre. Avresti tutte le possibilità di abituarti all'idea.»

«Voglio andare a Londra», insistette Frances, «e per il momento non voglio prendere altri impegni.»

Maureen la guardò con ansia. «Un uomo come John Leigh non ti aspetterà in eterno. Se esiti troppo a lungo, lui prenderà un'altra strada.»

«Naturalmente ci sono anche altri uomini al mondo, oltre a John Leigh», intervenne Charles. «Frances riceverà molte altre proposte di matrimonio.»

«Ma lei ama John. Ora fa la smorfiosa, ma quando sarà troppo tardi ci troveremo a vivere un dramma» dichiarò Maureen.

«Mamma, non so se amo John o no. Non so se voglio sposarlo o no. Mi sento confusa e piena di dubbi e non ho la minima idea di quello che vorrei fare nella vita. Ho bisogno di mettere un po' di distanza fra me e John. Devo semplicemente vedere qualcosa di diverso. Voglio andare a Londra.»

«Sei davvero difficile da capire», si lamentò Maureen. «Non facevi che lamentarti perché dovevi stare a Richmond e ti struggevi di nostalgia per Westhill. E ora che sei qui vuoi andartene!»

«È diverso.»

«Non so neppure se la zia Margaret sia adatta a ospitarti. Non ha avuto figli ed è piuttosto ingenua. Chissà se sarà in grado di prendersi cura di una ragazza giovane.»

«Margaret non è di certo una donna sventata» protestò Charles.

Maureen si avvicinò alla finestra per guardare fuori. La giornata era stata serena, ma ora, al calar della sera, nubi scure si addensavano a occidente e in lontananza si sentiva il rombo dei tuoni. Gli uccelli schiamazzavano, eccitati. L'aria odorava di pioggia ed era satura dell'aroma dolciastro e greve dei fiori.

«Finalmente!» esclamò Charles. «La siccità è durata fin troppo.»

Maureen si girò verso di loro, e nei suoi occhi Frances lesse che aveva rinunciato a opporsi. Era sempre stato così: in fondo non aveva mai saputo negare nulla ai figli.

«Papà?» disse Frances.

Anche Charles aveva intuito il tacito consenso di sua moglie. Da parte

sua, era capace di opporsi ai figli, ma gli riusciva difficile assumere una posizione diversa da Maureen, e alzò le spalle con aria rassegnata.

«Se proprio devi andare, vai pure» le disse.

Nella stanza della nonna aleggiava il profumo dell'essenza di lavanda. Kate la usava da sempre, e anche nei momenti peggiori vissuti a Dublino, quando soffriva la fame, era riuscita a comprarne un flacone una volta l'anno e a metterne ogni giorno una piccola goccia dietro le orecchie. Nessuno poteva immaginare Kate se non accompagnata dalla fragranza della lavanda.

Quella sera, quando Frances entrò in quella stanza con i tappeti a fiori e le tende uguali, provò una grande consolazione nel sentire quel profumo. Aveva preso una decisione, e l'avrebbe mantenuta; ma da quando i genitori avevano acconsentito, si sentiva un groppo alla gola. Finché avevano continuato a opporsi, tutto era sembrato così lontano; ma ora la separazione era imminente. A cena erano rimasti tutti in silenzio, ascoltando distrattamente il chiacchiericcio allegro di Victoria, che raccontava un episodio divertente avvenuto a scuola.

Maureen aveva giocherellato col cibo che aveva nel piatto, poi aveva osservato all'improvviso: «Ormai sono più di due settimane che non abbiamo notizie di George. E ora Frances se ne va. Presto non saprò più dove sono i miei figli e cosa fanno».

Charles si era rabbuiato nel sentir nominare il figlio.

«George tornerà a ragionare e si metterà in contatto con noi», brontolò, «e quanto a Frances, sai che da Margaret sarà ben accolta.»

«Se solo avessimo il telefono! Allora...»

«Ti comprerò un telefono», le promise Charles, esasperato, «altrimenti mi farai impazzire, nelle prossime settimane. Ne comprerò uno, così potrai chiamare Margaret dieci volte al giorno per chiederle se Frances è ancora viva.»

Quando Frances entrò nella sua stanza, la nonna era seduta sulla sedia a dondolo vicino alla finestra. Fuori era già buio, e la pioggia cadeva fitta come una cortina.

«Hai voglia di parlare con me, nonna?» le domandò.

Kate annuì, mettendo da parte il libro che stava leggendo. «Volevo dirti che approvo la tua decisione. Quello che ti proponi di fare è giusto. Non lasciarti dissuadere, anche se tua madre ti tormenterà con le sue lamentele, nei prossimi giorni.»

Frances si sedette sul letto della nonna. Non si sentiva meno confusa e incerta di quanto fosse prima della decisione di andare a Londra. «Spero di fare la scelta giusta, nonna. John Leigh mi ha chiesto di sposarlo, ma gli ho detto che per ora non me la sento di decidere.»

«Probabilmente è così, quindi hai fatto bene a rispondere in questo modo.»

«Non credo che il problema sia lui: sono io. La mia vita sarebbe già decisa, se lo sposassi adesso. Ho la sensazione che prima vorrei conoscere un'altra pagina della mia vita. Una pagina di cui per ora non so nulla, in cui non c'è nulla di prevedibile. Tutto il resto... mi sembra opprimente. Pensi che sia normale?»

«Normale o no, devi fare quello che senti, quello che vuoi davvero fare. Non quello che ti prescrivono certe norme sociali, mi capisci?» Sorrise. «In questo senso sei piuttosto svantaggiata.. I tuoi genitori, sposandosi, hanno violato tutte le leggi della convenienza. Tu sei stata allevata con molta libertà, a parte gli anni che hai passato in quella scuola orribile, ma grazie al cielo neanche quello è riuscito a piegarti. Probabilmente non potrai mai vivere soggetta a restrizioni, e questo ti provocherà dei problemi... d'altra parte, così stanno le cose, e ti ci devi abituare.»

«Se John sposasse un'altra...»

Kate le lanciò un'occhiata penetrante. «Tu lo ami?»

Frances rispose con un gesto di impotenza. «Credo di sì, ma...»

«Ma non abbastanza da sposarlo. Frances, è possibile che tu lo perda, ma questo timore non deve influire sulla tua decisione. Forse John è il prezzo che dovrai pagare tu. Si paga sempre, in un modo o nell'altro. Ascolta, io...» Kate s'interruppe. «Non l'ho mai detto a tua madre», proseguì, «perché temevo che non avrebbe potuto accettarlo, ma so che tu sei più forte di lei.»

«Di che si tratta?»

«Si tratta di tuo nonno Lancey, di Dan, quell'ubriacone irlandese che ho sposato più di mezzo secolo fa.» Nella voce di Kate risuonò una nota di tenerezza e di rassegnazione. «Tua madre pensa che non abbiamo saputo più nulla di lui. Io credo che si aggrappi all'idea che sia ancora vivo, oppure che sia morto in pace, chissà quando.»

Frances guardò con attenzione la nonna. «Invece tu ne sai qualcosa di più?»

Kate assentì. «Cinque anni dopo aver lasciato Dublino con Maureen, mi sono messa in contatto con certi conoscenti in patria, perché volevo sapere

che cosa ne era stato di Dan.» I suoi occhi s'incupirono. «Era morto, ed era morto male. Solo, per la strada, lacero e affamato, alla fine anche senza alcol, perché nessuno gliene aveva dato più. Lo avevano cacciato di casa, perché non poteva più pagare l'affitto. Da quel momento era rimasto senza tetto e si aggirava per le strade di Dublino, vivendo dei rifiuti che i venditori del mercato scartano e lasciano sul posto quando smontano i banchi di vendita. A volte, quando gli riusciva di racimolare qualche soldo mendicando, lo spendeva subito per bere. D'inverno, qualche volta, i vicini caritatevoli lo accoglievano in casa, e forse è per questo che è riuscito a resistere per quei lunghi mesi gelidi. Ma la gente da quelle parti vive così miseramente, capisci, stipata in poche stanze, e ha tanti problemi, che prima o poi lo hanno rimandato di nuovo all'addiaccio, sotto la pioggia. Non puoi neanche immaginare quanto sia umida Dublino d'inverno.»

«È terribile, nonna» osservò Frances, con un filo di voce.

«Doveva avere i vestiti induriti dalla sporcizia e infestati dai parassiti, al punto da puzzare», proseguì Kate, «e doveva gettarsi letteralmente ai piedi dei passanti, per mendicare di che pagarsi un goccio di liquore. Ma il peggio era... il peggio era che, quando gli rinfacciavano che non poteva pagare, lui rispondeva sempre: 'Kate sistemerà tutto. Kate è partita, ma tornerà presto, e allora avrete i soldi. Kate tornerà!'. Invece Kate non è tornata. Mai.»

«Nonna...» cominciò Frances, ma Kate la interruppe subito.

«No, non devi consolarmi. Non ti ho raccontato questa storia per togliermi un peso dalla coscienza. Volevo solo farti capire una cosa: quando lasciai tuo nonno per costruirmi una nuova esistenza in Inghilterra, sapevo che era l'unica strada che potevo seguire, perché altrimenti sarebbe stata la fine per me. Avrei potuto restare a Dublino a sgobbare per Maureen e me e Dan, e in qualche modo ce l'avrei fatta. Avrei potuto persino badare meglio al mio gruzzoletto, per evitare che lui lo sperperasse di continuo con quella dannata acquavite, senza la quale pensava di non poter vivere. Ma in un certo senso sarebbe stata lo stesso la fine, per me. Qualcosa dentro di me moriva, giorno per giorno. Avevo perso la gioia di vivere, il rispetto di me stessa, l'ottimismo. Avevo perso sempre più la Kate che ero stata una volta. Sapevo che dovevo andarmene, e me ne sono andata. Il prezzo è...» S'interruppe per respirare a fondo. «Il prezzo è sapere in che modo è morto, e dover vivere con questa realtà.»

Frances si alzò in piedi per avvicinarsi alla nonna, accovacciandosi vicino alla sedia e prendendole la mano per dirle: «Sono fiera di essere tua ni-

pote, Kate».

Da giugno a settembre 1910

L'estate del 1910 fu calda e asciutta. Non passava momento senza che Frances si pentisse di essere venuta a Londra e di dovervi restare. Un giorno dopo l'altro, il sole splendeva implacabile dal cielo sereno, ma, se nel Wensleydale anche la calura più torrida era alleviata da una brezza che soffiava dalle colline, a Londra l'aria afosa pesava sulla città come una cappa di piombo, rendendo penoso ogni movimento. Erano giorni fatti per stare distesi a poltrire nel giardino di Westhill e sognare di guadare ruscelli dalle acque fresche, e la sera, quando calava il crepuscolo e l'aria rinfrescava, sellare un cavallo per fare un giro fra i campi.

Nella bella casa elegante della zia Margaret, in Berkeley Square, dove non c'era niente da fare e si moriva di caldo appena fatto un passo fuori della porta, Frances si sentiva come un uccello in gabbia. Si struggeva di nostalgia per la cucina di Westhill, dove avrebbe potuto sedersi vicino alla madre a bere latte e chiacchierare; ma ogni volta che pensava di fare le valigie e tornare a casa, stringeva i denti e si ripeteva che si sarebbe coperta di vergogna agli occhi della sua famiglia, se l'avventura per la quale si era battuta con tanta veemenza si fosse conclusa prima del tempo.

Il guaio era che l'avventura non era un'avventura. Di solito zia Margaret conduceva una vita molto mondana, come la definiva lei; ma come ogni estate i suoi amici e conoscenti, che naturalmente appartenevano tutti senza eccezioni all'*upper class*, avevano lasciato Londra per ritirarsi in campagna. Chi poteva farne a meno si guardava bene dal restare in città, e fra i ricchi erano in pochi a non poterselo permettere.

«Aspetta che arrivi l'autunno», la consolava Margaret, «e vedrai che avremo ogni sera un impegno diverso.»

Margaret non si era mai sposata; in famiglia si mormorava che, quand'era giovanissima, un corteggiatore le avesse spezzato il cuore dedicando le sue attenzioni a un'altra, ma lei disse a Frances che in quelle voci non c'era niente di vero.

«La semplice verità è che non avevo voglia di sposarmi. Essere incatenata per tutta la vita a un uomo che diventerà sempre più opprimente, che mi tormenterà con il suo malumore e alla fine mi tradirà con una ragazzina? No, grazie. Ho deciso di conservare la libertà e la pace dello spirito.»

Si era fatta versare in anticipo la sua quota di eredità, il che le aveva

permesso di condurre una vita indipendente senza doversi privare di nulla. Nella sua grande casa lavoravano una cuoca, un maggiordomo, due sguattere e due cameriere. Al mattino, Frances si vedeva portare a letto il tè e una fetta di pane tostato e imburrato, dopodiché si presentava la placida e cordiale Peggy per aiutarla a vestirsi e pettinarsi. Frances poté farsi un'idea di quella che sarebbe stata la vita di suo padre, se non avesse rinunciato ai suoi diritti per sposare Maureen. Senza dubbio si era privato di non pochi piaceri e comodità, e in quei mesi trascorsi a Londra il rispetto che Frances provava per lui aumentò di molto.

Scoprì ben presto che il suo guardaroba non era adeguato agli standard londinesi, e trascorse alcune settimane splendide e spensierate dedicandosi alla scelta di modelli e stoffe, oltre che alle prove con la sarta della zia Margaret. A casa indossava ancora il busto nelle occasioni festive, ma nella capitale le donne avevano detto addio a quello scomodo relitto di un'era superata. Nei vestiti, ormai, la vita era segnata così in alto che il busto era inutile. Frances acquistò un tailleur e due gonne, un mantello elegante dalla linea ampia e dei graziosi stivaletti color sabbia allacciati davanti. Fu conquistata dalla nuova moda dei cappellini, che avevano dimensioni enormi ed erano decorati in modo artistico da fiori e nastri, oltre che da una conquista del tutto nuova: il pullover. Era un capo lavorato a maglia in lana o in seta, comodo, morbido e facile da infilare dalla testa. Frances scelse un pullover di seta blu e uno di lana marrone.

Avrebbe voluto adottare anche l'ultima moda, la gonna-pantalone. A prima vista sembrava che la donna portasse una gonna, perché la stoffa cadeva a pieghe morbide fino alle caviglie; ma non appena cominciava a camminare, appariva evidente che in realtà si trattava di un paio di pantaloni. Frances lo trovava un indumento enormemente pratico, ma zia Margaret le sconsigliò l'acquisto. La gonna-pantalone suscitava scandalo e violenta disapprovazione, tanto che qualche tempo prima, le raccontò, due giovani donne che portavano quell'indumento erano state assalite da una folla di massaie scatenate che le accusavano di violare tutte le norme della consuetudine e della morale, e alla fine erano state anche percosse.

«Queste innovazioni richiedono tempo», le disse Margaret. «Col tempo ci si abitua a tutto, ma evidentemente è necessario prima scatenare un pandemonio per ogni novità.»

Così trascorrevano le settimane. Frances andò a passeggiare in Hyde Park e sullo Strand, scrisse due lettere a John senza ricevere risposta; andò qualche volta a teatro con la zia e una volta all'operetta, per vedere il cele-

bre *Mikado* di Gilbert. Nella biblioteca del salone della zia Margaret aveva scoperto in seconda fila, nascosti dietro le opere complete di Shakespeare, alcuni libri dal contenuto insolito; si trattava di letteratura erotica. Quando la zia andava a letto, lei leggeva *Fanny Hill* di Cleland, oppure *The Whores Rhetoric* di Pallavicino.

Quello che leggeva, sulle prime la lasciò scossa, e per qualche tempo benedisse di nuovo la decisione che aveva preso di respingere la proposta di matrimonio di John. Evidentemente il matrimonio comprendeva degli aspetti molto curiosi e sgradevoli.

A volte Margaret organizzava delle cene per i pochi amici rimasti a Londra, e Frances scoprì che la conversazione delle donne l'annoiava, mentre cercava sempre di orecchiare i discorsi che facevano gli uomini. Dato che lavorare a maglia era tornato di moda, le signore, oltre a parlare dei figli e dei problemi legati alla servitù, discutevano di modelli e di maglie a diritto e a rovescio, e Frances si annoiava a morte. Anche fra gli uomini la conversazione procedeva in circolo, ma se non altro gli argomenti erano più interessanti.

Erano tre i temi sui quali vertevano tutte le discussioni, in quella torrida estate del 1910: la cosiddetta *Parliament Bill*, una legge che intendeva abolire il diritto di veto della Camera dei Pari e che era stata varata in aprile ai Comuni, ma ora, data la necessità di nuove elezioni, era tornata in discussione.

Il secondo argomento era la possibilità di un'invasione da parte dei tedeschi, che era oggetto di spettacoli teatrali, articoli di giornale e libri, oltre che di accesi dibattiti a ogni angolo di strada, creando un clima di isterismo a livello nazionale, anche se l'idea che i tedeschi riuscissero a invadere l'Inghilterra sembrava troppo assurda.

Infine il terzo argomento erano le suffragette, le «virago» che in pratica conducevano una guerra contro l'impero, cercando così di compensare le loro numerose frustrazioni. Gli ospiti della zia Margaret erano per lo più conservatori, che vedevano nel movimento femminile una temibile manifestazione dell'avanzata liberale più minacciosa, e sospettavano le suffragette di appoggiare il socialismo internazionale.

Frances partecipava di rado alle discussioni, ma ascoltava con grande attenzione. Quando si faceva tardi e il vino scioglieva la lingua degli ospiti, i signori cominciavano a lanciare battute pesanti, o si recitavano all'orecchio certi passi delle ballate erotiche di Swinburne, che era morto da poco, ma, finché era vivo, si era fatto notare per l'adesione a quel liberalismo tanto

criticato dai circoli conservatori. Gli stessi uomini che avevano sostenuto la necessità di gettare in carcere senza eccezioni tutte le sostenitrici del voto alle donne e i comunisti, sembravano perdonare a Swinburne il suo atteggiamento politico in grazia di certe poesie che evidentemente li solleticavano al punto giusto. I volti si arrossavano, i nasi cominciavano a luccicare e nel loro riso si mescolavano eccitazione e lussuria.

Frances, che grazie alle sue letture segrete reagiva con maggiore sensibilità a quelle provocazioni, trovava gli uomini per lo più spregevoli, e si chiedeva sempre più spesso per quale motivo si ritenessero più adatti delle donne a controllare le sorti politiche di una nazione. Le passava per la mente una quantità di riflessioni e, anche se spesso andava in collera, quelle serate costituivano un gradito cambiamento rispetto alla monotonia di quell'estate.

Perché faceva caldo, e continuò a fare caldo, e fino a settembre non accadde niente.

Incontrò Alice Chapman lo stesso giorno che Phillip Middleton si trasferì da zia Margaret.

Erano i primi di settembre e, anche se quella fine d'estate era calda e insolitamente asciutta, il caldo afoso era diminuito, e la vita in città era diventata sopportabile.

Quella mattina Margaret aveva ricevuto la telefonata di un'amica che l'aveva pregata con una certa insistenza di andare da lei, perché doveva risolvere un problema difficile.

«La povera Anne tende un tantino all'isterismo», spiegò Margaret, mentre si metteva il cappello e lo sistemava davanti allo specchio dell'ingresso, «ma credo di dover andare subito da lei. Posso lasciarti sola?»

Girandosi verso Frances, la scrutò con attenzione e le sfiorò la guancia con una carezza. «Sei così pallida, piccola mia. Dovresti fare qualche passeggiata.»

Lei andò a fare un giro in Hyde Park. Sui prati c'erano parecchi uomini con la bombetta in testa, che facevano la pausa di mezzogiorno. Le donne passeggiavano a gruppetti lungo i vialetti, chiacchierando, parlando sottovoce, ridendo. Due giovani cani giocavano turbolenti, con le orecchie al vento, abbaiando forte. I bambini facevano il girotondo. Le foglie sugli alberi cominciavano a colorirsi. Per la prima volta Frances non provò la solita fitta di nostalgia che l'aveva turbata per tutta l'estate; a un tratto pensò che anche a Londra si poteva vivere bene.

Notò che in lontananza si era formata una piccola folla, e la curiosità la spinse ad affrettare il passo. Calcolò che dovevano essersi riunite almeno un centinaio di persone e, avvicinandosi, scoprì che erano quasi tutte donne. Per lo più sembravano appartenere agli strati più alti della società, perché erano curate e ben vestite. Due di loro tenevano alto uno striscione sul quale era scritto in grosse lettere nere il motto della WSPU: VOTES FOR WOMEN!

Le donne si erano riunite su un palco di legno costruito in modo precario, sul quale c'era una donna che teneva un discorso. Indossava un abito blu scuro molto castigato, era snella e aveva un viso dai tratti delicati che tradiva una grande sensibilità. Poteva avere al massimo una trentina d'anni e, nonostante l'aspetto gracile, aveva una voce dal timbro sorprendentemente forte.

«Da secoli noi donne sosteniamo gli uomini. Ci occupiamo di loro, li ascoltiamo, li consoliamo, li incoraggiamo. Ci prendiamo cura dei figli e affrontiamo i tanti piccoli problemi della vita quotidiana. In questo modo li sosteniamo nel lavoro e nella carriera. Io penso che sia ora di usare la forza che finora abbiamo investito nel successo e nel progresso dei nostri uomini, per assicurare il *nostro* successo e il *nostro* progresso!»

Scoppiarono gli applausi. La giovane oratrice prese un bicchiere che un'altra signora le porgeva, e bevve un sorso d'acqua.

«Le donne hanno dimostrato in ogni circostanza di possedere forza, coraggio e lucidità mentale, oltre a non essere inferiori agli uomini», riprese. «Quindi è un'infamia che le donne siano del tutto escluse da un ambito importante, forse il più importante della vita pubblica, e cioè quello politico. Finora nessuno ha fornito una motivazione convincente per cui una donna non debba avere lo stesso diritto a esercitare un'influenza politica diretta come gli uomini!»

Frances era rimasta ai margini della folla. Non lontano da lei, si erano fermati un paio di uomini, a distanza di sicurezza dalle donne, ma abbastanza vicini perché Frances potesse sentirli.

«Sentite, sentite!» diceva uno di loro. «Influenza politica! Dovremo addirittura vedere delle donne in Parlamento?»

«E perché non pensare a diventare primo ministro?» si chiese un altro.

«È una carica che dovrebbe assolutamente essere coperta da una donna!»

Scoppiarono tutti a ridere. Un uomo robusto, che si asciugava di continuo il sudore dalla fronte con il fazzoletto, commentò: «Non è brutta, la

piccola! Potrebbe facilmente prendere al laccio un uomo, se non andasse in giro nei parchi pubblici a tenere discorsi idioti!».

«È troppo magra», obiettò un altro. «Chi se la prende, resterà sempre a mani vuote!»

Altre risate.

«Quello di cui hanno bisogno queste donne», disse il grassone, «sono uomini che le sappiano...»

Il suo sguardo si posò su Frances, e subito s'interruppe, imbarazzato. Anche gli altri uomini si resero conto di avere un'ascoltatrice, e si lasciarono sfuggire una risatina idiota. Frances li guardò con tutto il disprezzo che le riuscì di mostrare, e si spinse più avanti fra le donne.

«Le donne combattono da secoli con le armi che gli uomini concedono loro», stava dicendo l'oratrice, «armi che non rappresentavano un pericolo. In generale erano sempre pronte ad allinearsi, subordinavano i loro desideri a quelli degli uomini e si preoccupavano di non fare sconvenienti richieste di maggiore uguaglianza. Le poche tanto coraggiose da violare le regole hanno dovuto pagare quasi sempre un prezzo molto alto. Le altre hanno adeguato le loro esigenze - per lo più desideri molto modesti - alle armi ben note concesse dagli uomini a una donna, che sono: adulazione, dolcezza infantile e... prostituzione!»

Fra le ascoltatrici scoppiarono dei dissensi.

L'oratrice alzò la voce. «Sì, prostituzione! Quante volte avete cercato di ottenere qualcosa in questo modo? E se eravate cortesi e disponibili, signore, di solito la ricompensa non si faceva attendere. Gli uomini si mostravano disposti a venirvi incontro... ma solo fin dove volevano, non fin dove pretendevate voi!»

Una donna che si trovava a pochi passi da Frances scoppiò improvvisamente in lacrime; un'altra le passò un braccio sulle spalle per condurla lentamente via, allontanandosi dalle ultime file della folla riunita.

«Per anni la WSPU si è battuta con i mezzi consentiti dalla legge a un movimento femminile. Siamo state pacifiche e tolleranti, abbiamo argomentato, discusso, presentato appelli. Hanno riso di noi, senza prenderci sul serio neanche per un momento.»

Frances si spinse un poco più avanti, urtando inavvertitamente con il gomito la schiena di una delle donne che ascoltavano il discorso.

«Mi scusi» mormorò.

«Prego» rispose la donna, voltandosi. Era Alice Chapman, che si lasciò sfuggire un grido sommesso.

«Frances Gray! Non può essere vero!»

«Alice! Questa è davvero una coincidenza straordinaria.»

L'altra sorrise. «La ragazzina dallo stomaco debole. Ben lontana da casa, e per giunta a una manifestazione della WSPU. Sono molto impressionata.»

«A dire la verità, in questa manifestazione ci sono capitata per puro caso», rispose Frances, accennando con la testa al palco degli oratori. «Chi è?»

«Non la conosce? È Sylvia Pankhurst.»

«Oh», mormorò Frances con rispetto. Sylvia Pankhurst era la figlia di Emmeline Pankhurst, una delle fondatrici del movimento. «Mi piace» aggiunse.

«Ora cerchiamo di fare in modo che ci prendano sul serio», stava dicendo Sylvia Pankhurst, «e continueremo a farlo anche in futuro. Possiamo vedere dovunque le prove di una verità che dovremmo apprendere dagli uomini: la consapevolezza che nella maggior parte dei casi è possibile ottenere cambiamenti profondi soltanto ricorrendo alla violenza. Nella storia dell'umanità gli uomini hanno fatto ricorso alle armi per raggiungere i loro obiettivi, e hanno avuto successo. Prendiamo le armi anche noi. Non chiediamo più, lottiamo. Ci saranno altri scontri, e scorrerà del sangue. Ci getteranno in prigione, e noi continueremo lo stesso la lotta. E vinceremo!»

Le sue parole furono accolte da uno scroscio di applausi che si prolungò per qualche minuto. Alice prese per il braccio Frances. «Venga. Ci saranno altri discorsi, ma in questo momento preferisco parlare con lei. Facciamo due passi, che ne dice?»

Si staccarono dal gruppo. Frances scoprì che alcuni poliziotti seguivano con attenzione la dimostrazione, armati di casco e manganello.

Alice sbuffò con disprezzo. «Ma li guardi! Come se dovessero dare la caccia ai delinquenti! E le dirò una cosa, sperano proprio di avere un pretesto per poter intervenire. È incredibile quante aggressioni sono capaci di perpetrare gli uomini ai danni delle donne che li sfidano.»

Si erano allontanate quanto bastava per non sentire più la signorina Pankhurst, raggiungendo un vialetto in ombra. Il sole filtrava dalle foglie, proiettando sul terreno asciutto un disegno a filigrana.

«Come sta George?» domandò Frances. «Non abbiamo più avuto sue notizie da quella sera.»

«Ha preso il diploma con ottimi voti», rispose Alice, «e ora si prepara all'esame di ammissione a Sandhurst. Spera in una borsa di studio, perché

non vuole più accettare denaro dal padre.»

Sandhurst era un'accademia militare. Frances annuì. «Ce la farà. E in questo momento vive da lei?»

«Sì, per il momento.» Alice osservò Frances con occhi penetranti. «E lei? Che cosa fa a Londra?»

«Vivo in casa della sorella di mio padre, fin da giugno. Mi aspettavo qualcosa di grandioso da Londra, ma finora non ho fatto altro che soffrire il caldo e cercare di soffocare la nostalgia.»

«Perché non si unisce a noi?» le propose Alice senza tanti giri di parole. «Non è anche lei per il diritto di voto alle donne?»

Senza attendere la risposta, prese dalla tasca una matita e un taccuino, scribacchiò qualcosa e poi strappò il primo foglio, porgendolo a Frances. «Il mio indirizzo. Venga a trovarmi senz'altro, mi farà piacere. E anche a George.»

Colta di sorpresa, Frances prese il foglietto. «Mentre stavo ad ascoltare, poco fa», disse poi, «un paio di uomini si sono messi a parlare vicino a me, dicendo malignità sul conto della signorina Pankhurst e anche di altre donne. Non era solo il fatto che avessero un'opinione differente o la pensassero diversamente riguardo a certi problemi; il lato peggiore era il disprezzo, l'odio col quale parlavano. Era qualcosa di primitivo e ripugnante. E in quel momento mi sentivo umiliata anch'io, in un certo senso.»

Alice sorrise. «Lei è ancora molto giovane. Imparerà a non sentirsi più così. Comprenderà che certe persone gettano fango su se stesse, non su di noi. Frances, le assicuro che finirà per farsi una scorza dura, e non baderà più a quello che gli altri pensano di lei.»

Quando riprese la via di casa, verso la fine del pomeriggio -sentendosi in colpa, perché Margaret doveva essere già in ansia - si domandò se sarebbe mai riuscita a raggiungere la sicurezza ostentata da una persona come Alice Chapman. A volte aveva la sensazione che, più si sforzava di ottenere delle risposte, più queste si allontanavano da lei. Era fuggita da John, perché temeva le restrizioni del matrimonio, ed era venuta a Londra per chiarire a se stessa che cosa voleva veramente; ma non le sembrava affatto di avere le idee più chiare di prima.

Alice l'affascinava. Quella giovane donna perseguiva uno scopo con ferrea coerenza, senza curarsi delle schegge che lasciava dietro di sé. Frances non aveva l'impressione che si tormentasse per aver provocato lo scontro fra George e suo padre. D'altra parte avrebbe fatto lo stesso anche se Geor-

ge si fosse schierato con il padre contro di lei. C'erano delle vittime da sacrificare, e lei le sacrificava; aveva qualcosa di quel pragmatismo tutt'altro che sentimentale che Frances aveva conosciuto in Kate. «Si paga sempre un prezzo, prima o poi.»

Era andata a piedi, affrettandosi, e quindi aveva il fiato corto quando arrivò in Berkeley Square. Era già calata la sera, e nell'aria di settembre aleggiava un sentore autunnale, umido e pungente, che rappresentava una novità, dopo i mesi estivi. La casa era tutta illuminata, con le finestre trasformate in riquadri luminosi. Nonostante la corsa, Frances si sentì gelare: la serata sarebbe stata fresca.

Le aprì la porta il signor Wilson, il maggiordomo, ma anche Margaret si affrettò a venirle incontro, pallida e piuttosto agitata. «Ma dove sei stata?» esclamò. «Ero preoccupata per te.»

«Ho incontrato una vecchia conoscenza», rispose Frances, e poi, cedendo alla tentazione, aggiunse: «E sono stata a una manifestazione della WSPU. Sylvia Pankhurst ha tenuto un discorso».

«Mio Dio!» esclamò Margaret, scandalizzata, e anche il signor Wilson ebbe il suo daffare a mantenere un'espressione stoicamente indifferente.

«Mi dispiace che tu fossi in ansia», si scusò Frances. «Il fatto è che non ho badato affatto all'ora.» A un tratto si accorse di avere fame. «Hai già mangiato, zia Margaret?»

«Temo che non riuscirò a mandare giù neanche un boccone. Sono troppo nervosa. Oggi è stata una giornata orribile.» Con grande sconcerto di Frances, la voce di Margaret s'incrinò.

Sorresse la zia, offrendole il braccio. «Non era mia intenzione farlo. Non volevo proprio darti motivo di preoccupazione. Mi sono trovata a quella manifestazione per puro caso, quindi non devi agitarti per questo.»

A passi lenti si trasferirono nel salone, dove Margaret si lasciò cadere sul divano. Frances le servì un brandy, che lei bevve tutto d'un fiato.

«Così va bene», sospirò alla fine, posando il bicchiere. «Scusami, cara Frances. Devi prendermi per un'isterica, ma ero tanto in pensiero per te. Mi erano venute certe idee...»

«E perché mai?»

«Ah, quella povera Anne! Anne Middleton, sai, l'amica che oggi dovevo andare a trovare. Credo di essere sempre stata la confidente delle pene altrui, specie quando si tratta di problemi con i figli. Probabilmente pensano che una vecchia zitella non abbia pensieri suoi, quindi possono tranquillamente scaricarle in grembo i figli e pregarla di...» S'interruppe, rendendosi

conto che Frances avrebbe potuto pensare che si riferisse anche a lei, e si affrettò ad aggiungere: «Naturalmente non parlo di te. Tu non hai problemi!».

«E a chi ti riferisci, allora, zia Margaret?» le chiese Frances, piuttosto perplessa.

«Parlo di questo Phillip», sussurrò Margaret. «È qui! Non volevo, ma Anne è allo stremo delle forze, e sembra che scoppierà una tragedia, se Phillip dovesse vivere ancora a lungo sotto lo stesso tetto con il padre.»

Frances aggrottò la fronte. «Ma chi è questo Phillip?»

«Il figlio di Anne. Un giovanotto molto simpatico, davvero. Sulle prime ho pensato, che diamine, io che cosa c'entro? Poi mi sono resa conto che potevo farle questo favore, in nome della vecchia amicizia, e anche perché lei sembrava davvero disperata. Ma ora penso di non essere all'altezza di questa situazione, e se poi succedesse qualcosa, sarebbe colpa mia!»

Mentre Frances cercava di raccapezzarsi nel discorso piuttosto confuso della zia, si sentì bussare alla porta, e quando Margaret rispose: «Avanti», entrò nella stanza un giovane, che si mostrò sorpreso di non trovarla sola.

«Oh, lei ha delle visite...» Avrebbe voluto uscire di nuovo, invece Margaret lo trattenne con un gesto, invitandolo a restare.

«No, va bene così. Si avvicini pure, Phillip. Frances, ti presento Phillip Middleton. Phillip, questa è mia nipote Frances Gray, che viene dallo Yorkshire.» La zia si alzò in piedi; forse era merito del brandy, comunque si sentiva di nuovo in forze. «Nelle prossime settimane noi tre dovremo imparare ad andare d'accordo» aggiunse.

Phillip si fece avanti, inchinandosi a Frances e baciandole la mano. Quando si raddrizzò, guardandola, lei pensò che di rado aveva conosciuto un uomo così attraente, ma non aveva mai visto negli occhi di qualcuno tanta disperazione, solitudine e sofferenza mortale come negli occhi di Phillip Middleton.

«Ha tentato tre volte di togliersi la vita», riferì Margaret, «e ogni volta è stato salvato per caso. La madre è quasi impazzita per la paura che possa ritentare.»

«Ha bisogno di cure mediche», osservò Frances. «Come mai la madre è convinta che tu possa sistemare tutto?»

«Ha paura che possa finire rinchiuso per sempre in qualche istituto, se comincia ad affidarsi alle cure degli psichiatri», ribatté Margaret. «Ha raccolto una quantità di informazioni, e pare che in questi istituti psichiatrici

ci siano situazioni terribili. Si aspetta molto dal solo fatto che il figlio non sarà costretto a vivere con il padre, che lo tratta molto male.»

Erano sedute al tavolo della prima colazione. Frances aveva rinunciato al tè a letto perché moriva dalla curiosità di parlare con la zia e avere delle spiegazioni. Phillip non si era fatto vedere, e Margaret aveva mandato di sopra il maggiordomo per controllare che fosse tutto tranquillo. Il signor Wilson aveva riferito che Phillip era già vestito e guardava fuori dalla finestra della sua stanza. A quel punto era salita anche lei, ridiscendendo qualche tempo dopo con aria preoccupata. «Non ha appetito, dice. Vuole soltanto guardare fuori. È cortese, ma del tutto assente.»

«Per quale motivo voleva suicidarsi?» domandò Frances, che si era già servita dai piatti disposti sul ripiano della credenza, prendendo salsicciotti e uova all'occhio di bue, perché quella mattina aveva una fame da lupo.

«Non so se soffre di una sindrome depressiva, in ogni caso pare che tutto sia cominciato ai tempi della scuola.» Era evidente che Margaret, invece, non aveva appetito. Si limitava a bere del tè, con l'aria pallida e ansiosa. «Il padre lo ha mandato da piccolo in un collegio molto severo. Phillip era un bambino sensibile e sognatore, molto timido e introverso, e il padre voleva assolutamente temprarne il carattere. I compagni hanno capito che era il più debole e hanno cominciato subito a tormentarlo. Da un giorno all'altro è diventato il bersaglio di canzonature e maltrattamenti.»

«E i genitori non potevano scegliere un'altra scuola?»

«Suo padre aveva frequentato proprio quella scuola, e comunque sarebbe stato lo stesso anche altrove, almeno per quanto riguarda i compagni. Nel caso del piccolo Phillip la situazione era ancora più insostenibile perché fra gli insegnanti c'era un sadico dichiarato, che picchiava i bambini a ogni minimo pretesto, e in modo davvero brutale. Inoltre adottava una serie di veri e propri metodi di tortura, come per esempio rinchiudere gli allievi in una cantina buia per tre giorni e tre notti. Alcuni erano costretti a spogliarsi del tutto e venivano inondati da secchi di acqua gelata, oppure si inzuppava di urina uno straccio che, una volta strizzato, veniva ficcato in bocca al malcapitato che, secondo l'insegnante, se lo era meritato.»

Frances si sentì assalire dalla nausea e respinse il piatto. Aveva perso l'appetito anche lei. «Phillip si è ribellato, o cosa?»

«No davvero. Al contrario, era paralizzato dal terrore e cercava soltanto di non offrire il minimo pretesto per essere punito, ma naturalmente passava da una disavventura all'altra. Per giunta, come ho già detto, era lo zimbello dei compagni, e così spesso veniva punito per qualche marachella

che avevano combinato ai suoi danni... il calamaio rovesciato, un letto disfatto, dei buchi nei vestiti.»

«Ma questo è davvero spaventoso, zia!»

Margaret annuì. «L'insegnante lo aveva preso di mira, e trovò un alleato inatteso nel padre di Phillip, spinto dalla convinzione che in questo modo avrebbe fatto di suo figlio un uomo.»

«Mi domando come si può essere tanto crudeli verso il proprio figlio. Aveva già tentato di togliersi la vita?»

«Da bambino, non ancora. Qualche volta è scappato, ma lo hanno sempre riportato indietro, e ha dovuto pagare cara la fuga. In seguito, negli anni in cui le cose cominciavano ad andare un po' meglio, si è tagliato le vene dei polsi, ma lo hanno salvato in tempo. Allora aveva quindici anni.»

«E ora quanti ne ha?»

«Ventiquattro. Il padre ha deciso di fargli frequentare un'accademia militare, perché voleva farlo diventare ufficiale a tutti i costi, ma naturalmente lui non ha retto all'addestramento militare. Ha tentato di nuovo di tagliarsi le vene, e a quel punto ha dovuto lasciare l'accademia... gli aspiranti suicidi non sono graditi.»

«E ora che cosa fa?»

Margaret rispose con una spallucciata. «In sostanza, niente. Se ne sta in casa, del tutto apatico. Il padre lo aggredisce a ogni occasione, dandogli del vigliacco e del fallito. All'inizio dell'anno ha cercato di avvelenarsi.»

«E la madre?» domandò Frances, accalorandosi. «Come può permettere una cosa del genere? Come ha potuto sopportare per tutti questi anni? Avrebbe dovuto opporsi al padre!»

«E come? È suo marito» rispose Margaret, in un tono che lasciava intendere come fosse una spiegazione del tutto plausibile.

Mentre Frances meditava su quella risposta, la porta si aprì ed entrò Phillip, che rivolse loro un sorriso timido. «Buon giorno, Lady Gray. Buon giorno, Frances.»

«È un piacere che abbia deciso di farci compagnia», esclamò Margaret con una cordialità un tantino eccessiva. «Avanti, si sieda a tavola.»

Lui prese posto vicino a Frances. «Vorrei soltanto un tè, grazie.»

«Lei è troppo magro per la sua statura», osservò Margaret. «Dovrebbe mangiare qualcosa.»

«Questa mattina non ho appetito.»

Frances lo studiava di sottecchi.

Aveva dei lineamenti ben cesellati, la bocca sensibile, dalle labbra sotti-

li, folti capelli di un biondo scuro. Il tratto più bello sarebbero stati gli occhi, verdi e ombreggiati da lunghe ciglia, se non fossero stati offuscati da quella spaventosa disperazione. Come la sera prima, e ancora di più, Frances si sentì raggelare.

«Oggi dovremmo organizzare qualcosa di piacevole», decise Margaret, «perché chissà se il tempo reggerà ancora per molto. Potremmo andare a Helmsley e fare un picnic in riva al Tamigi.»

«Certamente, se lo desidera» rispose Phillip in tono cortese.

Margaret sospirò.

«Chiedo scusa», disse il signor Wilson, che era entrato inosservato nella stanza. «La signorina Gray è desiderata al telefono.»

Era Alice Chapman, che voleva invitarla a una riunione della WSPU per quel pomeriggio.

Frances accettò, e Margaret ebbe un valido motivo per sospirare di nuovo, ancora più forte.

Ormai le era chiaro che ospitava in casa non soltanto un giovane aspirante suicida, ma anche una suffragetta.

Giovedì 26 dicembre 1996

Le mani di Barbara erano diventate di ghiaccio, mentre leggeva; accantonò i fogli e se le sfregò, al riparo delle coperte, per riattivare la circolazione e scaldarle. La stanza si stava trasformando a poco a poco in una cella frigorifera. Per un istante pensò a chi poteva averla occupata un tempo. Charles e Maureen, o nonna Kate? Oppure uno dei figli, magari proprio Frances? Ripensò all'aspetto che doveva avere avuto un tempo, in una fredda mattina d'inverno. Un bel fuoco che scoppiettava nel camino, mentre dalle scale saliva l'aroma del caffè e della pancetta che rosolava. Un albero di Natale decorato nel salotto. Le voci di sei persone - anzi, sette, contando Adeline, la governante - che si chiamavano, parlavano, ridevano e bisticciavano. Una casa piena di vita e di calore. Per un attimo Barbara fu sopraffatta da una sensazione di nostalgia; dentro di lei si destò qualcosa, che fino a quel momento non si era presentato sotto forma di desiderio.

Anche questo è un modo di vivere, pensò, in una casa di campagna, con una famiglia.

Ed ecco che poi la figlia maggiore si schiera con le militanti a favore del suffragio femminile, il che oggi equivarrebbe più o meno all'adesione a un gruppo terrorista. Che cosa ne era stato dei Gray? La Prima guerra mondia-

le era alle porte, e avevano un figlio in età di leva.

Voleva continuare a leggere, anzi, doveva assolutamente continuare, ma prima aveva bisogno di mangiare qualcosa. Nelle ultime ore aveva quasi dimenticato la fame leggendo, ma ora le tornò alla mente in modo imperioso. Era stupita dalla scoperta che due giorni di digiuno potevano provocare una tale sensazione di debolezza.

«Posso entrare?» le chiese una voce dal corridoio. Era Ralph, che portò con sé nella stanza una ventata di aria gelida. Aveva le guance arrossate.

«La colazione è pronta» annunciò.

«Mio Dio», mormorò Barbara, sentendosi in colpa, «e io sono ancora a letto! Mi dispiace.» Si accorse che lui aveva i capelli umidi. «Com'è il tempo?»

«Nevica. Ho sgomberato di nuovo il vialetto fino alla rimessa e portato in casa la legna. Non accenna a smettere.» Si avvicinò di qualche passo per sfiorarle con precauzione il mento. «Ha un aspetto orribile.»

«Verde e blu? Fa anche piuttosto male.»

«Sembri reduce da un incontro di boxe. Forse avresti dovuto metterci subito del ghiaccio. Di quello ce n'è in abbondanza.»

Lei scese dal letto. «Ero troppo eccitata per la cassetta che avevo trovato. Che cosa c'è per colazione?»

«Tè, quanto ne vuoi», rispose laconico Ralph, «più mezzo uovo sodo e una fetta di pane a testa. Ci restano ancora due uova e due fette di pane, un pezzetto di formaggio, burro e marmellata. Non abbiamo altro.»

«Quest'anno il solito problema delle feste non ci sfiora nemmeno», commentò Barbara. «Non dovremo preoccuparci di perdere i chili in più che si accumulano sempre in questi giorni.»

«Anzi, torneremo snelli e in gran forma», aggiunse Ralph. «Patire la fame, spalare la neve e spaccare la legna non potranno non avere un effetto positivo.»

Si scambiarono un sorriso un po' stentato, poi Ralph accennò con la testa alla pila di fogli sul comodino di Barbara. «Ah, lo stai leggendo davvero?»

«Sì, ed è molto interessante. Questa Frances Gray, di cui abbiamo visto il ritratto al pianterreno, sulla mensola del camino, era una di quelle donne che si sono battute per il suffragio femminile in Inghilterra.»

«Oh, fantastico!» Come tanti uomini, anche Ralph nutriva un'avversione latente per le femministe, pur senza opporsi alla realizzazione dei loro obiettivi. «Vieni a fare colazione?»

Barbara s'infilò la vestaglia. «Riesci a figurarti che una volta in questa

casa viveva una famiglia di sei persone, più la governante?» domandò, scendendo le scale dietro di lui. «Tre figli, i genitori e la nonna. E un cane. Il giardino doveva essere splendido d'estate, e per un certo periodo sono stati tutti felici.»

Ralph si fermò, voltandosi verso di lei. Nella penombra che regnava sulle scale, lei poteva distinguere a stento il suo viso, ma questo le consentì di percepire meglio la sfumatura di amarezza nella sua voce.

«È curioso, ma questo mi ricorda molto da vicino la mia idea di felicità. Quando te ne parlavo, tu non capivi e finivi per contraddirmi. Ora, a quanto pare, scopri con una certa sorpresa che può avere il suo fascino.»

Lei non replicò.

Più tardi, dopo una magra colazione che era servita più a stuzzicare l'appetito che a soddisfarlo, Ralph le disse: «Non lo avrei mai creduto possibile, ma pare che questa dannata tormenta non debba mai finire. Se continuerà ancora a lungo, avremo dei problemi.»

«Per mangiare, vuoi dire?»

«Le provviste dureranno al massimo fino a domattina, e questo soltanto se per il resto della giornata non mangeremo altro, il che sarà difficile. Poi resteremo a digiuno.»

Barbara assentì. Per la prima volta da quando si trovavano in quella casa, cominciava ad avere davvero paura. Vedeva una cascata di neve riversarsi dal cielo per giorni, per settimane intere, mentre lei e Ralph stavano seduti in cucina davanti a una tazza di caffè, e poi a una tazza di tè, una volta esaurite le riserve di caffè, mentre i loro pensieri tornavano in modo ossessivo sul tema del cibo, e nient'altro...

Smettila, si disse, non pensare a certe idiozie!

«Non voglio certo dire che si muoia di fame così presto», si affrettò ad aggiungere Ralph, «ma questo stato di cose è davvero sgradevole, e non intendo permettere che si prolunghi ancora per molto.» Spinse indietro il piatto sul quale c'erano soltanto dei frammenti di guscio d'uovo, misero resto di un misero pasto.

«Comincia a darmi sui nervi», riprese. «Domani compirò quarant'anni, e il mio pranzo di compleanno consisterà in un uovo sodo e una fetta di pane. Di notte non faccio che sognare piatti pieni di cibo!»

Barbara si riempì la tazza di caffè. «Anch'io, ma temo che possiamo fare ben poco.»

«In cantina ci sono un paio di sci. Con quelli potrei provare a raggiunge-

re Leigh's Dale.»

«È troppo pericoloso. Siamo venuti qui tre giorni fa, al crepuscolo, anzi, era già buio. Abbiamo soltanto un'idea approssimativa della direzione da prendere per raggiungere Leigh's Dale, e anche in questo potremmo sbagliare. Supponiamo che tu perda l'orientamento. Con questo freddo e in mezzo a una tormenta di neve come questa, potrebbe costarti la vita.»

«Ci ho riflettuto bene, Barbara. Naturalmente c'è il rischio di non riuscire a raggiungere il villaggio. Ma anche se questa è una zona molto isolata, non sarà del tutto deserta! Anche se perdessi l'orientamento, finirò prima o poi per trovare una fattoria o una casa.»

«Può anche darsi di no.»

«Siamo nella regione di Wensleydale, nello Yorkshire settentrionale», ribatté Ralph, «non nella taiga siberiana, anche se a guardare fuori in questo momento si direbbe il contrario. Qui non puoi camminare per giorni interi senza trovare nessuno.»

«Allora andiamo insieme, per lo meno» propose Barbara.

Lui scosse la testa. «C'è un solo paio di sci.»

«L'idea non mi sembra particolarmente allettante, ma vedo che sei deciso.»

Ralph le prese la mano che teneva appoggiata sul tavolo; un gesto che ormai era diventato molto raro fra loro, e che a Barbara sembrò particolarmente tenero. «Non penso di tentare oggi. Penso soltanto che dovremmo preparare un piano. Nell'eventualità che la tempesta là fuori non voglia saperne di calmarsi.»

Lei annuì, stringendo di nuovo la tazza di caffè, anche se sapeva per esperienza, dopo le drastiche diete degli anni giovanili, che bere troppo caffè a stomaco vuoto, o quasi, le avrebbe fatto venire il mal di pancia.

Per il momento quella prospettiva le era del tutto indifferente.

Avevano spalato la neve e spaccato la legna, e Barbara aveva medicato le vesciche sanguinanti che Ralph si era procurato alle mani, nonostante che per lavorare portasse i guanti. Erano entrambi stanchi e affamati, ma tentavano con tutte le loro forze di non pensare al cibo o a lussi sibaritici come un bagno caldo con tanta schiuma. Ralph si era offerto di scaldare l'acqua sulla stufa per Barbara e di portarla al piano di sopra per riempire l'antiquata vasca con i piedini ricurvi; ma lei aveva risposto che sarebbe stato un dispendio di energie del tutto sproporzionato alle necessità effettive.

Ralph, che doveva essere esausto, parve sollevato. Su una mensola aveva trovato un giallo di Hercule Poirot e si sedette a leggere davanti al camino della sala da pranzo, mentre Barbara, in cucina, si preparava una tisana attingendo alle riserve inesauribili di Laura. Aveva forti dolori allo stomaco. Fuori era buio, e dal cielo cadeva una cascata interminabile di fiocchi di neve. Barbara tirò la tendina della finestra con un gesto furioso; non ne poteva più di vedere quella dannata neve.

Sul tavolo c'era il romanzo di Frances Gray. Barbara aveva leggiucchiato qua e là per tutto il giorno, mentre sbrigava i lavori pesanti che c'erano da compiere. Nell'autunno del 1910 Frances Gray si era incontrata spesso con Alice Chapman e aveva partecipato alle manifestazioni della WSPU. Aveva rivisto il fratello George, che soffriva molto del dissidio con il padre, anche se l'orgoglio e il rispetto di sé gli impedivano di fare il primo passo per rappacificarsi con lui. Frances aveva scritto di nuovo a John Leigh, ma anche stavolta senza ricevere risposta. Aveva avuto qualche screzio con Margaret, alla quale non andava per nulla a genio che la nipote frequentasse le militanti favorevoli al suffragio femminile.

In quelle settimane Margaret era alle prese con un conflitto che rischiava di distruggere la sua pace. Da un lato si sentiva in dovere di informare i genitori di Frances delle pericolose ambizioni della figlia; dall'altro temeva di mostrarsi sleale se l'avesse tradita, mettendola nei guai. Oltre tutto aveva sempre i nervi tesi per l'ansia di non perdere d'occhio Phillip, perché temeva che aspettasse soltanto la prima occasione utile per tentare di nuovo il suicidio. Di notte restava sveglia a rimuginare su tutto quello che poteva accadere ai due giovani affidati alle sue cure.

Phillip, dal canto suo, cercava di stabilire rapporti più stretti con Frances, che lo sopportava piuttosto malvolentieri, perché era troppo occupata con Alice per curarsi di quel giovanotto malinconico dall'anima spezzata.

Phillip le dedicava poesie e le donava dei fiori, mentre Frances, che aveva la testa altrove, non si accorgeva che era da tempo innamorato di lei senza speranza. L'animo di Frances era dominato da due pensieri: il diritto di voto per le donne e una certa tristezza per John, che tentava di soffocare.

Phillip non aveva la minima idea che Frances fosse innamorata di un altro e si tormentasse al pensiero di avere preso una decisione sbagliata, rifiutando la sua proposta di matrimonio. Era convinto che l'atteggiamento spazientito nei suoi confronti e la distrazione di Frances dipendessero unicamente dal suo impegno nel movimento delle suffragette. In questo senso era tutto dalla sua parte e la incoraggiava sempre; ma lo faceva in modo

così timido e discreto che lei si accorgeva appena di aver trovato un sostenitore della causa. A volte andava a passeggio con lui o si faceva accompagnare a teatro, ma lo faceva per pura compassione, perché ogni tanto si sentiva in colpa e pensava che avrebbe dovuto mostrarsi più sollecita verso una persona che aveva vissuto tante esperienze terribili.

Barbara si sedette al tavolo della cucina per assaggiare la tisana. Aveva un sapore disgustoso, ma secondo l'etichetta sulla confezione era utile contro i dolori di stomaco. Si scaldò le mani tenendo la tazza bollente e cominciò a bere con prudenza, a piccoli sorsi, immergendosi di nuovo nella lettura.

Novembre/dicembre 1910

«Posso disturbarti un attimo, Frances?» domandò Margaret, facendo capolino nella stanza.

Frances era seduta sul letto, con una spessa sciarpa di lana intorno al collo e un bicchiere di latte caldo al miele davanti. Era pallida, con gli occhi lucidi di febbre.

«Non hai una gran bella cera», osservò la zia, posandole una mano sulla fronte. «Hai la febbre!»

«E mi sento terribilmente male» ammise lei. Da qualche settimana combatteva con un'infreddatura che non voleva saperne di guarire.

«Sai, mi dispiace molto per te», disse Margaret, «ma devo ammettere di essere sollevata per il fatto che oggi non andrai a questa... come si chiama questa organizzazione?»

«Il parlamento delle donne.»

«Già. Sarei stata molto in pena. Non si sa mai come può andare a finire. Posso... posso fidarmi a lasciarti sola in casa, senza dovermi preoccupare che tu esca?»

Solo in quel momento si accorse che Margaret portava il soprabito e aveva in mano i guanti.

«Devi uscire?»

«Per un tè seguito dal bridge, in casa di Lady Stanhope. Sulle prime volevo rifiutare, perché pensavo di dover stare qui, nel caso che ti succedesse qualcosa, e naturalmente anche per Phillip, ma... certo, se potessi rivedere almeno una volta le mie amiche...»

Frances riconobbe con una punta di senso di colpa che l'ansia della zia

per i due giovani che vivevano in casa sua l'aveva indotta a rinunciare a molte delle sue abitudini.

«Va' pure», le disse, «e non stare in pensiero. Non mi succederà niente. Resterò nella mia stanza per il resto della giornata, cercando di guarire. Per oggi niente manifestazioni per le strade, zia Margaret!»

«Questo mi rasserena», disse Margaret, sollevata. «Puoi occuparti un po' di Phillip, vero? Potreste cenare insieme.»

«A dire la verità, temo di non avere appetito, ma in ogni caso posso tenergli compagnia. Cerca di passare una bella giornata, e non pensare sempre a noi. Non siamo più bambini.»

«Sai», ribatté Margaret, «mi sono rammaricata spesso di non avere figli miei, ma ora comincio a pensare che la situazione abbia i suoi lati positivi.» Accarezzò i capelli di Frances. «Tu sei una ragazza affascinante, davvero, e anche Phillip mi piace molto. D'altra parte», aggiunse avviandosi alla porta, «con voi non si può mai stare tranquilli.»

Frances dormì un paio d'ore, mentre fuori la pioggia di novembre tamburellava contro le finestre e il precoce crepuscolo autunnale calava bruscamente sulla città. Quando si svegliò, erano le cinque, e in casa regnava il silenzio.

Si alzò. Si sentiva meglio, ora che era ristorata dal sonno, e la testa non le faceva più tanto male come al mattino. Anzi, sentiva persino un po' di appetito.

Decise di scendere in cucina per parlare della cena con la cuoca. Passando davanti alla porta della stanza di Phillip, si soffermò per bussare.

«Avanti» disse lui.

Stava in piedi davanti alla finestra, com'era sua abitudine, osservando la pioggia e l'oscurità all'esterno. Nella stanza era accesa soltanto una piccola lampada, che gettava una luce fioca sul suo volto. Un sorriso rischiarò i suoi lineamenti appena la vide entrare.

«Frances!» Le andò incontro. «Come va? Si sente meglio?» Diede l'impressione di volerle prendere le mani, seguendo un impulso improvviso, ma la timidezza glielo impedì, e rimase con le braccia protese in avanti. «Sembra che stia meglio di questa mattina», osservò.

«In realtà mi sento meglio. Anzi, volevo parlare con la cuoca della cena. Vuole mangiare con me?»

«Naturalmente!» Lui annuì con entusiasmo. Come sempre, qualcosa nel suo atteggiamento mise in imbarazzo Frances.

«Bene, allora ci vediamo più tardi.»

Lui tese di nuovo il braccio, ma senza toccarla neanche stavolta. «Frances!»

«Sì?»

«Io... le sembrerà sciocco, ma sono molto felice di averla conosciuta.»

Oh, mio Dio, pensò Frances. A voce alta, disse: «Anch'io sono contenta di conoscerla, Phillip».

«Ero convinto che non avrei mai detto una cosa del genere a una donna. Che sono felice di conoscerla, voglio dire.» Ancora non sapeva cosa fare delle mani, ma gli occhi, di solito così spenti e privi di speranza, scintillavano. «Ero convinto che non avrei mai provato qualcosa di simile per una donna» aggiunse sottovoce.

«Phillip, lei mi conosce appena» replicò Frances, con una risatina imbarazzata.

«Invece la conosco, e molto meglio di quanto crede. Sa, ho pensato spesso a lei.»

Frances non sapeva che cosa rispondere, e tacque.

Phillip ebbe la sensazione di essersi spinto troppo in là. Tacque a sua volta, e alla fine riprese in tono incerto: «L'ho forse... voglio dire, spero di non averla messa in imbarazzo?».

«No davvero», lo rassicurò Frances, riflettendo disperatamente sul modo migliore di uscire da quella situazione senza ferirlo. «Io... noi dovremmo occuparci della cena, non è vero?»

Phillip era ferito, lo rivelavano i lineamenti sensibili ed espressivi. Si sforzava di non farlo capire, ma ora il suo sorriso era teso e forzato. «Bene», rispose, «scendiamo al pianterreno.»

Erano a metà delle scale, quando sentirono bussare freneticamente alla porta d'ingresso.

«Non può essere la zia» esclamò Frances, sorpresa.

Il signor Wilson si affrettò verso la porta, con un'espressione che tradiva indignazione per il comportamento incivile dello sconosciuto visitatore. Appena aprì, fece irruzione nell'atrio una giovane donna, con il soprabito bagnato che le pendeva di dosso come uno strofinaccio, i capelli in disordine sciolti sulle spalle. Perdeva sangue da una ferita sotto l'occhio destro.

«Abita qui Frances Gray?» domandò.

«Posso chiederle come si chiama?» ruggì Wilson, sdegnato.

«Sono io!» rispose Frances, scendendo gli ultimi gradini della scala. Fece appena in tempo a sorreggere la sconosciuta, prima che si accasciasse

sul pavimento. Con la collaborazione di Wilson, l'aiutò a raggiungere una sedia e a sedersi.

«Chiedo scusa», sussurrò la giovane donna, con le labbra esangui. «Mi gira la testa.»

Frances si tolse di tasca un fazzoletto per tamponare la ferita. «Wilson, per favore, prenda qualcosa per disinfettarla», ordinò al maggiordomo, «e lei, Phillip, mi porti il brandy della zia. Ha bisogno di qualcosa per la circolazione.»

Phillip si affrettò a eseguire docilmente le sue istruzioni, mentre Wilson esitava. «Non conosciamo l'identità di questa...» cominciò.

«Louise Appleton», disse la sconosciuta con un filo di voce. «Vengo da parte di Alice Chapman.»

«Di Alice?» Frances si allarmò subito. «Insomma, faccia come le ho detto!» esclamò, facendo trasalire Wilson. Poi si accovacciò vicino a Louise, prendendole la mano. «Che cosa succede ad Alice?»

«È stata arrestata. È ferita. È riuscita soltanto a darmi il suo nome e il suo indirizzo. Deve informare il suo fidanzato.» La giovane donna si sforzò di trattenere le lacrime. «È stato così orribile!»

«La polizia vi ha caricato?»

Louise non riuscì a controllarsi e scoppiò a piangere. «Non avevo mai visto degli uomini comportarsi con tanta brutalità contro le donne», rispose singhiozzando. «Le hanno spinte nei portoni delle case e hanno cominciato a picchiare. Le hanno gettate a terra e calpestate, dovunque cercassero di rifugiarsi. Le hanno afferrate per i capelli, cercando di colpirle al petto. Ho avuto l'impressione che volessero uccidere.»

Phillip tornò con il brandy. Frances ne riempì un bicchierino, mettendolo in mano a Louise. «Ecco, beva questo. Le farà bene.»

Le dita di Louise tremavano. Bevve il brandy tutto d'un fiato, e le sue guance ripresero colore. «Non dimenticherò mai quello che ho visto», mormorò, «mai, finché vivrò. Noi vogliamo il suffragio per le donne, vogliamo un diritto che gli uomini hanno già da secoli. E solo per questo ci trattano da criminali!»

«Alice è stata portata in carcere?» volle sapere Frances. «Oppure in ospedale? Mi ha detto che era ferita.»

«Per quanto ho capito, dovrebbero averla portata nel carcere di Holloway. Spero che li qualcuno si prenda cura di lei. Era coperta di sangue...»

La voce di Louise si spense di nuovo, e Frances le versò subito un'altra dose di brandy. Poi disse: «Io vado alla prigione di Holloway. Devo vedere

se si può fare qualcosa per Alice».

«No!» esclamò Phillip, inorridito.

Il signor Wilson ricomparve dai locali della servitù, nel seminterrato, seguito dalla cuoca che teneva in mano un flacone di iodio e una confezione di bende. «Che succede, qui?» esclamò la donna.

«La polizia ha attaccato le suffragette e ne ha arrestate alcune», spiegò Frances. «La signorina Appleton è stata colpita.»

Tanto il signor Wilson quanto la cuoca, la signorina Wentworth, disapprovavano profondamente le suffragette, i loro metodi e i loro obiettivi; ma il cuore materno della cuoca si commosse alla vista della giovane donna pallida, fradicia di pioggia, che stava rannicchiata sulla sedia tremando come una foglia, con la guancia coperta di sangue.

«Morirà di freddo, se si tiene addosso quei vestiti bagnati!» esclamò. «Deve fare al più presto un bagno bollente e mettersi al caldo sotto le coperte.»

«Se ne occupi lei, signorina Wentworth», decise Frances. «Le faccia fare un bagno e prepari per lei la camera degli ospiti. Io vado subito alla prigione di Holloway.»

«No!» esclamarono il signor Wilson, la signorina Wentworth e Phillip all'unisono, ma Frances saliva già le scale di corsa per andare a prendere il soprabito.

Phillip la seguì. «Non sa neppure dov'è!»

«Prenderò una carrozza.»

«Vengo con lei.»

«Non se ne parla neppure! Qualcuno deve restare qui per spiegare tutto a zia Margaret. Si prenderà senza dubbio lo spavento peggiore della sua vita.»

«C'è Wilson, senza contare la signorina Wentworth. Le diranno loro che cosa è successo.»

«Phillip, cerchi di ragionare!» Frances prese in fretta il soprabito dal guardaroba, insieme a uno scialle da gettarsi sui capelli. «Resti qui e pensi a tranquillizzare mia zia.»

Phillip rimase fermo sulla porta. In quel momento Frances non era in grado di notarlo, ma in seguito si rammentò che per la prima volta non aveva l'espressione di un bambino ferito, ma di un uomo.

«Non la lascio andare in giro da sola per Londra a quest'ora, Frances. O mi lascia venire con lei, oppure non le permetterò di uscire!»

Lei rise. «Crede che abbia bisogno del suo permesso?»

Ma vedendolo piantato come una roccia sulla porta capì che avrebbe perso molto tempo se avesse dovuto discutere con lui. «Allora venga con me, per tutti i diavoli! In questo momento non ho tempo da perdere a bisticciare con lei!»

Phillip annuì, e cinque minuti dopo correvano fuori, sotto la pioggia e nella nebbia. In men che non si dica, erano bagnati fradici.

Era il 18 novembre del 1910, un giorno che sarebbe diventato tristemente noto negli annali del movimento femminile inglese come il «venerdì nero». Quel giorno furono arrestate centoquindici donne, e la polizia mostrò una brutalità inaudita nei confronti delle dimostranti. In seguito Christabel Pankhurst accusò il ministro degli Interni, Winston Churchill, di aver ordinato personalmente l'attacco rabbioso contro le manifestanti; accusa di cui Churchill si risentì al punto di trastullarsi con l'idea di far incriminare Christabel Pankhurst per calunnia.

Sta di fatto che ci furono molte donne ferite, che la prigione di Holloway si riempì di suffragette e fra quelle mura, per molte donne, stava per cominciare un vero e proprio martirio.

Phillip, quel Phillip sempre depresso del quale Frances aveva pensato per molto tempo che non sapesse fare altro che guardare dalla finestra o comporre poesie melanconiche, riuscì chissà come a procurarsi una vettura di piazza, poco prima di Bond Street. Erano già fradici di pioggia, ma non impiegarono molto per raggiungere Islington, nella zona settentrionale di Londra, dove si trovava la prigione. Il cocchiere, però, si rifiutò di fermare la carrozza davanti all'ingresso, perché fin dall'inizio di Parkhurst Road si vedeva che davanti al carcere infuriavano disordini.

«Laggiù non ci vado! Mi farebbero a pezzi la carrozza.»

«Scendiamo qui» rispose brusco Phillip, frugando nel portafogli.

«Sono di nuovo quelle dannate femmine», brontolò il cocchiere. «Mi domando quando si deciderà il governo a fare piazza pulita! Ve lo dico io, alle elezioni, fra quattro settimane, darò il mio voto al partito che prometterà di spazzare via questa marmaglia!»

Phillip gli ficcò in mano un paio di sterline, affrettandosi a dire: «Va bene così», poi si trascinò dietro Frances, scendendo dalla carrozza.

Si ritrovarono in mezzo alla strada, sotto la pioggia. Dall'espressione di Phillip traspariva l'esasperazione per essersi lasciato coinvolgere in una storia che prometteva di concludersi male. Davanti all'ingresso del carcere c'erano circa centocinquanta donne che protestavano, chiedendo il rilascio

delle compagne arrestate. I poliziotti cercavano di respingerle, sferrando colpi indiscriminati sulla massa delle donne e arrestando a caso qualcuno tra la folla.

Phillip, che batteva i denti per il freddo, trattenne Frances per il braccio. «Frances, non può entrare proprio adesso! Non riuscirebbe a passare. Torniamo a casa e domani...»

Lei si liberò dalla sua stretta. «Voglio vedere che cosa è successo ad Alice, quindi entro subito. Non è tenuto ad accompagnarmi!»

Si era già stretta addosso il mantello umido di pioggia, correndo lungo la strada. Si accorse che Phillip la seguiva, sia pure imprecando sottovoce, e si spinse avanti fra le donne che protestavano. Grida, imprecazioni e voci furibonde di poliziotti le giungevano come attraverso una cortina di nebbia. Nell'agitazione del momento, non si rese conto di essere finita proprio nella zona più pericolosa di quel caos incredibile.

Esattamente davanti a lei un poliziotto afferrò una donna anziana per i capelli, mentre un altro sferrava calci con la punta dello stivale alle costole di un corpo inerte steso a terra. Una donna molto elegante, che portava un mantello foderato di pelliccia e orecchini con grandi smeraldi, era aggrappata al palo di un lampione e sputava sangue nella cunetta del marciapiede.

Fu quella vista a riscuotere Frances dallo stato di trance. Si avvicinò alla donna - qualcuno le cadde addosso, e lei ricevette un colpo violento allo stinco, ma ignorò il dolore - e la prese per mano. «Posso aiutarla?»

La donna, che si era piegata in avanti, si raddrizzò lentamente, asciugandosi la bocca insanguinata con il dorso della mano. «Non è niente», rispose a bassa voce. «Mi hanno fatto saltare due denti.»

Frances la fissò, sbigottita, e finalmente comprese quello che stava accadendo intorno a lei. Udì le grida, vide le donne che tentavano la fuga e gli uomini che le trattenevano per prenderle a pugni; ma vide anche donne che si battevano come gatte selvatiche per farsi largo e colpire, gettandosi contro i poliziotti. In quel tratto di strada c'erano pochi lampioni accesi, quindi la nebbia e la pioggia contribuivano a conferire alla scena un'atmosfera di irrealtà spettrale.

Si voltò, esclamando: «Phillip?». Ma lo aveva perso di vista in mezzo alla folla. Ci volle un istante perché ritrovasse l'orientamento, e tutto accadde in quel momento: da un punto nell'oscurità, davanti alla chiesetta che si trovava di fronte alla prigione, all'incrocio fra Parkhurst Road e Camden Road, volò un sasso. Un sasso grande, spigoloso, micidiale. Mancando di un millimetro la testa di Frances, colpì alla mascella un poliziotto che era a

pochi passi da lei. L'uomo crollò sulle ginocchia e crollò a terra lungo disteso, senza emettere neanche un lamento.

Frances, convinta che fosse morto, lanciò un urlo. Subito un paio di poliziotti le piombarono addosso, afferrandola. Uno le torse il braccio dietro la schiena, facendola urlare di nuovo, questa volta di dolore, e le ficcò il ginocchio nelle reni, costringendola a piegarsi in avanti. Un altro l'afferrò per i capelli, strattonandola con tanta violenza da farle salire le lacrime agli occhi. Il terzo si mise davanti a lei, e Frances capì che stava per prenderla a schiaffi. Tentò inutilmente di abbassare la testa, ma un quarto poliziotto trattenne il collega. «No, lasciala stare!»

«Ma lo ha ucciso! Ha ucciso Billy!»

«Basta così. Sarà il giudice a decidere la sua sorte.»

L'uomo che aveva piegato il braccio di Frances dietro la schiena la lasciò andare, come quello che la teneva per i capelli, e lei si accasciò sull'acciottolato bagnato di pioggia della strada, tenendo stretto al corpo il braccio dolorante. La spalla le faceva un male d'inferno, tanto che si domandò se fosse slogata. Il poliziotto che poco prima l'aveva protetta dai maltrattamenti dei colleghi si chinò su di lei. «Per favore, signorina, si alzi. Lei è in arresto.»

L'aiutò a rimettersi in piedi, con il braccio trafitto da dolori lancinanti. Frances vide l'uomo disteso sulla strada, circondato da colleghi che cercavano di soccorrerlo, e si sentì assalire dal panico, perché comprese di che cosa la ritenevano responsabile. «Non sono stata io», esclamò. «Non sono stata io, davvero.»

«Questo si vedrà. Ora venga con me.»

Sofferente com'era, non trovò la forza di difendersi. L'uomo la trascinò con sé, e in seguito Frances seppe di essere stata fortunata, perché almeno non aveva usato la violenza.

Quando le porte imponenti del carcere si chiusero alle sue spalle, ripeté ancora una volta, con voce fioca: «Non sono stata io!».

Ebbe l'impressione che nessuno le credesse.

Fu rinchiusa in una cella dove si trovavano già altre quattro donne. Era una stanzetta lunga cinque passi e larga altrettanto; sulla porta c'era una finestrella con le sbarre, che si apriva direttamente sotto il soffitto e dalla quale si poteva guardare fuori soltanto salendo su una sedia o su una cassetta. Le pareti erano di mattoni rossi, il pavimento di cemento gelido. C'erano solo quattro brande, sovrapposte a castello a due a due, sulle quali e-

rano stesi materassi sottili e coperte sbrindellate, ruvide e indurite dalla sporcizia. In un angolo c'era un secchio.

Le altre quattro donne erano altrettanto stremate, fradice e disperate di Frances. Comunque nessuna di loro sembrava ferita seriamente; una sola si teneva le mani strette sullo stomaco, lamentandosi piano e mormorando che stava per dare di stomaco da un momento all'altro, anche se le dispiaceva dare questo disturbo alle altre. Una donna matura, con i capelli grigi e il viso energico, si avvicinò a Frances, che era rimasta in piedi dietro la porta.

«Mi chiamo Carolyn», le disse, «e sono infermiera. Posso dare un'occhiata al braccio? Mi sembra che le faccia molto male.»

«Sì», ammise Frances, a voce così bassa che si stentava a sentirla. Si schiarì la gola. «Sì», ripeté, «mi fa un male terribile.»

«Si tolga il soprabito», le suggerì Carolyn. «Con calma! Sì, piano piano.»

Il soprabito bagnato cadde sul pavimento.

«Si slacci il vestito.»

Frances esitò, poi capì che nella sua situazione il pudore era fuori luogo. Carolyn le fece scivolare la stoffa dalle spalle.

«Slogato non è», sentenziò, dopo aver tastato con prudenza l'articolazione del braccio, muovendolo avanti e indietro. «È una semplice lussazione. Le farà male ancora a lungo, ma poi tornerà tutto a posto.»

«Mille grazie» mormorò Frances, rivestendosi. La stoffa umida del vestito le aderiva al corpo, facendola rabbrividire, e in quel momento si accorse per la prima volta che anche gli stivaletti alti fino alla caviglia erano fradici di pioggia e i piedi stavano diventando due blocchi di ghiaccio. Si chiese spaventata come avrebbe fatto a guarire da quell'infreddatura, se non fosse riuscita a procurarsi presto dei vestiti asciutti. Il freddo, il dolore alla testa, la febbre erano realtà immediate, che le apparivano ben più minacciose di quello che avrebbero potuto farle se l'avessero ritenuta colpevole di aver lanciato il sasso. Rischiava un'accusa per lesioni gravi, o addirittura per omicidio, nel caso che il poliziotto fosse morto o stesse per morire.

«Come si chiama?» le chiese Carolyn. Aveva raccolto il soprabito bagnato di Frances, per appenderlo a uno dei letti in alto per farlo asciugare, insieme a quelli delle altre donne.

«Frances Gray» rispose.

Carolyn sembrava preoccupata. «Lei ha la febbre, lo vedo dagli occhi.»

Posandole la mano sulla fronte, annuì. «Sì, è ammalata.»

Si avvicinò un'altra donna, giovane e attraente; il suo vestito, sia pure bagnato e strappato, rivelava la mano di una sartoria di alta classe. Vennero a sapere che si chiamava Pamela Cooper ed era la figlia di un professore di Oxford.

«Ho chiesto già tre volte di avere dei vestiti asciutti», osservò, con la voce che tremava di indignazione repressa. «È incredibile quello che ci fanno, qui. Non hanno nessun diritto di metterci in una cella, e tanto meno di maltrattarci!»

Cominciò a scuotere le sbarre e a gridare. «All'inferno, possibile che non venga nessuno a vedere che succede? Voglio subito qualcuno qui!»

Alla fine si presentò una sorvegliante, un donnone rude con un'ombra scura sul labbro superiore. «Non faccia tanto chiasso», consigliò brusca a Pamela. «Questo non è un albergo, e io non sono qui per ballare alla vostra musica!»

Pamela non badò neppure alle sue parole. «Sporgerò reclamo se non riceveremo subito degli indumenti asciutti per cambiarci e altre coperte. Questa signora», dichiarò, indicando Frances, «ha la febbre. Ha una forte infreddatura, e se si ammalerà gravemente ne riterremo responsabile lei, e non sarà piacevole, glielo posso garantire!»

«E allora?» La sorvegliante non si lasciò intimidire. «È chiaro che sta abbastanza bene per andarsene in giro con questo tempo a fare chiasso. Chi le ha detto di farlo? Sono stata io, forse? Sarebbe davvero bello che ora dovessi prendermi la responsabilità delle vostre mattane!»

«Vogliamo dei vestiti asciutti», ribadì Pamela, «e altre coperte. E subito!»

La sorvegliante scosse la testa e si allontanò, ma Pamela riprese subito a scuotere le sbarre e gridare. Alla fine, comunque, dopo un'ora di trattative con la sorvegliante, riuscì a ottenere che in cella fossero portate altre cinque coperte; ma di vestiti asciutti neanche a parlarne.

«Fra mezz'ora si spegneranno le luci», le avvertì la sorvegliante. «Vi conviene mettervi a letto.»

Pamela si lanciò subito all'offensiva. «Qui ci sono soltanto quattro letti, mentre noi siamo in cinque, come forse avrà notato. Ci serve un altro letto!»

Gli occhi della sorvegliante scintillarono beffardi. «Ma come? Sembrate tanto affezionate alle vostre compagne! Due di voi potranno ben dormire nello stesso letto, no?» commentò, allontanandosi con una risatina mali-

gna.

«Strega!» le gridò dietro Pamela. A furia di gridare, aveva quasi perso la voce. «Ho paura che per oggi non otterremo altro. Dovremo davvero metterci a letto, prima che si spenga la luce.»

Discussero sul modo migliore di dividersi i letti. Lucy, che era piuttosto robusta, doveva avere un letto tutto per sé, così come Frances, perché era malata e poteva contagiare un'altra. Carolyn poteva anche dormire da sola, mentre Pamela si adattò a dividere la brandina con la quinta, una giovane donna che si chiamava Helen. Veniva anche lei da Oxford, e si conoscevano già da tempo, pur senza essere veramente amiche.

«Spero soltanto che non ci siano pulci e cimici», disse Pamela, osservando le coltri con aria scettica. «Mio Dio, non ho mai dormito in un letto così spaventoso!»

Le donne si liberarono dei vestiti bagnati, con una certa fatica per le dimensioni anguste della cella, appendendoli ad asciugare, per quanto era possibile. Poi usarono il secchio nell'angolo, una necessità che le mise tutte a dura prova. Infine si misero a letto con la sola biancheria umida, riparandosi a stento dal freddo con due coperte a testa. La lampadina nuda che pendeva dal soffitto si spense e la cella piombò in un buio assoluto.

Frances non chiuse occhio per tutta la notte. Soffriva terribilmente il freddo, e la testa le faceva sempre più male. Sentiva la febbre salire, mentre le passavano per la mente pensieri confusi. Che cosa ne era stato di Phillip? Aveva saputo che lei era stata arrestata? La povera zia Margaret aveva subito certamente uno shock terribile. La nipote in carcere! Ora avrebbe dovuto dire tutto al fratello, confessando che Frances aveva già da tempo contatti con il movimento delle suffragette. Charles se la sarebbe presa con lei, addossandole la colpa di tutta la faccenda, anche se era innocente.

Pensava anche ad Alice. Chissà se si trovava nella loro stessa prigione, oppure l'avevano portata in ospedale. Era ferita gravemente? Qualcuno avrebbe informato George?

Che cosa farò, se dovessi ammalarmi sul serio, si domandava, se mi venisse la polmonite? Mi aiuteranno, o mi lasceranno qui a morire di freddo?

Cominciò a battere i denti, non sapeva se per il freddo o per la febbre. Si sforzò di non fare rumore, perché non voleva svegliare le altre, ammesso che dormissero.

Si strinse addosso le coperte, pensando con invidia che Pamela e Helen stavano meglio di lei, perché almeno potevano scaldarsi a vicenda.

A un certo punto, quando fuori era ancora buio, la lampadina si accese, inondando la cella di una luce cruda. Nello stesso tempo si sentirono dei rumori in tutto l'edificio: porte che si aprivano e si chiudevano, acciottolio di vasellame, voci, grida, chiavi che giravano nella serratura.

Le donne si alzarono. Pamela e Lucy avevano dormito, mentre le altre erano rimaste sveglie come Frances. Lei aveva la sensazione che centinaia di aghi le trapanassero il cranio, inchiodandola al letto. Nel frattempo i capelli si erano asciugati, ma dovevano formare un groviglio inestricabile.

Naturalmente nella cella gelida i vestiti non si erano asciugati. Indossarli di nuovo era così sgradevole che tutte si trovarono d'accordo nel riconoscere che sarebbe stato meglio non spogliarsi affatto la sera prima. Fu portata una bacinella piena di acqua fredda, che usarono per lavarsi il viso, prima di aiutarsi a vicenda a ravviare i capelli. Non avevano né pettine né spazzola, quindi impiegarono parecchio a rimettersi in ordine. Poi si sedettero sui lettini in basso, restando in attesa, stanche e infreddolite.

Qualche tempo dopo si presentò una sorvegliante, dall'aria più simpatica di quella della sera prima. Portava la colazione, che con grande sorpresa di Frances era più abbondante del previsto. C'erano caffè, pane, burro e marmellata in abbondanza. La sorvegliante posò il vassoio nell'angolo e se ne andò. Lucy aveva gli occhi scintillanti e fece subito per alzarsi, ma Pamela la respinse. «No!» disse in tono energico.

La fissarono attonite. Soltanto Carolyn annuì. «Ha ragione, Pamela», disse subito. «Dovremo protestare contro l'arresto, come hanno sempre fatto le ispiratrici del nostro movimento.»

«Sciopero della fame» disse Frances.

Pamela fissò le altre. «Siamo d'accordo?» Era una domanda puramente retorica, anche se suonò come un ordine. Tutte le altre diedero il loro assenso tacendo.

«Fra un paio di giorni diventerà dura», le ammonì Carolyn, «ma dobbiamo resistere. Forse ci rilasceranno presto.»

«È consentito bere una tazza di caffè a testa», decise Pamela, «ma nient'altro. Per il resto non accetteremo nessuna forma di alimento.»

Il caffè caldo le rianimò, rafforzando le loro energie vitali; ma proprio mentre lo bevevano, sorseggiando lentamente, Frances pensò all'improvviso a quello che le aveva raccontato Alice su uno sciopero della fame al quale aveva partecipato: le detenute erano state sottoposte all'alimentazione forzata.

Secondo Alice, quella era stata l'esperienza peggiore che le fosse mai

capitato di vivere.

Il quarto giorno Frances fu assalita per la prima volta dai crampi della fame. Era rimasta inflessibile come le compagne di cella, anche se nella cella venivano serviti pasti dall'aria invitante. Per qualche ora, dopo che il vassoio era stato ritirato, l'aroma continuava ad aleggiare in quel piccolo spazio. Se fosse stata sola, Frances non era sicura che avrebbe resistito, ma all'interno del gruppo non aveva scelta.

Stranamente, la fame non aveva colpito di più la grassa Lucy, anche se lei si lamentava spesso, bensì l'energica Pamela. Diventava sempre più pallida, e spesso doveva sedersi all'improvviso perché vedeva tutto nero; un paio di volte svenne senza preavviso, come un tronco abbattuto. Frances tentò di convincerla a bere almeno qualche cucchiaio di minestra, perché il sale l'avrebbe aiutata a stabilizzare la pressione, ma Pamela rifiutò con decisione e si sforzò per tutto il giorno di combattere la debolezza che l'assaliva.

«Sei pazza!» le disse la sorvegliante, il donnone robusto della prima sera. «Siete tutte pazze! Vedrete presto dove vi porterà questo comportamento. Buon Dio, come si fa a essere tanto stupide?» Portò via il vassoio con i pasti ancora intatti, e le detenute la seguirono con uno sguardo famelico.

Sebbene Frances avesse l'impressione di avere un buco dolorante al posto dello stomaco, quello che la tormentava di più era il freddo; non che non avesse fame, ma l'infreddatura era peggiorata, la febbre era salita e sentiva ancora più freddo. Tremava di continuo, giorno e notte, e temeva che l'idea di un bagno caldo la facesse delirare, tanto era intensa e struggente la nostalgia che aveva di casa sua.

I quattro giorni trascorsi in quella situazione terribile erano stati sufficienti a farle considerare con altri occhi la vita che aveva condotto fino a quel momento, ispirandole una gratitudine fino ad allora del tutto sconosciuta. Una grande casa ben riscaldata, una bella stanza, vestiti puliti e asciutti, mangiare e bere a volontà; ogni volta che si era ammalata, la madre e la nonna l'avevano curata, le avevano preparato tisane di erbe, facendole compagnia e prodigandosi per il suo benessere. Mai prima di allora qualcuno era stato così rude e scortese con lei come le secondine, né in famiglia, né in quella scuola tanto odiata, per non parlare di John.

Il pensiero di John le procurava sempre una stilettata di dolore. Aveva temuto di perdere qualcosa di importante nella vita se lo avesse sposato senza prima esplorare altre possibilità, e ora pensava che forse non ne a-

vrebbe esplorata nessuna. Per la prima volta la vita le mostrava un volto davvero odioso: un volto fatto di freddo e fame, una cella minuscola, un letto duro, un secchio puzzolente nell'angolo, la compagnia forzata con altre quattro donne alle quali era unita da un'idea comune e nient'altro; e per stare insieme ventiquattr'ore al giorno un'idea comune era troppo poco.

Era stata appena assalita da quell'idea, che Frances cominciò a nutrire dei dubbi. Non per quanto riguardava il contenuto, certo; ma si chiedeva se davvero la fiamma ardesse dentro di lei con tanta intensità. Si trovava nella condizione di chi valuta un'idea razionalmente, trovandola valida; ma il cuore non ne era stato conquistato, e quindi non poteva aiutarla in questa situazione infelice. Tutto quello che si trovava ad affrontare doveva superarlo con la ragione, senza l'aiuto di quel fuoco interiore che avrebbe potuto alleviare le sue sofferenze. A volte si tormentava, chiedendosi se era davvero capace di provare una passione, per un uomo o per un ideale. In Alice aveva sempre intuito una scintilla di quella forza ardente che ora ritrovava in Pamela. Lei viveva per la lotta e, se necessario, sarebbe morta per questo.

Pamela fu la prima che portarono via per sottoporla all'alimentazione forzata. Quando la riportarono in cella, aveva un aspetto spaventoso, con le labbra mostruosamente gonfie, morse a sangue, e lividi bluastri ai polsi e alle caviglie, dove l'avevano immobilizzata. Le sorveglianti che l'accompagnarono ansimavano, commentando che non avevano mai visto nessuno battersi con tanta energia. Pamela, dal canto suo, non poté dire niente, perché il tubo di gomma che le avevano infilato nello stomaco le aveva danneggiato la gola al punto che non era in grado di pronunciare una parola.

Poi toccò a Frances.

Per tutto quel tempo aveva sperato di poter uscire prima che venissero a prenderla. Era convinta che la sua famiglia avrebbe fatto ricorso a tutte le leve possibili pur di aiutarla. Forse avevano già trovato qualcuno in grado di testimoniare che non era stata lei a lanciare il sasso. La irritava l'idea che non si fosse ancora fatto vedere nessuno, anche se Pamela aveva detto che probabilmente per il momento le visite non erano autorizzate; avevano fermato tante suffragette, che la situazione doveva essere caotica e non valevano le disposizioni normali.

Due uomini vennero a prenderla verso mezzogiorno. Erano alti e forti, come del resto ci si poteva aspettare per un incarico del genere: una reazione alla difesa accanita opposta dalle suffragette. Il più vecchio dei due chiese a Frances se preferisse interrompere lo sciopero della fame e ri-

sparmiare a tutte, ma soprattutto a se stessa, la procedura che l'attendeva; ma lei rispose di no. Le sembrava ridicolo che quei due uomini grandi e grossi la tenessero per le braccia, uno per parte, come se avessero paura che da un momento all'altro potesse correre via o addirittura fuggire. Aveva la febbre, era debilitata dalla fame e dalla malattia, e in quel momento non poteva certo rappresentare un pericolo serio.

«Si faccia forza!» le gridò dietro Carolyn. «È orribile, ma non si muore per questo!»

Lei aveva le ginocchia molli per la paura. Si chiedeva come avrebbe potuto comportarsi in una situazione così spaventosa. Dovette fare appello a tutte le sue energie per non cedere, implorando i suoi accompagnatori di tornare indietro e promettendo loro di tornare a mangiare volontariamente.

Devo farcela, si ripeté. Alice ha resistito, e anche Pamela. Non sarò io a cedere.

Scendendo una scala buia, con i gradini consumati dall'uso, raggiunsero la cantina dell'edificio e percorsero un lungo corridoio con una serie di porte d'acciaio a destra e a sinistra, tutte chiuse. Frances si chiese angosciata che cosa poteva nascondersi, dietro quelle porte.

In fondo al corridoio c'era una porta d'acciaio aperta, da cui entrarono in una stanza quadrata senza finestre, che conteneva soltanto una sedia sgangherata.

«Si sieda» ordinò uno degli uomini, e Frances si lasciò cadere sulla sedia. Quel tragitto l'aveva affaticata a tal punto che dovette ammettere di essere ammalata più gravemente di quanto pensasse. Le pareva di avere sulla testa una campana che attutiva tutti i suoni, facendola piombare in un torpore ovattato.

Capì che non avrebbe opposto la minima resistenza, perché non ne aveva la forza. L'unica forma di opposizione che poteva concepire era rifiutarsi di interrompere lo sciopero della fame; a parte quello, si sarebbe arresa a tutto quello che le avrebbero fatto.

Gli uomini le stavano sempre vicino, come guardie del corpo. Parlavano fra loro, ma mentre con Frances si erano sforzati di parlare in un inglese abbastanza comprensibile, fra loro ricadevano in un *cockney* così stretto che lei non riusciva a capire quasi niente. Del resto non tentò neppure di afferrare qualche parola, limitandosi a sperare che tutto finisse in fretta.

Trascorsero un paio di minuti, poi entrarono altri due uomini, seguiti da due secondine altrettanto alte ed energiche degli uomini. Per praticare l'alimentazione forzata, evidentemente, era necessario ricorrere agli elementi

più robusti, un segno chiaro delle esperienze che avevano accompagnato l'adozione di quel metodo.

«Legatela bene» ordinò una delle sorveglianti, che aveva una voce profonda.

Frances si sentì legare i polsi e le caviglie con delle corde ruvide, mentre l'afferravano per la parte superiore del corpo, immobilizzandola con uno strattone. Represse a fatica un grido di dolore. Perché facevano così? Forse quelle misure precauzionali si erano rivelate necessarie in passato, oppure l'umiliazione della vittima faceva semplicemente parte della strategia? Dovevano sapere fin troppo bene che cosa si provava a essere privati di ogni possibilità di movimento, legati saldamente a una sedia, inermi e indifesi.

Criminali, pensò, sentendo montare dentro di sé la collera, alimentata da febbre, fame e sofferenza. Dannati criminali!

E poi vide il tubo di gomma, nero e spesso. Era troppo grande! Non poteva credere che sarebbe riuscita a mandarlo giù. Non potevano crederlo neanche loro, non potevano ficcarglielo semplicemente in gola e poi giù fino allo stomaco, perché si sarebbe sicuramente bloccato, e lei sarebbe morta soffocata. Non potevano...

Ma sapeva che potevano. Sapeva che lo avrebbero fatto.

Ora capiva tutto: le corde, la presenza di tutte quelle persone, e il motivo per cui avevano scelto le più robuste. Una sola occhiata al tubo le era bastata per fare appello a tutte le sue forze, forze che non avrebbe mai creduto di possedere ancora.

Tese spasmodicamente le corde che la legavano, tentando di sollevarsi, battendosi come una belva in trappola. Sentì qualcuno dire: «Tenetela forte! Anche questa è una gatta selvatica!».

E qualcun altro aggiunse: «Queste carogne!». Non sembrava tanto in collera, quanto esausto, e alla mente di Frances balenò l'idea che probabilmente quell'uomo era costretto dalla mattina alla sera a praticare l'alimentazione forzata alle detenute, e doveva averne fin sopra i capelli di quel lavoro.

Braccia forti le inchiodarono i polsi ai braccioli della sedia. Mani protette da guanti di cuoio l'afferrarono per il mento, costringendola a piegare la testa all'indietro. Vide sopra di sé delle facce stravolte, sentì l'alito caldo di estranei sfiorarle il viso. Si dibatté, lottando con tutte le sue forze, ma non riuscì a fare un solo movimento, mentre tutto il suo corpo era scosso da spasmi frenetici.

Altre mani, anche queste protette da guanti, afferrarono rudemente la sua

bocca, forzandola con uno strattone ad aprire le mascelle. Assalita dalla nausea, tentò di richiudere la bocca, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime per quel trattamento umiliante, ma non aveva la minima speranza: era immobilizzata come in una morsa.

«Bene, adesso ficcaglielo dentro fino in fondo!» disse qualcuno, un uomo, e una delle donne si lasciò sfuggire una risata lubrica.

Frances sentì improvvisamente sulla lingua il gusto ripugnante della gomma, amaro, accompagnato da un sentore chimico, e un attimo dopo fu assalita da un conato di vomito quasi irresistibile. Fu presa dal panico, perché era chiaro che, dando di stomaco in quel momento, sarebbe rimasta soffocata. Con la lingua, l'unica parte del corpo che potesse muovere liberamente, lottò come una pazza contro il tubo di gomma, senza avere la minima possibilità di successo. La nausea violenta con la quale reagì sentendolo scendere nella gola le faceva paura per la sua violenza. Il tubo spesso e ruvido che passava nella trachea la faceva soffrire terribilmente, ma ancora più terribile era la nausea: più terribile, perché voleva dire soffocare; più terribile, perché tutto dentro di lei si ribellava, contraendosi per opporsi a quella tortura, senza ottenere altro risultato che renderla più straziante. Emetteva suoni rochi e sconnessi nel tentativo di dire ai suoi torturatori che *dovevano* lasciarla andare, perché altrimenti avrebbe rigettato e sarebbe rimasta soffocata. Ma nessuno reagiva alle sue proteste, nessuno si preoccupava delle sue sofferenze.

Le pomparono nello stomaco alimenti liquidi e, quando ebbero finito, ritirarono il tubo in fretta, senza la minima cautela, come se non ci fosse altro modo di procedere. Le fece un male d'inferno, scottandola come il fuoco e lasciandola pesta e dolorante in tutto il corpo.

Ma nonostante tutto, nonostante il panico, la disperazione, il dolore terribile che provava nelle viscere, per la seconda volta da quando si era seduta su quella sedia Frances sentì montare dentro di sé la marea della collera, una rabbia primordiale e istintiva, che non c'era verso di domare.

Fu colpa dei suoi torturatori, che alla fine furono imprudenti. La stretta dell'uomo che la teneva per il mento si allentò. Il tubo scivolò fuori, e Frances addentò. Con tutte le forze che le restavano, affondò i denti in quella mano, e morse con furia bestiale, così com'era stato bestiale lo strazio che le avevano inflitto. Si accorse che i denti penetravano attraverso il cuoio dei guanti, facendo schioccare le nocche. L'uomo gridò, ritirando di scatto la mano; Frances riuscì a guardarlo in faccia, accorgendosi che era impallidito. Un attimo dopo, scivolò dalla sedia priva di sensi.

Il giorno dopo fu autorizzata a restare a letto, anche se normalmente era proibito. La secondina che portò la colazione la mattina dopo - e fu costretta a riportarla via, di nuovo intatta - si limitò a lanciarle una rapida occhiata e annuì, quando Frances le chiese con un filo di voce il permesso di non alzarsi.

Scottava per la febbre, e ogni respiro era accompagnato da un crepitio nel petto. Si sentiva tutto il corpo pesto e lacero, e le riusciva difficile parlare e persino deglutire. Soffriva di crampi al ventre e doveva continuamente trascinarsi fino al secchio nell'angolo della cella. Quello, forse, era il lato peggiore. Era già una tortura usare il secchio in condizioni normali, ma per chi soffriva di nausea e diarrea era un vero inferno.

A colazione non avrebbe voluto neppure bere qualcosa, perché le faceva troppo male inghiottire, ma le compagne di cella cercarono di convincerla.

«Altrimenti diventerà troppo debole», l'avvertì Carolyn. «Avanti, almeno un po' d'acqua.»

Le tennero sollevata la testa, accostandole la tazza alle labbra, e Frances capì che non sarebbe riuscita a dissuaderle. Così bevve, anche se l'acqua le bruciò come il fuoco la trachea danneggiata, facendole salire le lacrime agli occhi.

Dopo la prima colazione vennero a prendere di nuovo Pamela, anche se non riusciva ancora a parlare e stava male da far pietà.

«Non è giusto», protestò Lucy, dopo che Pamela si fu allontanata insieme con le guardie. «Perché la torturano di nuovo?»

«Sanno che è più facile piegare la volontà di una persona se non le si lascia il tempo di riprendersi», spiegò Carolyn, rabbuiandosi. «Ma non preoccupatevi. Fra poco toccherà anche a noi.»

Quelle parole furono seguite da un silenzio attonito. Frances rifletté che, se la teoria di Carolyn era valida, anche lei sarebbe stata sottoposta fra poco a un altro trattamento, e si lasciò sfuggire un gemito sommesso. Non sapeva dove avrebbe trovato la forza di resistere ancora.

Pamela fu riportata in cella, dove si lasciò cadere sul letto senza dire una parola, affondando il viso nel cuscino. Nessuno si azzardò a farle domande. Trascorsero così alcune ore senza che accadesse nulla, ma verso la fine del pomeriggio si presentò una sorvegliante che ordinò a Frances di alzarsi e di seguirla.

Pamela alzò la testa per la prima volta da quando era tornata. Aveva le labbra tanto gonfie che sembrava sfigurata. «Sta troppo male» riuscì a

mormorare in modo quasi incomprensibile.

«Non immischiatevi, voi!» ringhiò la secondina.

Frances si alzò a fatica. Le girava la testa e le doleva il collo, ma almeno non aveva più mal di pancia. Si rassettò la gonna e tentò di ravviarsi i capelli, con le mani che scottavano per la febbre. Sapeva di avere un aspetto pietoso, ma sperava di ritrovare un minimo di dignità, cercando di rimettersi in ordine. Provava un panico folle, ma si sforzava di non farlo capire. Dovevano sapere che era molto debole, altrimenti avrebbero mandato di nuovo due uomini a prelevarla, anziché una donna.

Devo sembrare il ritratto della disperazione, pensò, percorrendo il corridoio.

Si meravigliò, vedendo che stavolta non la portavano in cantina, ma in una stanza al pianterreno della prigione, dove un'inferriata metallica alta fino al soffitto divideva il locale a metà. In ciascuna delle due parti c'era una sedia di legno.

«Si sieda» le ordinò la donna, che rimase in piedi davanti a lei, mangiandosi le unghie.

Frances si sedette, respirando a fondo. Era sempre nervosa, ma almeno il panico si era attenuato. Era evidente che non intendevano sottoporla di nuovo alla tortura che aveva dovuto subire il giorno prima. Guardò con calma la porta che si trovava dalla parte opposta delle sbarre. Doveva aspettarsi una visita. La zia Margaret? Phillip? O addirittura i suoi genitori?

La porta si aprì ed entrò John.

Frances rimase così stupita che involontariamente si alzò. Si sarebbe aspettata chiunque, ma non lui. John le venne incontro, e dalla sua espressione sbigottita lei capì che aspetto doveva avere... davvero pietoso.

«Mio Dio, Frances, sei...» Poi s'interruppe, aggiungendo in tono più pratico: «Che cosa combini?».

La prese per le mani attraverso le sbarre, con un gesto che richiamò subito l'attenzione della secondina. «I contatti sono proibiti! Faccia un passo indietro!»

John obbedì, ma Frances non si curò della donna e rimase aggrappata alle sbarre. «John!» Riusciva a pronunciare il suo nome soltanto a fatica, in modo stridulo. «John, che bello rivederti!»

Si rese conto di quanto doveva essere vistoso il contrasto fra loro: da una parte John, in abito scuro, pulito, curato, elegante, circondato dalla fragranza di una buona acqua di colonia; dall'altra lei, abbattuta e sciatta, con un vestito sporco e sgualcito che puzzava di sudore, e i capelli arruffati che

spiovevano in disordine sulle spalle. In seguito John le raccontò che aveva l'aspetto di una bestia rognosa e famelica, e che di rado lui aveva provato un simile spavento in vita sua.

Deglutì a fatica. «Che cosa ti hanno fatto?» le domandò.

Frances scoprì che le riusciva più facile parlare in un sussurro. «Mi hanno alimentato a forza», rispose, «e ho la *grippe*.»

John impallidì. «Santo cielo.»

«Mi passerà» sussurrò Frances per rassicurarlo.

John la guardò con un'espressione di ansia e tenerezza insieme, poi a un tratto le sorrise. «Lo sai che qui in prigione sei diventata una celebrità?»

«In che senso?»

«Ho appena saputo che si parla di te in tutta la prigione, perché hai staccato un dito con un morso a una delle guardie, o almeno, ci è mancato poco. Chiunque pronuncia il tuo nome lo fa con una nota di sorpresa e incredulità.»

«Mi hanno torturato, ecco perché...»

Ignorando l'avvertimento della secondina, John si avvicinò di nuovo all'inferriata, tendendo la mano per sfiorare il viso di Frances.

«Quella guardia ti ha torturato?» le chiese a bassa voce.

«Anche lui, sì.»

«È un peccato che tu non gli abbia staccato con un morso tutta la mano» commentò indignato John. Lei fu turbata dalla collera che gli lesse negli occhi, ma rimase sbigottita accorgendosi che era sopraffatta da una sensazione di incertezza e impotenza.

«Ma perché?» le domandò. «Perché?»

Sapeva che lui si riferiva alla sua partecipazione alla dimostrazione e alla leggerezza che l'avevano cacciata in quella situazione pietosa.

«La cosa più strana», sussurrò, così piano che era difficile sentire le sue parole, «è che in realtà non avevo partecipato affatto alla dimostrazione. Stavo male. Volevo restare a casa.»

«Ma tu...»

«Ho saputo che un'amica era rimasta ferita ed era stata arrestata. Volevo trovarla, volevo vedere se potevo fare qualcosa per lei. Ecco perché sono finita qui.» Si strinse nelle spalle. «È stata una vera sfortuna.»

Involontariamente anche John abbassò la voce. «Hai ferito gravemente un poliziotto. Lo hai colpito con un sasso alla mascella. È stata una vera fortuna che non sia morto!»

«Non sono stata io! È stato qualcuno dietro di me a lanciare quel sasso.»

Si accorse di non riuscire più a parlare. La gola le faceva troppo male. Aggiunse, esausta: «Non ho fatto proprio niente, te lo giuro!».

«Sarà difficile provarlo. Sei accusata di lesioni gravi, e per giunta a un poliziotto. Mio Dio, Frances», aggiunse John, passandosi le dita fra i capelli, irritato e rassegnato nello stesso tempo, «non riesco proprio a capirti. Perché ti sei fatta coinvolgere da queste donne, tanto per cominciare? Te lo avevo detto, quella volta a Daleview, che sarebbe stato pericoloso e che avresti fatto meglio a startene alla larga!»

Quella volta a Daleview... Quanto tempo era passato da quel giorno assolato di maggio? Quasi una vita, che la separava dalla ragazza di allora, pensò Frances.

«Non sempre è possibile» mormorò, riflettendo nello stesso tempo che quella scoperta poteva scatenare una serie di problemi seri nella vita di una persona.

«Frances, io non sono affatto contrario a riconoscere il diritto di voto alle donne», le disse John, «ma non è questo il modo. Non funziona così. Spaccare finestre e lanciare sassi non sono argomenti validi.»

«Ma costringono gli altri ad ascoltare», sussurrò Frances, prima di sorridere con aria di scusa. «Non posso continuare a parlare, John. Mi fa troppo male la gola.»

Lui continuò in tono supplichevole: «Frances, forse non riuscirò a tirarti fuori di qui. Non so ancora che cosa possiamo fare contro il sospetto che grava su di te, ma forse posso contare almeno su certi contatti per farti trasferire in ospedale. Sei proprio conciata male, e penso che tu...».

«Così non va.»

«Perché no?»

«Perché...» Come poteva farglielo capire? «Non posso farlo, se le altre devono restare qui.»

«Ma loro hanno partecipato alla dimostrazione, tu no. Lo hai detto tu stessa che ti sei trovata coinvolta nei disordini per puro caso!»

Lei si sentiva bruciare le palpebre, come se la febbre salisse da un minuto all'altro. «È stato per puro caso che non ho partecipato alla dimostrazione. Ci sarei stata anch'io, se non mi avesse trattenuto l'infreddatura che avevo preso. Desidero raggiungere gli stessi obiettivi delle altre donne, e ora non posso prendere a pretesto dei privilegi per tirarmi indietro. Stanno male anche le altre, eppure devono restare qui dentro.»

Il viso di John, che fino a quel momento aveva rispecchiato una gamma intera di emozioni, ora rivelava soltanto la collera.

«Con questo vorresti dire che dopo tutto questo...» proruppe, accennando con la mano un gesto che comprendeva la stanza fredda e spoglia e tutto il carcere, «intendi continuare con questa storia? Che continui a solidarizzare con questo movimento?»

«Sì.»

La fissò con aria incredula. La sorvegliante tendeva le orecchie per captare quello che si dicevano.

«Tu sei pazza», disse John. «Evidentemente non ti rendi conto di essere nei guai fino al collo. Devi prendere le distanze da tutto questo. Hai una sola possibilità, riuscire a dimostrare che non sei stata tu a lanciare quel sasso. Frances, ti prego, non essere ostinata!»

«Non posso farlo. Non ho lanciato il sasso, e lo dirò. Ma su tutto il resto sono d'accordo con loro.»

Negli occhi di John si accese una collera che lei non vi aveva mai letto.

«Tu rovini tutto, Frances. Hai un vero talento, devo ammetterlo. Vuoi sciupare quello che potrebbe esserci fra noi, e questo è già abbastanza grave, ma ora cerchi di sciupare anche il tuo futuro, e questo è idiota. A che scopo? La causa del suffragio femminile non dipende da te. Il fatto che tu resti qui a soffrire non anticiperà di un solo giorno i cambiamenti decisi per legge. La tua lotta finirà presto, perché sarai rinchiusa in carcere per anni e anni. È inutile che tu faccia la martire.»

«Io sono una di loro, John. Non posso scappare con la coda fra le gambe alla prima difficoltà. Non lo faresti neanche tu.»

«Io non mi sarei mai lasciato coinvolgere in una follia del genere!» ribatté lui con veemenza. «Frances», aggiunse, lanciando un'occhiata alla sorvegliante e abbassando la voce, «voglio ancora sposarti. Sa Dio se hai conosciuto la vita lontano da Leigh's Dale. Vorrei che tu...»

«Ah, è per questo!» esclamò Frances, con voce stridula. Gli rivolse un sorriso che rivelava disprezzo e un sarcasmo amaro. «Naturale! L'aspirante politico John Leigh! Vuoi entrare alla Camera dei Comuni, e fra i conservatori, per giunta. E per fare carriera devi avere al fianco la moglie giusta, non una che è stata in carcere e ha fatto parte di quelle dissolute suffragette. Vuoi sposarmi, ma prima, naturalmente, devo adeguarmi in fretta alle tue aspettative. Che razza di buffone sei, John! Non mi conosci abbastanza da sapere che non lo farò?»

«Ora lasciami...»

Ma lei si era già allontanata. «Vorrei tornare nella mia cella» disse alla sorvegliante, con l'ultimo filo di voce che le restava.

«Frances!» le gridò John. «Commetti un errore!»

Lo guardò ancora una volta. L'immagine di John, in piedi dalla parte opposta dell'inferriata che li divideva, rimase impressa nella sua memoria più di tutte le altre che custodiva dentro di sé. Era così poco in carattere con quell'ambiente. Eppure era venuto, come aveva sempre fatto quando lei era nei guai. In quel momento l'amava e la odiava.

A un tratto lei capì che non le avrebbe chiesto mai più di sposarlo; piuttosto si sarebbe staccato la lingua con un morso. D'ora in poi, qualunque cosa avesse voluto da lui, avrebbe dovuto implorarla in ginocchio. Le salirono le lacrime agli occhi, e si girò di scatto per non fargliele vedere. Lo aveva respinto per la seconda volta, e così facendo lo aveva perso definitivamente. Per lei era come se non perdesse soltanto quell'uomo, ma tutto ciò che fino a quel momento era stata la sua vita. Aveva preso una decisione che l'avrebbe allontanata da tutto quel che amava.

Uscì dalla stanza senza voltarsi a guardarlo.

Venne il momento in cui non chiesero più il suo parere, ma la trasferirono in ospedale d'autorità. Aveva una grave forma di polmonite, con la febbre così alta che si rese conto a malapena di quello che accadeva. Soltanto molto tempo dopo avrebbe appreso che in quelle settimane aveva rischiato di morire.

In ospedale ricevette la visita di Margaret, una Margaret che aveva perso parecchi chili e scoppiava in lacrime alla minima occasione. Phillip venne a sedersi al suo capezzale, restando fin quando glielo permisero. Si presentò anche George, che indossava l'uniforme dell'accademia militare di Sandhurst, ma Frances, che vagava in un mondo di allucinazioni febbrili, non lo riconobbe. Le raccontò che Alice era stata rilasciata, ma era stata sottoposta anche lei all'alimentazione forzata e aveva subito un grave trauma psichico. Quelle informazioni filtrarono nella coscienza di Frances soltanto in seguito; così non seppe neppure che aveva invocato in continuazione la madre, ma Maureen non era venuta. A volte vedeva sopra di sé il viso magro e benevolo di un uomo dai capelli grigi, e per qualche istante pensava, piena di gioia, che fosse il padre; ma, nonostante la nebbia che l'avvolgeva perennemente, capiva subito che non poteva trattarsi di Charles, ma doveva essere il medico che la curava.

Comunque verrà presto, pensava, con la speranza incrollabile di una bambina che ancora non sa come la vita sia poco disposta a esaudire i desideri più ardenti.

In realtà suo padre venne a trovarla, ma le cose non andarono affatto come lei aveva sognato. Si presentò poco dopo Natale, il giorno in cui Frances ottenne per la prima volta il permesso di alzarsi dal letto e di fare i primi passi incerti sulle gambe molli come gelatina, sorretta dal braccio dell'infermiera. Dieci giorni prima le sue condizioni erano ancora tanto critiche da indurre il medico a dichiarare che non credeva più nelle sue possibilità di sopravvivenza. Era ridotta pelle e ossa, con gli occhi infossati e segnati da occhiaie scure, il viso di un pallore spettrale. Si sentiva troppo debole per alzarsi, ma l'infermiera l'aveva ammonita che era pericoloso restare ancora a letto. Così continuò a ciabattare avanti e indietro nel lungo corridoio dell'ospedale e, per quanto si sentisse in uno stato pietoso, scoprì che le prime forze cercavano a fatica di farsi strada in lei. La volontà di vivere, che la malattia sembrava avere spento del tutto, si ridestò. Frances strinse i denti. Sarebbe tornata a correre, sarebbe tornata a mangiare, sarebbe guarita. E allora avrebbe visto come si mettevano le cose.

Non credeva ai suoi occhi, quando si vide venire incontro Charles lungo il corridoio. Lasciò il braccio dell'infermiera per andargli incontro, vacillando.

«Papà!»

Lui riuscì a sorreggerla appena in tempo, prima che le ginocchia cedessero. Frances si ritrovò fra le sue braccia, fiutando quell'odore familiare tanto consolante - una parte di acqua di colonia, una parte di sigaro, una parte di whisky - ed ebbe la sensazione di essere tornata a casa dopo tanto tempo.

«C'è anche la mamma?» chiese alla fine, alzando la testa. Era la prima volta che lo vedeva bene in faccia, e rimase scossa dal suo sguardo estraneo, distante, quasi ostile. Fece involontariamente un passo indietro, ma aveva sottovalutato la propria debolezza. Barcollò di nuovo, e lui la prese per il braccio, sostenendola.

«Ho parlato con il medico», le disse, «che è disposto a dimetterti dall'ospedale. È del parere che ti rimetterai in forze prima se ti troverai in un ambiente familiare.»

«Vuoi dire a casa, a Westhill Farm?»

Charles scosse la testa. «In questo momento sarebbe un viaggio troppo lungo. Margaret è disposta ad accoglierti di nuovo in casa sua... nonostante tutto quello che hai combinato.» La sua voce suonò aspra nel pronunciare quell'ultima frase, e fu allora che Frances notò la sua freddezza. In realtà

dentro di lui covava un'ira violenta, tanto che gli costava un grande sforzo persino comportarsi in modo cortese.

L'infermiera, rimasta discretamente in disparte, si fece avanti con un sorriso felice. «Sapevo che oggi suo padre sarebbe venuto a prenderla», le disse, «ma pensavo di farle una sorpresa. Ne sarà felice, penso.»

Sorrideva raggiante. Frances si riscosse. «In effetti», rispose, sforzandosi di sorridere, «non ci contavo.»

«Venga, l'aiuterò a vestirsi e a raccogliere la sua roba» disse l'infermiera, prendendola per un braccio. Charles parve sollevato di potersi staccare dalla figlia.

«Io aspetterò qui.» *Lui* non si sforzò di sorridere. «Fa' con calma», aggiunse.

Frances tornò a fatica nella sua stanza, dove si vestì con l'aiuto dell'infermiera. Un paio di giorni prima, Margaret le aveva portato qualche indumento per il periodo della convalescenza. La lunga gonna di lana le pendeva di dosso come un sacco di patate e il pullover la faceva sembrare uno spaventapasseri, con quelle spalle ossute.

«Mi dia retta, il peggio è passato», disse l'infermiera. «Ora che torna a casa, dovrà mangiare come si deve, capisce? Vedrà che presto si rimetterà in forze.»

Guardandosi allo specchio, Frances pensò che era un vero peccato presentarsi al padre in collera ancora così magra e pallida come uno spettro. Se era del parere che lei si era rovinata la vita, l'aspetto che aveva adesso non poteva che confermarlo nella sua opinione. Se solo fosse riuscita a mettersi un po' di colore sul viso! Così com'era adesso, si sentiva irrimediabilmente avvilita, ma d'altra parte non aveva né cipria né belletto per migliorare la situazione. Si pizzicò le guance per ottenere un accenno di freschezza, ma questo non modificò di molto l'impressione generale, che era deprimente.

«Penso che ora possiamo andare» disse all'infermiera.

Dovette salutare anche le altre infermiere e i medici, e il modo in cui la guardavano le fece capire che doveva essere diventata il caso disperato dell'ospedale; soltanto ora cominciava a capire quanto dovevano essere state gravi le sue condizioni.

L'infermiera le portò la borsa fino al portone, dov'era in attesa una vettura di piazza che Charles aveva ordinato. Era il 19 dicembre, pioveva e faceva molto freddo. La notte calava sulla città. Frances rabbrividì e si strinse le braccia intorno al corpo smagrito.

«Che giornata buia e nebbiosa» osservò. Tanto lei quanto il padre sapevano che non si riferiva soltanto al tempo.

Quando salirono in carrozza, lasciandosi alle spalle l'ospedale, Frances affondò nell'imbottitura del sedile, battendo i denti per il freddo. Lanciò uno sguardo di sottecchi al padre, seduto al suo fianco. Charles sedeva rigido e impettito, con gli occhi fissi in avanti e le labbra serrate.

«Papà...» mormorò Frances.

Lui si girò a guardarla con un'espressione di collera che non si sforzava di nascondere. «Sì?»

«Papà, dovrò... dovrò tornare in prigione? Sai, per...»

«Per quella storia del poliziotto. Sì, sono al corrente. No», riprese, «puoi stare tranquilla. L'accusa è stata ritirata.»

Ci vollero un paio di secondi perché lei afferrasse il significato di quelle parole. «Oh» esclamò allora, sorpresa. Charles rimase in silenzio. Lei si affrettò ad aggiungere: «Non sono stata io, papà. Te lo avrei detto, altrimenti. Ma non sono stata io, davvero».

«Non avresti avuto nessuna possibilità di cavartela», ribatté Charles, «spero che questo ti sia chiaro. Sei una di queste... di queste suffragette. Ti trovavi in mezzo alla folla che manifestava. Il sasso è volato proprio dalla tua direzione. Il poliziotto è rimasto ferito in modo molto grave. Tutto era contro di te.»

Era chiaro che aveva ragione lui. La sua situazione era disperata. Era?

«Allora come mai hanno ritirato l'accusa?»

Lui continuò a non guardarla. «Ormai non ha importanza» le rispose.

«No, non è vero. Voglio sapere.»

Lui rimase in silenzio ancora per un attimo, poi si girò verso di lei con un movimento violento e improvviso. «È stato tuo nonno», le rispose, «è lui che devi ringraziare. Ti basta?»

A causa di quel vecchio dissidio familiare, Frances non aveva mai visto il nonno. Per lei era una figura nebulosa, che nella sua fantasia aveva preso l'aspetto di un patriarca vecchissimo, con i capelli bianchi e il viso truce, seduto in poltrona con un'espressione corrucciata, in guerra con se stesso e con il mondo. Si domandò come mai si fosse adoperato per una nipote che non conosceva e che oltre tutto era figlia di un'irlandese cattolica.

«E come mai ne era al corrente?» domandò perplessa.

«Perché gliel'ho detto io» rispose brusco Charles.

«Glielo hai detto tu? Ma credevo che da vent'anni tu non...»

«Appunto. Da vent'anni a questa parte non gli avevo mai rivolto la paro-

la. E ne ero fiero. Fiero di non avere bisogno di lui. Fiero e felice di rinunciare a tutto ciò di cui mi aveva privato, credendo di colpirmi a fondo. Non avrei mai voluto rivederlo. Non avevo più un padre.»

Si passò la mano sulla fronte. La sua pelle sembrava fredda e umida.

«Sei andato da lui» mormorò Frances.

«Andato? Avevo la sensazione di trascinarmi carponi. Ho dovuto bussare alla sua porta e implorare il suo aiuto. Ha potuto esultare del suo trionfo, e me lo ha fatto pesare. Ne ha goduto.»

Che cosa poteva dire, lei? Non c'era nulla che non suonasse vuoto e vano.

«Era l'unico che potesse aiutarmi», continuò Charles, «il conte di Langfield, che ha un seggio alla Camera dei Pari, che gode di potere e influenza. Tua madre e tua nonna, naturalmente, mi hanno scongiurato di rivolgermi a lui. Per lui era facile affermare che sua nipote non poteva aver lanciato quel sasso fatale e che soltanto per un'aberrazione giovanile si era lasciata trascinare in una faccenda della quale in realtà non sapeva niente. Ha fatto bene la sua parte. Sei stata prosciolta quasi subito da ogni accusa.»

Per un'aberrazione giovanile...

Una faccenda della quale in realtà non sapeva niente...

Non volevo che andasse così, pensò Frances; ma era troppo ammalata, troppo fiaccata nello spirito per iniziare una discussione che in fondo sarebbe stata priva di senso.

«Non so che cosa ho fatto di male», stava dicendo Charles, «per meritarmi due figli così! Prima George, che si lascia accalappiare da quella persona impossibile e non esita a portarmela in casa. E ora tu! Ti unisci a questo movimento, partecipi a manifestazioni notturne contro la polizia, incorri nel sospetto di aver ferito un poliziotto e...»

«Io non l'ho...»

«Ho detto *sospetto,* no? Non fare l'innocentina. Anche se non hai lanciato tu quel sasso, ti hanno sospettato di averlo fatto, perché frequenti quelle canaglie. E chiunque sia stata a lanciare il sasso, tu non sei migliore di lei!»

Non ha senso, pensava Frances, non ha senso parlare con lui. Ha già pronunciato il suo giudizio, e non lo cambierà.

«Che proprio tu debba farmi questo!» continuò Charles. «Tu e quelle tue... agitatrici! Proprio in questo momento! L'Inghilterra attraversa un momento difficile. Disordini sociali a tutti gli angoli! Scioperi senza fine, complotti socialisti, senza contare il pensiero dei pericoli che vengono

dall'esterno. L'allarmante politica di armamento dei tedeschi. È tutto sconvolto! Ognuno di noi ha il dovere...» Ammutolì di colpo. «Ah, ma che cosa dico!» esclamò poi. «A che serve cercare di spiegarlo proprio a te?»

Com'è stanco, pensò Frances, e come sembra invecchiato.

Con dolore dovette riconoscere quanto fosse grave la frattura fra loro, quanto fosse profonda la ferita che si erano inflitti a vicenda. Le tornò alla mente il giorno che John era venuto a trovarla in prigione. Ricordava quello che aveva pensato allora: mi sto allontanando da tutto ciò che amo.

Tese la mano sul sedile per sfiorare il braccio del padre, grata di sentire che non si sottraeva a quel contatto.

«Papà...» gli disse in tono supplichevole.

Lui la guardò. Era serio, come se non mettesse alcuna emozione nelle parole che pronunciava. «Non ti perdonerò mai, Frances», disse con calma. «Anche se volessi farlo, non potrei. Forse potrei perdonarti di aver partecipato a quella dimostrazione, anche se mi riesce incomprensibile il motivo per cui lo hai fatto. Ma non potrò mai passare sopra al fatto che per causa tua ho dovuto ricorrere a mio padre.»

«Capisco» rispose Frances con altrettanta calma. Si sentiva la gola stretta, ma lottò con energia per soffocare la commozione. Niente lacrime! Non ora, non qui. Forse più tardi, quando fosse rimasta sola.

La vettura si fermò davanti alla casa di Margaret, in Berkeley Square. Tutte le finestre della casa erano illuminate a giorno, diffondendo un calore accogliente nell'oscurità che avviluppava le strade. Il cocchiere scese per suonare il campanello vicino alla porta. Fra poco sarebbe arrivato il signor Wilson, sollecito come richiedeva il suo ufficio.

«Sarebbe meglio se per qualche tempo non tornassi a Westhill», disse Charles. «Ho parlato con Margaret. Puoi restare da lei finché vuoi.»

«Capisco» ripeté Frances. Il groppo che le chiudeva la gola divenne più voluminoso. Non piangere, non piangere, le martellava nella testa.

Attraverso il finestrino della carrozza, vide il signor Wilson al riflesso delle luci che splendevano in casa. Il cocchiere gli consegnò la borsa da viaggio di Frances, e alle sue spalle apparve Phillip.

Phillip. In quel momento terribile rappresentava una consolazione.

«Non scendi con me?» chiese Frances, anche se conosceva già la risposta.

Charles scosse la testa. «Faccio ancora in tempo a prendere l'ultimo treno per lo Yorkshire. Margaret sa già tutto.»

Tese la mano alla figlia, con un gesto formale, e lei la strinse. Tutt'e due

le mani erano gelide.

«Arrivederci» le disse. Il signor Wilson aprì lo sportello della vettura. Phillip si avvicinò, pronto ad aiutare Frances a scendere. Si sentì una folata d'aria fredda e umida.

«Saluta la mamma da parte mia», pregò Frances, «e anche la nonna. E Victoria. Ah, già, anche Adeline.» Pronunciare tutti quei nomi era un rischio per lei. Le lacrime erano sempre più vicine.

Si aggrappò al braccio di Phillip. Maledetta debolezza! Almeno avesse potuto reggersi da sola per entrare in casa sotto gli occhi del padre! Invece dovette trascinarsi, sorretta da Phillip. La collera l'aiutò a respingere le lacrime, e trovò la forza di aggiungere: «Saluta anche John da parte mia, per favore».

«Ah, già, tu non lo sai ancora», rispose Charles. «John ha vinto le elezioni nella nostra circoscrizione elettorale. È riuscito a entrare alla Camera dei Comuni. Dicono che abbia una brillante carriera davanti a sé.»

Gennaio/giugno 1911

Frances aveva letto chissà dove che ogni essere umano deve attraversare, almeno una volta nella vita, una crisi davvero grave; e non nel senso di semplici difficoltà, insuccessi o incidenti, bensì di quei momenti cruciali che mettono in discussione tutto ciò che fino a quel momento è stata la nostra vita, segnando la perdita della stabilità.

Frances dovette superare quella crisi all'età di diciassette anni. Il 1910 si era concluso in un clima di sconforto, e il 1911 non rappresentò un miglioramento. Aveva l'impressione che non sarebbe più riuscita a reggersi sulle proprie gambe, era ancora magra e pallida, e spesso si sentiva così debole da sciogliersi in lacrime. Era caduta in una depressione profonda; spesso restava sola a rimuginare per ore e ore, e di notte non riusciva a dormire. Il suo aspetto era così allarmante da indurre Margaret a convocare un giorno sì e uno no il medico, che l'aveva visitata da capo a piedi diagnosticandole anemia e denutrizione e prescrivendole il Lebertran.

«È l'anima, non è vero?» le chiese un giorno, mettendole un dito sotto il mento per farle alzare la testa e costringerla a guardarlo negli occhi. «Lei si tormenta e non riesce a trovare la forza di reagire. Questo non è affatto insolito, dopo una grave malattia. È arrivata a un passo dalla morte, e questa lotta l'ha sfinita. Non le sono rimaste più riserve. Ci vorrà del tempo, piccola mia.»

Sorrise, lasciandola andare. «Tutto questo richiede tempo, e a volte si pensa che sia una condizione destinata a durare in eterno, ma non è vero. Tutto cambia e, mentre noi non vediamo altro che ristagno e ci sentiamo sull'orlo della disperazione, il cambiamento è già in atto. Mi creda, mentre sta qui seduta e non sente altro che debolezza e disperazione, dentro di lei si accumulano già nuove forze, e un giorno si riscuoterà del tutto da questo torpore.»

Venne a trovarla George, convinto che anche Charles si fosse fatto vivo con lei.

«Buon Dio, che razza di padre!» esclamò, andando in collera. «Non è meglio del nonno. Se facciamo qualcosa che non gli va, sbarra tutte le porte. Non disperarti per colpa sua. Fa' come me, vivi la tua vita.»

Ogni tanto veniva anche Alice, sulla quale il carcere aveva lasciato un marchio altrettanto indelebile; fumava più di prima e appariva nervosa e irrequieta. Frances cercò di scusarsi con lei; aveva ancora l'impressione di aver tradito le altre, perché aveva permesso che il nonno la facesse uscire dal carcere.

Alice la rassicurò, dicendole che non doveva vergognarsi. «Ti sei comportata molto bene, Frances, ma ora devi guarire. Spero che tu non ti affligga troppo, se ti dico che hai un aspetto orribile. Sembra che il primo soffio di vento possa portarti via!»

Né George né Alice, e neppure Margaret, riuscivano a consolarla, o almeno a raggiungerla con le loro parole. Anzi, Frances aveva l'impressione che dopo ogni conversazione con loro le forze diminuissero ancora; e si sentiva sempre più colpevole perché non riusciva a sentirsi grata agli altri per le fatiche e le ansie affrontate per lei. L'unica persona che la facesse stare meglio, in quel periodo, era Phillip.

«Raccontami qualcosa», lo pregò una volta, «oppure leggimi qualcosa a voce alta. Hai una bellissima voce.»

Phillip le teneva compagnia dal mattino alla sera, e fu chiaro che la sua depressione seguiva l'andamento di quella di Frances. Soltanto dopo lei riuscì a capire che cosa doveva aver provato. Non si era mai trovato in una situazione del genere: finalmente c'era qualcuno che aveva bisogno di lui, che lo pregava di starle vicino, e per giunta si trattava della donna di cui era innamorato. Gli era accaduto più di una volta che le donne restassero colpite dal suo aspetto attraente; ma poi, non appena lo conoscevano meglio, si rendevano conto di aver a che fare con un uomo malato e quindi prendevano le distanze.

Invece sembrava che a Frances piacesse così com'era. Phillip non capì che lei si trovava in una situazione eccezionale, nella quale si sarebbe aggrappata a chiunque le offrisse attenzione e solidarietà. Phillip, con l'animo profondamente segnato dai brutti ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, ne sapeva abbastanza per non cercare di consolare il prossimo. Era quello il suo valore, agli occhi di Frances. L'euforia che provava nel sentirsi forte da un momento all'altro era fondata su un errore; non era diventato più forte, aveva soltanto trovato una persona più debole di lui, e questo aveva modificato il rapporto di forze. Non pensava che sarebbe venuto il momento in cui Frances si sarebbe ripresa.

Come le scrisse più tardi in una lettera, a quell'epoca faceva già progetti per il futuro insieme a lei; la considerava la sua futura moglie, la madre dei suoi figli. Avrebbero diviso paure e ansie, che in questo modo sarebbero diventate meno gravi. Lui sarebbe stato sempre lì, a sua disposizione, e lei altrettanto. In questo modo era riuscito a relegare nel dimenticatoio una vasta zona di oscurità nella quale erano sepolte le paure del passato. All'orizzonte splendeva la luce.

Per il diciottesimo compleanno di Frances, che cadeva il 4 marzo, le regalò un medaglione d'oro con il suo ritratto, e sul biglietto che accompagnava il dono Phillip, che amava Marlowe, scrisse una citazione tratta dal *Desiderio del mondo:* «... e nell'attimo che seguì, lui tenne fra le braccia il desiderio del mondo, e l'amarezza dei lunghi anni si dissolse e fu dimenticata».

Per la prima volta Frances ebbe la sensazione che fosse successo qualcosa a cui doveva mettere fine, prima che fosse troppo tardi. Ma proprio quel giorno le accadde di sentirsi più debole che mai. Festeggiava il suo diciottesimo compleanno, eppure si sentiva esausta come una vecchia. Aveva ricevuto una lettera dalla nonna, ma neanche un rigo da Charles e Maureen.

Il 4 marzo cadeva di sabato. Margaret aveva invitato Alice e George per il tè, e George, che aveva ottenuto una licenza per il fine settimana, riuscì a venire. La cuoca aveva preparato torte, dolci e biscotti sufficienti per sfamare un esercito, e furono serviti tè, caffè e cioccolata calda con panna montata.

Rimase quasi tutto intatto. Frances non aveva appetito e Phillip non era mai stato una buona forchetta. Era evidente che Alice e George avevano bisticciato: si parlarono a stento e si limitarono a bere il tè e piluccare nel piatto. Frances pensò che doveva trattarsi dell'eterno tema «matrimonio»; non capiva perché Alice avesse tanti dubbi, e le dispiaceva veder soffrire il

fratello.

Margaret, con il suo sano appetito, dovette far fronte da sola a tutte quelle leccornie, ma a un certo punto si accorse che, a parte lei, nessuno sembrava in grado di godersi il pasto. Posò il cucchiaio. «Non vi piace?» osservò turbata.

«Ma sì, zia, naturalmente» la rassicurò George con la solita cortesia. Era evidente che si scervellava per cercare una scusa per il suo comportamento, e alla fine se ne uscì con una battuta piuttosto fiacca: «Devo pur fare bella figura in uniforme, non è vero?».

«Abbiamo passato tutti un brutto periodo», disse Alice con sincerità, «non se la prenda a male, Margaret. So che si è data molto daffare.»

«Se almeno riuscissi a tirarvi un po' su!» sospirò Margaret. «Frances, tesoro, non vorrai restare sempre così magra, non è vero? Che ne dici di una bella fetta di torta al cioccolato?»

«Grazie, ma non posso mangiare più niente, davvero» rispose lei, avvilita. Guardò fuori dalla finestra. Pioveva, e nelle strade di Londra soffiava un vento freddo.

Vorrei che arrivasse l'estate, una buona volta, pensò, pur senza essere convinta che questo potesse migliorare le cose; ma forse almeno non avrebbe più sentito freddo. Aveva sempre freddo, anche se era seduta vicino a un grande caminetto con il fuoco acceso, come adesso. Il gelo si era insinuato nel suo corpo come un virus, e non voleva saperne di sloggiare.

Nessuno si stupì, quando George dichiarò che doveva andarsene in anticipo sul previsto. Alice depose subito la tazza del caffè per seguirlo: tutti i presenti sapevano bene che la lite fra loro non era mai cessata, ma ora finalmente avrebbero potuto discutere in pace.

Alice abbracciò Frances, dicendole in tono teso: «A presto, piccola. Cerca di rimetterti finalmente in forze!». Era la frase che tutti le ripetevano da mesi, e ormai suonava piuttosto meccanica. Per un attimo Frances immaginò che la gente in questo modo volesse dire che si augurava di vederla trasformata in una grassa matrona dalle guance rosee, seduta su una sedia a dondolo; ma neppure quell'idea riuscì a strapparle un sorriso.

«A presto», promise George. «Cerca di rimetterti.»

Lei riuscì a rispondere qualche banalità, ringraziandolo della visita. Rivolta a Margaret, disse che era stata una bellissima giornata, ma ora voleva andare di sopra a prendere qualcosa, perché aveva mal di testa. In quel momento aspirava ardentemente a ritrovare il silenzio e la penombra della sua stanza.

Stare sola, pensò, stare sola. Lontano da tutti quegli sguardi preoccupati e da quelle domande incalzanti.

Si ritirò nella sua stanza, chiudendo con cura la porta dietro di sé. Lo sguardo le cadde sul cielo fuori della finestra; il sole era tramontato, ma il cielo era ancora di un azzurro pallido. Aveva smesso di piovere e il vento impetuoso sospingeva le nuvole. A ponente splendeva ancora un chiarore roseo.

Fissò le nuvole che attraversavano in fretta il cielo, poi si diresse a passi decisi verso la finestra e chiuse le tende. La sera tempestosa e il cielo trasparente le ricordavano troppo il Wensleydale, e in quel momento era più di quanto riuscisse a sopportare. A volte pensava che fosse anche la nostalgia di casa a consumarla.

Si gettò sul letto così com'era, senza neppure togliersi le scarpe. Era talmente sfinita che si addormentò dopo qualche minuto appena. Quando si svegliò, la stanza era immersa nel buio, e non si vedevano più quelle sottili strisce di luce filtrata dalle imposte. Fu assalita da una strana sensazione: le sembrava che qualcosa l'avesse svegliata, ma non capiva che cosa. Quando sentì bussare piano alla porta, capì che doveva essere stato quel rumore a svegliarla, insinuandosi nei suoi sogni.

«Avanti» rispose.

La porta si aprì ed entrò Phillip.

Dapprima vide soltanto un'ombra nera, in controluce sullo sfondo del corridoio illuminato. Era rimasto in piedi, esitando a entrare del tutto nella stanza.

«Frances?» domandò infine.

Lei accese la lampada sul comodino, che proiettava una luce tenue attraverso il paralume di seta dai colori tenui.

«Oh, Phillip! Che ore sono?»

«Quasi mezzanotte.» Lui parlava a voce bassa. «Volevo soltanto... volevo soltanto vederla. Mi sembrava che non si sentisse bene, oggi.»

Lei si scostò i capelli dalla fronte. «E quando mai mi sento bene?» replicò in tono rassegnato. «A volte penso che questa terribile debolezza non passerà mai.»

Phillip entrò nella stanza, chiudendo con cautela la porta. «Non voglio che Margaret si svegli» spiegò.

Margaret non avrebbe mai ammesso una visita in camera a quell'ora di notte. Frances lo sapeva, ma già da tempo le convenzioni mondane le era-

no indifferenti.

Annuì. «Sì, a quest'ora sarà profondamente addormentata. Ne ha fin sopra i capelli di me.»

«Non deve pensarla così. Le vuole bene. Non la trova affatto un peso.»

«E invece sì» ribatté Frances.

Phillip rimase in mezzo alla stanza, non sapendo che cosa fare. «Lei ha... ha letto il mio... biglietto?»

«Naturalmente.» Cercò di ricordarsi che cosa le aveva scritto. Qualcosa a proposito della «nostalgia del mondo» e di due persone che s'incontravano.

«Marlowe», disse Phillip. «Non le sembra una lingua meravigliosa, la sua? Il passo che ho citato è il mio preferito. Menelao vaga per la città di Troia in preda alle fiamme, e finalmente incontra Elena. I suoi sentimenti sono contraddittori e confusi. Dieci anni... Che cosa può sapere di ciò che passa nell'animo di Elena? Forse ama un altro. Forse ama Paride, che l'ha rapita.»

Frances cercò di ricordare quel poco che sapeva della mitologia greca. Non le era rimasto impresso granché, dai tempi della scuola.

«Ma poi», continuò Phillip, «si rende conto che è sempre la sua Elena. Quella che è sempre stata, ecco l'unica cosa che conta nel momento in cui si ritrovano. Entrambi hanno vissuto esperienze terribili, e intorno a loro infuria l'inferno, ma trionferanno su ogni ostacolo.»

Frances si chiese perché le raccontasse tutto questo. Secondo lei, era fin troppo romantico e poco realistico. Per un attimo cercò di ricordare come fosse andata a finire la storia fra Menelao ed Elena, ma non le venne in mente. Forse nessuno lo aveva mai raccontato?

Phillip aveva lasciato il discorso in sospeso, ma ora tornò alla realtà, come se vedesse di nuovo Frances, la stanza, che in quella penombra era piena di ombra e mistero, odorosa di lavanda, quella lavanda che lei aveva messo nell'armadio, chiusa in tanti piccoli sacchetti, in ricordo di Kate. Nei suoi occhi passò un'espressione singolare, che Frances non riuscì a decifrare.

All'improvviso lui si avvicinò al letto, sedendosi sulla sponda e prendendo le mani di Frances fra le sue. «Io potrei aiutarti», le disse, «potrei aiutarti a farla finita con tutto questo. Tu hai vissuto esperienze terribili. Lo so che cosa provi. Quindi posso...»

«Tu non sai niente», lo interruppe Frances. Avrebbe ritirato volentieri le mani, ma lui le stringeva forte. «Non puoi saperlo. Nessuno può.»

Involontariamente alzò il tono della voce, sentendosi assalire di nuovo dai ricordi: la cantina tetra, la sedia, gli uomini che la tenevano ferma, immobilizzandole gambe e braccia con tutto il loro peso. Le corde, le mani rozze che le afferravano il viso per aprirle la bocca, quel tubo orribile che le avevano ficcato in gola. Le parve di risentire l'urto violento della nausea, e il terrore di soffocare.

«O mio Dio», mormorò. Le lacrime le salirono agli occhi, scorrendo sulle guance. «È stato così orribile. Mi hanno fatto tanto male.»

Lui le si avvicinò. «Questo lo so.»

«Credevo di morire.»

«Sì, ti capisco.»

«Mi uccideranno, pensavo, e nessuno mi aiuta. Nessuno mi aiuta!»

Lui le accarezzò i capelli per calmarla, con mani delicate e consolanti.

«Mi sentivo così impotente. Non potevo muovermi. Avrei voluto lottare, non volevo cedere, ma non potevo fare niente. Non potevo fare assolutamente niente.»

Le lacrime scorrevano a fiumi. Per la prima volta da quel giorno, Frances piangeva davvero. Non erano poche lacrime scaturite da un senso di impotenza, perché si autocommiserava o si sentiva male, bensì uno sfogo che proveniva dall'intimo. Quel blocco che l'aveva paralizzata si scioglieva. Era come se una ferita si fosse aperta e ne fosse uscito il veleno che l'aveva fatta suppurare.

«Ma la cosa peggiore non sono stati i dolori, e neppure la paura di morire, o la nausea. La cosa peggiore era che lo facessero, che mi tenessero ferma e... È stato come se mi usassero violenza. Era così che mi sentivo, e mi sento ancora. Insozzata e umiliata.»

Si gettò fra le sue braccia, bagnandogli la camicia con le lacrime, mentre il calore del suo corpo si comunicava a poco a poco a Phillip attraverso le mani che la sorreggevano.

«Va tutto bene», le disse lui piano. «Va tutto bene.»

«Non potrò mai dimenticare. Forse non riuscirò mai a superarlo.»

«Sì che ci riuscirai. Ci sarò io. Sarò sempre qui per te.»

Quelle parole fecero scattare dentro di lei un campanello d'allarme. Che cosa intende dire con queste parole? È un buon amico, ma non sarà mai più di questo, e dovrei dirglielo.

Ma subito ci ripensò, perché forse lui si riferiva soltanto a un'amicizia, e inoltre non poteva essere lei a portare il discorso su quell'argomento. Negli ultimi mesi si sentiva come una bambina sola e malata. Le piaceva la sen-

sazione di essere tenuta stretta, accarezzata e consolata da un uomo. «Io ti appartengo» le sussurrò Phillip all'orecchio, scaldandola con il suo fiato. In seguito lei non riuscì a ricordare come mai le loro labbra si fossero incontrate. Sentì il sapore di sale delle proprie lacrime.

Com'è piacevole, pensò.

Le sue mani scivolarono sotto il pullover di lei, e questo turbò i suoi pensieri. Si ritrasse.

«Phillip...»

Lui respirava più in fretta, affondandole il viso nel petto. «Io ti amo, Frances», mormorò, «e devo... devo averti!»

Lei aveva un'idea abbastanza chiara di dove volesse arrivare. Era cresciuta in campagna, dove aveva potuto osservare tante cose. Le ultime lacune nelle sue conoscenze erano state colmate dai racconti erotici scoperti nella piccola biblioteca di Margaret. Aveva l'impressione di dovergli impedire di continuare.

«Phillip, ti prego, lasciami!» esclamò.

Qualcosa nella sua voce lo fece rinsavire. Raddrizzò di scatto la testa, allontanando le mani. Era arrossito. «Mio Dio, Frances, perdonami, ti prego. Io...»

«Va bene così.» Lei si alzò dal letto per avvicinarsi al comò, prese un fazzoletto e si asciugò il viso prima di soffiarsi il naso. «Devo pregarti di scusarmi», aggiunse, «aggrapparmi a te e piagnucolare in questo modo...»

Lui rimase in piedi al centro della stanza, con le mani lungo i fianchi. «Penserai di sicuro che volevo approfittare della situazione...»

«Sciocchezze. Davvero, va tutto bene così.»

«Non vorrei che tu pensassi che io... cercavo soltanto un'avventura passeggera...»

Per poco non le venne da ridere. L'idea che Phillip, così corretto, potesse cercare un'avventura passeggera le sembrava assurda.

«Non penso proprio niente, Phillip. Non farti cattivo sangue.»

«Io...» Sembrava che volesse dire ancora qualcosa, ma chiaramente non osava. «Ora vado», disse alla fine. «Buona notte, Frances.»

«Buona notte, Phillip.» Lo seguì con gli occhi mentre usciva dalla stanza e richiudeva la porta, poi respirò profondamente.

Sarà tempo, disse a se stessa, sarà proprio tempo che tu cominci a reggerti sulle gambe da sola.

Esattamente una settimana dopo, portarono a termine quello che aveva-

no cominciato quella sera. In seguito Frances avrebbe serbato un ricordo preciso di quel giorno anche perché nel paese regnava una certa agitazione. I giornali erano pieni di comunicati straordinari. Il ministro degli Esteri inglese aveva reso noto che nessun accordo diplomatico obbligava l'Inghilterra ad appoggiare militarmente la Francia, ricordando al governo francese, piuttosto allarmato, un'intesa in base alla quale l'Inghilterra si era impegnata ad accorrere in aiuto della Francia solo in caso di aggressione da parte dei tedeschi. Il governo tedesco si sentì pertanto sollecitato a riconfermare il proprio stato di pace e a dichiarare che la Germania non aveva mire aggressive nei confronti di chicchessia. Ma in tutto quello scambio di battute e risposte la possibilità di un intervento militare tedesco era diventata di nuovo il tema del giorno, e a ogni angolo di strada si discuteva in preda al panico che cosa sarebbe successo in un'eventualità del genere, e in quale misura l'Inghilterra ne avrebbe risentito.

Margaret trascorse il pomeriggio fuori casa per via del solito tè seguito da una partita a bridge, anche se all'inizio aveva detto che non le sembrava il caso, dati i tempi e la minaccia che scoppiasse la guerra.

«Zia Margaret, la guerra non scoppierà proprio oggi», disse Frances per calmarla. «E neanche domani. Se hai tante preoccupazioni, è meglio che tu vada in società, così almeno potrai distrarti.»

La zia continuò a lamentarsi ancora per qualche minuto, ma alla fine prevalse il suo naturale amore per la vita, e si avviò.

Frances e Phillip bevvero il tè nel salone, ma, anche se la cameriera aveva servito il dolce appena sfornato, nessuno dei due riuscì a mangiare un boccone. Fra loro si era creata una tensione che aumentava di giorno in giorno, al punto che nessuno dei due poteva continuare a ignorarla. Non erano più fratello e sorella, o semplicemente due giovani, che vivevano nella stessa casa; ormai erano un uomo e una donna.

Era tipico di Margaret, così ingenua e inesperta, preoccuparsi di tutto e tutti, mentre le sfuggiva completamente il problema scottante che poteva nascere dalla convivenza di un giovanotto e di una ragazza sotto lo stesso tetto.

A un certo punto del pomeriggio si baciarono di nuovo, poi salirono nella stanza di Frances e, quando furono lì, l'uno di fronte all'altra, gli occhi di Phillip s'illuminarono d'amore, mentre lei si chiedeva timidamente come sarebbe stato, e se le sensazioni che poteva provare l'avrebbero finalmente resa adulta.

Il tutto le parve sgradevole e antiestetico, e si domandò perplessa che co-

sa ci trovassero gli altri. La faccenda veniva circondata da un tale alone di mistero, con tali ammonizioni ai giovani, e se ne parlava sottovoce, ridacchiando; pareva fosse un passatempo che risollevava l'umore e veniva praticato largamente.

Da principio Frances si sentì eccitata dalle mani e dalle labbra di Phillip, ma era troppo nervosa, e lui era troppo inesperto, perché l'eccitazione potesse durare. La sentì svanire del tutto da un momento all'altro, mentre ogni muscolo del suo corpo si contraeva. Era fin troppo tesa, ma rigida e ostile. Osservava con stupore il viso di Phillip, che sembrava così diverso, tutt'altro che attraente com'era in genere, lucido di sudore e con gli occhi vuoti. Frances si domandò se tutti gli uomini in quella situazione avessero un aspetto così assente e idiota.

Anche John era così? Quel pensiero le procurò un dolore inatteso e violento. Si chiese ancora una volta perché stava facendo qualcosa di così assurdo, e cominciò ad augurarsi che Phillip finisse presto. L'unica cosa che le piacque davvero fu, alla fine, restare fra le sue braccia, sentire il suo corpo caldo contro la schiena, il suo respiro regolare fra i capelli. Si era addormentato subito, ma questo non la infastidì, perché in questo modo poteva proseguire le sue riflessioni in pace.

Infine lui si svegliò e si rese conto di quello che era successo. Sospirò, sorpreso, poi le sue braccia si strinsero intorno a Frances. «Naturalmente ci sposeremo», mormorò. «Ti amo, Frances. Vorrei che tu diventassi mia moglie.»

Lei si augurò che non interpretasse il suo silenzio come un assenso.

Nelle settimane che seguirono Frances guarì da un giorno all'altro, sotto gli occhi di tutti. Riprese a mangiare e a dormire, cominciò a fare lunghe passeggiate. Le sue gote pallide si colorirono di nuovo, gli occhi riacquistarono lo splendore di un tempo. Sorrideva sempre più spesso, e a volte rideva di tutto cuore. Margaret osservò quei cambiamenti con sempre maggiore soddisfazione e una mattina, verso la fine di maggio, mentre lei e Frances facevano colazione da sole, sorrise alla nipote strizzandole l'occhio con aria d'intesa.

«Lo so perché ti senti meglio.»

«E perché?» ribatté Frances, senza alcun sospetto.

Margaret abbassò la voce, anche se non c'era nessuno nei paraggi. «Ieri Phillip si è confidato con me e mi ha detto che state per sposarvi. Oh, Frances, sono tanto contenta per te!»

Frances si affrettò a sollevare la tazza di tè per bere a lunghe sorsate, cercando così di guadagnare tempo. Era una situazione preoccupante. Nelle ultime settimane aveva cercato di sottrarsi al corteggiamento di Phillip, pensando ad altro quando lui cominciava a parlare con entusiasmo del loro futuro. Ora, però, comprese che non poteva più continuare a chiudere gli occhi e le orecchie. Era andata a letto con lui, e Phillip l'aveva considerato un impegno; ormai era venuto il momento di spiegargli chiaramente qual era la sua posizione. Negli ultimi tempi lui aveva cominciato a parlarne anche ad altri, per cui il fatto che Margaret sapesse tutto equivaleva a una dichiarazione pubblica.

«Non è poi tanto sicuro», replicò dopo aver finito la tazza di tè, quando non ebbe altri mezzi per nascondersi. «Mi farebbe piacere che tenessi la notizia per te, zia Margaret.»

«Sarò muta come una tomba», si affrettò ad assicurarla Margaret, «su questo puoi contarci!»

Frances sospirò. Se c'era qualcosa su cui poteva fare affidamento era che Margaret non avrebbe mai tenuto la bocca chiusa.

«Sono così fiera che vi siate conosciuti in casa mia», proseguì la zia. «In un certo senso vi ho fatto da sensale di matrimoni, non è vero? Dopo tanti avvenimenti terribili, finalmente qualcosa di cui ci si può rallegrare.»

«Io...» cominciò Frances imbarazzata, ma subito Margaret la interruppe.

«Non devi spiegarmi niente. Sono felice soltanto del fatto che grazie a lui sei tornata a rifiorire.»

Frances fu assalita da un senso di colpa al pensiero che in effetti era così, ma che i rapporti erano diversi da come pensavano lui e Margaret. Entrambi credevano che fosse stato l'amore di Phillip a salvarla dalla depressione, invece la storia era un po' più complicata: Phillip si era abituato a relegare nel passato la loro storia tragica, con interminabili monologhi nei quali rappresentava tutti e due come bambini solitari, vittime di un ambiente ostile, relitti alla deriva che si erano aggrappati l'uno all'altra per sopravvivere insieme.

Una volta Frances, che odiava sempre più quell'immagine, lo aveva assalito: «Smettila con queste sciocchezze! Non puoi paragonare la tua storia alla mia».

Lui l'aveva guardata con aria sconvolta. «Intendevo solo dire...»

«Non voglio più sentirne parlare» lo aveva interrotto lei, di cattivo umore, fissandolo in modo tale che lui si era pentito di averle ricordato qualcosa che evidentemente voleva dimenticare.

Per quanto fosse paradossale, comunque, un risultato Phillip lo aveva ottenuto: l'aveva risvegliata alla vita. Insistendo sul fatto che le somigliava, aveva sollecitato il suo orgoglio e la sua determinazione a non diventare come lui, a nessun costo. Non riusciva a immaginare nulla di più pericoloso che trasformarsi in un tale impiastro, scioccato, privo di gioia, pieno di paure nei confronti del mondo e dei suoi pericoli nascosti.

Frances non voleva avere per tutta la vita l'espressione di una bambina spaventata. Non voleva trascorrere le sue giornate alla finestra, guardando fuori, imbronciata, in attesa di qualcosa che non arrivava. Non voleva, e non lo avrebbe permesso. Lottò con tutte le sue energie contro la forza oscura che aveva cominciato ad avvilupparla, bloccando i suoi movimenti, e poco alla volta riuscì a liberarsene.

Ma con Phillip giocava un gioco sporco, questo le era chiaro. Conosceva i suoi sentimenti, ed era suo dovere dirgli la verità sui propri.

Dopo la conversazione con Margaret cercò di provocare un chiarimento; ma ogni volta si rendeva conto che lui la fissava con aria stupita e ogni volta interrompeva il discorso prima di aver affrontato l'argomento che le premeva. Spesso restava sveglia di notte, maledicendo quel momento di debolezza in cui era andata a letto con lui; non aveva ottenuto nulla, ma si era messa in una posizione falsa, quindi doveva convincere Phillip, in un modo o nell'altro, che il suo cedimento non equivaleva a una promessa di matrimonio.

Era ancora figlia del suo tempo, almeno quanto bastava perché il pensiero di esprimere un simile punto di vista la facesse arrossire. Una donna non concedeva tanta intimità a un uomo senza essere fidanzata con lui e, quando lo faceva, cercava almeno di sposarlo al più presto. In ogni caso non s'infilava nel letto di un uomo che non amava affatto, concedendosi a lui con un atteggiamento così arido, a mente fredda. Per quello che aveva fatto lei soltanto la passione sarebbe stata una scusa accettabile e, con tutta la buona volontà, Frances non poteva sostenere di aver provato anche solo una scintilla di passione. Come ai tempi del carcere, quando aveva constatato stupita la fanatica dedizione di Pamela ai propri obiettivi, a volte si sentiva un po' estraniata dagli altri per il fatto che non era capace di lasciarsi trascinare dal sentimento, sopraffare da una forza più grande di lei. Così stando le cose, aveva sempre l'impressione che una parte di lei restasse distaccata, analizzando con freddezza lei e le sue azioni, come se fosse del tutto priva di emozioni.

Forse mi manca qualcosa, pensava; qualcosa che gli altri invece hanno.

In fondo - ed era un'idea spaventosa - forse non avrebbe mai capito che cosa le mancava. Ma allora come poteva immaginare ciò che non sentiva?

E poi, in una notte di giugno calda e luminosa, mentre giaceva a letto senza riuscire a dormire, capì tutt'a un tratto che cosa voleva fare, che cosa poteva aiutarla a risolvere il problema e ritrovare la pace: doveva tornare a casa, a Leigh's Dale, a Westhill, dalla sua famiglia. Doveva tornare a tutto ciò che le era caro e familiare.

Si mise a sedere sul letto, con il cuore che le martellava, sopraffatta dalla nostalgia delle colline e delle valli, dei ruscelli limpidi e del cielo alto del Wensleydale. Via da Londra, con le sue strade affollate, con il chiasso delle carrozze e delle automobili, con l'odore delle ciminiere e il cielo oscurato dal fumo delle fabbriche a est della città. Via da Phillip, con tutte le sue aspettative e gli sguardi fugaci. Via dal senso di colpa col quale pensava al movimento femminista, perché non si era fatta più vedere alle riunioni, non sapendo dove attingere le forze per farlo.

A casa. Da Charles. Da Maureen, da Kate.

«Avrei dovuto pensarci da tempo», si disse a voce alta. «Da tempo.»

Certo, era vero che il padre era andato molto in collera con lei e aveva detto che non l'avrebbe mai perdonata, ma quasi tutti nei primi momenti di collera dicono cose che non pensano davvero.

Frances respinse il ricordo del momento in cui aveva avuto la netta sensazione che il padre dicesse sul serio, che non avesse preso quella decisione spinto da un impulso passeggero. Lo dimenticò, per il semplice motivo che voleva dimenticare. In lei si ridestò un sano ottimismo giovanile: il padre l'aveva amata, l'avrebbe amata ancora. E anche John sarebbe ritornato sui suoi passi. Come il padre, l'amava fin dai tempi dell'infanzia. Doveva aver dimenticato da tempo l'intermezzo in carcere.

Così Frances si mise a sedere sul letto, formulando progetti, e soltanto verso l'alba riuscì a dormire per un paio d'ore.

In vita sua non era mai stata timida, almeno fino a quel giorno, e anche in futuro non lo sarebbe stata mai più, ma in quella situazione non trovò il coraggio di parlare con Phillip. Così decise di scrivergli una lettera. Arrivata alla quinta stesura, si sentì finalmente soddisfatta, anche se non riusciva comunque a esprimere i propri sentimenti.

La sera dopo preparò di nascosto una valigia; poteva portare con sé soltanto il minimo indispensabile, il resto glielo avrebbe mandato in seguito Margaret. Scrisse una lettera anche alla zia, ringraziandola per tutto l'aiuto

che le aveva dato e chiedendole perdono per quella partenza così brusca, nel cuore della notte. Poiché Phillip aveva confidato a Margaret i suoi progetti di matrimonio, Frances poté dirle apertamente che voleva sottrarsi a quell'impegno e offrire a Phillip l'occasione di ricominciare daccapo.

Pure, assalita da un presentimento, pensò che si lasciava dietro molti cocci.

Andò a letto presto, ma senza riuscire a dormire; rimase con gli occhi sbarrati nel buio, ascoltando il battito del suo cuore. Alle quattro di mattina si alzò, prese la valigia e scese le scale in punta di piedi. Per quanto facesse piano, però, non fu tanto silenziosa quanto sperava, e si trovò davanti all'improvviso il signor Wilson, molto compito in una camicia da notte grigia, con un paio di grosse calze di lana ai piedi. Teneva in mano una candela che sollevò per illuminare il viso di Frances.

«Signorina Gray!» esclamò stupito. «Che cosa fa qui, a quest'ora?»

Poi si accorse che indossava un soprabito e vide la valigia.

«In nome del cielo...»

Frances resistette all'impulso di tappargli la bocca. «Signor Wilson, non parli così forte!» disse per farlo tacere. «Vuole svegliare tutta la casa?»

«Dove vuole andare?» sussurrò il signor Wilson.

«Torno a casa, nello Yorkshire. Ho già spiegato tutto a Lady Gray e al signor Middleton, qui dentro.» Ficcò le due buste in mano al maggiordomo perplesso; per la verità avrebbe voluto lasciarle sul tavolo della sala da pranzo, ma poteva benissimo affidare l'incarico a Wilson. «La prego di consegnare loro queste lettere quando si alzeranno.»

«Ma...»

«Signor Wilson, per favore, non faccia difficoltà. Vorrei prendere il primo treno per York.»

«Ma lei non può... io non so...» Il povero signor Wilson non sapeva proprio che cosa fare. Lei gli posò la mano sul braccio. «Nessuno la riterrà responsabile. Non posso aspettare. Vado a casa, e ne ho spiegato in modo esauriente i motivi in queste lettere.»

«E come arriverà alla stazione?»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro. Che uomo rigido e antiquato! «Al più tardi in Grosvenor Street fermerò una vettura di piazza. Non si preoccupi!»

Nello stesso tempo si accorse che era già molto preoccupato. Poteva soltanto sperare che non andasse a svegliare Margaret appena lei usciva di casa, e che la zia, leggendo la lettera, non intuisse le sue intenzioni e tentasse di trattenerla.

Uscì all'aperto. La notte era buia e nuvolosa, ma soffiava un vento caldo che le pareva già carico del profumo dei gelsomini in fiore. Era passato quasi un anno da quando era venuta a Londra. Sentiva che la fame ardente che l'aveva spinta lontano da casa si era acquietata. Era più ricca di esperienze, aveva vissuto un periodo amaro, ma si era rimessa in piedi e camminava a testa alta.

Chissà quando, chissà dove, durante l'anno appena trascorso si era liberata dell'adolescente troppo protetta che era.

Aveva raggiunto lo scopo che voleva ottenere.

La cattedrale di York dominava la città, stagliandosi sul cielo chiaro di quella mattina estiva come un cero alto e snello, ornato di filigrana sottile. Il sole la inondava di luce, facendola splendere da lontano, mentre le case e le stradine ai suoi piedi restavano immerse nell'ombra. Per Frances, che doveva fare una breve sosta a York in attesa della coincidenza e che l'aveva sfruttata per visitare la cattedrale, fu come una festa. La chiesa, dove regnavano quiete e bellezza, aveva qualcosa della madre che accoglie una figlia a braccia aperte. Lei non aveva mai considerato con tanto calore quella costruzione splendida in tutta la sua perfezione.

Un signore che stava in piedi accanto a lei, ammirando a sua volta la cattedrale, la guardò. «Una vera esperienza», commentò. «È la prima volta che la vede?»

Frances scosse la testa. «No. Sono cresciuta nello Yorkshire. Ma sono stata un anno a Londra, e...» Non completò la frase, ma l'uomo capì che cosa intendeva e assentì con aria comprensiva.

«Nel sud!» esclamò con una lieve nota di disprezzo.

«Sud» era quasi un insulto, per chiunque fosse originario dello Yorkshire, perché il sud dell'Inghilterra per gli abitanti della regione non esisteva affatto, o almeno era questo che lasciavano intendere, non parlandone affatto, oppure nominandolo soltanto in modo dispregiativo. In realtà esisteva soltanto lo Yorkshire, e il resto dell'Inghilterra vi si era aggregato.

«Allora è venuto il momento di sentire di nuovo sotto i piedi la propria terra, vero?» aggiunse l'uomo. «Un anno a Londra. C'è da non crederci!»

Frances concluse l'ultima tappa del viaggio ardendo di impazienza. Si sentiva come un cavallo che scalpita, fiutando la stalla di casa. Un paio di volte le venne in mente Phillip, che ormai doveva aver letto la lettera, ma cercò subito di pensare ad altro.

Quando raggiunse la stazione di Wensley, era già mezzogiorno. La pic-

cola stazione che le era tanto familiare sonnecchiava sotto il sole caldo. Frances notò che anche l'aria, li, aveva un odore diverso da quello di Londra, più pura e fragrante. Il vento portava con sé l'odore dell'erba e dei fiori selvatici, dei boschi di frassini e delle sorgenti fresche.

Doveva trovare un modo per proseguire il viaggio, ma non era facile. A parte lei, dal treno erano scesi soltanto un paio di contadini, dai quali non c'era da aspettarsi che potessero accompagnarla a casa in macchina o in carrozza. Frances aveva già percorso un buon tratto di strada a piedi, quando si fermò vicino a lei un'automobile sulla quale viaggiava una coppia anziana.

«Possiamo darle un passaggio?» disse la donna. «Quella valigia sembra molto pesante.»

«Devo andare a Leigh's Dale, che è piuttosto...»

«Conosciamo Leigh's Dale, è sulla nostra strada. Se vuole, possiamo accompagnarla.»

Frances ringraziò, sollevata. I due viaggiavano su una bella limousine e indossavano abiti da cerimonia.

Che fortuna, pensò Frances, che proprio oggi ci sia una festa nei paraggi di Leigh's Dale, altrimenti non avrei trovato nessuno che andasse da quelle parti.

I due sconosciuti non erano molto loquaci, e lei, dall'angolino in cui si era raggomitolata, seguì il filo dei suoi pensieri. Guardava dal finestrino il cielo di un azzurro trasparente, velato soltanto da lunghe nubi leggere, le valli e gli altipiani spogli. Ritrovava finalmente l'isolamento struggente di quella regione, e i prati spumeggianti d'erba che ondeggiava al vento e scintillava argentea sotto il sole.

Quanto amo tutto questo, pensò Frances, quasi meravigliata.

La coppia di anziani si comportò in modo piuttosto meschino, alla fine, lasciandola ai piedi della strada in salita che portava a Westhill, anziché offrirsi di accompagnarla fino a casa, perdendo poco più di tre minuti del loro tempo. Fu così che Frances dovette proseguire a piedi sotto il sole ardente, trascinandosi dietro la valigia. Il pendio non era troppo ripido, ma non concedeva tregua, e ben presto lei rimase senza fiato. A destra e a sinistra della strada si stendevano a perdita d'occhio i pascoli per le pecore. Quasi tutte le bestie si erano raccolte all'ombra degli alberi e stavano distese sull'erba, a occhi chiusi. Solo qualcuna, ogni tanto, alzava la testa, quando Frances si fermava a brevi intervalli per asciugarsi il sudore dalla fronte. La valigia, che all'inizio le era sembrata leggera, ora pesava come

un macigno, e lei per giunta indossava abiti troppo pesanti; quando era uscita di casa, prima dell'alba, l'aria era molto più fresca. Possibile che avesse alle spalle un viaggio tanto lungo?

Poi finalmente arrivò l'ultimo tratto, e lei accelerò il passo, fermandosi davanti alla casa, dove lasciò cadere a terra la valigia per correre verso la porta. «Mamma! Papà! Sono io, Frances! Sono tornata!»

La porta di casa non era chiusa, perché da quelle parti nessuno chiudeva la porta. Frances spinse il battente ed entrò nell'ingresso. All'interno trovò una penombra fresca e un silenzio assoluto.

Girò per tutte le stanze del pianterreno, ma non c'era nessuno. Soltanto Molly, la cagnetta, era stesa nel solito angolo della sala da pranzo; sentendo dei passi, alzò la testa speranzosa; poi si accorse che non era George, quello che lei aspettava giorno e notte, ma soltanto Frances, e la speranza si spense nei suoi occhi. Non si alzò neppure, limitandosi a scodinzolare, un po' delusa, in segno di cortesia. Frances si avvicinò per accarezzarla. «Molly, dove sono gli altri?» domandò. «Pare che in casa non ci sia nessuno.»

Molly batté la coda sul pavimento, tornando ad appoggiare la testa sulle zampe anteriori. Frances si alzò per salire al primo piano, ma anche li non trovò nessuno.

«Sono usciti tutti», mormorò. «Strano che non ci siano neppure la nonna e Adeline.»

Alla fine si decise: andò a prendere la valigia che era rimasta fuori al sole e la portò in camera sua.

Lì non era cambiato niente. Sul letto c'era sempre il copriletto celeste con i disegni di rose, e alle pareti erano appese riproduzioni dei quadri di Sisley. Sullo scrittoio scoprì dei vecchi mazzolini di fiori ormai secchi e il diario rilegato in cuoio verde, che conteneva annotazioni importanti come: «Oggi a pranzo c'era l'agnello, che la signorina Parker ama tanto, mentre io non lo posso soffrire!» oppure: «La mia squadra ha vinto la partita di lacrosse; ognuna di noi ha ricevuto un fiocco da appuntare sulla divisa, ma io lo trovo ridicolo».

Eppure, per quanto tutto le fosse così caro e familiare, aveva l'impressione che la stanza, il copriletto con le rose e il diario non fossero più suoi. Quegli oggetti appartenevano a un'altra era, e Frances si rese conto che tornare a casa non voleva dire ritrovare tutto quello che si era lasciata alle spalle; era impossibile rimettere indietro l'orologio. Non avrebbe più potuto stendersi sotto un copriletto con le rose e sentirsi al sicuro.

Aprì la finestra per guardare il giardino in fiore. Tendendo le braccia, sarebbe riuscita quasi a toccare i rami del ciliegio. Immersa nei suoi pensieri, guardò il viottolo che cominciava appena oltre il muretto di pietra che cingeva il giardino, scomparendo dietro un'altura. Seguendolo si poteva arrivare a Daleview senza dover percorrere la strada maestra.

E a un tratto le venne un'idea: se in casa non c'era nessuno della famiglia, forse voleva dire che erano andati a trovare John. Ammesso che fosse in casa. Decise di non tenere conto della possibilità che in quel momento si trovasse a Londra.

Prese dalla valigia un abito estivo di mussolina color zaffiro. Una volta Phillip aveva detto che metteva in risalto i suoi occhi, facendoli apparire più scuri. Era un po' gualcito, ma non poteva farci niente. Lo indossò, si pettinò i capelli prima di guardarsi allo specchio. Era ancora troppo magra, con gli zigomi sporgenti, e il vestito le stava largo di vita, ma John l'aveva già vista in carcere, ridotta in uno stato pietoso; sarebbe rimasto sorpreso di trovarla così ristabilita.

Si calcò in testa un grande cappello di paglia ornato da lunghi nastri azzurri, per proteggersi dal sole, e si mise in cammino.

Lungo la strada, sul viale di accesso e nel piazzale davanti alla casa erano parcheggiate automobili e carrozze. Dovevano essere almeno una cinquantina. Gli autisti, vestiti con divise impeccabili, stavano appoggiati al cofano delle auto a leggere il giornale o formavano dei capannelli sotto gli alberi, ridendo e chiacchierando. Alcuni cocchieri erano intenti a portare acqua e qualche manciata di fieno ai loro cavalli. Asciugandosi il sudore dalla fronte, imprecavano contro le livree rigide, che ostacolavano i movimenti, e lanciarono occhiate curiose a Frances, quando imboccò il viale d'accesso alla casa con una certa esitazione.

«Più le invitate arrivano in ritardo, più sono graziose!» esclamò uno *chauffeur* dai capelli neri, con una divisa rosso fuoco dai bottoni dorati che scintillavano al sole. Gli altri accolsero sorridendo la sua osservazione. Frances ignorò sguardi e commenti, dirigendosi verso la casa che si stagliava scura e tetra come al solito sullo sfondo del cielo chiaro. Le giunse all'orecchio il suono di una musica. Un brusio di voci. Lei accelerò il passo, e superò di corsa gli ultimi metri.

La porta d'ingresso era spalancata, decorata da montagne di fiori. Una guida rossa copriva gli scalini, conducendo verso l'atrio, anch'esso decorato di fiori. Sulla soglia c'era un servitore in livrea, quasi curvo per la stan-

chezza, ma nel vederla si raddrizzò, assumendo un'espressione risoluta.

«Sì, prego?» le domandò.

«Io...» cominciò Frances, ma poi non seppe come continuare. Che cosa doveva dire? Non sapeva neppure che cosa stesse succedendo! Si accorse che il domestico la squadrava da capo a piedi con aria critica. Il suo grazioso vestito azzurro non era adeguato a una festa di quella portata.

«Ha un invito?» s'informò l'uomo.

Non sapendo chi fosse Frances, per prudenza si comportava con estrema cortesia, ma faceva capire che non le avrebbe permesso di entrare senza spiegazioni.

Lei alzò la testa. «Sono Frances Gray», spiegò con dignità. «Non ho l'invito perché tutti mi credono a Londra. Sono arrivata oggi senza preavviso.»

La musica, che si era interrotta per un attimo, riprese. Si sentiva un lieve tintinnio di piatti e bicchieri, inframmezzato da voci e risate.

«Sì...» Il domestico sembrava piuttosto perplesso. Non sapeva se poteva farla entrare o no. «Lei è imparentata per caso con la signorina Victoria Gray?»

«Sono la sorella.» Come mai nominava proprio Victoria, la più giovane della famiglia?

«Ecco...» riprese l'uomo, esitando, e allora lei decise che non si sarebbe lasciata trattenere oltre. Gli passò davanti, ignorando semplicemente i suoi richiami. «Ferma! Non può...» Percorse il tappeto rosso, evitando i fiori - santo cielo, dovevano avere spogliato tutti i vivai dello Yorkshire! - e aprì la porta a molla che dava nel salone, all'altro capo dell'atrio. Fermandosi sulla soglia, cercò di capire il significato della scena che vedeva.

Come l'atrio, anche la sala era ornata da una profusione di fiori. Le tre porte-finestre laccate di bianco che davano sul giardino erano aperte, consentendo di spaziare liberamente con lo sguardo sulla terrazza di pietra che correva lungo la casa, scendendo con gli ampi gradini verso il parco ai suoi piedi. Una calda fragranza di fiori aleggiava nella sala, e Frances sapeva che era quasi sempre gelida e d'inverno si scaldava a stento, nonostante la presenza di due camini enormi.

Intorno ai lunghi tavoli erano seduti almeno cento invitati, i signori in nero o in alta uniforme, le signore in abiti lunghi di seta multicolore, ricchi di trine. I tavoli erano apparecchiati con tovaglie di damasco candido e porcellane finissime; la madre di John le aveva portate in dote, rammentò Frances, e ne andava molto fiera. Le candele ardevano nei candelabri alti

d'argento. In un angolo erano riuniti i musicisti, che eseguivano pezzi gioiosi ma non troppo vivaci. I camerieri si aggiravano dovunque con passo felpato, portando via piatti da portata vuoti, servendo nuove vivande e mescendo il vino.

Era un quadro di un'intensità quasi dolorosa. E come un quadro si presentava agli occhi di Frances: una rappresentazione che non aveva nulla a che vedere con la realtà. Era come se tutti si muovessero guidati da fili invisibili, come se qualcuno li avesse disposti così, restando dietro le quinte, e li manovrasse come su un palcoscenico. Il quadro s'intitolava: «Scena di nozze».

I protagonisti erano John Leigh e Victoria Gray.

Erano seduti al tavolo d'onore, disposto parallelamente al lato più lungo della sala. Troneggiavano al centro del tavolo, davanti a un'enorme composizione di fiori. John indossava l'uniforme scura che risaliva al breve periodo in cui aveva ricevuto un'istruzione militare, con un colletto alto e rigido, decorata con le insegne del reggimento e delle varie associazioni alle quali apparteneva. Victoria portava un abito da sposa color crema e un velo di pizzo bianco, fissato fra i capelli con una coroncina di fiori. Era bellissima, e sembrava che l'anno trascorso l'avesse maturata in modo misterioso; quando Frances era partita, lei aveva appena quattordici anni, quindi ora non ne aveva ancora compiuti sedici. A quanto pareva, le era bastato raggiungere i quindici anni per liberarsi dei vestiti alla marinara, della frangetta e delle risatine irrefrenabili. Nel vederla, Frances fu assalita dalla nausea, e si portò istintivamente una mano alla bocca.

Accanto a John erano seduti Maureen e Charles, mentre dalla parte di Victoria c'erano la madre di John e nonna Kate, tutti presi dalla conversazione. Alla fine fu Maureen a scorgere per prima la figlia, per caso, guardandosi attorno. Rimase sbigottita, e Frances si accorse che le labbra della madre formulavano il suo nome.

«Frances!»

Allora anche Charles e John alzarono la testa. John impallidì, mentre Victoria sussultava. Kate, che stava parlando con un uomo alla sua destra, s'interruppe di colpo. E stranamente l'irritazione che aveva pervaso i protagonisti della festa si propagò a tutti i presenti. Alla fine tutti gli invitati tacquero, e persino i musicisti, in preda all'incertezza, smisero di suonare. Un violino emise ancora un paio di note, poi sulla sala scese un silenzio assoluto, mentre gli occhi dei cento invitati fissavano Frances.

Lei era rimasta ferma sulla soglia, con il vestito azzurro tutto gualcito, le

guance arrossate dalla corsa e dalla calura del giorno: afferrò quello che era accaduto soltanto a poco a poco, quasi che qualcosa dentro di lei volesse proteggersi dall'impatto dello shock.

Era arrivata inattesa nel bel mezzo del banchetto di nozze della sorella. Sua sorella e John Leigh si erano sposati. Victoria sembrava una principessina, con i fiori tra i capelli e gli occhi sgranati per la sorpresa.

Nessuno le aveva detto niente. Nessuno si era preso la briga di informarla. Si sentì sopraffare nuovamente dalla nausea.

Devo andarmene, pensò in preda al panico, a casa, a Londra, dovunque...

Nonostante lo shock, però, le restava ancora un briciolo di razionalità, sufficiente a ricordarle che si sarebbe pentita di quello che faceva fino alla fine dei suoi giorni, se ora voltava le spalle a tutti per fuggire via. E allora comprese anche cosa ci si aspettava da lei. Fra i presenti, che ora le apparivano come macchie sfocate, c'era sicuramente un buon numero di vicini, perfettamente al corrente del fatto che John Leigh e Frances Gray erano legati da una promessa reciproca. Non aspettavano altro che vedere come avrebbe reagito Frances alla delusione, scoprendo che alla fine si era deciso per la sorella, e lei non voleva concedere loro il trionfo di vederla in fuga.

Aveva le ginocchia molli e le ronzavano le orecchie, ma si avvicinò lentamente a John e Victoria, attraversando la sala e accorgendosi che tutti trattenevano il fiato. Si rivolse prima a Victoria, che era come impietrita per lo spavento e non sapeva dove guardare; Frances si chinò verso di lei, baciandola sulla guancia. Victoria profumava di mughetti e la sua pelle era liscia e fragrante come quella di un neonato.

La voce di Frances risuonò leggermente roca. «Volevo assolutamente congratularmi con la mia sorellina per le sue nozze», disse. «Ti auguro ogni bene, Victoria.»

«Grazie» mormorò lei, senza riuscire a guardarla negli occhi.

Possibile che anch'io sia diventata così all'improvviso una giovane donna, da quella bambina che ero?, si chiese Frances, confusa. Quella creatura luminosa non era più la Victoria che lei aveva conosciuto, e tutto ciò che prima c'era di grazioso in lei aveva acquistato intensità. I capelli d'oro erano più luminosi, gli occhi scuri emanavano uno scintillio pieno di calore. La scollatura del vestito lasciava intravedere l'attacco dei seni piccoli e alti. Lei, al confronto, sembrava una vecchia gatta magra e spelacchiata. Quanto a spirito e vivacità, non aveva niente da invidiare alla sorella, ma ora doveva ammettere che la differenza fra loro era diventata tanto vistosa da

farla soffrire.

John si era alzato in piedi. Le sue labbra fredde ed esangui sfiorarono la fronte di Frances con un bacio casto, fraterno.

«Frances», mormorò a stento, come se dovesse fare una gran fatica per parlare. «Che sorpresa!»

«Già, non è vero? Sono arrivata oggi da Londra, con il primo treno.»

Frances sperava che almeno gli altri ospiti non capissero che la sorella della sposa non sapeva nulla delle nozze. Quel pensiero suscitò di nuovo dentro di lei un'ondata di collera.

Avrebbero almeno dovuto informarmi, pensò furiosa.

Charles serrò le labbra, tendendo la mano alla figlia maggiore. Maureen le si avvicinò, ma evitando il suo sguardo. Soltanto Kate la guardò negli occhi; ma Frances non riuscì a decifrare l'emozione che colse nel suo sguardo. Compassione? Kate non provava mai compassione per il prossimo, ma soltanto disprezzo, e il suo sguardo non sembrava sprezzante.

La sua espressione rivelava comprensione per quello che Frances doveva soffrire in quel momento, e - lei se ne rendeva conto soltanto adesso - apprezzamento per la prontezza di spirito e l'autocontrollo che aveva mostrato entrando nella sala e congratulandosi con la sorella davanti a tutti. Senza farsi notare, Kate rivolse un sorriso alla nipote, e lei lo ricambiò.

La madre di John, la vecchia signora Leigh, che non aveva mai potuto soffrire Frances, non seppe rinunciare a un'osservazione priva di tatto. Certamente non approvava neppure l'idea di avere Victoria come nuora, ma, se proprio doveva essere la figlia di una cattolica irlandese, almeno lei era il minore dei mali.

«Così è la vita», osservò, tendendo la mano a Frances. «Ho sempre pensato che un giorno avrei visto lei a Daleview. Ma tutto cambia, non è vero?»

«Mamma!» sibilò John.

«Che c'è, non è forse vero? Prima eravate inseparabili! Certo, ora lei ha assaggiato i piaceri di Londra, e senza dubbio ha scoperto che esistono altre priorità nella vita.»

Frances volse la testa senza replicare, chiedendosi fino a quando avrebbe resistito.

«E ora dove possiamo sistemarla?» rifletté la signora Leigh, guardandosi attorno.

Frances le posò la mano sul braccio. «Non faccia spostamenti, la prego. Ho già sulla coscienza il mio arrivo inatteso, senza preavviso. Volevo sol-

tanto congratularmi con la coppia felice.»

«Ma non vorrà andarsene subito? In qualità di quasi-nuora, deve assolutamente fare onore alla festa.»

Questo è l'unico vantaggio che ho su Victoria, pensò Frances, non dover vivere con questa arpia che ora farà parte della sua vita!

Si sentiva a disagio, partecipando al banchetto. Aveva dovuto ricorrere a tutto il suo autocontrollo per fare gli auguri a Victoria e sopportare quel bacio orribile, freddo e distante, di John. Non vedeva l'ora di restare sola, di non dover vedere più nessuno, possibilmente per il resto della sua vita.

«Sono molto stanca», riuscì a rispondere. «Sono rimasta sveglia mezza nottata.»

Si avviò all'uscita. Finalmente cominciava a distinguere il viso degli invitati. Doveva essere intervenuta mezza contea. Alla fine ritrovò la coppia che le aveva dato un passaggio fino a Westhill.

«Se ci avesse detto che voleva venire qui, l'avremmo accompagnata» osservò la signora, passando accanto a Frances. Aveva un tono quasi di rimprovero, come se Frances le avesse dato disturbo.

Lei proseguì verso l'uscita. Il brusio delle voci era ripreso. Vide John in divisa e vicino a lui Victoria, bella come un fiore di maggio, così adorabile, così perfetta.

La sposa ideale, pensò, la sposa ideale per il deputato John Leigh!

Allora si sentì davvero male, e fece appena in tempo a uscire all'aperto, dove si sedette su una pietra, tremante e coperta di sudore, attendendo che il battito folle del suo cuore finalmente rallentasse.

La serata mantenne le promesse del giorno. Non era ancora notte: il sole, pur essendo già calato sotto l'orizzonte, continuava a rischiarare il cielo, orlando di rosso gli ultimi lembi di nuvole. Era il 21 giugno, il giorno più lungo dell'anno, e lassù al nord l'oscurità della notte non sarebbe mai stata assoluta, fino al levar del sole.

Frances si era seduta sul muretto di pietra, nell'angolo più lontano del giardino, da cui si godeva il panorama di tutta la valle. Teneva le gambe raccolte contro il corpo, cingendole con le braccia, perché l'aria era fresca e sull'erba si stava addensando un velo di umidità. Si sentivano gracidare le rane, e un paio di pecore belarono, affamate d'amore in quella notte chiara e insonne. Aleggiava nell'aria il profumo dolce del gelsomino, molto più intenso che di giorno.

Frances non si voltò quando sentì dei passi leggeri alle sue spalle; sape-

va chi era. Glielo aveva rivelato un lieve odore di lavanda.

«È già molto tardi», disse Kate, «e tu devi essere piuttosto stanca. Non vuoi andare a dormire?»

«Non credo di poter dormire. Non faccio che...» Si morse le labbra. Il solo dirlo le faceva male.

Kate sapeva che cosa voleva dire. «Pensi a John e Victoria.»

Si avvicinò, appoggiandosi al muretto per guardare la valle in cui le ombre diventavano sempre più scure e profonde e una brezza lieve strappava alle foglie degli alberi un mormorio misterioso.

«Che bella notte», mormorò. «In una notte come questa provo sempre il desiderio di tornare giovane ancora una volta.»

«Nonna», le chiese Frances sottovoce, «perché non me lo hai detto?»

Kate rimase in silenzio per un attimo. «Ero troppo vigliacca», rispose poi con sincerità. «Avevo paura della tua tristezza. Mi sono detta, quando saranno sposati, andrò a Londra e darò la notizia a Frances. Sapevo che qualcuno doveva dirtelo prima che li rivedessi.»

«Saresti venuta davvero?»

«Credo di sì. Ora mi prenderei a schiaffi per essermi sottratta a questo dovere. Avremmo dovuto risparmiarti uno shock come quello di oggi. Ma piagnucolare non serve a niente. Ho rimandato troppo, e ora abbiamo ricevuto il conto.»

Frances non poté fare a meno di pensare alla lettera che aveva scritto a Phillip perché non se la sentiva di dirgli la verità in faccia, e non poté biasimare Kate. Lei stessa non si era dimostrata più coraggiosa.

«Non capisco proprio come John abbia potuto farlo», disse poi, spaventata dalla fredda disperazione che trapelava dalla sua voce. «Mi ama, mi ha sempre amato. Neanche sei mesi fa...»

«Tu lo hai respinto più di una volta. Un uomo come John non continua a chiedere all'infinito. Immagino che il matrimonio con la povera Vicky rappresenti un tentativo di togliersi dalla testa te. Non poteva struggersi per te tutta la vita, non ti pare? E forse c'è anche un pizzico di dispetto: Frances non mi ha voluto, o almeno non subito, e allora le faccio vedere che ho anch'io altre possibilità.»

«Victoria non è soltanto un misero surrogato», ribatté Frances con asprezza. «Oggi l'ho vista bene. È diventata una donna, ed è molto graziosa, nonna. Molto più graziosa di quanto sia mai stata o possa diventare io.»

«È solo una pupattola, rappresentativa e piacevole da tenere vicino, ma forse anche noiosa, a lungo andare.»

«Io ero così orribile, oggi. Così vecchia. In un certo senso, così... vissuta.»

Kate rise sommessamente. «Vissuta, no davvero, a diciott'anni appena. Ma è naturale che gli avvenimenti abbiano lasciato qualche traccia. Semplicemente, non sei più una creatura giovane e ingenua.»

«Che scoperta!» esclamò Frances, amareggiata. «Sono stata in carcere, e poi settimane intere in ospedale, mentre qui Vicky passava il suo tempo a farsi coccolare, curare e agghindare. È naturale che sia la donna ideale che un uomo politico giovane e ambizioso desidera al suo fianco.»

«Oh... quella che sento nella tua voce è una nota di autocommiserazione, forse? Smettila, Frances! Ognuno sceglie la sua strada. Sapevi che avresti dovuto pagare un prezzo. Ne abbiamo parlato proprio un anno fa, ricordi? Avevi le idee chiare sul fatto che mettevi in gioco qualcosa!»

«Ma non pensavo...»

«Non pensavi che il costo sarebbe stato così alto? Questa è la vita, Frances. Qualche volta hai fortuna e te la cavi a buon mercato, e qualche volta invece va male. È meglio che ti adatti all'idea, perché non cambierà mai.»

«Non si tratta soltanto di John», riprese Frances, in tono stanco. «Anche la mamma e il babbo. Oggi me ne sono accorta. Mio padre non mi perdonerà mai, e la mamma... Non mi ha ripudiato, ma mi fa capire di essere schierata dalla sua parte.»

«Maureen e Charles sono un'entità unica e indivisibile, Frances. Lo sono sempre stati, forse perché all'inizio hanno trovato tanti ostacoli sul loro cammino. Maureen si aggrappa a Charles, come ha sempre fatto. Comunque posso assicurarti che soffre terribilmente per la frattura che si è creata in famiglia. Prima George, poi tu... non credere che sia facile, per lei.»

«È successo tutto così in fretta. È come se tutt'a un tratto il terreno si fosse aperto sotto i nostri piedi. Prima era tutto... perfetto. La vita scorreva così facile. Per quanto abbia odiato la scuola, quelle erano sciocchezze. Sembrava che nessuna tempesta potesse turbare la nostra famiglia. Probabilmente le cose andavano troppo bene. Ora qualcuno vuole dimostrarci che possono andare in un altro modo.»

Infreddolita, si strinse ancor più le gambe al corpo. La valle ai suoi piedi era immersa nell'oscurità. Il fruscio delle foglie divenne più sonoro, ma in lontananza, a ovest, aleggiava ancora nel cielo una fascia chiara.

«È pur sempre il mio paese», mormorò. «Questo non è cambiato. Quello che provo per questa terra nessuno potrà portarmelo via.»

La mano vecchia e dura di Kate le sfiorò il braccio. «Hai ragione. Que-

sto, nessuno te lo può togliere.»

Frances si voltò verso la nonna. Assalita da un'emozione improvvisa, incontrollabile, disse con veemenza: «Nonna, odio Victoria. La odio e non me ne vergogno!»

Nonostante l'oscurità, Frances si accorse che Kate sorrideva. «Non dovresti odiarla, France. È da commiserare, piuttosto. C'è una cosa che oggi mi è apparsa evidente: John ti ama ancora. Ama soltanto te. La vita non sarà facile per Victoria.»

Il giorno dopo erano in programma un rinfresco e una colazione a Daleview, e Maureen disse che Frances doveva intervenire a tutti i costi.

«Non sono stata invitata» obiettò subito lei, ma Maureen le spiegò che la sera prima, al momento di salutarla, la vecchia signora Leigh le aveva raccomandato espressamente di portare con sé Frances.

«Ora che ti sei presentata al banchetto, tutti sanno che sei qui», aggiunse. «Non possono fare altro che invitarti. E poi, sembrerebbe strano, se tu non venissi.»

«Mentre invece nessuno ha trovato strano che non fossi invitata alle nozze di mia sorella. O per meglio dire, nessuno ha trovato strano che non fossi stata neppure informata.»

Maureen le lanciò un'occhiata penetrante. «Sei stata tu a estraniarti dalla famiglia, non viceversa.»

«Ho fatto soltanto quello che...»

«Hai spezzato il cuore a tuo padre», disse Maureen a bassa voce, ma Frances rimase scossa dall'ira che leggeva nei suoi occhi. «Sapevi benissimo quello che facevi, e lo hai fatto lo stesso. Ora puoi prendertela solo con te stessa.» E uscì dalla stanza, sbattendo la porta.

Il ricevimento si svolse in tono minore, non nel salone, ma in una piccola sala da pranzo molto più accogliente, con le pareti rivestite di *boiseries* e numerosi ritratti di antenati che risalivano ai tempi della guerra civile. Nella sala si erano riunite una ventina di persone per festeggiare la giovane coppia di sposi. Quando arrivarono i Gray, John e Victoria non erano ancora comparsi; a fare da padrona di casa c'era la vecchia signora Leigh, che indossava un abito grigio scuro con il colletto di pizzo bianco e un vezzo di granati antichi.

«Dove sono gli sposi?» domandò Maureen, e un uomo anziano, al quale lo champagne che era stato offerto aveva sciolto la lingua, esclamò: «Mia cara signora, certamente hanno di meglio a cui pensare che fare colazione

qui con noi!». Le rivolse un sogghigno malizioso, al quale Maureen rispose con un sorriso imbarazzato.

È un incubo, pensava Frances, un vero incubo!

Alla fine comparvero anche John e Victoria, fresca come una rosa in un abito di mussola giallo chiaro, con una collana a due fili di perle che era stato il regalo della suocera per le nozze. John indossava un elegante completo scuro con una cravatta a righe grigie e giallo chiaro, lo stesso colore del vestito di Victoria. Lui non aveva l'aria felice come la moglie, ma questo lo notò soltanto Frances, osservandolo con uno sguardo più attento di chiunque altro fra i presenti.

Maureen posò il bicchiere per avvicinarsi a Victoria, prendendola fra le braccia e sussurrandole qualcosa all'orecchio. Victoria sorrise, con le guance soffuse da un lieve rossore.

Frances inspirò di scatto e si allontanò. Grazie alla sua recente esperienza, aveva un'idea fin troppo chiara dell'intimità che John e Victoria avevano raggiunto la notte precedente, ed era rimasta sveglia per lunghe ore, cercando di respingere le immagini che le si affollavano alla mente. Dentro di sé aveva sperato che almeno fosse stato per Victoria un aspetto pauroso e sgradevole del matrimonio, ma ora si rendeva conto che non era così. Probabilmente John era un amante migliore di Phillip, probabilmente...

Smettila di pensarci, si ordinò, smettila subito!

Il suo bicchiere di champagne era vuoto di nuovo, ma le passò accanto un cameriere con un vassoio, e lei ne prese un altro. Sapeva di aver bevuto troppo a stomaco vuoto - anche il giorno prima non aveva mangiato niente - ma in quel momento l'alcol l'aiutava almeno a vincere la tensione interiore. Quando John si avvicinò per salutarla, aveva già vuotato in fretta anche il bicchiere successivo ed era in grado di guardarlo negli occhi con calma.

Quel giorno non la baciò sulla fronte, preferì baciarle la mano. Stavolta aveva potuto prepararsi all'incontro, che filò più liscio del precedente.

«Ho sentito dire che sei stata molto malata», le disse. «Mi fa piacere vederti rimessa. Stai molto bene.»

Quello era un commento dettato più dalla cortesia che dalla sincerità, Frances lo sapeva, perché dopo quella notte insonne aveva un aspetto orribile. L'immagine che aveva visto riflessa nello specchio, appena alzata, le aveva rivelato che aveva le occhiaie scure ed era di un pallore spettrale.

«E io ho sentito dire che hai vinto il seggio alle elezioni», ribatté lei. «Devi essere molto fiero di te stesso. Di certo non è stato facile.»

«In tutta franchezza, non credevo nemmeno io di farcela, e ci sono riu-

scito soltanto di stretta misura. Ma sono felice di aver superato questo ostacolo.»

«Ora sarai spesso a Londra?»

«Partiremo oggi stesso. Dopodomani comincia la cerimonia dell'incoronazione, e io dovrò parteciparvi, come deputato. Durerà una settimana intera, e sarà piuttosto faticosa.»

«Ah, già, l'incoronazione.»

Non aveva più pensato al fatto che a Londra erano in corso già da alcune settimane i preparativi per l'incoronazione di Giorgio V. Da tempo, ormai, tutto questo non aveva più significato, per lei; ma a un tratto pensò che era trascorso poco più di un anno da quando era morto re Edoardo, e ora veniva incoronato suo figlio. Nel frattempo la sua vita era stata spezzata, aveva perduto persone che amava, si era perduta lei stessa. Avvertì all'improvviso tutto il peso della sofferenza, e dovette dominare una tristezza muta e indefinita.

Stava per chiedergli perché lo aveva fatto, perché aveva sposato Victoria, ma vide nei suoi occhi uno sguardo supplichevole, e si rese conto che sapeva cosa stava per chiedergli, e la pregava di non farlo.

Allora si limitò a dire: «Forse c'incontreremo a Londra, prima o poi. Anche se non so ancora esattamente dove vivrò, in futuro».

«Ti auguro di essere felice» le disse John a bassa voce, proprio un attimo prima che Victoria si avvicinasse, prendendolo sottobraccio. Rivolse alla sorella un sorriso incerto.

«Ora dovremmo dare inizio alla colazione», annunciò, «perché gli invitati avranno certamente appetito. Tua madre ha detto che dovevo...» S'interruppe, senza un motivo evidente.

«... cominciare a svolgere il tuo ruolo di padrona di casa», completò John. «E sarai senz'altro una padrona di casa molto affascinante.» La sua voce sembrava piena d'amore.

Quello che dice la nonna non è vero, pensò Frances. Lui l'ama. E perché non dovrebbe? È giovane, graziosa, e lo adora. Ha tutto quello che io non ho.

«Vuoi scusarci?» le disse cortesemente John.

Lei annuì. «Ma certo.»

In un modo o nell'altro, quella colazione finì. Il tempo, caldo e soleggiato come il giorno prima, attirò gli invitati nel parco, dove formarono piccoli gruppi, passeggiando o sedendosi sulle panchine all'ombra degli alberi.

John e Victoria si ritirarono per prepararsi al viaggio. L'automobile che doveva portarli alla stazione di Northallerton era già pronta. Ancora mezz'ora, e sarebbero partiti.

Frances si era ritirata in biblioteca, un ambiente tetro, con le finestre formate da tondi di vetro legati a piombo che lasciavano filtrare poca luce. A parte gli scaffali per i libri, alti fino al soffitto, c'erano soltanto due poltrone e un tavolo. L'aria era fredda e sapeva di stantio.

Ora mi riposo un momento e poi me ne vado, pensò. Aveva bevuto molto caffè nero, per compensare il fatto che non aveva mangiato, ma non per questo l'effetto dello champagne era svanito. Le girava la testa e sentiva un brontolio nello stomaco. In ogni modo la penombra, l'aria fresca, l'odore di polvere e di cuoio esercitarono un effetto rasserenante sul suo umore e le restituirono almeno in parte la pace dello spirito.

Si rammentò di quel giorno lontano in cui, da bambina, giocando a nascondino con John, si era rifugiata lì, in biblioteca, in una piccola nicchia nel rivestimento in legno delle pareti. La nicchia c'era ancora, ma le sembrava incredibile che un tempo avesse potuto usarla come nascondiglio.

Alla fine John l'aveva trovata e l'aveva aiutata a uscire dalla sua tana, poi si erano ritrovati l'uno di fronte all'altra e lui, guardandola, le aveva detto: «Hai una ragnatela nei capelli». La sua voce sembrava ansante. Si era proteso in avanti e l'aveva baciata sull'attaccatura dei capelli, poi era scoppiato a ridere, dicendo: «Ora non c'è più!».

Lei lo aveva trovato molto romantico e da allora aveva desiderato per molto tempo di avere di nuovo una ragnatela nei capelli, ma non era più accaduto.

Strano che qui non sia cambiato niente, pensava ora Frances. Come se il tempo si fosse fermato. Da un momento all'altro poteva aprirsi la porta, e John...

La porta si aprì, ed entrò Victoria.

Si era cambiata, indossando un tailleur da viaggio grigio che la faceva sembrare più adulta. Su un revers della giacca era appuntata una rosa di colore rosa chiaro, come quelle che decoravano il cappellino di paglia laccata di grigio che teneva fra le mani. Come nelle altre occasioni in cui l'aveva vista, era semplicemente perfetta: prima aveva incarnato la sposa dell'uomo politico che offriva una colazione, adesso era la moglie dell'uomo politico in viaggio: nessuno avrebbe potuto fare di meglio.

«Una delle cameriere mi ha detto che ti avrei trovato in biblioteca», le disse. «Che cosa fai qui, tutta sola?»

«Avevo bisogno di un momento di pace», rispose Frances. «Lo so, non avrei dovuto...»

È la sua casa, non la tua! Tu non hai il diritto di entrare in una stanza qualsiasi e chiudere la porta!

«No, no, non importa», si affrettò a dire Victoria, osservando la sorella con aria preoccupata. «Sei molto pallida, Frances.»

«Dev'essere la luce qui dentro.»

«Sì, forse...» Victoria sembrava insicura. «Devi averne passate tante», disse infine. «La mamma mi ha raccontato che ti hanno... che in carcere ti hanno alimentato a forza. Dev'essere stato orribile.»

«Non troppo gradevole. Ma non devi compatirmi. Ho sempre saputo quello che facevo.»

«Sì... certo.»

«Devi avere fretta. Probabilmente tuo marito ti starà già aspettando.»

«Sta cercando la madre per salutarla. Frances...» Victoria dovette fare uno sforzo enorme per trovare le parole giuste. «Frances... mi dispiace molto che le cose siano andate così.»

«Ti dispiace avere sposato John? Di già?»

«No, non intendo questo. Voglio dire... lo sai benissimo, che cosa voglio dire. Io... ti ho fatto del male, senza volerlo. Fra me e John... è... è successo e basta.»

«Non c'è niente di cui tu debba scusarti, Victoria.»

«Ah, no?» La voce della sorella sembrava speranzosa. «Proprio niente?»

«Proprio niente.» Frances pregò che Victoria non si accorgesse dell'avversione con la quale fissava il suo visetto sotto lo sfolgorio d'oro dell'acconciatura. Per nulla al mondo la sorella doveva intuire la sua sofferenza, la sua disperazione. «Non farti cattivi pensieri. Sono un po' dispiaciuta di non essere stata invitata, tutto qui.»

Victoria parve enormemente sollevata. «Sono molto felice. Sai, pensavo... tu e John...»

«Oh, santo cielo! Sono passati secoli, da allora. Roba da tempi dell'asilo, niente di più.»

«Sia ringraziato il cielo! Allora non ci sono ombre fra noi, vero? Naturalmente avrei voluto invitarti alle mie nozze, e anche George, ma papà... sai, non ha voluto!»

E tu continuerai per tutta la vita a regolarti in base a quello che gli altri vogliono o non vogliono, pensò Frances con disprezzo.

Invece sorrise e disse: «Lo so già. Vieni, Victoria, mettiti quel delizioso

cappellino e va' a cercare tuo marito. Non vorrete perdere il treno!».

Con la rapidità del fulmine, Victoria scoccò un bacio sulla guancia della sorella, poi si voltò e corse fuori della stanza. La porta sbatté nella sua scia.

Frances rimase sola, con il viso in fiamme, e soltanto allora sentì il profumo di mughetti che era rimasto nella stanza. Mughetti. Dolce e ingenuo. Amabile e seducente.

In quel momento Frances aveva l'impressione che quel profumo racchiudesse tutto ciò che lei non aveva, e non avrebbe mai avuto.

Tornando a Westhill, incrociarono il fattorino del telegrafo che aveva portato un telegramma per Frances da Londra. Era di Margaret.

In poche parole concise, informava la nipote che dopo la lettura della sua lettera Phillip Middleton aveva avuto un collasso nervoso; la sera dello stesso giorno aveva tentato nuovamente di togliersi la vita, e questa volta c'era riuscito.

Aveva preso troppe compresse di sonnifero ed era morto durante il trasporto all'ospedale.

Giovedì 26 dicembre/venerdì 27 dicembre 1996

«Oh, no», mormorò Barbara sconvolta, allontanando da sé la pila di fogli come per mettere una certa distanza fra se stessa e quello che aveva letto. Dopo ore e ore di lettura, le bruciavano gli occhi. Solo in quel momento si accorse che il fuoco nella stufa si era spento e nella cucina regnava il freddo. Nella tazza che aveva davanti c'era ancora un residuo di tè, ma appena lo assaggiò, fece una smorfia disgustata. Era freddo e amaro.

«Non vuoi fare altro che leggere questo libro?» le chiese Ralph dalla soglia, con un carico di legna fra le braccia. Portava con sé una folata di aria gelida che sapeva di neve. Raggiungendo la stufa per caricarla di legna, si lasciò dietro una scia di fanghiglia. «Hai gridato, per caso?» le domandò.

«Io? No. Ho soltanto esclamato: 'Oh, no', perché avevo letto una cosa terribile», spiegò Barbara. Si alzò, stirandosi per sgranchirsi. «Un amico di Frances Gray si è suicidato. Un ragazzo. Perché i suoi sentimenti non erano ricambiati.»

«Non lasciamoci coinvolgere troppo da questa storia», l'ammonì Ralph. «Tutto questo è successo molto tempo fa. Le case antiche come questa sono state teatro di tante storie, alcune delle quali tragiche.»

«A me non sembra che sia passato tanto tempo», osservò Barbara, pensierosa. «Per me è come se Frances fosse viva. Sai che cosa mi colpisce di più? Il modo in cui descrive il suo paese, questa casa e la terra che la circonda. Si tormenta al pensiero di non essere capace di passioni, e invece prova una passione profonda per la sua casa, per la sua terra. Ha amato molto tutto questo, e in un certo senso attraverso le sue descrizioni comincio ad amarlo anch'io.»

«Non si può dire altrettanto di me.»

Dopo aver sistemato la legna a regola d'arte, Ralph si alzò. La peluria grigia della barba formava ormai un'ombra scura e regolare sulle guance. Sembrava stremato.

«Io non vedo l'ora di andarmene da qui. Vorrei sentire di nuovo della musica, vedere la televisione e la mattina, appena sveglio, fare una bella doccia calda. Vorrei mangiare quello che voglio e quanto voglio. Lo sai che cosa sogno in continuazione? Una bella oca arrosto, con gnocchi di semolino e cavolo rosso. E dolcetti di Natale, ponce e...»

«E un buon digestivo», completò Barbara. Sollevò il maglione, cominciando a giocherellare con la cintura dei jeans, che erano scivolati in basso. «Ho anch'io una fame terribile, ma *questo* è un buon effetto collaterale!»

Ottimo, anzi. La possibilità di indossare di nuovo certi abiti esercitava sempre un'azione inebriante su di lei.

«Mi sforzerò di vederla anch'io sotto questa luce», disse Ralph, asciugandosi il sudore dalla fronte. «In ogni caso, abbiamo legna sufficiente almeno fino a domani.»

Soltanto allora Barbara si rese conto che probabilmente aveva passato tutto quel tempo nella rimessa a spaccare legna. «Che ore sono?» gli domandò.

Ralph controllò l'orologio. «Le dodici meno un quarto. Quasi mezzanotte.»

«E tu stavi ancora lavorando?»

Alzò le spalle. «Se lo faccio adesso, domattina non dovrò alzarmi presto. E poi, saremmo rimasti senza legna per il caffè della prima colazione.»

Lei gli guardò le mani. Le vesciche si erano riaperte e sanguinavano.

«Domani proverò a spaccarla io, la legna», gli disse. «Le tue mani devono avere il tempo di guarire.»

«Non se ne parla nemmeno. Finalmente comincio a cavarmela. Prima che ripartiamo da qui, sarò in grado di trovarmi un nuovo lavoro. Solo che dovrò vedere se in casa c'è un altro paio di guanti, perché i miei sono anda-

ti.»

Lei sorrise. «Hai un'aria da esploratore polare.»

Ralph ricambiò il sorriso. «E tu no?» Si avvicinò, sfiorandole con delicatezza il mento gonfio. «Qui sta diventando ancora più colorato. Incredibile, direi.»

Lei si ritrasse appena. «Mi fa anche un male cane. Probabilmente è un bene che nessuno mi veda in faccia. A parte te, naturalmente» si affrettò ad aggiungere.

«Già, ma io non conto» esclamò Ralph con una risata, che però non sembrava troppo sincera.

Si guardarono, e all'improvviso fra loro nacque una tensione che rendeva insicura Barbara... lei che da tanto tempo non si sentiva più insicura.

Restando insieme tutto il giorno, chiusi in casa, si rischia di diventare nevrotici, pensò, facendo un passo indietro.

«Nevica ancora?» domandò, tanto per tornare alla realtà concreta.

Ralph scosse la testa. «Ha smesso da qualche ora. Non posso giurarci, ma forse il peggio è passato.»

«Se ha smesso di nevicare... tu che dici, non dovrebbero riparare presto i guasti? Ristabilire la corrente elettrica e il resto?»

«Di sicuro cominceranno le riparazioni. Solo che ci vorrà tempo, prima che arrivino qui. Dovrai sopportarmi ancora a lungo.»

«Ma perché parli così? Non c'è niente che non vada. Non... non ho nessun problema con te.»

«Credevo che la nostra vita fosse tutto un problema. È per questo che siamo qui, se non sbaglio.»

«Eppure in questo momento non sembra poi così importante. Probabilmente è questa dannata tormenta di neve. Mi sembra molto strano parlare di problemi di coppia mentre il nostro problema quotidiano consiste nel procurarci legna da ardere e qualcosa da mangiare.»

«Sono d'accordo sul fatto che queste sono preoccupazioni più urgenti.»

Senza farsi notare, Barbara era indietreggiata di un altro passo.

«Tutto si aggiusterà» disse in tono incerto.

Ralph scosse la testa. «Niente si aggiusta da sé. Non resteremo qui in eterno, Barbara. Torneremo alla nostra vecchia vita, e dovremo prendere una decisione sul nostro futuro. Io ho quasi quarant'anni.» Sorrise senza allegria. «In ogni caso mi mancano meno di dieci minuti a compierli. A quarant'anni si rinuncia a sperare che la situazione migliori da sé. Si capisce che non migliorerà e che il tempo avanza a passi da gigante, mentre noi

aspettiamo un miracolo.»

«Non mi sembra che la nostra vita insieme sia da buttar via.»

«Forse per te non è così, ma io non sono felice con una donna che posso vedere al massimo due volte al giorno, e anche allora soltanto di corsa. Sogno una vita familiare, dei bambini. E non voglio diventare padre all'età di Matusalemme. Ho la sensazione... che se non penso adesso a me stesso e a quello che voglio, poi sarà troppo tardi.»

Nell'animo di Barbara si condensò qualcosa di gelido e oscuro che la fece rabbrividire.

«Vorresti il divorzio?» gli domandò a bassa voce.

Lui alzò le braccia in un gesto impotente, poi le lasciò ricadere. «Non ne sono affatto entusiasta» disse con semplicità.

«Ma...»

«Niente ma! Ora non cercare di presentare la nostra situazione in una luce favorevole, Barbara. Ma guardati: non fai che tirarti indietro. Mantieni una distanza che mi raggela. È più di un anno che non vieni a letto con me. Possibile che tu non riesca a capire che mi sento frustrato, solo... e anche ferito?»

Certo che poteva capirlo. Naturalmente. Credeva forse che lei fosse un pezzo di legno, insensibile e inerte? Capiva benissimo quello che lui provava, ma non sapeva se era possibile cambiare.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, guardandosi, consapevoli entrambi che non c'era niente da dire per mitigare la dolorosa scoperta che non potevano rimandare oltre una decisione. I rintocchi della pendola in salotto li fece trasalire.

«Mezzanotte» disse Barbara.

Aspettò che rintoccasse l'ultimo colpo. Non poteva restare dov'era. Era il quarantesimo compleanno di Ralph, il 27 dicembre. Non poteva far finta di niente.

Si avvicinò, abbracciandolo. «Tanti auguri», gli disse piano, accostando le labbra al suo viso. «Tanti auguri di tutto cuore!»

Le mani di Ralph si posarono sulla sua vita, dapprima esitanti, poi con maggiore decisione. L'attirò a sé, cercando le labbra di Barbara con le sue, ma lei si affrettò ad appoggiargli il viso sulla spalla, in modo che non si sfiorassero.

«Resta con me, stanotte», le sussurrò lui all'orecchio. «Ti prego, stanotte resta con me.»

Il corpo di Ralph le era familiare, ma nello stesso tempo era come se ap-

partenesse a un'altra era. Ormai era passato tanto tempo. Si accorse che il suo corpo reagiva anche contro la sua volontà, ma la ragione intervenne con prontezza fulminea, prima che lei si fosse riscossa del tutto. Forse le avrebbe fatto piacere andare a letto con lui, ma comportava troppe conseguenze che prima dovevano essere valutate con attenzione.

«Così non va», mormorò. «Non posso farlo così, semplicemente.»

Invece di rispondere, Ralph la tenne ancora più stretta, facendole scivolare le mani sui fianchi. Aveva il respiro affannoso. Quando lei intuì com'era eccitato, come a un tratto diventava aggressivo, si divincolò con energia, facendo un passo indietro.

«Lasciami!» gli sussurrò, con una nota di panico nella voce, perché temeva che uno dei due perdesse il controllo della situazione.

Dallo sguardo, dal viso di Ralph, si rese conto di quanto la desiderasse, prima che lo sconcerto e la collera prendessero il sopravvento.

«Insomma, che cosa c'è?» esclamò furioso. «Ti comporti come se avessi cercato di violentarti!»

«Dovremmo una buona volta...» cominciò Barbara, ma lui la interruppe subito.

«Lasciami in pace, per favore! Se vuoi *una buona volta* discutere i nostri rapporti, intavolare un dibattito o gettarmi in faccia un paio di principi femministi, sappi che in questo momento non sono disponibile. Volevo semplicemente andare a letto con te, niente di più e niente di meno. Tanto per cominciare, sono troppo stanco ed esasperato!»

«Sei stato tu, poco fa, ad affrontare il discorso dei nostri rapporti e del nostro futuro!»

«È vero, ma non pensavo certo a una discussione. Esistono anche altre possibilità per dimostrarmi se te ne importa ancora qualcosa di me, oppure no. Comunque devo ammetterlo, me lo hai dimostrato. Il tuo comportamento non lascia spazio ai dubbi.»

«Vuoi sapere cos'è che mi fa davvero rabbia?» ribatté Barbara, su tutte le furie. «Che nella vita si debba sempre constatare che anche i cliché più scontati contengono un briciolo di verità. Mi sono sempre rifiutata di credere che la maggior parte degli uomini sia davvero convinta che tutti i problemi si possano risolvere a letto. Devo dire che mi rendi davvero difficile conservare l'opinione abbastanza buona che ho degli uomini in generale!»

«Non sono affatto convinto che tutti i problemi si risolvano a letto», replicò Ralph, in collera perché era riuscita a metterlo sulla difensiva. «Pensavo soltanto che i rapporti potessero migliorare, se almeno una volta

all'anno si cerca la vicinanza fisica dell'altro. Ma evidentemente questo ai tuoi occhi ha qualcosa a che fare con il maschilismo, o con la repressione, o con il desiderio di sopraffazione degli uomini, o qualcos'altro del genere!»

«È incredibile quante sciocchezze possa dire un uomo intelligente», osservò Barbara in tono gelido, «quando una donna non gliela dà vinta. Vi comportate come bambini che pestano i piedi perché non riescono a ottenere il loro giocattolo preferito.»

Lo vide impallidire.

«Preferisco andarmene», le disse, «prima di dire o fare qualcosa di cui potrei pentirmi. Buona notte!» Con tre falcate uscì dalla cucina sbattendo la porta.

«Non scappare quando ti parlo!» gli gridò dietro Barbara, ma sentì i suoi passi salire le scale e poi la porta della sua stanza da letto chiudersi con altrettanta violenza dell'altra.

Avrebbe giurato di averlo sentito dare due giri di chiave! «Potremmo andare a Londra per fare un po' di spese», propose Laura, dopo aver trascorso parecchio tempo davanti alla finestra della cucina, guardando fuori. «Sembra che il bel tempo voglia reggere.»

«Bel tempo!» brontolò Marjorie. «Mi sembra piuttosto freddo, devo dire!»

«Comunque non piove.»

La pioggia che cadeva da alcuni giorni era cessata durante la notte. Un vento impetuoso sospingeva nel cielo azzurro un paio di nuvole, soffiando fra le case. Nelle pozzanghere si specchiava un sole freddo e pallido.

«Se ci copriamo bene...» disse Laura, pur essendo pronta a sentirsi rispondere di no. Le sembrava evidente che la sorella, seduta al tavolo della prima colazione con la solita espressione imbronciata, non voleva saperne di svaghi di qualsiasi genere.

«E a che scopo?» domandò Marjorie. «Fare spese? Non ho soldi da sprecare, e tu nemmeno. A che scopo, quindi?»

Laura sospirò. Con gesti meccanici, mise sul fornello il bollitore e versò nel colino due cucchiaini di foglie di tè. Se non dovevano uscire, poteva bersi tranquillamente un paio di tazze di tè; in fondo non era un problema, se era costretta ad andare continuamente in bagno.

«Non ti capisco proprio, Marjorie», disse alla sorella. «Non fai che dire che dovrei annoiarmi a morte, laggiù nello Yorkshire. Ma quando sono qui e voglio andare a Londra con te, non ne hai voglia. Se non altro io sono in

contatto con i vicini, anche se abitano a distanza, e con la gente di Leigh's Dale. Mentre tu...»

«Non dico affatto che hai troppo pochi vicini, infatti. Non se ne hanno mai troppo pochi, con la gentaglia che c'è in giro!»

Laura pensò che ci voleva un forte spirito di contraddizione per non lasciarsi deprimere dall'inesauribile pessimismo di Marjorie.

«Non ce la farei proprio a resistere in quella casa orribile», continuò la sorella. «Non potrò mai dimenticare com'era orribile. Se vivessi laggiù, mi sentirei depressa.»

Be', anche qui non si può dire che tu sia euforica, pensò Laura. A voce alta, disse: «Probabilmente sta qui la differenza. Io non la vedevo orribile. Ho provato subito la sensazione di aver trovato il mio posto nel mondo. Non ho mai capito per quale motivo non ti piacesse Westhill».

«Invece era orribile», insistette Marjorie. «E poi, quelle donne. Quelle due sorelle che si odiavano a morte...»

«Questo non è vero. Non si amavano troppo, ma era colpa di Victoria. Frances...»

«Oh, lo so! Santa Frances. Odiava la sorella, puoi dire quello che vuoi, e tutto perché Victoria le aveva rubato il futuro marito. Santo cielo! Vinca la migliore, è così che va il mondo.»

«Frances ha fatto molto per la sorella. L'ha sempre sostenuta. È stata lei a salvare l'eredità dei genitori, la casa e la terra. Se fosse stato per Victoria, sarebbe andato tutto in malora.»

Marjorie si lasciò sfuggire un sorrisetto maligno. «Sa Dio se Frances si è comportata male con te, ma in ogni caso tu ti schieri sempre dalla sua parte, soprattutto quando si tratta di Victoria. Lo sai che cosa penso? Che tu odi ancora Victoria. In fondo ti sei scontrata con lei per via di un uomo, alla fine della guerra, e...»

Laura impallidì. «Ormai è acqua passata.»

Il bollitore fischiò. Con un gesto brusco, versò l'acqua bollente nella tazza attraverso il colino. Un paio di schizzi le scottarono la mano, ma lei soffocò ogni grido di dolore, perché non voleva far capire a Marjorie fino a che punto era sconvolta.

«Non ti ho raccontato tutto per sentirmelo sempre rinfacciare» disse, ferita.

Marjorie sbadigliò. «In ogni caso, sono stata felice di andarmene da lì. Soffrivo di nostalgia. Non volevo stare lì.»

«Sempre meglio che a Londra, sotto le bombe.»

«Questo lo pensi tu. Io avrei preferito affrontare i bombardamenti.»

Laura agitò con gesti nervosi il colino sospeso nella tazza. «Sai una cosa», disse a un tratto, «vorrei tanto provare a chiamare Westhill. Forse hanno riparato già le linee telefoniche.»

«Devi proprio? Pensa quanto costerà, una comunicazione da qui!» protestò subito Marjorie.

«Te la pago, va bene? Tanto probabilmente non riuscirò ad avere la linea.»

Laura era già nel corridoio, dove c'era il telefono, posato su un falso tavolino Biedermeier. Formò il numero e si accorse di tenere stretto il ricevitore, come se qualcuno volesse strapparglielo. Cercò di allentare un po' la tensione dei muscoli.

Come due giorni prima, sentì soltanto il segnale di occupato. Se Laura non avesse saputo dalla radio e dal giornale che in una vasta zona dell'Inghilterra settentrionale le linee telefoniche erano state interrotte dalla forte nevicata, sarebbe caduta in preda al panico. Trovando la linea sempre occupata, avrebbe pensato a una tragedia, senza sapere di che cosa si trattava. Invece sapeva che cosa non andava, quindi attaccò, rassegnata.

«Non riuscirò mai a capire perché devi prendertela tanto per quella vecchia casa», disse Marjorie, vedendola rientrare in cucina. «Che cosa pensi che sia successo? In fondo i tuoi affittuari non possono mettersela in spalla e portarsela via, no?»

«Potrei perderla», rispose Laura a bassa voce. Assaggiò il tè, ma era così caldo che rischiò di scottarsi. «Ed è tutto quello che ho.»

«Ci risiamo con la storia dei soldi?» replicò Marjorie. «Sul serio, non capisco come mai non riesci a cavartela. Io non posso più...»

«Lo so» disse Laura.

Si sedette a tavola e si prese la testa fra le mani.

Si svegliò presto da un sonno pesante e senza sogni, alzandosi per guardare dalla finestra. Fuori il paesaggio era ancora immerso nell'oscurità, ma non era più una notte tempestosa, piena di nuvole e di neve; era una mattinata limpida, silenziosa, con un freddo rigido e un cielo pieno di stelle. Non appena fosse spuntato il sole, la distesa di neve avrebbe cominciato a scintillare, creando uno scenario di straordinaria bellezza.

Sebbene nella stanza facesse tanto freddo da battere i denti, Barbara rimase a lungo alla finestra, guardando fuori, anche se in realtà non vedeva niente.

Ricordava con dolorosa chiarezza l'episodio di mezzanotte, quando Ralph l'aveva abbracciata in cucina. In quel momento non sapeva da che cosa derivasse la sua reazione di terrore; ma ora, nella chiarezza insostenibile di quell'alba invernale, comprese che era stata l'intensità dei sentimenti di Ralph a spaventarla, la scoperta che l'amava non meno del primo giorno, e quindi la decisione se stare ancora insieme o no dipendeva da lei.

«Se soltanto sapessi che cosa voglio davvero» mormorò.

Il freddo era insopportabile. Doveva tornare a letto oppure vestirsi. Pensò alle memorie di Frances Gray, che aveva lasciato sul tavolo di cucina, e decise di scendere al piano di sotto.

In cucina regnava lo stesso gelo che in camera da letto. Nonostante il maglione a collo alto, il collant che portava sotto i jeans e due paia di calze ai piedi, si sentiva gelare. Con le dita intorpidite dal freddo dispose la legna a strati nella stufa, inserì in mezzo alla legna gli ultimi resti di carta e accese il fuoco. Fra poco le pareti di ghisa si sarebbero scaldate e lei avrebbe potuto appoggiarsi con la schiena alla stufa.

Mentre aspettava che l'acqua per il caffè si scaldasse, sfogliò le pagine del romanzo. Che cosa aveva significato per Frances il suicidio di Phillip? Barbara scoprì che non ne parlava granché, ma i sentimenti che traspariva-no da quelle poche parole asciutte lasciavano intuire quanto ne avesse sofferto.

«Quel ricordo non abbandonò mai Frances» diceva a un certo punto, e poi cambiava argomento, perché era tutto chiaro e non c'era altro da dire. Non c'era nulla da aggiungere a quella nitida definizione dei pensieri dolorosi che avrebbero tormentato Frances Gray nelle sue notti insonni.

Era tornata a Londra, scoprì Barbara scorrendo le pagine del dattiloscritto, perché a Westhill non riusciva a trovare conforto. Tutto, laggiù, le ricordava John. A questo si aggiungeva l'atteggiamento rigido del padre, fedele al giuramento di non perdonarla mai più. Non la metteva alla porta perché era pur sempre sua figlia, e la sua casa era anche la casa di Frances, ma si comportava in modo freddo e distante, mostrandole una cortesia che sottolineava il loro distacco. Alla fine lei aveva fatto i bagagli per tornare a Londra.

Barbara sfogliò in fretta le pagine seguenti. In cucina faceva ancora troppo freddo per sedersi a leggere in pace. Così camminava avanti e indietro, infreddolita, gettando rapide occhiate al dattiloscritto.

Dopo la fuga notturna dalla casa di Margaret, Frances non se l'era sentita di tornarci. Andò a vivere con Alice, nel suo appartamentino di Stepney.

Quel quartiere povero della zona orientale di Londra era un ambiente tutt'altro che attraente, e l'austera abitazione di Alice era troppo piccola, per cui nessuna delle due poteva contare su una sfera privata. C'era una cucina minuscola, esposta a nord, che dava su una serie di cortili squallidi ed era sempre fredda e umida. Poi c'erano un soggiorno e una camera da letto, due locali molto piccoli e divisi soltanto da una tenda. Alice dormiva in camera da letto, Frances sul divano del soggiorno. Dovevano lavarsi nel lavandino della cucina, dove l'acqua scorreva fredda e scarsa dalle tubature arrugginite. Per giunta in tutta la casa c'era un solo gabinetto, comune a tutti gli inquilini e quasi sempre occupato.

Inoltre c'era il portiere, un individuo anonimo, di una timidezza tale da mettere in imbarazzo chiunque si trovasse in sua presenza. Nel passato di quell'uomo c'era una storia nebulosa e terribile, che una volta aveva raccontato ad Alice in modo frammentario e quasi incomprensibile. Stando a quanto le aveva detto, sua madre era morta in manicomio, dove era stata rinchiusa dopo aver tentato più volte di uccidere in vari modi il figlioletto. Era chiaro che da bambino aveva subito un grave trauma psichico, ma era sempre cordiale e disponibile e svolgeva sempre con puntualità e diligenza il suo lavoro, che in effetti era inferiore alle sue capacità. Sembrava perdutamente innamorato di Alice, per cui mattina e sera cercava di incrociarla sulle scale, anche se poi diventava di tutti i colori e non riusciva a spiccicare una parola.

La situazione si complicava quando arrivava George, a volte la sera tardi, perché aveva ottenuto un permesso e poteva trattenersi per la notte. Il fratello maggiore era tutto ciò che restava a Frances della sua famiglia, e lei era sempre felice di vederlo; ma si sentiva di troppo, vicino a quella giovane coppia di innamorati che avevano così poco tempo per vedersi. Di notte, sul divano, non riusciva a dormire, per quanto si sforzasse di prendere sonno senza badare al fatto che George e Alice facevano l'amore dalla parte opposta della tenda. Si rendeva conto che tentavano di fare meno rumore che potevano, ed era convinta che di sicuro in quel modo non doveva essere molto divertente.

Oltre tutto era testimone involontaria delle innumerevoli discussioni che si svolgevano fra loro, sottovoce ma in toni molto accesi, sul tema del matrimonio, e che ogni volta si concludevano senza giungere a una decisione. George, che in fondo era un conservatore, trovava sgradevole quella «relazione clandestina», come la definì una volta, in preda alla collera, e non desiderava altro che legalizzare la sua unione con Alice, mentre lei tempo-

reggiava.

«Non sono tagliata per il matrimonio» ripeteva sempre, restando ferma sulle sue posizioni, per quanto George si sforzasse di farle capire che non aveva la minima intenzione di trasformarla in una casalinga oppressa.

«Ti comporti come se stare al mio fianco fosse una sorte orribile o una condizione avvilente!» le disse una sera, alzando la voce per la collera. Evidentemente si era dimenticato che Frances dormiva in soggiorno. «Dovresti conoscermi abbastanza per sapere che non farei mai...»

«Non si tratta di te. È che non mi piace il matrimonio come istituzione. E non alzare tanto la voce. Frances dorme.»

A volte George andava tanto in collera, che la piantava in asso nel cuore della notte, giurando di non tornare mai più; invece tornava sempre, perché non poteva stare lontano da lei. Frances soffriva, costretta com'era a vedere il fratello supplicare, rendendosi conto di quanto soffriva nel vedersi respinto. Si attenne alla decisione di non immischiarsi, ma la sua amicizia per Alice si raffreddò sempre di più; a tratti i loro rapporti diventavano molto tesi.

Se Frances avesse chiesto soldi al padre, lui gliene avrebbe mandati, ma lei non lo fece mai. Stava cercando lavoro, e intanto faceva da segretaria a un professore di zoologia che lavorava a un'opera scientifica, oltre a curare la corrispondenza per una piccola scuola privata per ciechi; la direttrice non era troppo turbata dal fatto che Frances vivesse in un «posto disgustoso», ma fin troppo felice di aver trovato qualcuno disposto a lavorare per un compenso così basso.

Lei non guadagnava granché. Poteva pagarsi i pasti e versare ad Alice un contributo per l'affitto, ma non avrebbe mai potuto permettersi un'abitazione propria. Era legata ad Alice, e questo le pesava molto. L'amica possedeva un piccolo gruzzolo ereditato dai suoi, che aveva saputo investire bene; ma diceva sempre che non sarebbe durato a lungo, quindi dovevano fare economie di ogni genere.

La lotta delle suffragette era ripresa con intensità, e Alice era in prima linea. Fu arrestata più volte e superò una serie di scioperi della fame. Dopo qualche tempo, Frances si accorse che sembrava sempre più debole ogni volta che usciva dal carcere; impiegava più tempo per recuperare le forze, e a poco a poco perse vivacità e sangue freddo. Sembrava molto più vecchia della sua età e i suoi movimenti diventavano sempre più stanchi e impacciati.

La lotta per il suffragio femminile s'intrecciava con la lotta di classe del

movimento operaio. Scoppiarono disordini in tutto il paese, fra minatori, ferrovieri, operai delle fabbriche. Le giornate erano contrassegnate da scioperi e violente manifestazioni. L'Inghilterra, che per tanto tempo era apparsa pacifica e soddisfatta, all'apice della potenza imperiale, gloriandosi dei suoi rapporti ben definiti e delle strutture sociali, in apparenza inattaccabili, ora vacillava dalle fondamenta. Un'epoca intera, nella quale regole, leggi e tradizioni avevano fatto il loro tempo, stava crollando fragorosamente, e il mutamento era irrevocabile; scomparivano a poco a poco tanti aspetti della realtà che erano già obsoleti da tempo. C'erano uomini politici convinti che fosse imminente una guerra civile.

Una guerra civile interna... ma anche una guerra esterna. Nell'agosto del 1911 un giornale della sera di Londra pubblicò l'annuncio che era scoppiata la guerra tra Germania e Francia. La notizia scatenò panico e isterismo e, sebbene da Berlino e Parigi giungesse una smentita nel pomeriggio di quello stesso giorno, ormai lo spettro della guerra era stato evocato e infestava tutto il paese.

Nel febbraio del 1912 Lord Kichard Haldane, ministro della Guerra inglese, accolse l'invito del cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg, recandosi a Berlino. Scoprì ben presto che il cancelliere tedesco aveva un intento ben preciso: in caso di guerra con la Francia, voleva ottenere la neutralità inglese, per non trovarsi di fronte un altro avversario. Haldane si disse pronto a sottoscrivere un accordo del genere, ma solo nel caso in cui la formula sottolineasse che la Germania doveva essere aggredita e costretta alla guerra, non scatenarla per prima. Il cancelliere respinse quella condizione e Haldane rientrò in patria senza aver concluso l'accordo.

Il 15 aprile dello stesso anno l'Inghilterra fu scossa profondamente da un'altra notizia. Il transatlantico di lusso *Titanic,* che era ritenuto inaffondabile, dopo la partenza dal porto di Southampton alla volta di New York era affondato, poco prima di mezzanotte, in seguito alla collisione con un iceberg nel Mare del Nord. Quella catastrofe, la più grave nella storia della navigazione civile, provocò la morte di oltre millecinquecento persone. Le scialuppe di salvataggio a bordo del *Titanic* non erano in numero sufficiente, e inoltre il capitano non avrebbe dovuto scegliere una rotta così settentrionale.

In un periodo di crescenti disordini e minacce, non ci volle molto per istituire un parallelo fra il superbo *Titanic* e l'impero. Entrambi erano stati giudicati indistruttibili, ma ora la nave era finita in fondo al mare e l'Inghilterra sembrava avviata sulla stessa strada. Probabilmente fu l'immagine

pregnante della nave affondata a scuotere il paese in modo così profondo e durevole: insieme con il *Titanic* non erano affondati soltanto degli esseri umani, ma anche una gran parte del rispetto di sé degli inglesi.

A questo si aggiungevano nuove difficoltà politiche e sociali di vasta portata. All'affondamento della nave nel Mare del Nord erano sopravvissuti per lo più passeggeri di prima classe, mentre quelli che viaggiavano in seconda e sotto il ponte erano stati respinti, durante la lotta disperata per accaparrarsi le scialuppe. Il movimento operaio, i sindacati e i loro giornali protestarono, mentre il pur dignitoso *Times* non seppe trattenersi dal lanciare una bordata contro le suffragette: a bordo del *Titanic* era stata accordata la precedenza sulle scialuppe a donne e bambini, e il *Times* scriveva, alludendo allo slogan delle suffragette, che il grido non era stato: «*Votes for women!*», bensì: «*Boats for women!*». In quella circostanza le donne avevano rinunciato all'uguaglianza.

Nel giugno del 1913 la WSPU ottenne la sua prima martire. In occasione del Derby, la militante Emily Davidson si gettò davanti al cavallo del re per attirare l'attenzione sulla questione femminile. Rimase gravemente ferita e morì pochi giorni dopo. Il necrologio che il *Daily Mail* avrebbe dovuto pubblicare venne scartato; la direzione del giornale non era sicura di come avrebbero reagito i lettori. L'orientamento sempre più radicale delle suffragette suscitava un serio malcontento nella popolazione.

Nel febbraio del 1914 ci fu un altro scontro fra suffragette e polizia. Frances, che si trovava sul posto quando la casa del ministro degli Interni era stata assalita e i vetri delle finestre erano stati infranti, fu arrestata per la seconda volta e rimase in carcere otto settimane. Proclamò di nuovo lo sciopero della fame e fu alimentata a forza più di una volta, ma senza riportare uno shock traumatico paragonabile a quello del primo arresto. Affrontò la situazione con calma e uscì dal carcere in condizioni di relativa salute e serenità.

Leggendo, Barbara rifletté stupita che la giovane donna era molto cambiata. Non aveva più niente della ragazzina che aveva vomitato nel cespuglio dopo aver fumato un sigaro, che era stata tormentata dagli incubi e dalla depressione dopo avere sperimentato per la prima volta, in carcere, quanto la vita poteva essere dura e brutale.

Frances si era messa in rotta con la famiglia e aveva perso l'uomo che amava. Un giovanotto si era suicidato per lei. Era stata maltrattata e aveva superato una malattia che per poco non l'aveva uccisa. Da tempo viveva negli stenti, in un ambiente squallido, lontano dai luoghi che amava. A

questo punto non erano molte le cose che riuscivano a spaventarla.

La nuova Frances, che Barbara imparò a conoscere durante il suo andirivieni nella cucina fredda, in quella gelida mattina di dicembre, non perdeva tempo a rimuginare, a lamentarsi o a sognare i bei tempi andati. La nuova Frances cercava di ricavare il meglio da quello che aveva. Fumava troppo e si era scoperta una passione per il whisky scozzese che conservò fino alla vecchiaia, come aveva precisato fin dalle prime pagine. Inoltre non era più neanche troppo attraente, come osservava con obiettività spietata:

«Frances non era mai stata particolarmente graziosa, ma i tratti spigolosi e ben disegnati e il contrasto fin troppo accentuato fra la pelle bianca, i capelli neri e gli occhi di un azzurro acciaio era raddolcito e ingentilito da una gioia di vivere che traspariva dal sorriso e scaturiva dall'innocenza e dalla spontaneità. Ormai, però, aveva perso l'una e l'altra: il suo sorriso era privo di calore e gli occhi non scintillavano più. In compenso aveva le idee più chiare, sapeva formularle in modo più preciso ed esporle con minori remore che in passato. Viveva nella convinzione di non avere più niente da perdere e quindi, in un certo senso, di essere invulnerabile; una convinzione erronea, come avrebbe scoperto in seguito, ma che per il momento le infondeva forza e sicurezza».

Intorno a lei, il mondo era avviato verso una guerra letale, che avrebbe avuto conseguenze terribili e che nessuno riuscì a impedire. Nel marzo del 1914, in coincidenza con il ventunesimo compleanno di Frances, il Primo Lord dell'Ammiragliato, Winston Churchill, pronunciò alla Camera dei Comuni un discorso acceso, in cui giustificava la politica di riarmo su vasta scala della flotta inglese. L'efficienza dell'esercito britannico dipendeva, secondo lui, dalla potenza navale dell'Inghilterra. La sua tesi fu attaccata con violenza dai laburisti, che vedevano nel suo comportamento una minaccia alla pace mondiale.

Ma la pace mondiale non era più soltanto in pericolo: il mondo stava per essere avvolto dalle fiamme.

Il 28 giugno l'erede al trono dell'Austria fu assassinato a Sarajevo da un attentatore serbo. Quattro settimane dopo, l'Austria dichiarava guerra alla Serbia.

Il primo agosto, la Germania dichiarò la mobilitazione. Il governo belga fu invitato a consentire il passaggio delle truppe tedesche verso la Francia, poiché la Francia aveva dichiarato di non voler restare neutrale in un eventuale conflitto europeo. Il Belgio rifiutò l'autorizzazione e il governo ingle-

se intimò l'ultimatum ai tedeschi, invitandoli a rispettare la neutralità del Belgio.

Il 3 agosto le truppe tedesche superarono il confine con il Belgio.

Il 4 agosto 1914 l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania.

Frances scriveva in proposito: «Lo scoppio della guerra il 4 agosto ottenne l'effetto di unire la popolazione, almeno per il momento. Nei giorni precedenti si erano svolte, soprattutto a Londra, numerose manifestazioni in cui il governo era stato invitato a non mettere a repentaglio la pace a nessun costo, quindi l'annuncio dell'ingresso dei tedeschi in Belgio suscitò grandi mutamenti di opinione in tutto il paese. Subito il partito laburista assicurò il proprio sostegno al governo di Asquith e tutti i conflitti interni tacquero, quasi da un. momento all'altro. Di fronte al nemico esterno, gli inglesi smisero di combattere fra loro e ridivennero buoni patrioti, pronti a dare tutto per la vittoria del loro paese.

«Ma per Frances quel 4 agosto 1914 sarebbe rimasto un punto fermo nella memoria non solo a causa dello scoppio della guerra, ma anche perché quel giorno la nonna aveva chiuso gli occhi per sempre. La morte fu dovuta a un'appendicite diagnosticata in ritardo. Pochi giorni dopo, tutta la famiglia si riunì per la prima volta da anni: George, che era stato appena chiamato alle armi e doveva raggiungere subito dopo il reggimento, Maureen, impietrita dal dolore, e Charles, impassibile.

«Victoria, vestita con straordinaria eleganza e pettinata in modo incantevole, si presentò al braccio di John, ma Frances era così triste per la morte di Kate che non reagì neppure. Notò soltanto che lui era nervoso; nei primi giorni dopo lo scoppio della guerra il suo posto era a Londra, e fremeva dal desiderio di andarsene. Victoria, malgrado la bellezza, appariva insolitamente malinconica. Questo non destava stupore, in occasione di un funerale; ma più tardi Maureen raccontò a Frances che Victoria era disperata perché, dopo tre anni di matrimonio, non era ancora rimasta incinta, anche se nel frattempo aveva consultato una quantità di medici e seguito infinite cure.

«Forse in un altro momento Frances non avrebbe saputo soffocare una certa gioia maligna, ma stavolta si sentiva indifferente a tutto quello che vedeva e udiva. Le importava soltanto di Kate. Aveva la sensazione di accompagnare alla tomba l'unica persona che l'aveva realmente capita e l'aveva accettata senza riserve. Era stata Kate a incoraggiarla ad andare a Londra, a starle vicina, quando John e Victoria si erano sposati e Frances non sapeva come vincere la disperazione. Aveva sempre potuto rivolgersi

a Kate, si era sempre sentita protetta, quando le mani ruvide della vecchia nonna l'accarezzavano, quando sentiva il lieve aroma dell'essenza di lavanda.

«Adesso era sola.»

Barbara accantonò i fogli per riempire una tazza di caffè appena fatto. Aggiunse soltanto una goccia di latte, abbondando invece con lo zucchero. La bevanda calda e dolce la rianimò e lei cominciò a sentirsi meglio, anche se in cucina faceva ancora troppo freddo e la stufa dispensava calore con parsimonia. Strinse le mani intorno alla tazza, godendosi il lieve formicolio che le procurava calore. Bevve un sorso abbondante, scottandosi la bocca, e subito dopo un altro, perché era troppo piacevole.

Trasalì, quando entrò improvvisamente Ralph; non aveva sentito i suoi passi e credeva che lui dormisse ancora.

«Buon giorno» le disse, con la faccia pallida e sciupata di chi non ha dormito. La barba lunga, che fino alla sera prima gli dava un'aria sexy, ora lo faceva apparire soltanto più stanco e più vecchio.

«Che ore sono?» gli chiese Barbara, che aveva lasciato l'orologio di sopra.

«Quasi le nove. Mi sono svegliato tardi.»

«Che importa? Siamo in ferie, anche se questa è una vacanza piuttosto insolita. Certo», aggiunse guardandolo con una punta di preoccupazione, «non si direbbe che tu abbia dormito troppo. Al contrario, dai l'impressione di non aver chiuso occhio.»

Lui si passò la mano sul viso. «Proprio così. Comunque verso le sette mi sono addormentato, e così ho fatto tardi.»

«Vieni, siediti a bere un caffè. Purtroppo non ho una torta di compleanno per te, ma la riceverai appena saremo tornati a casa.» Dispose sul tavolo una seconda tazza di caffè, un cucchiaino e la zuccheriera. «Vuoi anche l'ultima fetta di pane che è rimasta?»

«Grazie, ma preferisco mangiarla dopo. La mattina non va troppo male, ma di pomeriggio mi viene una fame da lupo.»

«È lo stesso anche per me.» Barbara prese la caffettiera per riempire la tazza di Ralph, poi, restando appoggiata alla stufa, lo guardò mentre beveva e, a poco a poco, si coloriva in volto.

Alla fine lui alzò la testa. «Grazie ancora per il regalo», le disse. «Sai, questo viaggio era proprio quello che desideravo da tanto tempo.»

«Oh!» Barbara alzò le mani in un gesto difensivo. «Non pensarci nem-

meno. Nelle mie intenzioni doveva andare in tutt'altro modo.»

«Be', la nevicata non dipende certo da te.» Osservò i fogli sparsi sul tavolo. «Come, non hai ancora finito il libro?»

«Ne avrò ancora per molto. È appena scoppiata la Prima guerra mondiale.»

«E tu cominci a conoscere meglio Frances Gray?»

«Credo di sì», rispose Barbara, pensierosa. «Era una donna forte, anche se spesso doveva superare situazioni molto difficili. In questo momento, per esempio, le cose non vanno molto bene. La sua famiglia l'ha ripudiata perché lei ha partecipato alla lotta delle suffragette, e vive in miseria nella zona orientale di Londra. La nonna, che le era più vicina di tutti gli altri familiari, è morta, e l'uomo che lei ama ha sposato la sorella minore.»

«Io trovo che il ritratto in sala da pranzo abbia uno sguardo duro. Non mi è troppo simpatica.»

«Avresti preferito la sorella, Victoria. Una ragazza amabile e accattivante. Molto graziosa e senza alcuna ambizione, senza una strada da seguire. Una donna di casa, tutta dedita al marito. Non certo il tipo che crea problemi o coltiva progetti di carriera.»

La voce di Barbara aveva assunto un tono tagliente che a Ralph era fin troppo familiare. Prendeva sempre quel tono quando si parlava di carriera, della questione se fosse possibile conciliare un livello elevato di prestazioni professionali con la famiglia e con i figli. Avevano discusso quel tema fino all'esaurimento. Il punto essenziale era che Barbara, in realtà, non voleva una famiglia. Con queste premesse, Ralph si andava convincendo che non aveva senso sprecare fiato per tentare di convincerla che non aveva intenzione di frenare la sua carriera, e neppure dei figli e un minimo di vita familiare in più sarebbero riusciti a rallentare la sua ascesa professionale.

La logica o la razionalità non c'entravano: lei aveva deciso così, punto e basta. E a Ralph rimaneva la speranza che, se ci avesse ripensato, non fosse troppo tardi. Barbara aveva già trentasette anni. Le lancette dell'orologio giravano, sia pure lentamente.

Nelle tante ore di sconforto che aveva vissuto, Ralph si domandava se il motivo più profondo, il vero motivo, non fosse proprio lui. Forse Barbara rifuggiva dall'idea di raggiungere con lui quell'unione indissolubile che - almeno ai suoi occhi - costituiva la premessa e il corollario di una vera e propria famiglia? I figli sarebbero stati un motivo in più per indurla a restare con Ralph in ogni caso.

Barbara era una perfezionista. Per lei il fallimento di un matrimonio era

già abbastanza grave, ma la divisione di una famiglia intera sarebbe stata una grave sconfitta personale.

Forse con un altro uomo avrebbe trovato il coraggio?

Era una prospettiva troppo dolorosa, decise, per continuare a soffermarvisi con il pensiero.

Lei aveva parlato della capacità di adattamento di Victoria Gray, e ora attendeva una risposta.

«Ti ho spiegato centinaia di volte che non ci tengo affatto ad avere vicino una donna sottomessa, che orienta la sua vita in funzione della mia. Mi dispiace dovermi ripetere all'infinito. Che tu ci creda o no, comincia a essermi indifferente.»

Barbara corrugò la fronte: quello era un tono nuovo, che per un attimo la fece sentire insicura. Ma poi i suoi pensieri tornarono al libro. Non aveva più voglia di pensare a Ralph.

«Evidentemente non poteva avere figli», osservò, «in ogni caso a tre anni di distanza dalle nozze non era ancora incinta, per quanto tentasse di tutto per riuscirci. Mi domando se sia stato questo il motivo del divorzio.»

«Chi non era ancora incinta?» chiese Ralph, irritato.

«Victoria Gray. O meglio, Victoria Leigh. Laura ci ha detto che aveva divorziato da John Leigh.» Barbara rifletté per un istante. «Per la verità, Laura si è espressa in un modo curioso... 'Victoria ha sposato il padre di Fernand Leigh', ci ha detto, non: 'Victoria era la madre di Fernand'.»

«Sua madre era un'immigrata francese», le rammentò Ralph. «Questo ce lo ha detto Cynthia Moore, non ti ricordi?»

«È vero. Quindi lui dev'essersi risposato.»

«Fra poco saprai tutto.» Ralph bevve un ultimo sorso di caffè, poi respinse la tazza e si alzò. «Vado a prendere gli sci in cantina, per vedere se è possibile usarli. A meno che domani non succeda qualcosa di nuovo, dovrò provare a raggiungere Leigh's Dale.»

Barbara guardò dalla finestra. Il cielo era azzurro e limpido. «Continua a non nevicare. Forse qualcuno cercherà di raggiungerci con uno spazzaneve.»

«A questo mi riferivo, quando ho detto: 'A meno che non succeda qualcosa di nuovo'. Ma forse non succederà niente, e noi abbiamo bisogno di qualcosa da mangiare. A poco a poco la situazione sta diventando grave.»

«D'accordo. Ma non andartene senza avvertirmi, intesi?»

«No, naturalmente. Prima devo mettere alla prova le mie capacità di sciatore di fondo.» Si avviò alla porta, ma prima di uscire esitò. «Inoltre...

vorrei scusarmi, se questa notte sono stato troppo insistente. Penso che non succederà più.»

Lei si strinse nelle spalle. Nella voce di Ralph aveva captato una nota dura e distante che la impensieriva.

«Devo scusarmi anch'io», rispose piano. «Ho reagito in modo eccessivo, e mi dispiace.»

Lui annuì, prima di lasciare la cucina.

Barbara si sentì tutt'a un tratto spossata.

«Accidenti, dipende anche da questa situazione», mormorò fra sé. «Ormai sono quattro giorni che siamo rinchiusi qui dentro, isolati dal mondo, intirizziti e affamati. Ne vedremo delle belle!»

Si riempì ancora la tazza di caffè, poi tornò a sedersi, decisa a riprendere la lettura. Non poteva fare altro. Non se la sentiva proprio di riflettere sui suoi problemi personali.

Da maggio a settembre 1916

Frances incontrò di nuovo John una sera di maggio del 1916, per le strade di Londra. Fu una vera e propria sorpresa. Lei tornava dal lavoro ed era molto stanca. Aveva trovato un posto in una delle tante fabbriche di armi costruite in gran fretta sotto il patrocinio del governo per soddisfare le esigenze dei soldati inglesi di stanza in Francia; un lavoro monotono e deprimente, che però le consentiva di guadagnare qualcosa, oltre a tentare almeno di fare qualcosa per i soldati.

Il fronte dei combattimenti in Francia era fermo da un anno, fra trincee affollate e zone minate recintate dal filo spinato che si estendevano per centinaia di chilometri, senza che si registrasse il minimo progresso. George, che si trovava laggiù come tenente di fanteria, scriveva regolarmente ad Alice, che era abbastanza generosa da passare le sue lettere a Frances. Era chiaro che George si sforzava di non lamentarsi, ma dalle sue parole traspariva un continuo altalenare fra collera, disperazione e rassegnazione. La sua compagnia aveva subito gravi perdite e George soffriva di depressione, dopo aver visto con i suoi occhi tanti commilitoni morire in modo atroce. Non ne parlava, ma chi lo conosceva bene leggeva il suo stato d'animo in ogni parola.

«Se durerà ancora per molto», aveva detto Alice una volta, «diventerà un handicappato spirituale. Anche se sopravvivesse alla guerra, sarebbe come morto.»

Erano state quelle parole a spingere Frances a procurarsi quel lavoro in una fabbrica di armi. «Così almeno avrò la sensazione di aiutarlo» aveva detto.

Alice era andata su tutte le furie. «Ma come, sostieni la guerra? Se è proprio questo a distruggere George! Credevo che fossi pacifista anche tu.»

«E lo sono, ma ormai la guerra c'è, che noi siamo favorevoli o no. Ora dobbiamo almeno sostenere i nostri soldati.»

A quel punto era scoppiata una lite violenta, ma del resto ormai le liti erano all'ordine del giorno, fra loro. Alice era amareggiata e delusa perché la causa del suffragio femminile non aveva fatto progressi; la guerra aveva creato delle fratture nel movimento, e in un certo senso aveva spostato altrove l'attenzione. Aveva l'impressione che la situazione le sfuggisse di mano.

Inoltre era finita più volte in carcere e le condizioni disumane della prigionia l'avevano segnata, trasformandola in una donna malaticcia, dalla psiche piuttosto labile. Restava aggrappata all'idea per cui aveva lottato, al ricordo del tempo in cui ardeva di entusiasmo e voglia di combattere, ma non sapeva adattarsi al cambiamento che la guerra aveva prodotto nel paese, nella coscienza della popolazione. Passava di continuo dall'ira alla disperazione nel vedere con quanta apparente facilità Frances si adattava al corso degli eventi. Non capiva, o non aveva notato, quanta fatica avesse fatto l'amica negli ultimi anni per assumere un atteggiamento pragmatico: non guardare mai indietro, e neppure troppo avanti, ma cerca soltanto di cogliere quello che ti offre il momento.

Durante la guerra non aveva senso lottare per il diritto di voto alle donne, quindi Frances riteneva inutile sprecare le sue forze in una lotta senza speranza. Alice le rinfacciava sempre che in fondo non era mai stata veramente interessata alla «questione»; ma le riusciva difficile sostenere questa tesi, visto che Frances era stata in carcere come tutte loro, aveva fatto lo sciopero della fame ed era scesa in strada per battersi con la polizia. Tuttavia aveva intuito, a ragione, che non ci metteva il cuore, come lei, e ora, mentre lei rischiava di morire di crepacuore, Frances si dedicava a nuovi compiti. Fra loro si era creata una frattura insanabile, da cui la loro amicizia non si sarebbe più ripresa.

La sera dell'incontro con John, Frances non aveva fretta di tornare a casa, nonostante la stanchezza; Alice era di cattivo umore fin dalla mattina, e lei intuiva che l'attendeva una serata di litigi e discussioni accese. Per que-

sto aveva deciso di approfittare del bel tempo per fare una passeggiata. Prese il tram fino al Victoria Embankment, incamminandosi lungo il Tamigi. L'aria era calda e limpida, il sole al tramonto faceva scintillare le acque del fiume di un rosso dorato.

La città era completamente cambiata dai giorni in cui Frances era arrivata per la prima volta nella capitale: dovunque guardasse, non vedeva altro che soldati. Pochi di loro erano ancora sani e illesi. Erano quasi tutti reduci dalla Francia, giovani stanchi e curvi, dal viso già vecchio, ai quali si leggeva negli occhi tutto l'orrore che avevano dovuto sperimentare. Molti avevano perso una gamba e si muovevano a fatica con le grucce, mentre ad altri mancavano un braccio o un occhio. Un'infermiera guidava un uomo appena ventenne con i tratti del volto ancora infantili; aveva gli occhi coperti da una benda e scuoteva la testa ininterrottamente, mormorando frasi senza senso. Uno strillone teneva sollevata una copia del *Daily Mail*, gridando a gran voce: «Leva obbligatoria! La Camera dei Comuni decreta la leva generale! Vittoria del primo ministro Asquith!»

E ora manderanno laggiù altri giovani, pensò Frances, rattristandosi.

Prese dalla borsa due monete per comprare il giornale e, voltandosi per proseguire, urtò un passante.

«Mi scusi», disse distrattamente, poi lo guardò meglio. «John!» esclamò stupita.

Era sorpreso anche lui. «Santo cielo, Frances! Che cosa fai, qui?»

«Soltanto una passeggiata. E tu?»

«Avevo da fare in tribunale.» Si trovavano proprio all'altezza del Tempie. «E ora volevo godermi anch'io un po' di sole.»

Si guardarono, incerti.

«Facciamo un tratto di strada insieme» propose alla fine John.

Soltanto allora Frances si accorse che indossava l'uniforme.

Erano già arrivati a Northumberland Avenue, e Frances non si era ancora ripresa dal colpo.

«Vai anche tu in Francia? Ma perché? Come parlamentare non sei tenuto a farlo.»

«Invece voglio farlo. Mi sento un vigliacco a starmene qui. Gli altri rischiano la vita, mentre io faccio una vita tranquilla e sicura. Ci penso da quando è scoppiata la guerra.»

«Non hai paura? Stando a quello che scrive George, la situazione laggiù è spaventosa.»

John abbozzò un sorriso. «Ho una paura tremenda, ma sarebbe ancora

peggio se non potessi più guardarmi in faccia allo specchio. Da quando porto l'uniforme mi sento meglio.»

«Capisco» disse Frances, e in un certo senso era vero, ma sentiva crescere dentro di sé un grumo gelido di paura, peggio ancora di quando George doveva raggiungere la sua destinazione.

La toccava profondamente l'idea che presto lui sarebbe andato in Francia, dove poteva morire in qualsiasi momento. Se gli fosse successo qualcosa, lo avrebbe saputo? Avrebbero informato Victoria, non lei. Lei non aveva nessun diritto su quell'uomo, neanche il diritto di pregarlo di restare, neanche il diritto di preoccuparsi per lui se gli fosse successo qualcosa; forse neppure il diritto di avere tanta paura per lui. Non apertamente, almeno. Tutto ciò che riguardava John doveva tenerlo per sé.

«Che cosa dice...» Esitò, non riuscendo a pronunciare quel nome. «Che cosa ne dice Victoria?»

Lui alzò le spalle con aria rassegnata. «Naturalmente è contraria. Su questo punto abbiamo avuto violente discussioni. Non capisce per nulla...» S'interruppe. Fu come se si fosse morso la lingua, furioso per avere detto troppo. «Non è facile per lei», aggiunse poi. «Durante la mia assenza non resterà a Londra. Torna a Daleview, per stare almeno vicino alla sua famiglia.»

Povera, piccola creatura, pensò Frances con malignità; quando il marito non c'è, corre subito a casa dalla mamma. Avrebbe dovuto patire quello che ho patito io! Allora saprebbe che cosa vuol dire guardare la morte negli occhi.

Era scossa dall'intensità dell'odio che provava, e si augurò che lui non se ne accorgesse. Calmati, si disse.

Non servì a molto. John era ancora più attraente dell'ultima volta che lo aveva visto, più serio e maturo. Il suo viso era più scavato. Gli guardò le mani. Che cosa si provava, a sentirsi accarezzare da quelle mani, a sentirsi abbracciare da lui? Victoria lo sapeva. Victoria aveva diritto al suo abbraccio. Victoria andava a dormire con lui la sera e al mattino si svegliava con lui... Frances si sentì quasi male a quel pensiero.

John dovette accorgersi di qualcosa, perché le domandò all'improvviso: «Non ti senti bene? Sei così pallida!».

«Non è niente. Va tutto bene. Sono un po' stanca, tutto qui.»

La guardò con aria preoccupata, e lei si rese conto che doveva avere un aspetto pietoso. Il semplice vestito grigio che le pendeva di dosso, logoro e sgualcito, andava bene per il lavoro in fabbrica, ma di certo non poteva

piacere a un uomo. Era certamente più smunta e pallida del solito. Si era tirata su i capelli senza troppa cura, ma durante il giorno alcune ciocche si erano sciolte e le pendevano in disordine sul viso. Si sentiva accaldata, esausta e poco attraente. Pensò alla piccola Victoria, sempre perfetta; senza dubbio aspettava il marito a casa indossando un bel vestito, tutta linda e fresca, odorosa di mughetti, anziché di sudore.

«Non ti sei fatta più vedere, in tutto questo tempo», le disse John. «Non so più niente di te. Che cosa fai? Dove vivi, e come?»

«Sono una buona patriota e lavoro in una fabbrica di armi.» Gli sorrise con una punta di stanchezza. «Quindi devi scusarmi se mi presento così male, ma ho lavorato tutto il giorno a cottimo e sono sfinita.»

Si augurò che la credesse davvero una buona patriota. Non doveva sapere che aveva bisogno di soldi. In effetti era *en vogue,* anche negli ambienti più esclusivi, lavorare per la vittoria dell'Inghilterra, ma per lo più le giovani donne facevano le infermiere; erano ben poche quelle che andavano a lavorare in fabbrica.

Lui annuì; era chiaro che non gli passava neanche per la testa di chiedersi per quale motivo avesse scelto un lavoro così sgradevole. Sembrava immerso nei suoi pensieri e, mentre Frances si domandava ancora a che cosa stesse pensando, le disse all'improvviso: «C'è una cosa che mi interessa ancora sapere, prima di partire per la Francia. Se ti faccio una domanda, puoi rispondermi con sincerità?».

«Dipende dalla domanda» rispose lei con prudenza.

«Quel giovanotto che si è suicidato a causa tua... era davvero una faccenda seria? Da parte tua, voglio dire?»

Lei lo fissò sbalordita; non aveva la minima idea che John ne fosse al corrente.

«Lo sai?»

Lui sorrise. «Credevi che una storia del genere potesse restare segreta? Zia Margaret non si può certo definire la discrezione in persona. Penso che abbia raccontato quello che era successo a tutti quelli che incontrava, dal Primo Lord dell'Ammiragliato all'ultima sguattera di Berkeley Square. Sei stata il tema preferito dei pettegolezzi londinesi per un'intera stagione mondana.»

Frances comprese fino a che punto vivesse isolata dal mondo, quando si rese conto che non ne sapeva niente; e comprese anche quanto era ingenua. Era naturale che Margaret raccontasse a tutti il tragico romanzo d'amore che si era svolto in casa sua, visto che era informata meglio di chiunque al-

tro grazie alla lettera di addio di Frances. Senza dubbio aveva letto la lettera indirizzata a Phillip, oltre che la sua; e non era tipo da tenere per sé un pettegolezzo tanto gustoso.

«Da parte mia non era seria quanto da parte sua», disse per rispondere alla domanda di John, «ed è una cosa che io...» Ammutolì.

Lui insistette: «Cosa?».

«Questa storia», disse Frances, «questa storia è qualcosa che non mi perdonerò mai.» Si schiarì la gola. «Hai una sigaretta, per caso?»

Lui restò di sasso. Una donna, ammesso che fumasse, non lo faceva mai per la strada. Poi dovette rammentarsi che già da alcuni anni Frances aveva violato tutta una serie di convenzioni, per cui un'infrazione in più o in meno non faceva differenza.

Con un sorriso, estrasse un portasigarette d'argento e glielo porse. «Prego. Gli anni non ti hanno resa di certo più docile.» Le accese la sigaretta.

Lei tirò una boccata. «Nella vita si perde troppo», osservò, «se ci si preoccupa soltanto di rispettare le regole a tutti i costi.»

Il sorriso scomparve dal viso di John. «Qualche volta si perde qualcosa anche violando le regole con troppa disinvoltura.»

Qualcosa nel suo tono attirò l'attenzione di Frances. Quella non era più una conversazione spicciola. Dalla voce di John si sprigionava una malinconia che non avrebbe mai sospettato in lui. Finora era convinta di essere la sola ad avere riportato delle ferite nel caos degli ultimi anni; ora scopriva che anche John aveva le sue.

A un tratto le parve così inutile, così privo di senso che loro due fossero lì, infelici, e avessero sciupato quello che avevano all'inizio: un rapporto profondo, indistruttibile, la sensazione di appartenere l'uno all'altra. Comportarsi così era uno spreco, lo spreco peggiore che esistesse al mondo. Stavano sprecando la loro vita, irrigiditi in una situazione che era frutto di una serie di errori, malintesi e peccati di ostinazione.

Più che altro la *sua* ostinazione, pensò Frances, non tanto la mia.

La constatazione che avevano già perso molti anni le fece dimenticare l'orgoglio, la prudenza, il riserbo. Gettò al vento tutti gli ammonimenti che si era rivolta: 'Non fargli vedere che sei rimasta ferita. Non chiedergli mai perché lo ha fatto'.

«Perché lo hai fatto?» gli domandò. «Perché l'hai sposata?»

Per un attimo lui rimase scosso, poi ritrovò subito l'autocontrollo. «Questo non è un argomento da discutere fra noi» rispose con freddezza, accendendosi a sua volta una sigaretta. Passò vicino a loro una pattuglia di reclu-

te che cantavano. Sul fiume si levò un filo di brezza ristoratrice. Il sole era sceso dietro le case.

«Spetta solo a te decidere quali sono gli argomenti da discutere e quali no?» ribatté brusca Frances. Non intendeva lasciarsi scoraggiare. Tutt'a un tratto, ardeva dal desiderio di conoscere la risposta a quell'interrogativo. «Perché? Perché così all'improvviso? Voglio dire, perché ti sei voluto sposare così all'improvviso?»

«Come mai ti interessa saperlo?»

«E come mai a te interessa sapere che cosa c'era tra Phillip e me?»

«Uno a zero» disse John.

«Prima hai avuto da me una risposta sincera. Ora ne voglio una da te.»

«Non è stato così improvviso. Ci siamo incontrati ad alcune feste. Siamo andati a cavalcare insieme. Lei s'interessava alla mia campagna elettorale. Da un giorno all'altro...» aggiunse con una spallucciata, «non era più una bambina, ma una giovane donna.»

«Non è un buon motivo per sposarsi su due piedi!»

Di colpo lui divenne ostile. «Tu non mi volevi. Non credo che tu abbia il diritto...»

«Volevi farmi dispetto», ribatté Frances con voce acuta. «Sii onesto, ammettilo! Non potevi accettare che non mi fossi gettata subito ai tuoi piedi, quando mi hai chiesto di diventare tua moglie. Sei così attraente, così ricco, un uomo ambizioso e di successo. Ti sembrava inconcepibile che una donna non ti cadesse fra le braccia come un frutto maturo!»

Lui era in collera, lo vedeva bene, e si dominava a fatica per non rispon-derle con veemenza; forse per non indurla ad alzare ancora di più la voce. Non pochi passanti si erano già voltati a guardarli, incuriositi.

«Frances, non c'è motivo di analizzare le motivazioni del nostro comportamento di allora. Le cose stanno come stanno, e nessuno di noi può cambiarle. Ho sposato Victoria, e tu devi accettarlo.»

«Come sei convincente, quando ostenti la massima calma! Solo perché non vuoi ammettere come siano state puerili le tue motivazioni, oltre che ciniche ed egoistiche. Volevi farmi dispetto, senza contare che avevi capito come fosse più adatta alla tua carriera una moglie come Victoria. Ammetti almeno questo! Con il mio passato, ti sarei costata dei voti. Come sarebbe stato imbarazzante presentarmi nella buona società, non è vero? Invece la graziosa, compita Vicky, quella sì che si può mostrare! Una fanciulla illibata, di buona famiglia... a parte la piccola pecca che è pur sempre figlia di una cattolica irlandese. Come mai questo non ti ha disturbato? Eppure su-

bordini sempre ogni cosa al principio che non si deve mai perdere un punto agli occhi della gente!»

«Basta, Frances! E soprattutto non alzare tanto la voce! Non credo che tutta la città debba sapere per quale motivo stiamo discutendo.»

«E se mi fosse del tutto indifferente?»

Lui gettò sul marciapiede la sigaretta ancora a metà, schiacciandola con il piede.

«Fa' quello che vuoi. Io me ne vado. Non intendo lasciarmi trascinare da te in una conversazione priva di senso.»

«Va' pure.» La replica suonò secca come un colpo di pistola. Tutt'intorno a loro la gente si fermò a guardare.

«Frances, ti consiglio di smetterla. Ti stai rendendo ridicola.»

«Mai quanto te» replicò lei, abbassando la voce, ma sempre con veemenza.

Lui l'afferrò per il braccio, trascinandola via. «Ora cerca di calmarti!» le ordinò.

Frances si liberò con uno strattone, facendo un passo indietro. Sentiva di essere impallidita.

«Smettila una buona volta di rovinare la vita a te, a me e a tutti gli altri!»

I passanti avevano formato un cerchio intorno a loro e ascoltavano con interesse.

«Tu non ami Victoria. Non puoi amare quella piccola sciocca! È incapace di farsi venire un'idea. Non sa fare altro che agghindarsi, sbattere le ciglia e dire: 'Sì, John' e: 'No, John'. Non hai paura di rimbecillirti, passando il resto della tua vita vicino a una donna che non sa neanche contare fino a tre?»

Adesso lui era non meno furioso di lei, e Frances si accorse che doveva ricorrere a tutto il suo autocontrollo per non trascendere. Aveva le labbra bianche e serrate, la pelle morta.

«Ti proibisco di parlare di Victoria in questo modo. Una volta per tutte, ricordati che è mia moglie, e anche tua sorella. Con questi discorsi sconsiderati non fai che screditare te stessa. Non hai alcun diritto di giudicarla così, e ti avverto seriamente: non farlo più!»

Frances non lo aveva mai visto tanto in collera, e una voce interiore le suggerì di tacere; ma non voleva dargli l'impressione che potesse ridurla al silenzio.

«È una di quelle donne che si fanno togliere le castagne dal fuoco dagli altri», riprese in tono sprezzante. «Mentre lei comprava vestiti nuovi, si e-

sercitava a sgranare gli occhi davanti allo specchio e prendeva al laccio uno dei migliori partiti delle contee del nord, io ero in carcere e mi battevo per ottenere il diritto di voto per le donne, e quindi anche per lei!»

«Forse a lei non preme tanto avere il diritto di voto, quindi non atteggiarti a grande benefattrice. La lotta che hai condotto è una causa tutta tua. Nessuno ti ha chiesto di farlo, nessuno ti ha costretto. Ora non crogiolarti nell'autocommiserazione solo perché le conseguenze sono state peggiori di quanto pensassi. E soprattutto non pretendere di essere elogiata per la tua sorte di vittima, o di ottenere una specie di risarcimento. La vita non funziona così.»

La parola «autocommiserazione» aveva colpito nel segno, riscuotendola da quel circolo vizioso di collera e incapacità di controllarsi. Frances aveva sempre disprezzato l'autocommiserazione: possibile che ci fosse cascata anche lei?

A un tratto si sentì venire meno le forze. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, svuotata di ogni collera, sentendosi soltanto esausta e infelice.

«Oh, John» mormorò.

«Devo andare», disse lui, «sono già in ritardo. Come farai a tornare a casa? Devo chiamarti una vettura?»

«Prendo la sotterranea. Ma tu va' pure. Io resto ancora un po'.»

Lui esitò. «Se pensi davvero...»

«Ma certo. Voglio soltanto camminare ancora.»

«D'accordo. Allora... stammi bene, Frances. Non ci vedremo per molto tempo.»

«Stammi bene anche tu. Sii prudente.»

John annuì. D'impulso, prese la mano di Frances e la sfiorò con le labbra, poi si allontanò in fretta, a passi sempre più leggeri, a mano a mano che si allontanava da Frances.

«Sai che tuo padre e io siamo molto tristi per la frattura che ha diviso la nostra famiglia» scriveva Maureen. La vista della sua calligrafia familiare, così fluida sulla carta da lettere bianca, procurò a Frances una fitta di dolore. Quanto tempo era che non aveva notizie di sua madre!

«Comunque penso che tu abbia il diritto di essere informata dei cambiamenti che avvengono qui da noi. C'è una notizia lieta che oggi vorrei comunicarti: in dicembre avrai una sorellina o un fratellino.»

Frances lasciò cadere la lettera. «Non è possibile!» esclamò.

Alice, che tentava di cucinare sulla stufa qualcosa di indefinibile, do-

mandò: «Brutte notizie?».

«Non proprio, no. Mia madre aspetta un altro figlio.»

«Oh, un ultimo tentativo di mettere al mondo, dopo la cara Victoria, un altro erede come si deve... visto che tu e George non siete riusciti troppo bene!»

A Frances questa osservazione non parve né spiritosa né di buon gusto, quindi rimase in silenzio.

«Non intendevo essere maligna» aggiunse Alice in tono di scusa.

«Tanto meglio. Mio Dio», mormorò Frances, «la mamma ha superato i quarant'anni. Mi chiedo per quale motivo debba affrontare di nuovo un rischio del genere.»

«Forse è successo e basta. E ormai non si può più tornare indietro.»

«Lo trovo pericoloso.»

«È sana, no? Vedrai che ce la farà.»

Frances riprese a leggere: «Non l'ho ancora detto a Vicky, anche se la vedo quasi tutti i giorni. Ora vive a Daleview, da quando John è in Francia. Si sente sola e ha paura per il marito, ma per lo più si lamenta perché non è ancora incinta. Si è fatta visitare da tanti medici, ma nessuno riesce a spiegare da che cosa dipenda. E ora proprio io, sua madre, devo annunciarle che avrò di nuovo un bambino! Per quanto sia felice, il pensiero di Vicky rende la situazione molto difficile per me».

Vorrei sapere se c'è anche un solo minuto del giorno in cui Victoria si preoccupa del prossimo, si disse Frances, aggressiva.

«Spero che tu stia bene», concludeva Maureen. «Penso spesso a te, a come vivi e di che cosa. Non abbiamo mai fatto questioni di denaro, mi auguro che tu lo sappia. Se hai bisogno di qualcosa, dillo pure. A partire dal prossimo mese potrai telefonarci. Charles ha mantenuto finalmente la promessa che mi aveva fatto anni fa, e a Westhill avremo il telefono. Mi farebbe piacere sentirti.»

Frances scrisse una lettera di risposta, in cui augurava a sua madre tanta felicità per i mesi futuri e le diceva di essere molto felice per il bambino.

Ne era davvero felice, ma se voleva essere sincera con se stessa doveva ammettere che alla sua gioia si univa una buona dose di rancore. La gravidanza di Maureen sarebbe stata un grave colpo per Victoria, e Frances ne godeva, anche se a volte si vergognava di quei sentimenti.

Il primo luglio 1916, inglesi e francesi sferrarono la grande offensiva sulla Somme, dopo aver bersagliato il nemico per una settimana con un in-

tenso fuoco di artiglieria per fiaccarne le difese. Soltanto nella prima ora di attacco, gli inglesi persero ventunmila soldati. L'offensiva della Somme si rivelò una delle stragi più terribili, ambiziose e inutili di tutta la guerra. Quando fu interrotta, nel novembre dello stesso anno, inglesi e francesi dovettero accusare la perdita di seicentomila soldati, mentre da parte dei tedeschi i caduti erano quattrocentocinquantamila. Lungo un tratto di cinquanta chilometri, inglesi e francesi erano riusciti a guadagnare appena dodici chilometri di terreno.

Più le notizie in arrivo dalla Francia peggioravano, più erano numerosi i feriti e gli invalidi che ogni giorno percorrevano le strade di Londra, più aumentava il terrore che Frances nutriva per la sorte di John. Alla fine prese l'abitudine di telefonare tutti i giorni a Westhill o a Daleview. Poteva fare quelle telefonate dalla fabbrica in cui lavorava, ma naturalmente doveva pagarle, e tutte quelle conversazioni quotidiane scavarono un vuoto pauroso nel suo portafogli. D'altra parte sapeva che, se fosse accaduto qualcosa a John, i primi a esserne informati sarebbero stati sua madre e Victoria.

La prima volta che telefonò a Daleview e il maggiordomo riuscì finalmente a trovare Victoria per farla venire all'apparecchio, la sorella le disse subito con voce lacrimosa: «Sai la novità? La mamma aspetta un bambino!».

«Oh, mio Dio!» esclamò Frances, furiosa.

Non appena aveva sentito quei singhiozzi, si era convinta che fosse successo qualcosa a John, e il suo cuore aveva perso un colpo. Era incredibile: sull'altra sponda della Manica suo marito rischiava la vita ogni giorno nei sanguinosi combattimenti sulla Somme, e Victoria non sapeva fare altro che frignare perché non riusciva ad avere un bambino.

«Me lo ha detto poco fa», continuò Victoria, prima di interrompersi per soffiarsi il naso. «Oh, Frances, non puoi capire quanto sono infelice!»

«Hai notizie di John?» replicò Frances. La telefonata le costava troppo cara per sprecarla ascoltando le geremiadi della sorella.

Victoria era tanto presa dalle sue preoccupazioni personali, che non riuscì ad afferrare subito il senso della domanda di Frances.

«Non ho saputo niente», disse poi. «Immagino che dovrò scrivergli che la mamma aspetta un bambino», aggiunse. «Tu che ne pensi?»

«Penso che nell'inferno in cui si trova ora gliene importi ben poco», rispose Frances; poi aggiunse con malignità: «Certo, sarebbe tutto ben diverso, se potessi scrivergli che sei *tu* ad aspettare un bambino.»

Era bastata quell'osservazione a far scoppiare di nuovo in lacrime Victo-

ria. «Non so più che cosa fare. È terribile, non riesco a pensare ad altro! Che cosa devo fare?»

«Via, per il momento non puoi fare niente, visto che John è in Francia, no? Dovresti rilassarti e smetterla di scervellarti. Ancora un po', e finirai per impazzire... insieme con tutti noi.»

«Sai, John è tanto caro con me. Non mi fa mai pesare il fatto che desidera un figlio, ma io so che spera in un erede. Tutta questa proprietà... che cosa faremo, se non riesco ad avere un figlio?»

«Ti comporti sempre come se dipendesse tutto da te. Forse invece dipende da John. Non devi sentirti in colpa.»

«Ma io...»

«Senti, Victoria, questa conversazione mi costa molto cara. Devo interrompere. Ti richiamerò, va bene?»

Per avere notizie di John, pensò. Santo cielo, che donna piagnucolosa.

Finì per telefonare così spesso a Daleview per chiedere di John, che persino Victoria, egocentrica com'era, lo trovò strano.

«Come mai t'interessa tanto? Ti comporti come se fossi tu la moglie!»

E lo sarei, se tutto fosse andato come doveva andare, pensò Frances, ma a voce alta disse: «Eravamo buoni amici. È naturale che sia in pensiero per lui».

Ma Victoria si era messa in allarme. Qualche giorno dopo aggredì la sorella dichiarando: «John è mio marito. Spero che tu non lo abbia dimenticato!».

Lo disse in un tono aggressivo che non aveva mai usato prima di allora. Non era più la stessa; quegli anni di guerra l'avevano trasformata. Si era convinta di non poter avere figli; oltre a sentire la mancanza del marito, era preoccupata per lui. In quella casa enorme e tetra, dov'era costretta a vivere con una suocera forte e arcigna, soffriva di freddo e di solitudine; ora, per giunta, non poteva neppure rifugiarsi in famiglia, a Westhill, perché non sopportava di vedere la madre incinta. Diventava sempre più querula e petulante, perdendo il fascino che prima esercitava nei rapporti con gli. altri.

Settembre trascorse senza che arrivassero lettere da George. Alice si era quasi ammalata per l'angoscia, perché lui aveva sempre scritto regolarmente.

Anche se all'inizio del conflitto aveva cercato di presentare la situazione al meglio e di infondere ottimismo, dopo l'offensiva sulla Somme non era più in grado di farlo. Due anni di guerra lo avevano esaurito e snervato. Le

sue lettere erano redatte in uno stile asciutto, fatto di brevi frasi spezzate, che illustravano la situazione penosa e difficile dei soldati.

«Vicino a noi è crollata una galleria. Sono morti tutti, tranne uno. Queste dannate gallerie possono trasformarsi in un attimo in fosse comuni... Piove senza sosta. Nella nostra galleria l'acqua è alta trenta centimetri. È tutto bagnato: vestiti, scarpe, coperte, provviste. Il fondo della galleria è tutto una palude. Uno dei miei uomini è rimasto letteralmente impantanato vicino alla trincea della mensa, e altri due hanno dovuto andare a liberarlo...

«Da un paio di giorni siamo accampati in una caverna sotterranea; è stata scavata molto tempo fa, quindi non è una grotta naturale. Le compagnie si avvicendano, perché qui l'aria è così pesante che nessuno resiste a lungo. Il freddo è insopportabile. Le candele, che servono a procurarci un po' di luce, si spengono regolarmente, perché qui c'è troppo poco ossigeno...

«... Fuoco di artiglieria incessante da parte dei tedeschi. Siamo di nuovo nella galleria. Basterebbe un colpo ben mirato, e resteremmo sepolti sotto terra. Ieri uno degli uomini è uscito di senno, ha cominciato a parlare in modo confuso e gli è venuta la febbre. Più tardi si è saputo che ieri suo fratello è morto per un colpo al ventre...

«... Ho paura, Alice. In tutta la mia vita non ho mai avuto tanta paura. Preferirei beccarmi una pallottola in testa che restare sepolto in una galleria. Non ho mai sofferto di claustrofobia, e invece qui ne soffro, più di tutti gli altri...

«Alice, quando finirà? Quando finirà, una buona volta?»

Così terminava la sua ultima lettera. Poi non ebbero più sue notizie per quattro interminabili settimane.

«Questo di per sé non significa niente», insisteva Frances. «Prova a immaginare in quali condizioni devono trovarsi, laggiù. È già un miracolo che finora le sue lettere siano arrivate presto e regolarmente. Si vede che ora il servizio non funziona più!»

«Non ci credo. Altri continuano a ricevere posta.» Alice si era informata, e in genere la spedizione della posta militare dalla Francia funzionava molto bene. «Ha scritto praticamente ogni giorno. Perché ora non lo fa più?»

«Non lo so. Oggi chiamerò di nuovo mia madre, forse nel frattempo avrà saputo qualcosa.»

Invece anche Maureen non aveva ricevuto notizie, ma non era preoccupata per questo, perché dall'inizio della guerra George le aveva scritto soltanto quattro volte: semplici cartoline postali, tanto per informarla che era

ancora vivo. In realtà non aveva mai ripreso i contatti con i genitori. Telefonando a casa, Frances aveva ottenuto soltanto l'effetto di mettere in ansia anche Maureen. La voce della madre le sembrava diversa dal solito, meno vivace ed energica, e quando le chiese spiegazioni lei rispose che la gravidanza le pesava molto.

«È solo che sono più vecchia. Le altre volte non ho avuto problemi.»

In seguito aggiunse: «Forse sono accadute troppe cose nello stesso tempo. La guerra, il dissidio fra tuo padre e te. Sai, ora penso a tante altre cose. Non dovremmo sprecare tanto tempo in bisticci e discordie. Poi tutt'a un tratto arriva la fine, e non si può più rimediare».

Nella voce di sua madre affiorava una nota che mise in ansia Frances. Sentiva delle premonizioni in quello che diceva e nel modo in cui lo diceva: Maureen aveva davvero paura. Di una fine. La fine di chi? Questo restava avvolto nel mistero...

Ora anche Frances era sempre più preoccupata per George.

Nel mese di agosto era entrata in guerra la Romania, violando un patto con la Russia. Verso la metà di settembre gli inglesi mandarono per la prima volta dei mezzi blindati in Francia, allo scopo di superare le trincee e i crateri scavati dalle granate; così, in effetti, l'offensiva riuscì a sfondare le linee tedesche. In patria l'esultanza fu grande e molti profetizzarono che gli enormi cingolati avrebbero finalmente messo fine a quella situazione di stallo.

In realtà, però, l'euforia si dimostrò prematura: com'era accaduto tante altre volte in passato, dopo l'avanzata iniziale ricominciarono i problemi. I panzer inviati erano troppo pochi, senza contare che molti si bloccavano sulla via del fronte. I *tanks* rimasti non erano sufficienti per sferrare un'offensiva su un fronte così vasto. Quella breve scintilla di speranza si era spenta subito.

In una sera piovosa della fine di settembre Frances, tornando a casa dalla fabbrica, trovò Alice impegnata in febbrili preparativi di viaggio. Nel soggiorno c'erano due valigie già pronte, il che voleva dire che non c'era praticamente spazio per stare in piedi o per muoversi, e alcuni vestiti erano stesi sul divano che Frances usava come letto. Alice intanto si bilanciava sulla punta dei piedi.

«Che ti prende?» le chiese Frances sorpresa, avanzando con prudenza verso la cucina, dove posò su una pila di giornali vecchi le soprascarpe che si era tolta all'ingresso.

«Ho ricevuto una comunicazione dal comandante del battaglione di George», rispose Alice. «George è stato ferito gravemente.»

Frances deglutì. «Cosa?»

«Si trova in un ospedale da campo in non so quale villaggio francese dal nome impronunciabile. La sue condizioni non ne permettono il trasporto.»

Nonostante la terribile notizia, Alice non sembrava disperata e avvilita come nelle ultime settimane. Una brutta notizia era pur sempre una notizia. L'incertezza era finita, e ora finalmente poteva agire.

Frances, che aveva le ginocchia molli, si sedette sullo sgabello della cucina. «Mio Dio» mormorò.

«Aveva addosso il mio indirizzo, e non quello dei genitori, per questo hanno scritto a me» spiegò Alice, con una certa soddisfazione.

«Che cosa è successo, esattamente?» domandò Frances. Era sotto shock.

«Una granata è caduta sulla loro postazione sotterranea. La galleria è crollata. Quando li hanno dissotterrati, tutti i suoi compagni erano morti. Soltanto George era ancora vivo. Ha una ferita piuttosto grave alla testa e una più leggera alla gamba sinistra. Il maggiore scrive che adesso è fuori pericolo.»

Sepolto vivo nella galleria. L'incubo peggiore di George. Era privo di conoscenza, quando era rimasto sepolto sotto la frana, oppure era cosciente e aveva dovuto tenere testa al terrore della morte?

«È spaventoso», disse Frances e, notando l'occhiata di Alice, aggiunse: «Non mi riferisco al fatto che è fuori pericolo, ma all'orrore che ha dovuto subire. Proprio la sorte che temeva di più».

«Dev'essere distrutto», convenne Alice. «Ovviamente questo è un problema ben più grave delle ferite. Io vado da lui.»

«In Germania? Al fronte?»

«Naturalmente l'ospedale da campo si trova dietro il fronte. Sono convinta che George ha bisogno di qualcuno che conosce, che gli è familiare.»

Il battito cardiaco di Frances si normalizzò a poco a poco. Non aveva esperienza degli effetti che i traumi bellici potevano provocare in un individuo, perché non aveva sentito né letto nulla in proposito, altrimenti si sarebbe preoccupata di più. Invece pensò unicamente: Sia lodato il cielo! Non morirà. È andato tutto bene.

«In fondo dovremmo rallegrarci», osservò. «Chissà, forse non potranno rimandarlo in guerra. Forse si è lasciato tutto questo alle spalle.»

Alice non riusciva a condividere il suo ottimismo. «Forse non riuscirà più a rimettersi sul piano psichico. Ho sentito parlare di soldati che sono

finiti in un istituto psichiatrico.»

«Non George. Lui è forte.»

«Non tanto forte quanto credi», la contraddisse Alice. Piegò con cura uno scialle, sistemandolo in una delle valigie. «In ogni caso vado da lui, e non tornerò senza di lui. Lo riporterò in Inghilterra, e su questo punto hai ragione: non lo rimanderanno in guerra, mai. Non lo permetterò.»

Frances riconobbe con stupore che i sentimenti di Alice per George erano davvero profondi. Aveva sempre pensato che Alice non fosse capace di vero amore, e che suo fratello fosse condannato a correrle dietro per tutta la vita, ricevendo al massimo la metà dei sentimenti che provava per lei. Invece si era sbagliata. In quel rapporto, in Alice, c'era qualcosa che lei non aveva capito affatto. Una volta tanto si trovò a considerare di nuovo l'amica con maggiore interesse e nuovo rispetto.

E poi, senza riflettere neanche un istante, le disse: «Ti accompagno. Vengo in Francia con te».

Ottobre/novembre 1916

Quel giorno di ottobre era soleggiato ma freddo, eppure all'interno del fienile di legno che gli inglesi utilizzavano come ospedale da campo regnava un caldo opprimente. I feriti occupavano i lettini da campo allineati lungo le pareti, ma a causa del sovraffollamento molti erano stesi sul pavimento, protetti soltanto da una coperta. I corridoi di passaggio fra una corsia e l'altra dovevano restare liberi, ma anche lì si affollavano soldati feriti. I portantini che trasportavano le barelle rischiavano ogni volta di inciampare nelle braccia o nelle gambe tese, oppure urtavano sbadatamente con i piedi qualcuno di quegli infelici che, a meno che non fosse privo di sensi o già moribondo, lanciava urla terribili o imprecava peggio di un carrettiere. Con l'aiuto di alcuni teli da tenda si era esteso lo spazio all'esterno, ma questo aveva prodotto soltanto un miglioramento passeggero. Anche nella tenda si era creato lo stesso affollamento che c'era nel fienile, e persino sul grande prato che si stendeva davanti all'ingresso dove in tempi migliori si svolgevano le feste del paese e nelle notti chiare di maggio si ballava ora si riunivano i feriti leggeri o quelli in via di guarigione. Alcuni si muovevano e cercavano di distrarsi, altri fumavano a occhi chiusi una sigaretta, che costituiva un lusso raro e ambito. Molti oziavano apatici sull'erba all'ombra di un albero o su una panca, con lo sguardo fisso davanti a sé. Un giovane, al quale erano state amputate tutt'e due le gambe sopra

il ginocchio, era seduto sulla sedia a rotelle, con il viso bianco come il gesso e le labbra tremanti, mormorando sottovoce parole incomprensibili. La scena era sovrastata dal fuoco di artiglieria del fronte, che si trovava proprio nelle vicinanze. L'orizzonte era velato di fumo. Il cielo aveva l'azzurro profondo e intenso dell'autunno, gli alberi erano ricoperti di colori vivaci.

I morenti gridavano.

È un incubo, pensava Frances, un incubo spaventoso, e non si può fare altro che sognare di svegliarsi, finalmente.

L'incubo era fatto di sangue, pus, escrementi, vomito brulicante di mosche, bende sporche, volti ardenti di febbre, occhi pieni di terrore, barbe ispide e guance scavate, mani che si tendevano verso chiunque passasse, implorando acqua o chiedendo un po' di morfina contro il dolore. Era fatto delle urla del ferito grave, che il medico sfinito dalla mancanza di sonno aveva appena operato nella sala operatoria ricavata dalla vecchia legnaia, estraendogli un proiettile dal ventre.

Dell'incubo facevano parte anche il rombo ininterrotto dell'artiglieria e l'uomo che due portantini avevano trasportato di corsa nel fienile pochi minuti prima; quasi impazzito dal dolore, gridava tenendosi le mani strette sul ventre, con l'uniforme ridotta a brandelli che gli pendevano dal corpo. Fra le sue dita si vedeva qualcosa che minacciava di traboccare, e Frances, attirata da un impulso più forte dell'orrore, si accorse che erano gli intestini dell'uomo.

Per la prima volta da quando era lì - e nel frattempo aveva visto molti, anzi, troppi spettacoli orribili - non riuscì a dominarsi e, voltandosi, vomitò nel secchio di latta sistemato vicino alla branda di un paziente.

«Faccia pure, signorina», commentò lui, in tono stanco. «Qui si vedono cose che ti danno proprio il colpo di grazia, non è vero?»

Lei si raddrizzò con un gemito sommesso, asciugandosi la bocca con la mano. Quando finalmente trovò la forza di voltarsi di nuovo, i soldati della sanità avevano posato la barella con il ferito al ventre a due passi di distanza. Le braccia dell'uomo pendevano inerti a destra e a sinistra, gli occhi spalancati fissavano il soffitto senza vederlo. Le grida erano cessate.

«Merda» brontolò uno dei portantini, mentre una donna dall'aria energica, vestita da infermiera, valutava la situazione con una sola occhiata e ordinava agli uomini di portare via il morto.

«Presto, presto! Quel posto ci serve! E quello laggiù, sul letto nell'angolo, è morto anche lui. Sbrigatevi, il letto spetta all'operato!»

Muoiono come mosche, pensò Frances, e si può fare così poco per loro.

Da settimane il fronte non si spostava di un millimetro, eppure vomitava senza sosta morti e feriti. Gli abitanti del piccolo villaggio di St. Ravill, che sorgeva non lontano da Beaumont-sur-l'Ancre, un affluente della Somme, portavano ogni giorno da mangiare all'ospedale da campo, cucinavano della minestra e aiutavano a distribuirla. Avevano tutti paura, perché quel vecchio fienile era a una certa distanza da St. Ravill, verso il fronte, e a volte si sentiva un boato spaventoso, quando una granata cadeva proprio davanti alla porta. Ciò nonostante tutti facevano il loro lavoro, tranquilli e imperturbabili, come se non si trovassero a meno di un chilometro dalla fine del mondo.

Anche Frances cercava di rendersi utile. Non aveva la minima esperienza nella cura di malati, ma aveva dimostrato di possedere nervi saldi e la capacità di prendere decisioni su due piedi. Non era schizzinosa, e questo incontrava l'approvazione della capo infermiera, una donna anziana e risoluta che veniva dalla contea di Somerset.

«Signorina Gray, può aiutarmi qui?»

«Signorina Gray, potrebbe pulire laggiù, per favore?»

Queste richieste erano sempre più frequenti. Il cedimento di Frances di fronte all'uomo con la ferita al ventre rimase un episodio isolato. Non si sentiva affatto la vocazione dell'infermiera, perché non era abbastanza idealista e in fondo amava troppo poco il prossimo; ma le emozioni scatenate dalla vista di tutti quegli orrori la spingevano a mobilitare tutte le sue energie per non cedere allo sconforto.

All'inizio George aveva occupato uno dei letti da campo, ma, visto che le sue ferite guarivano in fretta, aveva dovuto fare posto a uno dei casi recenti e più gravi, trasferendosi su una coperta vicino all'ingresso. Alice aveva protestato con veemenza, senza riuscire a frenarsi, finché non era accorso il medico, che l'aveva investita con tanta brutalità da farle abbassare la testa in silenzio, con le guance arrossate. Lei assisteva George giorno e notte, dormiva solo a intervalli e mangiava così poco che nel giro di una settimana dimagrì spaventosamente. Aiutava George a mangiare, lo lavava, gli raccontava delle storie e vegliava sul suo sonno.

Frances lo trovava eccessivo, anche se lei stessa era rimasta sconvolta la prima volta che aveva rivisto il fratello. Era diventato così esile che sembrava tutto pelle e ossa. Aveva gli occhi profondamente infossati, dai quali era scomparsa ogni traccia di vita, di luce, di emozione. Tutto in lui sembrava come morto: i capelli ispidi e opachi, la pelle grigia, le labbra esangui. In lui non era rimasto niente del giovane attraente che era stato, con il

sorriso cordiale e gli occhi vivaci.

È un bene che la mamma non lo veda così, era stato il primo pensiero di Frances.

Le aveva riconosciute subito. «Alice! Frances! Da dove saltate fuori?»

Parlava in modo monotono, senza che la sua voce si alzasse o si abbassasse, e dava l'impressione che in realtà il loro arrivo non lo toccasse. Non chiese notizie né dei genitori, né di quello che succedeva a casa. Era come se nulla riuscisse a penetrare oltre la superficie.

Frances si era accorta subito che le ferite erano in via di guarigione, e si era sentita sollevata.

«Naturalmente è ancora sotto shock», aveva detto ad Alice, che dopo quel primo incontro era molto preoccupata. «È rimasto sepolto nella galleria per quarantotto ore, circondato dai compagni morti. Non c'è da stupirsi che sia così turbato.»

«Non è soltanto turbato. Non ti accorgi che è diventato un altro uomo? È come se non percepisse quasi niente di quello che lo circonda!»

«Gli passerà.»

«E come fai a saperlo? Gli individui che hanno subito un grave shock devono ricevere delle terapie specifiche, ma naturalmente qui nessuno ha tempo per questo. Ho paura che si isoli del tutto nel suo mondo interiore.»

Frances si era detta che i timori di Alice erano infondati. Soltanto a distanza di tempo dovette riconoscere che Alice aveva previsto la tragedia, quando ancora nessuno voleva prenderne atto.

Erano molti gli uomini ricoverati nell'ospedale da campo che soffrivano di traumi psichici, oltre che di ferite. Avevano visto morire i loro commilitoni ed erano rimasti loro stessi per mesi interi sotto la minaccia della morte. C'erano soldati che avevano dovuto trascorrere oltre quattro mesi di fila nelle trincee.

Frances prese molto a cuore il caso di un ragazzo di diciotto anni che veniva dal Northumberland, la contea più settentrionale dell'Inghilterra. Soffriva di una terribile nostalgia e non riusciva a superare la morte del suo migliore amico, che era stato colpito alla testa proprio al suo fianco. Di notte, raccontò a Frances, sognava sempre i cavalli.

«Ho visto morire tanti cavalli. Urlavano e piangevano. Non sapevo che i cavalli potessero piangere. Erano distesi a terra e lottavano contro la morte, con il corpo straziato e tante ferite che sanguinavano. Alcuni si erano arresi e aspettavano soltanto la fine, con gli occhi spalancati. Di tanto in tanto lanciavano un nitrito leggero. Nel loro sguardo c'era tanta tristezza. Non

faccio che pensare a loro, le vittime più innocenti di questa guerra.»

Frances ripensò ai cavalli di Westhill, alle orecchie di seta e agli occhi scuri, alla sensazione che si provava quando premevano sulla mano il naso morbido. Capiva bene quel ragazzo e lo amava per la sua sensibilità. Da allora in poi cercò sempre di trovare un paio di leccornie per lui e, quando lo sentiva lamentarsi nel sonno, lo svegliava subito, perché sapeva che sognava di nuovo i cavalli.

George era tutto preso da Alice, quindi Frances poteva occuparsi di lui soltanto di rado. Nelle tante conversazioni con gli altri uomini, cercava sempre di sapere qualcosa sul conto di John. Non aveva idea di dove si trovasse la sua unità, ma faceva il suo nome a tutti.

«Tenente John Leigh? Non so, signorina. Mai sentito nominare.»

Dentro di sé lei si augurava che gli accadesse qualcosa, niente di grave, naturalmente, ma sufficiente per farlo finire in un ospedale da campo, possibilmente a St. Ravill. Qualcosa che bastasse a impedirgli di tornare in battaglia, ma senza mettere in pericolo la sua vita. Di notte, quando non riusciva a dormire, distesa sul tavolaccio che le serviva da letto, in casa di un contadino, immaginava scene romantiche, anche se nello stesso tempo provava disprezzo per quelle fantasticherie da adolescente. Non aveva già vissuto sufficienti esperienze negative per non abbandonarsi a quei sogni sdolcinati?

Hai ventitré anni, non più diciassette, si ripeteva a volte spietatamente, non sei più la ragazzina che crede di poter avere il meglio della vita. Non c'è più niente di facile per te. Al massimo potrai avere fortuna un paio di volte, e ti vedrai piovere in grembo qualcosa per caso, senza essertelo guadagnato, ma la maggior parte delle volte dovrai lottare duramente, e potrai considerarti fortunata se riuscirai a ottenere la metà di quello che volevi.

E poi John è il marito di tua sorella. Non dovresti sognarlo mentre ti dichiara improvvisamente il suo amore, e neppure immaginare di lottare per lui. Stanne alla larga.

Eppure continuava a chiedere notizie di lui, e quando le chiedevano che rapporti ci fossero fra loro, rispondeva in tono evasivo che erano ottimi amici. La frase: «È mio cognato» non voleva proprio uscirle di bocca. Nel complesso aveva dato l'impressione che fosse il suo fidanzato, e non si curò di correggerla. Dispiaceva a tutti che quella signorina fosse così incerta sulla sorte dell'uomo che amava, quindi le promisero di informarla subito, se avessero saputo qualcosa di lui.

In una calda e assolata giornata di ottobre, Frances si allontanò in direzione del villaggio; aveva sperato di sottrarsi almeno per qualche tempo al frastuono del bombardamento, che continuava incessante fin dalle prime ore del mattino, con rinnovata violenza. Il cielo a oriente non si era neppure rischiarato, tanto erano spesse e scure le nuvole di fumo. Le granate cadevano senza soste, il fuoco dell'artiglieria risuonava a intervalli con una potenza micidiale. I soldati sbandati che circolavano nel villaggio riferirono che il fronte si muoveva di nuovo, per la prima volta da settimane: inglesi e francesi avevano già conquistato qualche metro di terreno, mentre i tedeschi avevano dovuto abbandonare le loro trincee più avanzate per ripiegare.

Frances non riusciva a unirsi all'esultanza generale. Di che cosa si rallegrano tanto? Di un tratto di terreno melmoso disseminato di mine e filo spinato, strappato ai tedeschi soltanto fino a questa sera?

Come sempre, il prezzo di sangue era alto: nell'ospedale da campo dovevano far fronte a un afflusso di feriti quale non se ne vedeva da tempo. I commandos della sanità erano costretti a intervenire di continuo, trasportando barelle su barelle. A un certo punto non rimase più neanche un centimetro di spazio libero nel fienile o sotto la tenda, e dovettero sistemare anche i soldati più gravi sul prato davanti all'entrata; ben presto ci furono centocinquanta uomini disposti in lunghe file, che gridavano, si lamentavano, morivano.

«Che cosa faremo, quando verrà il buio?» chiese sgomenta una giovane infermiera. «Le notti sono già così fredde!»

Il medico, che non dormiva da quarantotto ore e sembrava sul punto di accasciarsi da un momento all'altro fra i suoi pazienti, si limitò a guardarla con un'aria esausta e rassegnata.

«Non c'è niente da fare. Dovranno restare all'aperto. Preghi che non cominci a piovere.»

Frances aveva fatto il possibile per rendersi utile durante la mattinata, ma a un certo punto pensò: Non ce la faccio più. Ho bisogno di una pausa, almeno per qualche ora. Non posso continuare a vedere uomini che soffrono e muoiono. Non ci riesco.

Si allontanò senza dare nell'occhio, incamminandosi fra i campi già immersi nel clima autunnale e lasciandosi alle spalle il fronte e i morti, ma senza poterli dimenticare neanche per un istante. Dietro di sé udiva pur sempre il fragore delle armi. Intorno a sé vedeva soltanto terreni ricoperti di stoppie; quasi tutti i campi, da tempo incolti, erano costellati di erbacce.

La maggior parte degli uomini era in guerra e le donne rimaste a casa non potevano fare tutto da sole. La campagna sembrava abbandonata. Su un prato scorse un aratro, lasciato lì ad arrugginire. Chissà se il cavallo che un tempo lo aveva trainato era ancora vivo?

Comunque l'aria era limpida e pulita, e quando tornò indietro Frances si sentiva un po' meglio. Davanti alla baracca di legno che fungeva da ospedale regnava il caos, una baraonda inestricabile di soldati feriti, portantini e infermiere. Qualcuno gridava ordini incomprensibili che nessuno eseguiva. L'ordine delle corsie si era dissolto, perché non c'erano più corridoi liberi nei quali passare. Tutti i portantini dovevano aprirsi una strada da soli e finivano per trovarsi sempre in qualche vicolo cieco. Due di loro, nella confusione generale, fecero cadere dalla barella un soldato, che morì senza un lamento in mezzo alla polvere del prato pesticciato. Una giovane infermiera, esile come uno spettro e visibilmente esausta, si accasciò all'improvviso per terra, con il viso bianco come il gesso, e rimase inerte. Dovunque aleggiava l'odore del cloroformio. Un soldato con una gamba di legno si aggirava qua e là, gridando che aveva molluschi da vendere; ma naturalmente non aveva niente da offrire, anche se tendeva a tutti la mano sporca e vuota, alla quale mancavano tre dita.

Un po' in disparte c'era George, seduto su un ceppo a fumare una sigaretta, indifferente a tutto ciò che lo circondava, come se non udisse e non vedesse niente. Sembrava immerso nel suo mondo, tanto da dare l'impressione di condurre un dialogo con un interlocutore interiore. Si sarebbe detto che fosse seduto in mezzo al bosco, in riva a uno dei ruscelli o su uno dei prati del Wensleydale. Per miracolo, in quel momento non si vedeva traccia dell'onnipresente Alice.

Frances si avvicinò. «George?»

Lui alzò gli occhi, senza particolare interesse. «Ah, sei tu. Credevo che Alice si fosse già svegliata.»

«È andata a dormire, finalmente?»

«Non ce la faceva più. È andata nel suo alloggio, con l'intenzione di tornare un'ora dopo.»

«Se riesce a prendere sonno», osservò Frances, «non si sveglierà prima di stasera. È completamente sfinita.»

Rimase in piedi, incerta, aspettando che George la invitasse a sedersi accanto a lui; ma il fratello non le badava già più, continuando a fumare in silenzio. Allora si adattò ad accovacciarsi ai suoi piedi, sull'erba calda e asciutta dopo quel giorno assolato. Ancora due ore, e sarebbe calato il cre-

puscolo, preannuncio di una buia sera d'autunno, che avrebbe portato con sé aria fredda e umidità, sprigionata dal terreno. La situazione già critica degli uomini che erano all'addiaccio e lottavano contro la morte sarebbe peggiorata ancora.

«Come va oggi, George?» gli domandò.

Lui seguì con gli occhi il fumo della sigaretta. «Benissimo, grazie.»

Era così che rispondeva sempre a tutte le domande sulle sue condizioni. Poi si accorse che Frances era seduta sull'erba.

«Scusami», disse, cercando di alzarsi, anche se il corpo non gli obbediva ancora del tutto. «Prendi il mio...»

Lei lo costrinse con dolcezza a restare giù. «Resta seduto. Ora come ora, sto meglio di te.»

George rimase dov'era, chiedendole: «Vuoi una sigaretta?».

«Perché, ne hai ancora una?»

Lui annuì, tirando fuori dalla tasca della giacca una sigaretta piuttosto sciupata, seguita da una scatoletta di fiammiferi. «Ci ha pensato Alice. Non so come fa, ma ogni giorno mi porta qualcosa di speciale.»

«Ti ama, questo ormai l'ho capito. E forse lo ha capito anche lei, quando è rimasta senza tue notizie per settimane intere. Ha avuto davvero paura.»

«Non mi voleva», disse George, ma con un tono che non era né dispiaciuto né triste, e neppure rassegnato. Era una constatazione del tutto priva di emozioni. Frances si sentì rabbrividire e tirò una lunga boccata avida, dopo aver superato gli scrupoli iniziali che le procurava l'idea di privare il fratello di un lusso simile. Forse non era giusto, ma aveva bisogno dell'azione calmante della nicotina; non avrebbe potuto farne a meno, in quel momento.

Si sentì subito meglio, provando una sensazione di distensione, e riuscì a ritrovare una certa distanza dagli avvenimenti.

«Ora ci vorrebbe un whisky», disse con una punta di rammarico, «e per un attimo il mondo sarebbe perfetto.»

George sorrise. «Ma come, Frances? Una signora che beve whisky in pubblico?»

Lei alzò le spalle. «Come signora, ormai, non mi accetterebbe nessuno. E, a dire la verità, non ci tengo troppo.»

George annuì. «È qualcosa che va di pari passo con l'invecchiare, vero? Non si pensa più tanto a quello che prima era importante. Ci si lascia alle spalle certe cose, e poi si scopre quanto fosse poco importante... Privo di significato...»

Frances lo guardò con aria preoccupata. La sua era una rassegnazione troppo profonda. Era accaduto anche a lei di rinunciare a qualcosa e di valutare diversamente quello che restava; ma non aveva mai definito qualcosa «privo di significato», passato o futuro che fosse. Ma George... Osservò il suo viso grigio, i suoi occhi spenti. Sembrava privo di vitalità, privo di speranza...

«Credo che anche i nostri genitori siano cambiati», osservò. «La mamma ha accennato a qualcosa di simile, nella nostra ultima conversazione. Sai, George, sono sicura che ti accoglieranno a braccia aperte. Per loro ormai conta soltanto che tu sia vivo.»

«Oggi il medico ha detto che posso affrontare il trasporto. Alice vorrebbe tornare in Inghilterra con me il più presto possibile.»

«Bene. Devi andare a casa, a Westhill. Là ritroverai la pace.»

«Non credo di voler tornare a casa», disse George. «D'altra parte non so più che cosa significhi casa, e dove sia la mia. Mi è tutto così indifferente.»

«Questo lo pensi adesso, perché sei stato molto male. Hai vissuto un'esperienza terribile. È più che naturale che in questo momento tu provi una sensazione di vuoto.»

«Non lo dimenticherò mai.» Ora lo sguardo di George era rivolto in lontananza, verso qualcosa che non poteva dividere con nessuno. «Ho creduto di morire. Quando le travi hanno ceduto, quando ho sentito il legno spaccarsi, quando la terra ci è crollata addosso e tutto è diventato nero, ho creduto di morire. Avevo tanta paura. Ho avuto paura per tutto il tempo. Nelle trincee, quando a destra e a sinistra vedevo i miei commilitoni cadere, gridare, morire, quando i proiettili mi fischiavano nelle orecchie e il mondo era diventato un inferno... Avevo sempre paura, ma soprattutto quando eravamo nelle gallerie. Laggiù eravamo immersi nell'acqua, battendo i denti per il freddo, e fuori imperversava un uragano di fuoco. E io sapevo che dipendeva solo dal caso se una granata ci colpiva oppure no. Un puro caso. Non potevamo fare niente.»

«Lo so. È terribile, quello che hai passato.»

Lui non l'ascoltava. «Ho ripreso i sensi mentre ero ancora là sotto. Era tutto buio. Sentivo qualcuno lamentarsi, proprio vicino a me. Non vedevo niente. Ho cercato di dire qualcosa, ma non sono riuscito a emettere neanche un suono. Il mio corpo era tutto un dolore.»

«Capisco.»

«A un certo punto il compagno vicino a me ha smesso di lamentarsi. Per

quanto fosse spaventoso, era sempre meglio del silenzio. Mi sentivo... così terribilmente solo.» La mano che teneva la sigaretta tremò. «Sopra di me c'era una montagna di terra, avevo soltanto un po' di spazio libero grazie a un paio di travi che si erano incrociate sopra la mia testa. Potevo soltanto restare lì ad aspettare la morte.»

Frances gli strinse la mano che tremava. «Ma non sei morto, George. Sei vivo, e questa è l'unica cosa che conta. Tutto il resto devi dimenticarlo.»

«Te l'ho appena detto.» La voce di George sembrava quella che si usa per spiegare qualcosa a un bambino un po' tardo. «Non posso dimenticare.»

«È soltanto un'idea. Vedrai, quando sarai a casa...»

«Non ho più una casa.»

«Devi pure andare da qualche parte.»

«Si vedrà.» La sigaretta era quasi finita, e George tenne stretto fra i polpastrelli il mozzicone ormai minuscolo. «Che strano», disse a bassa voce. «Quando ero sepolto là sotto, avevo paura di morire. Avevo una paura terribile, e riuscivo a pensare soltanto: Spero di sopravvivere, comunque sia. Per nulla al mondo volevo crepare là sotto come i miei compagni. E adesso... adesso vorrei essere morto come loro.»

«Non devi parlare così, e non devi neanche pensarlo. Andrà tutto a posto, credimi.»

Finalmente George la guardò.

Ha degli occhi così belli, pensò Frances; occhi d'oro, come quelli della mamma. Alla luce del sole splendevano come due topazi. Lei sapeva bene che al confronto i suoi erano freddi, quasi pallidi; ma sebbene avesse invidiato gli occhi di Victoria, quelli del fratello poteva soltanto ammirarli.

«George», gli disse sottovoce.

«Lo avresti mai creduto?» continuò lui. «Siamo tutt'e due in Francia, in un ospedale da campo, e intorno a noi infuria una guerra terribile. Nessuno ci aveva preparato a una sorte del genere. È questo il guaio. Non posso adattarmi a questa situazione, perché nella mia vita non c'è stato niente che mi insegnasse a farlo.»

«Nessuno può insegnarti una cosa del genere. Accade e basta, e ognuno deve cercare di cavarsela da solo.» In quali giri di pensiero si stava perdendo? Insensati, pensò Frances, inutili.

«Era un idillio perfetto», continuò George, come se lei non avesse parlato. «Parlo della vita a Westhill. Era incredibile. Eravamo isolati, fuori dal mondo. Questa è la realtà. Questa è la vita.»

«No, questa è solo una parte della vita. Una parte crudele, da incubo. Non è tutta la vita.»

La sigaretta era finita. La cenere gli cadde dalle dita sull'erba e George si chiuse di nuovo in se stesso, distogliendo lo sguardo da Frances. Dov'era? Di nuovo nella galleria? Riviveva quelle ore trascorse nel buio? Sentiva i lamenti spegnersi?

Per la prima volta, Frances pensò, sbigottita: Ha ragione Alice, alla fin fine. È malato. Molto più di quanto credessi.

Si sentì invadere dal gelo e dalla paura. George le era stato vicino per la maggior parte della vita, con lui aveva condiviso le ore più belle. Era stato il suo fratello maggiore, il suo sostegno, la sua ancora. E ora doveva ammettere: L'ho perduto. Quello che conoscevo non esiste più. Non posso più appoggiarmi a lui. D'ora in poi, anche se lui non dovesse arrendersi, potrò contare soltanto su me stessa.

Restarono vicini così, ciascuno immerso nei suoi pensieri, fin quando cominciò a fare freddo e annottare, e si unì a loro Alice, pallida in volto.

«Potremo tornare in Inghilterra domattina, con un convoglio di feriti», annunciò. «Ho trovato posto per tutt'e tre.»

George la guardò con indifferenza, mentre Frances alzò la testa. «Già domani?»

Alice annuì. «Il medico ci autorizza.»

«Speriamo che non commetta un errore», disse Frances. «Certo, qui autorizzano il trasporto dei feriti prima di quanto sarebbe opportuno. In fondo hanno bisogno di tutto lo spazio possibile.»

Domani! Domani già in Inghilterra, a casa! E lei non sapeva ancora niente di John, partiva senza aver potuto scambiare qualche parola con lui. L'ultimo ricordo che aveva di lei doveva essere l'immagine di una ragazza sudata e stanca, vestita con un abito tutt'altro che grazioso, che strillava come una pescivendola in riva al Tamigi. A ripensarci, si vergognava ancora. Avrebbe dato un occhio della testa per poter tornare indietro e disfare quello che aveva fatto.

«Nel caso di George, comunque, il medico ha ragione», disse Alice. «È trasportabile, lo vedo da me. E prima se ne andrà da qui, meglio sarà. Ha bisogno di pace e di silenzio, e da me potrà trovarli.»

«Vuoi portarlo a casa tua, a Londra?» esclamò Frances, sorpresa.

«E dove, se no?»

«Deve tornare nello Yorkshire, a casa sua!»

«Il padre non lo accoglierà mai» sussurrò Alice, abbassando la voce, per

non ricordare anche quella drammatica circostanza a George, che era ancora malato.

«È sfuggito per un soffio alla morte. Per i miei genitori molte cose sono cambiate, mia madre lo ha detto chiaramente.»

«Londra va meglio per lui» insistette Alice.

«In quell'appartamento piccolo, umido, soffocante! Non dirai sul serio?»

Si fissarono con ira, tutt'e due decise a non cedere. Alla fine Frances disse: «So che cosa c'è dietro. A Westhill tu non sei bene accetta, ecco qual è il problema. Ti fa rabbia l'idea che possa guarirlo sua madre, e non tu. Invece di pensare a lui, e a quello che è meglio per lui!».

«È stata una mia idea, venire in Francia da lui», le rammentò Alice. «Nessuno di voi si è dato da fare per venirlo a prendere, per stargli vicino. Hai deciso di unirti a me, ma da sola non avresti fatto neanche un passo!»

«È mio fratello!»

«È...» cominciò Alice, ma poi s'interruppe.

Frances scoppiò a ridere. «Non è tuo marito! Sei riuscita a evitarlo, in tutti questi anni. Ora non accampare diritti che non hai.»

«George», disse Alice, «forse dovresti decidere tu dove preferisci andare. Non posso immaginare che tu voglia tornare a casa di tuo padre...»

Una spaventosa esplosione, non lontano da loro, sopraffece le sue ultime parole, portandole lontano. Dall'ospedale da campo si levarono delle grida: erano tutti terrorizzati, perché prima di allora la terra non aveva mai tremato con tanta violenza. George non trasalì neppure; continuò a fissare un acero dal tronco nodoso come se fosse trasparente.

Frances, ancora seduta sull'erba, si alzò con un movimento risoluto, lisciandosi la gonna sgualcita, e disse: «Su un punto hai ragione, Alice: deve andare via di qui. In questo ambiente non può che sprofondare nella depressione. Domani parti pure con lui per l'Inghilterra. Spero soltanto che tu decida nel suo interesse».

Alice rimase sbigottita. «Sì... ma tu non vieni con noi?»

«Resterò ancora per qualche tempo. Ho ancora qualcosa da fare.»

Per sottrarsi ad altre domande, Frances si allontanò in fretta, ignorando Alice che le gridava dietro: «Che cosa hai da fare, qui, in nome del cielo?». Entrò nell'ospedale da campo, indifferente al fetore e alle grida, cercando con gli occhi la capo infermiera per chiederle se poteva restare ancora per un paio di giorni, lavorando come volontaria.

Quindici minuti dopo, apprese che John non era tornato da una ricognizione e veniva dato per disperso da una settimana.

Rivide John alla fine di ottobre, in un ospedale sulla costa atlantica, dov'era ricoverato per la convalescenza. Era un bene che Frances avesse chiesto a tutti i soldati, le infermiere e i medici dove poteva trovarsi, perché in quel modo era riuscita finalmente ad avere le informazioni che voleva. Il ragazzo del Northumberland, quello che non riusciva a dimenticare l'agonia dei cavalli, le si era avvicinato proprio il giorno in cui aveva avuto quella lunga conversazione deprimente con George, strizzandole l'occhio, tutto eccitato.

«È arrivata una nuova infermiera, e conosce John Leigh, il suo fidanzato!»

Aveva gli occhi scintillanti. Adorava Frances, perché lei capiva i suoi sentimenti per i cavalli, e lo aveva sempre colpito la sua ansia per il «fidanzato». Aveva cercato di procurarsi informazioni con maggiore zelo di tutti gli altri.

«Oh, Pete, davvero? Dov'è? Chi è?»

Lui le mostrò la nuova infermiera, una donna piccola dai capelli scuri, molto giovane e chiaramente molto abile nel trattare i pazienti. Frances andò subito da lei, scoprendo che John era dato per disperso. Pete non lo sapeva, e in seguito rimase sconvolto, perché non aveva fatto altro che procurare nuove ansie alla simpatica Frances Gray.

La giovane donna era sposata con l'ufficiale che aveva mandato John in servizio di pattuglia, insieme con un altro giovane soldato; si erano allontanati a sera tarda e non erano più tornati. Forse si erano spinti troppo avanti, oltre le linee dei tedeschi, tanto più che la mattina dopo questi avevano sfondato le linee, guadagnando due chilometri di terreno.

L'infermiera, che si chiamava Diane Wilson, cercò di consolare Frances, spiegandole che non era affatto sicura che fossero morti.

«Ma se sono rimasti dietro le linee tedesche e...»

«I tedeschi non uccidono a occhi chiusi. Prendono dei prigionieri, ma questo non vuol dire che siano condannati a morte.»

Agli occhi di Frances si trattava pur sempre di tedeschi, un popolo di barbari, secondo la propaganda inglese, e non era affatto sicura che prigionia ed esecuzione capitale non fossero sinonimi.

«Forse», aggiunse Diane, «sono riusciti a nascondersi ai tedeschi e a tornare dai loro compagni.»

«Devo andare subito laggiù!» esclamò Frances.

Diane la trattenne per il braccio. «Capisco la sua agitazione, signorina

Gray. Ma lei, da semplice civile, non può andare laggiù come se niente fosse. E poi, dove vuole andare, esattamente?»

«Nella zona da cui si è allontanato.»

«Non può sapere dove potrebbe ricomparire. Resti qui. Mio marito è il comandante di John Leigh, quindi sarà informato in ogni caso se John tornerà indietro. Gli dirò che deve informarmi subito, va bene?»

Frances riconobbe che quella era la soluzione più ragionevole. Annuì, e stava per allontanarsi, quando Diane esclamò con una certa asprezza: «Signorina Gray?».

«Sì?»

«Il giovane soldato che mi ha raccontato la sua storia ha detto che lei è la fidanzata di John Leigh, ma io lo conosco, tramite mio marito, e so che è sposato.»

Frances non rispose, ma sostenne con fermezza lo sguardo di Diane.

«Ah» mormorò alla fine l'altra, con una nota di disprezzo nella voce.

Ora è convinta che sia l'amante di John Leigh, pensò Frances; d'altra parte non vedeva nessuna possibilità di giustificarsi agli occhi di Diane per correggere quell'impressione.

Comunque Diane mantenne il silenzio, e Frances continuò a passare per la fidanzata di John. Anzi, a quel punto la situazione offriva dei vantaggi, perché nelle ultime settimane si era guadagnata la fiducia e il riconoscimento dei medici e delle infermiere. Normalmente, come semplice civile, non avrebbe potuto restare così a lungo proprio dietro le linee del fronte; ma nell'ospedale da campo avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile, e Frances aveva dimostrato di saper lavorare sodo.

«Resti qui finché non riceverà notizie del suo fidanzato» le disse la capo infermiera, e Frances poté respirare, almeno sotto quell'aspetto.

Il tempo, fino a quel momento caldo e asciutto, era cambiato. Pioveva molto, l'aria era fredda e di notte la nebbia formava banchi spessi che aleggiavano sul terreno. Il fronte era di nuovo fermo, la breve avanzata degli inglesi non si era rivelata duratura, anzi, avevano guadagnato soltanto pochi passi, a prezzo di gravi perdite. Sotto la pioggia incessante le trincee si trasformarono in pantani gelidi e nelle gallerie gli uomini erano immersi nell'acqua fino alle ginocchia. Quello che già d'estate era terribile ora diventava ancora peggiore. Freddo e umidità non davano requie ai soldati già estenuati. Imperversava la dissenteria, pulci e pidocchi rappresentavano un incubo ancor più della pioggia incessante di granate. Nell'ospedale da campo i feriti si stavano letteralmente accumulando, e non appena si nota-

va il minimo segno di miglioramento i soldati dovevano cedere il loro posto all'interno della baracca per trasferirsi sotto la tenda. Qui il terreno era così fradicio di pioggia e l'aria così gelida, che c'era da rallegrarsi se non si prendeva una polmonite.

Frances lavorava molto per distrarsi; ma nonostante la stanchezza fisica era così nervosa che di notte non riusciva a dormire. Aveva sempre davanti agli occhi John: lo vedeva saltare in aria su una mina, o cadere abbattuto dal fuoco di fucileria. Era forse pazza, a sperare che fosse ancora vivo?

L'inquietudine la rendeva suscettibile, quindi tutti si comportavano con cautela, sapendo che cedeva facilmente alla collera. Una volta sentì che la capo infermiera diceva a una sua assistente: «Non è affatto simpatica, questa signorina Gray. Hai visto che occhi? Gelidi come il ghiaccio. Non la capisco proprio. D'altronde è straordinariamente efficiente, questo bisogna ammetterlo. A volte non saprei che fare, senza di lei».

Frances non si fece neanche un'amica fra le infermiere, ma questo le era indifferente. Con Diane si intendeva meglio; anche se disapprovava la sua relazione con un uomo sposato, aveva in comune con lei un atteggiamento pratico e privo di sentimentalismi, e in un certo senso si rispettavano a vicenda.

Diane aveva chiesto al marito di riferirle qualunque novità riguardasse John Leigh, e il 27 ottobre ricevette un telegramma: John era rimasto davvero nascosto per due settimane in territorio nemico, e finalmente era stato ritrovato dagli inglesi. Aveva subito un principio di assideramento ed era quasi morto di fame, ma era vivo. Stava trascorrendo la convalescenza in un ospedale nei pressi di Le Havre.

Quell'ospedale non era neanche lontanamente paragonabile a quello dove aveva lavorato Frances. Non somigliava affatto a quel granaio trasformato in pronto soccorso subito dietro il fronte, dove tutto sembrava immerso nel sangue, fra arti amputati, urla e gemiti, fumo e fiamme, e l'incessante tuono dell'artiglieria. Là gli uomini venivano trasportati appena usciti dalle trincee, dilaniati, morti, irriconoscibili, così com'erano. Spesso non venivano rispettate neanche le più elementari norme igieniche, ma nessuno se n'era lamentato, perché erano quasi sempre felici di trovare un posto dove un ferito poteva essere curato. Anche se il tavolo operatorio era ancora bagnato dal sangue di chi l'aveva preceduto, chi se ne curava?

Si trattava soltanto di far sopravvivere ogni giorno, possibilmente, almeno un paio di uomini in più di quanti se ne perdevano.

Nell'ospedale di Le Havre, invece, i soldati facevano la prima tappa dopo l'ospedale da campo, e trovavano un ambiente pulito e fornito almeno del minimo indispensabile. Un tempo era stato un sanatorio per francesi benestanti, e sorgeva in un grande parco pieno di cespugli, alberi e vialetti di ghiaia ben rastrellata, che si snodavano fra piccole vasche piene di pesci rossi e panchine verniciate di verde. Laggiù, lontano dal fragore della battaglia, nulla poteva turbare la quiete del parco. Gli alberi stavano perdendo le foglie arrossate dall'autunno, che formavano tappeti fruscianti sui prati ben tenuti. Attraverso i rami sempre più spogli dei rampicanti si cominciavano a intravedere le mura giallo chiaro dell'edificio.

All'interno si aggiravano per i corridoi infermiere e inservienti vestiti di bianco, e a volte sembrava quasi incredibile che altrove fosse in corso una guerra che aveva già provocato migliaia di vittime. Tuttavia nei corridoi non passavano signore eleganti come una volta, ma soltanto uomini in uniforme: soldati sulla sedia a rotelle o con le grucce, con la testa fasciata o un braccio al collo, con una benda sugli occhi o con il viso stravolto dal gas tossico. Decine di uomini, feriti più o meno gravemente nel corpo, ma ancor più nello spirito. I loro occhi rivelavano come si sentivano dentro: spenti e inariditi.

La prima volta che rivide John, Frances rimase inorridita. Lui era sempre stato un uomo alto e forte, che sprizzava salute ed energia. La malattia era un concetto che Frances non avrebbe mai messo in rapporto con lui; infatti non era mai stato malato. Tuttavia le privazioni subite lo avevano segnato più di quanto Frances potesse immaginare. Era magro da far paura, con l'uniforme che gli pendeva di dosso, gli occhi infossati e gli zigomi sporgenti sotto la pelle, che sembrava di pergamena.

Sembrava un vecchio, pensò Frances, con qualche decennio in più di quando l'aveva visto per l'ultima volta.

Aveva una stanza tutta per sé, un locale piccolo e accogliente proprio sotto il tetto. Entrando, Frances lo vide seduto vicino alla finestra, intento a guardare fuori. C'era uno splendido albero di castagno che stava perdendo le foglie, e John seguiva con lo sguardo ognuna di quelle foglie che volteggiavano lentamente prima di finire sul terreno.

Quando lei entrò, non si volse, ma intuì chi era, perché disse con sarcasmo: «Ah, la mia fidanzata».

Lei si era attenuta a quella versione, perché non era sicura che glielo avrebbero lasciato vedere, altrimenti.

«È ancora molto debole», le aveva detto la direttrice del sanatorio, guar-

dando Frances con severità. «In realtà, non dovrebbe ricevere visite.»

«Sono venuta apposta dall'Inghilterra. Ho lavorato per settimane in un ospedale da campo per poter rimanere qui. Devo vederlo.»

«Mhmm. Lei dice di essere la fidanzata. In tal caso... farò un'eccezione.»

Ora, in quella stanza, Frances pensò che forse aveva commesso un errore. In fin dei conti, lui era in collera.

Gli disse sottovoce: «Mi dispiace di aver dovuto mentire, ma altrimenti non mi avrebbero permesso di vederti».

«Ed era tanto importante? Dovevi vedermi a tutti i costi?» A quel punto si voltò con un movimento brusco. Soltanto allora Frances si accorse che era seduto su una sedia a rotelle.

«Sei ferito?»

«No, soltanto un po' debole. In realtà non ne ho più bisogno.»

«Volevo vederti perché ci sono tante cose che devo spiegarti.»

Lui rispose con un gesto spazientito. «Non devi spiegarmi proprio niente. Se hai fatto tutta questa strada solo per dare delle spiegazioni, puoi scordartene. Piuttosto, come hai fatto a scoprire dove mi trovo?»

«L'ho appena saputo. Nell'ospedale da campo dove ho lavorato, c'era qualcuno che ti conosceva.»

«Ma guarda, Frances Gray in un ospedale da campo! E come ci sei finita?»

Frances si sentì sopraffare dalla collera. A che pro dimostrare tanto cinismo? Con quale diritto l'apostrofava in quel modo?

«Credo di aver fatto bene il mio lavoro, laggiù», replicò in tono gelido, «e non era un lavoro facile. I soldati sono quasi tutti a pezzi, quando arrivano.»

«Lo so. Ho fatto la guerra anch'io. Non faccio fatica a immaginare che tu sia stata in gamba. Dura come sei, puoi benissimo resistere là dove gli altri si farebbero sopraffare dalla nausea.»

Lei serrò le labbra. «Se hai voglia soltanto di litigare, posso anche andarmene.»

John alzò le spalle. «Fa' come ti pare.»

Frances esitò. Aveva una gran voglia di uscire sbattendo la porta, ma poi pensò a George e alla sua sorda disperazione. Era diventato un altro, e così pure John. George era sprofondato nella depressione, mentre John evidentemente trovava uno sfogo nella rabbia e nell'aggressività. Una volta che la guerra ti aveva messo le grinfie addosso, artigliando e lacerando, ti riempiva la memoria di immagini di un orrore indicibile, si prendeva la salute,

la serenità e la gioia di vivere e le gettava via, costringendoti a cercare di rimetterti in piedi.

Devo avere pazienza con lui. Ha vissuto un'esperienza terribile, come George. Per lui naturalmente è più facile, ma merita altrettanta considerazione e premura.

Così represse l'impulso di andarsene in preda alla collera; anzi, entrò del tutto nella stanza, chiudendo con delicatezza la porta.

«John, è stato terribile, vero?» gli chiese con prudenza.

«Terribile? Sì, veramente. Ma non per me. Io sono ancora vivo. Il ragazzo, invece...»

Si riferiva all'altro soldato, quello che era con lui e non era tornato.

«Sei sicuro che sia morto?»

«Morto o prigioniero, che cosa ne so. Ha appena diciannove anni.»

«John...»

«È stata una mia idea, quella di portarlo con me, quel giorno», aggiunse John. Frances si accorse che aveva gli occhi lucidi di lacrime che non riusciva a versare. «Non faceva che chiedere e insistere. Voleva fare qualcosa di speciale, di avventuroso. E così l'ho scelto come compagno. Era pieno di entusiasmo.»

«Hai fatto quello che voleva lui.»

Le mani di John si contrassero sui braccioli della sedia. «Avrei dovuto sapere che non aveva i nervi saldi. Era spinto da un idealismo ardente, ma in realtà era un bambino. Ancora oggi non so come abbiamo potuto commettere un errore del genere. Eravamo già molto avanti, oltre le linee tedesche. È stato un miracolo che non siamo rimasti dilaniati da una granata o abbattuti dai tedeschi. La mia bussola aveva qualcosa che non andava. Ci siamo persi.»

«Di questo non sei responsabile tu.»

«Io ero l'ufficiale superiore. La responsabilità era mia. Non avrei dovuto prenderlo con me. Ma soprattutto non avrei dovuto...»

«Che cosa?»

John non la guardava. «L'ho lasciato nei guai. Per salvare la mia dannata, miserabile vita, l'ho lasciato nei guai.»

Frances si avvicinò, posandogli una mano sulla spalla. «Non ci credo.»

John scoppiò a ridere, ma la sua era una risata amara. «Non ci credi? Naturale, vorresti continuare a vivere con l'immagine dell'eroe che ti sei creata sul mio conto. Purtroppo devo deluderti. Non sono l'uomo meraviglioso che vedi in me.»

«Chi ti dice che volevo vedere in te un uomo meraviglioso?» Lei sorrise, ma lui non ricambiò il sorriso. In tono serio, gli domandò: «Che cosa è successo?».

«Quando è stato chiaro in quale situazione ci trovavamo, Simon - così si chiamava - ha avuto una crisi di nervi e ha cominciato a gridare, in preda al panico. Era letteralmente incapace di muovere un passo. Fiutava dovunque granate o soldati che volevano spararglì. Si è accovacciato per terra, piangendo come un bambino.»

«E tu che cosa hai fatto?»

«Ho cercato di calmarlo. Gli ho detto che lo avrei riportato indietro, che avevamo ancora una possibilità. Naturalmente non ne ero affatto sicuro, in realtà; avevo paura e riuscivo a intravedere soltanto un filo di speranza per noi. Ma sapevo che non c'era scelta: dovevamo tentare.»

«Ma non sei riuscito a convincerlo.»

John scosse la testa. «Era in preda al panico, impietrito dal terrore. Voleva restarsene seduto lì. Non poteva muoversi, diceva. Gli era venuto meno il coraggio.»

Frances disse a bassa voce: «E tu sei andato via senza di lui».

«Sì. Non vedevo nessun'altra possibilità. Non potevo prenderlo in spalla, perché cominciava subito a strillare. Mi restava soltanto la speranza che i tedeschi, trovandolo, non sparassero a un ragazzo di diciannove anni.»

«E sicuramente non lo hanno fatto. Lo avranno preso prigioniero.»

John si tormentava le mani, intrecciando le dita. «Può darsi. Ma può anche darsi che sia corso via e sia saltato in aria su una mina, o gli abbiano sparato. Non lo so. Tutto ciò che so è che non avrei dovuto andarmene senza di lui.»

«Ma...»

«Senza se e ma. Non avrei dovuto farlo. Naturalmente mi sembrava folle restare lì ad aspettare i tedeschi, ma non avrei dovuto andarmene. Ero il più alto in grado e il più anziano, e Simon era fuori di sé. Lasciarlo seduto lì...» Scosse la testa, con aria disperata, guardando fuori della finestra.

Frances frugò nella borsa. «Vuoi una sigaretta?»

Per la prima volta il viso di John assunse un'espressione distesa. «Volentieri, se ne hai.»

Frances aveva ricevuto delle sigarette come dono di addio da alcuni uomini dell'ospedale, e le custodiva come un tesoro. Ora fumarono insieme, lei e John, in silenzio, immersi nei propri pensieri. Infine Frances gli raccontò di George e di come Alice si era battuta per portarlo con sé a Lon-

dra.

«Per anni interi lo ha costretto a pregarla e supplicarla, e ora tutt'a un tratto è lei che gli corre dietro.»

John sorrise, e lei arrossì, affrettandosi ad alzarsi. «Pensi che la loro situazione sia simile alla nostra, non è vero? Che abbia cominciato a venirti dietro dopo che avevi sposato mia sorella? Ma se ti ho fatto aspettare non era perché volessi giocare con te, John. Te l'ho già detto, avevo bisogno di quel periodo a Londra, nient'altro.»

Il sorriso sparì dal viso di John, che non appariva più rilassato. «Lascia stare queste vecchie storie, una buona volta», esclamò, di nuovo in collera. «A chi interessano ancora? È passato tanto tempo... un'altra era, un'altra vita. Le cose sono quelle che sono, non possiamo più cambiarle, per quanto vogliamo parlarne.»

È come George, pensò Frances; sembra impossibile raggiungerlo. Si è chiuso in se stesso. Vive in mezzo a immagini che non può dimenticare, e di tutto il resto non gl'importa nulla.

Con una delicatezza che di solito non rientrava nel suo carattere, gli domandò: «Finché resterai qui... ti darebbe fastidio se restassi anch'io? Potrei prendere una stanza in affitto qui in paese...».

Lui alzò le spalle. «Puoi fare quello che vuoi.»

Suo malgrado, sentì ridestarsi la collera. John aveva vissuto una brutta esperienza, certo, ma lei non era da meno. Poteva capire che lui fosse depresso, ora aggressivo, ora chiuso in se stesso, ma non intendeva accettare in silenzio quell'indifferenza che la feriva.

Spense la sigaretta in una tazza di caffè che trovò sul tavolo.

«Va bene», disse con freddezza, «ho capito. Sai, trascorrere il mese di novembre in un paesino dimenticato da Dio sulla costa francese della Manica non è mai stato il mio ideale. Troverò di sicuro un'occasione per tornarmene subito in Inghilterra da Le Havre.»

Quando aveva già la mano sulla maniglia della porta, sentì alle sue spalle la voce di John.

«Resta» le disse. Quell'invito suonò acuto e tagliente come un ordine, ma lui dovette notarlo perché, mentre Frances si voltava lentamente, aggiunse a bassa voce: «Per favore».

Lei vide lo sguardo sconsolato dei suoi occhi, lo sconforto che ormai conosceva bene per averlo visto su centinaia di altri volti. Le ricordava un animale ferito, furioso e pieno di terrore. Era pronto a mordere la mano che gli veniva tesa, e nello stesso tempo l'attendeva con ansia spasmodica.

A volte si domandava come avrebbe descritto quelle settimane di novembre nel piccolo villaggio francese presso Le Havre, se avesse tenuto un diario... cosa che non faceva più, perché aveva una memoria da elefante e le sarebbe sembrato superfluo mettere per iscritto ciò che accadeva.

Di quei giorni a St. Ladune avrebbe detto che erano stati giorni di pioggia, e spesso di tempesta, anche se a volte tornavano a regnare la nebbia e il silenzio, in una quiete interrotta soltanto dalle strida dei gabbiani che provenivano dalla cappa impenetrabile di grigiore. Quando si levava il vento, che soffiava gelido e violento dal mare verso la terra, la foschia si dissipava, e a volte appariva fra le nuvole un pallido sole autunnale. Non riusciva a scaldare, ma per qualche istante faceva scintillare l'umidità sul terreno, prima di nascondersi di nuovo dietro i banchi di nuvole grigie che si inseguivano nel cielo. Quando cominciava a piovere, accadeva bruscamente e senza preavviso, e le gocce d'acqua gelida sembravano punture di spillo sulla pelle, tanto erano gelide.

Il villaggio distava dalla spiaggia una ventina di minuti di cammino. In riva al mare c'erano due casotti di legno dove d'estate, in tempo di pace, si vendevano dolci e caffè, e sulle dune c'era un padiglione bianco nel quale suonava un'orchestra, quando gli ospiti della clinica si spingevano fin lì per le loro passeggiate: le signore in abiti eleganti, con grandi cappelli e ombrellini di pizzo per ripararsi dal sole, i signori con le scarpe bianche, e magari la giacca appoggiata mollemente sulle spalle e le maniche della camicia rimboccate, per fare una concessione al mare e alla sabbia.

Ora quelle piccole baracche erano sbarrate e sprangate, nel padiglione c'erano soltanto un paio di gabbiani che cercavano riparo dalla tempesta, e la spiaggia era deserta e abbandonata, coperta soltanto di alghe, melma, pezzi di legno e tutti i rifiuti che il mare portava con sé, gettandoli sulla riva.

Dei giorni di St. Ladune faceva parte anche la cameretta minuscola che Frances aveva preso in affitto nel villaggio dalla proprietaria di una pensione che era aperta soltanto d'estate, ma accoglieva volentieri un'ospite inattesa in quegli ultimi giorni di autunno. Il pavimento era coperto di assi di legno verniciate di bianco; c'era un grande letto accogliente con soffici cuscini di piume, un armadio foderato di recente con la carta a fiori che odorava leggermente di lavanda, come un saluto affettuoso della nonna Kate, e un lavabo con un catino di porcellana e una brocca piena di acqua fredda. Sul davanzale era posata una conchiglia gialla, dalla quale piovve

una sabbia fine e bianca, non appena Frances la prese in mano. Conchiglie come quelle, ne aveva viste e raccolte da bambina a Scarborough, quando andava a fare i bagni di mare con la famiglia sulla costa orientale dello Yorkshire, e quella le parve un sorriso che le balenava da un'altra era, ormai lontana.

Nel diario, Frances non avrebbe potuto fare a meno di accennare a madame Véronique, la padrona della pensione. Era vedova da appena due anni, ma non era certo disposta a versare lacrime per il marito, come confidò a Frances. Era una donna snella e graziosa, con la pelle candida e gli occhi neri come il carbone, che permetteva a Frances di muoversi liberamente per tutta la casa.

«Non se ne stia rinchiusa in quella cameretta», le disse, «scenda qui da me e si metta comoda vicino al camino. Non mi disturba affatto. Resto fin troppo spesso da sola.»

Il lato migliore di Véronique era che aveva a disposizione una riserva quasi inesauribile di whisky e sigarette, e non si trattava di un whisky qualsiasi, bensì di autentico scotch. Doveva esserci sotto qualche storia poco chiara, perché Véronique si chiudeva in un silenzio ostinato per quanto riguardava il tesoro che nascondeva in cantina. Una relazione con uno scozzese? Un'intesa con i contrabbandieri? Véronique dava a intendere che nella sua vita c'erano dei segreti, anche se non ne lasciava trapelare nessuno; comunque condivideva generosamente con Frances quello che aveva.

St. Ladune... passeggiate lunghe ore e ore sulla spiaggia, soltanto lei e John, per lo più in silenzio, nonostante la pioggia e il freddo. Spesso, quando tornavano al villaggio, erano fradici fino alle ossa e infreddoliti. John ritrovò lentamente le forze fisiche; ma per quanto riguardava il suo stato d'animo, Frances non avrebbe saputo dire niente.

A volte, quando si rannicchiavano in un avvallamento fra le dune per ripararsi dal vento, prima che il freddo li snidasse da lì, gli domandava: «A che pensi?».

Per lo più rispondeva: «A niente».

I suoi occhi, nei quali un tempo lei sapeva leggere come in un libro aperto, restavano chiusi.

Gli inglesi sospesero gli attacchi alle postazioni tedesche sulla Somme; l'offensiva aveva causato centinaia di migliaia di vittime, senza ottenere risultati. Il primo ministro Asquith si dichiarò contrario a una «pace disonorevole», ma in Inghilterra gli operai scesero in piazza per dimostrare a fa-

vore di una rapida conclusione della guerra. Scoppiarono disordini su entrambe le rive della Manica, e la notizia arrivò persino a St. Ladune. Per il resto... forse si trattava della nebbia.

Più che altro Frances avrebbe detto, di quelle settimane: «Era come trovarsi su un'isola. Intorno a noi infuriavano la morte e la violenza, ma tutto questo non ci toccava. Ci era stato concesso in dono un piccolo lembo di tempo, al di fuori della realtà. Sapevamo bene che era poco, ma ormai ci eravamo spinti troppo lontano per pensare a quello che sarebbe venuto poi».

A volte, tuttavia, Frances si chiedeva quale fosse la pena per un adulterio commesso con il marito della propria sorella. Non sapeva esattamente chi dovesse comminare una pena del genere, perché la sua fede in Dio o in altre potenze celesti non poggiava su basi troppo solide. Anche se era stata allevata nella fede anglicana della Chiesa inglese, era ovvio che la madre e la nonna, entrambe cattoliche, avessero lasciato un'impronta su di lei, e concetti come «purgatorio» e «assoluzione» avevano sempre avuto un certo peso nella sua coscienza. Non si era mai spinta al punto da liquidarle dicendo che erano tutte sciocchezze.

Ora pensava che, se in tutto questo c'era qualcosa di vero, non poteva sperare nell'assoluzione e probabilmente avrebbe dovuto scontare una lunga pena in purgatorio. In certi momenti recitava in fretta un paio di avemaria e paternoster, come aveva fatto Kate con il rosario; ma aveva il sospetto che non servisse a molto, perché non era realmente pentita, ma aveva soltanto paura di finire dannata. Senza dubbio il suo era un peccato grave, tanto per le leggi divine quanto per quelle umane.

Sarebbe stato tutto più semplice se avessero potuto amarsi fra le dune, in riva al mare; allora avrebbero potuto sostenere di essere stati travolti dalla passione, e le circostanze avrebbero attenuato la colpa; invece il clima impediva loro quella scappatoia. Così, invece, si rifugiavano nella stanzetta della pensione di Véronique, e questo faceva dei loro incontri qualcosa di premeditato, rendendoli più colpevoli e peccaminosi. Véronique non li ostacolava affatto, anche se Frances, resa imprudente dal whisky, aveva rinunciato con lei alla versione del «fidanzato».

«Allora chi è?» le aveva chiesto.

«Il marito di mia sorella.»

«Oh...» aveva mormorato Véronique, mentre lo scintillio dei suoi occhi faceva capire quanto le piacessero le storie di quel genere.

Le loro giornate seguivano sempre lo stesso schema: ogni mattina Fran-

ces andava a prendere John al sanatorio, e poi camminavano per ore e ore, senza badare al freddo, alla nebbia e alla pioggia. Alle prime ombre della sera tornavano alla pensione, salivano nella stanza di Frances, si toglievano di dosso i vestiti bagnati e andavano a letto.

Come Frances aveva immaginato, John era un buon amante, ben diverso dal povero, inesperto Phillip; più aggressivo, più intenso, ma anche inaspettatamente tenero e delicato. Tuttavia la routine silenziosa e sempre uguale che seguivano entrando in casa, spogliandosi, andando a letto, aveva per così dire ritualizzato l'atto, rendendolo curiosamente spassionato. Si amavano senza provare quelle emozioni che secondo Frances avrebbero dovuto accompagnare quel rapporto.

John, che era rimasto per mesi al fronte e aveva vissuto un'esperienza traumatica, sembrava incapace di provare e di esprimere un sentimento profondo. E anche Frances sapeva fin troppo bene che non erano soltanto la passione e l'amore a unirli: cercavano soprattutto di guarire la ferita insanabile che continuava a bruciare dentro di loro da quel giorno d'estate di cinque anni prima, quando lei era tornata improvvisamente a Daleview e aveva trovato John e Victoria già sposati.

In effetti trovava consolazione negli abbracci di John, nel respiro caldo e affannoso che sentiva sul viso, nei suoi baci che sapevano di salsedine, portata dalla schiuma sottile del mare. Si rendeva conto che l'amore conosce molti motivi e molte strade. E a volte, in qualche raro momento magico, le sembrava di rivedere il ragazzo e la ragazza che camminavano su un prato tenendosi per mano, decisi a non separarsi mai più.

La fine giunse negli ultimi giorni di novembre. Fuori della finestra volteggiavano i primi fiocchi di neve dell'anno. Erano a letto, fra cuscini e coperte in disordine, godendosi il calore dei loro corpi sotto il piumino morbido che li riparava dal freddo di quella giornata, e John disse all'improvviso: «Oggi ho ricevuto una lettera di Victoria».

Frances non poteva sentire quel nome senza che il suo cuore accelerasse i battiti. Quello che lui aveva detto le parve una maligna intrusione del mondo nel bozzolo delicato che si erano costruiti.

«Di Victoria? E come fa a conoscere il tuo indirizzo?»

«Appena arrivato qui, le ho scritto.»

«E perché?»

John scoppiò a ridere, come se trovasse divertente quella domanda tanto ingenua.

«Le avevano comunicato che ero disperso. È naturale che dovessi scri-

verle che sono ancora vivo e per il momento mi trovo in convalescenza sulla Manica.»

«Pensi che verrà qui?»

«No davvero. Non credo che Victoria sia disposta ad attraversare tutta l'Inghilterra e la Manica con questo tempo per venire in Francia... che per lei s'identifica pur sempre con il fronte.»

«Io...» cominciò Frances, ma lui la interruppe. «Victoria non è come te. Certe cose non le prende neppure in considerazione.»

Frances credette di sentire nella sua voce una nota di rispetto, che riuscì a riconciliarla con lo spavento provocato dall'accenno alla sorella.

Sempre a bruciapelo, John le disse in quel momento: «Ancora una settimana, e tornerò al reggimento».

Frances si mise a sedere. «Non è possibile», rispose. Aveva la bocca arida. «Il medico non te lo permetterà.»

«Lo ha già permesso. Sono di nuovo abile. Non c'è motivo per cui debba restare ancora in sanatorio e fare il malato.»

Frances si alzò dal letto, indossando la vestaglia. Nello specchio sopra il lavabo si accorse di essere impallidita.

«Nessuno lo pretende», gli disse. «Tu hai già fatto la tua parte in questa guerra. Chiunque capirebbe...»

«Sono io che lo voglio. E non intendo tornare sulla mia decisione.»

Su un vassoio vicino al letto c'erano l'immancabile bottiglia di whisky con due bicchieri. Frances ne riempì uno, ingollando il whisky tutto d'un fiato. Le tremavano leggermente le mani.

«Oh, mio Dio» mormorò.

«È meglio che tu torni in Inghilterra» disse John.

Lo guardò. Si era messo a sedere sul letto, con le braccia, che fino a poco prima stringevano Frances, abbandonate sulle coperte. In lui non c'era nulla che lei potesse raggiungere, nulla. Non aveva nessun diritto, nessuna influenza su di lui. Avrebbe fatto quello che voleva, senza badare a lei.

«Per quella storia del ragazzo», gli disse, «ormai non puoi fare più niente, anche se torni a rischiare la vita.»

John respinse le coltri con un movimento brusco, pieno di rabbia, alzandosi e cominciando a vestirsi. «Piantala», esclamò, «non voglio più sentirne parlare!»

«John, io trovo...»

«Ho detto che non voglio più sentirne parlare!» sussurrò, passandosi le mani fra i capelli in disordine, ancora umidi, per ravviarli.

«I tuoi vestiti non sono ancora asciutti», disse Frances. «Se te li togli di nuovo, possiamo appenderli ad asciugare davanti al camino. Poi berrai un altro whisky...»

«... e cambierò idea? Grazie tante, Frances, no! Voglio andarmene subito, e al diavolo i vestiti bagnati!»

Se solo non gli avessi ricordato quel ragazzo, pensò Frances.

John uscì sbattendo la porta. I suoi passi risuonarono sulle scale.

Frances posò il bicchiere con un tintinnio. «E allora va' pure!» gridò. «Torna al fronte! Sfida il destino per la seconda volta! Fa' quello che vuoi, e sfoga il tuo malumore su qualcun altro!»

Il giorno dopo fece la valigia e tornò a Le Havre, a procurarsi un passaggio per l'Inghilterra.

Dicembre 1916

Trovò ad accoglierla una Londra fredda, grigia e malinconica. Non si vedeva traccia dei soliti preparativi per le feste natalizie. La guerra aveva preteso troppe vittime perché i superstiti fossero disposti a festeggiare. Ormai quasi tutte le famiglie avevano almeno un caduto da piangere.

Fra la popolazione serpeggiava il malcontento, al punto che non restava quasi più nulla dello spirito patriottico degli inizi. Tutti volevano la pace, e il governo subiva pesanti attacchi, dai quali si difendeva lanciando appelli ai cittadini perché facessero di tutto per sconfiggere il nemico, senza lasciarsi indurre a concludere una pace frettolosa. Agli angoli delle strade venivano affissi manifesti che chiedevano a tutti di dare un contributo allo sforzo bellico. «Che cosa risponderete, quando i vostri figli vi chiederanno che cosa avete fatto in questa guerra?» proclamavano, ma quegli appelli distoglievano ben pochi dal clima dilagante di antimilitarismo. Quasi tutti temevano che i loro figli non avrebbero potuto chiedere più niente, se la guerra non fosse finita, una buona volta.

Frances andò per prima cosa a trovare Alice, ma nell'appartamento di Stepney trovò soltanto George e rimase sconvolta, vedendo in che stato era ridotto. Era diventato ancora più magro ed era abbandonato su una sedia, vestito con un paio di pantaloni malridotti, troppo grandi per lui, e un maglione infeltrito, come un vecchio a cui mancassero l'energia e la forza per vestirsi, pettinarsi e lavarsi. I capelli aridi e stopposi erano troppo lunghi e puzzavano ancora di quella lozione disgustosa che i soldati usavano contro i pidocchi. Era mal rasato; sul viso gli spuntavano un po' dovunque peli

grigi e irregolari, probabilmente lasciati dalla mano volenterosa ma inesperta di Alice.

Era seduto vicino alla finestra, con lo sguardo fisso davanti a sé. I suoi begli occhi di un castano dorato non avevano ritrovato lo scintillio di un tempo, anzi, sembrava molto peggiorato rispetto ai giorni dell'ospedale da campo. La casa era gelida e puzzava di grasso rappreso.

Frances spalancò subito tutte le finestre. Più freddo di così non poteva fare, ma almeno si sarebbe disperso quell'odore di stantio. Si precipitò in cucina, dove trovò una montagna di piatti sporchi pieni di avanzi. Visto che aveva a disposizione soltanto acqua fredda, ci mise un'eternità per ripulire i piatti dei resti incrostati. Poi prese un secchio per andare in cantina, in cerca di carbone, ma lo spazio nel quale veniva depositato di solito era vuoto. Quando chiese spiegazioni al portiere, lui la guardò con aria triste.

«Mi dispiace davvero, signora», le disse avvilito. «Io vado in cerca ogni giorno di materiale da ardere, ma il carbone è strettamente razionato. Forse domani avrò più fortuna. L'aiuterei volentieri.»

«Lei *deve* aiutarci!» ribatté Frances, indignata. «Lassù in casa finiremo per morire di freddo, e mio fratello sta molto male. È appena tornato dalla Francia, dov'è rimasto settimane intere in un ospedale da campo a causa della gravità delle sue ferite.»

Gli occhi grigi dell'uomo erano pieni di sincera compassione. «Peccato che stia così male. E mi dispiace anche per lei e per la signorina Chapman. Tutto quello che riesco a procurarmi è per la signorina Chapman, su questo può contarci, tanto gli altri inquilini non si accorgono di niente. Ma mi fa male al cuore vederla così magra, pallida e infreddolita.»

Non si era ancora dato per vinto, pensò Frances.

«Vedrò che cosa posso fare» la assicurò, ma lei capì che avrebbe dovuto prendere in mano la faccenda di persona. Quell'uomo poteva avere tutte le migliori intenzioni del mondo di accontentare Alice per conquistarla, ma era troppo timido e non aveva sufficiente forza di volontà per procurarsi del combustibile. Frances sapeva che spesso la gente se lo contendeva letteralmente a suon di pugni.

Salì di nuovo in casa, accovacciandosi davanti a George, che era ancora seduto così come lo aveva lasciato, e gli disse in tono incalzante: «Ora vado a cercare della legna, del carbone, o qualsiasi altra cosa si possa bruciare. Torno presto. Non soffrirai più il freddo, te lo prometto, e ti preparerò un pasto caldo, anche a costo di rubare».

Le era rimasto ben poco denaro. Aveva speso quasi tutti i suoi risparmi in Francia, per vivere e per pagare l'affitto a Véronique, senza contare che il viaggio di ritorno in Inghilterra aveva scavato un altro abisso nel suo modesto gruzzoletto. Al porto, comunque, riuscì a procurarsi un piccolo sacco di carbone e tornò a casa curva sotto quel peso, senza fermarsi neanche una volta. Quando finalmente rientrò, era fradicia di sudore per lo sforzo.

Aveva comprato anche delle patate e del pesce. Senza denaro, non era riuscita a fare di meglio, tanto più che doveva pensare anche ai giorni seguenti. Ma quando Alice rientrò, quella sera, c'era il fuoco acceso nella stufa, la casa brillava come uno specchio, calda e accogliente, e in cucina stavano cuocendo il pesce e le patate.

«Oh, ma che succede, qui?» esclamò Alice.

Poi vide Frances e non riuscì a nascondere che la presenza dell'amica di un tempo non la rendeva affatto felice.

«Da quando sei qui?»

«Da questa mattina», rispose Frances. Era furiosa, e sapeva che il suo stato d'animo era evidente. «Sono sconvolta, Alice. Davvero sconvolta.»

«Psst!» sibilò Alice, accennando con la testa a George, che era rimasto seduto, immobile.

«Non credo proprio che sia interessato a quello che diciamo», ribatté Frances. «Non si accorge neppure di noi. È così che ti prendi cura di un uomo malato? Quando sono arrivata, qui dentro faceva così freddo che si vedeva il fiato formare delle nuvolette, e c'era un odore di avanzi stantii così disgustoso da rivoltare lo stomaco. George era solo, seduto su una sedia, con lo sguardo fisso nel vuoto. Alice, in questo modo finirebbe per deprimersi anche se non avesse un trauma alle spalle!»

Alice si tolse dalla testa il berretto di maglia con un gesto stanco, prima di togliersi il cappotto, la sciarpa e i guanti. Sembrava infreddolita ed esausta.

«Dove sei stata tutto il giorno?» disse Frances.

«A lavorare.»

«Lavorare? Ma avresti dovuto...»

«I soldi dell'eredità sono quasi finiti. E poi vado con George da uno psicologo, due volte la settimana. Costa un patrimonio, quindi mi sono trovata un lavoro.»

«Di che genere?»

«Segretaria in una ditta per l'importazione di vini. È un impiego faticoso,

ma non pagano tanto male.»

Frances si vergognò. «Dovrebbe essere lo stato a pagare per le vittime della guerra!»

Alice scosse la testa. «George non viene considerato invalido, perché fisicamente sta bene, e la sua anima non interessa a nessuno. Per ricevere un sussidio dovrebbe parlare in modo confuso, o essere disturbato in modo evidente, ma lui non è così.»

«Mangiamo qualcosa, intanto» propose Frances. Aveva già apparecchiato davanti al camino, mettendo in tavola una candela accesa, e la cena aveva un profumino appetitoso. Frances e Alice mangiarono con un sano appetito, mentre George dava l'impressione di mangiare soltanto perché gli avevano detto di farlo.

Non vede neppure di quello che ha nel piatto, pensò la sorella. Se fosse cibo per cani, non se ne accorgerebbe.

Alla fine, Alice e Frances rigovernarono, e lei riprese il tema di George.

«So che pensi di far bene consultando quello psicologo, Alice, ma non credo che servirà a niente, almeno, se le condizioni generali sono tanto negative. Stamattina sono rimasta davvero sbigottita. George rimane troppo solo, se devi lavorare tutto il giorno. Non c'è niente che lo riscuota dalla sua apatia. Se ne sta seduto con questo freddo, in questo buco senza luce, a fissare le pareti. Probabilmente continua a vedere sempre immagini spaventose, da cui nessuno lo distrae. Non ti accorgi che sprofonda sempre di più in se stesso?»

«Non fa sempre tanto freddo», si difese Alice. «È la prima volta che restiamo senza carbone, questa settimana.»

Frances sospirò. «Ma questo è il meno.»

«Non esiste altra via», insistette Alice, sfregando un bicchiere per farlo risplendere.

«Sì che esiste, ed è Westhill.»

Alice si lasciò sfuggire una risata sprezzante. «Ricominci daccapo? Credi proprio che faccia bene a George rivedere il padre? Quello che lo ha cacciato di casa e non ha fatto altro che criticarlo?»

«Ti ho già detto che i tempi sono cambiati.»

«Ma non le persone.»

«Anche le persone. Dopo tutto quello che è successo, ormai vedono le cose in un altro modo rispetto al passato.»

«Su questo non sono d'accordo» ribatté Alice. Il bicchiere si ruppe. Fra le schegge di vetro spuntò il sangue, e Alice impallidì.

Frances tirò fuori un fazzoletto per fasciarle il dito ferito. «Smetterà subito di sanguinare» assicurò. Poi guardò Alice, che era pallida come uno spettro, sforzandosi di mostrarle premura e comprensione. «Devi lasciarlo andare. Così stando le cose, non puoi prenderti cura di lui come si deve.»

«Sì che posso» ribatté Alice, prima di avvicinarsi alla finestra per spalancarla e respirare avidamente l'aria fredda e pura. Aveva la fronte imperlata di sudore. «Scusami», disse poi, «ma credevo proprio di svenire.»

È sfinita, pensò Frances, con i nervi a pezzi. È una situazione superiore alle sue forze.

«Finisco io, qui», le disse. «Tu siediti a riposare vicino a George.»

Alice obbedì. Dieci minuti dopo, quando Frances rientrò nella stanza, la vide seduta sulla poltrona, con il mento appoggiato sul petto e gli occhi chiusi. Era profondamente addormentata, con la mano fasciata dal fazzoletto posata sul bracciolo e un'aria stranamente infantile e toccante. Frances non si era mai accorta, prima di allora, che aveva le mani piccole come una bambina di otto anni.

Nei giorni seguenti continuarono a studiarsi, tese e sfuggenti come due gatte. L'argomento George non veniva mai sollevato apertamente. Di giorno Alice andava al lavoro e Frances faceva la spesa, teneva la casa in ordine e usciva un paio di volte per fare una passeggiata con George, vale a dire che camminava per le strade tenendolo per il braccio, e lui la seguiva con aria assente.

Una sera Alice lo accompagnò dallo psicologo. Quando tornarono, era evidente che George stava peggio: aveva il viso bianco come il gesso, le mani tremanti e il respiro affannoso.

«È sempre così, quando ci andate?» chiese Frances, spaventata.

«È perfettamente normale!» Alice si era già messa sulla difensiva. «Nel colloquio il medico scava in tutto quello che contribuisce a bloccare George. Soltanto così potrà elaborare il trauma e superarlo.»

«A me sembra piuttosto che ci sprofondi ancora di più.»

«Non voglio più parlarne con te, mai più!» gridò Alice, uscendo di casa come una furia.

Frances capì che presto avrebbe dovuto prendere una decisione per quanto riguardava il suo soggiorno a Londra. Ormai era quasi senza soldi. Doveva cercarsi un lavoro - il che voleva dire lasciare di nuovo solo George - oppure tornare a casa. Non voleva assolutamente vivere alle spalle di Alice. Era già abbastanza sgradevole alloggiare in casa sua.

Dieci giorni dopo, e cioè il 15 dicembre, un giorno in cui sulla città a-

leggiava una nebbia gelida, Frances rientrò verso la fine del pomeriggio, dopo aver fatto la spesa, e trovò George seduto sui gradini dell'ingresso. Non si era neppure messo il cappotto, e portava soltanto il solito pullover con i vecchi pantaloni troppo larghi. Tremava tutto, con le labbra illividite dal gelo.

Frances lasciò cadere a terra la borsa della spesa per chinarsi sul fratello. «George! Ma perché stai seduto qui fuori, in nome del cielo?»

Lui alzò la testa, con un'espressione perplessa e confusa. «Fuori?»

«Fa un freddo terribile. Potresti morire, qui fuori! Alzati, George, per favore. Dobbiamo andare a casa.»

«Hanno sparato», disse George, alzandosi a fatica. Lui, che era stato un uomo giovane e forte, vacillava come uno stelo d'erba al vento, con le spalle curve in avanti. «Avevo paura», aggiunse, passandosi una mano sul viso. I suoi occhi erano pieni di terrore.

«George, sei a Londra, al sicuro! Non può succedere più niente. Non devi avere più paura.»

Con una mano raccolse la borsa, con l'altra afferrò per il braccio George. Per fortuna lui non oppose resistenza e si lasciò condurre di sopra docilmente. Una volta in casa, Frances lo mise a letto, sistemandogli vicino ai piedi una borsa dell'acqua calda e avvolgendogli una sciarpa intorno al collo. Poi gli fece bere un infuso di salvia e latte caldo, addolcito con il miele. Chissà quanto tempo era rimasto seduto fuori. Deperito com'era, una polmonite avrebbe potuto dargli il colpo di grazia. Frances si augurò di riuscire a evitare che si ammalasse.

Alice si mostrò preoccupata per quell'incidente, ma rimase del parere che George potesse rimettersi in salute soltanto in casa sua.

«Finora non era mai uscito da solo», osservò, «è stata una vera eccezione, e sicuramente non si ripeterà.»

«È stata una fortuna che sia rimasto seduto sulle scale», ribatté Frances. «Forse la prossima volta scenderà in strada e comincerà a vagare per la città. Potremmo non ritrovarlo mai più.»

Alice non seppe che cosa rispondere. Andò a vedere George, che dormiva nell'altra stanza. Frances la sentì dire: «Si aggiusterà tutto, vedrai. Andrà tutto bene».

Niente affatto, almeno finché continuerai a rimuovere tutti i problemi, pensò Frances, in collera con Alice, ma anche con se stessa, perché aveva esitato troppo. Ormai la sua decisione era presa.

Il lunedì, non appena Alice uscì per andare al lavoro, Frances svegliò

George e lo aiutò a vestirsi. Lui non mostrava sintomi di infreddatura; evidentemente le sue cure erano servite a qualcosa.

«Torniamo a Westhill», gli spiegò. «Oggi stesso. Che te ne pare?»

Lui non rispose, come faceva quasi sempre.

«Fra una settimana sarà Natale», proseguì Frances, «e la casa dev'essere già decorata per le feste. Mangeremo l'oca arrosto e il *plum pudding* di Adeline, e la mamma suonerà il pianoforte. Chissà, forse nevica. Non ti sembra bello?»

«Sì» rispose George, come uno scolaretto obbediente.

Frances gli sorrise per rassicurarlo, poi mise insieme la sua roba, indossò il cappotto e si mise il cappello. Ora che finalmente sapeva che cosa fare, non vedeva l'ora di andarsene di lì. Quell'appartamento buio e angusto e l'ambiente sordido la disgustavano.

Mai più, pensò dentro di sé, mentre scendevano in strada. Mai più!

George si fermò bruscamente, fissandola. Nei suoi occhi, quasi sempre velati da una nebbia indefinibile, apparve uno sprazzo di lucidità.

«E Alice?» le chiese.

Frances serrò la presa sul braccio. «In questo momento non può occuparsi di te. Lo sa, ed è d'accordo che tu venga con me a Leigh's Dale.»

Gli avrebbe raccontato tutte le bugie del mondo, pur di convincerlo a proseguire.

George riprese a camminare; la sua espressione chiusa non rivelava se l'annuncio di Frances lo aveva tranquillizzato o se Alice era già scomparsa dai suoi pensieri.

Non era mai tornata a casa con il cuore più gonfio di nostalgia che in quella fredda e buia giornata d'inverno, in cui il crepuscolo cominciò a calare nelle prime ore del pomeriggio. Neppure ai tempi della scuola di quella odiata signorina Parker, aveva desiderato tanto rivedere Westhill. Da Nottingham in poi, c'era la neve. Oltre il finestrino si stendevano campi coperti di bianco, sui quali soffiava un vento gelido che arruffava le siepi spoglie piantate per segnare i confini tra i pascoli. All'orizzonte il cielo e la terra si confondevano in un grigiore impenetrabile, mentre l'oscurità diventava sempre più fitta a ogni minuto che passava.

In treno non c'erano molti passeggeri. Quasi tutti dormivano o leggevano. Si vedevano soltanto donne o uomini anziani, perché i più giovani erano in Francia. George attirava qualche occhiata di compassione. Frances gli aveva fatto indossare la giacca dell'uniforme, e la sua spaventosa ma-

grezza lasciava intuire che aveva alle spalle esperienze terribili.

«Se almeno concludessero la pace, finalmente», diceva una donna alla sua vicina di posto. «Non ne posso più di vedere questi poveri giovani.»

«Almeno per lui è finita», ribatté la vicina, accennando alla testa. «Deve aver preso un colpo alla testa.»

Frances la fissò, costringendola ad abbassare gli occhi con un'espressione imbarazzata.

Scesero dal treno a York, ma non proseguirono con la coincidenza fino a Wensley; Frances preferì fermarsi a Northallerton, perché c'erano maggiori probabilità di trovare una vettura. Erano soltanto le quattro e mezza, ma era già calata la notte. Alla stazione c'era soltanto un'automobile, ma se l'era già accaparrata una coppia, carica di ceste di uova e verdure. Trascinandosi dietro George, come sempre apatico, Frances respinse con energia la donna dallo sportello della macchina, che aveva già aperto.

«Ho qui con me un invalido di guerra. Dovete cedere l'auto a noi.»

«Come si permette?» reagì stizzita la donna.

Il marito lanciò un'occhiata preoccupata a George. «Non sta affatto bene» osservò, chiaramente a disagio.

«Ha partecipato all'offensiva sulla Somme», spiegò Frances, «ed è rimasto per due giorni sepolto vivo in una galleria. Ha subito un grave trauma.»

«E a noi che cosa...» cominciò la donna, ma suo marito la interruppe.

«Prendete voi l'auto. Troveremo qualche altro mezzo.»

«Ken, penso proprio...»

«Ha rischiato la vita per tutti noi. Il meno che possiamo fare, adesso, è lasciargli la macchina.» L'uomo sorrise a Frances, che ricambiò il sorriso e spinse George a bordo. Sentì la donna che continuava a inveire e protestare, ma non se ne curò affatto. Respirando di sollievo, si abbandonò sul sedile.

«A Leigh's Dale» ordinò al conducente, che annuì e mise in moto.

Il vento aveva sfrangiato le nuvole, sospingendole attraverso il cielo buio. Il chiaro di luna si riversò sulla terra, inondando di luce il paesaggio innevato. Frances schiacciò il viso contro il vetro, guardando fuori. Conosceva ogni prato, ogni collinetta, ogni albero, ogni curva della strada e ogni casa isolata. La terra le dava il benvenuto a braccia spalancate, o almeno così le parve.

Ai piedi della salita di Westhill, l'auto cominciò a slittare e l'autista spiegò che non poteva proseguire.

«Non ce la faccio. Mi dispiace, ma l'ultimo tratto dovrete farlo a piedi.»

«Va bene.» Frances gli porse le ultime sterline che aveva. Ora le restavano pochi centesimi; nel borsellino scintillavano soltanto un paio di monete da un franco.

Aiutò il fratello a scendere. «George! Siamo a casa, ce l'abbiamo fatta!»

Lui annuì. Appena scesi dall'auto, furono accolti da un'aria fredda e umida. Frances pensò a quella calda giornata di giugno di cinque anni prima, quando aveva salito di corsa quella strada, ansimando sotto il sole.

E poi nell'agosto del 1914 era venuta fin lì per il funerale di nonna Kate. Quel giorno orribile in cui era scoppiata la guerra... Da allora il mondo sembrava impazzito, niente era più come un tempo.

Ma i giorni d'oro sarebbero tornati.

La guerra non poteva durare per sempre. La legge della vita non avrebbe permesso che i tempi bui durassero all'infinito. La famiglia si era divisa, ma avrebbero ritrovato la quiete e la pace. Presto. Il Natale era alle porte. Sarebbe nato un altro bambino. Avrebbero potuto tirare un sospiro di sollievo.

Nel buio si vedevano delle luci, che splendevano calde nella notte. Westhill House. Frances riuscì a scorgere nell'ombra l'edera che cresceva sulle mura scure. La luce proiettava pennellate luminose sulla neve davanti alla casa.

Davanti alla porta era fermo un calesse chiuso, con il cavallo che teneva la testa bassa e gli occhi chiusi per ripararsi dalla nevicata sempre più fitta.

Frances aggrottò la fronte. Visite? Proprio quella sera? Era strano che il cavallo fosse rimasto incustodito. Suo padre rispettava dei principi ferrei, per quanto riguardava gli animali. Appena arrivava un ospite in carrozza, il suo cavallo veniva condotto nella stalla, prima ancora che al padrone fosse offerto da bere, e riceveva un grande secchio d'acqua e un fascio di fieno.

Forse è qualcuno che deve ripartire subito, pensò.

Quando bussò alla porta, non rispose nessuno, ma come sempre il battente non era chiuso a chiave, quindi poterono entrare. Il corridoio era in penombra e dal salotto non giungeva nessuna voce.

George rimase fermo all'ingresso, e Frances gli tolse il cappotto.

«Devi toglierti subito le scarpe», gli disse, «perché sono tutte bagnate di neve. Non puoi assolutamente raffreddarti.»

George, obbediente, si sedette sull'ultimo gradino della scala, togliendosi faticosamente le scarpe con le dita intirizzite dal gelo. Frances stava per sfilarsi i guanti, quando sentì dei passi sulla scala e, alzando la testa, vide Adeline, la governante, che scendeva dal primo piano, portando qualcosa

fra le braccia: una montagna di lenzuola e panni alla rinfusa.

Vedendoli, rimase sbalordita. «Signor George! Signorina Frances! Da dove venite?»

George non si voltò neppure verso di lei.

«Siamo appena arrivati da Londra, Adeline», le rispose Frances. «Ho riportato a casa George, che ha subito un'esperienza terribile in Francia.»

«È bello rivedervi» disse Adeline, ma il suo benvenuto non era quello che Frances si sarebbe aspettata. Adeline sembrava così tesa. E pensare che George era sempre stato il suo beniamino, quello che accoglieva ogni volta lanciando un grido di gioia. A quest'ora avrebbe già dovuto dire che era troppo magro, e che doveva portarlo subito in cucina per fargli mangiare qualcosa di sostanzioso, ed ecco dove si andava a finire, mandando gli uomini a combattere in quella stupida guerra...

Invece Adeline non faceva nulla di tutto questo. Era rimasta immobile, quasi impietrita, fissandoli come se non fosse affatto contenta di rivederli, ma soltanto turbata.

«Adeline!» La voce di Frances suonò roca. All'improvviso si era sentita calare addosso la paura, pesante come una cappa di pietra che la lasciava respirare a stento. «Adeline, c'è qualcosa che non va?» I suoi occhi si spostarono vigili verso il corridoio, in cerca di una risposta. Sullo specchio non c'erano ghirlande di rami di pino. Nel vaso alla finestra non c'erano ramoscelli di vischio. «Come mai non ci sono decorazioni natalizie?» domandò.

«Ah, signorina Frances...» cominciò Adeline. Poi si sentì un picchiettio frettoloso sui gradini di pietra. Molly, la cagnetta, si era accorta dell'arrivo di colui che aspettava da tempo. Non poteva più spiccare balzi di gioia, come al tempo in cui era giovane, così leccò le mani di George, in silenzio. Nei suoi occhi intelligenti splendeva una luce piena di calore.

Qualcosa si ridestò nella mente di George, che alzò la testa. Il suo sguardo cambiò.

«Molly» disse. Si guardarono, fissandosi negli occhi con intensità, come per immergersi l'uno nell'altra. «Molly» ripeté lui, in un soffio.

Frances non badò loro. «Adeline!» esclamò con asprezza.

Adeline scese lentamente gli ultimi gradini, tenendo davanti a sé la montagna di coltri come se fosse uno scudo. E solo in quel momento, quando Adeline arrivò al pianterreno e si girò verso George e Molly, Frances si accorse che tutte le lenzuola erano macchiate di sangue, sangue vivo, chiaro e luminoso.

Inspirò di scatto. «In nome del cielo, che cosa c'è? Dov'è mio padre? Dov'è mia madre?»

«Il signor Gray è in salotto con il medico», rispose Adeline, «e la signora...» Tacque di colpo. Frances l'afferrò per il polso. Ancora un po', e avrebbe scrollato la vecchia governante.

«Che cos'ha mia madre? Parla! Ha avuto il bambino?» Soltanto ora capiva la ragione di tutto quel sangue. Ma una donna perdeva davvero tanto sangue, quando metteva al mondo un bambino? Era normale? «Non sento nessun vagito», aggiunse subito. «Che cosa c'è che non va?»

«Il bambino è... è morto» rispose Adeline, scoppiando in lacrime.

«Oh, no», mormorò Frances. «Oh, no! Povera mamma. Devo andare subito da lei.»

«Aspetti, signorina Frances!» La voce di Adeline raspava come carta vetrata. «Deve sapere... la signora Gray...»

Non riuscì a continuare, ma nel suo silenzio si condensò una verità terribile, tanto imperiosa da sopraffare tutto il resto.

«No... non è vero» mormorò a fatica Frances.

Adeline pianse ancora più forte. «Il medico non ha potuto fare niente. La signora Gray ci ha lasciati per sempre insieme alla bambina.»

Salì la scala con l'andatura faticosa di una vecchia. Portava ancora il soprabito e il cappello; si tolse soltanto i guanti, lasciandoli cadere distrattamente sulla balaustra della scala, da cui scivolarono sul pavimento. Non riusciva a pensare a nient'altro. La mamma è morta. È morta, e non potrò più parlare con lei. È morta.

La parola «morta» danzava nella sua mente, con una cadenza ossessiva, spietata, martellante. Senza fine. «Morta» non lasciava nessuna scappatoia. Lei non poteva lasciar correre come sempre i suoi pensieri, alla ricerca di una soluzione, sguinzagliandoli a caccia di una possibilità di allontanare la minaccia del male o ricavare qualcosa di buono da una situazione spaventosa. Non c'era più niente da fare, non restava più niente da cambiare. Era tutto finito.

Dalla camera da letto dei genitori esalava un odore di malattia e di sangue che lei conosceva bene, dopo il periodo trascorso in Francia. Era così caldo e stagnante da togliere il respiro. Frances entrò in punta di piedi, come per non disturbare un dormiente. Nella stanza si spandeva la luce fioca della piccola lampada sul comodino, con il paralume di seta verde scuro, e sopra il cassettone di fronte al letto c'erano delle candele accese,

disposte nel candelabro d'oro a tre braccia che Maureen aveva sempre amato. Ai piedi del letto c'era una figura sottile: Victoria, che contemplava a mani giunte la madre.

Frances si ritrasse di scatto, perché aveva creduto di essere sola, ma Victoria l'aveva già sentita, e si voltò. Aveva gli occhi rossi di pianto.

Disse soltanto: «Oh, Frances». Non sembrava stupita di vedersi davanti all'improvviso la sorella.

Frances si avvicinò lentamente al letto, fissandolo. Adeline non si era limitata a portare via le lenzuola insanguinate, ma aveva rifatto il letto. Maureen era distesa fra le coltri, vestita di un bianco immacolato. Aveva la coperta tesa fin sotto le braccia, piegate sopra il risvolto con le mani giunte. L'unico gioiello che portava era la fede nuziale. I bei capelli lunghi erano raccolti in una treccia che le ricadeva su una spalla.

A prima vista la pettinatura da adolescente, le mani giunte, il letto bianco davano un'impressione di pace, che si rivelava ingannevole appena si guardava il viso della morta: la lotta doveva essere stata lunga, e la fine penosa. La morte non era riuscita a cancellare dai lineamenti di Maureen le tracce della paura e del dolore. Il viso era solcato da due rughe profonde che andavano dal naso agli angoli della bocca: due rughe che prima non c'erano. Si aveva l'impressione che Maureen avesse aggrottato la fronte, perché sopra il naso c'era un solco che le conferiva un'insolita espressione di forza e insieme di sofferenza. Frances non aveva mai visto sua madre così. Per lei era sempre stata il ritratto della serenità e della spensieratezza, il suo viso aveva sempre irradiato una luce interiore, e in quasi tutti i suoi ricordi la vedeva ridere e cantare. Anche quando era in collera con i figli, ben di rado Maureen era riuscita a mostrarsi davvero arrabbiata. I figli non avevano mai preso sul serio i suoi rimproveri: come avrebbero potuto, con una madre che aveva sempre uno scintillio malizioso negli occhi?

E ora...

Quanto deve aver sofferto, pensò Frances. Che cosa ha fatto la morte al suo viso!

«Mamma» sussurrò.

Victoria tremava tutta. «Ci siamo ridotti a sperare che la fine arrivasse presto», le disse, con la voce rotta da singhiozzi ormai spenti. Era come se dovesse piangere, ma non ne avesse la forza. «È stato orribile. A un certo punto non ce la faceva più nemmeno a gridare. Si lamentava soltanto, come un cucciolo agonizzante.»

Frances girò intorno al letto, e si inginocchiò per prendere le mani della

madre fra le sue. Erano di ghiaccio.

«Mamma...» Suonò come un'implorazione, come se ci fosse ancora una speranza di vedere Maureen girare la testa, aprire gli occhi e guardare sua figlia.

«Le doglie sono cominciate l'altro ieri», riferì Victoria, «all'alba di sabato. Papà mi ha telefonato. La mamma si sentiva bene, mi ha detto, ed era meglio lasciarla tranquilla, quindi non dovevo venire. C'era l'ostetrica, e aveva detto che non ci sarebbero state complicazioni.»

Non ci sarebbero state complicazioni! E sedici ore dopo Maureen era morta, insieme con la bambina.

«Ero contenta di non dover venire», proseguì Victoria con voce spezzata. «Non ero più venuta qui, da quando... da quando avevo saputo che era incinta.»

Oh, naturalmente, Victoria era sempre la stessa, tutta concentrata sui suoi problemi personali. Aveva preferito lasciare sola la madre per sei mesi anziché decidersi a riconoscere che un'altra donna poteva avere un bambino e lei no.

La pelle di Maureen aveva assunto un colore giallastro che la faceva apparire molto più vecchia. Frances non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. A poco a poco si diffuse dentro di lei una sensazione di gelo che, partendo dal diaframma, si estese a tutto il corpo, anche se nella camera regnava un caldo soffocante e lei portava ancora il cappotto. Le sembrava di avere un cerchio d'acciaio intorno alla gola che si stringeva sempre di più.

«Ieri mattina di buon'ora, invece, papà mi ha telefonato per dirmi che dovevo venire.» La voce di Victoria era arrochita dal pianto. «La mamma non stava bene, e il bambino non voleva saperne di nascere. Allora ieri sera abbiamo chiamato il dottore. Lui ha detto che il bambino aveva qualcosa che non andava, ma che la mamma ce l'avrebbe fatta.»

Frances staccò le dita dalle mani fredde e rigide della madre, alzandosi lentamente. Il suo sguardo percorse la stanza, soffermandosi sulla culla di legno nella quale tutti loro avevano trascorso il primo anno di vita. Per molti anni era rimasta a prendere polvere in soffitta; ora l'avevano portata al piano di sotto, ripulita e sistemata nella stanza, pieni di gioia e di impazienza.

Si avvicinò. La sorellina era stata deposta su un cuscino guarnito di pizzo, protetta da una copertina verde pallido. Aveva la testolina leggermente piegata di lato, ma non sembrava affatto un neonato, bensì una vecchia che avesse già subito sofferenze terribili. La pelle aveva lo stesso colore gialla-

stro della madre; i capelli scuri, incredibilmente folti, erano stati spazzolati con delicatezza. Qualcuno, probabilmente Adeline, doveva avere ripulito e sistemato la bambina, ma su quel volto minuscolo c'era un'espressione di sofferenza. Proprio come Maureen, anche lei aveva lottato disperatamente tutto il giorno per sopravvivere, ed era segnata da quella lotta.

Piccolo angelo della morte, pensò Frances, cercando di provare qualche sentimento per quell'essere minuscolo che era sua sorella; ma nel gelo e nel vuoto che sentiva dentro di sé non riuscì a trovare niente.

«Come si chiama?» domandò.

Victoria la fissò con aria perplessa. «Cosa?»

«La piccola. Avevano certamente scelto un nome per lei.»

«Sì. Se fosse stato un maschio, si sarebbe chiamato Charles, come papà; se fosse stata femmina, Catherine. Si chiama Catherine.»

«Catherine», ripeté lentamente Frances, e tutt'a un tratto ebbe un capogiro e dovette precipitarsi alla finestra, spalancarla e sporgersi all'esterno, nonostante il freddo. Inspirò a fondo. «Mio Dio», mormorò, «qui dentro non c'è aria.» Le vertigini passarono, e lei si girò. «Non ti è neanche passato per la testa di aprire la finestra, qui?» disse rivolta a Victoria. La sorella sussultò, con un'espressione così turbata che Frances si pentì di quello scatto.

«Scusami. Io...» Si passò una mano sulla fronte, coperta da un velo di sudore gelido. «È un tale shock...» Le si spezzò la voce. Si sforzò di trattenere le lacrime: se avesse cominciato a piangere, avrebbe potuto continuare per giorni interi, senza riuscire a fermarsi.

«Devo scendere a vedere come sta George», disse infine Frances.

«George?»

«L'ho portato qui con me. Alice e io lo abbiamo accompagnato in Inghilterra da un ospedale da campo francese.»

«George è qui!» Il sollievo fu evidente sul viso di Victoria. Era come se si ripromettesse di ricevere dal fratello maggiore quell'aiuto e quel conforto che non poteva sperare di ottenere dalla sorella, con quella voce dura e collerica e gli occhi gelidi.

Ma Frances spense subito quel lampo di luce. «George è molto malato. Non può ricevere scosse, mi capisci? Non può dare aiuto, anzi, ne ha bisogno per sé.»

«Che cos'ha?» domandò Victoria, spalancando gli occhi.

«Ha subito un grave trauma» spiegò Frances, poi cercò di descrivere quello che avevano significato per lui due anni al fronte, ma s'interruppe

quasi subito. Il dolce visetto di bambola di Victoria non rivelava che sgomento e incapacità di capire. Nel suo mondo protetto, fatto di passeggiate nel parco di Daleview, di lunghe serate trascorse a leggere vicino al camino e visite occasionali a qualche signora che aveva il marito in Francia, non c'era posto per capire che cosa significasse la guerra.

La massima partecipazione alla guerra che poteva capitarle di mostrare era intervenire agli incontri dei circoli patriottici femminili di Londra, dove si sferruzzavano calze per i soldati e si avvolgevano garze. C'era sempre qualcuno che suonava il piano, si servivano caffè e pasticcini e ci si scambiava l'ultimo pettegolezzo della stagione.

Come può capire, pensò Frances con disprezzo. Lei non ha vissuto niente di tutto questo, niente!

La camera adesso era stata invasa dall'aria della notte, umida e fredda. Victoria si strinse, tremando, le braccia al corpo.

«È spaventoso», balbettò piagnucolosa, «come se la nostra famiglia si stesse sgretolando. George è... non è del tutto in sé?»

«È completamente assente. In questo momento ha bisogno di molto amore, tranquillità e comprensione.» Chissà se sarebbe riuscito a capire che sua madre era morta.

Frances si riscosse. Non poteva restare lì all'infinito a fissare Maureen. Doveva andare a vedere come stava George e a salutare il padre.

«Tu resti ancora qui, Victoria?»

La sorella annuì. «Vorrei vegliare la mamma.»

Frances si lasciò sfuggire una risata collerica. «Non ce n'è affatto bisogno. È meglio se vai a letto. Sei diventata grigia per la stanchezza.»

«Voglio restare vicino alla mamma, e lo farò» ribatté Victoria con insolita asprezza. Frances non l'aveva mai sentita parlare così.

Sorpresa, rispose: «Fa' come vuoi» prima di uscire dalla stanza.

George non era più ai piedi delle scale. Frances si guardò intorno. Poi Adeline si affacciò alla porta della cucina. «Il signor George è qui con me, signorina Frances», l'avvertì. «Gli sto preparando una bella minestra calda. Il poverino è ridotto pelle e ossa.»

«Grazie, Adeline.» Frances si sentì confortata, almeno in parte, dalla presenza semplice e costante di Adeline. «Mio padre è ancora in salotto?»

«Sì. C'è anche il medico.»

Frances bussò alla porta della stanza ed entrò.

I due uomini erano in piedi al centro della stanza. Il medico si voltò verso Frances. Era un uomo anziano, con il viso rugoso e gli occhi pieni di ca-

lore.

«Oh, signorina Gray! Mi dispiace terribilmente per quello che è successo a Maureen e alla bambina.»

Lei non lo guardò neppure, cercando con lo sguardo il padre. Lo vide impeccabile come sempre, vestito di grigio, con la catena dell'orologio e la cravatta di seta. Aveva le spalle curve in modo quasi impercettibile, mentre le mani, appoggiate sulla spalliera di una sedia, tremavano. Il suo viso sembrava spento. Frances inorridì nel vedere lo strazio muto nei suoi occhi.

«Papà!» esclamò sgomenta.

Maureen fu sepolta tre giorni prima di Natale, nel piccolo e idilliaco cimitero di Leigh's Dale, dove i morti riposavano all'ombra di alberi centenari dalla chioma ampia e d'estate crescevano alte l'erba e le felci, uno degli affluenti dell'Ure scorreva mormorando nei pressi e fiori lilla sbocciavano dal muschio che cresceva negli interstizi del muro di cinta in rovina. Si aveva la sensazione di trovarsi in un giardino romantico, invaso dalla vegetazione, e non si era oppressi dai pensieri angosciosi che si associano di solito a un luogo come quello.

In quel giorno di dicembre, però, un vento freddo soffiava fra i rami nudi degli alberi, nubi grigie e basse opprimevano il terreno, velando le colline; il sottile strato di neve era scomparso, lasciando scoperta l'erba schiacciata e fradicia di umidità. Le lapidi sorgevano scure e spoglie su una distesa priva di fiori. Un paio di cornacchie lanciavano il loro richiamo dagli alberi, come per unirsi al corteo funebre. Nell'aria aleggiava una pioggia sottile, che penetrava lentamente nelle ossa.

Maureen e la sua bambina furono sepolte vicino a Kate, in quell'angolo del cimitero che era riservato ai cittadini di fede cattolica e dove, oltre alla tomba di Kate, ce n'era solo un'altra. Per Catherine il parroco anglicano del posto celebrò un battesimo post mortem, ma fu seppellita vicino alla madre cattolica; nessuno riteneva giusto separarle. Frances era riuscita a trovare un sacerdote cattolico, che era dovuto venire da Richmond ed era di pessimo umore, perché la sua automobile era rimasta impantanata e non c'era nessuno nei dintorni che potesse aiutarlo a liberarla.

Per Frances fu quasi un incubo trovarsi in quel luogo che conosceva fin da piccola e di cui aveva sempre apprezzato l'atmosfera idilliaca, ed essere costretta ad assistere al funerale della madre. Si sarebbe appoggiata volentieri a qualcuno, ma il padre naturalmente aveva preso sottobraccio Victo-

ria e si era avviato con lei; a Frances restava soltanto George, che quel giorno era inerme e confuso come un vecchio. Era piegato in due e si aggrappava a lei, che dovette sorreggerlo. Si rendeva conto di quello che stava accadendo? Il suo sguardo vagava in lontananza come sempre.

Victoria singhiozzò per tutto il tempo, tremando come una foglia. Era perfetta, come sempre: indossava una pelliccia lunga fino alle caviglie, completata da un cappellino di pelo nero. Le mani erano protette dai guanti di pelle morbida e sottile. Come unico ornamento portava un filo di perle. Il suo viso delicato era grazioso come sempre, anche se gonfio di pianto; si sarebbe detto che nulla al mondo potesse intaccare il suo aspetto e la sua grazia. Frances si rendeva conto che il suo aspetto suscitava negli uomini un istinto di protezione e una forma di delicatezza. Si vergognava di provare collera e gelosia nei confronti della sorella, soprattutto in un momento come quello; avevano perso Maureen, e nei suoi pensieri non avrebbero dovuto insinuarsi sentimenti negativi.

Quasi tutti gli abitanti del villaggio si erano riuniti per rendere l'estremo saluto a Maureen. Anche qui non si vedevano giovani; un altro memento amaro della guerra.

Molte donne piangevano.

«Era tanto cara, tanto cordiale», disse una di loro a Frances. «Aveva una parola buona per tutti. È un peccato che debbano essere sempre i migliori ad andarsene per primi.»

Ed è anche inutile, pensò Frances. Maureen era una donna sana e forte. Avrebbe potuto vivere almeno quanto Kate. Se solo non ci fosse stato quel bambino...

Frances lanciò un'occhiata al padre, al suo viso grigio e impietrito. Per la prima volta le venne in mente che forse si macerava nei rimorsi. Quel bambino non era previsto. Una disattenzione tanto sua quanto di Maureen. In fondo si sentiva in colpa per la sua morte.

A un certo punto, verso la fine del pomeriggio, tutti gli invitati se ne andarono e a Westhill tornò a regnare il silenzio. Victoria si era rifugiata in cucina con Adeline e piangeva senza ritegno. George era seduto in camera sua ad accarezzare Molly. Frances aveva salutato gli ultimi ospiti insieme con il padre, poi si era ritirata con lui in salotto. Per rispetto a lui si era dominata fino a quel momento, ma ora aveva bisogno di qualcosa per combattere i pensieri dolorosi. Si riempì un bicchiere di whisky e accese una sigaretta.

«Proprio il giorno in cui abbiamo accompagnato tua madre al cimitero» esclamò Charles in tono di disapprovazione.

«Aiuta, papà. Prendine un sorso anche tu.»

Charles scosse la testa. «No, non ne voglio.»

Si lasciò cadere di peso su una poltrona. Era quella dove prendeva posto ogni sera, di fronte a Maureen. Frances ricordava i discorsi, le risate, gli sguardi pieni d'amore della madre.

Si affrettò a mandare giù un sorso di whisky, altrimenti sarebbe scoppiata in lacrime, e questo avrebbe fatto crollare la diga. Si riempì il bicchiere per la seconda volta. Il calore si diffuse in tutto il corpo, facendolo formicolare piacevolmente. Per un attimo il suo stomaco si ribellò; quel giorno aveva mangiato appena, e l'organismo si ribellava al violento attacco di quel liquore forte; ma passò subito, e rimase soltanto un piacevole senso di distensione. La realtà perse una parte della sua durezza, i contorni divennero più sfumati.

«Se non vuoi bere con me, forse dovresti andare a riposare», disse al padre. «È stata una giornata estenuante, e in queste ultime notti non hai dormito.» Lo aveva sentito camminare avanti e indietro per la sua stanza per ore e ore. «Sembri molto stanco.»

«Non riuscirei a riposare» rispose Charles.

Si passò la mano sul viso. Frances si avvicinò a lui. Non aveva il coraggio di sedersi sulla poltrona della madre, e preferì restare in piedi. Tendendo la mano per sfiorare la spalla del padre, sentì che aveva i muscoli irrigiditi e contratti.

«Non è bene che tu continui a dormire nella stanza dove... dov'è morta», disse a bassa voce. «Puoi prendere la mia stanza, e io mi trasferirò in quella di Victoria... a meno che lei non torni subito a Daleview.»

«Non lascerò la stanza che ho diviso per trent'anni con Maureen» ribatté Charles. La sua espressione ostinata lasciava intendere chiaramente che non si sarebbe lasciato dissuadere a nessun costo.

«Come vuoi. Era solo un'idea. Papà, dovremmo parlare del Natale.»

«Natale? Vuoi parlare del Natale?»

«Per George.» Frances attirò verso di sé uno sgabello e si sedette, guardando il padre con intensità. «Non sta bene. Ha vissuto un'esperienza spaventosa. Ha bisogno di sentirsi bene accetto a casa sua. Per il suo bene dobbiamo cercare di farci forza, capisci?»

Dai suoi occhi intuì che in quel momento tutto questo non aveva il minimo interesse per lui.

George è suo figlio, pensò con rabbia, non può chiudere gli occhi di fronte a questa realtà.

«Non c'è bisogno di fare grandi festeggiamenti, questo non sarebbe possibile. Ma dovremmo mangiare il tacchino e decorare tutte le stanze. Anche la mamma... lo avrebbe voluto.»

«Fa' come ti sembra meglio», rispose Charles.

Frances soffocò un sospiro. Victoria, che non sapeva smettere di piangere. E Charles, che se ne stava seduto in poltrona come un vecchio malato, indifferente a tutto. Come poteva guarire George, in una casa come quella?

Rimasero in silenzio per qualche minuto. In casa non si udiva neanche un rumore. Il silenzio era turbato soltanto dal lieve crepitio della legna nel camino. Frances non riusciva a ricordare un altro momento in cui Westhill fosse stata tanto silenziosa. C'era sempre qualche cane che abbaiava, Maureen che canticchiava, Charles che parlava per ore di politica. Victoria correva su e giù per le scale, George curiosava in cucina per vedere se Adeline poteva mettere insieme qualcosa di commestibile. Adeline imprecava e nonna Kate, che in modo misterioso riusciva a partecipare a tutto quello che accadeva intorno a lei, si univa alle sue imprecazioni. Qua o là si sentiva sbattere una porta o inciampare qualcuno in qualche oggetto sparso per la casa, che era sempre piena di voci, di risate e a volte anche di liti accese.

Quella quiete di morte che ora vi regnava era innaturale. Non si addiceva a quella casa. Era... Frances provò l'impulso di alzarsi di scatto e aprire una finestra, ma si trattenne. Forse avrebbe disturbato il padre.

«Lei era la mia vita», disse Charles all'improvviso, tanto che Frances trasalì. «Era la mia vita», ripeté lui sottovoce. «Ora è tutto finito.»

Lo stomaco di Frances si contrasse di nuovo, assalito da un crampo doloroso; ma stavolta non era colpa dell'alcol.

«Non è tutto finito, papà», gli rispose. «Non sei solo. Ci siamo noi: Victoria, George e io. Anche noi facciamo parte di te e della tua vita.»

Il dolore lo aveva reso spietato.

«Voi non fate parte della mia vita», ribatté. «Ve ne andate per la vostra strada.»

«Questo non è naturale. Facciamo parte tutti della famiglia.»

Lui non replicò, ma il suo silenzio era più eloquente delle parole.

Frances si protese in avanti. «Papà, se non puoi perdonarmi il fatto che sono stata in prigione e che hai dovuto liberarmi, non posso farci niente. Non perderò tempo a implorare il tuo perdono. Ma non dovresti estraniarti

dai tuoi figli di tua spontanea volontà. E devi perdonare George, ammesso che tu sia ancora convinto che abbia commesso un delitto scegliendo Alice Chapman. Ha combattuto per questo paese, e quindi anche per te. Si è meritato di essere accolto a braccia aperte.»

«Non ne so niente.»

«E non vuoi sapere niente di lui?»

«No.»

Frances si alzò con un movimento brusco.

«Io invece so molte cose di lui», ribatté in tono aspro. «Sono stata in Francia, nell'ospedale da campo dove era ricoverato George, proprio dietro il fronte. Ho vissuto la guerra da vicino e a volte mi sono chiesta come si possa sopravvivere a quell'inferno. Gli uomini laggiù morivano come mosche. Morivano sotto i ferri dei chirurghi. Gridavano, gemevano e si rotolavano nel sangue. Alcuni imploravano la morte, altri perdevano la ragione. L'ho visto con i miei occhi, e so di che cosa parlo.» S'interruppe. Il viso di Charles era impassibile. «George ha bisogno del tuo aiuto», aggiunse in tono pressante, «è un uomo malato. Se ora gli dai la sensazione di essere abbandonato, forse non si riprenderà mai.»

Lui era rimasto con lo sguardo fisso davanti a sé. A quel punto finalmente batté le palpebre. «Non si tratta di perdonare», rispose. «Si tratta del fatto che non ho la forza di prendermi cura di qualcuno. Sono io che ho bisogno di qualcuno a cui appoggiarmi.» Alzandosi dalla poltrona, si diresse alla finestra per guardare fuori, nel buio. «Per fortuna ho Victoria», mormorò. «È il mio sostegno.»

Frances era senza fiato. Possibile che dicesse sul serio? Quella pupattola che piagnucolava in continuazione e singhiozzava ininterrottamente da giorni e giorni? Come poteva essere un sostegno per qualcuno, in nome del cielo?

«Victoria?» ripeté incredula. Ma Charles non sembrava propenso a dare spiegazioni; taceva, con lo sguardo fisso nel buio.

Naturalmente Victoria ha sempre fatto quello che ci si aspettava da lei, pensò Frances, quello che *lui* si aspettava da lei. È prevedibile, e quindi con Victoria si sente sicuro.

Si sforzò di dominare la collera. Non le sembrava giusto provare sentimenti di odio per la sorella proprio nel giorno dei funerali di Maureen; ma senza dubbio quei sentimenti, nati molto tempo prima, non erano affatto incrinati dal senso di colpa che avrebbe dovuto provare per la relazione con John.

Finì di bere il whisky, soffocando l'impulso di versarne un terzo. Non avrebbe fatto che rafforzare la cattiva opinione che suo padre aveva già di lei, ammesso che non l'avesse già fatto proponendogli di cambiare stanza.

Certamente la piccola, adorabile Vicky non si è mai ubriacata, pensò lei con amarezza.

«In ogni caso», disse, «George deve restare qui, almeno per il momento. Non ha un altro posto dove andare, e in questo momento non è un grado di prendersi cura di se stesso. Sei d'accordo?»

«Su che cosa?»

«Sul fatto che resti qui» ripeté lei a bassa voce.

Charles alzò le spalle. «Finché ce la faremo, potrà restare. E anche tu. Non mi disturbate.»

«Che cosa significa, 'finché ce la faremo'?»

«Finché Westhill sarà nostra. Non so per quanto tempo ancora .»

«Cosa?»

«Le cose non vanno bene. Molti dei nostri mezzadri sono in guerra. Ci sono state delle epidemie fra le pecore, e molte bestie sono andate perdute. Parecchi mezzadri hanno lasciato la terra e se ne sono andati.»

«Fino a che punto è grave la situazione?» domandò Frances allarmata. Non poteva crederci. Il padre ne parlava come se niente fosse, mentre invece era tutto.

«Non so fino a che punto è grave, comunque ormai non ci resta molto denaro.»

«E tu cosa farai?»

Lui la guardò come se fosse un'estranea che non aveva capito nulla, con suo grande stupore.

«Niente», rispose. «Non farò niente. Non ho voglia di fare niente.»

Passandole davanti, si avviò verso la porta con andatura pesante, e lei lo seguì con gli occhi senza dire una parola, prima di lasciarsi cadere su una poltrona. Le aveva dato la notizia che Westhill si trovava in gravi difficoltà con la stessa indifferenza con la quale avrebbe detto che probabilmente a Natale avrebbe piovuto. Pareva che non gli importasse che cosa ne sarebbe stato di tutti loro, e lei ebbe la sgradevole premonizione che quella situazione non sarebbe cambiata.

Charles non era caduto in quella passeggera rassegnazione che a poco a poco si dissolve con l'attenuarsi del dolore; non avrebbe mai trovato conforto, non avrebbe mai ritrovato le forze. Frances dovette prendere coscienza di quella triste verità in quei minuti, in quella stanza silenziosa da-

vanti al camino: suo padre non aveva più forze sulle quali contare, anzi, non ne aveva mai avute. Era un uomo debole, e l'unico barlume di energia che la natura gli aveva concesso lo aveva speso quando aveva rotto i rapporti con la sua famiglia per sposare Maureen. E anche allora lo aveva fatto soltanto perché la bella e volitiva ragazza irlandese che non si lasciava sottomettere da niente e da nessuno esercitava su di lui un'attrattiva superiore a quella della sua famiglia.

Charles aveva bisogno di una persona che lo tenesse per mano e lo guidasse; voltava le spalle a chiunque turbasse la serenità che aveva faticosamente raggiunto, come George e Frances, facendo di tutto perché la cosa non si ripetesse. Quando diceva che Maureen era stata la sua vita, diceva la verità. Aveva vissuto soltanto attraverso di lei.

Ora che lei era morta, di lui non restava più nulla.

Luglio 1919

Le mura di pietra del piccolo cottage erano ricoperte di rose rampicanti di colore rosa e giallo, fra le quali s'insinuavano vecce e speronelle di un azzurro intenso che splendevano al sole. Fra l'erba alta e soffice del giardino erano sparsi qua e là dei papaveri selvatici di un rosso acceso. Su un albero di melo dal tronco nodoso e inclinato, che si era esteso in ampiezza sotto le raffiche del vento di mare e delle frequenti tempeste, maturavano le mele. Sul muro che circondava quel lembo di terreno era allungato un gatto bianco e nero. Ai piedi delle scogliere che circondavano il giardino scintillava il mare di un turchese intenso, sottolineato dalle creste bianche delle onde. La baia di Staintondale splendeva sotto il sole pallido di quella giornata estiva. Il vasto altopiano che si stendeva fra Scarborough e le brughiere dello Yorkshire settentrionale, spesso brullo nel suo spoglio isolamento, quel giorno risplendeva di fiori sotto il cielo senza una nuvola.

Era difficile dire quanti anni potesse avere l'uomo che uscì dal cottage, battendo le palpebre al sole. Aveva i capelli grigi, un po' troppo lunghi e piuttosto aridi. Il viso era coperto dalla barba, anch'essa grigia, ma la pelle abbronzata era liscia; solo intorno agli occhi si vedevano delle rughe. L'uomo doveva curvarsi per passare dalla porta. Era alto, non ancora curvo come sono spesso i vecchi.

Guardava le due donne che gli venivano incontro lungo il viottolo costellato di miosotis che attraversava il giardino, portando una cesta. Non sorrideva, ma non sembrava neppure scontento. Sembrava che quella visita

gli fosse indifferente.

L'uomo era seguito da un cane. Doveva essere molto vecchio, perché aveva il muso grigio, e le pupille velate di un bianco azzurrino rivelavano che era quasi cieco. Eppure sapeva chi stava arrivando, e scodinzolò in segno di benvenuto.

«Buon giorno, George» disse Frances, che indossava un vestito estivo di colore chiaro, con un cappello di paglia sulla testa. Il vestito era di stoffa stampata a fiori azzurri, che aggiungevano calore e luminosità ai suoi occhi azzurri. «Mi dispiace, ma abbiamo fatto più tardi del previsto. Si è forata una gomma subito dopo Scarborough. Per fortuna alla fine sono passati due ragazzi che hanno potuto darci una mano.»

«Tanto mi ero dimenticato dell'ora», disse George, prendendo la cesta e posandola a terra vicino a sé. «Diventa sempre più pesante» osservò.

Alice si scostò dalla fronte i capelli madidi di sudore. «Oh, mio Dio, che caldo, oggi! Neanche qui si sente un alito di vento. Puoi offrirci qualcosa da bere?»

«Aspettate» disse George, rientrando in casa. Alice si accovacciò sull'erba, appoggiando la schiena al tronco del melo. Era pallida, con l'aria stanca e il viso lucido di sudore.

«Credevo che non saremmo mai riusciti a venire via da questa strada» mormorò.

Frances la guardò con un misto di irritazione e compassione. Alice si lamentava spesso: per lei c'era sempre troppo caldo o troppo freddo, troppo vento o troppa calma, troppa oscurità o troppa luce. Soffriva in continuazione di mali diffusi, che nessuno riusciva a individuare. Accusava spesso dolori allo stomaco, oppure fitte al cuore o mal di testa. Frances non riusciva a capacitarsi che quella fosse la donna robusta ed energica che aveva conosciuto appena nove anni prima. Sapeva che il carcere aveva fatto di Alice una donna malata; il resto era dovuto alla dissoluzione del movimento femminile, alla delusione sofferta nel vedere un ideale sopraffatto dall'incalzare dei tempi e finito nel dimenticatoio da un giorno all'altro.

Che le donne avessero ottenuto il diritto di voto dopo la fine della guerra non era servito a confortare Alice; ormai era troppo amareggiata. Le limitazioni che vietavano alle donne di esercitare quel diritto fino all'età di trent'anni avrebbero dovuto spingerla sulle barricate, invece le aveva accolte con stanca rassegnazione.

Non le giova affatto aver lasciato Londra, pensò Frances: è londinese fino al midollo, e vivere qui la deprime ogni giorno di più.

Da un anno e mezzo la domenica seguiva sempre lo stesso schema: Frances saliva in macchina per attraversare tutta la contea fino a Scarborough, sulla costa orientale, caricava a bordo Alice, che viveva lì in un albergo di infima categoria ed era già pronta ad aspettarla, vestita con uno dei suoi antiquati vestiti lunghi fino alla caviglia con il volto pallido, e sulle labbra infinite lamentele per tutti i problemi con i quali doveva combattere: prima di tutto la salute, ma anche gli ospiti dell'albergo, con la loro curiosità e ostilità, e i continui problemi economici. E poi c'era il letto troppo duro, nessuno da queste parti sapeva cuocere il pane come si deve e il dialetto era una pretesa.

A volte Frances si tratteneva a stento dal ribattere che avrebbe potuto tacere, una buona volta, o raccontare qualcosa di piacevole, tanto per cambiare. Poi pensava che non c'era da stupirsene: chiunque sarebbe impazzito, facendo la vita di Alice. Restava in quell'albergo orribile, in una cittadina di mare che detestava, in una regione dell'Inghilterra con la quale non aveva nessun rapporto e della quale odiava il clima. Non aveva niente da fare, dalla mattina alla sera. Spendeva gli ultimi resti dell'eredità per pagare la camera e un pasto spartano al giorno. Non aveva stabilito contatti con nessuno. Alla sua maniera rigorosa e inflessibile disprezzava tutte le donne che non avevano partecipato alla «lotta», e a Scarborough non ce n'erano. Leggeva libri astrusi che prendeva in prestito da una biblioteca circolante. In albergo mancava spesso la corrente, così Alice nei lunghi mesi invernali leggeva a lume di candela, affaticandosi gli occhi. D'estate la vita diventava più semplice, ma non certo migliore.

La donna che aveva amato le discussioni, che era stata battagliera, appassionata e incapace di compromessi, ora restava senza dire una parola per giorni interi e viveva in una condizione che non le si addiceva affatto.

E tutto questo dal gennaio del 1918, quando George si era ritirato in totale solitudine a Staintondale, ai piedi della brughiera di North York.

George uscì nuovamente dalla porta, tenendo in ogni mano un bicchiere pieno d'acqua. Ne porse uno a Frances e uno ad Alice. «Ecco. Naturalmente potete averne ancora.»

Tutt'e due bevvero avidamente, tanto avevano sete.

«Con questo tempo è davvero bello, qui» commentò poi Frances, guardando il mare. Da lassù sembrava placido e tranquillo, ma lei sapeva che poteva scagliarsi con violenza contro la costa rocciosa. «Ogni volta che vengo qui, penso a quando trascorrevamo le vacanze estive a Scarborough,

d'estate. Te ne ricordi?»

«Sì» rispose George, né lieto né malinconico, come sempre. Dopo l'estate del 1916 le sue condizioni erano migliorate, visto che era in grado di partecipare alla conversazione. Certo, parlava quasi sempre a monosillabi e non prendeva mai l'iniziativa, ma quando veniva interrogato rispondeva alle domande e non sprofondava più in quei silenzi interminabili con i quali all'inizio scoraggiava ogni tentativo di avvicinarsi a lui.

L'indifferenza, però, era rimasta. La corazza che lo proteggeva dal mondo aveva delle incrinature, ma non si era infranta. L'unica creatura che suscitasse in lui emozioni autentiche era la vecchia cagnetta Molly. Soltanto quando la guardava, quando la accarezzava e le parlava sottovoce, si riconosceva qualcosa della forza e della delicatezza che un tempo erano appartenute a quel giovane, giacché era pur sempre questo: un uomo giovane. Non aveva ancora compiuto trent'anni.

«Sembra finalmente che il babbo stia meglio», proseguì Frances. «È riuscito a superare quell'apatia che lo rendeva indifferente a tutto. La stagione calda gli giova.»

«Mi fa piacere», rispose George in tono cortese. «Vuoi ancora dell'acqua?»

«Grazie, non ora.» Accorgendosi che lo sguardo del fratello cadeva sulle sue mani ruvide, scurite dal sole e piene di screpolature, arrossì leggermente. «Una volta le mie mani erano più belle, lo so. Ma con tutto quel lavoro... Se non dessi una mano anch'io, non potremmo mandare avanti la fattoria.»

«Oh... non le ho neanche viste», replicò George, distratto. «Che cosa hai detto?»

«Niente. Va tutto bene.»

«Come vanno i tuoi quadri, George?» s'informò Alice.

George alzò le spalle. «Di giorno la luce è troppo forte, in questo periodo. Non va bene.»

«Ma dipingi ancora?»

«Sì.»

«Hai venduto qualcosa, negli ultimi tempi?» gli chiese Frances.

George scosse la testa. «Non vendo più da molto tempo.»

Sembrava che non gliene importasse nulla. Frances sapeva che non si preoccupava affatto di vendere i suoi quadri, o almeno di farli vedere.

A volte qualcuno, sospinto dall'interesse, trovava la strada per raggiungere il suo cottage, isolato su quel vasto altopiano freddo che dominava il

mare. Nei villaggi della costa orientale si era sparsa la voce che da quelle parti viveva un tipo solitario che dipingeva quadri.

«Gli manca una rotella», diceva la gente parlando di lui e battendosi la fronte col dito in un gesto significativo, «ma è innocuo. Lo ha distrutto la guerra, povero diavolo. Ora parla soltanto con il cane e dipinge quadri strani.»

Frances aveva colto due o tre volte qualche frase del genere, e ogni volta aveva sentito un colpo al cuore. Era suo fratello George, quello di cui parlavano in quel modo. George, che aveva consolato le sorelle quando piangevano, aveva riparato le loro bambole e le aveva accompagnate ai balli e alle feste in giardino. George, che aveva ottenuto il diploma a Eton con ottimi voti.

E ora... ora aveva di fronte un giovane che la guardava con gli occhi di un vecchio. Frances non poteva incrociare il suo sguardo senza pensare che la vita non aveva mantenuto le sue promesse. Ma forse non aveva promesso niente. Dalla spensieratezza in cui la famiglia era vissuta per tanti anni, lei aveva dedotto che sarebbe stato sempre così, senza sbalzi né mutamenti, ma ora lo sapeva: quella che aveva considerato sicurezza non era mai esistita. La sicurezza non esisteva, ecco qual era la verità. Tutto poteva crollare, anche ciò che si era ritenuto solido come la roccia. Restava soltanto la lotta per la sopravvivenza, per se stessi e per quelli che non potevano farcela da soli.

«Nella cesta ci sono molti generi alimentari che non dovrebbero stare al sole, George», gli disse. «Portali nella dispensa.»

Lui prese obbediente la cesta, e Alice si riscosse. «Ti aiuto a fare spazio!» Lanciò a Frances un'occhiata dalla quale si capiva che voleva restare da sola con George.

Quando si furono allontanati insieme, Frances fece un giro nel giardino. Le ricordava quello di casa sua, com'era ai tempi di Maureen. Da allora era inselvatichito, perché nessuno trovava il tempo di occuparsene sul serio, mentre invece questo era curato con amore. Quanti fiori aveva piantato George! Fiorivano dappertutto, in una profusione disordinata. Le api ronzavano fra i rami degli alberi da frutto. Il gatto che prima era steso sul muro si era acciambellato su una panca di legno; vedendo avvicinarsi Frances, aprì un occhio pigramente, poi lo richiuse. Apparteneva a qualcuno del villaggio, rammentò Frances, ma veniva lì ogni giorno. Gli animali amavano George e stavano volentieri vicino a lui. Del resto anche lui preferiva di gran lunga la compagnia degli animali; vicino a loro sembrava che a volte

riuscisse a dimenticare almeno in parte i ricordi che lo perseguitavano e lo tormentavano senza posa.

Se non altro, il fatto che qui abbia creato un piccolo paradiso è un buon segno, pensò Frances.

Il ricordo dei fiori e degli alberi del suo giardino era una consolazione per lei, ogni volta che restava sconvolta da un nuovo quadro dipinto da George.

Si era dedicato alla pittura subito dopo il ritorno dalla Francia, e Frances lo aveva incoraggiato, comprandogli un cavalletto, delle tele e dei colori. Se la pittura gli dava sollievo, facesse pure. I suoi quadri si assomigliavano tutti: colori cupi, volti sfigurati, mostri che sputavano fuoco e sembravano provenire direttamente dall'inferno: segnati dall'ossessione di una morte onnipresente e orribile, sprigionavano odio e violenza.

Frances non poteva sopportare il pensiero di quello che doveva passare per l'animo del fratello, se poteva dipingere certi quadri. Sperava sempre che un giorno dipingesse un fiore, un animale o il volto di un bambino al quale il mondo non aveva ancora inflitto sofferenze. Imperterrita, gli comprava sempre nuovi colori e nuove tele, si procurava da mangiare per lui e per Molly e ogni domenica gli portava una cesta di viveri. Inoltre pagava di nascosto due terzi dell'affitto per il cottage; si era messa d'accordo con il proprietario perché George non venisse a saperlo. Estraniato dal mondo com'era, non gli veniva neppure in mente che non avrebbe potuto pagare neppure l'affitto di quella casa minuscola, con la misera pensione che gli spettava come ex combattente.

Frances avrebbe preferito di gran lunga che restasse a Westhill, vicino a lei, dove poteva tenerlo d'occhio; ma per nulla al mondo era stato possibile convincerlo, e alla fine aveva dovuto cedere. Per lei era stato doloroso come perdere un figlio.

Sentendo le voci, si girò a guardare la casa. Il sole era già basso, a ponente, per cui dovette battere le palpebre e ripararsi gli occhi con la mano per vedere qualcosa. Alice stava uscendo dalla porta, seguita da George. Sulle prime Frances aveva creduto che parlasse con lui, ma ora si accorse che stava chiamando lei.

«Frances! Vieni, Frances?»

Lei si avvicinò. Alice aveva la fronte solcata da una ruga profonda e l'aria sofferente; doveva avere mal di testa.

«Dovremmo partire. Ti aspetta un lungo viaggio.»

Frances annuì, sfiorando il braccio di George. «Ti sta bene se ce ne an-

diamo? Oppure c'è ancora qualcosa di cui vorresti parlare?»

Conosceva già la risposta. «No, no, grazie tante», disse George in tono cortese. «Potete andare tranquillamente.»

A volte lei si domandava se avrebbe notato davvero la loro assenza, nel caso non fossero più tornate. A poco a poco sarebbe rimasto senza mangiare e senza colori per dipingere, ma forse si sarebbe semplicemente seduto in un angolo, scomparendo a poco a poco.

«Ci vediamo domenica prossima», gli disse, e lui rispose: «Sì, domenica prossima».

Le due donne lasciarono il giardino. Arrivata all'ingresso, Frances si voltò, ma George era già scomparso all'interno della casa. Il giardino era deserto, come stregato, con quella distesa di piante in fiore sotto il sole del pomeriggio.

Quando furono di nuovo in macchina sulla strada principale, Alice disse a bruciapelo: «Tornerò a Londra». Il suo tono lasciava intendere che era una decisione definitiva.

Frances le lanciò un'occhiata sorpresa. «Ne sei sicura?»

«Ho parlato ancora una volta con George», spiegò Alice. «Non ha senso. Per lui sono un'estranea. E soprattutto non sa più che cosa c'era fra noi, o non vuole più saperne. Non credo più che la situazione possa cambiare.»

Neppure Frances lo credeva. «Vive in un mondo tutto suo, che lo aiuta a sopportare i ricordi.»

«A volte penso che forse avrei avuto una possibilità, se tu quella volta non me lo avessi strappato, portandolo via. Una possibilità di riuscire a farmi ascoltare da lui.»

«Alice...»

Era inutile riprendere la discussione per l'ennesima volta. Alice aveva discusso, pianto e gridato. Si doveva alla debolezza e alla depressione in cui viveva da anni, se a un certo punto aveva rinunciato alla lotta. L'Alice di una volta, Frances lo sapeva, si sarebbe asciugata gli occhi e avrebbe smosso cielo e terra per riportare George a Londra. L'Alice di oggi si era trasferita nell'Inghilterra del nord per stargli vicino, costretta a prendere accordi con la sua avversaria per cercare di riavere quello che aveva perduto da tempo: la vicinanza e l'affetto di George.

Ancora adesso, dietro quella breve osservazione, erano sottintesi altri rimproveri e accuse.

«Partirò il più presto possibile.»

«Dovrai cercarti una nuova casa.»

«Qualcosa troverò. Almeno all'inizio potrò alloggiare da Hugh Selley, mentre mi guardo intorno in cerca di una sistemazione.»

Hugh Selley, il portiere.

«Io non lo farei», l'ammonì Frances. «Ne approfitterà subito. Non credere che si sia dato per vinto.»

Erano arrivate davanti al piccolo albergo in fondo al lungomare di Scarborough. Finestre sporche, imposte scolorite, vernice celeste screpolata. Un paio di donne che stavano chiacchierando davanti all'ingresso interruppero la conversazione per fissare con invidia malcelata l'automobile e le sue occupanti.

«Allora...» disse Alice, tendendo la mano per aprire lo sportello.

Frances la trattenne per il braccio. «Cerca di credere un po' di più in te stessa», le suggerì. «Sei sempre stata così forte. Non hai avuto bisogno di nessuno, neanche di George, per tanti anni.»

Alice sorrise. «Lo so che cosa pensi, che ho ricevuto il castigo che meritavo. Quando George si batteva per me, io avevo per la testa cento altre cose più importanti. E ora che mi sento sconfitta e abbandonata, che ho bisogno di lui, George non è più disponibile. Se si fosse allontanato da me per rabbia, o per orgoglio ferito, potrei riconquistarlo, potrei spiegargli tutto. Invece è malato. Posso fare quel che voglio, ma non riuscirò mai più a ottenere la sua attenzione. Il destino può essere crudele, non ti pare? Ci presenta delle svolte alle quali non avremmo mai pensato.»

«Sì», ammise Frances sottovoce, «a volte è davvero assurdo.»

Tacquero entrambe, mentre le donne ferme davanti all'albergo continuavano a fissarle con invidia.

«Domenica prossima, quando tornerai da George, portagli i miei saluti» disse Alice, scendendo dalla macchina.

«Certo. Ma tu, Alice... non buttarti via. Non ti sentirai sempre così debole e sola: ti rimetterai in piedi con le tue forze. Non aggrapparti all'uomo sbagliato.»

Alice annuì. Frances la seguì con lo sguardo fino all'ingresso dell'albergo. Sembrava depressa e rassegnata.

Frances ripartì, reprimendo a fatica l'impulso di mostrare la lingua alle donne che la fissavano.

Sentì la voce della sorella fin dalla porta. Era sonora e petulante come sempre, ma da qualche tempo aveva assunto una tonalità acuta che prima non aveva, e che tradiva il logorio dei nervi e l'insoddisfazione cronica.

«Mi tratta peggio di un cane. Mai una parola buona, mai una tenerezza. Va in collera al punto che a volte ho paura di lui.»

«Ma non ti ha maltrattato fisicamente?»

Quella era la voce di Charles, stanco come sempre, ma anche preoccupato. Victoria era sempre l'unica persona capace di suscitare in lui delle emozioni intense.

«No, non è violento» rispose Victoria, e dopo un attimo di silenzio aggiunse in tono significativo: «Non ancora!».

Frances, che era rimasta nel corridoio, storse la bocca in una smorfia di disprezzo. Quelle continue scene isteriche! Negli ultimi anni, la sorella era diventata una donna tutta protesa a suscitare compassione nel prossimo; i suoi problemi coniugali erano il pretesto ideale per farsi compatire da tutti, e secondo Frances erano di gran lunga esagerati.

Come se John potesse mai dimenticare di trattarla in modo cortese! Victoria gli dava sui nervi, tutto qui, e lui aveva cominciato ad assumere un tono brusco per tenerla a distanza; ma non serviva a niente. Più si comportava con distacco, più lei gli stava dietro, lamentandosi senza posa.

«Sì, piccola mia, ma come posso aiutarti?» Questo era di nuovo Charles, e l'ansia premurosa che sentiva nella sua voce indignava Frances.

A due anni e mezzo di distanza dalla morte di Maureen, Charles aveva ritrovato l'equilibrio interiore, ma naturalmente non era tornato lo stesso di prima, anzi, non stava affatto bene. Possibile che Victoria dovesse angustiargli la vita con le sue eterne lamentele? Non riusciva proprio a cavarsela da sola e il padre, così com'era oggi, debole e incapace di farle anche la minima critica, era la persona ideale sulla quale riversare il suo scontento. La figlia poteva lamentarsi per ore senza che lui perdesse la pazienza. La sua Vicky, il tesoro del suo cuore!

Frances, che tentava da sola di rimettere in sesto la fattoria risparmiando ogni problema al padre, a volte provava la tentazione di scrollare la sorella e prenderla a schiaffi. Lei doveva superare difficoltà ben più gravi. Victoria non aveva idea del fatto che spesso a Westhill, negli ultimi mesi, si erano trovati con l'acqua alla gola.

Se avesse incontrato le stesse difficoltà, sarebbe crollata da un pezzo, quella stupida ochetta, pensò Frances con durezza.

«Ah, papà, nessuno può aiutarmi, questo è il guaio», disse Victoria. «Da quando è tornato dalla guerra, John è così cambiato che non lo riconosco più.»

«Questo è successo a tanti. Guarda George, per esempio.»

«Ma almeno George non è così aggressivo. Si è chiuso in se stesso, ma non dice mai cattiverie.»

E questo ti sembra preferibile?, pensò Frances con disprezzo. Vorrei proprio vederti, se John si ritirasse in una casupola in capo al mondo a dipingere, senza prestarti la minima attenzione. Ti lamenteresti ancora di più!

«Forse ha soltanto bisogno di tempo» osservò Charles.

«E per quanto tempo ancora dovrò sopportarlo?» ribatté Victoria, stizzita. «Fra poco sarà un anno che la guerra è finita. È come se smaniasse dal desiderio di mettersi di. nuovo alla prova. È così irrequieto. Non riesce a trovare la sua pace personale, anche se ormai all'esterno la pace è stata conclusa da tempo.»

A Frances, che si stava avvicinando alla porta in punta di piedi per poter origliare meglio, quella parve una descrizione straordinariamente esatta dello stato di John; l'aspetto straordinario era che a formulare quel giudizio fosse Victoria, che di solito capiva ben poco di quanto avveniva negli altri.

«Se in guerra avesse perduto un braccio o una gamba», proseguì Victoria, «potrei capire che fosse in collera con il mondo intero. Ma così... potremmo vivere bene!»

«E dire che una volta era un giovanotto tanto cortese.»

La voce di Victoria assunse un tono ancora più stridulo. «Era! Era! A volte penso che ormai la vita sia fatta soltanto di 'Una volta era...'. Una volta andava tutto bene. Prima della guerra, quando la mamma era ancora viva. Quando vivevamo tutti insieme, quando tutto era pacifico e spensierato!»

Non riesce a fare neanche un piccolo sforzo, pensò Frances, furiosa. Non si rende neppure conto che le ferite che riapre sono anche le ferite di suo padre?

«Lo so fin troppo bene» replicò Charles in tono triste.

«John è stato il marito più tenero e premuroso che si potesse desiderare. La vita con lui era così meravigliosa. Non potrò mai dimenticare le nostre nozze. È stato il giorno più bello della mia vita. Avevo tanti sogni...»

La sua voce si affievolì su una nota grave. A Frances pareva quasi di vedere il viso impotente del padre. Che cosa fare con una figlia sempre in lacrime? Di sicuro si sentiva spezzare il cuore. La sua piccola Victoria, la sua adorata...

«Volevo dei figli, una famiglia vera. Lo desideravo tanto.» Ora piangeva sul serio. «Avrei dato tutto, papà, pur di avere un figlio!»

«Sei ancora giovane», osservò Charles, imbarazzato. Secondo lui, quello non era un tema da discutere tra padre e figlia. «Hai tempo. Un giorno avrai un figlio.»

«E come?» La risposta fu brusca, quasi isterica. «Come faccio ad avere un figlio, se John... da quando è tornato dalla Francia, non... non ha mai... non mi sfiora neppure!»

Frances sentì che il padre si alzava, camminando su e giù per la stanza. «Santo cielo, Vicky! Queste non sono... non sono cose di cui dovresti parlare con me. Devi parlarne con tuo marito.»

«Ci ho provato, quasi tutti i giorni. Ma lui non fa che sviare il discorso. Anzi, ora va addirittura in collera, se provo ad affrontarlo. Devo lasciarlo in pace, dice lui.»

«Se ci fosse ancora tua madre... potrebbe certamente darti un consiglio.»

«Non so proprio che cosa fare. Non mi ama più, lo sento. Tutto l'amore che provava per me è svanito.»

«Forse dovresti parlarne con Frances», suggerì il padre, con la chiara intenzione di allontanare da sé quell'argomento. «Come donna, può senz'altro...»

Dimenticando le lacrime, Victoria rispose con una risata carica di disprezzo. «Come donna! Ma che cosa dici, papà? Frances non ha la minima idea di questi problemi. In fondo che cos'è? Una vecchia zitella senza esperienza.»

«Non devi parlare con tanto disprezzo di tua sorella!»

«E come dovrei parlarne? Non pretendere da me che trovi parole buone per lei. A volte ho l'impressione che sia la sola, fra tutti noi, a non trovare tanto terribile la situazione attuale!»

«Victoria, ti avverto che andrò in collera sul serio, se continui a parlare male di Frances!» Charles sembrava davvero sconvolto.

«Eppure lo vedi anche tu che ha preso le redini di tutto, qui», replicò Victoria, mettendosi sulla difensiva. «È come se la padrona fosse lei. Se la mamma non fosse morta, se George non fosse diventato... strano, questo non le sarebbe riuscito. È lei a prendere tutte le decisioni. Ha ridotto la somma che i mezzadri pagano per restare qui, e l'ha ridotta quasi alla metà! Non riesco proprio a capire perché glielo lasci fare.»

«Per il motivo che hai appena detto tu stessa: per fare in modo che i mezzadri restino qui, altrimenti non potremmo mandare avanti la fattoria.»

«Non fa che comprare pecore, bovini, cavalli. Va in giro per le fiere a mercanteggiare come una contadina. È disgustoso. Ha imparato a guidare

la macchina e ora scorrazza per tutta la regione, invece di rammentarsi da quale famiglia proviene. Ci mette tutti in imbarazzo, con il suo comportamento!»

Si sentì scricchiolare la vecchia poltrona di cuoio presso il camino. Charles doveva essersi seduto di nuovo.

«Avrei dovuto vendere Westhill già da tempo, se lei non lavorasse tanto duramente. Da solo non potrei farcela. È lei ad assicurarmi una vecchiaia serena nella casa in cui sono stato felice con Maureen, e le devo gratitudine per questo.»

Le devo gratitudine... Frances si conficcò le unghie nel palmo delle mani. Se almeno la sua freddezza non le avesse fatto tanto male! Non l'aveva ancora perdonata, non aveva mai smesso di mantenere la distanza che si era creata fra loro. Le tributava soltanto quel cortese riconoscimento. Da lui non sarebbe riuscita a ottenere niente di più.

«In ogni caso è diventata una strega», non poté fare a meno di aggiungere Victoria, sfogandosi. «Hai visto che mani? Ruvide e screpolate, come se lavorasse la terra. Ha i capelli opachi e la pelle abbronzata, e poi quel viso così magro la fa sembrare più vecchia della sua età.»

«Lasciala in pace. Lei ha la sua vita, e tu la tua. Se ti piace così poco, dovresti evitarla.»

«Ed è quello che farò. Ora devo tornare a casa, papà. Fra poco sarà ora di cena. Probabilmente mi ritroverò di nuovo sola con mia suocera, comunque...» Victoria non completò la frase.

Frances sentì dei passi avvicinarsi alla porta e salì le scale con la velocità del lampo, ma naturalmente i vecchi gradini di legno mandarono un cigolio.

«Chi va là?» esclamò Victoria. «C'è qualcuno? Adeline?»

Frances si protese dall'alto del pianerottolo. «No, sono io.» Si godette l'espressione sbigottita della sorella, ma decise di non farle capire quanto aveva ascoltato della conversazione.

«Sono appena tornata dall'aver visto George.»

Il tono era così innocente, che Victoria si rilassò. «Ah, davvero? E come sta?»

«Bene, date le circostanze. Buon giorno, papà!»

«Buon giorno.»

Charles era uscito nel corridoio alle spalle di Victoria. Padre e figlia la guardavano, stando l'uno vicino all'altra. Per Frances fu una stilettata al cuore vedere Victoria sempre così attraente. Portava i capelli corti, all'ul-

tima moda, che la facevano sembrare molto giovane. Il vestito, che le arrivava appena sopra il ginocchio, era di mussola verde chiaro, con la scollatura profonda e una fascia di seta a righe bianche e verdi legata intorno alla vita. Ai piedi portava un paio di scarpette bianche molto eleganti e aveva un'aria fragile e delicata. Lei e Charles, con i capelli d'argento e il vestito di ottimo taglio, formavano un bel quadro.

Vicino a loro devo sembrare proprio una gatta spelacchiata, pensò Frances.

«Stavo per andarmene», disse Victoria. «Una volta o l'altra devi venire a trovarci a Daleview, Frances!» Il suo tono era cortese e tutt'altro che interessato.

«D'accordo», rispose Frances con altrettanta indifferenza. Si rivolse a Charles. «Papà, non aspettarmi a cena. Devo uscire di nuovo.»

«E dove vai?» chiese Victoria.

«Abbiamo un nuovo mezzadro. Devo discutere un paio di cose con lui.»

Senza replicare, Victoria uscì di casa seguita dal padre, e Frances salì di corsa in camera sua per cambiarsi. Aveva già perso troppo tempo, doveva affrettarsi.

Mezz'ora dopo parcheggiava la macchina vicino a una piccola casa di pietra che sorgeva sull'altopiano, oltre il bosco dietro la casa padronale di Daleview, e faceva parte della proprietà. Era una casa antica; guardandola meglio si notava che la malta fra le pietre si stava sgretolando un po' dappertutto e negli interstizi crescevano muschio e lichene, mentre al tetto mancavano alcune tegole. Quella casa doveva avere almeno centocinquant'anni, ma nonostante questo resisteva ai venti impetuosi che spazzavano l'altopiano, soprattutto in primavera e in autunno. Lassù l'ambiente era rude e inospitale: non c'era da stupirsi che nessuno volesse più vivere lì.

Frances scese dalla macchina. Neppure lassù la brezza aveva alleviato il caldo della giornata. Non si muoveva un filo d'erba. Sui monti aleggiava un caldo opprimente. A Frances sembrava che l'afa fosse peggiorata, sebbene stesse per calare la sera, che avrebbe dovuto portare sollievo. Non poteva neanche alzare un braccio senza coprirsi di sudore.

La porta si aprì.

«Penso che avremo un temporale» disse John, andandole incontro.

Lei gli sorrise. Si era messa un bel vestito, si era pettinata i capelli e si era chiesta per l'ennesima volta se era il caso di tagliarli.

Forse sembrerei più giovane, aveva pensato, guardando nello specchio il

suo viso ansioso.

«Quel viso così magro la fa sembrare più vecchia della sua età» aveva detto Victoria. Forse aveva ragione, ma... al diavolo! Aveva troppo daffare per perdere tempo a riflettere come sarebbe stata con le guance più piene e il naso meno affilato.

Comunque sapeva che adesso era graziosa anche lei. Sapeva che a John piaceva quand'era abbronzata... un miracolo, con la sua pelle chiara. E gli piacevano anche le sue mani ruvide e i suoi capelli lunghi e arruffati.

Non li taglierò mai, decise quando John l'attirò a sé, affondando le mani nei suoi capelli, sfiorando le sue labbra con un bacio. Baci rubati. Ore rubate. Eppure in quel momento tutto il mondo cambiava aspetto ai suoi occhi.

L'età dell'oro. Qualcosa del suo splendore era tornato.

Venerdì 27 dicembre 1996

Le bruciavano gli occhi. Da quante ore era seduta a leggere lì, al tavolo di cucina? Quando alzò la testa, Barbara stava per farsi sfuggire un grido di dolore. Era così tesa che le facevano male tutte le vertebre del collo. Si rese conto che doveva essere rimasta nella stessa posizione da ore.

L'orologio della cucina segnava le cinque. Fuori della finestra regnava l'oscurità. Nella stufa il fuoco era quasi spento e nella stanza faceva un gran freddo: in quel momento Barbara si accorse di essere debole per la fame.

Era una buona occasione per interrompere la lettura, visto che a quel punto anche Frances Gray aveva deciso di fare una pausa. Un foglio bianco, inserito dopo l'ultima pagina, segnalava l'inizio della seconda parte. La prima finiva senza altri commenti, in quella casa abbandonata sull'altopiano alle spalle di Daleview, in una torrida sera di luglio del 1919, sotto la minaccia di un temporale.

Frances e il marito della sorella, in uno degli incontri appassionati che dovevano svolgersi regolarmente. Durante le settimane trascorse nel loro piccolo nido sulla costa settentrionale della Francia, avevano violato il tabù. John Leigh era tornato dalla guerra profondamente cambiato; era convinto di essersi dimostrato un codardo, e questo lo amareggiava. A differenza di George, che si era ritirato in un isolamento assoluto e dava sfogo alla sofferenza dell'anima dipingendo quadri cupi e tormentati, John Leigh si era rifugiato in una fredda indifferenza che gli serviva a evitare rapporti

troppo profondi. La carriera non gli interessava più; tutto ciò che prima voleva e desiderava ottenere, tutto ciò per cui aveva lottato, ora suscitava il suo disprezzo. Cosa poteva farsene un uomo del genere di una bambola graziosa ma vuota come Victoria? Non sentiva più gli scrupoli morali che prima gli avevano impedito di tradire la moglie e di ferirla con la propria indifferenza. La vita gli aveva mostrato il suo volto più crudele; ora doveva essergli di conforto dimostrare che anche lui poteva essere altrettanto crudele.

Frances, dal canto suo, aveva imparato da tempo a prendere ciò che voleva. Fra le due sorelle regnava ormai un'ostilità aperta, e di certo lei non perdeva più tempo con i sensi di colpa.

Se non ci fosse questa dannata neve, pensò Barbara, andrei a vedere se quella vecchia casa esiste ancora.

Si alzò per mettere dell'altra legna nella stufa e riattizzare le fiamme stanche. Poi rimase per un paio di minuti seduta davanti al fuoco, a scaldarsi le mani. Quando finalmente si alzò, vide tutto nero e barcollò, costretta ad aggrapparsi alla spalliera di una sedia. Al posto dello stomaco aveva un fuoco ardente che la divorava. Non avrebbe mai immaginato che la fame facesse soffrire tanto. Era come se la circolazione del sangue minacciasse di fermarsi da un momento all'altro.

«Non serve a niente», si disse piano. «Domani uno di noi dovrà uscire in cerca di qualcosa da mangiare.»

Stava provando a immaginare dove fosse Ralph, che non si era fatto vedere per tutto il giorno, quando squillò improvvisamente il telefono.

Barbara sussultò, come se le avessero sparato un colpo di pistola; per un attimo rimase immobile, attonita. Anche se era solo pochi giorni che vivevano isolati dal mondo, le sembrava di essere lì da un'eternità, lontana dagli aspetti quotidiani della civiltà, come il telefono. Il freddo, la fame, il lento trascorrere delle ore facevano apparire infinitamente più lungo il tempo che era passato nella realtà. In un'altra vita esistevano il telefono, il riscaldamento, il servizio di consegna a domicilio della pizza e i bagni di schiuma; ma quel mondo era molto lontano.

Lo squillo si ripeté, e finalmente Barbara si riscosse. Il mondo esiste ancora, pensò euforica, e non si è dimenticato di noi.

Entrando nel soggiorno, si accorse che Ralph era arrivato prima di lei. Era già in piedi vicino al tavolino sotto la finestra, con il ricevitore accostato all'orecchio. Vicino a lui c'era un candelabro con quattro candele accese, che illuminavano la stanza quanto bastava per distinguere i mobili.

Sulle pareti danzavano ombre grottesche.

«Immagino che sarà molto preoccupata, signorina Selley», stava dicendo in inglese. «Ma nel complesso è tutto a posto... a parte il fatto che siamo bloccati qui senza corrente elettrica e senza riscaldamento. Fino a questo momento non funzionava neppure il telefono.» Rimase in silenzio per qualche istante, poi disse in tono rassicurante: «No, davvero, non si agiti. La casa non è...».

Fu interrotto di nuovo. Barbara si avvicinò. Non riusciva a capire quello che diceva Laura all'altro capo della linea, ma sentiva che parlava in fretta e in tono agitato.

Intanto Ralph si era accorto della presenza di Barbara e si voltò, indicando con la mano libera il ricevitore del telefono e facendo una smorfia esasperata. «Laura» sillabò senza parlare, e Barbara annuì.

«No, questo non posso assicurarglielo così su due piedi», disse infine Ralph, «ma sono certo che non c'è niente di guasto. No, neanche il tetto. Non siamo sepolti sotto una valanga. No... no, non deve preoccuparsi per questo. Del resto non potrebbe arrivare fin qui. No... sì, naturalmente. Può chiamarci quando vuole, è ovvio. Certo. Saluti anche da mia moglie. Sì. A presto, Laura!»

Abbassò il ricevitore. «Mio Dio, ho l'impressione che sia sull'orlo di una crisi di nervi. La cosa che la interessa di meno è il rischio che moriamo di freddo e di fame. Ha paura soltanto che possa succedere qualcosa alla casa.»

«Immagino che la manutenzione costi parecchio», osservò Barbara. «È una donna semplice, e di sicuro percepisce soltanto una piccola rendita fissa. Qualunque riparazione si renda necessaria la metterebbe in serie difficoltà.»

«Probabilmente hai ragione», convenne Ralph. Alzò le spalle, infreddolito, prendendo il candelabro. «Vieni, trasferiamoci in una stanza riscaldata. Questo gelo comincia a diventare insopportabile.»

Nella cucina regnava un caldo confortevole, in confronto al salotto, che non era riscaldato da quasi una settimana. Ralph accennò ai fogli sparpagliati sul tavolo.

«Non riesci proprio a smettere, vero? Non ti ho visto né sentito per tutto il giorno.»

«Mi dispiace» disse Barbara, sentendosi in colpa.

Probabilmente lui ha spaccato legna, mentre io pensavo soltanto a soddisfare la mia curiosità. Radunò i fogli per liberare il tavolo in vista della ce-

na. La cena! Una fetta di pane e mezzo uovo sodo con un pezzetto di formaggio non meritavano certo la definizione di «cena».

«Ho provato gli sci», le disse Ralph. «Non ci sono problemi, quindi domani mattina penso di scendere lungo la strada fino a Leigh's Dale.»

«Ma ora che il telefono...»

«Non ci serve a molto. Non siamo più completamente isolati, ma non possono mandarci dei viveri lungo la linea telefonica.»

«Ma non nevica più. Presto arriverà uno spazzaneve per liberare le strade.»

«Certo, ma chissà quando. Forse ci vorranno ancora tre giorni. Da domani non avremo più niente da mangiare, tranne un uovo, un avanzo di formaggio e un po' di marmellata. E non intendo assolutamente continuare a soffrire la fame.»

«Ti sei comportata come un'isterica», osservò Marjorie di malumore. «Scommetto che hai dato sui nervi a quella gente.»

«Se ho parlato con lui solo per qualche minuto» si giustificò Laura. Aveva delle chiazze rosse sulle guance, tanto era agitata. «Parola mia, sono rimasta scossa. Naturalmente non pensavo di riuscire ad avere la linea. Non potevo immaginare che tutt'a un tratto rispondesse qualcuno.»

«Ti comporti come se fosse la prima volta che parli al telefono. Sei ridotta in uno stato terribile, Laura. Prendi tutto troppo sul serio.»

«Tu non capisci. Non puoi capire.»

Finalmente Laura si allontanò dal tavolino del telefono al quale era rimasta quasi aggrappata, per trasferirsi in cucina, dove Marjorie era seduta al tavolo, mescolando con il cucchiaino una tazza di caffè freddo.

«Posso prendere un goccio di sherry?» le chiese Laura. Lo sherry era l'unica bevanda alcolica che la sorella tenesse in casa.

Marjorie inarcò le sopracciglia. «Sherry? Pensavo che ti saresti fatta un altro tè. Se cominci a darti all'alcol, devi essere davvero sconvolta.»

Lo sherry chiaro finì nel bicchiere. Era così secco che Laura fece involontariamente una smorfia subito dopo aver bevuto il primo sorso.

«Sembrava perfettamente normale», osservò poi. «Pare che sia tutto a posto, a parte il fatto che sono isolati dalla neve.»

«Certe volte la tua fantasia si scatena, Laura. Che cosa potrebbe esserci di anormale?»

Laura non rispose alla domanda, guardando la sorella con una certa commiserazione. Marjorie era così priva di fantasia. Naturalmente godeva

di una maggiore tranquillità, ma la sua vita si svolgeva monotona e priva di eventi. Non esistono vette senza abissi, né alti senza bassi.

Era indicibilmente sollevata. Quei due non avevano trovato niente, altrimenti quel Ralph Come-si-chiama non avrebbe parlato con lei con tanta disinvoltura. Era un po' nervoso, questo sì, comunque l'aveva presa per una vecchia rimbambita che si agitava in modo sproporzionato per una nevicata inattesa. Pensasse pure quel che voleva. L'importante era che non sapesse niente.

Lo sherry aveva un sapore orribile, ma lo mandò giù tutto d'un fiato e non seppe trattenersi dal riempire un altro bicchiere.

Marjorie la guardava risentita. «Sai, Laura, quando ti vedo in questo stato, mi sembra di essere io la sorella maggiore. A volte sembri ingenua come una bambina. Voglio dire, perché ti agiti tanto per il fatto che questa nevicata eccezionale potrebbe avere prodotto dei danni alla casa? Dovrai venderla in ogni caso, non capisci? Hai di nuovo bisogno di denaro, e stavolta non posso cavarti dai guai. Dovresti rallegrarti del fatto che finalmente ti libererai di quel rudere, invece di continuare a respingere questa idea.»

«Comunque non è detta l'ultima parola» ribatté Laura, ostinata. La breve euforia che era seguita alla conversazione con Ralph si dissolse, cedendo di nuovo il posto alla lucidità.

Perché Marjorie deve sempre fare così?, pensò. Perché ci gode tanto a rendere la vita difficile agli altri?

«Dovrai fare sempre nuovi debiti, e la banca non ti concederà un fido troppo alto. Al massimo puoi accendere un'ipoteca sulla fattoria, ma a quel punto sarà solo questione di tempo perché te la portino via. Al posto tuo la venderei, finché puoi essere ancora tu a decidere il prezzo!»

«Forse potrei farcela. Ho ancora un po' di terra. Dovrei riprendere l'attività della fattoria. In fondo anche Frances ci è riuscita, dopo la Prima guerra mondiale, me lo ha raccontato spesso. A quell'epoca aveva...»

Marjorie sbuffò con disprezzo. «Non te la prendere a male, Laura, ma tu non sei Frances Gray. Non hai la sua statura, punto e basta. Lei sì che sarebbe riuscita a risollevarsi dalla crisi, ma tu no.»

«Non si può dire che tu abbia una grande opinione di me.»

«Scusami, ma lo sai anche tu. Non sei un'imprenditrice. Per esserlo ci vuole coraggio, ci vogliono idee, bisogna saper prendere delle decisioni, e tu sai bene di non avere nessuna di queste qualità. Sei una persona garbata, Laura, e per la vecchia Gray sei stata una buona dama di compagnia, oltre

che una cuoca e una governante discreta. Ma pensare che tu possa rimettere in sesto Westhill e farne di nuovo una fattoria com'era una volta... no, questo è superiore alle tue forze. E lo sai anche tu.»

Laura mandò giù l'ultimo sorso di sherry, che aveva lo stesso gusto orribile del primo. Adesso si sentiva proprio a terra, soprattutto perché sapeva che Marjorie aveva ragione.

«A parte ogni altra considerazione», proseguì la sorella, «avresti bisogno di un capitale iniziale. E dove vorresti prenderlo?»

«Non lo so» ammise Laura sottovoce. Possibile che Marjorie non capisse che doveva piantarla con quel discorso?

Ormai era lanciata. «Sarebbe ora che tu vendessi quell'elefante bianco. In ogni modo Fernand Leigh è all'erta e non aspetta altro che metterci le mani sopra. Vorrà dire che finalmente avrà quello che ha sempre desiderato, e tu ti toglierai un mucchio di pensieri. Che cosa può farsene una donna sola di tutte quelle stanze? Oltre tutto non è troppo facile da raggiungere. E quel panorama così brullo, poi! Nei romanzi delle sorelle Brontë ha un certo fascino, ma nella realtà no, per cui non vale la pena di viverci.»

«Marjorie...»

«Perché non ti decidi una buona volta a fare come me? Prenditi un appartamentino in un condominio. Se qualcosa non va, se ne occupa il portiere, e tu non hai più fastidi.»

È così maledettamente convinta di essere sempre nel giusto, pensò Laura. Guardò la sorella, con quel viso sempre arcigno, gli occhi penetranti, i capelli sbiaditi, raccolti sulla nuca in una crocchia severa, il vestito di lana informe come un sacco...

Marjorie era così... *indifferente* a tutto. Anche con pochi soldi era possibile arredare una casa in modo confortevole e comprare dei bei vestiti. Che male le avrebbe fatto usare ogni tanto il rossetto, o andare regolarmente dal parrucchiere? Non bisogna sopravvalutare l'aspetto esteriore, o sprecare troppo denaro per curarlo; ma la vita non poteva ridursi a un monotono squallore com'era stato per Marjorie.

Come fa a essere convinta che la sua esistenza sia tanto invidiabile, si chiese Laura, notando sorpresa che dentro di lei continuava a crescere la collera nei confronti della sorella, una collera violenta, che non aveva mai provato per Marjorie, e forse per nessuno. Schiva e tranquilla, Laura si era sempre preoccupata di non fare torto al prossimo e non si era concessa il lusso di coltivare l'ira dentro di sé; ma più si sentiva messa alle strette, meno riusciva a reagire all'ambiente con la solita moderazione.

«Ho tutto quello che mi serve», stava dicendo Marjorie, «e non devo lasciarmi guastare il sonno da preoccupazioni inutili.»

«Tu hai tutto quello che ti serve?» ripeté Laura. «Ne sei proprio sicura?»

La replica fu così brusca che Marjorie trasalì. «Be', io...» cominciò, ma la sorella non la lasciò finire.

«Tu non hai un bel niente», esplose. «Vivi in un appartamento così squallido che solo a vederlo ti mette di malumore. Di te, poi, è meglio non parlare: sembra che tu non rida almeno da vent'anni. Trovi davvero fantastico alzarti ogni mattina e vedere dalla finestra per prima cosa una fila di case sudicie? Qui non c'è un solo filo d'erba, un albero, un fiore! Non ti accorgi di quanto sia orribile tutto questo?»

«Laura!» esclamò Marjorie, scossa.

«Sì, hai ragione, ho tanti pensieri, una montagna di pensieri. Spesso mi sono rammaricata che la mia vita non fosse andata in un altro modo. Ma la mattina, quando guardo dalla finestra, vedo prati, colline e alberi a perdita d'occhio. D'estate i fiori del mio giardino profumano Mi sveglio al canto degli uccelli, e d'inverno gli scoiattoli arrivano fino alla finestra della cucina per mangiarmi le noccioline dalle mani.» S'interruppe, accorgendosi che Marjorie la fissava sbigottita. «Il mio cuore è legato a tutto questo, Marjorie», proseguì in tono più calmo, «che tu lo capisca o no. Amo da più di cinquant'anni quella casa e la terra che la circonda, e non la cederò senza lottare.»

«Non hai nessuna possibilità», ribatté Marjorie a bassa voce, ma il suo tono suonò inaspettatamente pieno di compassione.

Laura si sedette al tavolo accanto a lei, prendendosi la testa fra le mani.

Nel corso della serata telefonarono la madre di Ralph e i genitori di Barbara, non tanto per fare gli auguri di buon compleanno a Ralph, quanto per informarsi sulla situazione della nevicata nell'Inghilterra settentrionale, di cui avevano parlato anche la televisione e i giornali. Ralph e Barbara si erano già messi d'accordo per presentare la situazione nel modo più innocuo possibile, nel caso che i familiari chiamassero.

«Si dice ci siano intere località e case che sono isolate dal mondo esterno già da qualche giorno» riferì la madre di Ralph.

Nella sua voce affiorava una lieve nota di rimprovero. Le era dispiaciuto che il figlio volesse trascorrere il Natale, e soprattutto il quarantesimo compleanno, senza di lei, che volesse andare a seppellirsi con la moglie in chissà quale posto dimenticato da Dio. Ed ecco le conseguenze: una nevi-

cata catastrofica e nient'altro che problemi.

«Ho tentato parecchie volte di raggiungerti. Ero preoccupata da morire.»

«Le linee telefoniche erano interrotte» rispose Ralph.

Si domandò per quale motivo la voce della madre lo faceva sentire sempre così stanco; forse era per quel tono sempre lamentoso. Il nesso non gli era mai apparso chiaro, ma ora comprese all'improvviso che era logorato da quel continuo ascoltare rimproveri sottintesi da anni e anni.

«Il telefono ha ripreso a funzionare soltanto poche ore fa» aggiunse.

«Naturalmente non hai pensato a chiamarmi subito per tranquillizzarmi» osservò la madre con un sospiro.

Ralph aveva la risposta sulla punta della lingua: non spettava a lui, nel giorno del suo compleanno, chiamare gli altri per sentirsi fare gli auguri, ma si trattenne. Aveva ragione sua madre; date le circostanze, avrebbe dovuto chiamare lui. Invece non gli era neppure venuto in mente, ma naturalmente non poteva dirlo, perché lei avrebbe dato il via a una interminabile litania di lamentele.

«Ho saputo dal servizio intercontinentale di York che in molte località non funzionavano i telefoni», aggiunse lei, «e mi hanno detto che non dovevo preoccuparmi, perché la situazione si sarebbe risolta presto.»

Ralph fu quasi commosso dalle parole della madre. Sapeva che lei parlava a stento l'inglese e, di fronte a un inglese o a un americano, si trovava già in difficoltà per dire un semplice: «*Good morning*», prima di darsi alla fuga, vinta dall'imbarazzo. Poteva immaginare quanto le fosse costato interpellare uno straniero al telefono per informarsi sul maltempo e sui danni che aveva causato; d'altronde, quando si trattava di suo figlio, del suo unico figlio, sarebbe riuscita a farsi dare tutte le informazioni che voleva anche da un cinese.

«Mamma, comunque qui la situazione non è affatto preoccupante», le spiegò in tono più vivace. «Abbiamo una bella casa calda e da mangiare a sufficienza!» Mentire non era peccato, secondo lui, quando serviva a tranquillizzare una persona agitata. «E ora funziona di nuovo anche il telefono! Per il momento non possiamo muoverci da qui, ma fra un paio di giorni sarà tutto passato. Ha già smesso da tempo di nevicare.»

I genitori di Barbara, che telefonarono mezz'ora dopo, erano altrettanto preoccupati, ma almeno non intendevano rimproverarli. Dopo aver fatto gli auguri a Ralph, la madre di Barbara volle parlare anche con la figlia.

«Spero che riuscirete a sopportarvi», le disse per prima cosa. «Se io avessi la sfortuna di trovarmi isolata dalla neve insieme a tuo padre, proba-

bilmente dopo tre giorni ci prenderemmo a coltellate.»

«Oh, per questo siamo tutt'e due troppo ragionevoli» ribatté Barbara, constatando ancora una volta con stupore che sua madre capiva sempre più di quanto lei pensasse. Non le aveva mai parlato della situazione critica del suo matrimonio, eppure era evidente che sapeva dell'esistenza di alcuni problemi. D'altra parte, grazie al cielo, aveva la dote di non immischiarsi mai, a meno che non glielo chiedessero.

«A proposito, il tuo signor Kornblum si è suicidato», aggiunse la madre, «il primo giorno delle feste natalizie. La notizia è sul giornale di oggi.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Barbara, scossa. Il bonario, un po' perverso, ma del tutto innocuo, Peter Kornblum, che lei era appena riuscita a salvare dalla catastrofe! «Perché? La sua innocenza era stata dimostrata, e prima o poi sarebbe finito tutto nel dimenticatoio.»

«Sì, ma la sua carriera era finita. Comunque non sembra che sia stata questa la causa del suicidio. Secondo i giornali, Kornblum ha fatto di tutto per riconciliarsi con la moglie a Natale, ma senza riuscirci, perché la moglie non intendeva perdonarlo.»

«Ah, ecco» mormorò Barbara.

Si chiese subito se anche lei sarebbe riuscita a perdonare Ralph, nel caso avesse scoperto all'improvviso che frequentava da anni locali a luci rosse e aveva rapporti intimi con una prostituta. Dubitava che si sarebbe mostrata comprensiva, o anche solo disponibile a perdonarlo.

«Si è sparato un colpo di pistola alla testa», spiegò la madre. «Lo ha trovato uno dei figli.»

Dopo quella conversazione, Barbara si sentì avvilita e profondamente depressa. Non doveva prendere troppo a cuore la faccenda, lo sapeva. Kornblum era stato solo un cliente, uno dei tanti. Un caso chiuso, nel quale aveva dato il meglio di sé e alla fine aveva vinto. Non aveva nulla da rimproverarsi; non era responsabile della «convalescenza» dei suoi clienti, e non avrebbe potuto esserlo. Il suo lavoro consisteva nel togliere le castagne dal fuoco per loro sul piano giuridico, ma con i fallimenti privati dovevano vedersela da soli. D'altronde, a tormentarla non era neppure un vero e proprio senso di colpa, ma la sensazione frustrante di essere sconfitta, e quindi in ultima analisi di avere perso. La vita segue leggi tutte sue, e l'assoluzione non sempre resta senza strascichi: le colpe si pagano, prima o poi, e anche Kornblum non aveva potuto sfuggire alla sua.

Ralph, appoggiato all'acquaio della cucina, cercava di cancellare con un brandy l'irritazione che provava nei confronti della madre. Guardando

Barbara, si accorse subito che qualcosa non andava.

«Che c'è?»

Barbara prese un bicchiere e si versò a sua volta un brandy.

«Kornblum si è sparato. Me lo ha appena detto mia madre. La notizia è finita sui giornali.»

Ralph dovette riflettere un momento per capire. «Kornblum? Ah, sì, il sindaco accusato di aver ucciso una prostituta!»

«Sì. L'accusa è stata ritirata, ma naturalmente la moglie era delusa, come tutti gli altri, dal comportamento che il marito aveva tenuto per tanti anni. Il giornale lascia intendere che si sarebbe suicidato perché la moglie si era rifiutata di perdonarlo.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse a bassa voce: «Comunque non è un buon motivo per spararsi!».

«Sei rimasta piuttosto scossa, non è vero?»

«Lo sai, fra un avvocato e il suo cliente si stabilisce sempre un rapporto speciale. Quando le cose vanno bene, c'è molta fiducia reciproca.» Continuò a riflettere. «Con lui da principio è stato molto difficile», rammentò. «Non riusciva assolutamente ad aprirsi nei miei confronti. Era tutto un groviglio di paura e diffidenza. Poi, tutt'a un tratto, abbiamo rotto il ghiaccio. Non so neppure perché; forse ha capito che ero davvero la sua unica alleata e potevo aiutarlo soltanto se si mostrava del tutto sincero con me. Allora si sono aperte le cataratte. Erano già alcuni anni che conduceva una doppia vita, quindi per lui era una liberazione togliersi quel peso dall'anima. Si è confidato molto con me. Voglio dire che potevo capire quello che avveniva dentro di lui.»

«In realtà era la quintessenza di tutto ciò che disprezzi. In apparenza un buon cittadino, onesto e affidabile, ma invece tanto disonesto da trascorrere tutto il suo tempo libero in un bordello. Normalmente detesti questo tipo di persone» considerò Ralph.

«È vero, ma, quando una persona ti racconta tutto di sé, cominci a capire anche quegli aspetti che magari fino a quel momento hai detestato. Aveva una sua storia, che ti faceva capire come mai era diventato così com'era.»

«In ogni caso», ribatté Ralph, «non hai proprio niente da rimproverarti. Quello che potevi fare per lui, lo hai fatto. Ha ottenuto l'assoluzione; di più non poteva pretendere. Il fallimento del suo matrimonio non era un problema tuo.»

«Infatti non mi rimprovero niente. È solo che mi ha... scosso. Forse mi scuote sempre la notizia che si sia tolto la vita qualcuno che conosco; molto di più che una morte naturale. Ci si domanda quanto debba essere pro-

fonda, insopportabile, la disperazione che lo ha sopraffatto, non credi?»

Lui la guardò, riflettendo; come sempre nel suo sguardo c'era una tenerezza che la faceva sentire in colpa.

«È così, certo» rispose infine.

Tacquero per qualche minuto, poi Barbara domandò a bruciapelo: «Hai sempre pensato di fare il tuo lavoro per tutta la vita?».

«Che cosa intendi dire?» ribatté Ralph, sorpreso.

«Ma sì, fino alla pensione. Pensi che farai sempre l'avvocato?»

«Non so fare altro.»

«Non sempre si fa soltanto quello che si sa fare.»

«Non capisco dove vuoi arrivare.» Sembrava irrequieto. «E lo dici proprio tu? Se, per te, il lavoro è tutta la tua vita! Non è mai esistito nient'altro di importante. Non avrei mai pensato che ti frullasse per la testa una domanda come quella che mi hai appena fatto.»

«A volte il mio lavoro mi dà sui nervi» replicò Barbara e subito dopo, con suo grande stupore, scoppiò in lacrime.

Ritrovò lentamente la calma nel tepore del letto, ma la sensazione di avvilimento rimase. Aveva versato fiumi di lacrime, singhiozzando e tremando, mentre Ralph restava a guardarla senza poter fare niente.

«E ora che ti prende? Calmati» le aveva ripetuto più volte, poi l'aveva presa fra le braccia, sulle prime con cautela, non sapendo come avrebbe reagito. Il pianto l'aveva sconvolta al punto che lei non sembrava neppure accorgersi che Ralph l'aveva abbracciata. Non riusciva a parlare, così la lasciò piangere, accarezzandole delicatamente i capelli. Quando i singhiozzi si calmarono un po', le chiese: «È per via del suicidio di Kornblum?».

«Io... non lo so» mormorò Barbara, ma in quello stesso istante capì che non era vero. Anche se non le era del tutto chiaro per quale motivo piangesse, sapeva comunque che non era per via del povero Kornblum. Il suo suicidio l'aveva sorpresa, e la sorpresa aveva fatto scattare quella crisi di nervi.

Ma, allora, perché?, si domandava, rannicchiata nel letto in posizione fetale. Forse il fatto che era rimasta isolata dalla neve aveva inciso sui suoi nervi più di quanto credesse. Forse covava in lei una claustrofobia latente, che infine era venuta allo scoperto. Forse l'avevano spinta lentamente alla follia i sentimenti confusi che provava nei confronti di Ralph, oppure il fatto che erano insieme da una settimana e, tranne poche eccezioni, non fossero ancora riusciti a trovare una soluzione alla loro incapacità di co-

municare. Ma che cosa c'entrava questo con il suo lavoro, con l'impulso improvviso e irresistibile di piantare tutto?

Forse è la fame, pensò, cercando come sempre una spiegazione razionale. Alla lunga questa eterna sensazione di vuoto nello stomaco ti fa impazzire!

Ripensò all'ultima volta che aveva pianto. Non era facile, perché piangeva di rado. Le venne in mente un processo di due anni prima, nel quale aveva svolto il ruolo di difensore; un caso poco chiaro di abusi su minori, che aveva fatto scalpore e suscitato profonda emozione. Una parte dell'indignazione rivolta contro il sospettato, che poi era stato condannato, si era estesa anche a Barbara, il suo avvocato difensore. Quella volta aveva perso clamorosamente la causa e per giorni interi era stata bersaglio di disprezzo e disapprovazione da parte dei giornali. Alla fine un giorno i suoi nervi avevano ceduto, mentre leggeva un foglio scandalistico, ed era scoppiata in un pianto dirotto che era durato venti minuti: per la collera, per l'indignazione e anche per il fatto che non era abituata alle sconfitte.

Allora si affacciò alla sua mente un nuovo pensiero: forse piangeva anche perché provava una sensazione di sconfitta? Il fatto che il suo cliente si fosse sparato era forse un colpo per il suo ego? Così facendo, aveva intaccato la sua vittoria, e lei non aveva ancora imparato ad accettare che la situazione sfuggisse al suo controllo? Quanto era rimasto in lei della ragazza che era stata un tempo, e alla quale preferiva non pensare, se una storia del genere poteva ridurla in quello stato?

Poco prima, in cucina, si era liberata dall'abbraccio di Ralph per sedersi su una delle sedie accostate al tavolo. Sapeva di avere l'aspetto di una bambina in disordine: gote pallide, occhi rossi, naso gonfio, capelli arruffati. Tirava ancora su col naso, e Ralph le aveva preparato una tisana alla malva, che secondo sua madre faceva bene ai nervi. Poi aveva cercato nell'elenco telefonico il numero di Cynthia Moore, la proprietaria dell'emporio, ritirandosi in salotto per telefonarle e chiedere com'era la situazione al villaggio e quando avrebbero potuto contare sui soccorsi. Barbara sorseggiava la tisana. Sentiva parlare Ralph, ma non riusciva a capire quello che diceva. Alla fine lui tornò in cucina.

«Cynthia dice che domani devo assolutamente raggiungere il villaggio con gli sci», le riferì, «perché gli spazzaneve non arriveranno fin qui. Sgomberano le strade principali, ma non possono preoccuparsi delle vie d'accesso alle singole case. Quindi ci resta soltanto questa via.»

Barbara annuì. «D'accordo» rispose con un filo di voce.

Ralph la guardò con ansia. «Tutto bene?»

«Sì, ora va bene» rispose lei, ricominciando a piangere.

Ralph si alzò dalla sedia con decisione, prendendola fra le braccia. «Ora te ne vai a letto», decise, «e lascia qui questo dannato manoscritto. Leggere per ore con una luce così scarsa deve averti fatto saltare i nervi.»

Al primo piano, lei si lasciò aiutare a spogliarsi senza riflettere che da molto tempo evitava di farsi vedere da lui svestita. S'infilò una T-shirt e un maglione, e quando fu a letto Ralph le rimboccò premurosamente le coperte. Barbara si accorse che le faceva piacere sentirsi circondata di cure, anche se in passato si era sempre ribellata quando la madre cercava di coccolarla.

«Grazie» disse a bassa voce.

Lui si avviò alla porta. «Sono al piano di sotto, se ti serve qualcosa» le disse prima di lasciare la stanza.

Un'ora dopo si accorse di non riuscire a dormire. Sulle prime era sfinita dal pianto, ma ora l'aveva assalita un'irrequietezza che peggiorava da un minuto all'altro.

Probabilmente Ralph si era sbagliato, pensò, rigirandosi nel letto. La tisana alla malva non serve affatto a calmare i nervi, anzi, è un ottimo eccitante.

Provò ad accendere l'interruttore, ma la corrente elettrica non era stata ancora ristabilita. Allora tastò il comodino in cerca dei fiammiferi per accendere le candele. Guardò l'orologio: erano appena passate le dieci, troppo presto per una nottambula come lei.

Pensò ai fogli rimasti sul tavolo della cucina al pianterreno. Anche se Ralph era del parere che quelle lunghe ore di lettura fossero responsabili del suo nervosismo, era evidente che anche rigirarsi a letto senza dormire le faceva tutt'altro che bene. Del resto Ralph non aveva mai visto di buon occhio che lei leggesse il «diario» di Frances, come lo chiamava. Ma non era un diario, e poi nessuno dei protagonisti era in vita, ormai.

Le formicolavano le dita per l'ansia di leggere la seconda parte. Alla fine si alzò, decisa a sgattaiolare giù per le scale. Forse Ralph non se ne sarebbe accorto. Certo, non intendeva farsi dare ordini da lui, ma in quel momento non voleva neppure suscitare discussioni. Poco prima era stato molto affettuoso con lei. Era strano che quel pensiero le facesse un po' male.

Per prudenza non prese la candela, perché il riverbero della luce lo avrebbe svegliato sicuramente. In piedi sulle scale buie e gelide, impiegò parecchio tempo prima di adattare gli occhi all'oscurità per poter scendere

in silenzio le scale. I gradini scricchiolarono due volte, ma per il resto rimase tutto tranquillo. Forse Ralph sta già dormendo, pensò.

In cucina si orientò senza problemi. Il chiaro di luna entrava dalla finestra, illuminando i bicchieri di brandy vuoti sul tavolo, il piatto con le briciole di pane, la teiera. La stufa emanava un fioco bagliore. Barbara raccolse i fogli e uscì dalla cucina in silenzio così com'era entrata.

Passando nel corridoio, guardò involontariamente attraverso la porta della sala da pranzo e rimase immobile vedendo Ralph.

Per la verità, vide soltanto la sua ombra, in controluce sullo sfondo del freddo chiarore lunare che penetrava dall'esterno. Era in piedi davanti alla finestra, con le spalle rivolte verso di lei. Barbara non sapeva se si fosse accorto della sua presenza o se gli fosse indifferente il fatto che lei era scesa di soppiatto. Restava immobile, continuando a guardare fuori, e qualcosa nel suo atteggiamento - le spalle leggermente curve in avanti, o la tensione? - tradiva la solitudine. In uno scambio senza parole come non ne avevano mai vissuti, neanche negli anni migliori del loro amore, Barbara intuì quanto si sentiva solo e quanto ne soffriva. Trattenne il fiato per la sorpresa, e Ralph si voltò. Non era affatto sorpreso, probabilmente l'aveva già sentita.

«Non riesci a dormire?» le chiese lui.

Lei sollevò il manoscritto con una smorfia di scusa.

«No. Ho bisogno di qualcosa da leggere.»

Lui annuì. «A volte aiuta. Quando non si riesce a dormire, voglio dire.»

«Non vai a letto anche tu?»

«Sì, ma non è ancora tardi.» Accennò alla finestra. «Fuori c'è una luce incredibile.»

«Lo so. L'ho vista in cucina.»

«Sei a piedi nudi», le fece notare lui, «non dovresti restare ferma su questo pavimento gelido.»

Lei abbassò gli occhi per guardarsi le gambe nude. Le dita si contraevano involontariamente per sfuggire al freddo sprigionato dal pavimento.

«Forse è meglio che vada di sopra», rispose un po' imbarazzata. «Buona notte.» Si guardarono.

A un tratto lei capì perché aveva pianto. Era lo stesso motivo per cui ora Ralph stava lì in piedi, con lo sguardo fisso nell'oscurità. Quel giorno, la notte prima o nei giorni precedenti, avevano capito entrambi che era finita. Non riuscivano più a trovare la via per comunicare. Probabilmente non c'era più, e già da molto tempo, solo che non l'avevano notato, o non avevano

voluto farlo. Ora quella scoperta era come un colpo, e tutti e due avevano perso l'equilibrio. Non riuscivano più a parlarsi chiaro, e non sopportavano di restare in quella casa isolata dalla neve, nella quale erano letteralmente prigionieri insieme con i loro problemi.

Lei si voltò per salire le scale. I piedi le dolevano dal freddo. Chiuse con delicatezza la porta della stanza e si rifugiò sotto le coperte, battendo i denti. Il caldo l'avvolse, consolante come un abbraccio.

In questo momento non voglio pensarci, si disse, non voglio pensarci e basta.

I fogli di carta frusciarono fra le sue mani. Fra le pagine era rimasto imprigionato il lieve odore di marcio della rimessa, che Barbara trovò rasserenante. Andò in cerca dell'ultimo foglio che aveva letto.

«L'età dell'oro. Qualcosa del suo splendore era tornato.»

Continuò a sfogliare le pagine. Subito dopo veniva un foglio che recava soltanto l'intestazione «Parte seconda», e poi un'aggiunta manoscritta di Frances Gray che si estendeva per parecchie pagine. L'inchiostro blu era sbiadito, dopo tanti anni, e la scrittura era quasi illeggibile. Barbara faticò a decifrare il testo.

«Negli anni '20 mi riuscì di rimettere in sesto la fattoria, e continuai a gestirla senza problemi anche negli anni '30, segnati da una crisi economica mondiale...»

Parte seconda

Negli anni '20 mi riuscì di rimettere in sesto la fattoria, e continuai a gestirla senza problemi anche negli anni '30, segnati da una crisi economica mondiale. I mezzadri erano tornati, o ne erano arrivati di nuovi, da quando avevo ridotto l'affitto in modo drastico. Quella decisione mi aveva attirato aspre critiche da parte di Victoria, ma se non avessi fatto così non avrei trovato nessuno disposto a lavorare per noi, e allora che ne avremmo fatto dei prati e dei pascoli? Quando i tempi furono migliori, mi fu possibile aumentare di nuovo l'affitto, ma questo non ebbe effetti negativi. Nella nostra fattoria si allevavano pecore, bovini e, su scala ridotta, anche cavalli.

I cavalli sono sempre stati la mia passione, fin da quando ero bambina e John mi aveva insegnato a cavalcare: andavamo insieme al galoppo nei campi. Mi piaceva alzarmi presto la mattina e andare a controllare la scuderia, che era stata rinnovata, anche se non ero riuscita a ottenere il credito dalla banca. Per fortuna mio padre mi lasciava mano libera. Quando arri-

vavo io, nessuno degli stallieri era già in piedi. I cavalli mi salutavano con un nitrito sommesso, avvicinandosi alla porta dei box, perché sapevano che portavo con me spicchi di mela e carote. Sentivo il loro respiro sulla pelle, quando mi frugavano in mano con le narici e le labbra morbide e delicate.

Non ero mai tanto serena come quando stavo lì, in piedi, appoggiata al corpo possente di un cavallo, ascoltando il battito del suo cuore. Ho sempre pensato che gli animali siano una parte importante di quella realtà da cui veniamo e alla quale torneremo. Ho sempre detestato le persone che non riescono a capire gli animali, e per quelle che li tormentano ho provato soltanto disprezzo.

Amavo anche le pecore e le mucche, quelle bestie imponenti. Si guadagnava bene con la lana e con il rinomato formaggio di Wensleydale. Compravo nuove pecore al mercato di Skipton, che si teneva ogni settimana. Spesso acquistavo animali deboli e brutte, quelle che nessuno voleva e che riuscivo a ottenere a un prezzo ridicolo; ma sapevo sempre quel che facevo. Avevo dei dipendenti in gamba, e da ognuno di quegli esemplari piccoli e malandati riuscivamo a ricavare delle splendide bestie piene di salute.

Naturalmente Victoria arricciava il naso, vedendomi andare in giro in pantaloni e stivali e trascorrere quasi tutto il mio tempo in sella. Una volta mi disse: «Sei diventata una vera campagnola!».

Diventata? Lo ero sempre stata. Ero sempre cresciuta in mezzo alla campagna, fra boschi, monti, brughiere, venti gelidi e animali. Non potevo sentirmi a mio agio a Londra, anche se aveva esercitato tanta attrazione su di me, quando avevo diciassette anni. Ma quando si è giovani spesso non si sa dov'è il nostro cuore. Ci spinge la paura di perdere qualcosa e, anche se abbiamo tutta la vita davanti, siamo convinti che il tempo ci scorra fra le dita come la sabbia. Abbiamo paura che non faremo mai quello che non facciamo subito.

Se non altro, posso dire di aver vissuto la mia giovinezza fino in fondo, per quanto ci sia da discutere se l'abbia fatto sempre in modo razionale e sensato. In ogni modo non mi sono mai lasciata fermare da nessuno, ed ero lì, nel cuore degli avvenimenti. Ho partecipato alle dimostrazioni delle suffragette e sono finita in prigione con loro. Ho avuto una relazione con un uomo che poi si è suicidato. Sono stata messa al bando dalla buona società e ho vissuto nella più nera miseria. Sono stata in Francia e ho contribuito a curare soldati che quasi non sembravano più esseri umani. E ho avuto per anni una relazione con il marito di mia sorella, con tutti gli scrupoli, i sensi

di colpa e il timore di una punizione divina che questo comporta.

Povera Victoria! Negli anni in cui facevo di Westhill una fattoria redditizia, mi disprezzava tanto, e non sapeva niente di niente. A volte mi metteva persino un po' a disagio il fatto che non avesse il minimo sospetto, perché voleva dire che non mi considerava affatto un pericolo. Probabilmente pensava che John non avrebbe guardato due volte una donna che puzzava sempre di stalla e di animali, che conduceva una fattoria con l'abilità di un uomo, trattava con le banche e tirava sul prezzo con gli allevatori. Una volta soltanto, durante la guerra, quando ero in ansia per John, era stata sfiorata da un sospetto, ma lo aveva scartato subito.

Ah, Victoria! Credi davvero che non facessi altro che calzare stivali sporchi, aggirarmi nelle stalle e parlare con una voce dura e imperiosa perché altrimenti nessuno degli uomini che lavoravano per me mi avrebbe preso sul serio?

Quello era solo un aspetto della mia vita. Ma in segreto sfogliavo anch'io cataloghi e libri di figurini e, quando non ci furono più problemi di denaro, compravo stoffe a Leyburn o a Northallerton e andavo da una sarta. Resteresti sbalordita, se sapessi quanti pomeriggi dedicavo alle prove, e ti stupiresti se scoprissi quanto spendevo in profumi e gioielli! Mi piaceva prepararmi a lungo e con cura, prima di incontrare tuo marito. Per i vestiti preferivo il blu o il verde, perché facevano risaltare meglio la mia pelle candida.

Dovevo spendere fior di sterline, mia cara sorella, e naturalmente farmi bella mi riusciva più difficile di quanto fosse per te, che sei stata tanto premiata dalla natura. Dovevo sempre distogliere l'attenzione dai miei occhi troppo chiari e dai miei lineamenti angolosi; non tutte hanno le guance rosee e le fossette. Io mi rifacevo con le scollature profonde e mostravo volentieri le gambe. Avevo belle gambe, questo sì; forse erano la mia dote migliore. Preferivo portare calze sottili e chiare, quelle che andavano di moda negli anni '20, scarpette color pastello, stoffe leggere, da cui la sarta ricavava abiti morbidi e fluttuanti.

John non era più l'uomo di una volta, e non lo sarebbe ridiventato mai più. Beveva troppo, a volte poteva diventare amaro e crudele. Ma mi faceva sentire desiderabile, e dietro i suoi modi bruschi sentivo ancora qualcosa di quell'amore costante che provava per me fin dai tempi dell'infanzia.

Victoria ormai era la padrona di Daleview, da quando era morta la suocera, nel 1921. Era molto sola, quindi si annoiava e veniva sempre più spesso a trovare Charles, per lamentarsi e brontolare. Era ancora molto attraente, ma ormai aveva sempre un'espressione accigliata. Aveva rinuncia-

to all'idea di avere un figlio, e questo faceva di lei una donna profondamente frustrata.

Il fatto che non riuscissero ad avere un bambino non dipendeva da John: questo lo sapevo molto tempo prima che nascesse suo figlio Fernand, perché ero rimasta incinta due volte, nel 1923 e nel 1925. Tanto l'una quanto l'altra volta trovai rimedio a Londra, più che altro per amore di mio padre. All'epoca del mio arresto, prima della guerra, avevo perso tutto il credito che avevo ai suoi occhi; se fossi diventata una ragazza madre, sarebbe stata la fine. Non mi riuscì facile come può sembrare, ma non c'era altra via, e mi sono abituata da tempo a non lamentarmi di quello che non si può cambiare.

Nel marzo del 1933 compii quarant'anni. Era l'epoca della Grande depressione, e anche da noi se ne sentivano gli effetti. Il mondo era molto cambiato. Ora la Russia era una repubblica e a Mosca governava Stalin. La rivoluzione era costata molte vite e aveva prodotto molte sofferenze e paure. In Inghilterra era salito sul trono Edoardo VIII, un uomo piuttosto labile e incostante, che nel 1936 avrebbe abdicato per amore di una divorziata americana, Wallis Simpson, cedendo il regno a suo fratello, il duca di York. In Germania, nel gennaio dello stesso anno, fu eletto cancelliere Adolf Hitler; allora nessuno sospettava quali conseguenze avrebbe avuto quell'evento per il mondo intero e per l'Inghilterra.

Il quarantesimo compleanno non mi fece nessun effetto, anche se Victoria fece una scenata, il giorno del mio compleanno, perché le ricordava che presto sarebbe scoccato anche per lei. In quel periodo aveva un gran brutto aspetto. Credo che John la trattasse come uno stuoino.

In tutti quegli anni avevo continuato a fare visita ogni domenica a mio fratello George, nel cottage di Scarborough. Gli portavo da mangiare e da bere, colori e tele. A volte mi permetteva di mettere un po' di ordine e spolverare, ma per lo più faceva tutto da solo, e il giardino si trasformava sempre più in un paradiso. Gli innumerevoli cespugli e alberi che aveva piantato erano cresciuti e formavano un quadro straordinario, pieno di colori e di profumi. D'estate diventava impossibile vedere la casa dall'ingresso del giardino, ma d'inverno la nebbia si posava sui rami spogli, mentre le onde del Mare del Nord si abbattevano minacciose sulle scogliere, e allora avevo sempre paura per lui. Il suicidio di Phillip nel 1911 mi è pesato sulla coscienza per tutta la vita e temevo che un giorno George prendesse la stessa strada, oppresso dalla solitudine e dalle sue tetre riflessioni.

Mi preoccupava il fatto che i suoi quadri non fossero mai diventati più

sereni. A vent'anni di distanza dalla fine della guerra, dipingeva sempre gli stessi mascheroni neri sotto un cielo cupo, come all'epoca del suo ritorno. Possibile che la sua anima non trovasse mai la pace? Dovetti rassegnarmi all'idea che era un malato senza speranza di guarigione.

Molly, la sua adorata cagnetta, era morta nel 1925 all'età di diciassette anni. George non disse neanche una parola e non mostrò il minimo segno di turbamento, cosa che trovai disumana. Qualche settimana dopo la sua morte, gli portai in una cesta un cucciolo dal pelo arruffato, ma George non lo volle, così lo riportai via, tenendolo con me. Diventò un cane bello e grande, il più intelligente che abbia mai conosciuto e un compagno fidato. Sarebbe stato l'ideale per George. Mi sono sempre rammaricata del fatto che non abbia funzionato.

Di mio padre ci sarebbe da dire soltanto che conduceva una vita tranquilla e malinconica. Si recava spesso sulla tomba della mamma, dove restava per ore; non so se parlasse in silenzio con lei, o sognasse i tempi passati, rievocando le immagini degli anni in cui erano giovani e felici e uniti contro il resto del mondo.

Una volta, in una gelida giornata di febbraio del 1929, non tornò a casa, tanto che mi preoccupai e andai a cercarlo. Come prevedevo, lo trovai al cimitero. Era sera, ma le giornate cominciavano già ad allungarsi e nel cielo chiaro si rincorrevano lunghe nuvole sfilacciate. Mio padre era seduto su un ceppo di fronte alla tomba della mamma, come se fosse indifferente al freddo. Teneva lo sguardo rivolto al cielo tempestoso, rischiarato dalla luce irreale del crepuscolo. Non mi aveva sentito arrivare e, quando gli sfiorai la spalla, trasalì.

«Papà, è tardi», gli dissi a bassa voce. «Vieni a casa con me.»

Distolse il viso, con aria caparbia. «Vattene, Frances. Vengo più tardi.»

«Qui fa troppo freddo per te. Prenderai...»

M'interruppe, furioso come non era più da anni.

«Lasciami in pace! Non hai il diritto di darmi ordini. Tornerò a casa quando ne avrò voglia.»

«Papà...»

«Vattene una buona volta» aggiunse in tono supplichevole, e io, rendendomi conto che non serviva a niente, m'incamminai da sola verso casa.

Ricordo bene quel giorno, anche perché, tornando a casa, trovai una lettera di Alice. Doveva essere arrivata quella mattina, ma ero stata occupata tutto il giorno e non ci avevo badato. Mi scriveva che alla fine di gennaio era nata la sua seconda figlia e tutto era andato bene.

Ero abbastanza turbata, perché non sapevo neppure che fosse di nuovo incinta. La figlia maggiore aveva appena tre anni. Alice aveva sposato proprio Hugh Selley, quell'uomo cortese ma del tutto inaccettabile, poco dopo il suo ritorno a Londra da Scarborough, e io non ero riuscita a farmene una ragione, anche se a volte temevo di aver fatto affidamento proprio su quella possibilità.

Probabilmente la spiegazione era semplice: aveva paura di restare sola, e aveva fatto di tutto per sfuggire alla solitudine. Il guaio era che quella soluzione non si addiceva ad Alice, almeno non alla donna che era stata un tempo. La donna che tanti, tanti anni fa, si era seduta con me sul muretto del giardino dietro la casa, fumando e ridendo, e poi mi aveva sorretto quando mi ero sentita male; la donna che aveva discusso con mio padre sul suffragio femminile e in seguito era stata in prima fila a tutte le dimostrazioni svolte a Londra... quella donna aveva deciso di sposare per disperazione un uomo amabile ma labile di carattere, da poter dominare, ma che non era un partner alla sua altezza.

Di che cosa potevano parlare? Che cosa poteva capire, lui, degli argomenti che la toccavano nel profondo e la interessavano? Ma forse per Alice non era tanto importante trovare un uomo con cui parlare; forse ora aveva bisogno soltanto del calore che poteva darle Selley, e il suo atteggiamento supplichevole le appariva lusinghiero.

Anche se fra noi c'era stata una seria frattura a causa di George, e in sostanza la nostra amicizia era finita, la sua metamorfosi continuava a farmi soffrire. In carcere l'avevano spezzata, avevano fiaccato il suo spirito; la donna più forte che avessi mai conosciuto era diventata debole e meschina, dipendente e inerme. Quando ricevetti la notizia della nascita della seconda figlia, cominciavo a sperare che si liberasse finalmente da quella situazione, che si scrollasse di dosso quel povero diavolo di Hugh e facesse quello per cui era nata: scrivere libri, magari, oppure pubblicare un giornale.

L'avevo sempre immaginata in una soffitta del centro di Londra, con i capelli arruffati, una sigaretta in bocca, un whisky a portata di mano e una macchina per scrivere davanti, mentre batteva sui tasti con un'espressione concentrata, dimenticando il mondo. Ora, invece, soffiava il naso ai bambini e teneva in ordine la squallida abitazione di Selley; e io non potevo farci niente.

Tutto sommato, però, quelli furono anni sereni, nei quali il mio amore per la terra sulla quale vivevo si approfondì: il lavoro pretendeva molto da me, ma mi regalava anche un senso di profondo appagamento. Il dolore di

non poter sposare l'uomo che amavo si era attenuato. Il John di oggi era di gran lunga più sopportabile come amante che come marito. Da un lato mi ero ritagliata la parte migliore... e dall'altro no. Naturalmente mi faceva soffrire il fatto che la nostra relazione dovesse restare segreta, anche se cercavo di convincermi che non aveva la minima importanza se eravamo una coppia ufficiale oppure no. In fondo che vantaggio ne ricavava, Victoria, dal fatto che fosse «la signora Leigh»? La gente mi considerava una vecchia zitella e quelli che sapevano della mia adesione al movimento delle suffragette mormoravano compiaciuti che non c'era da stupirsi, se nessun uomo aveva voluto «una così».

Pensassero pure quello che volevano. In ogni caso mi ero guadagnata il loro rispetto, sia pure loro malgrado. Sapevano che il benessere di Westhill Farm dipendeva da me. Noi avevamo superato la crisi economica degli anni '30 meglio di tanti altri, e sentivo che mi ammiravano per questo.

«Fuma come un turco e beve come un uomo!» dicevano di me. Che ne sapevano di quanto potevo essere dolce e delicata? Dopo la Francia, e dopo la morte di mia madre, sembrava che avessi rinunciato a tutto ciò che era tenero, vulnerabile e sentimentale. Io sola sapevo che dentro di me era ancora viva la giovane Frances Gray, e che a volte spuntava ancora fuori, come se non avesse mai visto niente di cattivo, come se non avesse mai visto il lato oscuro del mondo.

Ma all'orizzonte si addensavano nuvole scure e, per quanto mi occupassi per lo più di vacche, pecore e cavalli, anche nell'isolamento della sonnolenta Leigh's Dale, nello Yorkshire settentrionale, non ero ignara del fatto che si preparavano dei cambiamenti.

Nel marzo del 1938 i tedeschi invasero l'Austria. Nel mese di settembre, in occasione dell'incontro di Monaco tra le quattro grandi potenze, Germania, Inghilterra, Francia e Italia, Hitler vide riconosciute le proprie rivendicazioni sul territorio dei Sudeti, e in ottobre invase anche quello. Nel marzo dell'anno seguente i tedeschi erano a Praga. In Inghilterra il nervosismo aumentava; nell'aprile del 1939 fu reintrodotta la leva obbligatoria. Era come nel 1914: tutti parlavano di guerra, e nel paese si diffuse una strana inquietudine. Coloro che già da tempo lanciavano moniti nei confronti di Hitler vedevano confermate le loro più tetre previsioni, mentre chi non ci aveva mai creduto si rendeva conto di non poter continuare a tenere gli occhi chiusi.

Con un certo egoismo io pensavo soltanto: Che importa, tanto John è troppo vecchio. Ora che ha cinquantadue anni, non potranno più mandarlo

in guerra!

E per la prima volta fui davvero felice di non avere figli, perché almeno uno di loro sarebbe stato in età di leva, e allora sarei impazzita per il terrore.

È così semplice, nella vita: tanto le gioie quanto i dispiaceri ben di rado arrivano uno alla volta; quasi sempre si presentano tutti insieme. Dal 1918 la nostra vita si era svolta senza alti e bassi degni di nota. Ora, vent'anni dopo, le forze del male congiuravano di nuovo contro di noi.

Il primo settembre 1939 l'esercito tedesco entrò in Polonia. Il 3 settembre l'Inghilterra e la Francia dichiararono guerra alla Germania.

Lo stesso giorno Victoria inflisse a nostro padre un colpo dal quale, sono convinta, non si riprese mai più.

Settembre 1939

In tutta l'Inghilterra, quel 3 settembre 1939, non c'era un solo abitante che non fosse seduto davanti alla radio fin dalle prime ore del mattino, ascoltando con ansia i comunicati speciali che si susseguivano.

Due giorni prima i tedeschi erano entrati in Polonia. Il mondo non poteva più restare a guardare mentre Hitler perseguiva le sue mire espansionistiche e violava intese e trattati senza batter ciglio. Tutti gli indizi puntavano verso la guerra.

Il primo ministro Chamberlain fece un ultimo tentativo per stornare quella minaccia: la mattina del 3 settembre, l'ambasciatore inglese a Berlino trasmise al governo tedesco un ultimatum che gli intimava di ritirare tutte le truppe dalla Polonia. E ora i minuti passavano, e tutti si chiedevano se Hitler avrebbe ceduto.

Erano anni che Frances non trovava il tempo di occuparsi delle sorti del mondo, ma quella domenica mattina si trattenne anche lei davanti alla radio, anziché uscire di casa. Provava un nervosismo che le procurava quasi un malessere fisico. Intuiva già che la guerra era inevitabile. Non sapeva perché, ma non aveva coltivato neanche per un istante la speranza che i tedeschi accogliessero l'ultimatum.

Alle dieci comparve Victoria, spettinata e molto meno curata del solito. Dava l'impressione di non avere chiuso occhio, e ora che aveva quarantaquattro anni i segni dell'insonnia non sparivano tanto facilmente dal suo viso. Per la prima volta appariva vecchia: aveva gli occhi gonfi, come se avesse pianto, e le rughe agli angoli della bocca si erano approfondite.

Frances si domandò se la sorella dalla testa vuota - come definiva Victoria dentro di sé - fosse uscita di casa senza pettinarsi, né preoccuparsi di nascondere con il trucco le tracce di una notte insonne, per un motivo come lo scoppio imminente della guerra. Ma, come apprese subito, l'agitazione di Victoria non aveva niente a che vedere con la politica internazionale.

«Dov'è il babbo?» chiese in tono nervoso, guardandosi attorno nella cucina, dove Frances e Adeline erano sedute davanti alla radio. Frances fumava una sigaretta dopo l'altra e Adeline beveva un latte al miele per calmarsi i nervi. A ottant'anni suonati, aveva spiegato, avvenimenti come quelli degli ultimi giorni erano superiori alle sue forze.

«È andato al cimitero, per visitare la tomba della mamma», rispose Frances, «ma tornerà prima delle undici.»

«Ne sei sicura?»

«Certo», rispose Frances, innervosita, perché cominciava a sospettare che non fosse l'ultimatum di Chamberlain a turbare Victoria. «Probabilmente alle undici saremo in guerra con la Germania, e l'idea preoccupa molto il babbo.»

Era tanto nervoso che aveva esitato persino a uscire, ma erano ventitré anni che si recava sulla tomba di Maureen ogni domenica mattina, e neppure Hitler lo avrebbe indotto a rinunciarvi.

«Lo aspetterò qui» disse Victoria, sedendosi in cucina e cominciando a piangere.

Adeline si alzò con un gemito per prendere un bicchiere dalla credenza e togliere dal fuoco il pentolino del latte.

«Piccola mia, per prima cosa beva un bel bicchiere di latte al miele», disse a Victoria. «Vedrà che aiuta. Oggi siamo tutte un po' scosse.»

«Nel mio caso non servirà a niente, Adeline» rispose singhiozzando Victoria. Frances spense la radio.

«Che cosa c'è?» le domandò.

«John...» mormorò Victoria.

Frances scattò verso la sorella, afferrandola per il polso. «Che cosa c'è? È malato?»

Victoria rimase così sorpresa che smise di piangere e sgranò gli occhi. Fece un debole tentativo di liberarsi dalla morsa di Frances, ma senza riuscirci.

«No, non è malato. Lui... ho deciso di lasciarlo. Volevo chiedere a papà se posso tornare a vivere qui. Vorrei chiedere il divorzio.»

Frances le lasciò andare il braccio, mormorando: «Oh, mio Dio!»

«Santo cielo», mormorò Adeline, dimenticandosi del tutto di mescolare il latte al miele, che colò lentamente dal cucchiaio sul pavimento, formando una macchia appiccicosa.

«Ma perché così, all'improvviso?» chiese Frances, scossa.

«Non c'è niente di improvviso», ribatté Victoria, cercando di asciugarsi il viso con un fazzoletto. «È un anno intero che ci penso, solo che non me la sentivo di farlo. Sapete come la pensava la mamma, che era cattolica, in fatto di divorzio.»

Si soffiò il naso con violenza. Alla luce del sole mattutino, che entrava in cucina da una finestra, il suo viso appariva gonfio di pianto e terribilmente arrossato. In quel momento, della sua bellezza non restava alcuna traccia.

«Che cosa è successo, allora?» domandò Frances per riportarla alla ragione.

«Ieri sera si è ubriacato in modo spaventoso. Mi ha fatto paura.»

«Le ha fatto qualcosa?» chiese Adeline, sgranando gli occhi. Victoria scosse la testa.

«No, ma ho avuto la sensazione che ci mancasse poco.»

Frances si lasciò sfuggire un'esclamazione sprezzante. «Insomma, Victoria, penso che tu stia esagerando come al solito! Si è ubriacato, ma non è la prima volta. Chiunque può avere una giornataccia e bere troppo. Non casca il mondo per questo.»

«Ma beve sempre troppo. Non che si ubriachi tutti i giorni, ma non passa giorno senza che beva. E ormai comincia dalla mattina.»

«Ne ha passate tante» le rammentò Adeline a bassa voce. Alla fine si accorse di avere in una mano il bicchiere di latte e nell'altra il cucchiaio, mentre sul pavimento luccicavano gocce di miele color ambra. «Dio buono» sospirò.

Victoria, con gli occhi scintillanti di collera, ribatté con insolita veemenza: «Ne ha passate tante? E quante, vediamo? È stato in guerra, come migliaia di altri uomini. Ha lasciato nei guai quel ragazzo, dice lui, ma cosa doveva fare, aspettare di farsi ammazzare o farsi catturare anche lui? Ci sono uomini che hanno perso una gamba, o anche la vista, eppure non hanno reso la vita un inferno alla loro famiglia per tutti gli anni che restavano loro da vivere!». La sua voce s'incrinò di nuovo, ma stavolta riuscì a trattenere le lacrime. «Le ho provate tutte», riprese poi, con calma, e una volta tanto non aveva l'espressione di una bambina invecchiata, bensì di una persona adulta. «Ora non ne posso più.»

«Povera Vicky!» la consolò Adeline, mettendole davanti il bicchiere di latte. «Ecco, beva questo.»

Victoria bevve con prudenza qualche sorso di latte, prima di aggiungere: «È stato un inferno, sapete? Ormai sono più di vent'anni che lo sopporto. Praticamente per lui non esisto più da quando è finita la guerra. Ci sono stati periodi in cui non mi rivolgeva la parola per settimane intere. Per lui era come se non ci fossi. Quando cercavo di parlare con lui, reagiva in modo collerico, aggressivo. L'ho implorato di dirmi in che modo potevo aiutarlo, ma si limitava a dirmi di lasciarlo in pace, perché non potevo capirlo. Ma quale possibilità mi ha offerto, di capirlo? Se con me non parla mai!». Bevve ancora un paio di sorsate di latte. Sembrava che la bevanda calda le facesse bene, la calmasse. «E poi era sempre in giro, mentre io restavo sola in quell'enorme casa buia. Se almeno avessi avuto dei figli...»

«Gli hai già detto che vuoi il divorzio?» le chiese Frances.

«Sì, questa mattina di buon'ora. Non stava troppo bene, dopo la sbronza di ieri sera, ma almeno gliel'ho detto.»

«E come ha reagito?»

«Ha detto che non mi ostacolerà. Era molto calmo.»

Gli occhi di Victoria lasciavano intuire quanto si sentiva ferita. Il marito le aveva dimostrato che la sua decisione lo lasciava indifferente.

Frances cercò di mettere ordine nelle sensazioni confuse che si agitavano dentro di lei. Per quale motivo quella notizia la turbava tanto? Le rimordeva forse la coscienza, ora che vedeva la sorella così triste, rassegnata e sofferente? Sapeva che la fine dell'amore di John per Victoria non aveva niente a che fare con lei, Frances; ma sapeva pure che forse, senza la sua intromissione, sarebbero riusciti a ritrovare qualcosa del legame che li aveva uniti per anni. Non era del tutto estranea alla sofferenza che quel giorno scopriva negli occhi di Victoria.

Dopo aver coltivato e covato dentro di sé per decenni l'odio nei suoi confronti, ora doveva constatare confusa che quell'odio veniva meno, lasciandole soltanto l'amaro in bocca. Perché doveva maledire Victoria? Per il fatto che le aveva rubato il suo uomo? Per la sua civetteria, la vana presunzione, i discorsi pieni di disprezzo che faceva sul conto delle donne meno graziose di lei? Per l'immagine che aveva del mondo, in cui esistevano soltanto bei vestiti, gioielli e occasioni mondane? Per l'amore che provava per i tè, le corse di cavalli e le serate danzanti? Per le gote rosee e i capelli d'oro?

Chissà come, tutto questo ormai era privo di significato. La donna che

beveva il latte accasciata sulla sedia della cucina non aveva più le gote rosee, e in quel momento non si interessava davvero di gioielli, vestiti e schermaglie mondane. Quella donna aveva l'aria disarmata, amareggiata e molto triste. A Frances riusciva impossibile resuscitare l'ira che provava nei suoi confronti.

«Dovresti rifletterci di nuovo a mente fredda» le suggerì con tatto, sentendosi a disagio.

Ma questa volta Victoria, l'infantile e indecisa Victoria, che il più delle volte oscillava incerta come una canna al vento, era davvero decisa.

«No», ribatté, «non c'è nulla su cui riflettere. Ho lottato e sofferto per più di vent'anni. Se per noi ci fosse stata ancora una possibilità, in questi anni l'avrei trovata, ma non ce ne sono. E se continuo a stare con lui, un giorno o l'altro finirò per uccidermi.»

«Sua madre capirebbe», le disse Adeline. «Era una buona cattolica, ma la famiglia per lei veniva sempre prima della Chiesa. Avrebbe detto che lei non deve continuare a soffrire.»

Victoria incurvò le labbra pallide in un debole accenno di sorriso, pieno di gratitudine. «Quello che dici significa molto per me, Adeline. Grazie.»

Frances, innervosita, arrivò fino alla finestra e poi tornò indietro. «Potrebbe servire a qualcosa, se io parlassi con John» disse alla sorella.

Victoria sorrise di nuovo, ma questa volta con amarezza. «Forse ora lo dici a fin di bene, Frances, ma ormai è troppo tardi. Che il mio matrimonio vada a rotoli, lo sai da anni, eppure non te ne sei mai curata. Soltanto ora ti viene in mente che potresti aiutarmi, ma, se ti conosco bene, il motivo non è che tutt'a un tratto conto qualcosa per te. La verità è che hai paura per il buon nome della famiglia, se si verrà a sapere del divorzio. È per questo che ora vuoi assumerti il ruolo della mediatrice.»

«Un momento» cominciò Frances, ma subito fra loro s'intromise Adeline.

«Basta! Niente litigi, ora. Non serve a niente, Victoria. Frances lo diceva a fin di bene. Tutt'e due vogliamo il meglio per lei.»

«Tu sì, Adeline» mormorò Victoria, ma poi tacque. Il parere di Adeline contava ancora, in casa. Era stata lei ad allevare le due sorelle e a mettere pace fra loro quando si contendevano una bambola, così come faceva oggi di fronte ad altri problemi.

«È grave, ma non è la fine del mondo» sentenziò adesso.

«E invece sì», disse la voce di Charles dalla porta. «È proprio così: la fine del mondo.»

Trasalirono. Nessuno aveva sentito arrivare Charles, fermo sulla soglia con il vestito scuro che negli ultimi anni gli stava troppo largo. Anche il colletto della camicia candida non aderiva più al collo magro e flaccido.

«Papà!» esclamò Victoria, alzandosi, e per un attimo si ebbe l'impressione che volesse gettarsi fra le sue braccia, ma poi qualcosa la trattenne, e rimase lì in piedi con aria incerta.

«Forse non ha sentito tutto, signore», intervenne Adeline. «Prima di giudicare, dovrebbe conoscere bene la situazione.»

L'espressione di Charles tradì la sua perplessità. «Che cosa intende dire, Adeline?»

«Ti spiegherò tutto, papà» disse Victoria con voce atona.

Frances fu la prima a capire che evidentemente parlavano di due cose diverse.

«Papà, che cosa è successo?» domandò, per chiarire l'equivoco.

«Il primo ministro ha appena dato la notizia», rispose il padre, ancora più pallido. «Siamo in guerra con la Germania.»

Avevano dimenticato del tutto di accendere di nuovo la radio, mentre Charles aveva sentito la notizia dall'apparecchio del salotto. L'ultimatum era scaduto senza nessun cedimento da parte tedesca.

Nella mente di Victoria si fece strada l'idea che suo padre, parlando della fine del mondo, non si riferiva a lei, e il suo viso tradì il sollievo, mentre Adeline sembrava impietrita dall'angoscia.

«Oh, no!» mormorò Frances.

«Che Dio protegga l'Inghilterra» disse Charles.

Victoria disse che non intendeva rimettere piede in casa di John, e quella sera si ritirò nella sua vecchia stanza a Westhill. Il giorno dopo non ricevette nessuna telefonata da parte del marito, né tanto meno una visita.

«Potrei anche essere annegata, per quel che gliene importa», commentò lei con amarezza. «Non cerca neppure di sapere dove sono!»

«Sa benissimo dove sei», ribatté Frances, «visto che ti sei sempre rifugiata a casa, ogni volta che c'erano problemi. Perché mai questa volta dovresti essere annegata?»

Victoria guardò la sorella con un'espressione ferita. «A volte vorrei sapere per quale motivo mi hai sempre odiato.»

Frances scosse la testa. «Non ti ho mai odiato. Perché devi sempre comportarti in modo così drammatico? Siamo semplicemente molto diverse, ecco qual è il problema, e non ci comprendiamo a vicenda.»

«Non ti è mai andata giù che abbia sposato John. Anche se eri tu a non volerlo, non doveva sposare nessun'altra.»

«Sciocchezze!»

«Finalmente puoi festeggiare. Ho perso John già da molti anni, e ora mi sono separata da lui.»

«Adesso non crogiolarti nell'autocommiserazione», replicò Frances, irritata. «Vattene in camera tua e mettiti a letto. Sei stanca morta!» Poi si girò, lasciandola lì impalata.

In un certo senso Victoria aveva scelto il giorno ideale per dare la notizia, visto che, nel caos generale provocato dallo scoppio della guerra, il dramma della separazione passò quasi inosservato, almeno sulle prime. Charles si era limitato a dire in tono stanco: «Ah, piccola mia!» prima di tornare vicino alla radio che stava ascoltando in salotto, anche se quella circostanza lo aveva colpito più di quanto avesse lasciato intendere sulle prime. La sera dopo, quando Frances si alzò e scese al piano di sotto per bere un bicchiere d'acqua, lo trovò seduto in salotto. Non faceva niente, sembrava che si limitasse ad ascoltare il ticchettio sonoro della pendola.

Frances si avvicinò in silenzio. «Dovresti andare a dormire. Rimuginare troppo non fa bene.»

Lui batté le palpebre. «Alla mia età non si ha tanto bisogno di sonno.»

«Stavolta non è come nell'altra guerra, papà. Non dovremo mandare al fronte nessuno dei nostri. Questo rende tutto più facile.»

«I nazisti rappresentano un grave pericolo. Vogliono dominare tutto il mondo, e sono forti, Frances. Quando vogliono vincere, hanno una determinazione fuori del comune e, se vinceranno questa guerra, non varrà più la pena di vivere in questo mondo.»

«Ma stando seduto qui tutta la notte non cambierai la storia di una virgola. Cerca di dimenticare Hitler per un paio d'ore.»

«In tutta sincerità», ribatté il padre, «in questo momento è il pensiero di tua sorella che non mi fa dormire.»

«Lei, invece, dorme come un sasso.»

«Perché doveva farmi questo? A me, a tutti noi. Un divorzio! Oggi ho pensato per la prima volta che è un bene che tua madre non sia più fra noi, perché la notizia le avrebbe spezzato il cuore.»

Frances si domandò come fosse possibile che il padre, pur avendo trascorso metà della sua vita accanto alla moglie e continuando ad amarla perdutamente anche da morta, potesse sbagliare fino a quel punto nel giudicarla. Maureen non era mai stata una di quelle donne che si lasciano

spezzare il cuore, per un motivo o per l'altro. Non si sarebbe disperata troppo a lungo, ma avrebbe cercato di accettare la situazione meglio che poteva.

Per quanto non fosse entusiasta di perorare la causa di Victoria, Frances si sentì in dovere di spiegare al padre che la sorella aveva alle spalle una lunga storia di sofferenze e bisognava riconoscere che aveva cercato di risparmiare alla famiglia quella tragedia.

«Per la verità, John si è comportato male con lei», concluse, «e lei ne ha sofferto abbastanza negli ultimi vent'anni.»

Involontariamente Charles serrò a pugno la mano sinistra, una mano sottile di vecchio, con le vene sporgenti, costellata di macchie scure.

«Lo so, lo so bene. Veniva qui un giorno sì e uno no per lamentarsi con me. Non credere che non mi abbia fatto pena. A volte mi si spezzava il cuore, a vederla soffrire così. Ma», e a quel punto si protese in avanti e la sua voce assunse un tono aspro e freddo, mentre parlava lentamente, scandendo bene le parole, «ma bisogna tenere duro, mi capisci? Quando si comincia una cosa, bisogna portarla a termine, senza fare dietrofront. Bisogna attenersi alle decisioni prese.»

«Le circostanze possono cambiare. Nessuno è tenuto a soffrire per tutta la vita.»

Charles si raddrizzò, aprendo le dita della mano. «Tu non puoi capire. Forse la tua generazione non può capire. Viviamo in un'epoca in cui tutti i valori vengono meno, ed è molto triste dover assistere a tutto questo. Basta guardare la casa reale, con quello sconsiderato di Edoardo. Rinunciare al trono per sposare quell'americana tanto chiacchierata, quando il suo dovere, la sua responsabilità in questa vita era diventare re d'Inghilterra! Non si voltano le spalle a un destino del genere.»

«Eppure tu hai rinunciato a una quantità di privilegi per poter sposare la mamma. Proprio tu dovresti capirlo.»

«Io non ho lasciato nei guai un intero paese. Nessuno che avesse bisogno di me.»

«Si tratta di Victoria», gli ricordò Frances, «e Victoria non lascia proprio nessuno nei guai. Neanche John, che da anni non la prende neppure in considerazione. Sai bene che non ho motivo per prendere le parti di Victoria. Non siamo mai andate d'accordo, ma ha diritto anche lei a un po' di felicità nella vita, e con John...»

Lui la interruppe bruscamente. «Diritto? È proprio questo che vi rimprovero, a te e alla tua generazione! Non fate che tirare in ballo questo concet-

to di diritto. Avete diritto a questo e a quello e, se non ve lo concedono, ve lo prendete, se necessario con la forza. Su che cosa si basano tutti questi diritti?» Ritirò la mano, alzandosi in piedi, tanto stanco quanto furioso. «Te lo dico io, tu non hai proprio nessun diritto. Nessuno! Neanche il diritto di vivere, e non certo quello di essere felice. Ma chi lo ha detto che abbiamo diritto alla felicità?»

«E che diritto hai, tu, di decidere su questo?» ribatté Frances con freddezza. Lui le rivolse un'occhiata nella quale si mescolavano indignazione e disprezzo, poi uscì dalla stanza senza dire una parola.

Victoria era fermamente decisa a non rimettere piede mai più a Daleview; ma dopo un paio di giorni cominciò a lamentarsi che erano rimasti lì tutti i suoi effetti personali, vestiti, biancheria, scarpe. Non aveva preso con sé neppure una giacca pesante, e ora l'aria, ai primi di settembre, cominciava a rinfrescare.

«Posso prestarti tutto quello di cui hai bisogno», le disse Frances, «e ci sono ancora i vestiti della mamma.»

Gli occhi di Victoria si riempirono di nuovo di lacrime. «Non riesci a capire che voglio i *miei* vestiti? Io... io ne ho bisogno, punto e basta, altrimenti avrò la sensazione che nella mia vita non ci sia più niente di stabile.»

Frances perse la pazienza, mentre Adeline si mostrò comprensiva.

«Ha bisogno di qualcosa che le appartiene. Ha perso tutto quello che faceva parte della sua vita, è stata costretta a tornare a casa perché il suo matrimonio è fallito: deve pur avere qualcosa che la faccia sentire ancora se stessa.»

Frances osservò che le riusciva difficile capire come una donna potesse lamentarsi per i vestiti, quando il paese era in guerra da pochi giorni e a ogni angolo di strada c'erano problemi ben più gravi; ma alla fine si dichiarò disposta ad accompagnare Adeline a Daleview per riempire una valigia con gli oggetti personali ai quali Victoria teneva di più.

«Non lo dimenticherò mai, Frances» le disse la sorella, riconoscente e sollevata.

«Bene, comunque sia chiaro che lo faccio per non sentirti più piagnucolare» ribatté Frances, al che Victoria serrò le labbra con forza e preferì tacere.

Era una giornata di settembre serena e luminosa, ma l'aria era frizzante e pura come acqua sorgiva.

Quando arrivarono a Daleview, John non era in casa, e il maggiordomo che venne ad aprire non si mostrò all'altezza della situazione. Conosceva Frances, naturalmente, e anche Adeline; ma non sapeva se era autorizzato a condurle nello spogliatoio della signora Leigh e lasciarle riempire di vestiti una valigia.

«Non vorrei avere problemi in seguito...» concluse, in preda alla perplessità.

Fu necessario consultare Sarah, la cameriera personale di Victoria, che alla fine si disse disposta ad accompagnarle. Si scoprì che moriva dalla curiosità di sapere come andavano le cose.

«Allora la signora Leigh non tornerà più?» domandò, abbassando la voce e assumendo un tono confidenziale, rivolto soprattutto alla vecchia Adeline, che si trovava al suo stesso livello sociale. Adeline non vide motivo per non rispondere.

«No, la signora Leigh non tornerà.»

«Certo che lui ha bevuto come una spugna, la sera prima che se ne andasse!» Nella voce di Sarah risuonava una nota inconfondibile di orrore. «In biblioteca ha scaraventato una sedia contro la parete, con tanta violenza che due gambe si sono spezzate, e ha riempito di improperi la signora, dicendo che non riusciva più a sopportarla. La povera signora Leigh era bianca come un lenzuolo. Ha cercato di ribattere, ma lui. le ha gridato che doveva tenere la bocca chiusa, altrimenti erano guai! Non è spaventoso?»

Un vero teatro per la servitù, pensò Frances.

Si trovavano nello spazioso spogliatoio personale di Victoria, arredato con molti armadi a muro e tappezzerie a disegni di rose e fiordalisi. Al centro della stanza c'era un tavolo da toeletta con uno specchio circondato da una cornice intagliata con abilità squisita. Sul tavolo era disposto un servizio da toilette d'argento, con spazzola, pettine e specchietto, vicino al quale erano collocati dei portagioie in ebano con intarsi d'avorio. «Questi è meglio prenderli tutti», decise Frances. «Senza gioielli e senza trucco Victoria è perduta.»

Aprì uno dei portagioie, lanciando un'occhiata alle pietre scintillanti. Ci doveva essere stato un momento in cui agli occhi di John non esisteva nulla che fosse troppo caro per sua moglie; ma era passato troppo tempo perché questo potesse farle male. Si limitò a pensare per un attimo, con la sua mentalità pratica e tutt'altro che sentimentale, che Victoria doveva sentirsi ferita in modo davvero profondo e, per lei, quasi incomprensibile.

«Il signor Leigh non può avere niente in contrario», osservò Sarah, che a

sua volta cominciava a essere piuttosto a disagio. «Tutto questo appartiene alla signora.»

«Mi assumo io la responsabilità di tutto quello che faremo qui», le disse Frances. «Non si preoccupi, Sarah.»

I suoi occhi scivolarono sugli sportelli degli armadi. Victoria doveva avere a disposizione un guardaroba sufficiente per una piccola città.

«Deve aiutarci a scegliere un paio di capi, Sarah», aggiunse Frances. «Non possiamo prendere tutto, altrimenti non ce la faremmo a trasportare la valigia. Ci occorrono biancheria, calze, scarpe, un paio di vestiti da giorno caldi e leggeri, un soprabito, una giacca e un paio di pullover. E anche pantaloni lunghi, se Victoria ne ha.»

Pantaloni non ne aveva, ma Sarah assicurò che era in grado di mettere insieme per loro un guardaroba sufficiente, Frances lasciò Adeline e Sarah alle prese con quel lavoro, sedendosi sulla panca sotto la finestra per fumare una sigaretta. Si accorse che Sarah apriva la bocca per protestare, ma poi evidentemente rinunciava a dire qualcosa, richiudendola senza parlare.

Alla fine, mentre piegava pullover e disponeva in una borsa le calze di seta, la cameriera si arrischiò a chiedere in tono casuale: «Divorzieranno... il signore e la signora Leigh?».

Adeline lanciò un'occhiata a Frances, che alzò le spalle.

«Pare proprio di sì», rispose John, entrando nella stanza. Accennò alla valigia e ai vestiti sparsi in giro. «Che cosa sta succedendo, qui?»

Il viso di Sarah si coprì all'istante di chiazze rosse. «La signorina Gray ha detto... ho pensato... noi...» balbettò, confusa.

Frances si alzò dalla panca presso la finestra. «Ho pregato Sarah di aiutarci. Victoria ha bisogno di un paio di cosette.»

«È naturale», rispose John. «Perfettamente comprensibile.»

Indossava un paio di calzoni da equitazione, stivali e un pullover. Il viso era abbronzato dal sole dell'estate appena trascorsa, mentre i capelli cominciavano a ingrigire. Quel giorno era insolitamente rilassato, ed era chiaro che non aveva ancora bevuto. In quel momento non dava affatto l'impressione di essere un uomo abbandonato dalla moglie perché non poteva più sopportare la vita con lui.

«Mentre finiscono», disse, «forse potremmo parlare per qualche minuto, Frances.»

Adeline gli scoccò un'occhiata penetrante.

Frances rispose in tono indifferente: «D'accordo». E uscì con lui dalla stanza.

«È meglio che sia andata così», disse John. «Meglio per Victoria, intendo. Ora ritroverà la pace.»

Si erano seduti sulla terrazza che correva lungo il retro della casa, da cui si ammirava la vista del parco. Era molto tempo che Frances non la vedeva, perché i suoi incontri con John avvenivano altrove, e lei si guardava bene dall'andare nella casa dove viveva la sorella. Si accorse che il parco non era più ben tenuto come ai tempi in cui era ancora viva la madre di John e tutte le decisioni spettavano a lei.

Nei primi anni di matrimonio Victoria aveva avuto l'entusiasmo e l'energia di seguire passo per passo le orme della suocera ormai morta; ma negli ultimi anni aveva dovuto occuparsi di troppi problemi suoi per curare ancora la casa e il parco.

Naturalmente il personale, lasciato a se stesso, aveva fatto soltanto il minimo indispensabile. Quasi tutti i cespugli erano inselvatichiti e alcuni impedivano persino il passaggio, mentre i temporali estivi avevano spezzato i rami degli alberi, che nessuno aveva raccolto dai prati. L'erba era troppo alta e nelle aiuole i pochi fiori che ancora resistevano erano soffocati dalle erbacce. Frances si domandò se John se ne accorgeva e se questo aveva ancora importanza per lui, oppure non lo notava affatto.

Seduti sulle poltrone di vimini logorate dalle intemperie, bevevano un whisky. Frances ebbe il sospetto che John avesse accolto con piacere il suo arrivo inatteso a Daleview perché gli offriva la possibilità di bere un whisky già al mattino.

Mentre uscivano, lui avrebbe voluto baciarla in salotto, ma lei si era schermita. «Non ora...»

«Perché no?»

«Non mi sembra giusto» gli aveva risposto, e lui era scoppiato a ridere, ma aveva capito benissimo come doveva sentirsi.

«Quella sera devi aver fatto una scenata spaventosa», disse poi Frances, «a giudicare da come ne parlano tutti. Victoria aveva paura di te, e persino Sarah era convinta che stessi per alzare le mani su tua moglie.»

«Che sciocchezze», ribatté John, tamburellando nervosamente con le dita sui braccioli della poltrona. «Avevo bevuto troppo, tutto qui. Non ho mai alzato le mani su Victoria, in ventotto anni di matrimonio. È lei che ha una tendenza irrefrenabile a drammatizzare tutto.»

«Eppure devi avere distrutto una sedia in biblioteca.»

«Può darsi. Forse anche due. Santo cielo, da ubriachi si fanno cose di cui

la mattina dopo ci si vergogna, no? Comunque non ho mai aggredito nessuno.»

«Negli ultimi anni ha avuto delle difficoltà con te.»

«Lo so.» Lui mandò giù il whisky tutto d'un fiato, poi fissò il fondo del bicchiere come se ci fosse la possibilità di trovarne ancora, laggiù. Frances sapeva che stava meditando se era il caso di riempirlo ancora. «L'ho trattata male, e non se lo meritava», ammise John. «Da quando sono tornato dalla guerra ho avuto la sensazione di non riuscire più a sopportarla. Io ero diventato un altro, mentre lei continuava a guardarmi con quegli occhioni spalancati sempre pieni d'amore e pretendeva che riprendessimo a vivere dal punto in cui ci eravamo interrotti. Non aveva capito niente di quello che era accaduto nel mondo durante quei quattro anni.»

«E come avrebbe potuto? Se ne stava qui a Daleview, lambiccandosi il cervello giorno e notte per capire come mai non riusciva ad avere figli. Di tutto quello che accadeva in Francia qui non è arrivato quasi niente.»

«Frances, nel caso di Victoria non è questo il punto. A lei non *può* arrivare niente, perché non s'interessa a nient'altro che alla moda e ai pettegolezzi mondani. Questi sono gli unici argomenti di cui capisce qualcosa.»

Frances si lasciò sfuggire una risatina cattiva. «Questo lo sapevi anche prima di sposarla.»

Lui le lanciò una lunga occhiata, rigirando fra le mani il bicchiere vuoto. Ancora pochi minuti, e non avrebbe saputo trattenersi: si sarebbe alzato per riempire di nuovo il bicchiere.

«Che tu ci creda o no», le disse, «non mi sono sposato per cancellarti dalla mia mente. Almeno per un certo tempo ero davvero deciso a vivere serenamente con lei. Sapevo che era una donna superficiale e non troppo intelligente, ma era adorabile e, come dire... prevedibile. Tutto quello che tu non eri, e io ne avevo abbastanza di te. Forse, se non fosse scoppiata la guerra, se in Francia non avessi commesso quel terribile errore... Avrei continuato la carriera politica, e lei mi avrebbe sostenuto con tutte le sue forze. Avrei sempre potuto contare sulla sua lealtà, questo lo sapevo. In un certo senso la guerra mi ha fatto deviare dalla carreggiata. Certo, non vivo in una casupola come tuo fratello e non dipingo quadri da incubo, ma per me è finita lo stesso.» Sollevò il bicchiere, nel quale gli ultimi cubetti di ghiaccio si stavano sciogliendo. «Negli ultimi vent'anni ho bevuto tanto che ogni giorno mi domando come mai sono ancora vivo. Mi stupisce il fatto che qui a Daleview tutto continui a funzionare, in un modo o nell'altro. Ho dei buoni dipendenti. Non posso vantare alcun merito per il fatto

che tutto vada avanti come sempre.»

Frances non replicò, limitandosi a guardare il parco dove un tempo, in quella stagione dell'anno, i fiori autunnali formavano un mare di colori infuocati. La decadenza era evidente, più di quanto evidentemente John riuscisse a vedere. Fra le pietre del terrazzo crescevano folti cuscinetti di muschio e la balaustra era tutta costellata di macchie verdi e un po' viscide di lichene. Frances si strinse nelle spalle, intirizzita. Quel giorno l'aria era fresca, nonostante il sole, ma lì, all'ombra di quell'enorme casa di pietra, faceva addirittura freddo. Lei pensò che per tutta la vita era stata assalita da quel gelo ogni volta che si trovava a Daleview.

«A un certo punto ne ho avuto abbastanza», riprese John, «del suo viso dolce, dei suoi occhi grandi, della sua incapacità di afferrare qualcosa di quello che accadeva dentro di me... Ma forse ne avevo abbastanza di tutto. Non mi riconoscevo più. Io penso che l'alcol distrugga qualcosa dentro di noi, anche quello che fa di te la persona che sei. Ti cambia al punto che non sei più te stesso.» Si alzò in piedi. «Al diavolo, davanti a te non ho bisogno di fingere, vero? Vado a prendermi un altro whisky. Ne vuoi anche tu?»

Lei scosse la testa. In realtà aveva appena assaggiato il suo, lasciandolo quasi intatto. Seguì con gli occhi John mentre rientrava in casa. Negli ultimi anni, quando lo incontrava regolarmente - a volte ogni settimana, con qualche interruzione di un paio di mesi - naturalmente non le era sfuggito che lui beveva, ma non si era accorta che era davvero malato, oppure aveva rimosso quella idea, in modo che non arrivasse alla sua coscienza. Per quanto apparisse strano, soltanto quel giorno capì in quale misura John fosse dipendente dall'alcol. Si sentiva stordita e avvertiva l'esigenza di restare da sola.

John tornò indietro. Un raggio di sole, raggiungendo incerto la terrazza, fece scintillare il whisky come se fosse ambra. Si era riempito il bicchiere fino all'orlo.

Frances si alzò in piedi a sua volta. «Facciamo due passi nel parco», suggerì. «Sento un gran freddo, qui. Adeline ci metterà ancora un po'.»

John, con il volto pallido fisso sul whisky che teneva davanti a sé, dichiarò: «Non intendo ostacolare Victoria. Deve ottenere il divorzio al più presto. Qualunque altra soluzione sarebbe ingiusta nei suoi confronti».

Si rimise a sedere. Qualche goccia di whisky traboccò dal bicchiere sulla mano, lasciando una scia umida e lucente.

«Ti ho chiesto se hai voglia di fare due passi nel parco» insistette lei, un

tantino spazientita.

Lui cominciò a bere come se il resto del mondo non esistesse. Frances attese ancora un attimo, ma a un tratto ebbe l'impressione di essere scomparsa dalla sua coscienza. Ora capiva che cosa intendeva Victoria quando diceva: «A volte è come se non esistessi più per lui».

Scese i gradini per inoltrarsi nel parco, dove faceva addirittura caldo, dopo il gelo della terrazza in ombra e il sole le accarezzava le braccia nude. Accelerò il passo, come se in quel modo potesse liberarsi dallo stordimento che l'aveva assalita, lasciandosi alle spalle quella casa alta e tetra con tante finestre, e l'uomo che era rimasto seduto sulla terrazza a bere whisky, e lasciandosi alle spalle anche lo sgomento per quello che era, e la tristezza per quello che avrebbe potuto essere.

Da giugno a ottobre 1940

«Difenderemo la nostra isola, costi quel che costi», dichiarò Winston Churchill, il nuovo primo ministro. «Ci batteremo sulle spiagge, opporremo al nemico una resistenza accanita dovunque dovremo affrontarlo, ci batteremo nei campi e sulle strade e sulle colline; non cederemo mai le armi!»

Tutta l'Inghilterra era seduta davanti alla radio ad ascoltare il discorso di Churchill, che in seguito sarebbe diventato famoso sotto la definizione di «Litania della resistenza», e che gli permise di penetrare a fondo nel cuore di tutti. Churchill riuscì a riscuotere i connazionali dalla rassegnazione e dal torpore, in quei tetri mesi dell'inizio dell'estate del 1940, quando i tedeschi combattevano in Norvegia, invadevano il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda ed entravano nel territorio francese. Il primo ministro Chamberlain fu costretto a ritirarsi sotto un fuoco intenso di critiche piovute da tutte le parti; si doveva alla sua politica, sempre conciliante fino al 1939, se le truppe tedesche avevano potuto abbattersi con una violenza insostenibile sull'Europa. Churchill, il suo successore, parlava tutta un'altra lingua, chiara e semplice, senza possibilità di equivoci e senza eufemismi. Definiva il nazionalsocialismo tedesco «una tirannia disumana, come non se n'erano mai viste neppure nel più tetro catalogo delle nefandezze umane».

«Volete sapere qual è il nostro obiettivo?» tuonò di fronte ai deputati della Camera dei Comuni. «Posso rispondervi con una sola parola: vittoria, vittoria a tutti i costi, vittoria contro ogni forma di terrore. Vittoria, per quanto la strada possa essere lunga e difficile!»

In un momento in cui gli inglesi assistevano pieni di terrore alla marcia trionfale dei tedeschi, Churchill restituì loro la fede in se stessi, il coraggio, la decisione. Tutto il paese si lasciò trasportare dall'entusiasmo per la riuscita evacuazione di trentatremila soldati francesi e inglesi da Dunkerque, dove agli uomini, accerchiati e bersagliati dal fuoco incessante delle truppe tedesche, restava soltanto il mare come via di scampo. Ottocentosessanta fra navi e battelli fecero ininterrottamente la spola attraverso il canale della Manica per mettere in salvo i soldati. Sebbene gli uomini arrivassero esausti e dopo aver perso tutto l'armamento, furono salutati con esultanza come dopo una vittoria. Li avevano salvati per un soffio dalle grinfie dei tedeschi, dimostrando loro che dovevano fare i conti con gli inglesi.

Anche a Leigh's Dale, dove la vita scorreva sempre sonnolenta e il resto del mondo sembrava molto distante, la presenza della guerra si faceva sentire. Quasi tutti i giovani erano stati arruolati, tranne i pochi indispensabili per le fattorie; in fondo bisognava pure provvedere alle esigenze della popolazione.

Leigh's Dale aveva già un caduto da piangere: il figlio del pastore protestante aveva perso la vita sotto i bombardamenti tedeschi durante l'evacuazione di Dunkerque, poco prima che fosse tratta in salvo la sua unità. Il padre riuscì a riavere soltanto il cadavere del figlio, appena diciannovenne; per lo meno il corpo sarebbe stato sepolto in patria. Al funerale parteciparono gli abitanti di tutto il villaggio, anzi di tutta la regione. Sapevano che quella era la prima vittima, ma non certo l'ultima.

Il 14 giugno Parigi si arrese ai tedeschi. Il governo di Pétain, appena costituito, decise di firmare l'armistizio, tenuto conto della terribile sconfitta subita. Il generale Charles de Gaulle, che era riuscito a fuggire in Inghilterra, dichiarò che non avrebbe mai riconosciuto la capitolazione. Nel corso degli anni successivi sarebbe riuscito a sostenere dall'esilio le forze della resistenza francese, incitando i compatrioti alla lotta contro gli occupanti tedeschi.

I tedeschi cominciarono a bombardare vari obiettivi nella contea dell'Essex, e gli inglesi reagirono attaccando Amburgo e Brema. Alla fine di giugno le isole della Manica che rientravano sotto la giurisdizione inglese furono occupate dai tedeschi. In luglio le incursioni aeree sulle città dell'Inghilterra sudorientale si moltiplicarono. Gli inglesi risposero con i bombardamenti notturni sulle città tedesche.

Nel mese di agosto comparve a Leigh's Dale una straniera, una donna che nessuno conosceva e nessuno aveva mai visto. Naturalmente fu subito oggetto di tutti i pettegolezzi e le ipotesi più sfrenate; per un paio di giorni corse voce che fosse una tedesca, probabilmente una spia, e che era meglio cacciarla dal villaggio, o almeno «dimostrarle che cosa succede a chi tradisce gli inglesi per i tedeschi». I meno sprovveduti facevano giustamente notare che una spia non avrebbe trovato granché da scoprire, in un villaggio come Leigh's Dale.

Poi si venne a sapere che la giovane donna era una profuga francese, emigrata per sfuggire agli occupanti tedeschi. Era scesa alla locanda The George and Dragon Inn, dove si potevano prendere in affitto delle camere, e si era stabilita nella misera stanzetta del sottotetto, dove, con il caldo di agosto, l'aria diventava irrespirabile, mentre d'inverno il riscaldamento non funzionava. Il proprietario della George and Dragon riferì che parlava bene l'inglese, con un forte accento francese, non certo tedesco, e aveva esibito un passaporto francese. Si chiamava Marguerite Brunet.

Frances non si era unita alle chiacchiere sollevate dall'arrivo di Marguerite Brunet. Aveva abbastanza pensieri per conto suo, perché con lo scoppio della guerra aveva dovuto rinunciare a una serie di giovani braccianti, e dovunque andasse non vedeva altro che lavori da sbrigare.

«Questo dannato Hitler», disse furiosa al padre. «Andava tutto così bene. Doveva proprio dichiarare guerra a tutti per metterci nei guai!»

«Come puoi fare dei discorsi tanto egoistici?» esclamò Victoria, che si trovava per caso nelle vicinanze e aveva sentito tutto. «Per noi le cose vanno ancora bene. Pensa piuttosto a quei poveretti che vivono in Francia, in Olanda e in Polonia. Stanno molto peggio di noi.»

«E tu che cosa ne sai?» ribatté Frances in collera. «Te ne stai seduta tutto il giorno, lasciandoti servire e piagnucolando sul fallimento del tuo matrimonio. Tu non hai problemi fin sopra i capelli, come me!»

«Sei proprio odiosa ed egocentrica», rispose Victoria, in tono velenoso. «Sai soltanto...»

«Ragazze!» le interruppe Charles con aria stanca. Da quando sapeva che Victoria aveva chiesto il divorzio, sembrava ancora più invecchiato e chiuso in se stesso. Si vedeva che le interminabili discussioni tra le figlie lo esasperavano.

«Comunque ho invitato Marguerite Brunet a prendere il tè da noi, questo pomeriggio», annunciò Victoria. «Qualcuno deve pure occuparsi di lei. Ha un'aria così smarrita! Dev'essere terribile, per lei, trovarsi così lontana dal

suo paese.»

«Hai fatto presto a cambiare idea», osservò Frances, in tono insinuante. «Appena due giorni fa eri convinta che fosse una spia tedesca, come quasi tutti, qui in paese, e oggi la inviti a prendere il tè?»

Victoria alzò le spalle. «Di questi tempi bisogna essere prudenti. Ma ora che la sua identità è stata accertata, dovremmo trattarla come un'ospite.»

Frances era convinta che la sorella si fosse interessata a Marguerite spinta soltanto dalla noia e dalla curiosità; ma in seguito le fu chiaro che era stata la solitudine a dettarle quel gesto di amicizia. Victoria offriva aiuto, ma in realtà era lei ad averne bisogno. Non le era rimasta altra scelta che separarsi da John, ma quella decisione l'aveva spinta sull'orlo della disperazione.

Quasi tutte le mattine scendeva a colazione con gli occhi arrossati dal pianto, limitandosi a sorseggiare un po' di caffè, assaggiando appena il pane tostato e le uova. La sua esistenza si era incrinata da anni, ma lei aveva consumato tutte le sue energie per accanirsi in una lotta che sapeva perduta fin dall'inizio. La sconfitta finale, oltre a farla soffrire, era accompagnata da uno stato di profonda stanchezza spirituale, Victoria non poteva fare appello a risorse interiori per difendersi dall'oscurità che la minacciava.

Non aveva nessuno con cui parlare a cuore aperto: il padre condannava la decisione di mettere fine al matrimonio con John e non voleva sentirne parlare; Frances pensava soltanto alla fattoria e si aggirava per la proprietà sempre nervosa e irascibile, con un'espressione così truce che nessuno si azzardava a infastidirla con i suoi problemi personali. Restava soltanto Adeline, ma era una povera vecchia che non si era mai sposata e non capiva granché di quello che Victoria le raccontava sul conto del marito.

Anni dopo Frances capì che avrebbe dovuto rallegrarsi del fatto che Victoria volesse fare amicizia con quella francese; se non altro era un tentativo di risollevarsi con le proprie forze. Invece in quell'agosto del 1940 non si sentiva molto generosa e le seccava che Victoria si ammantasse di carità verso il prossimo solo per sentirsi importante e ficcare il naso negli affari privati del prossimo.

«Aspetto disperatamente qualche notizia di mio marito» spiegò Marguerite Brunet.

Parlava un inglese molto corretto, ma con un forte accento francese. Era graziosa, con i capelli e gli occhi scuri, esile ma, nonostante la povertà del vestito estivo che indossava, di un'eleganza incantevole, che si sprigionava

dal suo portamento e dai suoi gesti. Victoria pendeva dalle sue labbra. L'ascoltava con interesse anche Frances, che si era limitata a darle il buon giorno con l'intenzione di andarsene subito, ma poi era rimasta nella stanza. Charles, seduto sulla sua poltrona, sembrava più attento del solito.

«I tedeschi lo hanno arrestato il giorno dopo la caduta di Parigi», spiegò Marguerite. «Sono venuti all'alba, mentre dormivamo ancora. Non ha potuto prendere niente con sé, neanche qualcosa per proteggersi quando farà freddo.»

«Forse tornerà a casa prima dell'autunno» disse Victoria per consolarla.

Marguerite sorrise con aria malinconica. «Questo non lo credo.»

«Per quale motivo lo hanno arrestato?» domandò Frances.

«Fernand - mio marito - lavorava da anni contro i nazisti. Faceva parte di un'organizzazione che aiutava gli uomini ricercati in Germania a superare la frontiera con la Francia. Per anni mi aveva tenuto all'oscuro di tutto, anche se naturalmente avevo notato che mi nascondeva qualcosa e a volte non tornava a casa di notte. Pensavo già a un'altra donna...» Si morse le labbra, poi aggiunse a bassa voce: «Oggi preferirei che fosse così. Mi avrebbe fatto male, ma non sarebbe stato terribile com'è adesso».

«Suo marito avrebbe dovuto fuggire, quando Hitler ha occupato la Francia» osservò Charles.

«L'ho scongiurato di farlo», replicò Marguerite. «Gli ho detto che doveva lasciare la Francia il più presto possibile, ma lui non ha voluto. Secondo lui non c'era alcun pericolo. Era convinto che i nazisti non sapessero niente di lui e credeva di poter continuare a battersi contro di loro.»

«Invece sapevano di lui» mormorò Frances.

Marguerite annuì. «Ho il sospetto che qualcuno lo abbia tradito. In ogni caso, non hanno perso tempo. È diventato spaventosamente pallido, ma li ha seguiti. Potevo vedere quanto aveva paura.»

Nessuno sapeva cosa dire. Qualunque commento avessero fatto per consolarla sarebbe suonato ridicolo. Persino l'ingenua Victoria si rendeva conto che il marito di Marguerite aveva tutte le ragioni per avere paura.

«In seguito ho chiesto notizie di lui, e sono riuscita a sapere che lo hanno portato in Germania, in un campo di concentramento vicino a Monaco. Si chiama Dachau.»

«Sa, la prigionia in un campo del genere dev'essere senz'altro dura, ma si può sopravvivere», le disse Frances. «Neanche i tedeschi possono uccidere tutti quelli di cui non approvano la condotta. Prima o poi dovranno liberarlo, e forse questa situazione si risolverà presto. Hitler non può vincere

sempre. A un certo punto questa storia dovrà finire.»

«Purtroppo so che la situazione è molto peggiore di quanto si possa immaginare», ribatté Marguerite. «Me lo ha detto mio marito. Nei campi i prigionieri vengono eliminati sistematicamente. Sarebbe un miracolo, se lui fosse ancora in vita.»

«Non dica una cosa così terribile!» esclamò Victoria.

Marguerite le lanciò un'occhiata stranamente fredda. «Bisogna guardare in faccia la realtà. In un caso come questo non bisogna certo abbandonarsi alla disperazione, ma neanche farsi troppe illusioni. Io cerco di mantenere un certo equilibrio.»

«In ogni caso mi sembra sensata la sua idea di lasciare la Francia» intervenne Charles.

«Ah, sì? Io invece ho la sensazione di avere disertato. Due settimane dopo che mio marito era stato arrestato, ho ricevuto una telefonata anonima, con la quale un uomo mi avvertiva che il giorno dopo sarei stata arrestata. Ancora oggi non so chi sia stato. Ho esitato per mezza nottata. Pensavo che, se mi avessero arrestato, forse mi sarei ritrovata insieme a lui, e almeno avremmo potuto sopportare tutto insieme. Ma poi mi sono detta che non potevo essere certa di ritrovarmi nel suo stesso campo e, una volta arrestata, non avrei potuto fare più niente. Così, nelle prime ore del giorno ho messo insieme un po' di bagagli e mi sono rifugiata in casa di amici. Da lì, in seguito, sono venuta in Inghilterra attraverso la Spagna e il Portogallo.»

«E come mai è capitata nello Yorkshire?» le chiese Frances.

«A Bradford viveva una mia lontana parente, una cugina di mio marito di terzo o quarto grado. Mi sono ricordata di lei, ma nel frattempo era morta, come sono venuta a sapere poi. Ormai ero qui, e ho pensato che tanto valeva restare. Volevo vivere per un certo tempo in un piccolo villaggio, perché la vita costa meno cara. È stato un puro caso che sia venuta a Leigh's Dale.» Alzò le spalle. «Un posto vale l'altro, no? Comunque fra poco dovrò trovarmi un lavoro. Ancora quattro settimane circa, e resterò senza un soldo. Forse è stato un errore venire qui in campagna. Forse in città avrei avuto maggiori possibilità.»

«Le troveremo qualcosa da fare» disse Frances.

«A Parigi insegnavo in una scuola. Ho studiato matematica e biologia, ma qui purtroppo non mi servirà a niente. Forse potrei dare lezioni private di francese ai bambini?»

Frances non se la sentì di dirle che in tutta la zona non c'erano bambini

che studiassero il francese. Nelle poche famiglie della zona che si preoccupassero di dare un'istruzione ai figli, cioè la loro e quella dei Leigh, non c'erano bambini, e per il resto nel villaggio vivevano soltanto contadini, che consideravano più importanti altre qualità, anziché la conoscenza del francese.

Victoria sorprese tutti, dichiarando che intendeva proporsi come allieva. Aveva studiato il francese a scuola, anzi, era stata una delle materie in cui eccelleva.

«Ma...» cominciò Frances, subito interrotta da Victoria, che parlò con un'asprezza insolita in lei.

«Voglio rinfrescare la mia conoscenza della lingua, ammesso che ricordi ancora qualcosa. È un'eternità che non dico una parola in francese.»

In seguito, quando Marguerite se ne andò, spiegò a Frances: «Ha bisogno di aiuto, ed è troppo orgogliosa per accettare un prestito. Così prenderò lezioni da lei in modo da poterle dare qualcosa. È terribile tutto quello che ha dovuto passare, non ti sembra? Io non ce la farei».

«Non le resta altra via», ribatté Frances asciutta, poi aggiunse, con una punta di malignità: «Mi stupisci, Victoria. Non sapevo che ti preoccupassi tanto per la sorte del prossimo. Marguerite ti piace molto, vero?».

«Trovo che sia una donna bella e colta. Inoltre...» Victoria esitò, poi ammise: «Inoltre mi sento molto sola e ho bisogno di qualcosa che mi distragga. Le lezioni di francese mi offriranno la possibilità di interrompere la routine di tutti i giorni».

«Allora sarà un vantaggio per tutt'e due» osservò Frances.

Anche lei trovava Marguerite simpatica e molto intelligente, ma si domandava se davvero era possibile che nascesse un'amicizia fra lei e Victoria. Che cosa poteva trovare Marguerite in Victoria, sempre pronta a lamentarsi?

A settembre gli aerei tedeschi bombardarono Londra, infliggendo gravi danni alla City. Una notte dopo l'altra, gli abitanti erano costretti a rifugiarsi nelle cantine delle loro abitazioni o nelle stazioni della sotterranea. Interi isolati vennero divorati dagli incendi, nonostante che le squadre dei pompieri lavorassero ininterrottamente. Le strade erano ostruite dai detriti. La guerra si avvicinava minacciosamente, e i nemici sembravano inarrestabili.

Hitler programmava lo sbarco in Inghilterra, ma le condizioni avverse del tempo lo costrinsero a rinviare l'«Operazione Leone marino». La Royal Air Force riuscì nuovamente a inviare dei bombardieri in Germania, per

dimostrare ai tedeschi che gli inglesi avevano la pelle dura. Ora però gli abitanti vivevano nel terrore, soprattutto nella capitale e nelle zone industriali. Le bombe non soltanto distruggevano case e strade, ma uccidevano e mutilavano. La necessità di trascorrere notti intere nei rifugi sotterranei, con l'accompagnamento del sibilo onnipresente delle bombe e del fragore delle detonazioni, logorava le forze e i nervi. Le voci ricorrenti di una invasione imminente di truppe tedesche contribuivano a diffondere dovunque inquietudine e paura.

Durante l'ultima settimana di settembre Frances ricevette una telefonata di Alice da Londra. Era una fresca giornata autunnale, silenziosa e opprimente, in cui la nebbia che attutiva suoni e voci non volle saperne di diradarsi fino al pomeriggio. Nell'aria aleggiava un odore di foglie marce e terra umida. Cominciava già ad annottare quando Frances rientrò dalle scuderie, dov'era rimasta fin dalle prime luci dell'alba per assistere una giumenta che aveva delle difficoltà a partorire. Ora che finalmente il puledro era venuto al mondo, madre e figlio si stavano riprendendo da quella dura prova.

Frances, stanca e infreddolita, non vedeva l'ora di fare un bagno caldo. Entrando in casa, vide in sala da pranzo Marguerite e Victoria che chiacchieravano fra loro in francese; in quel momento, Marguerite rideva.

Si può dire quello che si vuole di Victoria, ma per questa povera donna è davvero un grande aiuto, pensò Frances.

In salotto squillò il telefono. «Una chiamata per lei da Londra» disse la centralinista in tono annoiato, quando Frances sollevò il ricevitore.

Era Alice. La comunicazione era pessima, e lei era agitatissima. Parlava così in fretta che sembrava dovesse mordersi la lingua da un momento all'altro.

«Frances, è terribile. Stanotte la nostra casa è stata colpita in pieno da una bomba ed è stata distrutta. È tutto distrutto. Per fortuna la cantina ha resistito, ma quando ci sono caduti addosso... dal tetto la calce e la polvere, ho pensato che per noi fosse finita. C'era un fracasso infernale. Una scena terribile. Quando siamo usciti dalla cantina, intorno a noi non vedevamo che fiamme. Il cielo era rosso a causa degli incendi. La gente strillava e...»

«Ora calmati, Alice», la pregò Frances. «A voi è successo qualcosa?»

«No, stiamo tutti bene.»

«E ora dove sei?»

«Siamo ospiti di alcuni conoscenti di Hugh. Della nostra casa non resta più niente. Ci sono rimasti soltanto i vestiti che abbiamo addosso.»

A giudicare dalla voce, Alice era sull'orlo di una crisi isterica. Frances

rimase con lo sguardo fisso nel vuoto fra la nebbia silenziosa. Era difficile persino immaginare quello che doveva essere accaduto a Londra la sera prima; il racconto di Alice sembrava provenire da un altro mondo.

«Non perdere la calma, adesso. Tutto si aggiusterà, Alice, vedrai. Posso fare qualcosa per te?»

«Potresti ospitare le mie bambine» fu la risposta di Alice.

Laura e Marjorie dovevano arrivare a Northallerton l'11 ottobre, un giorno piovoso e ventoso, grigio e buio, che sembrava l'antitesi perfetta al concetto di «ottobre dorato». Che cosa avrebbe dovuto fare Frances?

«Ora stanno sfollando i bambini da Londra d'autorità», le aveva detto Alice, «e io ho paura per loro. Hanno appena portato via i bambini di una famiglia amica. Sono rimasti per una mattina intera con altri cento bambini in un campo nei Cotswolds, e gli agricoltori dei dintorni passavano di lì per scegliere i bambini che volevano accogliere in casa. Fratelli e sorelle sono stati separati senza il minimo riguardo. Devono essere accadute scene terribili. Voglio risparmiare questa sorte alle mie figlie, ma non posso tenerle qui, perché me le toglierebbero. Almeno da te resteranno insieme.»

«Quanti anni hanno adesso?» domandò Frances. I bambini non le piacevano troppo. Poteva benissimo fare a meno di loro; ma se avesse detto di no, si sarebbe sentita meschina.

«Laura ha appena compiuto quattordici anni», rispose Alice. «E Marjorie ne ha undici. Sono rimaste sconvolte dopo la notte scorsa, soprattutto Laura. Ma sono bambine coraggiose. Non ti daranno problemi.» Due bambine disturbate, di cui una in un'età difficile. Era proprio quello che le mancava. Ciò nonostante rispose di sì, consolandosi subito dopo con un whisky doppio.

Quando partì per andare a prendere le bambine, si sentiva come intorpidita. La giornata era così buia che prometteva tempesta. Charles era uscito di buon'ora per visitare la tomba di Maureen, anche se aveva un forte raffreddore e avrebbe fatto meglio a restare a casa; naturalmente nessuno era riuscito a dissuaderlo. Victoria era irrequieta, perché Marguerite non era arrivata alle nove per la solita lezione di francese.

«Non capisco», disse a Frances, quando la vide scendere alle nove e mezza, per partire alla volta di Northallerton. «È sempre stata puntualissima. Non è da lei sparire così.»

«Vedrai che ci sarà una spiegazione», le rispose Frances, distratta. «Senti, Victoria, non vuoi accompagnarmi alla stazione? Forse tu riuscirai a

conquistarti la fiducia delle bambine prima di me!»

«Preferisco aspettare Marguerite. Potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

In macchina, davanti ai tergicristallo che lavoravano instancabili, Frances si domandò da che cosa dipendesse il fatto che si sentiva così a disagio. Possibile che temesse di non trovarsi bene con quelle due povere bambine? Era ridicolo. Aveva superato ben altro nella vita. Eppure, su quella strada solitaria, in mezzo ai prati umidi, ai fiori ormai sfioriti e alle colline velate dalla nebbia, si sentì assalire da un'inspiegabile tristezza, che si estendeva sempre più, come una paralisi. Per la prima volta in vita sua, si rese conto di sentirsi vecchia: era da quello che derivava lo scoramento che l'assaliva.

Prima di allora non aveva mai pensato alla vecchiaia, anzi invecchiare le era sembrato un vantaggio e non aveva mai rimpianto di non essere più giovane. Perché sognare la giovinezza? Ora si sentiva più forte di allora, più sicura di sé, aveva trovato il suo posto nella vita e andava per la sua strada. Si era lasciata alle spalle quell'eterno desiderare, volere, cercare, riconciliandosi non solo con tutto quello che le era accaduto, ma anche con quello che le era stato negato. Erano anni, ormai, che non rimpiangeva di essere bella come Victoria; anni che non piangeva per John.

Eppure quel giorno... Sapeva che presto si sarebbe trovata di fronte le figlie di Alice. Bambine che avrebbero segnato ai suoi occhi il passare del tempo con la loro stessa esistenza. Come mai le tornava alla memoria con tanta insistenza un'immagine? Lei e Alice sedute sul muretto in fondo al giardino, mentre fumavano, tutt'e due ancora così giovani; e dalla casa giungevano le voci: Maureen, Kate, Charles e Victoria. George... non ancora segnato dalla guerra.

Forse è questo, pensò, che fa così male. Non la vecchiaia, ma le perdite. Le ferite. Il dolore non si attenua con il tempo, anzi, diventa più intenso.

Il treno era in ritardo e Frances dovette aspettare tre quarti d'ora. Non c'era quasi nessuno ad attendere lungo i binari. Alla fine entrò nel bar della stazione, dove bevve un caffè caldo e sfregò l'uno contro l'altro i piedi freddi sotto il tavolino. Una donna alle sue spalle si lamentava del fatto che da quando era scoppiata la guerra non c'era più niente che funzionasse, che prima i treni erano sempre arrivati in orario e l'Inghilterra stava scendendo la china. Il marito cercava di calmarla, ma lei esplose in un accesso di collera, facendo una scenata volgare. Frances si sentì un po' meglio e ordinò un doppio brandy; lo aveva appena bevuto, quando arrivò il treno.

Anche se scesero parecchi bambini, riconobbe subito le figlie di Alice; soprattutto la minore somigliava molto alla madre. Le bambine portavano lo stesso cappotto grigio, sopra una gonna a pieghe blu, con un paio di pesanti calze grigie e stivaletti marroni. Avevano tutt'e due i capelli lunghi e biondi, raccolti in due trecce. Si tenevano per mano, guardandosi attorno con gli occhioni sgranati.

Frances andò incontro alle due bambine. «Siete voi Laura e Marjorie Selley? Io sono Frances Gray. Vi do il benvenuto nello Yorkshire.»

«Mille grazie» mormorò Laura.

Superava in altezza la sorella di una testa ed era un po' più robusta. Frances si accorse che doveva aver preso dal padre; non che fosse brutta, ma i suoi occhi azzurri avevano uno sguardo piuttosto ottuso e il suo viso rivelava una minore vivacità. Sembrava una bambina beneducata, timida e ingenua.

«A Westhill Farm vi troverete bene senz'altro» predisse Frances, sforzandosi di trasmettere ottimismo. Prese l'unica borsa da viaggio che costituiva tutto il loro bagaglio. «Ma non avete portato niente!»

«Non abbiamo più niente», spiegò Marjorie. «La nostra casa è stata distrutta dalle bombe e poi è andata a fuoco. Questa è la borsa che avevamo portato con noi nel rifugio, per questo non è andata perduta.»

«Naturalmente, vostra madre me l'ha detto. Allora, se non riusciremo a provvedere a tutto e avrete bisogno di qualcosa, lo compreremo, d'accordo?» Si diressero verso la macchina. «Vi piacciono i cavalli?» chiese Frances.

«A Londra non ce ne sono molti» rispose Marjorie.

«A me fanno paura le bestie grandi» aggiunse Laura.

Frances trattenne un sospiro, replicando in tono volutamente allegro: «Vedremo. Forse farete amicizia con i cavalli. In ogni modo, spero che non vi annoierete. Qui la vita è molto più tranquilla che a Londra».

«È bello vedere che qui non cadono le bombe» disse Laura.

Il suo viso serio era pallidissimo, e Frances vi riconobbe le tracce di un trauma superato a fatica. Quelle bambine avevano sofferto molto, rammentò a se stessa. Che cosa dovevano provare due bambine, rannicchiate in una cantina buia, mentre la casa sopra di loro crollava e veniva attaccata dalle fiamme? E anche se erano sfuggite a quell'inferno, sapevano che i loro genitori erano ancora in pericolo; dovevano provare nostalgia della loro casa e sentirsi sole. Per quanto fosse strano, sembrava che Laura, la maggiore, ne risentisse più di Marjorie, che era più piccola. L'espressione di

Marjorie rivelava una certa attenzione e curiosità per l'ambiente che la circondava, mentre Laura era tutta chiusa in se stessa.

In macchina nessuna delle due disse una parola. Alla fine, per rompere quel silenzio opprimente, Frances osservò: «È un peccato che oggi sia una giornata così fredda e umida. Quando splende il sole, l'autunno qui è davvero bello. Ma presto lo vedrete con i vostri occhi».

«Mi piace, qui» disse Laura in tono cortese.

«Sentirete la mancanza dei vostri genitori, no? Resteranno ad abitare da quei conoscenti che vi hanno ospitati dopo quella notte?»

«Vogliono cercare una casa tutta per loro», rispose Laura, «ma sarà difficile. A Londra ci sono molte case distrutte, e papà è senza lavoro.»

«Ah, no? Da allora?»

«Da due anni.»

«Ma non lavorava come portiere in casa vostra?»

«Gli inquilini si lamentavano sempre di lui», spiegò Laura, abbassando la voce. «Non riusciva a fare tutte le riparazioni e cose del genere, così lo hanno licenziato.»

«Laura!» esclamò Marjorie in tono aspro. «La mamma ha detto che nessuno deve saperlo.»

«Ma la signora Gray è un'amica della mamma!»

«Oh... forse mi conoscete meglio come Frances, vero? È tanto tempo che conosco la vostra mamma. Una volta eravamo tanto amiche.»

«Sentito?» disse Laura alla sorella.

Frances pensò a come si era comportato Hugh Selley durante l'ultima guerra. Era riuscito ben di rado a procurarsi il combustibile per il riscaldamento, tanto che in casa si gelava. Era troppo timido, in un certo senso quasi inetto. Non c'era troppo da stupirsi che avesse perso il lavoro. Ora tutto il peso della famiglia ricadeva sulle spalle di Alice.

«E la vostra mamma guadagna qualcosa?»

«Lavora nello studio di un avvocato» spiegò Laura.

Resterà uno degli enigmi insoluti della mia vita, pensò Frances rassegnata, il fatto che Alice abbia voluto sposare quel fallito di Hugh. Non lo capirò mai.

Quando arrivarono a Westhill, la pioggia era così forte che nel breve tragitto dalla macchina alla porta di casa si bagnarono fino all'osso. Frances si accorse che le bambine tremavano di freddo ed erano esauste. Avevano viaggiato tutta la notte, probabilmente senza chiudere occhio, come del resto le notti precedenti, a causa delle sirene d'allarme. Sembravano allo

stremo delle forze, e anche Marjorie, che era la più vivace, era apatica.

«Ora per prima cosa fate un bel bagno caldo», decise, «e poi vi mettete a letto. Siete sfinite tutt'e due. Adeline vi porterà qualcosa da mangiare.»

«Per favore, non si scomodi per noi» disse Laura.

«Sciocchezze! Faremo...» S'interruppe, vedendo arrivare Adeline dalla cucina. «Adeline! Adeline, queste sono le nostre ospiti. Laura e Marjorie Selley. Bambine, questa è Adeline. Vi mostrerà la vostra stanza e un bagno. Non è vero, Adeline?»

La governante disse a bassa voce: «C'è la signora Marguerite. È in salotto con Victoria».

«Allora è venuta! Victoria era tanto preoccupata. Le ho detto subito che...» S'interruppe per la seconda volta, vedendo l'espressione di Adeline.

«C'è qualcosa che non va?»

«Porto di sopra le bambine» si affrettò a dire Adeline, e Frances annuì.

Lo sapeva. Da quando si era alzata, quella mattina, sapeva che quella giornata le avrebbe portato soltanto dispiaceri. Era depressa e inquieta fin dalla mattina, come se avesse captato una minaccia nell'aria. Adesso era in salotto di fronte a Marguerite, che era accasciata sulla poltrona di Maureen, pallida come uno spettro, con gli occhi sbarrati. Sembrava un uccellino caduto dal nido. Teneva stretta fra le mani una tazza di tè, con tanta forza che le nocche delle mani erano sbiancate. La tazza era ancora piena, non poteva averne bevuto neanche un sorso, ma la teneva all'altezza del petto, come se fosse rimasta impietrita da un momento all'altro. Alle sue spalle c'era Victoria, in piedi, elegante come sempre e altrettanto pallida.

«Ma è proprio sicuro?»

Victoria alzò le spalle. «Era una comunicazione ufficiale inviata a sua madre dalla Germania. Purtroppo Fernand Brunet è morto di polmonite.»

«Potrà ricevere l'urna con le sue ceneri.» Marguerite muoveva appena le labbra livide. «Nella lettera c'era anche questo: 'In ogni caso dovrebbe assumersi le spese di spedizione'.»

«Ma lei questa lettera non l'ha vista, Marguerite.»

A un tratto la tazza che lei teneva ancora stretta le sfuggì di mano, infrangendosi sul pavimento con un lieve tintinnio. Il tè traboccò sul piattino.

«Non c'è ragione di dubitare dell'esistenza della lettera», replicò. «La madre di Fernand lo ha riferito agli amici di Parigi che mi hanno aiutato a fuggire, e loro mi hanno scritto. Perché non dovrebbe essere vero? Chi ci

guadagnerebbe, se la cosa venisse a galla?»

A questo Frances non seppe che cosa replicare. Marguerite aveva ragione.

«Mio marito è morto» disse lei, nel silenzio che seguì. La sua voce suonò così fredda e limpida che tutti trasalirono. «L'ho capito subito, appena ho ricevuto la lettera. Forse lo sapevo fin dall'inizio.»

«Oh, Marguerite, mi dispiace tanto!» esclamò Victoria, in tono leggermente teatrale.

«Grazie» disse lei. Aveva gli occhi scintillanti di un luccichio febbrile, ma asciutti. Non avrebbe pianto, Victoria lo sapeva per istinto. Marguerite aveva una tempra d'acciaio. «Sarei contenta se fosse esatta la versione della polmonite», proseguì, «anzi, lo spero quasi. Sarebbe molto peggio se lo avessero ucciso, se fosse morto sotto le torture.» Nel pronunciare quelle parole, la sua voce fu incrinata da un tremito.

«Con i nazisti non si sa mai» osservò Victoria senza riflettere.

«Insomma, se scrivono che è stata una polmonite, vuol dire che è stata una polmonite», esclamò brusca Frances. «Per quale motivo i tedeschi dovrebbero parlare a sproposito?»

«Sono bestie», spiegò Marguerite, «ma cercano di salvare le apparenze. È difficile scrivere: 'Abbiamo torturato a morte il signor Brunet!' Una polmonite suona meglio.» Si alzò in piedi. «Forse non saprò mai la verità. Come saranno stati i suoi ultimi momenti?»

Nessuno disse una parola. Che cosa avrebbero potuto dire? Comunque fossero stati gli ultimi minuti di vita di Fernand Brunet, erano stati senza dubbio difficili e penosi. In un campo di concentramento tedesco non si moriva serenamente, questo era certo. Lo sapevano tutti, e non aveva senso cercare di convincere Marguerite del contrario.

«Che cosa farà?» chiese Frances alla fine.

Lei si strinse nelle spalle. «Che cosa dovrei fare? Per il momento non posso fare altro che restare qui. Sarebbe troppo rischioso tornare a Parigi. Senz'altro sono ancora sulla lista nera dei nazisti.»

Prese il soprabito, che aveva gettato distrattamente sul bracciolo di una sedia, e la borsetta.

«Victoria, se per lei va bene, potremmo spostare la lezione di oggi a domani o a dopodomani. Temo che in questo momento non riuscirei a concentrarmi.»

«Ma certo. Venga semplicemente quando se la sente.»

«Desidera un brandy, prima di tornare a casa?» propose Frances.

Marguerite scosse la testa. «Grazie, ma sono astemia.» Il suo sguardo corse alla finestra, scrutando la giornata piovosa. «Sta arrivando qualcuno» osservò. «Due uomini.»

Victoria aveva seguito la direzione del suo sguardo, e cominciò a spostare nervosamente gli occhi da una parte all'altra.

«È John» mormorò.

Frances non si meravigliò di vedere John riportare a casa il padre, febbricitante e in preda alla tosse: il culmine di una giornata spaventosa non poteva essere diverso. Charles non riusciva a camminare né a reggersi in piedi, e si appoggiava al genero, che lo sosteneva. A ogni respiro si sentiva un crepitio nei polmoni, e aveva la fronte rossa e ardente di febbre. Era fradicio di pioggia fino alle ossa e tremava di freddo.

A quanto pareva, John era andato a fare una passeggiata al cimitero - nonostante lo spavento per le condizioni del padre, Frances trovò il tempo di chiedersi perplessa come mai avesse fatto una cosa del genere - e li aveva trovato Charles, riverso sulla panchina davanti alla tomba di Maureen, ormai fradicio di pioggia e in preda a una tosse preoccupante. Gli aveva rivolto più volte la parola, senza ottenere risposta, e alla fine aveva deciso di portarlo a casa. Non era stato facile trasportare Charles fino alla macchina, e non perché opponesse resistenza, ma perché si aggrappava alla spalla di John restando inerte come un sacco bagnato e trascinando i piedi sul terreno fangoso.

«Bisogna chiamare un medico», suggerì John, «sembra grave.»

«Per fortuna che lo hai trovato!» esclamò Frances. «Puoi aiutarci a trasportarlo di sopra?»

Insieme, riuscirono nell'impresa, in parte trascinando Charles, in parte portandolo di peso. Quando finalmente fu a letto, Frances si sentì sollevata.

«Grazie, John» gli disse.

«Di niente» rispose lui, ansimando.

Sorrise. Per quanto fosse sorprendente, quel giorno sembrava sobrio.

«Come va, Frances?» le domandò.

«Abbiamo ospiti. Sono le due figlie di un'amica di Londra. I genitori volevano metterle in salvo dai bombardamenti.»

Lui annuì. «Spaventoso. La situazione a Londra dev'essere orribile. Possiamo rallegrarci di vivere qui.»

«Sì...»

Erano l'uno di fronte all'altra, indecisi. John era bagnato fradicio, e alla fine Frances disse: «Dovresti andare a casa a cambiarti, altrimenti potresti ammalarti anche tu».

Lui si guardò. «Devo sembrare uno straccio, vero? Hai ragione, è meglio che vada.»

Le sfiorò appena il braccio. «Riusciremo a rivederci, una volta o l'altra?»

Frances lanciò una rapida occhiata al padre. Charles aveva gli occhi chiusi e il respiro affannoso. Non si rendeva conto di quello che accadeva intorno a lui.

«Non so.» Involontariamente, abbassò la voce a livello di un sussurro. «Prima o poi dovremo finirla, non ti pare?»

«Mi sono appena separato. Per la prima volta non faremmo male a nessuno, e tu vuoi finirla?»

«Forse è proprio questo il motivo, John. Il divorzio imminente. Se il vostro matrimonio è fallito, la colpa è mia, e questo mi amareggia.»

«Tu non ne hai nessuna colpa.» Lui tese le braccia, attirandola a sé. «Non devi pensarla così. I problemi fra Victoria e me sono di altro genere. Tu non c'entri affatto.»

Sentì il suo fiato sull'orecchio. L'abbraccio la confortò, anche se John grondava umidità. Le era sempre piaciuto farsi abbracciare da lui, e le piaceva ancora. Come poteva spiegargli che forse c'entrava anche la loro età, se a volte pensava che fosse meglio mettere fine a quegli incontri appassionati in una casupola fra i campi e i pascoli?

Fra tre anni avrebbe compiuto cinquant'anni. Non si trattava del fatto che secondo lei a quell'età non si aveva più diritto al piacere; il problema era quel tipo di piacere, che le riusciva sempre più difficile accettare. Avere un incontro clandestino con un uomo a trent'anni e a cinquanta era ben diverso: a trent'anni era romantico, mentre a cinquanta non si poteva fare a meno di provare la sensazione di avere superato una svolta decisiva nella vita. Erano forse destinati a incontrarsi in un vecchio rifugio fino a ottant'anni, togliendosi dai capelli bianchi ragnatele o fili di fieno?

Divorzio o no, come ex cognata di John non poteva presentarsi a Daleview e andare a letto con lui sotto gli occhi della servitù sbalordita; in men che non si dica sarebbe venuto a saperlo tutta la contea. Il padre ne sarebbe morto di dolore, mentre Victoria avrebbe intuito che la cosa andava avanti da anni e avrebbe inscenato un dramma di proporzioni inaudite.

No, i loro incontri dovevano restare segreti, e questo le pesava sempre di più. John non avrebbe capito, anzi, nessun uomo avrebbe capito, ma c'era-

no anche motivi del tutto prosaici che avevano il loro peso. Oggi più che mai avrebbe preferito un letto vero e proprio, il suo o quello di John, ma in ogni caso non la lettiera di legno indebolita dal tempo, sulla quale già generazioni intere di braccianti avevano concepito la loro prole. E alla fine avrebbe voluto dell'acqua corrente, e per di più calda, perché le dava fastidio doversi rivestire quando si sentiva ancora tutta appiccicosa. Spesso avrebbe preferito incontrarsi con John per fumare con lui un paio di sigarette, anziché per fare l'amore.

Il fatto che si vedessero così raramente li teneva sempre sotto pressione; visto che non sapevano quando si sarebbe presentata la prossima occasione, non andare a letto sarebbe sembrato uno spreco. Tuttavia mancava qualcosa; o almeno, a Frances mancava. John invece era più che soddisfatto della situazione, se non altro così le sembrava.

Si sciolse dall'abbraccio. Chissà se Charles, in preda ai suoi sogni febbrili, percepiva ancora qualcosa? Indietreggiò di un passo.

«Mi serve un po' di tempo. In questo momento non sono in grado di capire bene che cosa... che cosa voglio veramente.»

Lui annuì. «Prenditi del tempo, Frances, ma non troppo. Non diventiamo certo più giovani.»

Su questo aveva ragione, pensò lei amara, osservando i fili bianchi fra i capelli di John con la stessa spietata obiettività con la quale ogni giorno controllava i suoi nello specchio del bagno.

«Con l'età aumenta la sensazione che ci resti poco tempo», replicò lei, «ma anche la decisione di fare soltanto ciò che si vuole veramente. Abbiamo avuto dei bei momenti, John. Quanto al futuro, devo ancora capire come sarà.»

John tese ancora la mano, sfiorando leggermente la guancia di Frances. «Non mi appartieni mai del tutto», osservò a bassa voce, «ora come un tempo. Sarà sempre così.»

«Frances, non riesco a dormire» disse una voce infantile dalla soglia.

Lei si riscosse. Era entrata nella stanza Marjorie, a piedi nudi, in camicia da notte. Teneva in mano un orsacchiotto malconcio, a cui mancavano una gamba e un occhio.

«Marjorie! Credevo che fossi già a letto.»

«Laura è a letto. Dorme come un sasso», disse Marjorie. «Non riesco a dormire.» Squadrò John dalla testa ai piedi, con curiosità, poi il suo sguardo scivolò su Charles, che doveva apparirle piuttosto strano, perché era steso sul letto vestito di tutto punto, con il respiro affannoso.

«Chi è?»

«È mio padre, Charles Gray. Purtroppo è molto malato. John e io lo abbiamo appena messo a letto.»

Si chiedeva da quanto tempo la bambina fosse li. Si era avvicinata di soppiatto per ascoltare, o non aveva sentito nulla?

Dominando la confusione, si girò in modo da fronteggiare i due. «John Leigh, il nostro vicino. John, questa è Marjorie Selley, una delle due bambine arrivate da Londra.»

«Buon giorno, Marjorie» disse John.

«Buon giorno, signore.»

Era tutta immaginazione, oppure nella voce e nello sguardo di Marjorie c'era qualcosa di subdolo? Probabilmente era lei che vedeva ombre dove non ce n'erano.

«Marjorie, devi almeno restare a letto. In ogni caso ti farà bene riposare, anche se non riesci a dormire. John, andiamo di sotto a informare Adeline. Dovrà occuparsi di mio padre.»

«Non riesco a dormire» insistette Marjorie, fissando sfacciatamente John.

Questa bambina mi darà dei problemi, pensò Frances.

A voce alta, disse: «Vorrei che tornassi a letto, Marjorie. Puoi prendere un libro e leggere, se davvero non riesci a prendere sonno. Hai avuto una giornata molto faticosa, e io sono responsabile del tuo benessere in questa casa, mi capisci?» E fa' quello che ti dico, aggiunse la sua espressione.

Marjorie capì. Con un sospiro esagerato, uscì, tenendo stretto l'orsacchiotto; ma il suo sguardo non lasciava presagire niente di buono.

«Non le piaccio», osservò Frances, «me ne sono accorta già alla stazione. Si è mostrata subito ostile.»

«Penso che tu abbia molta fantasia», ribatté John. «È una bambina, in fondo! Per quale motivo dovrebbe essere ostile? È semplicemente confusa, perché tutto qui è nuovo ed estraneo per lei.»

«Ci ha visti, John», gli disse Frances, «ha visto che mi hai abbracciato e ha sentito come parlavamo. L'ho intuito dal suo modo di fare.»

«E se anche fosse? Credi sul serio che possa capire qualcosa? Frances, so bene che non ami particolarmente i bambini, ma non devi neanche vedere in loro dei mostri.»

Scesero insieme le scale. Al pianterreno erano rimaste Adeline, Victoria e Marguerite. Victoria era in disparte, perché era nella situazione di rivedere per la prima volta da settimane l'ex marito, ed era chiaramente nervosa;

il suo colorito passava di continuo dal pallore al rossore.

John disse in tono cordiale: «Oh, buon giorno, Victoria», al che lei si girò e fuggì in salotto. «In questo momento mia moglie non dev'essere disposta a rivolgermi la parola.»

«Come sta il signor Gray?» volle sapere Adeline. «Forse dovrei andare a occuparmi di lui.»

«Sarebbe molto gentile da parte sua, Adeline.» Per Frances era una situazione imbarazzante, perché si sentivano chiaramente i singhiozzi di Victoria dalla stanza accanto.

Possibile che non riesca a comportarsi decentemente almeno una volta in vita sua, pensò irritata. Dovrebbe prendere esempio da Marguerite.

Adeline parve esitare ancora un attimo, incerta se andare prima a vedere «la piccola» o il signor Gray, ma poi decise di salire al primo piano.

Quando si fu allontanata, Frances si rivolse a Marguerite. «La pioggia continua a peggiorare. Forse le conviene restare qui, altrimenti si bagnerà tutta prima di arrivare al villaggio.»

«È diretta a Leigh's Dale?» chiese John. «Allora potrei accompagnarla io.»

«Oh, non si disturbi per me», protestò Marguerite. «Deve andare di sicuro in tutt'altra direzione.»

«Con la macchina ci vuole un attimo per arrivare a Leigh's Dale. Venga, signorina...»

«Madame Brunet.»

«Io sono John Leigh. Non mi dà alcun disturbo accompagnarla.»

Gli piace, pensò Frances. Era molto tempo che non mostrava tanta premura.

«Le consiglio di accettare, Marguerite. John non è un uomo particolarmente cortese, quindi non le farebbe questa offerta, se non lo volesse.»

«Sarebbe molto gentile da parte sua» disse Marguerite a bassa voce.

John le aprì la porta di casa. «Andiamo. Frances, se ci fossero problemi con Charles e tu avessi bisogno di aiuto, chiamami.»

«Lo farò, grazie.»

Li seguì con lo sguardo mentre correvano verso la macchina, evitando di stretta misura l'enorme pozzanghera davanti alla casa. Ora la pioggia formava come una spessa parete grigia. Anche il vento era aumentato di intensità e scuoteva i rami degli alberi. Il terreno era coperto da una fanghiglia molle. Frances rabbrividì e chiuse la porta, ascoltando il pianto di Victoria, che somigliava al lamento di una bestiola ferita.

Qualcuno dovrebbe occuparsi di lei, pensò, assalita dal senso di colpa.

Ma non se la sentiva di farlo. Non voleva più vedere né sentire niente. Aveva intenzione di ritirarsi nella sua stanza, per non dover parlare più con nessuno per il resto della giornata.

Da novembre 1940 a luglio 1941

Rimasero tutti stupiti che Charles riuscisse a superare l'inverno. Era stato colpito da una grave forma di polmonite e aveva avuto la febbre per settimane intere.

In novembre il medico, che veniva a visitarlo ogni giorno, osservò: «Il guaio è che ha così poca voglia di vivere. Non lotta, e questo riduce le speranze».

Frances faceva tutto il possibile per suo padre, e anche Victoria vegliava notti intere al suo capezzale. Si lasciava prendere dal panico ogni volta che qualcuno parlava della possibilità che Charles morisse, o quando il suo stato peggiorò di nuovo in modo drammatico.

«Non può morire! Non può morire!» esclamò allora.

«È molto vecchio», le fece notare Frances, «e sono quasi venticinque anni che soffre per la morte della mamma. Forse per lui la morte sarebbe la soluzione migliore.»

Victoria sbiancò in volto. «Come puoi dire una cosa simile?» replicò alla sorella.

Frances poteva immaginare che cosa avvenisse dentro di lei in quelle settimane: Charles non aveva perdonato a Victoria la decisione di divorziare, ma era pur sempre l'unica persona che le restava. Lei era la sua piccolina, anche se lo aveva deluso; per quanto inveisse e si mostrasse in collera, continuava a proteggerla. Victoria paventava la prospettiva di restare sola a Westhill con Frances, di avere come ultima interlocutrice della famiglia proprio la sorella. Frances sapeva che Victoria aveva paura dei suoi occhi freddi e della sua voce tagliente.

Non crescerà mai, pensava a volte con disprezzo, ma c'erano anche momenti in cui si pentiva e cercava di mostrarsi cortese con lei. Per lo più non ci riusciva, perché Victoria percepiva soltanto il tono burbero, non il significato amichevole delle parole di Frances. Alla fine nacquero fra loro gravi malintesi, e finirono per litigare di nuovo.

Il 1941 si annunciò tetro e ostile: erano tutti depressi, perché dal fronte arrivavano soltanto brutte notizie. A parte qualche occasionale rovescio di

fortuna, i tedeschi vincevano su tutti i fronti. C'era chi profetizzava che i tedeschi tendevano troppo la corda e non potevano prolungare all'infinito quella serie di vittorie, anche se per il momento sembrava che Hitler avesse stretto un patto con la fortuna.

A novembre i suoi bombardieri avevano attaccato la città di Coventry, non lontano da Birmingham, radendola al suolo. Era stato il peggiore attacco aereo compiuto fino ad allora nella storia della guerra. Tutta l'Inghilterra era rimasta sotto shock per settimane, e ancora adesso gli aerei tedeschi bombardavano le città inglesi, soprattutto Londra, pur incontrando una tenace resistenza da parte della Royal Air Force.

«I nostri ragazzi ne abbattono uno su due», affermavano gli inglesi, pieni di orgoglio patriottico e, anche se questa era un'affermazione esagerata, in effetti la percentuale di apparecchi tedeschi abbattuti dalle forze inglesi era estremamente alta.

A Westhill la vita proseguì come sempre in quell'inverno senza neve, freddo e umido. Le due bambine cominciavano a riprendersi almeno in parte, per quanto poteva giudicare Frances, che le trovava entrambe molto chiuse. Laura parlava ancora meno di Marjorie, ma in compenso si avventava ogni giorno sul cibo come se quello fosse il suo ultimo pasto. Ai primi di ottobre era già abbastanza paffuta, ma aveva ancora un aspetto infantile; a marzo dell'anno seguente pesava quasi dieci chili di più e aveva i fianchi larghi e i seni che tendevano il pullover, oscillando a ogni passo.

Frances considerava l'appetito di Laura un buon segno, e anche Adeline s'inorgogliva, perché lo riteneva un complimento alle sue doti di cuoca. Invece Marguerite chiese un giorno a Frances se poteva parlarle.

«Laura mi preoccupa» le disse.

Ormai veniva tutti i giorni a Westhill, perché Frances aveva deciso di assumerla come insegnante privata delle due bambine. Né lei né Alice avevano ancora affrontato il problema della scuola. All'inizio Alice voleva soltanto mettere al sicuro le figlie dalle incursioni aeree; il pericolo che minacciava da vicino la loro vita l'aveva indotta a trascurare aspetti secondari come l'istruzione. Per Frances invece era chiaro che Laura e Marjorie dovevano assolutamente seguire una routine regolare, soprattutto d'inverno, quando il maltempo le costringeva a restare in casa dalla mattina alla sera senza un'occupazione precisa. D'altra parte le sembrava poco opportuno mandarle alla scuola del villaggio di Leigh's Dale, dove in pratica i figli dei contadini imparavano soltanto a leggere, scrivere e far di conto, e il tragitto per raggiungere la scuola più grande che si trovava nel villaggio di

Aysgarth era troppo lungo per farlo ogni giorno.

Così, invece, Marguerite veniva in casa tutti i giorni per fare lezione alle bambine fino a mezzogiorno, si tratteneva quasi sempre a pranzo e più tardi, mentre le bambine facevano i compiti, aveva il tempo per dare una lezione di francese a Victoria davanti al camino, bevendo una tazza di tè. Frances sapeva che Alice non avrebbe mai potuto restituirle il denaro speso per l'istruzione delle figlie; ma la situazione economica di Westhill era buona, quindi non avrebbero risentito di quelle spese. E poi questo consentiva a Marguerite di sbarcare il lunario.

Inoltre in questo modo le bambine erano occupate. Frances avrebbe pagato volentieri anche il doppio, se così facendo avesse potuto evitare che la sgradevole Marjorie, sempre più simile a un ratto, le stesse sempre dietro per spiarla. Secondo lei la piccola aveva uno sguardo scaltro, ma ogni tanto si rimproverava quei giudizi, dicendosi che era assurdo trovare tanta malignità in una bambina.

Per questo rimase stupita quando Marguerite le disse di essere preoccupata per Laura. Laura? Lei non dava problemi; era un po' tarda e lenta, ma di buon umore e sempre cordiale.

«La preoccupa Laura? Non Marjorie?»

«Marjorie mi sembra normale», replicò Marguerite, «mentre Laura... Ha notato com'è ingrassata, e come continua ad aumentare di peso?»

Frances la guardò con stupore. «Ed è questo che la preoccupa? Io lo trovo un buon segno. Immagino che l'aria pura e la tranquillità le facciano bene, stimolando il suo appetito.»

Marguerite scosse la testa. «Purtroppo temo che non sia così semplice. L'appetito di Laura non è quello sano di una bambina in crescita. Si ficca in bocca tutto quello su cui riesce a mettere le mani, senza scegliere. Non è un atteggiamento normale, Frances. A mio parere, qui c'è sotto una forma di dipendenza ossessiva dal cibo, che a sua volta è sintomo di problemi psicologici da prendere nella dovuta considerazione.»

«Dice sul serio?»

«Io non sono una psicologa, quindi devo andare molto cauta con le diagnosi. D'altra parte, però, insegno da anni alle adolescenti, e ho potuto osservare molti casi del genere. I disturbi dell'alimentazione si presentano spesso nell'età dello sviluppo. C'è chi diventa ossessionata dall'idea della magrezza e in pratica non mangia più, oppure si provoca il vomito alla fine di ogni pasto, mentre altre ingrassano terribilmente... come Laura.»

«Oh, mio Dio» mormorò Frances con un sospiro.

«Posso immaginare che i problemi di Laura siano legati al cambiamento delle sue condizioni di vita», riprese Marguerite. «Non mi fraintenda, Frances, lei si prende buona cura delle due bambine, ma devono aver subito senz'altro uno shock, la notte del bombardamento. La loro casa è crollata mentre si trovavano nel rifugio; devono aver avuto una paura terribile di morire. E poi, da un giorno all'altro, sono state allontanate dalla famiglia e costrette a vivere con persone estranee, in un ambiente che non conoscono. È tutt'altro che gradevole. Aggiungiamoci anche il fatto che devono essere sempre in ansia per i genitori, ancora soggetti ai bombardamenti tedeschi.» Rimase un attimo in silenzio. «So benissimo che cosa si prova», aggiunse. «Conosco tutti questi sentimenti: la nostalgia struggente, la paura per i propri cari, la sensazione di essere postulanti... La differenza sta nel fatto che io ho trent'anni, non quattordici, quindi posso cavarmela, a differenza di Laura.»

«E cosa devo fare?» domandò Frances, perplessa.

«Forse dovrebbe parlarne con lei, una volta o l'altra. Io ci ho già provato, ma è riuscita a sviare il discorso.»

Frances pensò che ci mancava soltanto quello. Sperava che Alice telefonasse, per poterne parlare con lei, ma Alice si faceva viva soltanto di rado, e soprattutto non era reperibile. Lei e Hugh avevano trovato alloggio in una soffitta di Mayfair, «troppo piccola anche solo per girarsi», come le aveva riferito, e non avevano il telefono. Alice era rimasta senza lavoro perché l'edificio in cui si trovava lo studio legale dove lavorava era stato colpito da una bomba e l'avvocato era sfollato nel Devon. Ora svolgeva lavori occasionali e di tanto in tanto cercava di chiamare Westhill.

L'occasione di parlare con Laura si offrì una notte, quando Frances sorprese la bambina nella dispensa poco prima dell'una. Lei era rimasta in salotto a lavorare sui libri contabili, senza accorgersi che si era fatto tardi. Era una notte di marzo fredda e ventosa, ma nell'aria si avvertivano già i primi segni premonitori della primavera. Il vento scuoteva le finestre e faceva fracasso, ma a un tratto Frances trasalì, sentendo un rumore che non riusciva a decifrare. Le era sembrato di udire un suono di piedi nudi sul pavimento di pietra.

«Mio Dio, com'è tardi» mormorò, alzandosi per uscire dalla stanza. Dalla porta socchiusa della cucina filtrava una lama di luce che fendeva l'oscurità.

Laura aveva acceso soltanto la lampada piccola vicino alla finestra, lasciando aperta la porta della dispensa per poter riconoscere almeno quello

che mangiava. Quando Frances entrò, era accovacciata sul pavimento, a piedi nudi, con la camicia da notte bianca che ormai le era diventata troppo stretta, con tutte le cuciture tese. Aveva davanti a sé una scodella di budino al cioccolato che Adeline aveva preparato per il giorno dopo, ed era protesa in avanti come un cane sulla ciotola del cibo, intenta a ficcarsi in bocca il budino con le mani. I capelli lunghi le ricadevano in avanti, sporchi di cioccolata.

«Laura!» esclamò Frances, scossa. «Che cosa fai?»

Lei si girò a fissarla con gli occhi spalancati. Aveva un'aria grottesca, con la bocca impiastricciata di cioccolata, i capelli imbrattati e grumi di budino fra le dita. Non disse una parola.

«Ti stai ingozzando come se morissi di fame!» disse Frances, che non riusciva a capire. «E con le mani, poi! Non potevi almeno prendere un cucchiaio?»

Laura si alzò in piedi, smarrita. «Io... avevo troppa fretta» spiegò balbettando.

«Fretta? Che significa?»

Laura abbassò la testa. «Non volevo perdere tempo a cercare un cucchiaio. Era... è... Quando è così non posso aspettare...»

A Frances tornò in mente la definizione che aveva usato Marguerite: «dipendenza ossessiva». Evidentemente aveva centrato in pieno il problema: il comportamento di Laura era quello morboso di una drogata.

Prendendola per il braccio, la portò in cucina, sospingendola verso la panca vicina al tavolo.

«Allora, Laura, per prima cosa mettiti a sedere.» Uscì per un attimo nel corridoio, tornando indietro con un paio di pantofole che qualcuno aveva lasciato sotto il guardaroba.

«Mettiti queste, altrimenti finirai per ammalarti come mio padre.» Poi andò a prendere dalla credenza un piatto e un cucchiaio, e infine il budino che era rimasto nella dispensa, dopodiché mise tutto sul tavolo davanti a Laura.

«Dunque, ormai sei grande, non è vero? Non hai bisogno di mangiare di nascosto la notte, né di ingozzarti in ginocchio sul pavimento. Ora mangia come tutte le persone civili, per favore, e domani per prima cosa lavati i capelli. Sono tutti sporchi!»

Invece sembrava che Laura avesse perso l'appetito. Non toccò niente, limitandosi a restare rannicchiata sulla panca come un coniglietto spaventato, senza azzardarsi ad alzare gli occhi.

Frances si era seduta di fronte a lei. «Laura, non devi avere nessuna paura», le disse in tono incalzante. «Non sono arrabbiata con te perché di notte saccheggi la dispensa, ma in tutta sincerità sono preoccupata per te. La tua ingordigia non è normale. Ti lascio mangiare quanto vuoi, non è questo il problema. Anche a me è capitato qualche volta di avere una fame da lupi, e mi sono ritrovata in cucina in piena notte, però ho sempre avuto il tempo di procurarmi almeno un cucchiaio. E poi... non è successo tanto spesso.»

S'interruppe, ma Laura rimase a testa bassa, con un'aria infelice e gli occhi fissi sul piano del tavolo.

«A te invece succede spesso, non è vero?» le chiese Frances con prudenza.

Laura annuì. Dai suoi occhi sgorgarono un paio di lacrime che rigarono in silenzio le gote grasse.

Com'è brutta questa bambina, pensò Frances con compassione. Gli occhi le ricordavano quelli di un pesce. Guardando bene, si scopriva che aveva le ciglia lunghe e folte; ma, poiché erano chiare come i capelli, gli occhi sembravano senza ciglia, almeno a distanza. Si aggrappava alla panca, inerte come un grosso sacco informe. La bocca piccola, dalle labbra sottili, scompariva quasi fra le guance gonfie.

«Mi dispiace tanto», riuscì a mormorare infine. «So di essermi comportata in modo impossibile. Lei è stata così gentile ad accoglierci in casa sua, e io l'ho sempre derubata. Non riesco a smettere di mangiare in continuazione.» Adesso era scossa da singhiozzi violenti, che la facevano sussultare e tremare.

«Laura, non devi pensare al mangiare», la pregò Frances. «Non è questo il problema. Io mi preoccupo soltanto del fatto che evidentemente sei infelice. Che cosa ti angustia tanto?»

«Non lo so!»

«Hai paura per i tuoi genitori? Che possa succedere loro qualcosa?»

«Non lo so...»

«Pensi spesso alle bombe? Alla notte in cui la vostra casa è bruciata?»

«Non lo so, davvero» ripeté Laura, piangendo. Le colava il naso, e lei si pulì il moccio con la manica della camicia da notte. Frances soffocò all'ultimo momento la protesta che aveva già sulla punta della lingua. «Non lo so. Non è che pensi sempre a qualcosa di preciso... tranne che a mangiare. In ogni minuto del giorno e della notte non penso che a mangiare. È molto grave, non è vero? Dovrei pensare ai miei genitori, che sono a Londra, sotto i bombardamenti, e devono ammazzarsi di fatica. Forse loro non hanno

niente da mangiare...» S'interruppe, poi scoppiò improvvisamente a ridere, ma il suo era un riso disperato. «Ecco che ricomincio! Mangiare! I miei genitori avranno ben altri problemi, ma quando penso a loro, non posso fare a meno di chiedermi soprattutto se hanno da mangiare a sufficienza.»

Frances rifletté per un attimo, poi le disse: «Laura, in questo momento non so ancora come posso aiutarti, ma ci penserò, questo te lo prometto. Per ora vorrei chiederti soltanto una cosa: non farlo di nascosto. Non ce n'è bisogno, capito? Forse posso aiutarti, ma devi essere leale nei miei confronti, lo capisci?».

Laura annuì, asciugandosi le lacrime. Aveva il viso gonfio e arrossato.

«Ci proverò, Frances. Grazie.»

«Marjorie sa del tuo problema?»

«Sì, ma ne approfitta soltanto per tormentarmi. Mi dice in continuazione che sono grassa e disgustosa.»

«Parlerò con lei.» Frances si alzò. «Ora dovremmo andare a dormire. Oppure vuoi mangiare qualcos'altro?»

«No.» Laura si alzò a sua volta, e Frances la squadrò con occhio critico.

«Ci vorranno dei vestiti nuovi. Quelli che hai... non ti stanno più. Ti sentirai meglio, quando avrai qualcosa di nuovo e di bello da indossare.»

«Sì» disse Laura, in tono obbediente ma non troppo convinto.

«Ora va' di sopra.»

Frances la guardò mentre usciva dalla cucina con la grazia di una pecora gravida. Tutt'a un tratto si sentiva svuotata di tutte le energie, e dovette sedersi di nuovo. Fissò disgustata il budino, ricordando le dita che Laura vi aveva immerso. Erano quasi le tre del mattino quando andò a letto, dopo aver gettato tutto il contenuto della scodella nel secchio dei rifiuti, sistemato il recipiente nell'acquaio e spento la luce.

Il giorno dopo, parlò prima con Adeline e poi con Marjorie.

«Questa notte ho sorpreso Laura nella dispensa», riferì alla vecchia governante. «Divorava con le mani tutto quello che le capitava a tiro. Abbiamo parlato, e lei ha ammesso che le succede di abbandonarsi a questi festini notturni. Tu devi averlo notato, Adeline. E non dirmi che non sapevi chi era a saccheggiare la dispensa! In questo caso ti saresti lamentata a non finire e avresti messo sottosopra la casa, pur di trovare il colpevole. Sapevi che era Laura, e l'hai protetta!»

«Santo cielo, e cosa avrei dovuto fare?» piagnucolò Adeline. «Accusare davanti a lei quella povera creatura? Ne ha già passate tante! Ero felice che apprezzasse quello che cucinavo, e ho chiuso volentieri un occhio.»

«In questo modo non le hai fatto un favore. Laura è malata, ha bisogno di aiuto, e tu avresti dovuto parlarne con me, se non altro.»

Adeline non rispose, limitandosi a serrare le labbra. Il suo atteggiamento lasciava intendere che per lei le parole di Frances non erano che una delle tante idiozie dell'era moderna. Malata! La piccola aveva un sano appetito, anche se forse esagerava un po'. E con questo? Avrebbe smesso, appena raggiunta l'età in cui si cerca di piacere ai ragazzi.

Con Marjorie, Frances adottò un tono più brusco.

«Ho sentito che ti prendi gioco di tua sorella, dicendole che è grassa e disgustosa. È vero?»

Marjorie tacque, assumendo un'espressione caparbia.

«Voglio sapere se è vero» ripeté Frances.

Marjorie alzò la testa, fissandola negli occhi. «Perché, non è la verità?» ribatté in tono di sfida. «Non è grassa, disgustosa e ingorda? Mi dica un po' che cosa ne pensa, lei!»

«Basta così, Marjorie! Se continui a fare la sfacciata, finirai per conoscere un lato del mio carattere che ti riuscirà molto sgradevole, mi capisci?»

Negli occhi di Marjorie affiorò un'ostilità dichiarata. «Vuole picchiarmi? Non può!»

«Rimarresti stupita, se sapessi quanto poco mi preoccupo, in genere, di sapere quello che posso o non posso fare. In ogni caso, faresti meglio a non provocarmi.»

Marjorie non replicò.

«Dunque, d'ora in poi lascerai in pace Laura», proseguì Frances. «Basta con le punzecchiature, mi senti? E ricordati che ti tengo d'occhio, quindi non cercare di farmela alle spalle.»

«Ora posso andare?»

«Sì... a patto che siamo d'accordo.»

Marjorie si girò e uscì dalla stanza senza dire una parola.

In aprile la Grecia capitolò davanti all'invasione delle truppe tedesche, cosicché gli inglesi intervenuti per dare manforte ai greci dovettero ritirarsi. Per la prima volta da quando ricopriva la carica di primo ministro, Winston Churchill fu oggetto di critiche severe: gli rimproveravano di non seguire una linea chiara, ma di pronunciare soltanto discorsi roboanti, senza fare concreti progressi nella lotta contro i tedeschi. Cominciava a dilagare lo scoramento. A maggio un bombardamento tedesco distrusse la sede della Camera dei Comuni, e molti lo interpretarono come un presagio nefasto.

A quel punto Frances pensava meno alla possibilità di un'invasione tedesca che alla sorte di Alice, che non dava notizie da più di tre mesi. Era un fatto insolito, che secondo lei non faceva presagire nulla di buono. Aveva scritto due volte all'ultimo indirizzo: la prima lettera non aveva ricevuto risposta; alla seconda rispose infine la padrona di casa. Con una scrittura quasi indecifrabile, informò Frances che a marzo i Selley si erano trasferiti nel quartiere di Bethnall Green, nella zona est della città, dove il signor Selley aveva trovato di nuovo un impiego come portiere; purtroppo lei non conosceva il nuovo indirizzo.

La notizia allarmò ancora di più Frances. Non poteva immaginare che Alice traslocasse senza informare le figlie. Si preoccupò di nascondere l'ansia che provava a Laura e a Marjorie, che da parte loro non affrontavano neppure il discorso. Un giorno, però, mentre saliva le scale, fu involontariamente testimone di un'accesa discussione fra le due sorelle.

«Scommetto che sono morti tutti e due» stava dicendo Marjorie, in tono sprezzante.

«Ah, sì? E allora come mai scrivi una lettera alla mamma?» domandò Laura, come sempre in tono piagnucoloso.

«Perché ne ho voglia, punto e basta.»

«Non puoi neanche spedirla, visto che non conosciamo l'indirizzo.»

«Non posso spedirla perché sono morti!»

«Smettila! Smettila di dire sempre così», esclamò Laura. «Non è vero! Non puoi saperlo!»

«Tu sei così terribilmente ingenua, Laura. E pensare che sei anche più grande di me. Non sai neppure fare due più due.»

«La mamma chiamerà presto» insistette la sorella con ostinazione.

Marjorie scoppiò in una risata stridula. «Tu credi ancora a Babbo Natale! Non rivedremo più la mamma. Il guaio è che dovremo restare qui. Ma può anche darsi che non vogliano tenerci qui. Ci manderanno in un orfanotrofio.»

Laura cominciò a singhiozzare.

«Ora basta» mormorò Frances. Avrebbe voluto entrare nella stanza, ma proprio in quel momento Laura uscì in lacrime, urtando contro di lei prima di rifugiarsi in bagno chiudendo la porta a mettendo il chiavistello.

«Marjorie!» gridò Frances. «Ho sentito per caso che tu...»

Marjorie aveva il viso bianco come un lenzuolo. «Ah, sì? Adesso se la prenderà di nuovo con me, eppure ho ragione io, e lei lo sa! Mamma e papà sono morti, e non torneranno più!»

Così dicendo, uscì anche lei a precipizio dalla stanza, senza che Frances potesse trattenerla. Sentì i suoi passi risuonare sulle scale e si guardò attorno. Lo sguardo le cadde su un foglio di carta da lettere posato sul tavolo sotto la finestra. Laura non aveva chiesto a Marjorie come mai stava scrivendo una lettera alla madre?

Si avvicinò, spinta dalla curiosità. Sapeva che non era corretto leggerla, che anche una bambina di dodici anni aveva diritto ai suoi segreti; ma era ansiosa di scoprire che cosa scriveva Marjorie a sua madre a proposito della vita a Westhill.

«Cara mamma», lesse sul foglio, «la vita qui è davvero terribile. Non puoi immaginare com'è cattiva Frances. Ha gli occhi gelidi e la voce dura e squillante. Non mi può soffrire, le piace soltanto Laura. Lei può fare tutto quello che vuole, cioè mangiare senza interruzione, anche se è grassa come un maiale. Frances ha detto che mi picchierà, se dirò ancora che Laura è grassa. Può farlo davvero? Mamma, non possiamo tornare a Londra, da te e da papà? I tedeschi lanciano ancora tante bombe? Se non verrai presto a prendermi, me ne andrò. Ho...»

A questo punto Marjorie doveva essersi interrotta, perché la lettera era rimasta incompiuta.

Frances si allontanò dal tavolo. Aveva sempre saputo di non piacere a Marjorie, così come sapeva che lei non si trovava bene a Westhill. D'altra parte era molto occupata. Non aveva immaginato che Marjorie si trastullasse con l'idea di fuggire.

Vorrei tanto che Alice venisse qui a riprendersi le figlie, pensò, assalita dall'inquietudine; questa per me è una responsabilità troppo grande.

Nelle settimane che seguirono tenne d'occhio Marjorie, ma senza riuscire a scoprire nessun indizio che facesse pensare a preparativi di fuga. La bambina non si dava la minima pena di nascondere l'odio che provava per lei, mentre Frances continuava ad arrovellarsi per capire il motivo di quell'odio. Era successo e basta, già sul binario della stazione di Northallerton. Odio a prima vista, inspiegabile come l'amore a prima vista; un rifiuto istintivo e impulsivo, come per i cani, che si respingono per motivi misteriosi, senza che fra loro sia accaduto qualcosa di preciso.

Frances si disse che prima o poi la guerra sarebbe finita, che allora lei e Marjorie avrebbero dimenticato. Le figlie di Alice erano soltanto un episodio. Fra qualche anno non ci avrebbe pensato più.

Il 22 giugno i tedeschi entrarono in Russia. Molti inglesi rimasero scos-

si, perché sulle prime l'ottimismo di Hitler, capace di affrontare un nemico ancora non provato dalla guerra, invadendo un territorio enorme, parve loro un segno che i tedeschi erano ancora più forti di quanto si era creduto fino ad allora, che dovevano disporre di riserve insospettate. Altrimenti perché avrebbero corso un rischio del genere?

Furono in pochi a vedere nell'attacco di Hitler alla Russia la svolta decisiva nelle sorti della guerra. Qualche mese prima, Churchill aveva predetto che i tedeschi avrebbero sferrato un'offensiva a est, e ora vedeva confermate le sue previsioni. Lui era fra quelli convinti che Hitler avesse fatto il passo più lungo della gamba, dando il via a una fase negativa.

All'inizio, però, i panzer tedeschi avanzarono nel territorio russo rapidi e inarrestabili come sempre.

«È come se niente potesse fermarli», osservò Charles, seduto davanti alla radio per ascoltare le ultime novità sulla guerra. «È come se tutto il mondo capitolasse davanti alla megalomania di questo popolo.»

«No, il mondo non capitola affatto», ribatté Frances, «ha soltanto trascurato tutti i segni premonitori e impiegato troppo tempo a riprendersi dalla sorpresa. D'ora in poi, però, Hitler prenderà sempre più batoste, peggiori di quanto possa immaginare adesso.»

Era convinta che Hitler sarebbe stato sconfitto in Russia, mentre Charles, nel suo inveterato pessimismo, non condivideva quell'opinione e si aspettava la fine del mondo da un momento all'altro.

In quelle settimane d'estate del 1941 si ridusse all'ombra di se stesso. Dopo aver superato l'inverno e la polmonite, sia pure soltanto di un soffio, sembrava destinato a spegnersi un po' alla volta, in una lenta decadenza. Ogni mattina dava l'impressione di stare peggio del giorno prima. Quando Frances gli chiedeva come si sentiva, rispondeva soltanto: «Bene, figlia mia, bene».

In casa tutti avevano l'impressione che la fine fosse vicina, ma nessuno ne parlava, e anche Charles si limitò a dire, una volta: «Sono contento di non essere vivo per vedere due cose: il trionfo del nazismo e il divorzio di Victoria». Fu l'unica volta che accennò alla morte in presenza di Frances e Adeline.

Frances ribatté scioccata: «Come puoi pensare che il nazismo trionferà?».

Nello stesso tempo Adeline esclamò turbata: «Non se la prenda sempre con la povera Victoria, signore! Quella povera creatura ha già sofferto abbastanza».

Subito dopo tutt'e due rassicurarono Charles, dicendosi convinte che si sarebbe ripreso e sarebbe vissuto ancora a lungo.

«Oggi stai molto meglio di ieri» gli disse Frances, ma Charles le rispose soltanto con una lunga occhiata ironica, prima di alzarsi a fatica per uscire dalla stanza.

Charles si era sbagliato: non riuscì a morire prima di vedere il divorzio di Victoria. Nessuno in casa gli aveva riferito - o meglio, nessuno si era azzardato a riferirgli - che lei e John avevano intentato una causa di separazione per colpa, e quindi non dovevano attendere le solite scadenze.

Victoria aveva motivato la richiesta con la «crudeltà mentale» che le sarebbe stata inflitta dal marito per vent'anni, praticamente senza interruzione, e John si era riconosciuto colpevole senza opporsi. Lei era rimasta sveglia per notti intere, piangendo nel cuscino in preda alla disperazione, perché credeva che John sarebbe stato contrario a un divorzio rapido, per lasciare aperte le porte a una riconciliazione. L'addolorò constatare che preferiva addossarsi tutte le colpe (anche se a suo parere quella era la pura verità), anziché restare sposato con lei un solo giorno in più dello stretto indispensabile. Non fece neppure questioni di denaro; sembrava pronto a darle tutto ciò che aveva, pur di liberarsi di lei una volta per tutte. Victoria cercò conforto presso Marguerite, che invece si mostrò spazientita e irritata.

Infine giunse il 23 luglio, giorno in cui fu sancito ufficialmente il divorzio fra John e Victoria. Il dispiacere e la delusione avevano ridotto ancora di più le capacità di Victoria di usare tatto e diplomazia. Invece di preparare il padre alla notizia, comunicandola per gradi, la comunicò a cena, senza alcun preavviso.

«A proposito, papà, oggi John e io abbiamo ottenuto il divorzio» dichiarò nel bel mezzo di un discorso del tutto innocuo su quell'estate troppo fresca. Poi gettò il tovagliolo sul tavolo e uscì di corsa dalla sala da pranzo.

Charles era diventato bianco come il gesso. «Cosa?» domandò, come stordito. La mano che impugnava la forchetta cominciò a tremare.

«Papà, sapevamo che prima o poi sarebbe venuto questo momento», gli disse Frances, «solo che è arrivato prima del previsto. Dovremmo essere felici di lasciarci alle spalle tutta questa storia.»

«Mia figlia è una divorziata» mormorò Charles. Il suo viso diede l'impressione di sgretolarsi da un momento all'altro. Frances maledisse in silenzio la mancanza di riguardo con la quale Victoria aveva dato la notizia. Laura sgranò gli occhi.

«Victoria è una *divorziata*?» esclamò. «Ma è terribile, non è vero? Non si può proprio...»

«Laura, temo che tu non abbia capito niente» la interruppe Frances in modo molto brusco. Laura serrò le labbra per non scoppiare a piangere.

«Vorrei salire nella mia stanza» mormorò Charles. Fece per alzarsi, ma non ci riuscì. Frances e Adeline dovettero sorreggerlo e quasi trascinarlo su per le scale. Una volta raggiunta la sua stanza, si lasciò spogliare con aria apatica. Frances rimase sconvolta, vedendo il corpo del padre; era di una magrezza quasi scheletrica, con le costole e le ossa del bacino che sporgevano dalla pelle. Le braccia, con la pelle flaccida e pendula, erano sottili come quelle di un bambino; dal petto incavato spuntavano un paio di peli grigi.

«Domani devo assolutamente chiamare il medico», decise. «Papà sembra in condizioni peggiori di quando aveva la polmonite.»

Charles aprì gli occhi. «Non ho nessun bisogno del medico.»

«Deve solo visitarti, per dirci come possiamo farti tornare in carne. Devi assolutamente rimetterti.»

«A che scopo?» ribatté Charles.

Morì due giorni dopo, nel suo letto, durante il sonno. Da quella sera non si era più alzato, e il medico, dopo averlo visitato, si era limitato a stringersi nelle spalle con aria pensierosa.

«È molto debole», aveva concluso, «quasi allo stremo delle forze. La grave malattia di quest'inverno ha logorato l'organismo, e il cuore non mi piace affatto. Non deve subire scosse emotive, né fare sforzi fisici. Per il resto, c'è ben poco da fare.»

Le ultime parole che il padre disse a Frances furono: «Prenditi cura di Victoria». Questo avvenne dopo che lei gli aveva fatto bere il brodo di carne preparato per lui da Adeline per dargli un po' di energia, decidendo poi di lasciarlo solo per il consueto sonnellino pomeridiano.

«Come ti senti, adesso?» gli domandò.

«Prenditi cura di Victoria» rispose lui, chiudendo gli occhi. Voleva dormire.

Frances attese ancora un paio di minuti, spiando il suo respiro, che sembrava forte e regolare. Lo lasciò solo, e a un certo punto, nell'ora e mezza che seguì, il cuore di Charles dovette cessare di battere; quando salirono a vedere come stava, nel primo pomeriggio, era già morto.

Era disteso nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato, ma non respi-

rava più. Aveva la bocca socchiusa e la mano pendeva inerte dal letto.

Frances disse: «Papà!». Doveva aver lanciato un grido angosciato, perché subito accorsero nella stanza tutti quelli che erano in casa, compresa Marguerite. Frances strinse la mano del padre, che era rigida e fredda come il ghiaccio. «È morto» annunciò.

Victoria si lasciò sfuggire un gemito. «Mio Dio» sussurrò.

Adeline soffocò un grido. Il viso di Laura rispecchiava il terrore che doveva provare, mentre l'espressione di Marjorie tradiva l'avidità di sensazioni forti. Marguerite non lasciò trapelare nulla delle sue emozioni, ma dai suoi occhi scuri traspariva un senso di solidarietà.

«È colpa mia», disse Victoria, «tutta colpa mia! È...»

«Sciocchezze» mormorò Frances, ma in effetti era convinta che fosse davvero colpa della sorella. Certo, non dipendeva da lei se il padre era rimasto tanto addolorato dal divorzio, ma senza dubbio aveva peggiorato tutto con i suoi continui pianti e lamenti, e con l'annuncio sconsiderato di due giorni prima gli aveva procurato proprio quella scossa emotiva che lui avrebbe dovuto evitare. Prima o poi lo avrebbe detto chiaro e tondo a Victoria, ma non adesso, al letto di morte del padre.

«Chiama il medico, Adeline», ordinò alla governante. «Deve venire a rilasciare il certificato di morte.»

«Di che cosa è morto?» volle sapere Marjorie.

«Credo che il suo cuore abbia ceduto», rispose Frances. «Venite a dargli l'ultimo saluto, bambine.»

Laura si avvicinò, obbediente, mentre Marjorie scosse la testa con violenza, voltandosi e uscendo di corsa dalla stanza. Si sentirono i suoi passi sulle scale, poi il rumore della porta di casa che si chiudeva.

«Quando torna, farà bene a stare attenta» disse Frances con rabbia.

Marguerite, invece, le disse: «È troppo piccola. Tutto questo è troppo per lei».

«Povero signor Gray» mormorò Laura, fissando il vecchio disteso. Le sue mani grassocce si chiusero sulla spalliera di una sedia. «Quando verrà seppellito?»

«Dovrò andare a parlare con il pastore», rispose Frances, poi aggiunse: «Ah, dovrò anche avvertire George e andare a prenderlo. Questa volta dovrà lasciare il suo eremo».

George non ci pensava proprio: non se la sentiva di abbandonare neanche per un giorno l'isolamento che si era imposto. Come poteva affrontare

da un momento all'altro tante persone estranee, dopo che era vissuto per quasi un quarto di secolo senza vedere altri che la sorella?

Frances era andata a Staintondale per informarlo della morte di Charles e accompagnarlo a casa; ma lui le rispose che non intendeva seguirla. Lo disse con tutta calma, come se non dubitasse del fatto che lei avrebbe capito, o addirittura gli fosse indifferente se lei lo capiva o no. Frances non riuscì a comprendere se la morte del padre lo avesse colpito o no; quando aveva appreso la notizia, la sua espressione non era cambiata. Aveva l'aria distante come sempre, irraggiungibile all'interno del bozzolo che si era creato e che lo proteggeva dalla follia.

«Devi venire con me» insistette Frances, ma lui non rispose, continuando a guardare il mare dalla finestra, come faceva prima che arrivasse lei a turbare la sua quiete. «Se non vieni, nessuno capirà» ripeté Frances, in tono implorante. Sentendo quel tono di voce lui si girò a guardarla; gli scorse sul viso un'espressione di autentica meraviglia. Era stupito che lei pensasse che a lui potesse interessare il fatto che qualcuno lo capisse o no; era stupito che potesse interessare a lei.

Piena di vergogna, Frances distolse lo sguardo e si alzò, dicendo: «Ebbene, forse devi prendere congedo da lui a modo tuo».

Sperò fino alla fine che potesse presentarsi al cimitero per dire addio al padre. Non vedendolo, soffrì, perché sapeva che Charles ne avrebbe sofferto. Erano venuti tutti, tranne il suo unico figlio maschio.

In quel giorno assolato e ventoso di luglio, nel cimitero si era riunito tutto il villaggio. All'ombra degli alberi faceva fresco, ma il vento scuoteva i rami frondosi e il sole filtrava caldo e luminoso attraverso la chioma degli alberi, dipingendo pennellate chiare sul muschio e sulle pietre antiche. La gente era immobile intorno alla fossa e sul viso di molti si leggeva un'autentica tristezza.

Charles Gray non era mai diventato uno di loro, perché era troppo superiore agli agricoltori del posto per origini e istruzione; ma con il suo atteggiamento tranquillo e riservato non aveva mai dato la sensazione di sentirsi superiore. Aveva sempre salutato tutti cordialmente ed era sempre stato cortese. Inoltre tutti sapevano che aveva rinunciato a una vita di agi e di lusso per sposare la donna che amava, e questo di per sé predisponeva tutti a mostrarsi generosi nei suoi confronti.

«Era un gran signore», disse una donna del villaggio, facendo le condoglianze a Frances con le lacrime agli occhi, «davvero un gran signore!»

Frances partecipò alla cerimonia senza piangere, perché sapeva che per

Charles la morte era stata una liberazione; aveva messo fine a una lenta agonia cominciata venticinque anni prima. Suo padre aveva finalmente trovato la pace. Ma le lacrime che non aveva versato le bruciavano dentro; rifletté con malinconia che d'ora in poi la loro vita non sarebbe stata più la stessa.

Non poteva più considerarsi la piccola di Westhill e sentirsi protetta. Anche se ormai da molto tempo prendeva tutte le decisioni da sola, occupandosi della famiglia e della fattoria, Charles aveva rappresentato pur sempre un'istanza superiore, un patriarca che si era ritirato dalla vita quotidiana, ma era sempre stato presente con la sua saggezza ed esperienza, nel caso ne avessero bisogno.

Adesso lei era sola, sola con la responsabilità della casa e della terra, con le ansie per le due bambine e per l'infelice Victoria. Per di più c'era la guerra, e solo Dio poteva sapere che cosa le aspettava.

Respirò a fondo, come se questo potesse allentare il senso di oppressione che le gravava sul petto.

«Terra alla terra», stava dicendo il pastore, «cenere alla cenere, e polvere alla polvere...»

Lei alzò la testa, facendo scorrere lo sguardo sulle persone riunite, sempre nella speranza di veder comparire George. Invece vide John, che aveva un gran bell'aspetto, quel giorno, con il vestito scuro; evidentemente non aveva ancora bevuto, perché aveva il volto pallido e le mani ormai segnate dalle rughe tremavano leggermente. Era peggiorato: fino a qualche mese prima sembrava ancora in forma, anche quando non beveva, ora invece senza alcol stava davvero male. Si accorse che lanciava delle occhiate intorno a sé, e pensò che cercasse lei: per un attimo le parve che questo lenisse il dolore che provava.

Poi le apparve chiaro che non avrebbe avuto senso cercare lei, perché era in prima fila a fianco di Victoria, vicino alla fossa, sotto gli occhi di tutti. Lo vide sorridere in modo quasi impercettibile e, seguendo la direzione del suo sguardo, capì a chi era diretto il suo sorriso: Marguerite corrugò leggermente la fronte, come se trovasse poco opportuno scambiarsi un sorriso durante un funerale, ma nello stesso tempo parve turbata.

Frances ebbe l'impressione di essere colpita da un fulmine. Non aveva nutrito il minimo sospetto. Fra John e Marguerite era nato un legame, ancora tenue, certo, ma...

Come aveva potuto passarle inosservato per tanto tempo?

Sabato 28 dicembre 1996

Barbara aveva letto fin quasi all'alba. Soltanto verso le quattro spense le candele, stendendosi e prendendo sonno quasi subito.

Fu svegliata da un chiarore che l'accecò non appena aprì gli occhi. Confusa, pensò che doveva essere tardi, se il sole entrava nella stanza; ma poi si accorse che non era stato il sole a svegliarla, bensì la lampada vicino al letto. Negli ultimi giorni aveva provato ad accenderla centinaia di volte, e alla fine doveva aver lasciato l'interruttore acceso. Se funzionava di nuovo anche il riscaldamento, ora avevano luce, calore e un telefono... ma niente da mangiare, esattamente come prima.

Oltre la finestra regnava ancora l'oscurità, come si vedeva dalla fessura fra le imposte. Un'occhiata all'orologio indicò che aveva dormito appena tre ore. Vicino a lei, sul pavimento, c'erano due pile di fogli; quella più alta rappresentava la parte che aveva già letto, quella più sottile era la conclusione, ma avrebbe dovuto attendere un po', perché lei aveva bisogno di sonno.

Spense la luce. Che sensazione curiosa. Si era così abituata a spegnere le candele che la lampadina accesa le sembrava un lusso raro.

Si abbandonò di nuovo sul cuscino, aspettando che il sonno tornasse, ma non fu così. Anche se le bruciavano gli occhi ed era stordita dalla stanchezza, non riusciva a dormire. Lo stomaco le faceva male, e aveva i crampi. Non avrebbe mai immaginato che la fame facesse tanto male. Per una donna della sua generazione, nata alla fine degli anni '50, la fame era una condizione sconosciuta, la fame vera e propria, almeno. In realtà lei aveva fatto diete dimagranti molto severe, oppure aveva provato un forte appetito dopo una dura giornata di lavoro, però uno stato di fame costante, che durasse giorni interi, non lo conosceva per esperienza diretta, ma solo attraverso i racconti dei genitori e dei nonni.

Pazzesca, tutta questa situazione, pensò, semplicemente pazzesca.

Per dimenticare la fame cercò di pensare al libro. Le venne in mente Laura, la ragazzina che soffriva di bulimia. Non poté fare a meno di sorridere: era naturale che, con la fame che aveva, le fosse rimasto impresso proprio l'episodio notturno del budino al cioccolato; ma subito dopo le apparve chiaro che non aveva pensato a Laura soltanto perché aveva fame, ma perché l'immagine della ragazzina aveva risvegliato in lei dei ricordi sepolti in profondità, che aveva deciso di non evocare mai più.

Barbara ripensava alla propria adolescenza, ed erano pensieri tutt'altro

che piacevoli.

Oggi avrebbe potuto raccontare senza problemi che da adolescente era stata grassa, tanto nessuno ci avrebbe creduto; e non solo perché aveva una figura così snella, ma perché era perfetta sotto ogni aspetto. I vestiti, le scarpe, i gioielli, la pettinatura e il trucco, era tutto impeccabile, e neppure l'occhio più critico avrebbe saputo individuare un difetto. Quando vestiva in stile casual, era un casual studiato con cura, così come quando si vestiva con eleganza. Era una donna di successo, estremamente disciplinata, che controllava la sua vita al cento per cento. Barbara troppo grassa? Mai!

Non era arrivata al punto di alzarsi la notte per leccare ciotole di budino proibite stando accovacciata sul pavimento, ma aveva mangiato di continuo e a ogni occasione, sfruttando tutti i pretesti possibili. Soprattutto sacchetti di patatine, al punto da sentirsi male, qualche volta, oltre a riempirsi di foruncoli; ma neppure questo l'aveva indotta a smettere. Non faceva che sgranocchiare dolciumi: gelatine a forma di orsetto, cioccolatini e noccioline pralinate. Era convinta di fare così perché era troppo scontenta del proprio aspetto fisico, ma più si vedeva grassa, più doveva precipitarsi a mangiare qualcosa per alleviare le sue pene. Un circolo vizioso, nel quale causa ed effetto cospiravano per produrre un risultato disastroso.

Soltanto in seguito aveva cercato di riflettere se quella fame insaziabile non avesse un motivo più profondo e, pur non essendo propensa alla psicologia dilettantesca, era arrivata a capire che si trattava della rivalità con il fratello minore. Aveva sempre avuto un buon rapporto con la madre, ma sapeva che lei desiderava ardentemente un figlio maschio.

«Non avevamo neppure scelto un nome per te», aveva raccontato una volta a Barbara, «tanto ero sicura che fossi un maschio.»

Quando era venuto al mondo il figlio tanto desiderato, quasi otto anni dopo la nascita di Barbara, la madre era quasi impazzita di felicità. Si era sempre sforzata di trattare i due figli allo stesso modo, questo Barbara doveva ammetterlo per onestà, eppure c'era sempre stato qualcosa: un'alleanza fra lei e suo figlio, un invisibile cordone ombelicale che non veniva mai meno, una comprensione che non aveva bisogno di parole.

Barbara non ricordava di averne sofferto in modo evidente, ma quella consapevolezza latente era suppurata dentro di lei. A volte era stata una sensazione improvvisa di gelo interiore, in apparenza senza motivo; e allora, se mangiava e poi mangiava ancora, a poco a poco sentiva tornare il calore. Forse dipendeva dal fratello, o forse no; comunque a un certo punto il problema aveva assunto una dinamica autonoma. Lei mangiava come un

lupo, piangeva guardandosi allo specchio e mangiava ancora, per vincere le lacrime.

E naturalmente nessun ragazzo s'interessava a lei.

Barbara si rigirò nel letto, irrequieta, ma ormai il passato si era impadronito di lei e non voleva lasciarla andare. Si sentì arrossare le guance, ripensando alle feste scolastiche che aveva tanto odiato, ma alle quali aveva dovuto partecipare. Il divertimento era annunciato, stare allegri era un imperativo assoluto. Ricordava le cantine anguste, con la luce fioca, la musica ora vivace ora lenta, l'odore di sudore, profumo, insalata di pasta con la maionese e alcol, anche se l'alcol era proibito. Le coppie si agitavano sulla pista da ballo oppure, più tardi, se ne stavano abbracciate, letteralmente incollate, facendo un passo avanti e uno indietro senza spostarsi, mentre amoreggiavano.

Di solito Barbara se ne stava raggomitolata vicino all'insegnante incaricato di sorvegliare i ragazzi, tutta tesa nello sforzo di avviare un discorso e di tenere desta la conversazione, per dare l'impressione di essere troppo impegnata in un dialogo avvincente per interessarsi al ballo. Così nessuno la invitava, e ogni volta Barbara, con le guance rosse di vergogna, doveva subire la penosa esperienza di vedere l'insegnante, deciso a compiere il proprio dovere pedagogico, afferrare un ragazzo e ordinargli: «Ora balli con Barbara!» per evitarle di fare tappezzeria. Di solito il ragazzo alzava gli occhi al cielo con una smorfia, mentre Barbara mormorava impacciata: «Per la verità, non volevo ballare...», ma un'occhiata alla faccia decisa dell'insegnante le faceva capire che non sarebbe riuscita a cavarsela così a buon mercato.

Quando finalmente si concludeva quel ballo terribile, in cui di solito il partner non si curava affatto di nascondere l'indifferenza che provava per lei, Barbara si rifugiava nel bagno; ma anche lì trovava un capannello di ragazze che si affollavano davanti agli specchi, chiacchierando e scherzando fra loro, scambiandosi il rossetto e vantandosi dei successi ottenuti.

«Non ci crederete, ma Frank mi ha strizzato il seno!»

Certi assalti, Barbara poteva soltanto sognarli.

Naturalmente quando si era iscritta all'università era ancora vergine, e aveva la penosa sensazione che si vedesse da lontano. Durante i primi due semestri aveva fatto da spettatrice come sempre, utilizzando quell'isolamento per dedicare tutte le sue energie e la sua concentrazione allo studio. La scoperta di possedere un'intelligenza acuta e una capacità di sintesi eccezionalmente sviluppata aveva costituito per lei la prima vera esperienza

positiva, che aveva segnato un grande progresso per la sua autostima.

Col tempo anche i compagni di studi si erano accorti che fra loro c'era un mostro di intelligenza che otteneva sempre i voti migliori e godeva dell'attenzione dei professori. Alcuni erano invidiosi di lei, ma d'altra parte potevano ricorrere al consiglio e all'aiuto di Barbara per risolvere i problemi più astrusi, e così tutt'a un tratto si era fatta un gran numero di amici e aveva cominciato a capire che poteva essere amata anche lei, che era in grado di ottenere ammirazione e riconoscimenti.

Allora era avvenuta la svolta decisiva: aveva rinunciato alle patatine fritte e si era iscritta a una palestra. Quando aveva conosciuto Ralph, in occasione di un seminario, era ancora rotondetta, ma molto più snella di prima. Il fatto che finalmente ci fosse un uomo interessato a lei, e per giunta un uomo attraente come Ralph, l'aveva spronata ancora di più. Soffrendo la fame, era riuscita a raggiungere il peso ideale, con l'aiuto del parrucchiere i suoi capelli biondi avevano assunto una luminosità dorata e Barbara aveva scoperto di amare i vestiti eleganti e di possedere un gusto innato.

Scartando rigorosamente tutto ciò che le ricordava la Barbara di prima, era andata avanti, nascondendo le ferite e le cicatrici sotto i voti alti e i successi clamorosi, sotto i rossetti vistosi e gli abiti chic, sotto un'autostima che sapeva a volte forzata, ma che assolveva pur sempre il suo scopo: far sì che gli altri la trattassero con rispetto e ammirazione.

Era cambiata, anzi, si era trasformata completamente, senza rendersene conto del tutto e senza che le balenasse alla mente che forse Ralph non trovava altrettanto meravigliosa la sua metamorfosi.

Quella mattina, assalita da ricordi che non si ridestavano in lei da un'eternità, le venne in mente all'improvviso che Ralph si era innamorato di un'altra donna, diversa da quella che era diventata. Forse questo non l'aveva reso affatto felice come lei aveva dato per scontato.

Si mise a sedere sul letto, respingendo le coperte. Tutti quei pensieri e quelle immagini erano... come una malattia da cui era guarita e non intendeva abbandonarsi alle rievocazioni. Non poteva perdere altro tempo a letto. Doveva alzarsi e trovare un'occupazione, magari scoprire la sorte di Frances Gray e...

Sentì squillare il telefono al piano di sotto.

Arrivava proprio al momento giusto, come una gradita distrazione. Si alzò di scatto, uscendo dalla camera per scendere le scale, e si accorse di essere ancora a piedi nudi: il freddo le feriva i piedi come un coltello. Vide che la porta della cantina era socchiusa; la luce era accesa e Ralph stava

trafficando laggiù, forse nel tentativo di accendere il riscaldamento. Barbara sperava con tutto il cuore che ci riuscisse. Tremava già tutta, perché nella fretta di scendere aveva dimenticato di indossare la vestaglia.

«Pronto?» rispose, un po' ansimante.

«Barbara? Parla Laura. Spero di non averla svegliata.»

«No, ero già...» Barbara s'interruppe. *Laura*?

«È ancora lì?» chiese Laura, in tono irritato.

«Sì... sì, certo. Mi scusi.»

Era una vera imbecille. La notte precedente aveva tirato tardi leggendo, e quella mattina era ancora insonnolita, così non si era resa conto fino a quel momento che la padrona di casa e la povera, grassa Laura del racconto di Frances erano la stessa persona.

Laura Selley, naturalmente! Nata nel 1926, ora doveva avere una settantina d'anni, esattamente l'età che aveva attribuito alla proprietaria di Westhill. Le riusciva difficile immaginare quella vecchia signora magra come un'adolescente bulimica, ma del resto chi avrebbe potuto immaginare che anche lei, Barbara, avesse alle spalle la stessa esperienza? Lei stessa, appena il giorno prima, non aveva tacitato gli scrupoli sollevati da quel curiosare indiscreto nelle memorie di Frances Gray dicendosi che tutti i protagonisti di quel romanzo autobiografico dovevano essere già morti?

Come ci si poteva sbagliare! Laura era viva, anzi, si erano addirittura incontrate. Per la prima volta da quando aveva cominciato a leggere quella storia rimasta nascosta per tanto tempo, capiva quello che Ralph sosteneva fin dal principio, quando l'aveva messa in guardia: si sentiva un po' come un guardone.

Non aveva sentito bene quello che diceva Laura, e non riusciva a seguire il filo del suo discorso.

«... ma Marjorie sostiene che non ce la farò ad arrivare fin laggiù, e ora vorrei sapere che cosa ne pensa lei.»

«Mi scusi, Laura, ma non ho afferrato bene. Di che si tratta?»

«C'è qualcosa che non va?» Laura passò a un tono allarmato e diffidente. «Barbara, com'è strana! C'è qualche problema?»

«È tutto a posto, davvero. Sono soltanto un po' stanca.»

«Come le ho appena detto, avevo intenzione di tornare a casa il 4 gennaio. Voi dovreste ripartire lo stesso giorno, non è vero?»

«Sì, questi erano i patti.»

«Marjorie... mia sorella, dice che probabilmente non ce la farò ad arrivare, e anche voi non potrete partire.»

Marjorie. La sorella minore, scontrosa, che si era contrapposta a Frances con la sua ostilità...

Devo decidermi a concentrarmi sulla conversazione con Laura, pensò Barbara.

«Penso che il 4 gennaio la situazione qui sarà sotto controllo», rispose. «È già parecchio tempo che non nevica, e la strada principale è libera da tempo, secondo Cynthia Moore. Soltanto noi quassù siamo ancora isolati.»

«Ed è davvero tutto a posto?» chiese di nuovo Laura.

«Davvero, sia per noi, sia in casa.»

Barbara si domandò se Laura fosse al corrente dell'esistenza del dattiloscritto di Frances Gray. Era stata lei a nasconderlo sotto le assi della legnaia? Oppure era stata Frances, che si era portata il segreto con sé nella tomba?

«Non si preoccupi, Laura», disse, «possiamo anche risentirci per telefono. La terrò al corrente.»

«Sarebbe molto gentile da parte sua», disse Laura. «A presto, Barbara. In un modo o nell'altro, si aggiusterà tutto, non le pare?»

Così dicendo, chiuse la conversazione. Barbara continuò a fissare il telefono, soprappensiero, e si domandò che cosa avesse voluto dire Laura con quell'ultima frase. In un modo o nell'altro, si aggiusterà tutto... Parlava della neve oppure c'era sotto qualcos'altro? Molto di più?

«Era strana», riferì Laura, «non so come dire... diversa dal solito. Irritata. Distratta... e nello stesso tempo sveglissima. Strana, comunque.»

«Conosci appena quella donna», ribatté Marjorie. «Come fai a dire che è diversa dal solito? Se l'hai vista una sola volta e hai scambiato soltanto poche parole con lei, non puoi sapere com'è *normalmente*.»

«Ci si accorge subito quando un'altra persona ha qualcosa per la testa», insistette Laura. «Non c'è bisogno di conoscerla per capirlo. Quando ha risposto, la sua voce non era del tutto limpida. E poi, tutt'a un tratto... aveva un tono imbarazzato, ecco. Tutt'a un tratto sembrava in imbarazzo.»

«Sei tu che fai lavorare troppo la fantasia» brontolò Marjorie.

Era seduta al tavolo della cucina a leggere il giornale. Sembrava piuttosto affaticata. Di notte Laura l'aveva sentita alzarsi e andare in cucina, evidentemente per bere un bicchiere d'acqua. Questo l'aveva fatta sentire in colpa. Il giorno prima l'aveva aggredita con eccessiva violenza, dicendole che la casa, il quartiere, tutta la zona in cui viveva erano orribili. Aveva detto che Marjorie dava l'impressione di non ridere da anni, era andata in

collera e aveva alzato la voce fino a ferirla. Ora se ne vergognava.

«Le hai telefonato troppo presto», le fece notare Marjorie. «Alle sette di mattina. Non è da te.»

«Non sembrava insonnolita», ribatté Laura, sedendosi a tavola di fronte alla sorella. «Marjorie», le disse a voce bassa, «per quanto riguarda ieri... mi dispiace. Ho calcato troppo la mano. Quello che ho detto per rabbia...»

«Non fa niente. Non parliamone più.»

«Ma mi dispiace di aver...»

«Laura!» esclamò la sorella. «Smettila! Se una volta almeno in vita tua vai davvero in collera e dici quello che pensi, non devi rimangiarti tutto il giorno dopo. Per una volta, sii coerente e non ritirare tutte le critiche che mi hai rovesciato addosso.»

«Io...»

«Tu sei troppo buona, Laura. Forse non ci crederai, ma questo può rovinarti. Sempre affettuosa, sempre cortese, sempre cordiale, anche quando ti calpestano. Sei sempre stata così, ma lo sai che in questo modo solletichi gli istinti peggiori di chi ti sta intorno e li spingi a comportarsi sempre peggio? Troppa bontà può dare sui nervi, invitando a vedere fin dove puoi arrivare. Chi ti conosce pensa per tutto il tempo, che diamine, prima o poi dovrà pure reagire! Comincerà a sbraitare, a dire parole grosse e a sbattere la porta. Non si lascerà calpestare per sempre. Invece non succede niente. Tu spalanchi gli occhi tristi, abbassi la testa, sembri un cane bastonato... e non dici niente!»

Laura sentì di essere impallidita. Non era preparata a ricevere quel rimprovero. Si sentiva la bocca arida.

«Non ti accorgi che la gente ti disprezza», proseguì Marjorie, spietata. «Pensi che abbiano simpatia per te perché sei sempre tanto cortese e dici sì e sissignore a tutto quello che ti propongono, ma in realtà ti trovano piuttosto noiosa. E Frances Gray non era un'eccezione.»

«Marjorie!» sussurrò Laura, scioccata.

«Può darsi che all'inizio provasse ancora una certa compassione. Eri una bambina, e i bambini si misurano con un altro metro. Ma poi sei diventata adulta... e a un certo punto ha cominciato a trattarti come una pezza da piedi!»

«Questo non è vero!»

«Piantala di mentire sempre a te stessa, Laura! Una donna come Frances Gray cercava persone con le quali potersi misurare e anche scontrare, non creature deboli che cedevano come un muro di gomma. Naturalmente tu le

facevi comodo. Hai sempre fatto tutto quello che c'era da fare in casa e ti sei spezzata la schiena per accontentarla. Parlavi con lei, in quelle lunghe sere solitarie, e facevi in modo che il tempo non le sembrasse troppo lungo in quella grande casa vuota. Le preparavi il caffè la mattina, le portavi il whisky che tracannava a litri e sopportavi tutti i suoi sbalzi di umore, ed è proprio per questo che ti disprezzava.»

«È per questo che mi ha lasciato Westhill.»

Marjorie scoppiò a ridere. «E con questo? A qualcuno doveva pur lasciare la casa, e non c'era nessun altro. In fondo ti ha messo soltanto una palla al piede, costringendoti a sostenere una lotta che sei destinata a perdere.»

«Hai finito?» disse Laura con voce spenta.

«Per la verità volevo aggiungere che ieri sera mi sei piaciuta», disse ancora Marjorie, ma in tono più tranquillo, quasi conciliante. «Fino a ieri non sapevo che tu potessi diventare così irruenta.»

Irruenta? Della collera del giorno prima, Laura trovava dentro di sé appena una traccia vaga. Si sentiva debole come una bambola di pezza con le gambe e le braccia molli.

«Tu non sai niente di Frances Gray e di me», replicò in tono stanco, «niente del legame che c'era fra noi, niente di niente.»

«Stanotte ho riflettuto su quello che mi hai detto», spiegò Marjorie, «e su alcuni punti hai ragione. La mia vita è piuttosto squallida. Stavo pensando: non potremmo uscire insieme per l'ultimo dell'anno?»

Laura fissò perplessa la sorella: che volesse uscire per l'ultimo dell'anno era una notizia sorprendente, come se la regina avesse annunciato che intendeva trascorrere il resto della sua vita in un convento cattolico.

Le dita di Marjorie scivolarono sulle colonne del giornale che era aperto davanti a lei. «Ho guardato un po' le possibilità offerte per il 31 dicembre. Qui nei dintorni c'è un albergo, il Whitestone House, dove organizzano un buffet e uno spettacolo, e i biglietti sono ancora in vendita.»

Laura conosceva il Whitestone House perché ci era passata davanti qualche volta. Un orribile edificio marrone al quale era stato attribuito per motivi imperscrutabili il nome di Whitestone, «Pietra bianca». D'altra parte l'interno poteva anche essere accettabile.

«Devo telefonare?» si offrì Marjorie.

La sensazione di debolezza non si era ancora dissolta. In quel momento non le riusciva di riflettere sulla proposta di Marjorie.

«Non lo so» rispose, sentendosi impotente.

Ralph uscì dalla cantina con le mani sporche e i capelli spettinati. Portava il solito maglione blu a collo alto, che all'inizio del viaggio era molto elegante ma ora, dopo giorni trascorsi a spalare neve e spaccare legna, era piuttosto sporco e sfilacciato. Comunque quella mattina Ralph si era fatto la barba e aveva un aspetto più curato.

«Il riscaldamento funziona di nuovo», annunciò. «Ho regolato il termostato di tutti i caloriferi. Naturalmente ci vorrà parecchio prima che la casa cominci a scaldarsi, ma durante il giorno diventerà senz'altro confortevole. E quando tornerò...»

«Vuoi davvero andare?» gli chiese Barbara.

Erano nel corridoio, e Barbara spostava di continuo il peso del corpo da un piede all'altro, perché aveva la sensazione che le dita dei piedi stessero diventando a poco a poco dei ghiaccioli.

«Non abbiamo scelta», replicò Ralph. «In casa non c'è più niente da mangiare. Fra poco la situazione diventerà critica. Per quanto tempo dovremo ancora soffrire la fame?»

«Ho paura soltanto che tu perda l'orientamento.»

«Non preoccuparti. Mi fermerò al primo centro abitato, dove, se necessario, potrò chiedere indicazioni sul percorso.»

«Ma la strada non esiste più.»

«Potranno comunque indicarmi la direzione.» Lui accennò al telefono. «Chi era, poco fa?»

«Laura Selley. Figurati che ho...»

Barbara si rimangiò il resto della frase. Ralph, con tutti i suoi scrupoli, era l'ultima persona al mondo alla quale dire che aveva riconosciuto Laura fra i protagonisti del racconto di Frances.

«Figurati che ora si preoccupa per il suo viaggio di ritorno, il 4 gennaio», si affrettò a dire per completare la frase già iniziata. «Quella donna è un fascio di nervi. Sembra davvero convinta che in un paio di giorni possiamo mandarle in rovina la casa.»

«La casa è tutto quello che ha», le fece notare Ralph, prima di guardare l'orologio. «Su, mettiti qualcosa addosso e beviamo ancora un caffè insieme, poi mi metterò in viaggio.»

Dopo la colazione, che quel giorno consisteva in un caffè più l'ultimo pezzo di formaggio rimasto, Barbara lo accompagnò fino alla legnaia, dove aveva disposto sul terreno gli sci. Erano le otto, e una luce scialba si diffondeva all'orizzonte coperto di neve. Dalle colline soffiava un vento freddo e tagliente. Il cielo non era più limpido e azzurro come negli ultimi

giorni, ma cupo e gravido di disastri, coperto di nuvole basse.

Barbara scrutò l'orizzonte con aria preoccupata. «Sai, non voglio essere pessimista, ma non ti sembra che ci sia un'altra nevicata nell'aria?»

Ralph annuì. «È possibile, ma forse il vento spazzerà di nuovo via le nuvole. In ogni caso devo affrettarmi, in modo da poter tornare prima.»

Lei lo trattenne per un braccio. «Forse dovresti restare qui. Mi sembra troppo rischioso. Supponi che ricominci come i primi giorni... allora la situazione per te diventerebbe molto sgradevole.»

«Abbiamo bisogno di qualcosa da mangiare, Barbara, e possibilmente *prima* che restiamo di nuovo isolati dalla neve.» Sorrise in modo rassicurante. «Non preoccuparti. Lo sai che con gli sci me la cavo.»

Trasportarono gli sci fino alla porta di casa, dove la neve formava uno strato alto quasi un metro, e Ralph fissò con cura i doposci agli attacchi, sperando che reggessero. Gli scarponi che si trovavano in casa erano troppo piccoli per lui, quindi non poteva utilizzarli.

«Ringrazierò Dio, quando sarai tornato», esclamò Barbara.

Si sentiva sempre più in ansia. Il piano di Ralph non l'aveva mai entusiasmata, ma non c'erano altre vie d'uscita. Oltre tutto fino al giorno prima il tempo era migliorato, ma ora sembrava di nuovo minaccioso e lei era preoccupata al pensiero della lunga giornata che l'attendeva: lei sarebbe stata al sicuro nella casa ben riscaldata, mentre Ralph era là fuori, in mezzo a quella distesa di neve, e la sua sorte dipendeva dal senso dell'orientamento che lui, cittadino com'era, avrebbe stentato a trovare anche con l'aiuto di una bussola, ammesso che ne avesse una.

Comunque sosteneva di avere un'idea approssimativa - chissà che cosa voleva dire approssimativa, in questo caso, si chiedeva Barbara - della direzione in cui si trovava la strada principale. Una volta raggiunta quella, era tutto a posto. Tanto per cominciare, secondo Cynthia Moore, quella strada era stata aperta dagli spazzaneve, e forse lui avrebbe potuto persino trovare una macchina che gli desse un passaggio. Inoltre non aveva importanza in quale direzione andava, anche se non fosse riuscito a raggiungere Leigh's Dale. Lungo la strada c'erano parecchi villaggi; nel peggiore dei casi avrebbe dovuto fare un tratto a piedi. Certo...

«La parte peggiore», osservò preoccupata, «sarà il ritorno.»

Tutto in salita, in mezzo alla neve alta un metro. E poi non si trattava più di raggiungere una strada, seguendo la quale a un certo punto doveva necessariamente raggiungere una meta. Al ritorno avrebbe dovuto trovare Westhill, che era una casa isolata.

«Ce la farò», disse Ralph.

«Promettimi una cosa», lo pregò Barbara. «Se arrivi troppo tardi al villaggio e comincia a fare buio, per amor del cielo, non tornare indietro. Potrai pernottare sul posto. Fino a domani non morirò certo di fame. E comunque è più sicuro cercare la strada alla luce del giorno.»

«Promesso.»

Ralph si accertò che lo zaino fosse ben sistemato. Ne aveva bisogno per riporre gli acquisti; per ora conteneva soltanto un portafogli, una torcia elettrica tascabile e un thermos di tè caldo.

«Fatti preparare del tè per il ritorno» gli raccomandò Barbara.

Le sembrava di essere diventata una madre apprensiva che manda il figlio a scuola facendogli mille raccomandazioni. Ralph non era un bambino, ma quella non era la strada per andare a scuola. Era una prova ardua, per un uomo che come giurista era eccezionale, ma come sportivo rientrava nella media e non brillava neppure come sciatore, che non aveva mai seguito un addestramento specifico e oltre tutto non era al meglio della forma fisica.

La baciò sulla guancia con le labbra gelide. Lei lo seguì con gli occhi, mentre avanzava piuttosto impacciato sugli sci, o meglio, si sforzava di superare montagne di neve. Quella non era una bella pista ben preparata come in una settimana bianca. La sua figura piuttosto impacciata scomparve presto fra la nebbia e la luce incerta del giorno.

Non riuscendo più a vederlo, Barbara si girò per rientrare in casa, che era diventato un ambiente luminoso e accogliente.

A poco a poco l'ambiente si scaldò. Si sentivano gorgogliare i tubi del riscaldamento. Barbara si era preparata un altro caffè, prima di sistemarsi nel salotto, con le spalle rivolte al calorifero, sempre coperta dalla vestaglia, pigra e quasi rilassata, con il pensiero rivolto ai pericoli che Ralph avrebbe dovuto affrontare. Bevve a piccoli sorsi il caffè caldo, e quel calore si diffuse in tutto il corpo come una corrente intensa, fonte di vita. Chiudendo gli occhi, si vide davanti Ralph che tornava indietro e vuotava lo zaino sul tavolo della cucina. Chissà che cosa avrebbe portato!

Lavorando insieme nella cucina, finalmente calda, avrebbero preparato una cena sontuosa e poi avrebbero apparecchiato la tavola nella sala da pranzo, usando una tovaglia bianca e il servizio di porcellana. Forse avrebbero acceso anche il fuoco nel camino, ma soltanto per il piacere di assaporarne il calore, non perché era l'unica fonte di calore intorno alla quale

raccogliersi come gatti infreddoliti. Forse Ralph avrebbe portato anche una bottiglia di vino. Avrebbero mangiato fino a...

Sentì un brontolio sordo salire dal suo stomaco. L'idea del cibo le aveva provocato di nuovo dei crampi dolorosi. Barbara aprì gli occhi. Ancora un paio di minuti, e avrebbe avuto la bava alla bocca come un cane. In qualche modo doveva resistere fino alla sera.

Erano le undici. Fuori la giornata non accennava a diventare più luminosa. Le nuvole grigie e basse avvolgevano il paesaggio in una penombra diffusa, che inghiottiva la luce. E promettevano neve, neve a non finire.

Ora non voglio pensarci, si disse Barbara, non nevica ancora.

Salì al piano di sopra per andare in bagno e fece scorrere l'acqua calda nella vasca. Frugando nell'armadietto sopra il lavandino, trovò un vasetto di vetro all'antica, chiuso con un tappo di sughero e pieno di sali da bagno al rosmarino. Li versò in abbondanza nell'acqua, osservando soddisfatta la schiuma. Dopo tutte le privazioni delle ultime settimane, quel bagno profumato le sembrava un lusso incredibile.

Lasciandosi scivolare nell'acqua, respirò a fondo, sentendosi a suo agio. Il lato positivo dell'imprevista situazione problematica nella quale si erano trovati consisteva nella capacità di apprezzare di nuovo, almeno per qualche tempo, le piccole cose di tutti i giorni. Prima, fare un bagno caldo rientrava nella normalità della sua vita. Senza la disavventura che li aveva isolati dal resto del mondo, non avrebbe mai saputo apprezzare la sensazione di felicità che un bagno del genere poteva trasmettere.

Rimase distesa nella vasca a occhi chiusi, completamente rilassata, finché l'acqua non si raffreddò. Asciugandosi, si guardò allo specchio. Si stupì vedendo come sporgevano le ossa del bacino, com'era incavata la pancia. Come quasi tutte le persone che una volta sono state obese, si beava della propria magrezza, sentendo la parete addominale tesa e soda.

«Molto bene» commentò soddisfatta.

Si asciugò i capelli, prima con una salvietta e poi con il phon. Finalmente si sentiva di nuovo pulita e curata. Ormai in casa faceva abbastanza caldo da non costringerla a coprirsi con parecchi strati di vestiario solo per tenere a bada il freddo. Si infilò un paio di pantaloni di maglia neri e una felpa, poi scese a passi leggeri le scale. Era quasi l'una. Guardando il salotto, si accorse che fuori nevicava.

Mentre era di sopra non ci aveva badato, e ora per lei fu come un colpo. Per la verità i fiocchi non erano troppo fitti, sembrava piuttosto una leggera spruzzatina di neve, ma era pur sempre un inizio. Poteva peggiorare.

«Oh, dannazione» mormorò.

Corse al telefono. Sul taccuino vicino all'apparecchio era ancora scarabocchiato il numero telefonico di Cynthia Moore, che Ralph aveva annotato la sera prima. Barbara compose il numero e attese. Il senso di distensione che aveva provato dopo il bagno era già scomparso. Sentiva formicolare le braccia e le gambe per il nervosismo.

Cynthia rispose ansante. «Sì?»

«Cynthia, parla Barbara, da Westhill Farm. Si ricorderà certamente di me.»

«Naturalmente. Salve, Barbara, come va?»

«Non troppo bene, a dire la verità. Sono in pensiero per mio marito. Si è visto, laggiù da voi?»

«Si è messo davvero in cammino?» Cynthia sembrava un po' stupita. «Voglio dire... ieri sera gliel'ho consigliato io stessa, ma oggi... Ha ripreso a nevicare!»

Barbara ebbe l'impressione che il suo cuore smettesse di battere. «Non c'è stato verso di dissuaderlo», spiegò. «E ora sono molto in ansia.»

«Penso che non dovrebbe agitarsi», osservò Cynthia, che aveva ritrovato la vivacità abituale. «Fin qui ce la farà senz'altro. E se sarà il caso gli offrirò la mia stanza degli ospiti in modo che possa pernottare qui e tornare indietro domattina presto. Ce la fa a resistere ancora una notte senza viveri?»

«Certo, non si tratta di questo. L'importante è che non gli succeda qualcosa.»

«E non succederà, ci penserò io.»

«Sa», riprese Barbara, «il problema è che non so se verrà da lei. Nel caso che non riesca a individuare la posizione di Leigh's Dale, tenterà di raggiungere la strada per Askrigg e dirigersi verso l'abitato più vicino. Quindi potrebbe ritrovarsi ad Askrigg, oppure...»

«... oppure a Newbiggin, o a Woodhall. Comunque posso telefonare ai pochi negozi che incontrerà sulla strada. Conosco i proprietari e li avvertirò di non lasciarlo andare.»

Dopo quella conversazione, Barbara si sentì un po' meglio, ma non del tutto serena. Conosceva Ralph e sapeva che lo avrebbe fatto impazzire l'idea che lei fosse rimasta lì a patire la fame. Non si sarebbe lasciato convincere facilmente ad aspettare una notte, prima di tornare indietro; anzi, forse non si sarebbe lasciato convincere affatto.

Sapeva che rimuginare non serviva a niente. Doveva trovare qualcosa da fare. Se fosse rimasta tutto il tempo alla finestra, contando i fiocchi di ne-

ve, sarebbe impazzita.

Alla fine tornò nella sua stanza a prendere il fascio di fogli che le restava da leggere. Entro quel giorno avrebbe finito la storia di Frances, e si ripromise di credere fermamente che nel frattempo a Ralph non sarebbe successo niente.

Si sistemò in sala da pranzo, dove poteva scartabellare i fogli con maggiore comodità, spargendoli sul grande tavolo. Sfogliò il dattiloscritto, saltandone una parte... il primo periodo successivo alla morte di Charles Gray, poi l'entrata in guerra degli Stati Uniti, nel dicembre del 1941, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, il rigido inverno...

Riprese a leggere dall'anno 1942.

Da gennaio ad aprile del 1942

Nel gennaio del 1942 George scomparve, nel senso letterale della parola. Tutt'a un tratto non c'era più.

Frances non andava a trovarlo da tre settimane, perché la neve era troppo alta e non poteva rischiare di mettere in moto la macchina. Per fortuna, seguendo l'istinto, poco prima di Natale gli aveva portato viveri sufficienti per consentirgli di cavarsela a lungo; eppure per tutto quel tempo non riuscì a liberarsi da uno strano presentimento. Quando le strade furono di nuovo libere, verso la metà di gennaio, si mise subito in viaggio, senza attendere la domenica.

Il cottage era vuoto, e sulle prime Frances pensò che non c'era da stupirsene: George non si aspettava di vederla arrivare durante la settimana e forse era andato semplicemente a fare una passeggiata. Poi, però, fu colpita da un paio di particolari: George aveva sempre curato la pulizia della casa, mentre ora tutti i mobili erano coperti di polvere e negli angoli pendevano festoni di ragnatele. Nella dispensa, i generi alimentari che gli aveva portato in dicembre cominciavano ad ammuffire. I colori a olio, chiaramente inutilizzati da settimane, si erano seccati. I quadri - George riutilizzava sempre le tele, altrimenti non avrebbe avuto spazio per tutte le sue opere - erano accatastati alla rinfusa vicino al tavolo della cucina. Su quelle tele, Frances vide le solite facce deformate e stravolte, in una gamma di colori che facevano pensare alle fiamme dell'inferno. Infine George non aveva pulito scrupolosamente con la trementina come al solito i numerosi pennelli che usava, ma li aveva lasciati sporchi di colore, tanto che erano diventati duri e ispidi. Tutto lasciava intendere che George, quando era uscito di

casa, non aveva intenzione di tornare. Ma dove poteva essere andato?

Frances percorse la passeggiata abituale di George, lungo i prati che dominavano la ripida costa rocciosa e poi giù per il sentiero che scendeva a precipizio verso il mare, raggiungendo una piccola baia con una spiaggia sassosa. Quel giorno faceva un freddo pungente, il mare era di un colore grigioazzurro e nel cielo s'inseguivano nuvole scure. Frances si calò a fatica fra le rocce, poi scese su quel piccolo lembo di spiaggia gridando il nome di George, ma il vento e il tuono dei marosi sommersero la sua voce. Alla fine, fradicia di spuma e intirizzita, tornò indietro.

Attese fino a sera in casa di George, tremando per il freddo e sussultando a ogni rumore che sentiva; ma non udì altro che l'ululato della tempesta e le strida dei gabbiani. Infine, a tarda ora, si decise a mettersi in viaggio. Prima di andarsene, passò dai vicini di George, che vivevano a poco più di tre chilometri di distanza. I contadini la squadrarono con diffidenza, ma poi ricordarono di averla vista qualche volta nei paraggi. No, era molto tempo che non incontravano l'eremita di Staintondale; ma questo non voleva dire niente, perché non si faceva vedere quasi mai.

«Se doveste sapere qualcosa di lui, potreste informarmi?» Speranzosa, Frances si guardò attorno nel soggiorno angusto, surriscaldato dal fuoco acceso nel camino e sovraccarico di ninnoli di cattivo gusto. «Avete il telefono, per caso?»

Naturalmente non lo avevano, ma ce n'era uno a Staintondale.

«Vi lascio il mio numero.» Lo scrisse su un taccuino, strappando il foglio per porgerlo alla padrona di casa, che fissò quelle cifre con aria diffidente, come se sospettasse qualche diavoleria.

«Se sapremo qualcosa, glielo diremo» farfugliò.

Nelle settimane successive Frances tornò più volte sulla costa in cerca del fratello, e qualche volta l'accompagnò anche Victoria, preoccupata quanto lei per la sorte di George. Per qualche tempo l'ansia riavvicinò le due sorelle, che non litigavano più, anzi cercavano di rincuorarsi a vicenda.

Dopo aver passato al setaccio Scarborough, esplorarono gli anfratti più bui dei boschi intorno a Staintondale e si spinsero fino alla baia di Robin Hood, un pittoresco villaggio costiero con le case separate da vicoli stretti e innumerevoli scale. Quella località attirava molti artisti, e Frances pensò che anche George poteva essere andato lì per dipingere. Si fermarono a chiedere in quasi tutte le case, mostrando persino un dipinto di George, nella speranza che qualcuno potesse riconoscere il suo stile. Tutti coloro a

cui si rivolsero restarono scossi, vedendo quel quadro così tetro, e dichiararono di non conoscere nessuno tanto pessimista e depresso da dipingere certi quadri. Anche a Whitby il risultato non fu diverso.

Frances si aggirò anche nella solitaria brughiera nel nord, dove la nebbia soffocava ogni rumore intorno a lei, oscurando la visuale e lasciando appena intravedere, a tratti, una valle, una montagna o un paio di pecore, che apparivano in silenzio e subito dopo sparivano di nuovo.

«Forse si è trasferito al sud», disse Victoria un giorno, verso la fine di febbraio, mentre tornavano a casa esauste dopo una ricerca di due giorni che le aveva spinte fino in Northumbria. «Forse stiamo cercando nella direzione sbagliata».

Frances scosse la testa. «Non credo. George desidera la solitudine, e al sud la terra è più densamente abitata. Penso piuttosto che potrebbe essere andato in Scozia.»

Immaginò la quiete e la vita rude delle Ebridi, sulla spiaggia battuta dalle tempeste invernali. Era un ambiente adatto a lui.

«Ammesso che sia ancora vivo», mormorò Victoria, aggiungendo in tono stanco: «Non ce la faccio più a continuare questa ricerca, Frances. Semplicemente non posso».

Stavolta Frances non la contraddisse e non andò in collera. Capiva benissimo Victoria, perché anche lei non ce la faceva più.

Nonostante l'ansia per la sorte di George, Frances non smise di tenere d'occhio Marguerite e John, pur senza scorgere nessun indizio concreto di una relazione fra i due. Era sicura di non essersi sbagliata, quel giorno al funerale del padre, ma da allora non aveva più notato niente di particolare.

Marguerite continuava a venire tutti i giorni a Westhill, per dare lezioni a Laura e Marjorie. Non diceva mai una parola sul conto di John, ma non parlava neppure del marito che era morto in un campo di concentramento; era come se non volesse ricordare il passato, a nessun costo.

Una volta Victoria cominciò a parlare della terribile esperienza che Marguerite aveva alle spalle e della perdita che aveva subito, ma lei la interruppe con veemenza. «Non voglio sentirne parlare! Ormai è tutto passato. Per favore, non parliamone più.»

Victoria tacque, mortificata.

Frances non riusciva a decifrare la personalità della giovane francese. Marguerite si era costruita una solida corazza, che resisteva a ogni tentativo di avvicinarsi realmente a lei. Era cordiale con tutti e sorrideva spesso,

ma in un certo senso in lei c'era qualcosa che non suonava genuino; sotto quel sorriso s'intravedeva una durezza d'acciaio che cancellava ogni calore. Era sempre stata così, oppure la fuga, la morte del marito e la vita in un ambiente estraneo l'avevano cambiata? La sua solitudine era quasi tangibile per tutti coloro che le stavano vicino. L'unica persona alla quale mostrasse un po' di affetto era Laura, verso la quale si sentiva responsabile e che cercava di aiutare.

Al mattino, quando percorreva la ripida strada in salita da Leigh's Dale, era l'unica persona che si vedesse in mezzo a una distesa sconfinata. A volte Frances la vedeva arrivare dalla finestra. Da quando era cominciato il disgelo, tutte le strade si erano trasformate in pantani di fango, e lei avanzava a fatica. Tutt'intorno c'erano soltanto i prati spogli, ancora scuri e schiacciati dal peso dell'inverno, e i numerosi muretti di pietra che dividevano i pascoli. Nei paraggi non c'erano altre case, a parte Westhill, e nel paesaggio spazzato dal vento gelido non si scorgeva il minimo presagio di primavera. Per Frances quella era la sua terra, ma spesso si chiedeva che effetto doveva fare a una persona che il destino aveva sradicato e sospinto lontano da tutto ciò che le era familiare.

Non ci sarebbe stato niente di strano se Marguerite avesse cercato una persona alla quale appoggiarsi, perché Victoria, per quanto si sforzasse, non poteva offrirle quel genere di sostegno. Dal punto di vista intellettuale erano troppo lontane. Ma John, con il suo debole per l'alcol, il suo cinismo, la sua natura inaffidabile, come poteva offrire un sostegno a una donna disperata?

Una mattina, ai primi di aprile, Marguerite arrivò per la prima volta in compagnia. Frances, che l'aveva vista dalla finestra, rimase stupita scorgendo al suo fianco un'altra figura umana, una donna grassoccia con i capelli grigi e un soprabito marrone. Era chiaro che faticava a stare dietro al passo energico di Marguerite. Frances fu assalita subito da una sensazione singolare, che non riusciva a spiegarsi.

Corse al piano di sotto per aprire la porta e poco dopo arrivarono le due donne. Come sempre, Marguerite non appariva per nulla affaticata; aveva soltanto le guance arrossate e i capelli scompigliati dal vento. La donna più anziana, invece, che era rimasta indietro di cinque passi, aveva l'aria affannata ed esausta.

«Santo cielo», esclamò, «dal basso non si vede quanto è ripida la strada per arrivare fin qui!»

Si asciugò il sudore dalla fronte. Frances scoprì che non era affatto gras-

soccia come le era sembrato da lontano; era soltanto il soprabito tagliato male a dare quell'impressione. Al contrario, era magra, e la stanchezza visibile sul suo volto non poteva nascere soltanto dalla lunga camminata; era incisa profondamente sui suoi lineamenti e doveva essere di vecchia data.

«La signora Parker», disse Marguerite, facendo le presentazioni. «Frances Gray.» Poi si rivolse a Frances. «A Wensley ha trovato qualcuno disposto ad accompagnarla in macchina dalla stazione fino a Leigh's Dale.»

«Un camioncino carico di pecore», precisò la signora Parker. «Temo che l'odore mi sia rimasto addosso.»

«Stava chiedendo informazioni per raggiungere Westhill Farm al proprietario della George and Dragon, quando sono arrivata io, e allora mi sono offerta di accompagnarla. È piuttosto stanca.»

Frances notò che Marguerite non aveva accennato a spiegare chi fosse la signora Parker e quale fosse il motivo della sua vista. Quella sensazione negativa si accentuò.

«Gradisce un caffè, signora Parker?» le domandò.

«Preferisco un bicchiere d'acqua, se non le dispiace», rispose la signora Parker, e soltanto allora si decise finalmente a dire qualcosa di più del suo nome. «Vengo da parte dell'assistenza sociale per i minori, signora Gray. Sono partita ieri da Londra.»

«Allora è qui per Laura e Marjorie Selley?»

La signora Parker annuì. «Sì, e purtroppo porto cattive notizie.»

Frances aveva guidato la visitatrice in sala da pranzo, perché il salotto era riservato alle lezioni delle bambine; non erano state ancora informate che qualcuno era venuto da Londra per loro.

In effetti la signora Parker portava una pessima notizia: Alice era morta.

«La signora Selley è morta quasi un anno fa. Ha perso la vita nel maggio del 1941, in un bombardamento. Non era in casa, ma in un piccolo negozio di souvenir vicino alla Torre di Londra, dov'era impiegata. Era di sera tardi, e stava ancora lavorando alla contabilità del negozio per guadagnare un paio di sterline in più. Una casa è stata centrata in pieno da una bomba. Nel crollo, una trave del tetto è caduta sul negozio e ha schiacciato la signora Selley.»

«Me lo sentivo», mormorò Frances. «Era evidente che doveva essere successo qualcosa. Non era da lei restare per tanto tempo senza dare notizie.»

«Il marito, quando è stato informato dell'accaduto, non ha accennato neppure al fatto che aveva due figlie sfollate nello Yorkshire. Detto fra

noi», aggiunse la signora Parker, abbassando la voce, «un soggetto davvero curioso. Non voglio dire che sia un criminale o qualcosa del genere, solo che è labile e privo di ogni spirito di iniziativa.»

Era lo stesso giudizio che Frances aveva sempre dato di Hugh Selley.

«In questo momento siamo sovraccarichi di lavoro», riprese la signora Parker. «Ci sono tanti morti e tanti bambini rimasti orfani... Così ci siamo accorti soltanto in ritardo che ci sono due figlie. Del resto c'è voluto parecchio per rintracciare il signor Selley, che era stato sfrattato dalla sua ultima abitazione perché non pagava l'affitto da tempo. Vive sempre a Bethnal Green, in una casa in rovina. Non ho idea di come faccia a procurarsi l'acqua. In ogni caso ha detto di avere due figlie, che erano andate via da tempo a causa delle incursioni aeree. Ci ha dato il suo indirizzo, signora Gray, ed eccomi qua.» Appoggiandosi allo schienale della sedia, bevve un sorso d'acqua.

«Povera Alice», disse sottovoce Frances, «così ora è morta. Una volta eravamo buone amiche, sa?»

«Questa guerra terribile», osservò la signora Parker; ma evidentemente era abituata a sentire storie simili, e non poteva dedicare troppo tempo alla compassione. «Il problema è il futuro delle bambine.»

Sentendosi addosso gli occhi penetranti della visitatrice, Frances si riscosse. In quel momento le parve di avere davanti agli occhi Alice, quella che voleva conservare nel ricordo, la donna giovane e forte, decisa e sicura di sé. All'altra Alice preferiva non pensare, così come non voleva pensare a suo padre e a George com'erano diventati negli ultimi tempi.

C'erano stati tempi migliori, ed erano quelle le immagini che voleva custodire nella memoria.

«Già, che cosa ne sarà delle bambine? Il padre...»

«Il padre dice che in questo momento non potrebbe cavarsela, se le figlie tornassero a casa. Del resto a mio parere sarebbe una catastrofe restituirgli le figlie proprio in questo momento. Naturalmente potrebbe pretenderlo, e noi non potremmo opporci, ma non sembra affatto interessato. D'altra parte, non so proprio come potrebbero vivere due bambine, in quel buco dove abita.»

Frances capì di trovarsi a un bivio. Se le bambine non potevano tornare dal padre, restava soltanto la soluzione di un istituto, oppure poteva tenerle con sé, per il momento; naturalmente non era precisato quanto a lungo sarebbe durato questo momento. Si stava avverando proprio quello che aveva sempre temuto: si ritrovava con le bambine a carico.

«Forse», disse la visitatrice in tono speranzoso, «le bambine potrebbero restare qui, almeno finché la guerra non sarà finita? Poi si vedrà. In questo momento gli orfanotrofi sono sovraffollati.»

E ora che cosa dovrei dire, pensò Frances, esasperata. Se rispondo di no, sembrerò una donna senza coscienza!

«Per me non è così semplice», rispose, sentendosi a disagio. «Non sono più tanto giovane. Il prossimo anno compio cinquant'anni, e non ho esperienza di adolescenti.»

«Ora...»

«Inoltre con Marjorie ci sono sempre nuovi problemi. Ha già minacciato di fuggire di casa. Non so proprio per quale motivo le piaccia così poco stare qui.»

«Forse dovrebbe lasciar decidere alle bambine» propose la signora Parker.

Frances si arrese. «Sì, d'accordo. Lasciamo decidere a loro.»

Parlò con loro quella sera stessa. A mezzogiorno la signora Parker era andata a Leigh's Dale, dove aveva affittato una stanza alla locanda George and Dragon, e lì avrebbe atteso la decisione delle bambine. Frances capì che sperava decidessero a favore di Westhill, mentre lei si augurava di cuore il contrario; d'altra parte non si sentiva di mandarle via, in nome della vecchia amicizia con Alice.

Rinviò quella conversazione per tutto il pomeriggio. Aveva informato Victoria e Adeline, e le due donne rimasero tanto turbate, che Laura e Marjorie capirono subito che qualcosa non andava e cominciarono a chiedere di che cosa si trattava. Verso sera, Frances fece le scale con il cuore gonfio, per salire nella stanza delle bambine a informarle che la madre era morta.

«Come fa a saperlo?» chiese subito Marjorie in tono brusco; il suo atteggiamento lasciava intendere che non si fidava di Frances.

«La signora che è venuta stamattina lavora nell'assistenza sociale per i minori», le spiegò Frances. «Vostro padre le ha parlato di voi, e ora lei deve decidere del vostro futuro, per così dire.»

«Io lo sapevo da tempo che mamma era morta», disse Marjorie. «Non è una novità!» Parlava con asprezza, ma era pallida come un lenzuolo.

«So che tutto questo è terribile per voi», riprese Frances, «e vorrei potervi restituire vostra madre.» Guardava Laura, che si era stesa sul letto e fissava la parete di fronte, come impietrita dallo shock. «Laura...»

Lei non reagì.

«Io voglio andare da mio padre» disse Marjorie.

«Vostro padre... in questo momento non se la passa troppo bene. Vive a Bethnal Green. In una specie di cantina. Non che non voglia avervi con sé, ma in questo momento non può provvedere a voi come dovrebbe. Per questo la signora Parker, dell'assistenza sociale, vorrebbe mandarvi provvisoriamente in un istituto...»

«No!» Era un grido disperato. Subito Laura balzò in piedi per gettarsi fra le braccia di Frances, rischiando di schiacciarla con il suo peso, che sfiorava i cento chili. «No, la prego, no! Ci lasci restare qui, Frances, per favore! Non ci mandi via! Faremo tutto quello che vuole, ma ci permetta di restare!» Singhiozzava con violenza, tremando in tutto il corpo.

«Suvvia, Laura», esclamò Frances, scossa, «non avere paura, nessuno vuole mandarti via!»

«Laura, tu devi essere impazzita!» sibilò Marjorie con disprezzo. «Non puoi avere intenzione di restare in questa sudicia stamberga di campagna.»

La sorella alzò di scatto la testa che aveva affondato nella spalla di Frances, mostrando il viso rigato di lacrime.

«Voglio restare qui! Non voglio tornare da papà, e soprattutto non voglio andare in un istituto. La prego, Frances, qui mi sento a casa mia.»

«Davvero la pensi così?» le chiese Frances, perplessa.

Naturalmente sapeva che Laura, a differenza di Marjorie, non aveva mai avuto obiezioni contro la vita a Westhill, ma non si era resa conto che ormai la bambina aveva messo radici nella fattoria. Una piccola londinese finita in un allevamento di pecore nel nord dello Yorkshire, lontano da tutto ciò che le era familiare... eppure la considerava davvero casa sua.

Poi pensò che Laura non aveva alle spalle una vera e propria infanzia, fra il padre labile e la madre sempre sovraffaticata e profondamente delusa dalla vita, oltre tutto in uno dei più squallidi quartieri operai della zona orientale di Londra. Forse la casa spaziosa, il panorama, l'aria pura e tutti quegli animali le sembravano davvero un paradiso.

«Lei, Victoria e Adeline siete tutto ciò che ho», singhiozzava Laura. «Noi cinque... viviamo bene, qui.»

Frances passava da una sorpresa all'altra. Non aveva mai intuito i veri sentimenti di Laura, che evidentemente trovava piacevole la vita in quella casa, nonostante la presenza di tre donne tanto diverse che erano sempre in lite fra loro, e aveva la sensazione di provare un certo calore familiare.

Si sentì sopraffatta e commossa. L'idea di dipingere con i colori più vivaci la vita in un istituto a Laura e a Marjorie si dissolse da un momento

all'altro.

«Se lo desideri, Laura, puoi restare quanto vuoi» le disse.

«Laura ha paura che in istituto non troverebbe da mangiare a sufficienza!» esclamò Marjorie in tono velenoso.

Frances la squadrò con freddezza. Certo, la piccola aveva appena saputo che sua madre era morta... ma al diavolo!

«Marjorie, te lo dico subito, non hai la minima possibilità di restare qui, se continui a comportarti in questo modo con tua sorella», le disse. «Ti mando difilato in un orfanotrofio, puoi contarci!»

«No, deve restare anche Marjorie» piagnucolò Laura.

«Dovrò rifletterci» disse la sorella, ma la sua imperturbabilità era soltanto simulata, perché nei giorni seguenti Frances la sentì singhiozzare e la vide con gli occhi gonfi e rossi per il pianto.

La signora Parker ripartì sollevata, apprendendo che le bambine sarebbero rimaste in casa di Frances.

«Mi fa piacere», disse Victoria. «Senza di loro la casa sarebbe così vuota.»

«Ma avremmo tanti problemi in meno», brontolò Frances, «e anche meno spese. Le lezioni private di Marguerite costano care.»

«Ma abbiamo due bambine» ribatté Victoria, e Frances capì che in cuor suo la sorella le aveva adottate da tempo.

Non si oppose più, anche perché su quel punto Victoria aveva ragione: Laura e Marjorie animavano la casa. Di sera, quando sedevano tutte intorno al tavolo della sala da pranzo - compresa Marguerite, che era spesso loro ospite, erano in sei - sembrava quasi di tornare ai vecchi tempi.

Erano come una famiglia.

Agosto 1942

«Frances, potrei parlarle un momento?» disse Marguerite.

Era comparsa così all'improvviso in mezzo ai cespugli e agli alberi del giardino, che Frances, inginocchiata in mezzo all'orto che aveva piantato nell'angolo più lontano dalla casa, trasalì, alzando la testa.

«Oh, Marguerite! Non l'avevo sentita arrivare.» Si scostò dalla fronte i capelli umidi. La giornata era calda, quasi afosa, e lei sudava in continuazione. «Che cosa c'è di nuovo?»

«Se si riferisce alla guerra, niente di buono.» Marguerite si sedette sul muretto. «Rommel è arrivato non lontano dal Cairo, e gli inglesi si sono ri-

tirati fino ai confini dell'Egitto.»

«Lo so, ma Churchill dice che ora gli inglesi non cederanno più un millimetro di terreno. E pare che l'offensiva in Russia si stia risolvendo in un disastro per i tedeschi. Ormai non potrà durare ancora a lungo.»

«Dicono sempre così, ma Hitler è più forte di quanto sospettassero. E se finisse per vincere la guerra? Chi lo dice che i cattivi sono sempre sconfitti? La certezza esiste solo nelle favole.»

Frances la guardò con attenzione. «Oggi mi sembra piuttosto depressa, Marguerite. È per le cattive notizie dall'Africa, oppure ha qualche altra preoccupazione?»

Marguerite sembrava incerta sulla scelta delle parole, un fatto insolito per lei, che in genere diceva chiaro e tondo quel che pensava.

Alla fine rispose: «Ho un problema. Con Victoria. O meglio, lei non lo sa ancora, ma...».

«Di che si tratta?»

Marguerite guardò Frances. «John e io stiamo per sposarci.»

Frances lasciò cadere la paletta che teneva in mano.

«Mi rendo conto che la notizia arriva del tutto imprevista», si affrettò ad aggiungere Marguerite. «Non ne abbiamo parlato a nessuno, e nessuno ha notato niente.»

Ah, come ti sbagli, pensò Frances, riprendendosi lentamente dallo shock iniziale. Provò a chiedersi che cosa sentiva, ma non riuscì a capirlo. Dentro di lei si apriva uno strano vuoto.

«Victoria è sempre stata molto cortese con me», continuò Marguerite. «Naturalmente siamo molto diverse, e... ecco, a volte mi dà sui nervi. D'altra parte è stata la prima persona, qui, che si sia presa cura di me. Allora questo ha contato molto, per me. Non mi piace in modo particolare, ma non vorrei farle tanto male.»

Strana situazione, no?, pensava Frances. Nel vuoto interiore che provava si stava cristallizzando a poco a poco un'emozione: amarezza.

Di nuovo. Mi toccherà di nuovo stare a guardare mentre lui sposa un'altra.

«So che non ha mai superato la sofferenza del divorzio da John», proseguì Marguerite, «e probabilmente non ci riuscirà mai. Lei vive tutto quello che è successo come un fallimento doloroso. Per quanto posso giudicare, non si riprenderà mai da questo fallimento. E quando saprà che John e io...» Non completò la frase; sembrava incerta e molto afflitta.

Frances ebbe l'impressione di dover dire qualcosa. «Ma ne è proprio si-

cura? Voglio dire, lei e John siete proprio sicuri? La decisione è presa?»

Marguerite rispose tranquilla: «Aspetto un bambino, Frances».

Lei si sedette in mezzo all'orto, prendendosi la testa fra le mani.

Avrebbe voluto parlarne subito con John, ma poi s'impose di mantenere la calma, senza fare scenate come una ragazzina delusa. A chi aveva detto da poco che stava per compiere cinquant'anni? Ah, già, alla povera signora Parker, che ansimava dopo la salita da Leigh's Dale. A cinquant'anni era d'obbligo reagire con dignità alle crisi della vita. Guardandosi allo specchio, si accorse che ormai fra i suoi capelli predominavano i fili bianchi.

Con tutti questi capelli grigi, si disse beffarda, non è il caso di correre subito a Daleview come avrei fatto una volta. Sarebbe ridicolo. Dev'essere lui a venire, per darmi una spiegazione.

E infatti venne. Un giorno piovoso verso la fine di agosto, in cui gli uomini, gli animali e ogni filo d'erba accoglievano la pioggia come una liberazione dopo settimane di siccità, si presentò da lei nel pomeriggio, senza preavviso. Frances capì subito che il suo arrivo faceva parte di un piano ben congegnato: Marguerite aveva invitato Victoria a fare spese con lei a Leyburn, e Adeline era andata a trovare la sorella a Worton, come aveva preannunciato già da qualche giorno. Frances sarebbe rimasta sola con Laura e Marjorie fino alla sera. Aveva promesso di occuparsi della cena, e così era seduta in cucina a pelare patate.

«Buon giorno», disse John appena entrato. «Scusami se sono entrato direttamente, ma quando ho bussato alla porta di casa non ha risposto nessuno.»

Frances alzò appena la testa. «Non ho sentito niente.»

«Appunto» fece lui.

Rimase in piedi al centro della cucina, con un'aria incerta. Indossava un completo grigio chiaro, con tanto di cravatta. Frances si rese conto di apparire sciatta, al confronto, con il suo vecchio vestito di cotone blu. Se almeno lui fosse stato ubriaco, avrebbe potuto sentirsi superiore, invece era palesemente sobrio. Elegante e sobrio. Lei aveva dimenticato com'era attraente, quando non aveva le borse sotto gli occhi e la fronte imperlata di sudore.

«Dove sono le bambine?» domandò.

Frances alzò le spalle. «Non lo so. Fuori, credo. Sono ore che non le sento.» Indicò una sedia di fronte a lei, dalla parte opposta del tavolo. «Accomodati. Purtroppo devo continuare a pelare patate, altrimenti non avremo

niente per cena.»

«Non disturbarti per me» le disse John.

Si sedette. Così vestito, appariva fuori posto vicino al mucchietto di bucce di patate.

«Marguerite mi ha detto di averti parlato», cominciò. «Naturalmente lei pensa che il problema sia Victoria.»

«E non è così?»

«Non per me.»

«Forse dovresti pensare un po' di più a lei. Per Victoria sarà un colpo terribile.»

«Santo cielo, Frances, siamo divorziati! Ha voluto la separazione tanto quanto la volevo io. Non può aspettarsi che resti solo per tutta la vita. Io non avrei niente in contrario, se si risposasse. Che cosa posso farci se si è seppellita qui alla fattoria e non vede più nessuno?»

«Ah, John, ora vuoi raccontarmi frottole, e lo sai. Lei non voleva il divorzio, ma tu la trattavi così male che alla fine non le è rimasta altra scelta. Ne è rimasta distrutta. Naturalmente questo non ti costringe a vivere per tutta la vita in solitudine, ma non puoi neppure presentarla come una cosa tanto facile. Agli occhi di Victoria la colpa è tutta tua.»

Lui fece una smorfia rabbiosa. «E tu, allora? Per anni hai...»

«Lo so, solo che a differenza di te non cerco di lavarmene le mani. Riconosco la mia colpa.»

John tamburellò irrequieto con le dita sul piano del tavolo. «In ogni modo, vorrei spiegarti...»

«Non mi devi nessuna spiegazione.»

«Santo cielo, lo so, comunque vorrei spiegarti.»

Lei si accorse che stava sbucciando le patate con troppa foga; se non faceva attenzione, avrebbe finito per tagliarsi le dita. S'impose di lavorare più lentamente e con maggiore calma.

«Sento che mi viene offerta una nuova occasione», disse John, «e non voglio lasciarmela sfuggire.»

«E l'occasione si chiama Marguerite?»

«Ero davvero a terra. Solo, amareggiato. Alcolizzato, oltre tutto. Ancora un paio d'anni, e mi sarei ubriacato fino a morirne.»

«Hai rinunciato all'alcol?»

Lui annuì, con il viso illuminato da un'espressione orgogliosa. «Sì, e penso di farcela. Non voglio che la prima cosa che mio figlio vedrà, appena venuto al mondo, sia un padre ubriaco.»

Lei trasalì. Lo sapeva già, ma sentir parlare del bambino da lui era un colpo al cuore. Il figlio era l'asso nella manica di Marguerite.

In quel momento le venne in mente che già al funerale di Charles, un anno prima, John non si era presentato ubriaco: allora i segni della forzata astinenza erano evidenti, perché lui tremava e aveva un colorito grigiastro. Oggi, invece, non si notavano; doveva avere superato la fase peggiore. Forse ce l'avrebbe fatta davvero. Sapeva di doversene rallegrare, ma non ci riuscì, anche se questo la faceva sentire meschina e maligna. Per Marguerite aveva rinunciato a bere, per lei no.

Ma tu ti sei battuta perché lo facesse?, le chiese subito una voce interiore. In realtà ti era indifferente se beveva o no. Per te l'essenziale non era soppiantare Victoria? Sapevi che lei lo tormentava perché rinunciasse all'alcol, e così sei diventata la tolleranza in persona, l'unica persona con la quale poteva fare come voleva, senza subire dei rimproveri. Non ti sei mai posta il problema se in questo modo gli facevi davvero un favore.

Sentì venire meno il suo atteggiamento distante e impassibile. Si era ripromessa di non mostrargli neanche una scintilla di emozione, ma all'improvviso l'orgoglio la tradì e lei se lo lasciò alle spalle.

«Ami tanto Marguerite?» gli chiese a bassa voce.

Lui rifletté un istante prima di rispondere: «Dà un senso alla mia vita».

«Questa non è una risposta alla mia domanda.»

«E invece sì, in un certo modo. Non credo di amarla veramente, non come amo e ho sempre amato te. Forse all'inizio i miei sentimenti per Victoria erano più intensi di quelli che provo oggi per Marguerite; ma del resto non credo che lei provi per me l'amore che sentiva per il marito. È che noi... abbiamo bisogno l'uno dell'altra. Ci diamo sostegno a vicenda.»

«Quel sostegno che evidentemente non hai trovato in me.»

Le restavano ancora due patate da sbucciare. Ora lavorava con estrema lentezza, perché non sapeva che cosa fare delle mani e dove guardare, una volta che avesse finito di sbucciare patate.

«Tu non hai mai partecipato alla mia vita», ribatté John. «La prima volta che ti ho chiesto di sposarmi, sei andata a Londra e hai seguito un itinerario molto singolare per trovare te stessa. E poi, dopo il mio divorzio da Victoria, hai sostenuto che era impossibile rendere pubblico quello che avevamo fatto di nascosto per tanti anni. Probabilmente avevi ragione», aggiunse, stropicciandosi gli occhi con un gesto stanco, «ma questo per me significava restare solo. Forse tu non puoi valutare bene la situazione, perché non l'hai mai vissuta. Hai sempre avuto qualcuno intorno a te, Frances.

Anche adesso, nonostante i colpi che il destino ha inflitto alla tua famiglia, nella tua casa c'è vita. Le due bambine, tu, Victoria, Adeline... certo, spesso vi darete sui nervi, ma nessuno di voi si sente solo. Questa casa è piena di calore.»

Si guardò attorno nella cucina, osservando le tendine a fiori appese alle finestre, il tappeto patchwork sul pavimento di pietra, i vasi con gli odori lungo la parete. «È piena di calore» ripeté.

Lei aveva sbucciato anche l'ultima patata e, se avesse continuato a lavorarci, l'avrebbe fatta diventare minuscola. Allora si alzò in piedi, dirigendosi verso il lavello e riempiendo d'acqua una pentola. Poi si voltò, appoggiandosi al lavello con aria indecisa.

«Lo sai anche tu com'è la vita a Daleview», riprese John. «Non è un caso se l'idea di viverci ti ha sempre fatto paura. Quelle stanze enormi, con il soffitto alto, tutte rivestite di pannelli di legno che le rendono tetre. I corridoi interminabili. E io lì, con la sola compagnia di un maggiordomo rinsecchito e due cameriere scervellate, tutte persone con le quali non ho niente in comune. A volte avevo davvero l'impressione che l'alcol fosse l'unico modo per rendere sopportabile quella vita.» Guardò Frances. «Mi capisci?»

«Sì, lo credo bene.»

L'espressione di John si raddolcì. Racchiudeva quella tenerezza che aveva sempre riservato a Frances, una tenerezza che nasceva da una lunga confidenza. Il suo sguardo l'avvolse tutta.

Che cosa vede?, si domandò lei, oppressa da una sensazione di angoscia. Una donna sulla cinquantina con un vestito costellato di macchie, che continua a sfregare le mani sul grembiule, anche se ormai sono pulite da tempo? Una donna con i capelli in disordine, ormai quasi grigi? Una donna con il viso troppo scavato, troppo affilato per essere attraente? Eppure non c'è nessun altro volto che conosca bene quanto il mio.

«Per quanto ti ami», disse lui a bassa voce, «per quanto sappia che ti amerò sempre, a un certo punto ho capito che non potevo rassegnarmi a trascorrere il resto della mia vita nel vuoto di quella casa, a parte qualche incontro occasionale con te in una casupola sperduta. Sono troppo vecchio per continuare così.»

«Lo so» disse Frances. Non molto tempo prima, aveva fatto anche lei le stesse riflessioni.

«Volevo di più. Volevo una moglie che condividesse la mia vita. Non come Victoria, con la quale non potevo parlare di niente, e neanche come

te, che mi hai sempre donato il tuo tempo e il tuo corpo soltanto per poche ore, prima di allontanarti di nuovo. Avrei voluto che fossi tu la donna per me, invece...» Alzò le braccia, prima di lasciarle ricadere in un gesto di rassegnazione. A che scopo tornare sempre sullo stesso argomento?

«Forse oggi avremmo cinque figli e anche qualche nipote» disse Frances.

John scoppiò a ridere. «Saremmo una grande famiglia chiassosa e felice. Tu sferruzzeresti calze per i neonati e daresti consigli alle nostre figlie alle prese con i loro problemi matrimoniali.»

«E tu andresti a bere con i nostri figli e monteresti su tutte le furie se sostenessero opinioni politiche diverse dalle tue.»

«Probabilmente i nostri figli non sarebbero qui, ma impegnati nella guerra contro Hitler.»

«Allora meglio non averne avuti.»

«Già», ammise John, prima di alzarsi in piedi e girare intorno al tavolo per fermarsi di fronte a Frances e prenderla per le mani. Lei guardò le sue dita: quante volte l'avevano accarezzata con tanta delicatezza.

«Vorrei che tu sapessi una cosa», le disse John. «Vorrei che tu sapessi che ti amo, non meno di quella volta in riva al fiume Swale, quando sono dovuto venire a consolarti. Niente è cambiato. Qualunque cosa tu faccia, qualunque cosa faccia io, per quanti siano i capelli bianchi che abbiamo, tu e io, e le ferite che ci siamo inflitti a vicenda. Tutto questo non conta. Niente potrà mai separarci.»

Lei annuì, ma la semplice vicinanza fisica di John scatenava in lei emozioni che la rendevano indifesa, e il veleno della gelosia scorreva già nelle sue vene. «Perché Marguerite?» gli domandò. «Perché è bella e ha quasi vent'anni meno di me?»

Lui scosse la testa con rabbia. «Frances! Eppure dovresti conoscermi bene. Marguerite è giovane e bella, ma ho già avuto una bella moglie, ed è finita male. Marguerite è importante per me, perché mi capisce veramente. Non è soltanto una pupattola sciocca con un bel sorriso e le ciglia lunghe. La mia vita ha preso una direzione sbagliata dopo l'ultima guerra, e anche la sua è andata a carte quarantotto. Ha perso il marito e il suo paese in modo spaventoso. Ha i suoi incubi, proprio come io ho i miei. Mi capisce quando resto in silenzio, e mi capisce quando ho voglia di parlare, e io faccio altrettanto con lei. Forse è questo che si cerca, ancor più della passione, quando non si è più giovani: la comprensione. In ogni caso è quello che cerco io.»

Lei annuì e, quando la prese fra le braccia, scacciò le immagini e i pensieri che si rincorrevano nella sua mente, tormentandola. Si abbandonò alle sue parole rasserenanti, anche perché intuiva che lui aveva detto la verità, o almeno la verità così come la sentiva. Gli appoggiò la testa sulla spalla.

Solo per un momento, pensò, solo per *questo* momento.

«Dio, come ti amo» le mormorò lui all'orecchio.

Frances aprì gli occhi, guardando oltre la sua spalla, verso la porta, e si trovò davanti il viso subdolo e pieno di odio di Marjorie Selley.

In seguito Marjorie giurò e spergiurò che per nulla al mondo avrebbe voluto origliare. Del resto non si era avvicinata di soppiatto. Era entrata in casa in modo del tutto normale.

«E perché?» ribatté Frances, con la voce tremante di rabbia repressa.

«Che vuol dire 'perché'?»

«Perché sei entrata in casa?»

«Avevo sete. Volevo prendere un bicchiere d'acqua in cucina. Ma poi...»

«Poi cosa?»

«Ho visto lei e John Leigh. Le stava vicino e teneva strette le sue mani. Diceva di amarla.»

«E non ti è venuto in mente che dovevi annunciare la tua presenza?»

«Ero come inchiodata al pavimento», sostenne Marjorie. «Non riesce a immaginarlo? Ero molto, molto sorpresa. Non avevo idea che lei e John Leigh...»

Come no, piccola carogna falsa, pensò Frances. Fin dal primo giorno che sei arrivata qui, al capezzale di Charles, hai visto più di quanto dovevi!

Quella conversazione si svolse alcune ore dopo che Marjorie era entrata in cucina, e un'ora dopo la scena avvenuta durante la cena. Per la prima volta Frances aveva ceduto a un desiderio che diventava sempre più imperioso, prendendo a schiaffi Marjorie, il che le aveva procurato un certo sollievo, anche se non aveva salvato la situazione.

Non appena aveva visto Marjorie, in cucina, aveva allontanato da sé John, esclamando, con una voce che suonava estranea alle sue stesse orecchie: «Marjorie! Che cosa fai, qui?».

«Che cosa fa lei, piuttosto?» ribatté Marjorie.

«Salve, Marjorie» le disse John.

«Ti ho chiesto che cosa fai qui» sibilò Frances.

Marjorie si voltò e uscì di corsa dalla stanza, senza dire una parola. I suoi piedi nudi schioccarono sul pavimento di pietra del corridoio. Poi si

sentì l'eco della porta esterna che sbatteva alle sue spalle. Frances avrebbe voluto rincorrerla, ma John la trattenne.

«No. Se le fai una scenata adesso, rischi solo di gonfiare la faccenda senza motivo.»

«Non c'è proprio niente da gonfiare. Sa tutto.»

«Non sa che cosa ci siamo detti prima.»

«Ne sei sicuro? Chissà da quanto tempo origliava fuori della porta.»

«Ora devi mantenere la calma, Frances. Qualunque altra reazione non farà che peggiorare le cose.» La lasciò andare.

Frances si scostò i capelli dalla fronte con tutt'e due le mani. «Come puoi essere così rilassato? E se raccontasse a Marguerite quello che ha visto?»

Lui alzò le spalle. «In tal caso Marguerite e io vedremo in che modo fare fronte alla situazione. In ogni modo non intendo rincorrere una bambina di tredici anni per implorarla di tenere la bocca chiusa.»

Lei sapeva che John aveva ragione, eppure non riusciva a trovare pace, a liberarsi dalla sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile. Dopo che lui se ne fu andato, continuò a preparare la cena, ma si accorse di essere nervosa; le cadeva tutto dalle mani e non riusciva a preparare neppure le cose più semplici. Ogni tanto alzava la testa e tendeva le orecchie, nella speranza che Marjorie tornasse prima degli altri. Almeno avrebbe potuto scoprire che cosa aveva in mente.

Intanto l'afa era diventata quasi insopportabile. Nel cielo si addensavano nuvole spesse, di un grigio bluastro, oscurando l'atmosfera al punto che Frances dovette accendere la luce. La minaccia del temporale le parve un presagio nefasto. Quando finalmente sentì aprirsi la porta di casa, gridò piena di speranza: «Marjorie!». Invece era soltanto Laura, che entrò in cucina.

«Sono io», le disse. «Non so dov'è Marjorie. È tornata a casa prima di me, e da allora non l'ho più vista.» Si avvicinò. «C'è qualcosa da mangiare?»

«Fra un'ora. Sta' a sentire, appena vedi Marjorie, mandala subito da me, d'accordo?»

Mezz'ora dopo rientrò Adeline, tutta sudata perché era dovuta venire a piedi dalla fermata dell'autobus, e il caldo l'aveva sfinita. Poco dopo arrivò Victoria, e nello stesso momento cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia.

«Oh, mio Dio, che giornata!» esclamò. «Non si riesce quasi a respirare

per l'afa.»

«Fra poco scoppierà un temporale» predisse Adeline.

«Marguerite non ti ha accompagnata?» chiese Frances.

«L'ho lasciata a Leigh's Dale, davanti alla locanda. L'avevo invitata a cena, ma non ha accettato. Sembrava piuttosto affaticata.»

Già, perché è incinta, pensò Frances con una punta di veleno, e proprio del tuo ex marito, stupida inetta!

Victoria sbirciò nella pentola. «Che cosa c'è, oggi?»

«Patate e verdure. Puoi anche apparecchiare la tavola. Hai visto per caso Marjorie, là fuori?»

«No. Perché, non è in casa?»

«No. Comunque cominciamo lo stesso a mangiare. Se arriva in ritardo, non avrà niente.»

Quando presero posto in sala da pranzo, stavano rimbombando i primi tuoni, e i fulmini squarciavano il cielo. La pioggia scrosciava oltre le finestre, fitta come una cortina. Laura aveva l'aria di un coniglietto atterrito.

«Dove può essere Marjorie? Speriamo che non le succeda niente, se è ancora fuori!»

«Troverà un riparo» disse Frances, in tono rassicurante.

«Quando è stata l'ultima volta che l'hai vista, Laura?» le chiese Adeline.

«Stavamo tornando dalle scuderie e volevamo andare in giardino. Questo è successo verso la fine del pomeriggio, credo. Mentre eravamo dirette verso casa, all'improvviso Marjorie ha detto: 'Guarda, c'è la macchina del signor Leigh!'. Ed è corsa via come una freccia. Io sono andata da sola in giardino, pensando che sarebbe venuta anche lei; forse doveva soltanto chiedere del signor Leigh, o qualcosa del genere. Invece non si è fatta più vedere.»

Victoria era rimasta scossa e aveva lasciato ricadere nel piatto il boccone che stava per mettersi in bocca. Si rivolse alla sorella. «John è stato qui? Non me lo hai detto!»

«Me n'ero completamente dimenticata. Non intendevo tenerlo nascosto.»

Victoria sembrava il ritratto della diffidenza mista alla tensione. «Che cosa è venuto a fare, qui?»

«Ma...» cominciò Frances, cercando freneticamente qualcosa da dire. Fuori della stanza si sentì sbattere una porta, e quasi nello stesso istante si abbatté un altro tuono.

«Marjorie!» esclamò Laura.

La bambina entrò nella sala da pranzo, fradicia di pioggia in modo inve-

rosimile. Rivoletti d'acqua le colavano dai capelli, le colavano dalle ciglia, le incollavano i vestiti al corpo, le filtravano dalle scarpe. Nel punto in cui si era fermata, si formò in un batter d'occhio una pozzanghera.

«Santo cielo, piccola mia!» gridò Adeline. «Devi cambiarti subito e mettere dei vestiti asciutti.»

Marjorie si avvicinò, lasciando una scia bagnata.

«Scusate il ritardo» disse a bassa voce.

Un fulmine rischiarò la stanza. La luce del lampadario tremolò, incerta.

«Dove sei stata?» chiese Laura. «Frances ti cercava.»

Marjorie alzò la testa, fissando negli occhi Frances, che cercò di decifrare il suo sguardo. Era odio? Malignità? Soddisfazione? Non riusciva a decidere.

L'adolescente abbassò di nuovo la testa. Fradicia d'acqua com'era, sembrava ancora più piccola e magra, e quindi più meritevole di compassione.

«Ero... ero sconvolta...» rispose alla fine. Parlava sempre a voce così bassa che tutti dovevano tendere l'orecchio per sentire quello che diceva. «Volevo stare sola. Io... non mi sono accorta che... che cominciava a piovere.»

«Che cosa ti aveva sconvolta?» le chiese Adeline.

«Io credo che per prima cosa Marjorie debba fare un bel bagno caldo e poi andare subito a letto», intervenne Frances. «Se resta ancora per molto in questo stato, rischia la morte.» Si alzò, spingendo indietro la sedia. «Vieni, Marjorie. Ti accompagno di sopra.»

«Un momento!» Si era alzata anche Victoria, pallidissima in volto. «Che cosa ti ha sconvolta, Marjorie?» Ogni tanto anche lei riusciva a fare due più due.

«Non possiamo rinviare l'interrogatorio a domani?» disse Frances.

«Non so se posso dirlo» mormorò Marjorie.

«Puoi dire qualunque cosa» la incoraggiò Victoria. Si vide di nuovo il bagliore di un fulmine, che proiettò nella stanza una luce giallastra.

«Domani Marjorie avrà la febbre» ammonì Frances.

«John e Frances...» disse Marjorie con un filo di voce.

Quei due nomi, e il modo in cui li pronunciò, promettevano rivelazioni più temibili di quello che avrebbe potuto racchiudere una frase intera. Aleggiavano nella stanza un sinistro presagio e un sospetto terribile. Victoria divenne ancora più pallida, se possibile. Adeline aprì la bocca, poi la richiuse subito. Laura spalancò gli occhi.

«Lui la teneva stretta», continuò Marjorie, «e diceva... diceva di amar-

la... io non potevo crederci...» Guardò Victoria, con le lacrime agli occhi. «Ma era *suo marito*, Victoria.»

Frances la raggiunse con un paio di veloci falcate, assestandole un manrovescio. Qualcun altro gridò. La luce del lampadario appeso sopra il tavolo tremolò di nuovo e si spense.

Il giorno dopo Marjorie disse che voleva assolutamente tornare dal padre, a Londra, e Frances replicò che le sembrava un'ottima idea.

«Non ha senso che tu resti con noi, Marjorie. Non potremo mai andare d'accordo.»

«Allora mi caccia via», disse la ragazzina, come se non fosse stata lei, un minuto prima, ad annunciare la sua decisione di andarsene. «Devo andarmene perché ho visto qualcosa che non dovevo vedere.»

«Non sei tu che vuoi andartene? Non è quello che volevi fin dall'inizio?»

«Certo, e sono molto contenta che finalmente lei lo abbia capito.»

Laura, che era rannicchiata sul letto, con il viso grigio come la giornata piovosa che imperversava fuori, si lasciò sfuggire una protesta lamentosa. «Non ci mandi via, Frances! Ci resta soltanto lei!»

Marjorie apostrofò la sorella con rabbia. «Abbiamo ancora un padre, non dimenticarlo! La mamma è morta, ma il papà è vivo, e lui...»

«Non può provvedere a noi, Marjorie» disse Laura sottovoce.

«Tu puoi restare qui, visto che ti piace tanto! In fondo ti sei comportata sempre in modo ineccepibile... a parte le tue orge notturne di cibo!»

«Marjorie!» la rimbeccò Frances in tono brusco. «Puoi anche risparmiarti queste cattiverie. Fra noi è tutto chiaro, non ti pare?»

«È tutto chiaro» confermò Marjorie.

Laura scoppiò in singhiozzi.

«Smettila di piangere» le ordinò Frances.

Si sentiva esausta ed esasperata. Si sentiva un peso sulla coscienza; una voce interiore le diceva che non poteva cedere al desiderio di Marjorie, ma nello stesso tempo non sentiva la minima esigenza di convincerla a restare: sarebbe stato un sollievo non dover avere più a che fare con lei.

«Non posso andarmene da qui», piagnucolò Laura. «Non posso. Non posso!»

«Puoi restare finché vuoi, Laura» le disse Frances.

«Ma non posso lasciare sola Marjorie!»

«Certo che puoi», ribatté la sorella con freddezza. «Io me la caverò benissimo, non preoccuparti!» Si rivolse a Frances. «Qui penseranno tutti che

lei mi abbia cacciato di casa. Sembrerà un'ammissione di colpa, quindi preferirei andarmene senza dare nell'occhio. Lei che ne dice?» Aggrottò la fronte con aria saputa. «Un cane preso a calci abbaia!»

«Non scervellarti troppo. Pensa piuttosto a quello che vuoi fare. Desideri davvero tornare da tuo padre?»

«Sì. E se mi dicesse di no, scapperei di casa.»

«Allora prepara i bagagli. Domattina partiremo di buon'ora per Londra.»

«Ci vado da sola.»

«Oh, no, niente affatto. Tua madre mi ha affidato la responsabilità delle sue figlie, e quindi non ti lascerò andare in giro da sola per niente al mondo. Ti lascerò alle cure di tuo padre o della signora Parker, dell'assistenza sociale, e soltanto in quel momento la mia missione sarà finita.» Si voltò per uscire dalla stanza, seguita dallo sguardo pieno di odio di Marjorie e dal pianto di Laura.

Ai piedi delle scale trovò Adeline. Il suo atteggiamento tradiva l'ansia che provava. «Non può farlo, signora Gray! Non può lasciar andare la piccola.»

«È lei che vuole andarsene, ed è suo diritto decidere che vuole vivere con il padre.»

«È troppo giovane per prendere una decisione del genere. Ora lo dice soltanto per rabbia e spirito di contraddizione. Suo padre è un buono a nulla. Sua madre non avrebbe mai voluto che...»

«Preferisco accompagnarla dal padre anziché rischiare che scappi di casa e si metta davvero nei guai. E ora non vorrei più sentire parlare di questa storia.» Frances tirò un gran respiro. «Dov'è Victoria?»

«Non ha fatto colazione. È ancora nella sua stanza.»

Adeline era il ritratto della disapprovazione. Non poteva accettare che la piccola, povera Vicky dovesse soffrire, e la sorte di Marjorie le causava altrettante ansie.

A me, invece, non pensa mai nessuno, si disse Frances in collera.

«Ora me ne vado in sala da pranzo a fare i conti», annunciò. «Ho anche una fattoria da mandare avanti, e non posso occuparmi soltanto di drammi familiari.»

Tenne occupata la stanza per tutto il giorno, sparpagliando sul tavolo fogli, libri e raccoglitori e costringendo gli altri a pranzare in cucina. Non si presentò neppure a tavola, facendosi portare soltanto un caffè da Adeline, e non guardò neppure in faccia la vecchia governante quando si presentò con il vassoio. Fuori pioveva senza interruzione. Il temporale della sera prima

aveva messo fine all'afa che durava da settimane. Appena si apriva la finestra, entrava una folata di aria fresca e umida.

Verso la fine del pomeriggio si presentò da lei Laura, con gli occhi gonfi di pianto. Spiegò che soffriva, sentendosi divisa in due, perché da un lato era convinta di dover andare con Marjorie, dall'altro era quasi impazzita al pensiero di perdere Westhill.

«Non può provare di nuovo a convincerla, Frances?» la pregò. «Sta già preparando i bagagli. È la mia sorellina minore, non posso lasciarla nei guai.»

«Non ha tanto bisogno di aiuto quanto credi», ribatté lei. «Sa cavarsela benissimo. E poi non le è mai piaciuto stare qui, fin dall'inizio. Probabilmente si troverà meglio lontano da qui.»

«Io non la capisco! Questa è la sola casa che abbiamo!»

«Tu la pensi così, Laura, ma lei non l'ha mai vista come te.»

«È molto arrabbiata con lei, non è vero?»

«Ah, Laura, non è questo il punto.» Frances mise da parte la matita, stropicciandosi gli occhi che le bruciavano per la stanchezza. «Naturalmente sono arrabbiata con lei, ma soprattutto ho paura che le succeda qualcosa se ora la convinco a restare. Marjorie ha preso a detestare Westhill fin dall'inizio. Non so perché, ma non voleva venire qui, e la sua collera si riversa su tutti noi. Non ha senso. In fondo non si può costringere nessuno a fare quello che non vuole, e quando ci si prova finisce sempre male. Marjorie ha minacciato più di una volta di scappare, e lo ha ripetuto non più tardi di questa mattina. Forse lo farà. Che cosa devo fare? È solo che...» Frances si appoggiò allo schienale della sedia. «È solo che non ho più voglia di preoccuparmi in continuazione di quello che succederà. Questa responsabilità è troppo grande per me. Devi cercare di capire anche tu.»

Laura annuì, asciugandosi le lacrime con il dorso delle mani.

«Posso restare qui?» volle sapere per l'ennesima volta.

«Non devi neanche chiederlo. Certo che puoi restare. Ti è sempre piaciuto stare qui, vero?»

«Sì, mi piace», rispose lei con serietà. «Mi piace questa casa e anche la terra, più di quanto voglia bene a mia sorella, altrimenti non la lascerei andare da sola.» Si voltò e uscì dalla stanza.

Per lei, quella era una dichiarazione insolitamente drammatica, che lasciò sbigottita Frances; ma non ebbe il tempo di rifletterci sopra, perché, non appena Laura se ne andò, apparve Victoria. Frances pensò che doveva essere rimasta davanti alla porta, in attesa che lei se ne andasse. Non aveva

pianto; fatto insolito, per una donna che ricorreva così spesso alle lacrime. Sembrava del tutto padrona di sé.

Venne subito al punto. «Vuoi mandare via la piccola? Ne devo dedurre che quanto ha detto ieri corrisponde al vero?»

«Non sono io che la mando via. È lei che vuole andarsene.»

«E questo ti va molto a genio, non è così? In ogni caso non sembra che tu voglia fare di tutto per indurla a rimanere.»

«Ci sono vari motivi per cui mi sembra preferibile che Marjorie ci lasci.»

Victoria socchiuse gli occhi. «Che cosa c'è fra te e John?»

«Niente.»

«Niente? Allora Marjorie si è inventata tutto?»

«No, ma non c'è niente lo stesso. John è venuto da me per darmi una notizia, e per un attimo siamo stati sopraffatti dai ricordi del passato. Forse è stato il temporale che era nell'aria... non so.»

«Il vostro 'passato' è finito da tempo.»

«Sì, per questo non conta più.»

Victoria si appoggiò allo schienale di una sedia. Quel giorno, le rughe che correvano dagli angoli della bocca al mento risaltavano in modo particolare.

«A volte mi sono chiesta», disse, «se hai mai superato quell'esperienza. Tu e John eravate come una persona sola, indivisibili. E poi tu parti, e lui sposa tua sorella. A quell'epoca non ci ho pensato granché... ero tanto innamorata, tanto felice. Non mi sarebbe mai venuto in mente di mettere in dubbio qualcosa o qualcuno.»

Naturale, pensò Frances. Avere dubbi non è mai stato il tuo forte.

Si accorse che la sorella aveva un'aria interrogativa, e le disse: «Santo cielo, che vuoi? Che cosa vuoi sentire?».

«È stato un duro colpo per te? Arrivare e trovarmi sposata con John?»

Frances trasalì, rendendosi conto che era riuscita a controllare la sua espressione con un secondo di ritardo. Se ne accorse dall'atteggiamento di Victoria: la sorella aveva capito. Le aveva chiesto se era stato un duro colpo, e aveva letto la risposta negli occhi di Frances. Era stato un colpo che le scottava ancora, doloroso come il primo giorno.

«Sì», confermò, visto che ormai non poteva dire altro. «Sì, è stato un duro colpo. E lo è ancora.»

Le sorelle si guardarono negli occhi: Victoria sconcertata, perché non si era aspettata una risposta sincera, Frances in attesa.

Alla fine Victoria disse: «Ah, allora è tutto chiaro».

«Non so proprio che cosa ci sia di chiaro, adesso.»

«Probabilmente durante il nostro matrimonio hai...» Victoria non completò la frase. Era troppo inverosimile, inconcepibile e indicibile.

Questa volta Frances era preparata, e guardò la sorella negli occhi.

«No. Durante il vostro matrimonio non c'è stato niente. Assolutamente niente.» Non arrossì neppure.

Sul volto di Victoria si scontrarono l'incredulità e il desiderio di credere a quella dichiarazione. Prima che l'incredulità potesse prevalere, Frances giocò l'asso che aveva nella manica. Prima o poi doveva pur dirglielo, quindi perché non adesso, che poteva salvarle la pelle?

Si alzò in piedi, soffocando un lamento; era rimasta seduta così a lungo che le faceva male la schiena. Si era mossa appena, da quella mattina. Fece cautamente un paio di passi per raggiungere la finestra. Fuori pioviggina-va, e lei sapeva che la luce incerta invecchiava il suo viso.

«Puoi anche dimenticare la storia di John e me», disse poi. «Ancora non sai per quale motivo è venuto, ieri.»

«E quale sarebbe?»

Mentre parlava continuò a guardare dalla finestra, come se là fuori ci fosse qualcosa di interessante da vedere, a parte l'erba umida e gli alberi bagnati dalla pioggia nel giardino e le nuvole che nascondevano i monti.

In tono quasi distratto, spiegò: «Sta per sposare Marguerite. È venuto ad annunciarlo. Marguerite aspetta un bambino».

Victoria non disse una parola. Frances si girò verso di lei. La sorella era bianca come il gesso. Le sue labbra livide si muovevano appena, ma senza che si sentisse alcun suono.

«Fammi un favore», le disse, più bruscamente di quanto fosse nelle sue intenzioni, «non cominciare subito a singhiozzare. Laura piange già tutto il giorno, e non ce la faccio proprio a sopportare tutte queste lacrime.»

Negli occhi d'ambra di Victoria si spense qualcosa. Uno scintillio che li rendeva vivi.

«Non piango affatto» rispose. La sua voce era roca, ma non tradiva ne-anche la traccia di un singhiozzo.

Il giorno dopo, Frances e Marjorie uscirono di casa molto presto. Victo-ria non si era fatta vedere né a cena né a colazione. Anche Laura era rima-sta nella stanza che fino a quel giorno aveva diviso con la sorella.

Adeline aveva preparato un cestino pieno di viveri. «Questo è per te,

piccola», disse a Marjorie, «così a Londra avrai da mangiare a sufficienza. Il razionamento dev'essere terribile. Ti ho preparato la torta marmorizzata che ti piace tanto.»

«Grazie, Adeline» mormorò Marjorie.

«Dobbiamo andare» le rammentò Frances, ignorando le occhiate feroci di Adeline.

Comunque si sentiva da cani, questo non poteva negarlo, e quando finalmente furono in macchina, disse: «Ascolta, Marjorie, se vuoi ripensarci...».

«Non ho la minima intenzione di ripensarci», la interruppe Marjorie, «sono felice di andarmene da qui, finalmente.»

Quella era la vecchia Marjorie: sfrontata, ostile, tagliente. Frances accese il motore.

«D'accordo.»

Raggiunsero con la macchina Northallerton, per prendere il treno diretto a Londra. Non dovevano scendere a York per cambiare, visto che il treno era un diretto. Le carrozze erano affollate di passeggeri, tanto che Frances e Marjorie riuscirono a trovare due posti a fatica. Tutti parlavano della guerra, dell'attacco sferrato dai tedeschi in Russia, che alcuni consideravano l'inizio della fine, mentre per altri indicava l'espansione del flagello nazista, ma Frances non si unì alla conversazione. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata in tralice a Marjorie, che aveva assunto un atteggiamento disinvolto e ostentava una vivacità un po' forzata.

Nella regione del Wensleydale aveva piovuto, e il cielo era ancora nuvoloso; ma il tempo rimase asciutto e a Nottingham trovarono il sole.

«Questo è un altro motivo per cui non vorrei mai vivere nell'Inghilterra del nord», osservò Marjorie, «perché lì piove sempre. Al sud il tempo è molto migliore.»

«Non è vero che piove sempre» la contraddisse Frances, ma subito dopo si arrabbiò con se stessa perché si era lasciata provocare di nuovo. Che senso aveva discutere con Marjorie sul clima dello Yorkshire? La ragazzina poteva pensare quel che voleva e dire quel che voleva. Lei era abbastanza vecchia per non lasciarsi coinvolgere.

Trovarono Londra immersa in un'atmosfera malinconica, tetra nonostante il sole e il caldo estivo. Frances rimase sconvolta nel vedere i danni inflitti alla città dai bombardamenti. Dovunque si vedevano case distrutte; alcune non avevano più i vetri alle finestre, sostituiti con cartoni o tavole inchiodate, altre avevano perso il tetto. Ma in molti casi restava soltanto un

mucchio di rovine e qualche frammento di muro annerito dal fuoco, torri carbonizzate che indicavano il cielo azzurro.

Impiegarono un'eternità per raggiungere Bethnal Green, prendendo parecchi autobus. Un'eternità deprimente, in cui a ogni passo incontravano nuove devastazioni. Persone vestite miseramente, per lo più troppo magre e troppo pallide, si aggiravano tra quelle rovine, cercando nonostante tutto di mantenere una parvenza di normalità. All'orecchio di Frances arrivavano più spesso di un tempo parole straniere, che non capiva, o capiva soltanto a sprazzi. A Londra vivevano molti immigrati, profughi dalla Germania o dai paesi europei occupati dai nazisti, che spezzavano il cuore con la loro disperazione. La guerra li aveva sospinti fin lì, e ora conducevano una lotta spietata per procurarsi un tetto, qualcosa da mangiare e del denaro... oltre a combattere la disperazione che forse era il loro nemico peggiore.

Frances si rese conto ancora una volta che la loro vita a Leigh's Dale si svolgeva come in un'isola. La guerra non li aveva mai raggiunti. Il destino di Marguerite li aveva commossi e coinvolti, ma qui si trovava di fronte al volto terreo di centinaia di Marguerite, delle quali nessuno si curava perché il loro stesso numero impediva di distinguerle l'una dall'altra.

Gli autobus non rispettavano affatto l'orario, e quando raggiunsero Bethnal Green era già tardi. Le devastazioni della guerra avevano potuto fare ben poco per peggiorare l'aspetto di quello squallido quartiere: case scurite dall'accumulo di sporcizia, isolati in rovina, strade anguste nelle quali oziavano ragazzi abbandonati a se stessi e, qua e là, un cortile in cui erano accumulati rifiuti di ogni genere e si vedevano conigli stipati in gabbiette di filo metallico. Sui minuscoli balconi dove non arrivava mai un raggio di sole, era steso ad asciugare il bucato, mentre qua e là una piantina stenta lottava per sopravvivere.

L'afa di quella giornata estiva era ancora più greve che nel centro della città. Tutte le case avevano le finestre spalancate - ammesso che i vetri ci fossero ancora - e si sentivano da lontano grammofoni, radio, grida di bambini e liti fra le coppie che, prigioniere di quelle case anguste, oltre che della miseria, finivano per detestarsi.

«Senza dubbio qui ci si annoia meno che a Leigh's Dale» commentò Frances.

Tirò fuori dalla borsetta un foglio sul quale era annotato l'indirizzo che le aveva dato la signora Parker. Era già sfinita, fradicia di sudore, con un dolore fisso alla testa. Che giornata orribile, pensò.

Sperava soltanto che il signor Selley non si trovasse in uno stato che gli rendesse impossibile accogliere la figlia: magari ubriaco, oppure a letto con una sgualdrina. Alla fine si ridusse a sperare che almeno fosse in casa. Se tutto il resto fosse venuto a mancare, c'era ancora la signora Parker, ma questo voleva dire che avrebbe dovuto attraversare di nuovo mezza città per raggiungerla. Dentro di sé, Frances pregò che almeno quello le fosse risparmiato.

Chiesero indicazioni e finalmente, dopo mezz'ora di errori e giri viziosi, trovarono la casa in cui viveva Hugh Selley. «In rovina» l'aveva definita la signora Parker, e non aveva esagerato.

Il tetto dell'edificio, alto cinque piani, era in parte crollato, e nei muri ancora rimasti in piedi si notavano grandi vuoti, in corrispondenza dei punti in cui i mattoni si erano disintegrati. Si riconosceva ancora la canna fumaria, per quanto carbonizzata, ma anche negli ultimi due piani doveva essere scoppiato un incendio, perché non c'erano più vetri alle finestre e le pareti erano nere di fuliggine. Nei piani inferiori abitavano ancora delle famiglie, come dimostravano il bucato steso alle finestre e qualche tendina sudicia. Tutto appariva cadente, semidistrutto, guasto. D'inverno quegli appartamenti dovevano essere freddi e umidi; l'estate almeno li rendeva sopportabili, ma senza cancellarne l'aspetto desolato.

«Marjorie...» cominciò Frances, ma lei fissava quelle rovine con aria risoluta e la interruppe subito, dicendo: «Dovremmo entrare».

Sul portone non c'erano i nomi degli inquilini, ma soltanto un foglio di carta con l'avviso che i venditori ambulanti non erano graditi. Frances si domandò se qualche venditore ambulante avesse mai tentato di vendere qualcosa in quel rudere.

Il portone non era chiuso, quindi entrarono senza difficoltà nell'atrio semibuio, con il pavimento a mosaico bianco e nero che formava disegni irregolari a spirale. Quel pavimento faceva pensare a tempi migliori, ma ormai parecchie tessere mancavano, i bordi erano danneggiati e il bianco si distingueva appena sotto uno strato di sudiciume. Sulla parete dipinta di giallo chiaro era fissata una serie di cassette della posta metalliche, per la maggior parte ancora fornite di sportello; qualcuna conteneva persino della posta. Una ripida scala di legno saliva ad altezze vertiginose. C'era un pianerottolo, ma anche lì mancavano vasti tratti del pavimento, che lasciava scoperti puntelli simili a denti spezzati. In quella casa regnava il vandalismo, si chiese Frances, o era semplicemente l'effetto del tempo, e nessuno aveva tempo, denaro ed energia sufficienti per frenare quella decadenza?

Su uno dei gradini era seduta una donna piuttosto anziana, con le gambe grosse, segnate dalle vene varicose, allargate al punto che si poteva vedere senza fatica la biancheria colorata che portava sotto il grembiule logoro, di un colore incerto fra il grigio e il verde; l'orlo era risalito fino a lasciare scoperte le cosce. Aveva i capelli unti, lunghi fino alle spalle, che le spiovevano continuamente sul viso, costringendola a ravviarli dietro le orecchie con un gesto spazientito. Si sentiva odore di alcol, ma Frances non era sicura che provenisse dalla donna.

«Mi scusi», le disse, «lei abita qui?»

La donna la fissò con aria stolida. «Perché lo vuole sapere?»

«Cerco una persona, il signor Hugh Selley. Pensavo che lei potesse dirmi dove trovarlo.»

«Hugh?» Ora l'espressione della donna divenne diffidente, conferendole un'aria stranamente brutale. «E come fa a conoscere Hugh, una come lei?»

Frances si rendeva conto di apparire estranea all'ambiente di quella casa, con il tailleur di lino color caramello e le perle della madre che portava. Per quanto fosse sudata e stravolta, spiccava come un'apparizione proveniente da un altro mondo.

«Dove posso trovarlo?» insistette, ignorando la domanda della donna.

«Io sono sua figlia» disse Marjorie.

Gli occhi della donna sembravano sul punto di schizzare via dalla testa. «Sua figlia? Santo cielo!»

Si alzò in piedi a fatica, e finalmente il vestito scivolò in basso, coprendola. Non era grassa com'era sembrata a prima vista, ma soltanto molliccia.

«Da dove arrivi? La figlia di Hugh! Non è possibile!»

«Dov'è mio padre?»

La donna scese le scale a passi pesanti. «Ora vi ci porto. Mi ero seduta qui perché là sotto non si resiste, capite? Un buco senza luce.»

«Mi scusi», le chiese Frances, assalita da un cupo presentimento, «lei chi è, esattamente?»

La donna tese la mano. Ora che le stava vicino, Frances capì che non era lei a puzzare di alcol; quell'odore doveva aleggiare fra le mura del palazzo.

«La signora Selley. Gwen Selley.»

«Lei è...»

«Ci siamo sposati in febbraio, Hugh e io. Non lo sapevate?»

«Non ne avevo idea» rispose Frances, sbigottita. Marjorie era rimasta senza parole.

«Non ha due figlie?» chiese Gwen.

«La maggiore preferisce restare con me nello Yorkshire. Invece Marjorie ha deciso... di tornare dal padre.»

Gwen Selley sembrava tutt'altro che entusiasta.

Non c'era da stupirsene, pensò Frances. Aveva appena accalappiato un vedovo, riuscendo a farsi sposare, e tutt'a un tratto si presenta alla porta di casa una figlia adolescente, che dichiara di voler vivere con loro. A chi farebbe piacere uno sviluppo del genere?

Quello che la stupiva, invece, era che, dopo Alice, Hugh Selley avesse sposato una donna di quel genere, sciatta, rozza e volgare. Non riusciva proprio a spiegarselo. Lui era sempre stato un sempliciotto, e sapeva Dio se lei aveva mai potuto soffrirlo, ma non credeva che potesse cadere così in basso. Poteva lasciare Marjorie lì, con quella donna?

Gwen le precedette, scendendo la scala buia che portava in cantina. Neppure il caldo di quella giornata riusciva a penetrare laggiù: le accolse un'aria umida e fresca che puzzava di stantio e di muffa. Gwen accese la lampadina nuda che pendeva dal soffitto.

«Hugh!» gridò. «Ci sono visite per te.»

Oltre una porta si sentì una voce fioca. «Chi?»

«Ti aspetta una sorpresa», annunciò Gwen, aprendo. «Tua figlia!»

Entrarono in un locale di forma quadrata, dove la luce era così fioca che da principio non riuscirono a vedere niente. Poi, a poco a poco, i loro occhi si adattarono all'oscurità e scorsero una finestra di fronte alla porta, con un lucernario che lasciava filtrare lame di luce, creando nella stanza un vago chiarore.

L'arredamento era spartano: comprendeva un letto disfatto, due poltrone, ricoperte di una logora stoffa verde e un tavolino sul quale erano ammucchiati giornali e riviste. Hugh Selley, seduto su una delle poltrone, fissò con stupore le visitatrici.

«Che c'è?» domandò.

Frances fece un passo avanti. «Signor Selley, non so se lei si ricorda ancora di me. Per un certo periodo ho abitato nell'edificio dove lei lavorava come portiere. Ero amica di sua moglie... della sua prima moglie» si corresse in fretta.

Negli occhi dell'uomo affiorò il ricordo. «Frances Gray...»

«Ho accompagnato qui sua figlia Marjorie, signor Selley. La sua figlia minore, che vorrebbe tornare a vivere con lei.» Attirò a sé Marjorie, che, con una timidezza insolita in lei, era rimasta sulla soglia.

«Papà!» esclamò Marjorie. Il tono sorprese Frances, perché nella sua voce risuonava una nota che lei non conosceva. Commozione? Dolore? In ogni caso, un'emozione rara. La guardò, stupita che Marjorie potesse provare sentimenti del genere. Aveva sempre avuto nostalgia di casa.

Hugh si alzò in piedi, ma fu costretto ad appoggiarsi allo schienale della poltrona, come un vecchio. Non poteva avere più di sessant'anni, eppure ne dimostrava almeno settantacinque.

«Marjorie!» sussurrò incredulo.

Gwen assisteva alla scena con aria imbronciata. «Mi sembra strano, arrivare così, senza preavviso» brontolò.

«Certo, non è molto cortese», si affrettò ad ammettere Frances, cercando di mostrarsi amabile, «ma è stata una decisione improvvisa.»

Gwen mormorò qualcosa di incomprensibile. Hugh tese le braccia, con le mani che tremavano. «Marjorie!» sussurrò di nuovo. Lei gli prese le mani e il padre l'attirò a sé, abbracciandola e tenendola stretta con un curioso atteggiamento formale. «Marjorie!» Si scostò da lei per guardarla. «Sei il ritratto della mia Alice.»

Per la seconda volta nel giro di pochi minuti, Frances si stupì dell'intensità di sentimenti della cui esistenza aveva sempre dubitato. Sapeva che Hugh aveva adorato Alice, ma a volte le era venuto il sospetto che con quel sentimento volesse soprattutto soddisfare il proprio ego; sposare una donna che gli era superiore doveva avergli dato la sensazione di valere di più. Ora, invece, le appariva chiaro quanto Hugh avesse amato davvero Alice. In quell'istante misurò la solitudine in cui la sua morte lo aveva precipitato e vide quanto soffriva. Comprese anche perché avesse sposato Gwen; nelle sue condizioni, era una preda facile per una donna come lei.

«Perché non ci hai scritto che la mamma era morta?» gli chiese Marjorie. «Perché non hai detto che dovevamo tornare da te?»

Hugh alzò le spalle in un gesto stanco. «Non ce la facevo. Non ce la facevo più. Era tutto così vuoto...»

«Qui non c'è posto», dichiarò Gwen. «Non so proprio dove potrebbe stare, la piccola!»

Era piantata in mezzo alla stanza come un drago, decisa a difendere il suo mondo da ogni intrusione. Era evidente che dominava Hugh e non aveva la minima voglia di vedere intaccata la sua posizione solo perché si era presentata tutt'a un tratto alla sua porta una parente di sangue... la figlia di Alice, che oltre tutto era il ritratto della madre.

«Non c'è un'altra stanza?» domandò Frances.

«Abbiamo la cucina e il bagno» rispose Hugh, quasi con orgoglio.

Ciabattò verso un'altra porta, che fino a quel momento Frances non aveva visto. Oltre quel battente c'era la cucina, uno stanzino che riceveva la luce soltanto da un lucernario ed era attrezzato in modo primitivo, con una stufa di ghisa a carbone, un armadietto traballante, privo di sportelli, e una tinozza di legno. Non c'era un tavolo, e Frances si domandò come facessero a preparare da mangiare. Oppure cucinavano tutto sul fornello?

Dalla cucina un'altra porta dava sul bagno, anche se definirlo «bagno» era senza dubbio un po' eccessivo. Non c'erano finestre, quindi neanche un barlume di luce, e lo spazio era così ristretto che ci si poteva appena girare. Dal pavimento di pietra saliva un'aria gelida. Il locale conteneva soltanto un gabinetto e un lavandino, minuscolo e munito di un rubinetto arrugginito.

«Acqua corrente» spiegò Hugh.

Nel complesso, comunque, la casa era buia e povera, ma abbastanza pulita. Gwen, per quanto avesse un'aria trasandata, doveva lavare regolarmente i piatti e pulire i pavimenti... o era Hugh a farlo?

«Mi rendo conto che non puoi restare qui, Marjorie», disse Frances. «Non c'è posto per te.»

«Appunto», si affrettò a confermare Gwen, «staremmo tutti troppo stretti.»

«Potremmo sistemare facilmente un letto nella stanza grande» disse subito Hugh.

«Signor Selley, è... Lei deve capire che non può andare» osservò Frances, a disagio. Come poteva avanzare una proposta del genere? Avrebbero dovuto dormire in tre nella stessa stanza, con la conseguenza che Marjorie avrebbe assistito a tutto ciò che avveniva fra Hugh e Gwen?

«Perché no?» ribatté Hugh, stupito.

Gwen aveva afferrato quello che voleva dire Frances, e si lasciò sfuggire una risatina maligna. «Di quello non deve preoccuparsi, signora Gray, perché il mio Hugh non ce la fa più!»

«Oh, ma c'è anche il problema che questa abitazione non è per niente adatta a una bambina», si affrettò a replicare Frances. «Non voglio dire che lei qui non abbia sistemato tutto per bene, ma è una cantina. D'inverno qua sotto dev'esserci un gran freddo, senza contare l'umidità.»

Hugh indicò la stufa di ghisa in un angolo della stanza. «Quella riscalda molto bene. D'inverno qui fa un bel calduccio.»

Gwen fissava con freddezza Frances. «Io non la capisco, signora Gray.

Doveva saperlo anche prima che Hugh non se la cava molto bene... finanziariamente, voglio dire. In fondo conosceva l'indirizzo. Bethnal Green non è un quartiere di lusso. Che cosa si aspettava? Ora fa tanto la premurosa, ma si è fatta tutto il viaggio fin qui dallo Yorkshire per liberarsi della piccola, non è così? Si vede che le dà sui nervi, e così ha deciso di scaricarla qui. Ora fa un po' di scena per tacitare la coscienza, e poi ci molla fra le braccia la ragazzina e se la fila!»

«Forse dovrebbe...» cominciò Frances, alterandosi.

Ma intervenne subito Marjorie: «Io nello Yorkshire non ci torno, signora...». Evidentemente le riusciva difficile rivolgersi alla matrigna con il suo cognome, perché esitò e poi disse: «Signora Gwen. Resterò qui».

«Naturale che resti qui» confermò subito Hugh.

«È tutta una messinscena» strillò Gwen.

Frances prese per il braccio Marjorie. «Andiamo di sopra, Marjorie. Vorrei parlare un momento a quattr'occhi con te.»

Lei la seguì controvoglia. Dopo l'aria umida della cantina, persino l'afa della strada sembrava un'oasi, agli occhi di Frances. Respirò sollevata, appena i primi raggi di sole le sfiorarono la pelle.

«Senti, Marjorie», cominciò in tono incalzante, «forse siamo state tutt'e due un po' troppo precipitose. Quello che è successo l'altra sera è... non avrei dovuto schiaffeggiarti. Ma anche tu non avresti dovuto...»

Si accorse che dentro di lei cominciava già a gonfiarsi di nuovo un'ondata di collera. Perché parlava così? Non pensava affatto quello che stava dicendo. Non le dispiaceva per nulla di avere schiaffeggiato Marjorie; tutt'al più si pentiva di non averlo fatto prima. Non intendeva mentire a se stessa: voleva liberarsi di lei. Maledisse dentro di sé quell'inetto di Hugh Selley, che non era capace di trovarsi un posto fisso, che aveva sposato quella donna impossibile, alla quale non si poteva affidare un'adolescente. Era in collera perché si sentiva divisa fra il desiderio di liberarsi di Marjorie e i rimorsi che provava nei confronti della memoria di Alice.

«Insomma, Marjorie, non puoi vivere qui. Voglio dire, hai visto quel buco là sotto. Puoi pensare davvero di vivere in un posto del genere? Senza la luce del giorno e con quell'aria che sa di muffa? Gwen ti è nemica. Non vuole dividere tuo padre con te e ti renderà la vita difficile ogni volta che potrà.»

«Non intendo tornare nello Yorkshire» disse Marjorie, irremovibile.

«Allora lascia che ti porti dalla signora Parker. Qualunque istituto è meglio di quella casa!»

«Lei può anche portarmi dalla signora Parker, ma senza il consenso di mio padre non può rinchiudermi in un istituto. E mio padre mi vuole bene. Domani sarei di nuovo qui.»

«Ma perché?» le chiese Frances, amareggiata. «Perché?»

«È mio padre.»

«Ma non può prendersi cura di te. Guarda in che stato è ridotto!»

«È vecchio e povero. La vita lo ha deluso», ribatté Marjorie con veemenza. «Ma è mio padre!»

Si guardarono negli occhi, entrambe adirate, entrambe ferite, senza sapere bene come e perché. Alla fine Frances disse: «Sì, questo lo capisco».

Si accorse di avere ancora in mano la borsa con i vestiti di Marjorie, che aveva portato in cantina e poi riportato al piano di sopra. La posò sulla strada.

«Bene, allora dovrò mettermi in cerca di un albergo», concluse rassegnata. «Domani ti farò avere l'indirizzo. Resterò qui tre giorni, fino al primo settembre, poi tornerò a casa. Se dovessi ripensarci, puoi venire con me. E anche in seguito, se avessi delle difficoltà... Westhill è sempre aperta per te.»

«Quanta generosità!» ribatté Marjorie con disprezzo. «Ma a lei non importa niente di me. Ne ha le tasche piene, e sarebbe molto felice se non dovesse rivedermi mai più. Solo che era amica di mia madre, e quindi si sente in colpa. Non ce n'è bisogno. Me la caverò da sola!»

Raccolse la borsa da viaggio e, senza degnarla di un'occhiata, rientrò in casa. Frances immaginò di vederla scomparire nell'oscurità della cantina e sistemarsi vicino a Gwen.

Dovrei prenderla e portarla via, rifletté, dovrei trascinarla via per i capelli. Dovrei...

Continuando a pensare così, si allontanò lentamente dalla casa, camminando all'indietro, poi si voltò, accelerando il passo, e infine si mise a correre e corse tanto che era senza fiato, quando raggiunse la fermata dell'autobus.

Sabato 28 dicembre 1996

Aveva letto per ore, cercando di soffocare la paura, ma nell'ultima mezz'ora quel rimedio aveva funzionato sempre meno: non riusciva più a tenere a bada l'ansia che continuava ad affiorare, accelerando i battiti del cuore, e le inumidiva il palmo delle mani. A un certo punto rinunciò a con-

centrarsi. Guardando per l'ennesima volta dalla finestra, si sentì assalire dalla nausea nel vedere i fiocchi di neve: ora nevicava sul serio, quasi con la stessa intensità del giorno di Natale.

Accantonò la pila di fogli che le restava da leggere: avrebbe finito entro quella sera. Erano appena le tre e mezza, e già il cielo cominciava a incupirsi; ancora mezz'ora, e avrebbe dovuto accendere la luce.

Si avvicinò al telefono per formare il numero di Cynthia, pur sapendo che non poteva avere niente di nuovo da dirle, altrimenti l'avrebbe già chiamata. La verità era che voleva sentire il conforto di una voce umana.

Ci volle parecchio prima che Cynthia rispondesse.

«Oh, Barbara, è lei», disse allora. «Mi spiace di averla fatta aspettare, ma ero in cantina.»

«Non fa niente, Cynthia. Spero di non infastidirla troppo, ma sono piuttosto in ansia per mio marito. Ormai dovrebbe essere arrivato da tempo.»

Cynthia rispose in tono ottimistico, ma Barbara si chiese con diffidenza se non fosse un ottimismo forzato. «Si sarà fermato certamente in uno dei villaggi, ma forse le comunicazioni telefoniche non sono state ristabilite dovunque. È possibile, no?»

«Sì, ma... non mi sembra molto probabile.»

«Per ora non può fare niente. Non perda la calma, tanto non giova a nessuno. Vedrà che suo marito sta benissimo.»

«Ma nevica sempre più forte!»

«È un uomo adulto. Io l'ho visto per pochi minuti, ma mi è sembrato alto e forte. Saprà cavarsela.»

«Sì, può darsi.»

Si accorse anche lei che la sua voce non suonava troppo convinta. Cynthia non conosceva Ralph, quindi non poteva rendersi conto del problema. Lei era cresciuta in mezzo agli agricoltori, viveva in quella terra rude e spoglia nella quale gli uomini avevano imparato come comportarsi in mezzo alla natura e resistere alle tempeste. Nel mondo di Cynthia era difficile immaginare che un uomo forte e sano non riuscisse ad affrontare la neve e il freddo, l'oscurità e un terreno accidentato. Che cosa poteva saperne, lei, di uomini che trascorrevano praticamente tutta la vita seduti a una scrivania, senza avere idea di come si taglia la legna o di come ci si orienta nel buio, sotto una fitta nevicata?

«Deve distrarsi, Barbara», le suggerì Cynthia, in tono insistente. «Magari c'è qualche programma interessante alla televisione, oppure trovi un libro avvincente da leggere.»

Un libro avvincente. Lei pensò ai fogli sparsi sul tavolo della sala da pranzo. Distrarsi...

«Lei per caso ha conosciuto Laura e Marjorie Selley quando erano bambine?»

«Laura e Marjorie? Naturalmente. Ero ancora piccola quando sono sfollate qui, durante la guerra. Venivano da Londra.»

«Marjorie, però, non è rimasta a lungo.»

«Ah, allora ha parlato al telefono con la povera Laura?» ribatté Cynthia, sorpresa. «Le ha raccontato qualcosa?»

«Sì, abbiamo fatto una lunga chiacchierata...»

«Nessuno ha versato troppe lacrime per Marjorie, quando se n'è andata. Le due sorelle non giocavano spesso con i bambini del villaggio, ma, quando lo facevano, tutti finivano sempre per litigare con Marjorie. Era una vera peste. Non sapeva che cosa volesse dire stare in pace con il prossimo; credo che non andasse d'accordo neppure con se stessa. Laura era tutto un altro tipo. Aveva sempre paura di dare fastidio, perché avrebbero potuto mandarla via. A quell'epoca era spaventosamente grassa, si figuri. Proprio lei, che adesso è magra come un chiodo! Allora doveva pesare come minimo cento chili.»

«Marjorie non è mai tornata?»

«Oh, no, mai, neanche in seguito. È tornata a Londra dal padre. Nel frattempo la madre era morta, ma il padre si era risposato. Una volta Laura ha accennato al fatto che alla fine Marjorie era riuscita a far sloggiare la seconda moglie. Non mi sorprende affatto. Da allora è vissuta con il padre, prendendosi cura di lui finché non è morto. Certo, si è guadagnata molti meriti. Ora vive da sola non so dove, nel sud.»

«E Laura ha messo radici qui» osservò Barbara pensierosa.

«Mettere radici è dir poco», spiegò Cynthia. «È attaccata a Westhill in modo spasmodico. Questo era vero fin da allora. Si aveva l'impressione che fosse aggrappata alla fattoria come un naufrago che sta per annegare si aggrappa al salvagente. Certo, faceva pena, questo bisogna ammetterlo. Credo che avesse subito un grave shock a causa di un bombardamento a Londra, e subito dopo le era morta la madre. Una volta mi ha detto che Westhill le sembrava l'unico posto sicuro in un mondo ostile. È una donna piena di paure, che pensa sempre al peggio. Non c'è da meravigliarsi se è molto attaccata a tutto quello che le è familiare.»

«Non fa che telefonare in continuazione, perché ha paura che possa succedere qualche catastrofe. Le abbiamo assicurato più di una volta che in

casa è tutto a posto, ma sembra che non riesca a convincersi che è la verità.»

«Si dice che sia in gravi difficoltà finanziarie», le confidò Cynthia, con il gusto di chi considera i pettegolezzi un autentico elisir di vita. «Non si sa niente di preciso, ma... ecco, la manutenzione di una casa così vecchia e poco pratica costa senz'altro cara, e poi bisogna tenere conto delle tasse. Non credo che possa ricevere granché, come pensione. Che cos'era, in fondo? La dama di compagnia di Frances Gray! Non è certo così che ci si arricchisce.»

«Ma non possiede anche i terreni della fattoria di una volta?»

Cynthia scoppiò a ridere. «Niente affatto. Ha venduto a Fernand Leigh gran parte della terra e della proprietà. Per lui, naturalmente, è stata come una manna dal cielo. Una volta la fattoria di Westhill divideva in due i terreni di Daleview, mentre ora lui è riuscito a riunirli.»

A Barbara vennero in mente i contratti di vendita che aveva trovato nello scrittoio del salotto. Non voleva ammettere con Cynthia di aver curiosato; altrimenti le avrebbe chiesto volentieri come si spiegavano i prezzi incredibilmente bassi che Laura aveva ricevuto per la vendita di quei terreni. Lei non s'intendeva granché di prezzi dei terreni, soprattutto in Inghilterra; ma le sembrava chiaro che Fernand Leigh aveva versato a Laura poco più di un pagamento simbolico, quel tanto che bastava per rendere ufficiale la vendita. In sostanza, si era impadronito di parecchi ettari di pascolo. Perché? Possibile che Laura fosse con l'acqua alla gola, al punto da essere costretta ad accettare qualunque somma le offrissero, anche se era poco più di niente? Forse da quelle parti non era facile trovare degli acquirenti? O forse l'unico interessato all'acquisto era Fernand Leigh, e quindi era stato lui a decidere il prezzo?

In ogni caso, aveva sfruttato senza scrupoli, in modo quasi disgustoso, la situazione di necessità della vecchia. Oppure Barbara gli faceva torto, e si trattava soltanto di un espediente per frodare il fisco? Forse il prezzo era stato versato in nero, e Laura, l'ingenua e apprensiva Laura, in realtà non era così innocente come sembrava?

Per la verità, il quadro precedente era quello che si attagliava meglio ai due protagonisti. Laura era nata per fare la vittima e Fernand per fare il cattivo. Barbara pensò a quella moglie taciturna e timida, con un occhio nero.

Soltanto in quel momento si rese conto che Fernand doveva essere il figlio di Marguerite, la profuga francese, e per la prima volta da alcuni gior-

ni le tornò alla mente il sogno che aveva fatto la prima notte a Westhill. Lei e Fernand... Si sentì le gote in fiamme.

Ma sì, pensò, cercando di respingere quelle immagini, se per Laura è tutto così difficile, si capisce anche come mai sia tanto preoccupata per la casa.

«È semplicemente una vecchia zitella stravagante» stava dicendo Cynthia in quel momento: erano quasi le stesse parole che aveva già usato per definire Laura il giorno che Ralph e Barbara erano arrivati a Leigh's Dale.

Barbara si domandò per quale motivo la gente usi spesso con tanto disprezzo la definizione «vecchia zitella». Si sarebbe detto che, a partire da una certa età, la verginità fosse il peccato più grave di cui una donna poteva macchiarsi, e veniva addotta come spiegazione per qualunque comportamento fuori della norma. Non ci si prendeva neppure la briga di trovare qualche altra spiegazione per i difetti e i tic che tutti hanno, se non l'illibatezza, che viene imputata alle donne in questione come se fosse una malattia.

«Non c'è mai stato un uomo nella sua vita?» chiese Barbara, con una punta di tensione.

Cynthia rifletté. «Ora che me lo domanda, no. Ma correva voce che da ragazza... insomma, che un uomo ci sia stato, a un certo punto. Chissà se ha mai avuto qualche esperienza? In effetti in quel periodo si mise a dieta, e alla fine riuscì a diventare snella. A quell'epoca ero ancora piccola, ma mi ricordo ancora che mia madre diceva: 'Scommetto che Laura Selley è innamorata. In una ragazza si vede subito. Non mangia più in continuazione, ha cambiato pettinatura e ha una certa luce negli occhi'. Così diceva mia madre. Chissà se era vero.»

«E questo quando è successo?»

«Vediamo... sì, dev'essere stato durante la guerra, nel '42 o nel '43. In quel periodo la gente diceva che un uomo andava e veniva da Westhill. Per la verità non si parlava più di Westhill, allora, la chiamavamo già 'la casa delle sorelle'. Ci vivevano anche Laura e una vecchia governante. Tutte donne, in ogni caso. E poi qualcuno cominciò a dire che c'era un uomo nella 'casa delle sorelle'. Può figurarsi quanto ci abbiamo ricamato sopra!»

«Forse era tornato a casa il fratello di Frances, George», osservò Barbara, senza riflettere, e Cynthia esclamò subito, stupita: «Allora Laura le ha raccontato parecchie cose! E così, lei sa anche del povero George? Dovete aver parlato al telefono per ore».

Barbara si morse la lingua. Doveva stare più attenta, altrimenti Cynthia avrebbe intuito che la fonte delle sue informazioni doveva essere un'altra.

«No, no, non era di certo il povero George», riprese Cynthia, che evidentemente aveva la tendenza a usare l'aggettivo «povero» per parecchi conoscenti, probabilmente per rivalutare se stessa. «Nessuno lo ha più rivisto. Per Frances è stato un brutto colpo. Ogni volta che qualcuno nominava il fratello, i suoi occhi diventavano tristi, anche da vecchia.»

«Forse anche la storia dell'estraneo non era che una voce senza fondamento» osservò Barbara, per chiudere il discorso.

Avrebbe continuato volentieri a parlare, perché quella conversazione la distoglieva dalle sue ansie, ma le venne in mente che doveva lasciare libera la linea: forse Ralph avrebbe provato a mettersi in contatto con lei. Guardò con la coda dell'occhio verso la finestra. Continuava a nevicare.

«Può darsi», replicò Cynthia, pensierosa, aggiungendo quasi fra sé: «In ogni caso, è stato poco prima che Victoria Leigh sparisse».

Barbara corrugò la fronte. «È scomparsa anche lei?»

«Sì. Credo che fosse il 1943. Una storia misteriosa. È scomparsa nel nulla, da un giorno all'altro. Frances Gray non lo ha mai detto a nessuno, ma a un certo punto tutti si sono accorti che la povera Victoria non si vedeva più in giro.»

Ecco che ci ricasca, pensò Barbara.

«John Leigh si era risposato, con una francese che era sfuggita ai nazisti. Secondo le voci che correvano allora, Victoria l'aveva presa molto male. Oltre tutto quei due ebbero subito un figlio. A quell'epoca John Leigh aveva già superato i cinquant'anni, e qualcuno trovò di dubbio gusto il fatto che fosse diventato padre a quell'età. La moglie era abbastanza giovane, sulla trentina. In ogni modo, quello per Victoria fu il colpo di grazia. Mia madre mi ha raccontato che lei aveva cercato inutilmente di avere un figlio, e ora questo! Secondo Frances Gray, non era riuscita a sopportarlo. Non voleva continuare a vivere qui, nelle vicinanze della nuova famiglia Leigh, dove finalmente c'era quel figlio che lei non aveva potuto avere.» Nella voce di Cynthia s'insinuò una sfumatura di dubbio, e Barbara la captò.

«E da allora non si ebbero più notizie di lei?»

«No, mai. In pratica andò allo stesso modo di George. Eppure... voglio dire, è strano che in una sola famiglia scompaiano senza lasciare tracce ben *due* persone, non le pare? Nel caso di George, nessuno si era meravigliato. Io non l'ho mai conosciuto, ma tutti quelli che lo hanno visto poco dopo il

suo ritorno dalla guerra, quando è vissuto qui per un certo tempo, prima che si trasferisse, dicono che era davvero malato, dal punto di vista psichico. Un uomo che aveva perso la presa sulla vita. Viveva in un mondo tutto suo, senza riuscire a stabilire contatti con il prossimo. Che cosa gli impediva di prendere e andarsene, un bel giorno?»

«Invece Victoria era diversa?»

«Completamente diversa. A quell'epoca avevo nove anni e, anche se ero ancora una bambina, mi è rimasta un'immagine molto viva di lei, senz'altro anche attraverso i racconti dei miei genitori e degli altri abitanti del villaggio. Si parlava sempre molto dei Gray, così come dei Leigh. Era come se fossero su un altro piano.»

«Victoria...» le rammentò Barbara.

«Victoria era sempre pronta a lagnarsi di tutto», spiegò Cynthia; un giudizio impietoso, che però coincideva con tutto quello che Barbara aveva saputo di lei. «Da bambina era stata viziata in modo incredibile. Era la figlia minore, la preferita del padre. Non faceva che piagnucolare, e dopo il divorzio si era convinta che tutte le sfortune del mondo fossero piovute sulle sue spalle. Non faceva che lamentarsi, dovunque andasse. La sua voce aveva un tono querulo anche quando si limitava a dire: 'Buon giorno'.»

«Allora non è affatto inverosimile che, avendone abbastanza di tutto, si sia decisa a voltare le spalle alla sua vita di prima.»

«Si vede che lei non l'ha conosciuta. Andarsene così, lasciarsi tutto alle spalle, rinnegare tutta la vita che si è condotta fino a quel momento, casa, famiglia, conoscenti - rompere con tutti in modo radicale e ricominciare daccapo -, richiede una grande forza di volontà. Bisogna essere forti. Lei non si è trasferita semplicemente in un'altra città, mantenendo i contatti con la famiglia. No, è come se fosse stata inghiottita dalla terra. C'era ancora la guerra, i tempi erano bui e incerti, nessuno sapeva quale sarebbe stata la sorte dell'Inghilterra. Del resto Victoria non era più una ragazzina, doveva avere quarantotto o quarantanove anni. No», anche al telefono si capiva che Cynthia stava scuotendo la testa, «no, sembrava tutto così assurdo. Non era da lei.»

«D'altra parte che cosa può essere successo?»

Cynthia sospirò. «Già, che cosa può essere successo? Per questo allora sono corse delle voci, ma alla fine anche quelle sono state insabbiate. In fondo avevamo tante altre cose a cui pensare. C'era la guerra... e a un certo punto la storia è finita nel dimenticatoio.»

A un certo punto la storia è finita nel dimenticatoio... Era stata davvero dimenticata, oppure si trovava nelle ultime pagine del racconto di Frances Gray? Barbara tornò in sala da pranzo, guardando la pila di fogli dall'aria innocente, scritti a spaziatura singola, che erano rimasti sul tavolo. I dubbi di Cynthia sulla tesi che Victoria si fosse rifatta una vita «nel sud» solleticavano la sua curiosità. Non per nulla faceva l'avvocato, anzi, il penalista. Aveva un fiuto particolare per intuire se una storia puzzava.

Ma poi si disse che Cynthia doveva essere una pettegola; senza dubbio metteva in giro delle voci e gonfiava i dettagli per rendersi più interessante. Stando al racconto di Frances, Victoria aveva sofferto profondamente quando John si era risposato. La nascita del piccolo Fernand doveva essere stata un autentico trauma per lei, perché la colpiva proprio nel suo punto debole, l'incapacità di avere dei figli. Forse aveva fatto davvero i bagagli per andarsene, lasciandosi tutto alle spalle.

Barbara accantonò quei pensieri. Aveva ben altri problemi, infatti aveva messo fine bruscamente alla conversazione con Cynthia perché voleva lasciare libera la linea per Ralph. Ora fissava l'apparecchio già da dieci minuti, come se potesse ipnotizzarlo per indurlo a squillare: invece il telefono restava muto, senza pietà. Erano le quattro e un quarto. Nevicava senza interruzione, e fra mezz'ora avrebbe fatto buio.

«Che posso fare?» gemette piano. «Che posso fare?»

Andò in cucina a mettere sul fuoco l'acqua per il tè. La sola vista del frigorifero vuoto scatenò in lei una fame così intensa che per un paio di secondi si sentì girare la testa. Lo stomaco si contrasse in una morsa dolorosa e questo, insieme con la paura, le fece salire improvvisamente le lacrime agli occhi. Erano molti anni, ormai, che non provava più quella sensazione di impotenza; l'aveva respinta con uno sforzo di volontà, ripetendosi fino alla nausea: «Io sono forte, so cavarmela da sola, non ho paura».

Ora invece aveva paura, e il guaio era che si sentiva del tutto impotente, impotente come una bambina piccola. Impotente come la ragazza grassa che era stata un tempo e la cui esistenza avrebbe tanto voluto dimenticare.

Poi le venne un'idea, e si precipitò a fare il giro della casa, accendendo le luci in tutte le stanze. Westhill doveva risplendere come un faro nel buio. Se Ralph era riuscito davvero a tornare indietro in giornata e si aggirava nei dintorni, avrebbe potuto almeno orientarsi.

In cucina il bollitore cominciò a fischiare, e Barbara scese al pianterreno. Correre da una stanza all'altra l'aveva tenuta impegnata per alcuni minuti, facendole dimenticare la disperazione, ma quando si fermò davanti al tavo-

lo per preparare il tè la sentì riaffiorare. Pensò addirittura di uscire per andare in cerca di Ralph, perché qualunque soluzione le sembrava preferibile, piuttosto che restare lì seduta ad aspettare, ma poi la razionalità prese il sopravvento, nonostante tutto. Non aveva nessuna possibilità di trovarlo, là fuori; si sarebbe soltanto smarrita. Inoltre non aveva neppure gli sci. Avrebbe potuto fare solo pochi passi, prima di sprofondare nella neve fino alla cintola.

Ritornò in sala da pranzo, con la tazza di tè fra le mani. Ormai era chiaro che doveva distrarsi, altrimenti prima o poi i nervi avrebbero ceduto del tutto.

Si accovacciò davanti al camino, prendendo con un gesto svogliato l'ultima pila di fogli. Era convinta di essere troppo nervosa per potersi concentrare, ma era decisa a imporselo. Meglio leggere che rimuginare.

Così restò seduta nella casa illuminata come un albero di Natale, cercando di non farsi dominare dall'ansia, e riprese a leggere, non tanto per curiosità, come aveva fatto all'inizio, quanto per disperazione.

Da settembre 1942 ad aprile 1943

Il primo settembre, quando tornò a Westhill, Frances si accorse subito che qualcosa non andava. La casa, il cortile e il giardino erano circondati come sempre dal verde intenso dei prati. Aveva smesso di piovere, ma il caldo afoso, che continuava a regnare a Londra, sembrava ormai soltanto un ricordo. Il cielo era coperto da nuvole grigie, l'aria era tiepida e soffiava una brezza mite.

C'era qualcosa che non andava, anche se Frances non avrebbe saputo dire che cosa l'aveva colpita tanto. Il silenzio che sentiva aveva qualcosa di definitivo, di opprimente. Certo, di rado si udivano rumori nella fattoria, da quando in casa non c'erano più tante persone, ma stavolta era come se tutti trattenessero il fiato.

La scena che si presentò ai suoi occhi era così familiare che le parve quasi un déjà-vu. A un tratto capì qual era il ricordo che si affacciava alla sua mente: già due volte, al ritorno da Londra, aveva trovato Westhill immersa in quel silenzio strano e sinistro, e ogni volta si era ritrovata di fronte a una catastrofe. La prima volta aveva scoperto che la sorella le aveva appena soffiato sotto il naso l'uomo che amava, sposandolo. La seconda volta aveva trovato la madre e la sorellina già morte. E quella era la terza volta...

Non c'è due senza tre, pensò con un certo cinismo, che avrebbe dovuto aiutarla a dominare il senso di oppressione che le schiacciava il petto, rendendole difficile respirare.

Poi le venne in mente che forse il problema riguardava Marjorie.

Qualcosa era andato storto. In quella cantina di Londra era successo qualcosa di orribile e Westhill era stata già avvertita telefonicamente. Ora attendevano il ritorno di Frances, in preda alla paura.

Ora calmati, si disse con rabbia. Solo perché hai la coscienza sporca pensi subito a una catastrofe. Eppure non dovresti avere la coscienza sporca. È stata Marjorie a volerlo. Dovevi forse trattenerla qui contro la sua volontà?

Aveva parcheggiato la macchina, scendendo per correre verso la casa, sbattendo con violenza la spalla contro la porta che, contrariamente al solito, non si era aperta. Si lasciò sfuggire un lamento. «Maledizione, chi chiude la porta in pieno giorno?»

Non era pieno giorno, erano le cinque, ma nessuno aveva mai chiuso la porta di casa prima che facesse buio. I timori di Frances si rafforzarono. Non si era ingannata. Qui c'era decisamente qualcosa che non quadrava.

Bussò con violenza, gridando più volte: «Salve!» e alla fine riuscì a captare un sussurro dall'altra parte della porta: «Chi è là?».

«Sono io, Frances! Che diavolo succede, si può sapere?»

La porta si aprì e Adeline sbirciò all'esterno. «È sola?»

«Ma certo. Che cosa è successo?» Entrando, Frances si accorse sbalordita che Adeline si affrettava a chiudere di nuovo la porta con il chiavistello. «Una telefonata da Londra?» domandò, in preda all'agitazione.

«Una telefonata? No. Perché?»

«Pensavo solo... Voglio dire, avete notizie di Marjorie?»

Ora toccò alla vecchia governante fissarla con stupore. «Ma non era partita con lei?»

«Sì, ma... insomma, basta.» Accantonò spazientita l'argomento; i suoi timori dovevano averla messa fuori strada. Anche se non sapeva che cosa l'aspettava, si sentì ugualmente sollevata. «Adeline, che succede, qui? Come mai avete sprangato la porta? Perché questo silenzio?»

«Venga con me» disse la vecchia, e Frances la seguì su per le scale, perplessa. Entrarono nella stanza che era appartenuta a George, e sulle prime Frances notò soltanto Victoria e Laura, che stavano in piedi vicino al letto. Poi sentì un lamento sommesso e lo sguardo le cadde su una figura distesa. Si avvicinò.

«E questo chi è?» domandò.

Era un uomo, il più sporco, lacero e malridotto che avesse mai visto. Per una frazione di secondo si sentì percorrere da un lampo di gioia: George! George era tornato!

Poi vide che non si trattava di lui, per quanto era possibile capire sotto tutti quegli strati di sporcizia. L'uomo era più alto di George e molto più giovane, anche se i suoi lineamenti si distinguevano appena sotto la barba lunga e i capelli arruffati che gli ricadevano sul viso.

«Chi è?» ripeté.

«Lo ha trovato Laura», ripeté Victoria. A sentirla, si sarebbe detto che Laura si fosse imbattuta in una scarpa vecchia o in un ditale perduto. «Dentro un ovile.»

«Poco lontano da Bolton Castle» precisò Laura.

«Che cos'ha?»

«Una brutta ferita alla gamba.»

Adeline scostò le coltri e Frances trasalì, vedendo la ferita, che oltre a essere vasta era in condizioni pietose, piena di sangue e di pus. L'odore disgustoso che emanava si diffuse nell'aria.

«Mio Dio!» mormorò.

Adeline ricoprì il ferito. «Ha una forte infezione e scotta di febbre.»

«Sì, ma perché non mandate a chiamare il medico?» esclamò Frances. «Perché vi siete chiuse in casa lasciandolo in queste condizioni?»

Le tre donne tacquero per un attimo, poi Adeline spiegò: «La febbre lo fa parlare, e così abbiamo scoperto che non è inglese».

«Ah, no?»

«È tedesco» disse Victoria.

Frances fissò l'uomo. Indossava abiti civili, un paio di pantaloni chiari e una camicia azzurra. Al polso sinistro aveva un orologio con il quadrante rotto; di marca francese, notò.

«Ne siete sicure?»

«A scuola ho studiato un po' il tedesco», disse Victoria, «e ne sono sicura.»

Tornarono a guardare l'uomo, che si dibatteva, irrequieto. I nervi del viso si contrassero e lui aprì gli occhi. Erano scuri, lucidi in modo innaturale.

«*Wasser*», mormorò.

«Che ha detto?» chiese Frances.

«Vuole dell'acqua», tradusse Victoria.

Aveva già preso la tazza posata sul comodino. Sollevando leggermente

la testa del ferito, gli fece bere un paio di sorsi d'acqua. L'uomo bevve avidamente, ma si vedeva che era esausto. Si lasciò ricadere sui cuscini e scivolò di nuovo in un sonno irrequieto. Mormorò qualcosa che nessuna di loro capì, ma in ogni caso non erano parole inglesi.

«E sei proprio sicura che sia tedesco?» insistette Frances, perché le conseguenze le apparivano sempre più evidenti.

«Sono sicura che parli tedesco», ribatté Victoria, «e suppongo che un uomo in delirio tenda a usare la sua lingua materna, no?»

«Ha con sé dei documenti?»

«No, soltanto questo.» Adeline estrasse una pistola dalla tasca del grembiule, porgendola a Frances. «La teneva infilata nella cintura.»

«Quando lo hai trovato, Laura?»

«Questa mattina. Ero... non mi sentivo tanto bene... per Marjorie e il resto... Volevo stare sola e sono andata semplicemente a fare un giro, senza una meta precisa; ma a un certo punto mi sono accorta di essere arrivata nei paraggi di Bolton Castle. Ho attraversato il pascolo delle pecore... e da uno dei piccoli ovili ho sentito all'improvviso un lamento. Ho pensato che fosse un animale ferito, e sono andata a controllare. Lui era lì, in un angolo, disteso su un paio di balle di fieno. Era ridotto in uno stato spaventoso e sembrava in preda a dolori atroci. Io...» Laura s'interruppe, prima di continuare. «Io mi sono spaventata e in un primo momento avrei voluto scappare, ma lui mi ha gridato di restare. Aveva bisogno di aiuto.»

«Allora parlava inglese?»

«Sì, ma allora era più lucido di adesso. Aveva già la febbre, ma non era in delirio. "Sono gravemente ferito', mi ha detto. 'Lei può aiutarmi?' Gli ho risposto che doveva restare disteso, mentre andavo a chiamare un medico, ma lui mi ha scongiurato di non farlo. 'Niente medici', continuava a ripetere. 'Niente medici!' Gli ho detto che non sapevo cos'altro fare, e lui mi ha suggerito di prenderlo con me e portarlo a casa di nascosto per un giorno. Gli serviva soltanto un letto per una notte, ha detto, più qualcosa da mangiare e da bere, e poi domani si sarebbe rimesso in viaggio.»

«In questo si sbaglia di grosso» osservò Adeline in tono asciutto.

«È stato terribile trascinarlo fin qui» disse Laura.

Frances notò che era esausta. Non c'era da stupirsene. Laura doveva essere morta di fatica, se aveva trascinato fino a casa da Bolton Castle quello sconosciuto alto e robusto.

«Si appoggiava alla mia spalla, ma sembrava peggiorare a ogni passo che faceva. Andava sempre peggio. La febbre è salita e lui ha cominciato a

parlare in una lingua straniera. A volte sveniva. Non so proprio come ho fatto a rimetterlo in piedi ogni volta.» Ricordando quelle ore di fatica, Laura si sentì salire le lacrime agli occhi. «Era così pesante! E poi pensavo continuamente che sarebbe morto, magari in mezzo a un pascolo, e sarebbe stata colpa mia, perché non avevo chiamato subito un medico. D'altronde avevo l'impressione che fosse preso dal panico ogni volta che parlavo del medico, e quindi...» Alzò le mani in un gesto di impotenza, lasciandole ricadere subito dopo.

«Hai fatto benissimo, Laura», le disse Frances, «e devo dire che sono fiera di te. Trasportare fin qui da Bolton Castle un uomo gravemente ferito... non conosco nessun altro che potesse farlo!»

Laura arrossì di gioia, mentre le sue mani stringevano l'orlo del vestito per nascondere l'imbarazzo.

«Probabilmente ha qualche valida ragione per volersi nascondere» mormorò Frances.

Victoria lo guardò. «Per il solo fatto che è tedesco? Potrebbe essere un profugo...»

Frances scosse la testa. «C'è sotto dell'altro. Chi si nasconde in un ovile con una ferita così grave, invece di chiedere aiuto, ha qualcosa da temere. A questo bisogna aggiungere il fatto che se ne va in giro armato di una pistola carica. Questo non è un innocuo profugo.»

«Credi che... che sia un nazista?» domandò Victoria, sgranando gli occhi.

Frances alzò le spalle. «Appena sarà possibile parlare con lui, glielo chiederemo. Fino a quel momento, penso che sarà meglio rispettare i suoi desideri e non dire niente a nessuno.»

«E se ci uccidesse tutte durante la notte?» Victoria si vedeva già sgozzata, in un lago di sangue.

«Sciocchezze!» ribatté Adeline, in collera. «In questo momento non potrebbe uccidere neanche una mosca. Gli pulirò la ferita e gli preparerò una tisana per far calare la febbre.» Si affrettò a uscire dalla stanza per mettersi al lavoro.

«Prima di tutto dobbiamo riaprire la porta di casa», disse Frances, «altrimenti tutti capiranno che qui c'è qualcosa di strano. Vado a nascondere l'arma nella mia stanza, prima di cambiarmi. Il viaggio è stato davvero faticoso.»

Stava per raggiungere la porta, quando Laura le sfiorò timidamente la manica. «Com'è andata a Londra?» domandò. «Come... come sta Marjo-

rie?»

«Oh, penso che si troverà bene. Tuo padre è stato molto contento di rivederla. Si è...» S'interruppe, incerta, ma poi pensò che prima o poi Laura avrebbe dovuto sapere che Hugh si era risposato, quindi tanto valeva dirglielo subito. «Si è risposato, figurati!»

Laura rimase a bocca aperta. «Cosa?»

«Sì, siamo rimaste sorprese anche noi. Ma in fondo non è una cattiva idea. Marjorie ha un'età in cui si ha bisogno di una presenza femminile.»

«Chi è?»

«Chi?»

«La nuova moglie di papà.»

Frances optò per una bugia misericordiosa. «Simpatica. Una donna semplice, gentile.»

Laura rimase impietrita, poi corse via dalla stanza. Si sentì sbattere una porta.

«Non credi che avresti potuto darle la notizia con maggiore tatto?» la rimproverò Victoria.

«E così avrei dovuto mentirle adesso, per poi tirare fuori la verità in seguito? No, grazie, ho già raccontato frottole a sufficienza. La moglie di Hugh Selley è una sciattona asociale ed è rimasta sconvolta, vedendosi comparire davanti Marjorie. Sono più che sicura che quelle due faranno scintille, ma d'altronde Marjorie non ha voluto saperne di tornare indietro.»

«E questo fa comodo anche a te.»

«Esatto», rispose Frances gelida, «mi fa comodo. Non è un segreto che Marjorie e io ci detestiamo a vicenda.»

Uscì dalla stanza prima che Victoria potesse replicare. La pistola che teneva in mano era fredda e pesante. La nascose in fondo al cassetto del comò, sotto la biancheria. Soltanto allora si sentì più tranquilla.

La febbre dello sconosciuto continuò a salire fino a tarda sera, nonostante tutte le tisane misteriose che Adeline gli faceva bere. L'uomo parlava in modo confuso e incomprensibile; persino Victoria non riusciva più a tradurre quello che diceva. Sedeva per tutto il tempo vicino a lui, applicandogli compresse fredde sulla fronte. Adeline lo aveva lavato, prima di pulire la ferita e fasciarla, poi lo aveva pettinato e gli aveva fatto indossare uno dei pigiami di Charles. Non sembrava più tanto malconcio, ma in ogni caso era molto grave.

«Se domattina presto la febbre non sarà calata, chiameremo un medico»,

decise Frances. «Qualunque cosa accada.»

«Che cosa potrebbe accadere?» chiese Victoria.

«Non lo so. Dato che aveva tanta paura, potrebbe anche essere una spia. Non ho idea di quello che fanno in questi casi.»

«Li impiccano» rispose Adeline, che era appena entrata nella stanza portando dell'acqua fresca.

«Ma allora non possiamo chiamare il medico», esclamò Victoria. «Non possiamo lasciarlo impiccare!»

«Come mai tutt'a un tratto sei diventata così caritatevole? Poco fa sospettavi che fosse un nazista e potesse sgozzarci di notte nel nostro letto.»

«Ma forse non è un nazista.»

«È un tedesco», ribatté Frances, «e probabilmente impegnato in una missione segreta. Lavora per Hitler. Non dovremmo avere tanta compassione per lui.»

«Forse è come quello... come si chiama? Rudolf Hess», riflettè Victoria. «Forse anche lui ha fatto un atterraggio di fortuna per prendere contatto con il nostro governo. Rudolf Hess non è stato impiccato, lo hanno soltanto messo in carcere.»

«In un modo o nell'altro, non lo lascerò morire, questo è poco ma sicuro», osservò Adeline con decisione, avvicinandosi al letto. «E ora fatemi posto. Voglio controllare di nuovo la gamba.»

La gamba aveva un aspetto orribile, sotto la fasciatura, e la ferita era ancora più infetta che quella mattina.

«Ho il sospetto che possa essere una ferita di arma da fuoco», disse Adeline, «e, se questo è vero, il proiettile dev'essere rimasto nella gamba. Bisogna estrarlo, altrimenti...»

Lasciò la frase in sospeso, ma per le altre due era chiaro che lo sconosciuto se la sarebbe vista brutta, se il proiettile fosse rimasto nella gamba.

Frances si alzò con decisione. «Ora vado ad Aysgarth a prendere il medico. Dobbiamo...»

«No!» disse Victoria.

«Non precipitiamo le cose» ammonì nello stesso istante Adeline.

«Dovremmo dargli la possibilità di spiegarci tutto» aggiunse Victoria.

Frances accennò all'uomo che si lamentava. «La vedo brutta. Probabilmente morirà entro stanotte.»

«Bisogna estrarre il proiettile» ripeté Adeline. Lei e Victoria guardarono Frances.

«Oh, no!» Frances alzò le mani in un gesto di difesa. «Non posso fare

una cosa del genere. Non farò proprio niente!»

«Eppure in Francia hai lavorato in un ospedale da campo», le rammentò Victoria. «Devi aver assistito a decine di operazioni del genere.»

«Sì, appunto. Le ho viste, ma non le ho eseguite!»

«Ma anche in quel caso le condizioni erano fra le più primitive che si possano immaginare», le fece notare Adeline. «Lei lo ha sempre detto. Non avevano a disposizione strumenti migliori di quelli che abbiamo noi qui, e le condizioni igieniche erano certamente peggiori.»

«Ma c'erano dei medici! Per lo meno sapevano quello che facevano. Io non ho la minima idea di come si faccia!» Guardò l'uomo, che aveva il viso arrossato dalla febbre. «Potrei anche ucciderlo.»

«Direi che non ha molto da perdere» osservò Adeline.

«Vado a chiamare un medico» ripeté Frances, ma subito dopo imprecò a voce alta, perché sapeva bene che non si sarebbe mai arrogata il diritto di consegnarlo a un destino incerto.

Cominciarono a operarlo verso le due di notte, anche se, date le circostanze, definirla operazione suonava un po' cinico. Avevano sterilizzato un coltello nell'acqua bollente, preparando montagne di teli e di bende. Victoria aveva il compito di tenere una lampada sollevata sopra il letto, perché né il lampadario né le lampade sul comodino fornivano una luce sufficiente; ma era così pallida che Frances temeva di vederla svenire da un momento all'altro. D'altra parte non poteva farla uscire dalla stanza, perché aveva bisogno di Adeline per tenere aperti i bordi della ferita. Aveva posato sulla bocca e sul naso del paziente una salvietta imbevuta di etere finché l'uomo non era caduto in uno stordimento irrequieto; ma per precauzione gli avevano anche legato gambe e braccia al letto con parecchi giri di corda. La gamba ferita era stata stretta con un laccio al di sotto dell'anca per ridurre il più possibile l'emorragia.

Il flacone di etere era pronto a portata di mano; Adeline aveva l'ordine di mettergli di nuovo sotto il naso un panno imbevuto di liquido, nel caso accennasse a svegliarsi.

Non avevano rivelato nulla sulle loro intenzioni a Laura, che dormiva nel suo letto.

«Ci manca soltanto una ragazzina isterica, qui» aveva decretato Frances, ma poi aveva cominciato a chiedersi se Laura non sapesse dominarsi meglio di Victoria.

«Dovremmo cominciare» incalzò Adeline.

Frances pensò agli innumerevoli puledri che aveva aiutato a venire al mondo, all'assistenza prestata alle pecore ferite.

Immagina che sia una pecora o un cavallo, si disse, chiudendo gli occhi per un attimo e riaprendoli per impugnare il coltello e praticare un taglio netto e profondo, ignorando la resistenza opposta dai tessuti giovani e compatti.

L'anestesia era insufficiente. L'uomo lanciò un urlo tale che i cani al pianterreno ululârono di angoscia, un uccello all'esterno cominciò a lanciare strida acute di avvertimento e naturalmente Laura, ignara di tutto, si alzò, entrando nella stanza a piedi nudi e in camicia da notte, fissando con gli occhi spalancati la scena cruenta che si trovò davanti.

«Che cosa fate, qui?» esclamò. «Lo ucciderete!»

«Fuori!» le intimò Frances. E, girandosi verso Adeline, mormorò: «Etere! Ancora, dannazione!».

Laura fuggì dalla stanza. Il ferito si mosse, gemendo come un animale in agonia. Adeline inzuppò di etere il fazzoletto, premendolo con decisione sul viso dell'uomo, che sussultò, emise un grido gorgogliante e sprofondò nell'incoscienza.

«Presto, adesso!» disse Adeline, tenendo scostati i lembi della ferita con le mani nude. Un fiotto di sangue inondò il letto.

Frances cercò di raggiungere il proiettile, frugando ansiosamente nella ferita. Nello stesso tempo si chiedeva come un uomo potesse sopravvivere a un simile trattamento. L'uomo non si muoveva più. Victoria tremava come una foglia, e il cono di luce della sua lampada oscillava con violenza.

«Sto per vomitare» annunciò con un filo di voce.

Frances lanciò un grido. «L'ho trovato!» Sollevò trionfante quel pezzetto di piombo insanguinato. Victoria lasciò cadere la lampada e vomitò sulla poltrona vicino alla finestra, mentre Adeline guardava Frances con ammirazione.

«Ben fatto» esclamò.

Si chiamava Peter Stein e veniva da Stralsund, nel Meclemburgo. In seguito appresero che proveniva da una delle famiglie più ricche di commercianti della zona. Aveva ventinove anni ed era tenente dell'aviazione tedesca. Si era lanciato con il paracadute sulla zona insieme con due commilitoni e si nascondeva nei boschi da oltre dieci giorni, con quella grave ferita alla gamba.

Raccontò tutto questo parlando correntemente in inglese, senza il mini-

mo accento straniero, due giorni dopo quell'operazione dilettantesca che per poco non lo aveva ucciso, ma dalla quale, così come si era salvato miracolosamente, si era ripreso con straordinaria prontezza, chiedendo subito un rasoio e i suoi vestiti.

«Qualcosa per radersi possiamo procurargliela», aveva risposto Adeline, «ma i vestiti ho dovuto buttarli via. Erano ridotti a brandelli.»

Lui si mostrò contrariato. «Posso avere qualcos'altro da mettermi?»

«Più tardi. Per ora resti a letto. Ha avuto la febbre alta, giovanotto. È più debole di quanto creda.»

Si fece la barba seduto sul letto, mentre Victoria gli teneva lo specchio. Alla fine era esausto, in un bagno di sudore.

«È vero, non ho più forze», constatò ansimando, stupito e contrariato. «Non mi riconosco più!»

«È stato in fin di vita», osservò Victoria. «Avrà perso litri di sangue, e la febbre era davvero altissima. Comunque si rimetterà.»

Lui ricadde sul cuscino. Ora che la barba era sparita, si vedevano le guance incavate, con gli zigomi sporgenti. Il sole delle ultime settimane gli aveva scurito la pelle, facendolo apparire meno sofferente di quanto fosse in realtà.

«Probabilmente è ora che mi presenti» disse poi.

Erano tutte riunite nella camera: Frances, Victoria, Laura e Adeline.

«Sappiamo già che è tedesco» gli disse Frances.

«Ho parlato parecchio, immagino» replicò lui, rassegnato. Poi declinò nome e grado, spiegando che si era lanciato con il paracadute.

Frances lo squadrò con freddezza. «Non è così che si raggiunge di solito l'Inghilterra, non le pare?»

«No, è vero.» L'uomo tacque.

«Quando l'ho trovata», disse Laura, «ha insistito che non dovevo chiamare un medico. Perché?»

Peter Stein fissò il suo viso grasso e poco attraente con un'espressione quasi tenera. «È stata lei? È lei la signorina intelligente che mi ha trasportato fin qui per tutta quella lunga strada?»

Laura arrossì. Mai nessuno, prima di allora, l'aveva definita «signorina». Imbarazzata, annuì, abbassando subito la testa. Peter sorrise, poi ridivenne subito serio. «Non voglio nascondervi niente», dichiarò. «I miei compagni e io ci siamo lanciati sul territorio inglese con l'incarico di raccogliere informazioni di carattere militare. Soprattutto in merito alla marina.»

«Scarborough» disse subito Frances.

«Sì, la nostra meta era quella. Sfortunatamente... è andato tutto male.» Accennò alla gamba ferita.

«Ma lei non si è ferito nel lancio», gli fece notare Victoria. «Mia sorella le ha estratto un proiettile dalla gamba.»

Lui guardò Frances con interesse. «Lei è medico?»

«No, e neanche infermiera. Ma bisognava pur fare qualcosa, altrimenti lei sarebbe morto. E dato che non volevamo chiamare un medico...»

«Sapevate già che ero tedesco, dunque un nemico dell'Inghilterra. Allora perché non avete chiamato il medico o avvertito la polizia?»

«Prima volevamo ascoltare quello che aveva da dire», rispose Frances, «e poi...»

«Sì?»

«Lei era del tutto inerme. Non ci sembrava giusto affidarla a una sorte incerta in queste condizioni.»

Peter assentì lentamente. «Capisco. Il problema è quello che succederà adesso.»

«Come si è procurato questa ferita?» ribatté Frances.

«Ci siamo lanciati in piena notte, esattamente due settimane fa. È andato tutto bene. Io e un altro siamo arrivati a terra senza danni, mentre il terzo ha avuto sfortuna, è caduto male e si è fratturato una gamba. Naturalmente non potevamo lasciarlo lì, quindi lo abbiamo trasportato nel villaggio più vicino. Eravamo muniti di passaporti inglesi e speravamo che nessuno scoprisse la nostra identità.» Fece una smorfia di rammarico.

«Tutto sarebbe potuto andare bene. La gente del villaggio era molto diffidente, ma non sospettava che fossimo tedeschi. Il nostro compagno ha trovato alloggio in casa del pastore. Noi due avremmo dovuto andarcene subito, ma eravamo esausti e abbiamo accettato l'offerta di un contadino che ci ha proposto di dormire nel suo fienile. Che cosa sia successo intanto in casa del pastore, posso soltanto immaginarlo. Evidentemente ha voluto vedere ancora una volta i documenti del suo ospite, e il nostro compagno ha perso la calma. Stava molto male e ha perso la testa, rivelando al pastore la sua vera identità, nella speranza di non essere tradito da un uomo di chiesa. Invece il pastore ci ha aizzato contro tutto il villaggio, e gli abitanti sono corsi subito da noi, che eravamo all'oscuro di tutto, per arrestarci. Per fortuna ero sveglio e li ho sentiti arrivare, ma era troppo tardi per fuggire. Ci hanno sparato addosso. Il mio compagno è stato colpito ed è morto sul posto. A me restava soltanto la possibilità di aprirmi la strada sparando.»

Fece una pausa. I suoi occhi facevano capire che riviveva la scena spet-

trale di quella notte: il fienile, l'oscurità, le fiaccole che apparivano dal nulla, i contadini inferociti, con gli occhi accesi dal desiderio di uccidere. L'uomo al suo fianco cadeva ucciso e lui capiva che, se lo avessero preso, lo avrebbero impiccato, tanto era grande l'odio per i tedeschi in Inghilterra.

«Quando si è aperto la strada a colpi di pistola», volle sapere Frances, «ha ferito qualcuno?»

La guardò. «Ho ucciso qualcuno.»

Nella stanza calò un silenzio sbigottito, mentre riflettevano tutte sulle conseguenze.

«Ne è sicuro?» chiese infine Laura.

«L'ho colpito alla testa», ribatté Peter, «e ho visto come... in ogni modo, so che è morto.»

«È stata legittima difesa», disse Victoria.

Lui sorrise. «Una spia tedesca che spara per legittima difesa? No. Se mi prendono, verrò processato per omicidio.»

«Maledizione!» imprecò Frances.

Lui le lanciò una lunga occhiata. «Del resto avevo ancora l'arma addosso...»

Frances ricambiò l'occhiata. «L'ho presa io. Per il momento mi sembra meglio così.»

«Non posso fare altro che accettare la situazione» disse Peter, ma era evidente che odiava il vicolo cieco nel quale si era cacciato: ferito e costretto a letto, incapace di muoversi o di reggersi in piedi da solo e disarmato, quindi nell'impossibilità di difendersi.

«Aveva ancora l'arma», disse Frances, «ma non i documenti?»

«Devo averli perduti. Quando sono stato colpito, sono caduto a terra. Probabilmente mi sono scivolati dalla tasca.»

«Quindi hanno la sua foto» gli fece notare Frances, e lui annuì.

«Sì. Questo potrebbe facilitare molto le ricerche.»

«È un miracolo che sia riuscito a restare libero» mormorò Adeline.

Lui si fece serio. «Sì. Un folto di arbusti, l'oscurità, e Dio ha deciso che restassi in vita ancora un po'.» Guardò una dopo l'altra le quattro donne che circondavano il suo letto. «Temo proprio di avervi messo in grave difficoltà» concluse.

«Dobbiamo decidere in fretta cosa fare», disse Frances, «perché ogni giorno che passa qui noi siamo sempre più coinvolte nella faccenda. Andrà a finire che ci ritroveremo tutte davanti al giudice.»

Stavano tenendo una riunione strategica in salotto. Peter dormiva nel suo

letto al primo piano. La conversazione lo aveva lasciato stremato, e da un momento all'altro era caduto in un sonno profondo.

Per prima cosa, Frances si era versata un whisky doppio. Era furibonda con se stessa.

Un problema così *superfluo*, pensò. Perché diavolo Laura doveva trovare quell'uomo e portarlo in casa?

Laura, che era seduta alla finestra con aria infelice, dovette leggerle nel pensiero. «Non potevo proprio lasciarlo lì in quello stato» mormorò avvilita.

«No, naturalmente», le disse subito Adeline. «Hai fatto bene.»

«Siamo fiere di te» aggiunse Victoria.

«Ma abbiamo un grosso problema», disse Frances. «Ospitiamo in casa un uomo che si è reso responsabile di un omicidio e probabilmente è già ricercato in tutto il paese.»

«Non è stato un vero e proprio omicidio», protestò Victoria, ripetendo quello che aveva già detto al capezzale di Peter: «È stata legittima difesa».

«Non in questo caso», la corresse Frances, «non nelle condizioni in cui è avvenuto il fatto. Quest'uomo è una spia tedesca e, appena arrivato in Inghilterra, ha ucciso un cittadino inglese per sfuggire alla cattura.»

«La gente del paese non voleva arrestarlo», obiettò Victoria. «Voleva linciarlo.»

«Era quello che credeva lui.»

«Avevano già sparato al suo amico!»

«Victoria, questo non ha la minima importanza. È una spia nazista, ed è per questo che è ricercato. Nessuno ci tiene a trovargli delle attenuanti. Questa guerra è troppo spaventosa, sono già caduti troppi inglesi e quello che fanno i tedeschi è troppo orribile perché qualcuno possa sentirsi ben disposto verso di lui.»

«Ma lui è soltanto un ingranaggio di un sistema al quale non è facile sfuggire» ribatté Victoria.

Era una riflessione sorprendente, dovette ammettere Frances, se si pensava che di solito la sorella si limitava a considerare soltanto la superficie dei problemi.

«Non so come la vedete voi», disse Adeline, «ma io non me la sento di consegnare questo ragazzo al boia. È ancora così giovane!»

«Per te chiunque abbia meno di sessant'anni è ancora un bambino, Adeline», sospirò Frances. «Questo 'ragazzo' non può essere davvero ingenuo e inesperto, altrimenti non lo avrebbero scelto per un incarico del genere.»

«Lo rifocilliamo, e poi dovrà andarsene», propose Adeline. «Lo rimettiamo in forze, ma poi dovrà cavarsela da solo.»

«Ma è impossibile!» protestò Laura. «Non ha più i documenti, quindi non può andarsene dall'Inghilterra. E forse lo cercano distribuendo la fotografia che hanno in mano. Se lo mandiamo via, non potrà andare da nessuna parte. Come farà a sopravvivere?»

«Questo non ci riguarda» obiettò Frances.

Laura e Victoria la fissarono con indignazione.

«Forse dovremmo rimandare la decisione al momento in cui starà meglio», suggerì Adeline. «Allora potremmo anche sentire il suo parere. Siamo d'accordo sul fatto che per il momento non prenderemo iniziative e non diremo niente a nessuno?»

«Sì» risposero all'unisono Victoria e Laura.

«Sì» decise Frances, nonostante i dubbi. Vuotò il bicchiere prima di alzarsi. «A partire da questo momento», dichiarò, «diventiamo sue complici. Dev'essere chiaro per tutte voi che le conseguenze potrebbero essere molto gravi. Potremmo finire in prigione, e nel peggiore dei casi perderemmo la fattoria.»

Laura impallidì.

Mentre parlava, Frances pensò che doveva essere impazzita del tutto. Perché mai aveva preso una decisione così insensata?

«Non dobbiamo dire niente ad anima viva», aggiunse in tono incalzante, «a nessuno! Laura, che non ti venga in mente di confidarlo a Marjorie per lettera.»

«No davvero!» rispose Laura, offesa.

Frances fece un bel respiro profondo. «Questa storia sarà la nostra rovina, in un modo o nell'altro» disse in tono profetico, e un attimo dopo pensò: Per fortuna che Marjorie se n'è andata. Se fosse ancora qui, dovrei fare testamento!

Per tutto il mese di settembre la foto di Peter continuò ad apparire sui giornali. Era molto somigliante, e chiunque avrebbe potuto identificarlo. I documenti recavano il nome di Frederic Armstrong, ma con ogni probabilità si era trovato da tempo una nuova identità. Era rimasto ferito in uno scontro a fuoco e probabilmente aveva bisogno di cure mediche. Era un tedesco venuto in Inghilterra per fare la spia e, per poter fuggire, aveva ucciso il figlio diciottenne di un agricoltore del posto.

«Un ragazzo di diciotto anni!» esclamò Frances. «Questo non facilita le

cose.»

«Vorrei che non fosse accaduto» ribatté Peter.

Si era ristabilito, recuperando le forze e la salute. Si comportava in modo cortese e ineccepibile, preoccupandosi di sbrigare dei lavori utili in casa e dare una mano alle donne ogni volta che era possibile. Sistemò il pianerottolo delle scale, riverniciò gli infissi, sistemò le assi del pavimento al primo piano, riparò lo sciacquone del bagno.

Frances osservava affascinata la sua abilità con le mani.

«Lei proviene da una famiglia che doveva avere senz'altro del personale di servizio addetto a svolgere questi lavori», osservò. «Come mai sa fare di tutto?»

Lui aveva appena costruito uno scaffale in legno che Adeline aveva sempre desiderato avere in cucina. Raddrizzandosi, esaminò il proprio lavoro.

«Mio padre aveva un paio di principi ferrei», spiegò, «uno dei quali era che, anche se c'erano dei domestici per qualunque lavoro, dovevamo essere in grado di fare anche da soli. Fin da piccoli, i miei fratelli e io abbiamo imparato da lui tutto ciò che sapeva sui lavori artigianali, e non era poco.»

«Aveva?»

«Mio padre è morto nel 1938. Un tumore ai polmoni.»

«E i suoi fratelli? Quanti ne ha?»

«Ne avevo due, ma il maggiore è caduto davanti a Mosca, mentre il più giovane non è mai tornato dalla Francia.»

«Allora sua madre ha soltanto lei?»

«Ho una sorella più piccola dell'età di Laura. In questo momento è la sola di tutti i figli che sia rimasta vicina a mia madre.»

Posò il martello. Si trovavano nella piccola rimessa sul retro della cucina, dove Peter aveva montato lo scaffale. Dalla finestrella minuscola entrava appena un vago chiarore. Era già sera, e volgeva ormai alla fine uno degli ultimi giorni caldi dell'anno.

Frances osservò le sue braccia forti e abbronzate, poi lasciò vagare lo sguardo sul viso di Peter. Le guance erano diventate più piene, da quando era arrivato. A volte, aveva notato, i suoi occhi scintillavano e la sua bocca s'incurvava in un sorriso disarmante, tanto era luminoso. Spesso gli ricadeva sulla fronte una ciocca di capelli scuri, che aveva l'abitudine di ravviare all'indietro con un gesto spazientito della mano. Le sue mani...

S'impose di non pensare alle sue mani. Era già abbastanza irritata dal fatto che l'aspetto attraente di Peter non le fosse indifferente.

Sei abbastanza vecchia per essere sua madre, si disse con decisione.

«Lei è un ragazzo tanto simpatico», disse, scegliendo le parole in modo da sottolineare volutamente la differenza d'età che li separava, «che non riesco a capacitarmi del fatto...»

«Che sia tedesco?»

«In fondo non c'è da stupirsene, no? Due popoli sono in guerra, e si vive con il concetto di 'nemico'. Ma poi si conosce qualcuno che appartiene all'altro popolo e si scopre che è una persona del tutto normale e che si può stabilire un'intesa. È questo che rende tutto così assurdo!»

«In realtà è la guerra a essere assurda.»

«Ma sono stati i nazisti a scatenarla, e lei...»

«Io non sono un nazista», dichiarò lui. «Non sono iscritto al partito.»

«Comunque si batte per la loro ideologia. I suoi due fratelli sono caduti per questo. Lei si mette al servizio dei nazisti, quindi non fa molta differenza se è uno di loro oppure no.»

«Io mi metto al servizio del mio paese, e la Germania è il mio paese. Da un certo punto di vista un paese e i suoi abitanti sono uniti, nella buona e nella cattiva sorte. Non ci si può tirare indietro.»

«Neanche quando... quando un 'grande Führer' impartisce ordini che seminano la rovina in una metà del mondo?»

Lui si lasciò cadere di peso su una cassetta. Dal modo in cui allungò la gamba destra in avanti, Frances intuì che doveva provare ancora dolore.

«Lei vede la situazione dall'esterno, Frances, ed è più che naturale. Ma io sono vincolato. Per me, non partecipare alla guerra - ammesso che sia possibile - vorrebbe dire non tanto negare obbedienza al Führer, quanto lasciare gli altri nei guai, lasciarli in difficoltà per mettermi al sicuro. Ma come, i miei fratelli e i miei amici muoiono nelle trincee e io me ne sto al riparo?»

«Per la verità, lei fa più del suo dovere. Questa avventura in Inghilterra...»

«Ci sono cose che devo cercare di dimenticare», la interruppe lui, in tono piuttosto brusco, «che devo cercare di superare.»

Lei capì che parlava dei fratelli.

«A volte», disse piano, «la vita mi sembra tutta una catena di sciagure nella quale ci si trova sempre più impigliati.»

Dagli occhi di Peter traspariva una tristezza per la quale era davvero troppo giovane. «Sì», convenne, «proprio così. Più si tenta di uscirne, e più si resta intrappolati.» Tutt'a un tratto la guardò con intensità. «In fondo so-

no anch'io una maglia di questa catena, non è vero? Per tutte voi. Sono certo che lei vorrebbe che Laura non mi avesse mai trovato in un ovile e portato a casa, quel primo di settembre!»

«E invece è andata così. Non si può lasciar morire un uomo in un ovile. Non avevamo altra scelta, quindi è inutile piangere sul latte versato.»

«Avreste potuto denunciarmi subito.»

«Non lo abbiamo fatto, e ormai sarebbe troppo tardi. La storia deve seguire il suo corso.»

«Lei ha paura.»

Era un'affermazione, non una domanda, e Frances annuì, perché sarebbe stato sciocco negare.

«A volte sì. A volte, invece, mi limito a non pensare a quello che potrebbe succedere. L'importante è che tengano tutte la bocca chiusa, e credo che lo faranno.» Dopo una breve riflessione, aggiunse: «Più di tutte mi preoccupa Laura. Devo contare sul fatto che non racconti tutto in una lettera alla sorella, che sarebbe felicissima di giocarmi un brutto tiro».

Lui inarcò un sopracciglio. «Davvero?»

«Mi odia, non so perché. Il giorno prima che lei arrivasse qui, era tornata a Londra dal padre. Altrimenti non sarebbe stato possibile nasconderla. Ci avrebbe denunciate senz'altro.»

«Ho l'impressione che questa casa racchiuda una quantità di emozioni intense.»

«Ah, sì?»

«Sì... naturalmente non intendo immischiarmi, ma trovo che la tensione fra lei e sua sorella sia quasi palpabile. Si ha l'impressione che basterebbe una scintilla per provocare un'esplosione.»

«Sa qualcosa di noi?»

«Victoria mi ha raccontato che il suo ex marito sta per risposarsi, e che lei ne soffre molto.»

«Davvero? Deve avere molta confidenza con lei.»

«Non è felice, e ho la sensazione che cerchi continuamente qualcuno al quale aprire il suo cuore.»

E per farlo sceglie proprio un tedesco al quale abbiamo dato asilo in casa nostra. Certo che spesso la vita segue strade singolari.

«Quattro donne... anzi, fino a poche settimane fa, cinque, che vivono a stretto contatto fra loro in un posto isolato», osservò, soprappensiero, «non possono che alimentare conflitti continui.»

Peter annuì, e lei si accorse che aveva già riflettuto spesso su di loro.

E a un tratto pensò che quattro donne in una casa isolata creano una situazione esplosiva, specie quando entra in scena un uomo.

John e Marguerite si sposarono il 30 settembre. C'era ancora la guerra e per entrambi erano le seconde nozze, quindi si limitarono a organizzare un piccolo ricevimento. Le donne di Westhill ricevettero un invito, perché John doveva rispettare l'etichetta, nonostante la situazione imbarazzante. Victoria aveva annunciato subito che naturalmente non sarebbe intervenuta: non voleva vedere né John né Marguerite. Riguardo a quest'ultima, disse che non aveva mai conosciuto una donna tanto sleale e non aveva la minima intenzione di assistere al suo trionfo.

«Se soltanto non esagerassi tanto!» proruppe Frances. «Oltre tutto, nessuno pretende che tu venga.»

Lei stessa avrebbe fatto volentieri a meno di assistere alle nozze, ma questo sarebbe apparso strano a Marguerite. E se John le avesse raccontato l'episodio in cucina? Era un motivo in più per intervenire. Partì in macchina con Laura per Daleview, grata alla ragazza che le faceva compagnia.

«Mi raccomando, non dire una parola su Peter!» l'ammonì.

Laura si mostrò offesa. «Non sono ingenua come crede! Prima pensa che spiattelli tutto a Marjorie, e adesso ha paura che lo dica a tutti gli invitati. Mi prende per una bambina?»

«Nessuno ti prende per una bambina» replicò Frances con un sospiro. Negli ultimi tempi Laura le sembrava sempre più suscettibile. «Te lo dico soltanto perché mi accorgo che io stessa devo fare molta attenzione. Peter è... diventato quasi uno della famiglia, negli ultimi tempi, non ti sembra? Può capitare facilmente di nominarlo, anche senza volere.»

Laura si rasserenò, almeno in parte. «Frances... non è un nazista, vero?» chiese dopo un paio di minuti di silenzio.

«No», rispose Frances, anche se non sapeva bene quando si potesse definire qualcuno un nazista. «È semplicemente un soldato che si batte per il suo paese.»

«E fa la spia» aggiunse Laura, un po' depressa.

Frances la guardò. «Questo è un problema anche per me», ammise. «E molto serio, per giunta. Lui è cortese e servizievole. E poi... è molto attraente, non ti pare?»

Laura diventò rossa come un peperone.

Ma guarda un po', pensò Frances.

A Daleview visse per la seconda volta nel giro di trent'anni l'esperienza

di vedere John Leigh che sposava un'altra donna. Marguerite indossava un tailleur color sabbia e un cappellino con la veletta. Pur essendo alta, arrivava poco più su della spalla di John. La gravidanza non era ancora visibile e lei sembrava ancora un piccolo elfo aggraziato.

John sembrava teso e concentrato. Pur senza dare affatto l'impressione di essere follemente innamorato di Marguerite, la trattava con un rispetto e una tenerezza che Victoria aveva potuto soltanto sognare.

Con una sicurezza interiore che sorprese lei stessa, Frances pensò: Questa volta andrà bene. La loro unione reggerà. John ha preso la decisione giusta.

Durante il banchetto, al quale partecipò una dozzina di persone, si accorse per la prima volta che Laura non mangiava quasi niente. Per la verità in pubblico aveva sempre cercato di nascondere che avrebbe divorato volentieri tutto quello che aveva a portata di mano; ma non era mai riuscita a nascondere la sua avidità. Si chinava sempre troppo sul piatto, mangiava sempre troppo in fretta, dava sempre l'impressione di essere dominata da un impulso irrefrenabile. Quel giorno, invece, guardava il piatto con aria quasi distratta, spilluzzicava il cibo e mangiava pochissimo; alla fine lasciò intatto il dessert. Allora Frances si rese conto all'improvviso che Laura non mangiava più da settimane, o almeno mangiava quanto un bambino. Non per questo era più magra, ma aveva un'aria un po' avvilita.

Durante il tragitto di ritorno affrontò l'argomento. «Ho notato che negli ultimi tempi non mangi quasi niente. Non ti senti bene?»

Laura cominciò a rosicchiarsi le unghie per il nervosismo. «No, sto benissimo.»

«Ma non hai più appetito?»

«Certo. È solo che... ho pensato... Ormai ho sedici anni. Sarebbe ora che dimagrissi un po'.»

La vanità femminile comincia a svegliarsi, pensò Frances. Male non può farle. Forse comincerà a piacersi e non andrà più in giro con quella faccia da funerale.

«Non è una cattiva idea», le disse ad alta voce, «ma bisogna andarci piano, sai? Non fa bene all'organismo cominciare a digiunare di colpo.»

«Non ho più fame. Non provo più il bisogno di mangiare.»

Avvilita, si guardò il seno enorme, pesante, la pancia sporgente, le cosce flaccide che formavano una massa unica sotto la stoffa leggera del vestito estivo, i polpacci robusti che sembravano ancora più massicci a causa delle calze lavorate a mano e delle informi scarpe marroni che portava. Oltre tut-

to aveva le gambe coperte da una fitta peluria nera.

«Ci vorrà molto tempo, prima che riesca a dimagrire», osservò con aria mesta. «Non si vede ancora nessun cambiamento.»

«Ci vorrà molto, Laura, ma prima o poi ce la farai, e allora potrai essere molto fiera di te stessa.»

Laura giocherellava con le trecce. «Anche i miei capelli non mi piacciono affatto. Pensa che possa tagliarli?»

Frances osservò il suo viso paffuto e privo di attrattive. I capelli corti non le avrebbero donato, anzi, forse avrebbero rappresentato persino un peggioramento; ma tutto sommato Laura non aveva niente da perdere.

«Naturalmente puoi fare quello che vuoi, ma pensaci bene. Quando li avrai tagliati, non potrai tornare indietro.»

«Con queste trecce sembro una bambina. Voglio essere presa sul serio, una buona volta.»

«Ma noi ti prendiamo sempre sul serio! Comunque posso capirti: alla tua età avevo anch'io una gran fretta di crescere. Soltanto dopo ci si accorge che da adulti la vita non diventa più facile.»

«Allora posso tagliarmi i capelli?»

«Certo. Ti consiglio soltanto di dormirci sopra.»

L'espressione decisa di Laura lasciò intendere che non ci pensava nemmeno.

Tornando a casa, trovarono in cucina Adeline, Victoria e Peter che giocavano a carte. Frances si era aspettata di trovare Victoria in lacrime, oppure barricata nella sua stanza. Perciò rimase sbalordita scoprendo che la sorella era calma; molto pallida, ma perfettamente padrona di sé.

«Siete già di ritorno?» osservò con una voce roca.

«Sì» rispose Frances, piuttosto goffamente.

Non le sembrava opportuno fornire dettagli sul banchetto di nozze, e così per un paio di minuti regnò nella cucina un silenzio impacciato.

Fu Adeline, finalmente, a ritrovare un tono normale, spiegando: «Peter ci ha insegnato un gioco tedesco, ma Victoria e io non siamo troppo brave».

«È naturale che in questo momento sia in vantaggio io», osservò Peter. «Se invece giocassimo a bridge, probabilmente sareste voi a battermi.»

«In realtà era questo che voleva Peter», spiegò Victoria, «ma per giocare a bridge ci serve il quarto.»

Frances guardò Peter con interesse. «Lei sa giocare a bridge? Questo è... voglio dire, è un gioco tipicamente inglese.»

Con molta serietà, poiché sapeva benissimo che era un argomento delicato, lui rispose: «Non dimentichi che sono stato addestrato alla perfezione a passare per un inglese. Non si tratta soltanto della lingua. Ho dovuto seguire un corso intensivo per imparare di tutto, dagli aspetti della vita quotidiana al sistema scolastico inglese, agli usi e alle consuetudini, alle idiosincrasie, alle curiosità, a determinati modi di pensare. I giochi di carte come il bridge rientrano fra gli esercizi più elementari».

Per un istante si sentirono tutti in imbarazzo. Che cosa si poteva dire, quando ci si trovava di fronte - ancora una volta - alla realtà che quel giovanotto a modo, che a tutte loro sembrava già parte della famiglia, era entrato clandestinamente in Inghilterra per fare la spia a favore dei tedeschi?

Alla fine Adeline disse: «Volete mangiare qualcosa?».

Frances alzò le mani, con un'espressione inorridita. «Io no. Al banchetto ho mangiato tanto che mi sembra di scoppiare. Tu, Laura?»

«No, grazie.»

Adeline si mostrò incredula. «Negli ultimi tempi mangi troppo poco, signorina. C'è qualcosa che non va?»

Laura lanciò un'occhiata di avvertimento a Frances. Naturalmente non amava discutere dei suoi problemi di peso davanti a tutti.

«Lasciala stare, Adeline», intervenne lei. «Le ragazze a volte mangiano, a volte no. Deve fare quello che preferisce.»

Adeline brontolò qualcosa sottovoce.

«Si sieda con noi, Laura», disse Peter, «e giochiamo a bridge. Se ne ha voglia, s'intende.»

Laura diventò di nuovo rossa, guardandolo con aria estatica. «Io... no, io... ora vorrei andare a dormire.»

«A quest'ora?» chiese Victoria, stupita.

«Sì... sono piuttosto stanca.» Laura uscì dalla cucina quasi di corsa.

«Ho detto qualcosa che non va?» domandò Peter, imbarazzato.

È solo che le piaci troppo, pensò Frances.

«No», rispose. «Le ragazze a quell'età... non si sa mai che cosa hanno per la testa.»

«È molto sensibile», disse Peter. «Mi dà sempre l'impressione di essere un uccellino caduto dal nido. Non ho mai visto una persona più sola di lei. È aggrappata a Westhill in modo spasmodico. Questa è la sua unica ancora di salvezza.»

Le tre donne lo fissarono sconcertate. Non si aspettavano da lui che tirasse conclusioni del genere.

«Non è sola», ribatté Frances. «Ha tutte noi!»

Lui le lanciò un'occhiata riflessiva, che diceva: Lo sai anche tu. Sai bene che cosa voglio dire.

«Esiste una solitudine interiore che ci fa sentire soli anche in mezzo alla gente», osservò. «Laura ne soffre da molto tempo. Spero soltanto che non l'accompagni per tutta la vita.»

In un certo senso si sentivano tutte un po' in colpa. Non avevano mai riflettuto a sufficienza sui problemi di Laura, e invece nei suoi confronti avevano anche altri doveri, oltre a quello di assicurarle un tetto sulla testa e darle da mangiare a sufficienza.

Il giorno dopo, quegli scrupoli di coscienza spinsero Frances ad accompagnare Laura a Northallerton, per portarla dal parrucchiere e comprarle un paio di vestiti nuovi.

«Non posso accettare», protestò Laura sulle prime. «Dovete già sostenere abbastanza spese per colpa mia, anche senza avere nessuna responsabilità nei miei confronti.»

«Sciocchezze! Sono contenta che tu viva con noi, Laura, e ogni tanto mi fa piacere esaudire un tuo desiderio. Allora, vuoi davvero tagliarti i capelli?»

Laura fu irremovibile. Il parrucchiere, osservando il suo viso tondo con le guance paffute, tentò di dissuaderla, ma senza successo; così le tagliò i capelli a caschetto, sforzandosi invano di dare un po' di corpo ai suoi capelli sottili.

«Ha i capelli fini e morbidi come quelli di un bambino», commentò. «Probabilmente le daranno sempre dei problemi, ma non c'è niente da fare.»

Laura si guardò allo specchio. Il suo viso sembrava ancora più grasso di prima, eppure lei sembrava soddisfatta.

«Finalmente non ho più l'aria di una scolaretta.»

I giornali non pubblicavano più la foto di Peter, e nessuno accennava più a quella storia, ma sapevano bene che il pericolo non era scongiurato. Peter non avrebbe potuto allontanarsi, né tanto meno rischiare di andare in un villaggio o in una città per cercare un lavoro.

«Qualcuno potrebbe riconoscerla da un momento all'altro», ammonì Frances, «e anche se così non fosse, come farebbe a vivere e lavorare in Inghilterra senza documenti? Dovrà restare nascosto ancora a lungo.»

«Questa idea mi fa impazzire», ribatté lui. «Rappresento un pericolo co-

stante per voi.»

«Non ci pensi nemmeno. Ci fa piacere averla qui.»

Era vero, non riuscivano più a immaginare la vita senza di lui. Era sempre pronto a dare il suo aiuto e, con il suo fascino e la sua allegria, allietava anche le giornate più tetre. Quanto alle sue preoccupazioni, le teneva ben nascoste, sforzandosi di mostrare sempre un volto sereno. Solo a volte Frances si accorgeva che aveva un peso sul cuore: quando sedeva vicino alla radio ascoltando le notizie sulla guerra. Allora il suo viso si incupiva, offuscato dall'ansia, e sulla fronte si formavano due rughe profonde che lo facevano apparire più vecchio. La situazione volgeva al peggio per la Germania: le sorti della guerra erano cambiate, rispetto ai primi anni. La popolazione soffriva sotto i bombardamenti alleati; di notte le città erano devastate dagli incendi e molti abitanti morivano. Al fronte, si susseguivano gli ordini di ritirata. A Stalingrado, la grande città sul Volga, un intero esercito combatteva una battaglia disperata.

«Dovrebbero arrendersi», disse Peter, «dovrebbero decidersi a lasciare Stalingrado, invece Elider li tiene inchiodati al loro posto con l'ordine di resistere.»

Ora formulava spesso delle critiche al Führer. Una volta Frances lo sentì dire a Victoria: «Penso che un giorno verrà considerato il più grande criminale nella storia dell'umanità».

«Forse... se si arrendesse adesso...»

«Non si arrenderà, Victoria. Un uomo come Hitler non si arrende! Più la situazione diventerà drammatica, più alzerà la voce parlando di vittoria finale. Piuttosto che tornare indietro sulla via del fanatismo, trascinerà alla rovina un popolo intero.»

«Lei pensa che la situazione diventerà critica per la Germania?»

Passò un istante prima che Peter rispondesse. «È già critica», ribatté. «Sono convinto che sarà la fine del mondo.»

«Allora è un bene che lei sia qui al sicuro» osservò Victoria con fervore.

Lui scoppiò a ridere con un'espressione tormentata. «Ah, Victoria, questo probabilmente non le sarà facile capirlo, ma è proprio l'idea di essere in salvo che non mi fa dormire di notte. Mia madre e mia sorella sono rimaste laggiù. Sa, è stata la Germania a volere questa guerra, e noi ne portiamo la colpa, tuttavia è la mia terra. È il mio paese che si trova sull'orlo dell'abisso. Non riesco a dimenticarlo, eppure me ne sto qui senza fare niente. Niente!»

Giunse dicembre, e Peter cominciò ad apparire sempre più depresso. La

sua cordialità e la sua cortesia rimasero inalterate, ma gli riusciva sempre più difficile mostrarsi sereno. Spesso si isolava fra i libri custoditi in salotto; erano quasi tutti classici, nei quali sembrava trovare un certo conforto. Un paio di volte parlò di lasciare Westhill; in un modo o nell'altro, doveva riuscire a raggiungere la Francia, disse, e di lì la Germania. Ma le quattro donne cercarono di dissuaderlo, finché non rinunciò all'idea. In quale modo pensava di poter attraversare il canale? Navi passeggeri non ce n'erano più, a causa degli *U-Boot.* Una nave militare? Senza documenti?

«E si dimentichi l'idea di nascondersi a bordo di un peschereccio, nel caso le venisse in mente», lo ammonì Frances. «In questo periodo ci sono le tempeste. Se non le sparano, finirà annegato.»

Peter capì che aveva ragione lei, ma la sua inquietudine aumentò, e lei si rese conto che non sarebbero riuscite a controllarlo ancora per molto. Prima o poi non ce l'avrebbe fatta più a sopportare l'inattività e avrebbe preferito correre il rischio di morire, perché gli sembrava preferibile alla prospettiva di attendere la fine della guerra in pace in una fattoria isolata dell'Inghilterra settentrionale... quella che secondo le sue tetre previsioni sarebbe stata la fine del mondo che lui conosceva.

Giunse Natale, che avevano deciso di celebrare in modo particolare, quell'anno. Peter aveva raccontato loro della tradizione tedesca di celebrare la vigilia, sconosciuta in Inghilterra, dove lo scambio dei doni avveniva la mattina di Natale. Decorarono il piccolo abete che lui aveva abbattuto il 24 dicembre, e Adeline preparò un banchetto, nonostante il razionamento che si faceva sentire sempre di più nel paese. Aveva messo da parte ingredienti sufficienti per un enorme *plum pudding*, e naturalmente c'era anche un'oca arrosto, con molte insalate e ogni genere di dolci.

Peter ne fu commosso. «Non avreste dovuto rinunciare alle vostre tradizioni per adottare le usanze tedesche!» commentò.

«Sicuramente questa sera penserà in modo particolare a sua madre e a sua sorella», disse Victoria sottovoce. «Volevamo alleviarle un po' questa pena.»

Sulle prime Frances aveva proposto di non ascoltare il notiziario, almeno per quella sera, ma a un certo punto si ritrovarono tutti intorno alla radio. L'annunciatore riferì della situazione disperata in cui si trovava la sesta armata di Hitler a Stalingrado, intrappolata in una città distrutta, condannata a morire di fame e di freddo. Hitler aveva proibito la resa.

«In questo modo li ucciderà tutti, uno per uno» commentò Peter con il viso impietrito.

Non si era accorto che la solita ciocca di capelli gli era ricaduta sulla fronte. Appariva giovane e vulnerabile, e Laura lo fissava incantata, come se le fosse apparso lo Spirito Santo.

«Nessuno lascia morire un intero esercito», obiettò Frances, «nemmeno Hitler!»

Peter scosse la testa. «Non tornerà indietro. Verrà assalito da una furia omicida.»

Le candeline sull'albero tremolarono. Victoria balzò in piedi. «Almeno per oggi non voglio sentire parlare di guerra!» esclamò. «E neanche di Hitler! Ora ci scambieremo i regali.»

Fuori nevicava, mentre in casa il fuoco ardeva nel camino. Appena la voce della radio tacque, si diffuse un senso di pace. Si sedettero tutti insieme, cominciando ad aprire i regali. Victoria aveva regalato a Peter un libro.

«Le poesie di Robert Burns», lesse lui. «Che bello. Grazie, Victoria.»

Lei indossava un vestito nero, sul quale i capelli biondi ricadevano luminosi come miele fuso. Aveva le guance arrossate e appariva giovane e distesa, come non la vedevano da molto tempo.

«Sono poesie d'amore» spiegò.

Lui sorrise. «E lei ci ha scritto una frase splendida. Mi piace molto.»

Frances allungò il collo per leggere la dedica, ma non riuscì a decifrarla a causa della distanza. Poi guardò la sorella con sospetto: non avrà anche lei un'infatuazione per Peter?

Laura alzò la posta con il suo regalo. Aveva lavorato a maglia per Peter un pullover, un maglione caldo e voluminoso di lana grigio antracite, con il collo alto. Rimasero tutte sbalordite, perché nessuno l'aveva vista lavorare a maglia.

«Quando lo hai fatto?» le chiese Frances.

«Quasi tutto di notte», spiegò lei, «di nascosto, nella mia stanza.»

«Nessuno ha mai lavorato un maglione per me», osservò Peter, «e ora la mia salvatrice mi ha fatto un regalo così bello. È straordinario, Laura!»

Le si avvicinò per darle un bacio sulla guancia, e Laura divenne bianca come il gesso e cadde a terra, restando inerte.

Si scatenò una grande agitazione, mentre tutti si affollavano intorno a lei cercando di riscuoterla. Alla fine Peter la prese in braccio per deporla sul divano. Poco dopo lei aprì gli occhi e si guardò intorno, confusa.

«Che cosa è successo?» domandò.

«Veramente siamo noi che vorremmo saperlo», ribatté Peter, guardando-

la con aria preoccupata. «L'abbiamo vista svenire da un momento all'altro!»

«Oh.» Laura si mise a sedere, ancora pallidissima. Le tremavano le mani. «Probabilmente un calo di pressione...»

«Peter ti ha dato un bacio», le rammentò Victoria, «e tu sei svenuta come una vergine dell'era vittoriana.»

«Per quanto possa essere lusinghiero per me, non credo che sia svenuta perché l'ho baciata» osservò Peter. Riflettendo, aggiunse: «Ha una pessima cera, Laura. Ha sempre avuto quelle occhiaie?».

Ora la fissavano tutti con attenzione, e lei scoppiò in lacrime. «Non so perché piango», mormorò fra i singhiozzi, «non lo so davvero!»

«Piccola mia, non c'è niente di così terribile. A volte si piange e basta, senza un motivo.» Adeline si sedette sull'angolo del divano e la prese fra le braccia, tenendola stretta. Poi cambiò improvvisamente espressione, scostandola di nuovo da sé. «Ma tu sei dimagrita spaventosamente, Laura» esclamò sbigottita.

Laura portava uno dei vestiti nuovi che Frances le aveva comprato a Northallerton, ma era così largo che sembrava vecchio anche quello. Il corpo di Laura sembrava informe come sempre, ma Frances si accorse che aveva le occhiaie e che il mento appariva più definito, mentre le guance erano più scavate.

«L'ho sentito abbracciandola», insistette Adeline. «È dimagrita troppo.»

«Sono grassa», ribatté singhiozzando Laura, «sono sempre troppo grassa!»

Mentre guardavano impacciati la ragazza scossa dai singhiozzi, si sentì bussare con forza alla porta. Trasalirono tutti.

«Chi può essere?» disse Victoria, angosciata.

«Presto, Peter, di sopra», sibilò Frances. «Speriamo che nessuno abbia guardato dalla finestra.»

Peter salì le scale in un lampo, mentre Adeline andava ad aprire la porta.

«I signori Leigh!» la sentirono esclamare. «Che bella sorpresa.»

John e Marguerite entrarono nella stanza, con le guance arrossate dal freddo nonostante il cappotto e la sciarpa. Sui capelli avevano qualche fiocco di neve, che cominciava a sciogliersi.

«Per la verità avevo qualche dubbio sulla possibilità di arrivare fin qui con la macchina», disse John, «ma ho scoperto che la strada d'accesso è tutta libera. Chi di voi ha tanta forza?»

Peter, pensò Frances, ma a voce alta rispose: «Abbiamo collaborato tut-

te».

John la baciò sulle guance con le labbra ancora gelide, poi si rivolse alla sua ex moglie e baciò anche lei.

Victoria accolse quel saluto con una calma sorprendente. Si spinse al punto da tendere la mano a Marguerite, che, togliendosi il cappotto, rivelò il ventre già arrotondato in modo visibile dalla gravidanza.

E dire che temevo di vedere anche Victoria svenire sul divano, pensò Frances.

«Che cosa fate, qui?» chiese John, guardandosi attorno. «Avete già addobbato l'albero e aperto i regali!»

«È così che si fa in Germania» spiegò Marguerite.

«Non credo che Frances abbia intenzione di introdurre a Westhill le tradizioni tedesche!» ribatté John, ridendo.

Le altre si unirono alla sua risata, come se avesse fatto una battuta molto divertente, ma Frances ebbe la sensazione che si accorgesse di come apparivano tese e poco sincere.

Intanto Marguerite aveva notato Laura, rannicchiata sul divano con gli occhi rossi e le guance rigate di lacrime.

«Che cosa ti è successo?» domandò.

«Laura è svenuta all'improvviso», spiegò Frances. «Probabilmente un calo di pressione.»

«Non c'è niente di strano», ribatté Marguerite, sbigottita. «È dimagrita in modo spaventoso.»

«L'ho appena detto anch'io», confermò Adeline.

«E pensare che io non me n'ero accorta», ammise Frances, sentendosi in colpa.

«È difficile, quando si vede una persona tutti i giorni», disse Marguerite. «Invece io non la vedevo da tre mesi, e mi sembra evidente.»

Tutti fissarono di nuovo Laura, che si ritrovò sull'orlo di una crisi di pianto.

«Quello che non capisco è come ha fatto, visto che ha mangiato in modo abbastanza normale per tutto questo tempo», osservò Frances. «Voleva dimagrire, e ha cominciato a mangiare un po' meno, ma non tanto da insospettirmi.»

Laura nascose il viso fra le mani, abbandonandosi a un pianto irrefrenabile.

«Temo», disse Marguerite a bassa voce, «che abbia trovato un modo per liberarsi del cibo.»

«E quale?»

Marguerite si avvicinò a Laura, costringendola con delicatezza a scostare le mani dal viso. «Laura, non c'è niente di cui tu debba vergognarti», le disse con fermezza, «ma devi dire la verità. Ti provochi il vomito dopo mangiato, non è vero? Fai in modo di liberarti di tutto quello che hai mangiato.»

«Non è possibile!» gridò Frances.

«È una malattia, e neanche tanto rara.» Marguerite prese per le spalle Laura, scrollandola leggermente. «È così, Laura, non è vero? È così che fai?»

Laura annuì, mentre le lacrime cominciavano a scorrere a fiumi. «Sono così grassa», gemette, «così disgustosamente grassa!»

«Naturalmente in questo modo il suo corpo non riceve più una serie di sostanze essenziali», spiegò Marguerite, «e se va avanti da mesi non c'è da stupirsi che perda i sensi.»

Victoria scoppiò in una risata isterica. «Santo cielo, e noi pensavamo già che fosse perché...»

Frances le lanciò un'occhiata di avvertimento. Victoria arrossì e chiuse la bocca appena in tempo.

Non c'è niente da fare, pensò Frances. È e resterà sempre un'idiota.

«Che cosa pensavate?» domandò John.

«Niente», rispose Frances. «Non pensavamo niente.»

Il tono era così gelido, che John non insistette.

«Sapete», disse Marguerite, «a parte il fatto che volevamo farvi una visita prima di Natale, in realtà siamo venuti proprio per Laura. Da quando John e io... ci siamo fidanzati, ho interrotto le lezioni da un momento all'altro, ma ora penso che dovrei ricominciare. La soluzione migliore è che Laura venga da me a Daleview, visto che presto non potrò più muovermi tanto facilmente», aggiunse, passandosi la mano sul ventre. «E lì saremo soltanto noi due. Oltre a studiare, potremo parlare anche un po' dei tuoi problemi, Laura. Che ne dici?»

Lei annuì, tirando su col naso e cercando un fazzoletto.

«E voi fate attenzione», concluse Marguerite. «Lasciatela sola il meno possibile, perché sfrutterà ogni occasione per ficcarsi un dito in gola.»

Tacquero tutti, colpiti da quelle parole. Frances fu la prima a riprendersi, dicendo: «Scusateci se siamo state così poco ospitali. Oltre a farci una visita, vi siete anche addossati i nostri problemi. Non volete accomodarvi, bere qualcosa?».

«Volentieri, grazie», rispose Marguerite, «ma possiamo trattenerci solo un momento. Non so perché, ma ho la sensazione di avervi disturbate. Siamo capitati qui in un momento inopportuno.»

Cominciò così il 1943. Fin dalle ultime settimane dell'anno precedente giunsero in Inghilterra attraverso l'Atlantico quantitativi sempre maggiori di soldati americani, armi, munizioni e apparecchiature belliche. Quello che nessuno ancora sapeva era che si trattava delle prime fasi dell'operazione Overlord, i preparativi per lo sbarco degli alleati in Normandia già progettato.

In quel periodo Frances cercava di ignorare tutto ciò che aveva a che fare con la guerra. Il razionamento diventava sempre più severo e la routine quotidiana metteva a dura prova le sue energie. Non aveva tempo per occuparsi d'altro che dei lavori che era assolutamente necessario sbrigare. In questo modo, però, non ignorava soltanto la guerra, ma anche i problemi della famiglia e gli sviluppi che si prospettavano. Lei era la nutrice; gli altri contavano sul fatto che tutto filasse liscio come sempre sotto la sua guida.

Passava quasi tutto il suo tempo nelle scuderie. Passò in bianco notti intere, per assistere una giumenta gravida che correva il rischio di perdere il puledro. Era stanca e nervosa, anche perché aveva perso una serie di pecore a causa di una malattia. Non c'era niente che andasse per il verso giusto. Doveva forse rivolgersi a uno psichiatra perché si occupasse delle persone che vivevano intorno a lei?

Laura continuava a dimagrire, ma Frances aveva messo il problema nelle mani di Marguerite e confidava nel fatto che presto lei avrebbe messo tutto a posto. In effetti Laura andava tutti i giorni a Daleview, ma Frances non teneva conto del fatto che Laura non poteva parlare con Marguerite della causa che aveva scatenato il suo desiderio di dimagrire, cioè l'amore senza speranza che provava per Peter, e quindi Marguerite non conosceva i fatti essenziali. Del resto Frances non prendeva sul serio quell'«amore», considerandolo la solita infatuazione di una ragazzina per un uomo attraente. Una fase nella vita di Laura, nient'altro. Un giorno sarebbe finita.

Frances trascurava tutto quello che c'era di insolito in Laura. L'anima dell'adolescente era stata ferita in modo troppo grave perché potesse accettare altre delusioni dalla vita. Laura non aveva mai superato il trauma dei bombardamenti, né il lutto per la morte della madre, e soffriva per la separazione da Marjorie, alla quale scriveva lettere interminabili, anche se la

sorella rispondeva di rado. Così Laura si aggrappava all'idea del suo grande amore per Peter con lo stesso slancio fanatico col quale si aggrappava a Westhill.

Peter trovava simpatica Laura e sapeva di doverle la vita; ma ai suoi occhi era una bambina, e con lei si comportava come un fratello maggiore nei confronti della sorellina. Con la dieta da fame che seguiva, i vestiti nuovi e un improvviso interesse per la letteratura, Laura si sforzava di apparire adulta ai suoi occhi. Ora tutto per lei dipendeva da Peter e dal suo amore. Per lui era decisa a morire di fame, se necessario.

Intanto Victoria da parte sua oscillava fra euforia e apatia. O se ne stava in silenzio in un angolo, oppure esplodeva in una vivacità così eccessiva da risultare insostenibile, almeno agli occhi di Frances. Parlava senza interruzione, rideva forte, in modo stridulo, e non faceva che rovesciare la testa all'indietro, per far ondeggiare i capelli, che ormai portava quasi sempre sciolti, come una ragazza. Frances lo trovava un comportamento idiota, anche se doveva ammettere che Victoria era pur sempre una donna attraente. In ogni caso andava per i cinquanta e Frances era infastidita dal suo modo di fare, dall'abitudine di sbattere le ciglia, dalla rinnovata passione per i gioielli, il trucco e i vestiti scollati. Tirava fuori all'improvviso capi che non portava più da anni, persino vestiti di seta e pizzo, che risalivano ai tempi in cui aveva cercato di conquistare l'amore di John Leigh e apparivano del tutto fuori luogo in quella semplice casa di campagna.

Un po' di dignità, per favore, pensava Frances irritata, un po' di dignità!

Eppure a volte... a volte non si sentiva nauseata. C'erano anche momenti in cui provava di nuovo l'invidia e la rivalità di un tempo, perché Victoria, quando non passava il segno presentandosi addobbata come un albero di Natale sul quale fosse caduta una pioggia di fili d'argento, quando non appariva volgare, lasciando sporgere il seno da una scollatura profonda, era davvero bella. Le rughette sottili sul viso non facevano che renderla più interessante, e i suoi capelli splendevano come la seta. Con lo sguardo reso più sensibile dalla gelosia, Frances si accorse inoltre che la bellezza di Victoria non lasciava insensibile Peter. Spesso il suo sguardo si soffermava su di lei più a lungo di quanto avrebbe dovuto, e la sua espressione faceva capire che la guardava con desiderio.

In quei momenti Frances provava una rabbia che stupiva lei stessa. Cercò dentro di sé l'origine di una reazione così violenta, ma non riuscì a capire se il motivo era l'invidia che aveva provato per tutta la vita nei confronti di Victoria o l'attrazione troppo intensa che sentiva per Peter come uomo.

Era passata un'eternità dall'ultima volta che un uomo l'aveva turbata; ma non appena i suoi pensieri prendevano quella direzione, li bloccava del tutto. Non intendeva fare da terzo incomodo nella ridicola gara fra Victoria e Laura. Ci mancava soltanto che entrasse in gioco anche l'ottantenne Adeline. Possibile che avessero perso la testa tutte quante?

Così concluse che i suoi sentimenti dovevano essere legati alla vecchia inimicizia fra lei e Victoria; non intendeva prendere in considerazione altre ipotesi.

E poi giunse il 7 aprile 1943, una giornata di primavera calda e limpida. I narcisi sbocciati sui prati formavano uno spumeggiante tappeto giallo, che ondeggiava leggermente alla brezza. Si vedevano dovunque pecore e agnelli. In cielo non c'era neanche una nuvola.

Verso la fine della mattinata Laura, che al mattino era andata come sempre a Daleview per la lezione, tornò a casa di corsa, tutta eccitata. Doveva avere corso per tutta la strada, perché era senza fiato. Il vestito le pendeva di dosso come un enorme sacco, anche se Adeline lo aveva già ristretto due volte. Sembrava che niente riuscisse a impedirle di suicidarsi lentamente per fame. Gli occhi ormai spiccavano enormi nel viso affilato.

«A casa di Marguerite è tutto in subbuglio!» annunciò. «Sta per avere il bambino!»

Aveva fatto irruzione in salotto, dove stavano tutti seduti intorno alla radio. In Africa le sorti della guerra volgevano al peggio per i tedeschi; a quanto pareva gli alleati erano riusciti a circondare le loro truppe. Nessuna di loro commentava l'inno di lode che l'annunciatore intonava in onore del generale inglese Montgomery; si trattenevano per riguardo verso Peter, che appariva molto teso.

«Era ora!» esclamò Adeline, quando sentì la notizia. Il termine della gravidanza di Marguerite era previsto per la fine di marzo, quindi era in ritardo di una settimana. «Speriamo che vada tutto bene. È una donna piccola e delicata, quindi il parto non sarà facile.»

Victoria si alzò e uscì dalla stanza, sbattendo la porta.

Trasalirono tutti.

«Credevo che avesse superato la faccenda» disse Frances.

«Questa per lei sarà una giornata difficile», ribatté Adeline. «Certe cose non si superano mai.»

Frances si alzò per spegnere la radio che stava trasmettendo l'inno nazionale. «Adeline, dovremmo occuparci del pranzo. Laura, c'è qualcosa

che vorresti mangiare in modo particolare?»

«Non voglio mangiare niente.»

«*Devi* mangiare qualcosa. Comincio a perdere la pazienza.»

Laura storse la bocca. «Non posso mangiare. Sono grassa!»

«Ma guardati! Sembri sul punto di morire di fame.»

Cominciarono a scorrere le lacrime. «Ti prego, Frances, non costringermi.»

«Te lo dico io, che cosa farò», rispose lei con durezza. «Ti concedo esattamente una settimana, dopodiché ti porto da un medico, e lui ti farà alimentare a forza. Lo sai che cosa significa? Io lo so bene, perché lo hanno fatto anche a me, e posso assicurarti che non c'è niente di peggio al mondo. Ti fanno stendere sulla schiena e...»

«Così non otterrà niente», intervenne Peter. «Non farà che peggiorare le cose.»

Lei lo fissò con rabbia. «Ah, sì? E allora che cosa dovrei fare, secondo lei? Aspettare che muoia di fame? Perché non ci prova lei a fare qualcosa, tanto per cambiare? In fondo tutto è cominciato a causa sua.»

«Frances!» esclamò Adeline, preoccupata.

Peter era sbalordito. «Cosa?»

«Se davvero non lo sa, Peter, dev'essere l'unico in questa casa che non ha ancora capito.» Adesso Frances era davvero arrabbiata. «Ma come avete pensato di vincere la guerra, voi tedeschi? Con i sogni? La ragazza si sta lasciando morire di fame perché ha perso la testa per lei. È per lei che cerca di diventare bella, magra e desiderabile. Vuole...»

Laura lanciò un grido di orrore e fuggì dalla stanza.

Peter era impallidito. «Avrebbe dovuto dirmelo prima», rimproverò a Frances. «Ma non così, non davanti a lei! Perché deve metterla in ridicolo?»

Rincorse Laura, e per la seconda volta la porta di casa sbatté.

«È stato un grosso errore», disse Adeline.

«Ah, ora non ti ci mettere anche tu! Vieni in cucina. È da tempo che ne ho abbastanza di tutti questi problemi.»

Tranne loro due, nessun altro si presentò a tavola per la cena. Anche a loro, del resto, mancava l'appetito, e si limitarono a giocherellare col cibo. Adeline aveva deciso di sfruttare il bel tempo per andare a trovare nel pomeriggio la sorella, che da qualche tempo non stava bene. Uscì di casa subito dopo aver lavato i piatti, mentre Frances restava seduta al tavolo della cucina bevendo una tazza di caffè, senza una gran voglia di lavorare. Os-

servava distrattamente una mosca che batteva in silenzio contro il vetro della finestra.

Alla fine apparve Peter, con l'aria un po' imbarazzata.

«Ha trovato Laura?» gli chiese Frances. «Come sta?»

Lui si sedette a tavola, di fronte a lei. «È nella sua stanza, e spero che smetta di piangere.»

«Che cosa le ha detto? A proposito, le va un caffè?»

«Grazie, non ci starebbe male.» La guardò mentre si alzava per prendere un'altra tazza dalla credenza e metterla davanti a lui. «Che cosa dovevo dirle? Le ho spiegato che le voglio bene. Non dimenticherò mai che le devo la vita. Le ho detto che è una ragazza graziosa, ma per l'amor di Dio deve ricominciare a mangiare normalmente, perché altrimenti non avrà più niente di femminile. Insomma», concluse allargando le braccia con un gesto rassegnato, «ho parlato tanto, ma non era quello che lei voleva sentire.»

«Ora beva il caffè in santa pace, e non si preoccupi troppo.»

Lui bevve un paio di sorsi, poi posò la tazza e guardò Frances con aria seria. «Voglio lasciare Westhill, domani stesso.»

«Come mai? Per Laura?»

«Per tutto. Anche per Laura, ma soprattutto perché sono qui già da tempo, e in questo modo metto tutte voi in una situazione difficile e pericolosa. Se mi scoprissero, potreste perdere tutto ciò che avete. Non possiamo rischiare ancora per molto.»

«Non ce la farà mai a tornare in Germania. Quello che pensa di fare è una follia. Rimanga! Qui non la scoprirà nessuno.»

«Non esiste nessuna garanzia. Devo andarmene, la prego di capire.»

Lei gli lesse negli occhi che aveva preso una decisione. «Ah, Peter» disse in un sospiro.

«Devo tornare da mia madre e mia sorella. Avranno bisogno di me.»

«Ma non di un figlio e di un fratello morto. Torni da loro quando la guerra sarà finita.»

Lui scosse la testa. «Allora sarà troppo tardi. Per me, per la mia famiglia. Per lei. Per tutti.»

Frances, contagiata dal suo visibile nervosismo, si affrettò a dire: «Va bene, non la trattengo. Quando vuole andarsene?».

«Domattina di buon'ora» rispose lui.

Perché tanta fretta? Tutt'a un tratto Peter sembrava addirittura smaniare dal desiderio di andarsene, mentre per mesi interi aveva continuato a rinvi-

are, gingillandosi e soppesando le alternative. Aveva forse qualche presentimento? Presagiva in parte quello che sarebbe accaduto?

Poco dopo le tre e mezza squillò il telefono. Nel silenzio che era sceso sulla casa, quel trillo suonò come un segnale di allarme. Frances si affrettò a scendere le scale, ma quando entrò nel salotto Victoria aveva già sollevato il ricevitore.

«Victoria Leigh.» Rimase a lungo in silenzio, poi disse: «Grazie per l'annuncio». La sua voce sembrava molto controllata. Appena conclusa la conversazione, si voltò. Era bianca come un lenzuolo.

«Victoria?» Frances si avvicinò. «Ti senti bene?»

«Bene?» Scoppiò a ridere, di un riso stridulo e falso. «Certo che sto bene. Magnificamente. Hanno un figlio maschio e sano. John e Marguerite. Non è meraviglioso? Si chiamerà Fernand, come il defunto marito di Marguerite.» Rise di nuovo.

«È stato John a telefonare?»

«Sì, certo. La madre felice non può telefonare, in questo momento, perché prima deve rimettersi in forze. Un parto è faticoso, no? Ah, dovremmo pensare al regalo da fare alla famigliola per questo felice evento. Dev'essere qualcosa di bello, di veramente bello!»

«Victoria», disse Frances in tono cauto, «non prendertela tanto. Sapevamo già da mesi che Marguerite avrebbe avuto un figlio. Non devi lasciarti sconvolgere.»

«Neanche per sogno! Al contrario, sono felice per loro. Non vedi come sono felice?»

«Victoria, smettila. Lo so che per te sarà dura, ma hai già superato il problema delle nozze di John con Marguerite.»

Gli occhi di Victoria avevano uno strano scintillio duro. «Se avessi avuto un figlio, saremmo ancora insieme.»

«Ora sei davvero ridicola. I vostri problemi non avevano niente a che fare con questo.»

«E tu che ne sai dei nostri problemi?»

«So che hai fatto una tragedia della tua incapacità di avere figli, alla quale nessuno attribuiva tutta questa importanza. Ti sei messa in testa che tutto quello che è andato storto nella tua vita dipende dal fatto che non hai potuto avere figli, ma è un'assurdità. Dovresti deciderti una buona volta a vedere le cose come sono.»

«Hai finito?»

«Vorrei soltanto che tu...»

«Posso andarmene?»

«E dove vuoi andare?»

«Non lo so ancora, figurati un po'!» proruppe Victoria, uscendo dalla stanza come una furia.

«Le ha dato di volta il cervello» concluse Frances.

E così, John e Marguerite avevano un figlio maschio, perfettamente sano. Si affrettò a soffocare i sentimenti che provava *lei* dopo quella notizia.

«Forse oggi avremmo cinque figli», le aveva detto John, «e saremmo una grande famiglia felice e chiassosa!»

Ebbene, non era andata così. Si vede che era destino. Non era il caso di pensarci troppo.

Salì al primo piano per bussare piano alla porta di Laura, chiamandola.

Non sentì niente. Aprì senza fare rumore. Laura era stesa sul letto, vestita di tutto punto, e dormiva. Aveva la bocca aperta, le guance rigate da tracce di lacrime. Dimostrava al massimo dodici anni. Una bambina triste.

Com'è infelice, pensò Frances. Come siamo infelici, tutte quante.

Uscì dalla stanza.

Alle sei telefonò Adeline, per dire che la sorella stava male e chiedere il permesso di restare da lei per quella notte, tornando a casa la mattina dopo.

Frances le rispose subito di sì, poi andò in cucina a preparare la cena; ma dopo qualche tempo si domandò per chi doveva cucinare. C'era qualcuno disposto a mangiare? In casa regnava un silenzio di tomba e sembrava che persino i cani si muovessero in silenzio, oppressi dall'angoscia.

Salì di nuovo al primo piano per affacciarsi alla porta di Laura, che dormiva ancora, sfinita dall'angoscia e dalla fame. Sembrava che nelle ultime ore non si fosse mossa neppure.

Poi bussò alla porta di Victoria, ma con lei non si fece scrupoli ed entrò nella stanza. La sorella non c'era. Non trovò neppure Peter, quando fece capolino nella sua stanza. Cominciò ad avere un brutto presentimento, anche se si disse che certamente si preoccupava per niente. Scese di nuovo le scale per controllare in salotto e in sala da pranzo, ma tutte le stanze erano vuote e silenziose. Quando aprì la porta della cantina, si trovò davanti a un buio assoluto. Gridò ugualmente: «Victoria? Peter?». Non rispose nessuno, e lei si chiese con ironia che cosa avrebbero dovuto fare quei due laggiù, nell'oscurità gelida della cantina.

Tornò in cucina, dove si preparò una minestra di verdure. Guardando dalla finestra, però, si accorse che la porta della piccola legnaia era aperta.

Poteva darsi che qualcuno avesse dimenticato semplicemente di chiuderla, comunque pensò di andare a vedere.

Era una serata mite e luminosa, con l'aria di un delicato grigioazzurro. Nel giardino l'erba cresceva alta, fin quasi a nascondere lo stretto sentiero lastricato che andava dalla porta della cucina alla legnaia.

Devo pregare Peter di falciare l'erba, pensò, ma un attimo dopo le venne in mente che il giorno seguente lui non sarebbe stato più lì. La casa sembrerà molto vuota senza Peter, rifletté.

Cominciò a udire le voci quando era ancora ben distante dalla legnaia. Una, alta e stridula, apparteneva a Victoria. L'altra era sommessa e rassicurante: Peter.

«Ho visto come mi guardavi tutto il tempo!» Quella era Victoria. «Non mi staccavi gli occhi di dosso. Mi guardavi le gambe, e mi sono accorta che mi desideravi.»

«Può darsi che ti abbia guardato le gambe, perché sono molto belle, Victoria. Sei una bella donna e qualunque uomo ti guarderebbe volentieri.»

«Mi hai fatto credere che provavi qualcosa per me!»

«Non ho mai detto niente.»

«Ma io me ne sono accorta!»

«Ah, Victoria, ora cerchi di convincere te stessa. Se ti riferisci a quella sera...»

«Di ottobre. Mi riferisco proprio a quella.»

«Mi dispiace di essermi avvicinato troppo.»

«Mi hai baciato. E non era certo un bacio fraterno.»

«Tu lo volevi, ed è successo. Ma da allora mi sono sforzato in tutti i modi possibili di correggere l'impressione che forse ti eri fatta.»

Victoria scoppiò a ridere. La sua era una risata stridula, la stessa con la quale quella mattina aveva accolto la notizia della nascita del piccolo Fernand.

«Che modo contorto di esprimersi! Ti sei sforzato di correggere un'impressione! Spogliandomi con gli occhi una sera dopo l'altra, forse?»

«Questo non è vero.»

«E invece sì! Ora non fare l'ingenuo! Mi fissavi, e intanto pensavi: 'Sarebbe stato bello avere una piccola avventura con Victoria. Quanto mi piacerebbe scoparmi di nuovo una donna'.»

Frances, che ascoltava dall'esterno, trattenne il fiato. Victoria, sempre così pudibonda! Un'espressione del genere non le si addiceva, ma la diceva lunga sul suo stato di frustrazione.

«Victoria, che cosa vuoi da me?» le disse Peter, con molto tatto. Era evidente che cercava di evitare che la situazione degenerasse.

«Che cosa voglio? Voglio sapere che razza di scherzo crudele mi hai giocato. Prima mi baci, mi baci con passione, mi guardi tutte le sere come se non vedessi l'ora di saltarmi addosso, e poi...»

«Victoria...»

«... e poi tutt'a un tratto fai una scoperta. Sì, scopri la grassa, brutta Laura, che non è più tanto grassa. Come ti guarda adorante con quei suoi occhioni da mucca! Come pende dalle tue labbra! Come ti ammira per ogni parola banale che dici! Come comincia a dimenare quel culo grasso, quando ti passa davanti...»

«Non ha mai fatto una cosa del genere!»

«E tu pensi: 'Ah, ecco un'altra candidata! Non sarà bella come Victoria, ma è maledettamente giovane!'. Appena sedici anni. Una ragazzina innocente, che in pratica ti fa capire ogni minuto del giorno di essere pronta ad aprire le gambe per te!»

«Santo cielo, Victoria!» mormorò Frances, sbigottita.

«Ora basta» disse Peter con calma.

«Ti ha eccitato, ammettilo! Ti ha eccitato eccome, l'idea di scopartela e dimostrare che sei un grand'uomo anche in questo!»

«Ah. E per quale motivo non lo avrei fatto?»

«Perché sapevi che Frances ti sarebbe saltata agli occhi, appena se ne fosse accorta! È questo il tuo problema, Peter: sei un vigliacco! Non te la senti di mettere in pratica le tue sporche fantasie!»

«Tutto qui?»

La sua calma doveva mandarla in bestia.

«Ammettilo!» proruppe. «Voglio sentirtelo ammettere.»

«Non ammetto proprio niente, perché non è vero. Ma non voglio continuare a discutere con te. Pensa pure quello che vuoi. Forse possiamo concludere qui il discorso.»

«Tu resti qui!»

«Lasciami in pace, Victoria. Vorrei andarmene.»

«Non ti lascio affatto, ma puoi uccidermi. È per questo che siete famosi, voi tedeschi!»

«Puoi risparmiarti questo tentativo di provocarmi, Victoria. Non ci riuscirai.»

Frances si avvicinò in silenzio. La porta era socchiusa, proteggendo l'interno della rimessa da sguardi indiscreti.

«Non riesci a immaginare quanto desidero che qualcuno mi aiuti?» Victoria parlava piano, dilaniata dalle emozioni. «La mia vita è così grigia, così triste. Quanto odio questa casa, questo dannato allevamento di pecore, questa terra brulla! Possibile che sia condannata a morire qui?»

«Victoria, credo proprio che oggi tu sia di cattivo umore, perché...»

«Perché? Dillo pure! Perché il mio ex marito è diventato padre! Perché un'altra moglie gli ha dato quello che io non potevo dargli.»

«Smettila una buona volta di tormentarti dalla mattina alla sera. Devi piantarla! *Devi*, altrimenti finirai per impazzire, prima o poi.»

«Ho bisogno di aiuto, Peter! Se tu...»

«Non posso essere per te quello che vuoi. Mi dispiace.»

«Perché no?»

«Perché...» Lui pareva impotente, sconsolato. «Semplicemente perché non è il momento giusto.»

«Perché c'è la guerra?»

«La guerra? Là fuori c'è l'inferno, Victoria. Non hai la minima idea di come siete fortunati, qui, a risentirne così poco. Tu non sai niente, niente di niente! Non fai che lamentarti che la benzina è razionata e non puoi andare dove vuoi, che tutti i giorni a pranzo c'è carne di montone, perché non si trova nient'altro, e che tutto è diventato più difficile... per te la guerra è tutta qui. Ogni tanto senti alla radio un paio di notizie sui soldati caduti e sulle navi affondate, ma non ti è chiaro che cosa significhi davvero tutto questo.»

«E con questo che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che almeno per il momento non posso pensare a impegnarmi in una relazione con una donna. Non sono libero. Ho ben altri pensieri per la testa.»

Dovrei andarmene, pensò Frances a disagio, tutto questo non è destinato alle mie orecchie.

Passarono un paio di secondi, poi Victoria disse in tono carezzevole: «Non pensarci, almeno per un po'. Dimentica la guerra e tutti quegli orrori. Dimentica che tu sei tedesco e io inglese. Concediamoci semplicemente un po' di tempo. Un frammento di vita.»

«Io non ho tempo, Victoria. L'ho appena detto a Frances: domattina lascerà Westhill.»

«Cosa?»

«Cercherò di tornare a casa. In un modo o nell'altro, ci riuscirò.»

Di nuovo silenzio.

«È una follia» disse infine Victoria e Frances, per la prima volta da quando stava ad ascoltare fuori della legnaia, si trovò d'accordo con lei.

Cerca di fargli cambiare idea, Victoria, pregò dentro di sé.

«Follia o no, devo provarci. Non posso assolutamente starmene ancora qui con le mani in mano. Ho già esitato troppo.»

«Non ce la farai. Morirai!»

«Non è che non abbia nessuna possibilità. E per me è meglio sfruttare questa possibilità, per piccola che sia, anziché perdere a poco a poco la stima di me stesso. Forse puoi capirmi, almeno un po'.»

«Non capisco proprio come si possa decidere di gettarsi nel vuoto.»

«Mi dispiace, Victoria, ma non cambierò idea.»

«Perché conto così poco per te? C'è un'altra donna in Germania?»

Lui sospirò. «Ce ne sono due: mia madre e mia sorella. In questo momento sono le sole che m'interessano.»

«Ma... ma non è possibile! Tua madre e tua sorella? Tu sei un uomo! Tua madre e tua sorella non possono darti quello che posso darti io. Perché non mi vuoi? Valgo così poco, ai tuoi occhi? Io...»

«Victoria...»

«Secondo te sono una contadinotta, non è vero? Lo capisco. Qui devi esserti trovato terribilmente a disagio. Non ci sono altro che pecore, cavalli e solitudine... ma odio anch'io questo posto, credimi. Non sono quella che credi. Non ho vissuto sempre qui. John e io avevamo una splendida casa a Londra, quando lui era deputato alla Camera dei Comuni. Davamo cene e balli, il primo ministro andava e veniva da casa nostra. Le maggiori personalità della vita politica erano ospiti a casa mia. Io...»

«Victoria, perché mi racconti tutto questo? Che cosa credi di dover dimostrare? Che sei una donna interessante e abituata all'alta società? Questo lo so anch'io. Probabilmente ho di te un'opinione molto superiore a quella che hai tu, e non ti ho mai considerata una contadina. Trovo meraviglioso questo angolo d'Inghilterra, che mi sembra un'isola di pace in un oceano flagellato dalle tempeste. Penso soltanto che vivendo qui non puoi immaginare come questa guerra sia terribile, in realtà. E per questo ti riesce più difficile capire come mai voglio tornare nel mio paese.»

Victoria non rispose. Nel silenzio risuonarono il cinguettio degli uccelli e il belato di alcuni agnelli che brucavano l'erba in un pascolo vicino al giardino. Frances rifletté se fosse il caso di segnalare la sua presenza con un colpo di tosse, fingendo di essere appena arrivata dalla casa, ma in quel momento Victoria fece il passo successivo.

«Vuoi fare l'amore con me? Adesso?»

Sembrava la preghiera di una bambina. A Frances pareva quasi di vedere l'espressione tormentata di Peter.

«Che senso ha, Victoria? Perché?»

«Ne ho bisogno. Oh, mio Dio, Peter ne ho bisogno! Ho bisogno di sentirmi accarezzare da un uomo, di sentirmi desiderata. Io...» Scoppiò in lacrime. «Mi sento così priva di valore», mormorò singhiozzando, «così umiliata. Lei ha avuto un bambino, si è presa mio marito! Oh, Peter, ti prego, voglio sentirmi di nuovo una donna. Fammi provare di nuovo questa sensazione... fammi sentire di nuovo giovane e bella...»

«Non ha senso.»

«Ho resistito soltanto grazie a te, Peter. In questi mesi terribili, da quando si sono sposati, da quando ho saputo che lei era incinta... È stato per te che mi guardavi... E non mi sentivo più così piccola, così debole, così fallita.»

Chissà se la prende fra le braccia, si disse Frances.

«Victoria, non è da me che dipende il tuo valore.» La sua voce era pacata e rasserenante, come quella di un padre o di un fratello maggiore. «Come ha potuto ferirti così? Nessuno può darti valore, nessuno te lo può togliere. Non devi pensare questo.»

«Ti voglio, Peter. Qui, subito. Sul pavimento di questa squallida legnaia. Vieni!» Era roca, senza fiato. «Spogliati! Abbracciami. Qui! Senti come...»

«No!» Per la prima volta la voce di Peter assunse un tono rabbioso. «No, Victoria! Smettila! Quello che stai facendo ti umilia. Non hai bisogno di pregare un uomo perché venga a letto con te, quindi non farlo.»

«Peter...»

«No! Non voglio!»

La voce di Victoria, ancora alterata dal pianto, ma provocante e seduttiva, cambiò ancora una volta, diventando stridula e volgare come quella di una pescivendola.

«Oh, al diavolo, Peter, sei un porco!» gridò. «Che razza di piccola miserabile canaglia tedesca! Fai gli occhi dolci a una donna e poi, appena lei ti dà la prova dei suoi sentimenti, ti diverti a respingerla! Ti piace questo giochetto, vero? Come se fossi un adone dietro al quale tutte le donne corrono inutilmente! Se hai bisogno di questo, sei davvero un miserabile! Ti odierò per sempre, per tutta la vita!»

Nel pronunciare le ultime parole, la sua voce s'incrinò, e subito dopo lei

uscì come una furia dalla legnaia, con il viso pallidissimo e rigato di lacrime. Rischiò di scontrarsi con Frances, che non era riuscita ad allontanarsi abbastanza in fretta.

«Che cosa fai, qui?» esclamò. «Perché diavolo sei qui?»

«La cena è quasi pronta» le disse Frances.

Uscì dalla legnaia anche Peter. Era pallidissimo, con l'aria stravolta.

Victoria si girò come una gatta furiosa, accennando a Peter. «Voleva violentarmi! Qui nella legnaia, poco fa. Per poco non ci riusciva. Sono riuscita a salvarmi a stento!»

Peter non replicò.

«Purtroppo ho sentito qualcosa, Victoria», ribatté Frances, «quindi risparmia a tutt'e due queste menzogne.»

«Ma è vero!»

Peter passò oltre senza dire una parola, entrando in casa.

«Non vuoi chiedergli conto?» gridò Victoria alla sorella. «Lo lasci andare come se niente fosse?»

«Non intendo stare al tuo gioco, Victoria. Mi dispiace aver sentito troppo. Vorrei non aver partecipato a questa scena indegna. Ti sei comportata in modo inqualificabile. Non ho mai conosciuto una donna che mancasse fino a questo punto di orgoglio e dignità. Come puoi umiliarti così?»

Victoria si avventò su di lei, cercando di graffiarla con le unghie; era fuori di sé, mortificata e furiosa come una bestia ferita. All'ultimo momento Frances riuscì ad afferrarla per i polsi, costringendola ad abbassare le braccia.

«Hai perso la testa», le sussurrò, «cerca di calmarti!»

Lottarono come scolarette, pensò Frances incredula, mentre erano due donne sulla cinquantina.

Le sembrava così ridicolo, che avrebbe voluto lasciare libera Victoria, ma non sapeva che cosa avrebbe fatto la sorella. Sperava soltanto che Laura non si svegliasse proprio in quel momento per guardare in giardino; di sicuro sarebbe rimasta scossa, vedendo quelle due donne mature affrontarsi come se fossero sul ring.

Victoria riuscì finalmente a liberarsi. Con il viso bianco, le labbra esangui, i capelli opachi che le spiovevano in disordine sulla fronte, sembrava completamente diversa. Diversa e pericolosa. Era come se non fosse possibile parlarle, raggiungerla.

«Vipera», disse a bassa voce, «piccola vipera meschina, gelosa, invidiosa!»

Era strano non sentirla più gridare, tutt'a un tratto. Proprio com'era accaduto poco prima, quando per un attimo si era interrotto il dialogo nella legnaia, il cinguettio degli uccelli tornò a risuonare nell'aria, ma questa volta suonava minaccioso. Quella splendida serata primaverile aveva perso all'improvviso ogni calore. L'erba sprigionava un gelo che fece rabbrividire Frances.

«Vipera?» ripeté in tono interrogativo, come se stentasse a capire.

«Non ti è bastato umiliarmi!» Victoria alzò appena la voce. «Perché ho sempre tanto, mentre tu non hai niente. Peter mi ha baciato. Era molto appassionato. Ho risvegliato in lui quel desiderio che tu non sei mai riuscita a provocare in un uomo.»

Frances provò un lieve accenno di vertigini. «Rientro in casa», disse. «Non intendo restare ad ascoltarti.»

Victoria la seguì, senza fretta. «Ma in realtà non si tratta di Peter, vero?»

«Non ti ascolto più, Victoria.» Lei entrò in cucina, dove la minestra di verdure continuava a cuocere sul fornello. Senza badarci, attraversò la stanza, passando nel corridoio. Victoria la seguiva da vicino, come un'ombra leggera e maligna.

«Quello che ti rende così velenosa, Frances, che ti ha avvelenata per tutti questi anni, è il pensiero di John. È per questo che non vuoi cedermi anche Peter.»

Che cosa c'entra, adesso? È proprio nevrotica, pensò Frances.

«Perché devi restare di nuovo a guardare mentre io ottengo qualcosa che tu non puoi avere.»

«Risparmiati queste idiozie.» Frances guardò nella sala da pranzo, nel salotto. Sperava di trovare Peter. Dov'era? Ne aveva abbastanza di Westhill?

«Non sei mai riuscita a superare il fatto che te l'ho soffiato. Sei ancora perseguitata dagli incubi. Non fai che rivedermi con l'abito da sposa, e lui al mio fianco, che mi sorride.»

Le vertigini presero il sopravvento. Smettila, Victoria! Ti consiglio di smetterla.

Salì lentamente le scale.

«Dev'essere stato così difficile, per te. È stato come riaprire una vecchia ferita. Papà mi ha sempre amata più di te, e anche John. Devi essere impazzita, quella notte, Frances. Non hai dormito neanche un secondo, vero? Hai continuato per tutto il tempo a figurarti quello che stavamo facendo, come mi accarezzava, come giocava con i miei capelli. Hai pensato a come

le sue mani mi sfioravano i seni?»

È passato tanto tempo. Una vita intera!

Il veleno si diffondeva lentamente dentro di lei, raggiungendo ogni angolino del suo corpo. L'imbarazzo che aveva provato ascoltando le grida di Victoria nel giardino si dissolse. Perché si sentiva assalire da un capogiro così violento? La rendeva debole di fronte a quella donna furiosa che urlava.

«A volte mi domando come hai fatto a sopportarlo per tutti questi anni, a sapere che vivevamo insieme. Che parlavamo, ridevamo. Che ogni notte veniva nel mio letto!»

«Peter!» gridò Frances.

Restò sorpresa, scoprendo che la sua voce era ancora così forte. Non rispose nessuno. Guardò in tutte le stanze, prima di controllare la sua, ma senza trovarlo. Davanti al suo letto c'era ancora un paio di scarpe, le vecchie scarpe di John che Frances gli aveva dato.

«Sapeva essere molto delicato» continuò Victoria.

Le scintillavano gli occhi. Parlava con dolcezza, come se le sue parole stillassero miele, non veleno.

Frances spalancò la porta dell'armadio. I vestiti che lui aveva indossato - anche quelli di George - erano ancora appesi all'interno, ma del resto non li avrebbe mai portati via con sé. Lei aprì la seconda anta. C'erano un paio di camicie e un paio di maglioni ripiegati con cura. Un segno che sarebbe tornato?

«Penso che mi piacessero soprattutto le sue mani», diceva Victoria, «all'inizio erano le sue mani che...»

Il capogiro svanì di colpo. Era come se si squarciasse un velo che l'aveva avvolta e protetta. La verità era lì, nuda e priva di abbellimenti. La voce suadente di Victoria che pronunciava quelle parole era come un coltello, conficcato in una ferita e rigirato per trarne piacere.

Una voce interiore si levò ad ammonirla, ammonirla a non lasciarsi provocare, a restare prudente. Lei conta sul fatto che tu perda il controllo. Non fare l'idiota!

«Mio Dio, Victoria», ribatté, in tono indifferente e un po' annoiato. «È davvero incredibile che si possa essere così ciechi per tanti anni! È quello che succede quando si vuole chiudere gli occhi. Ci sono cose che si preferisce non vedere.»

Sul viso di Victoria passò un'ombra di incertezza: il suo sorriso si raggelò.

«Che cosa vuoi dire?» ribatté.

Frances alzò le spalle. «Voglio dire che perdi il tuo tempo, se pensi di decantarmi le qualità di John come amante. È superfluo.»

Il sorriso svanì.

«Non capisco» disse Victoria.

Frances le rispose con una risatina falsa. «Penso che tu capisca benissimo, invece» replicò.

Victoria socchiuse gli occhi. «Forse potresti spiegarti meglio.»

«Fino a che punto? Vuoi sapere esattamente quando ci incontravamo? Dove? Che cosa facevamo?»

Il viso di Victoria si rilassò. «Tu menti», disse con freddezza. «Vuoi farmela pagare, una volta tanto, e ti stai inventando delle frottole. Non credo a una sola parola di quello che dici.»

«Allora lascia perdere.» Frances si voltò per chiudere di nuovo gli sportelli dell'armadio. Peter sarebbe tornato, naturalmente. Sarebbe andato in collera, scoprendo che aveva curiosato nel suo armadio.

Vide la pistola sotto uno dei maglioni, e in un primo momento la fissò con stupore. Come mai si trovava lì? Era stata proprio lei a nasconderla nel suo comò, sotto la biancheria. Soltanto una persona avrebbe potuto prenderla di lì, ed era Peter. Aveva voluto riprendersi la sua arma. In un certo senso poteva capirlo, ma si sentì delusa. Per trovarla aveva dovuto cercare, e l'idea che avesse frugato nella sua stanza la mandò in collera.

Avrebbe potuto chiedere, pensò.

«John non si sarebbe mai incontrato con una come te», riprese Victoria in tono sprezzante. «So com'era in collera perché ti eri mescolata alle suffragette ed eri finita in carcere. Ti trovava semplicemente ridicola!»

«Come ripeto, pensa pure quello che vuoi.»

Ora smettila, l'ammonì di nuovo quella voce interiore, tanto non ti crede! Accontentati e lascia correre.

«Del resto», continuò, «basterebbe pensare a Marjorie, e a quello che ha detto di me e John.»

L'espressione di Victoria rispecchiò un rapido susseguirsi di emozioni contrastanti.

«Marjorie?»

«L'anno scorso, in agosto. Non puoi aver dimenticato quella sera. Ci aveva sorpresi in cucina, e naturalmente non poteva fare a meno di strombazzare ai quattro venti quello che aveva sentito.»

«Tu hai detto...»

«Non volevo litigare. La realtà», aggiunse, voltandosi per guardare la sorella, «è che abbiamo avuto una relazione per oltre vent'anni.»

Victoria divenne ancora più pallida. «Da quando?» sussurrò.

«Dal 1916. È cominciata in Francia. In un villaggio sull'Atlantico. Lui era li in convalescenza, e io...»

«Non è vero.»

«Puoi crederci o no, come preferisci.»

Dalla gola di Victoria scaturì un suono gorgogliante. Si premette la mano sulla bocca, come se fosse assalita da un conato di vomito, e lottò per soffocarlo, a occhi chiusi. Quando li riaprì, il suo sguardo sprizzava odio.

«Ora andrò a sporgere denuncia alla polizia», annunciò con calma. «Riferirò che da più di sei mesi teniamo nascosta in casa una spia tedesca, che oltre tutto ha commesso un omicidio.»

«Tu non lo farai», ribatté Frances. «Non manderesti mai Peter sulla forca.»

«Ti illudi.» Si avviò alla porta.

«Fermati, Victoria! Non essere idiota. Arresteranno anche te come noi.»

Victoria sorrise. «Non ho niente da perdere.»

«La libertà.»

Victoria scosse la testa. «Per me non significa niente.»

Uscì dalla stanza con aria decisa.

Frances aveva di nuovo le idee chiare. I pensieri si rincorrevano nella sua testa. Victoria sarebbe andata davvero alla polizia? Peter poteva tornare, e sarebbe finito fra le braccia dei poliziotti. Era ovvio che non se n'era andato per sempre; non senza la pistola, e allora...

La pistola! Si girò, afferrandola, prima di uscire dalla stanza. Victoria stava scendendo le scale, muovendosi come una sonnambula.

«Non fare sciocchezze, Victoria!» esclamò Frances, protesa oltre la balaustra.

Victoria proseguì.

Non le permetterò di rovinarci tutte, pensò Frances, sbigottita.

Rincorse la sorella, scendendo le scale a sua volta. «Victoria!» gridò.

Era come se non la sentisse affatto. Alla fine Frances la raggiunse, prendendola per un braccio.

«Victoria! Distruggendo la nostra vita, non cambi niente di quello che è accaduto. Niente!»

Victoria se la scrollò di dosso come se fosse un insetto fastidioso.

E tutt'a un tratto Frances capì che cosa avrebbe fatto. Sarebbe andata alla

polizia. Lo capì dalla sua andatura spedita, dal modo in cui teneva le spalle, dalla rigidità innaturale della nuca, dallo scintillio morboso degli occhi. Quel giorno Victoria aveva ricevuto il colpo di grazia: era venuto al mondo il figlio di John e Marguerite, Peter l'aveva respinta, Frances le aveva rivelato la sua relazione con John. Quello che accadeva adesso le era indifferente. Non aveva paura di finire in prigione. Non aveva paura di perdere Westhill. Sentendosi spezzata dentro, si diresse verso la porta di casa.

Frances era ferma ai piedi delle scale. «Victoria, ti avverto, fermati! Fermati subito!»

Victoria aprì la porta.

Quando sparai, non lo feci con premeditazione. Non credo di aver pensato a qualcosa del genere, quando presi la pistola di Peter dall'armadio. Mi sentivo come un animale che obbedisce all'istinto di salvarsi la vita, dominato unicamente dalla paura pura e semplice per la propria esistenza. Dentro di me non c'era la volontà di uccidere Victoria, in quel momento. Non provai nessuna soddisfazione. Per quanto l'abbia sempre odiata, per quanto sia sempre stata invidiosa e gelosa di lei, quando sparai nella penombra dell'ingresso, non provai nessuno di quei sentimenti primitivi, malvagi e distruttivi. Dov'era l'odio per mia sorella, che era stato seminato quel giorno ormai lontano in cui nostro padre le aveva dato il nome di una regina? Si era dissolto nel nulla. Che cosa fosse l'invidia, non lo sapevo più. La gelosia non si faceva più sentire, e per la prima volta in vita mia non mi scrutava più con un sogghigno beffardo. Era tutto svanito, come se dentro di me fosse passata un'ondata di marea che aveva portato via con sé ogni zavorra, liberandomi.

Dentro di me c'era soltanto un pensiero: Non andrò in prigione e neppure Adeline e Laura. Non permetterò che Peter sia impiccato e non mi lascerò portare via Westhill, per niente al mondo! È l'unica cosa che ho, e sono disposta a uccidere pur di non rinunciarvi.

Il proiettile la colpì alla schiena. Cadde sulle ginocchia, restando così per un paio di secondi. Sembrava che si fosse inginocchiata in una chiesa per pregare.

Poi si accasciò lentamente in avanti e, dato che aveva già aperto la porta di casa, batté con la testa sui gradini dell'ingresso, mentre il corpo restava disteso nell'atrio. Fu scossa da un brivido. Quello fu l'istante in cui morì.

La fissai, chiedendomi come mai i piedi erano così storti. Aveva le vene varicose sui polpacci, non ancora evidenti, ma inconfondibili. Non me n'e-

ro mai accorta. Comunque la sua figura era ancora snella e delicata come sempre. Portava un bel vestito. I suoi capelli si allargavano come una massa dorata intorno alla testa adagiata sui gradini di pietra.

Non c'era sangue, neanche una traccia. Soltanto una macchiolina scura sulla schiena, dov'era penetrato il proiettile, ma niente sul pavimento o sulle pareti.

L'arma mi scivolò dalle mani, cadendo. Pensai: E adesso? Mi riferivo al cadavere di mia sorella.

Il cadavere di mia sorella.

Prima che le ginocchia mi diventassero molli e potessi cedere all'impulso di lasciarmi andare, sentii un rumore al piano di sopra. Mi girai lentamente.

Laura era affacciata al pianerottolo delle scale. Non dimenticherò mai l'orrore nei suoi occhi, né l'immagine della sua bocca spalancata in un grido silenzioso.

Sabato 28 dicembre 1996

Guardando dalla finestra, Barbara non vedeva altro che oscurità. Aveva spento la luce della stanza, in modo da non trovarsi più di fronte alla propria immagine riflessa. Quando si alzò, avvicinandosi ai vetri, vide la neve che risplendeva, illuminata dal riflesso della luce che proveniva da tutte le altre stanze. Si accorse che aveva smesso di nevicare. La notte era placida e silenziosa.

Non è ancora notte, si corresse. Guardò l'orologio. Erano ancora le sette meno un quarto. L'ora di andare a cena. Mio Dio, meglio non pensare alla cena.

Si sentiva scossa e stupita. Era come se avesse subito uno shock, leggendo il racconto della morte di Victoria; anzi, della sua *esecuzione,* come aveva pensato in un primo momento, leggendo quelle pagine.

Tutto quello che veniva dopo, lo aveva scorso in fretta: Frances e Laura avevano trasportato il corpo nel garage. Infine Peter era tornato ed era rimasto sconvolto, apprendendo l'accaduto. Subito dopo aveva aiutato le due donne a seppellire Victoria nella brughiera di Whitaside Moor, nelle vicinanze di Old Lead Mines. Era una notte tiepida e chiara, tanto che avevano potuto uscire senza lampade. Per trasportare il corpo a bordo della macchina, lo avevano avvolto nelle coperte.

A quei tempi, nel 1943, un comportamento così dilettantesco era possi-

bile. Oggi, pensò Barbara, se una donna sparisse senza lasciare tracce si aprirebbe subito un'inchiesta, e naturalmente si troverebbero fibre di stoffa e capelli a bordo dell'auto, e anche nel garage dove l'avevano lasciata per tutta la sera. Ma a quell'epoca non esistevano ancora metodi così sofisticati per la ricerca delle tracce; inoltre non c'era stata nessuna indagine.

Come aveva detto Cynthia? «Avevamo troppe cose a cui pensare. C'era la guerra... e a un certo punto la storia è finita nel dimenticatoio.»

Erano passate meno di due ore da quando ne aveva parlato con Cynthia; ora conosceva il segreto, eppure non riusciva quasi a crederci.

Victoria non se n'era andata: era stata assassinata. Una sera di aprile del 1943, in quella casa, in quel posto isolato, dove una persona poteva essere uccisa a colpi di pistola senza che nessuno se ne accorgesse.

Avevano bruciato una gran quantità di biancheria e di vestiti di Victoria; poi, quella notte stessa, si erano accordati sulla versione da fornire agli altri: Victoria era andata via portando con sé una valigia che conteneva i capi di vestiario indispensabili, il giorno stesso in cui era nato il figlio di John. Tutti sapevano quanto Victoria aveva sofferto di non poter avere dei bambini.

C'erano solo tre persone al corrente del delitto.

«Frances, Laura e Peter» mormorò Barbara nel buio. Una settimana dopo, Peter se n'era andato, deciso a tornare in Germania, e non avevano saputo più niente di lui.

«Neanche una cartolina dopo la fine della guerra, neanche una telefonata, niente», scriveva Frances. «Tutto fa pensare che non sia riuscito ad arrivare vivo in patria.»

Anche Frances era morta. Aveva scritto la sua storia ed era morta. Barbara pensò alle ultime frasi del dattiloscritto:

«Penso spesso a Victoria, laggiù nella brughiera. Ogni volta che torna la primavera, quando i prati si coprono di uno strato di splendidi narcisi, quando i pascoli si affollano di agnellini, mi domando se era davvero necessario. Forse sarebbe stato possibile trovare un'altra soluzione. So che allora ero convinta di non poter fermare Victoria in nessun altro modo; ma forse la verità è che, dentro di me, non volevo pensare a nessun'altra soluzione.

«Peter ha dimenticato qui il libro che Victoria gli ha regalato la vigilia di Natale del 1942. Allora l'aveva ringraziata per la dedica che aveva scritto sul frontespizio. Ora l'ho letta anch'io. Sono versi di George August Moo-

re:

Nel cuore di ognuno c'è un mare...
Che leva un mormorio monotono
Sempre più forte, un anno dopo l'altro,
Finché infine si spegne.

«Enigmatica Victoria! Se amava tanto questa poesia da dedicarla all'uomo che per lei voleva dire tanto - la salvezza dalla solitudine interiore - in lei doveva esserci qualcosa che ignoravo del tutto.

«Ma non è forse così per tutti? È qualcosa che nessuno sa, e che forse si rivela soltanto nel momento in cui l'individuo si spoglia degli strati esterni... in un momento di grande tristezza, di disperazione, di nostalgia. O in un momento d'amore.

«Io cerco di pensare con amore a mia sorella Victoria.

«A volte ci riesco».

C'era ancora una testimone del fatto. Laura, la vecchia, ansiosa, dimessa Laura.

Anzi, non una semplice testimone, si corresse Barbara; avrebbero potuto accusarla di complicità. Aveva aiutato a trasportare il cadavere, a far sparire le tracce. D'altra parte era anche vero che a quell'epoca aveva sedici anni ed era psichicamente labile.

Dentro di sé cominciava già a costruire un'arringa difensiva, ma poi respinse l'idea. Non si trattava di questo. Laura non era in tribunale. A oltre cinquant'anni di distanza, sarebbe stata un'idea assurda: collegare quella donna ingenua e ormai anziana a un vecchio caso di omicidio, figurarsi!

Comunque Frances l'aveva ricompensata generosamente, lasciandole tutto in eredità. Del resto a chi altri avrebbe potuto lasciare tutto ciò che aveva?

Barbara si scostò dalla finestra per accendere di nuovo la luce. Tutt'a un tratto si sentiva a disagio, e questo la irritava. Solo perché sapeva che più di mezzo secolo prima in quella casa era stata uccisa una donna, e quasi in stato di necessità. Poteva immaginare come avrebbero corrugato la fronte il giudice e il rappresentante dell'accusa, sentendo parlare di necessità. Insostenibile sul piano giuridico. Lei rise, ma restò stupita dalla nota isterica che si mescolava a quel riso.

Ralph, pensò.

Avrebbe voluto non essere sola in quella grande casa, in quel posto isolato dal mondo. S'inginocchiò davanti al camino, raccogliendo i fogli sparsi per disporli di nuovo in una pila ordinata.

Insomma, di che cosa hai paura, si disse con disprezzo. Che lo spirito di Victoria si alzi dalla brughiera per venire qui, a giocarti qualche brutto tiro?

Si alzò per uscire dalla stanza e andare in cucina. Attraversando l'atrio, rabbrividì, sentendosi drizzare tutti i peli del corpo. Era colpa della corrente gelida che penetrava dalle fenditure della vecchia porta. Quale altra causa poteva esserci?

Girò la testa. Lì, ai piedi delle scale, si era fermata Frances e davanti a lei, proprio vicino alla porta aperta, Victoria. Lassù -guardò in alto - si era affacciata dal pianerottolo Laura con il viso pallido come un cadavere.

«Sono passati più di cinquantatré anni» si disse a voce alta.

Andò in cucina a mettere sul fuoco l'acqua per il tè, poi ci ripensò: il tè era l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento. Spense il fornello, prese dalla credenza la bottiglia di brandy e ne bevve un sorso profondo, seguito da un altro. Nello stomaco a digiuno, l'alcol bruciava come il fuoco. Per un attimo pensò di sentirsi male, ma poi quella sensazione passò. Provava soltanto un leggero senso di vertigine, abbastanza gradevole.

Quando squillò il telefono, rischiò di far cadere la bottiglia, tanto rimase scossa. Le tremavano le mani.

«Santo cielo», esclamò, furiosa con se stessa. «Sei diventata un vero coniglio, Barbara. Questo dev'essere Ralph.»

Corse di nuovo in salotto, sempre con la bottiglia di brandy in mano.

«Sì?» rispose, senza fiato. «Ralph?»

«Parla Marjorie Selley», disse una voce fredda. «Sono la sorella di Laura Selley.»

Oh, naturalmente, lei è Marjorie, stava per dire, ma le venne in mente che in realtà non avrebbe dovuto sapere niente di quella donna.

«Sì, signora Selley?»

«Immagino che lei sia l'affittuaria della casa, vero? Le telefono soltanto perché sono in ansia per mia sorella.»

«Come, non è da lei?»

«È partita questa mattina. Voleva tornare a casa.»

«Ma noi abbiamo affittato la casa ancora per un'altra settimana.»

«Lo so, ma Laura è terribilmente preoccupata per non so quale motivo.»

«Per via della neve? In casa non c'è niente di guasto», la rassicurò Bar-

bara. «Qui è tutto a posto.»

A parte il fatto che mio marito si è smarrito là fuori e io non so niente di lui, aggiunse dentro di sé.

«Sa, in realtà a mia sorella riesce difficile accettare di trovarsi fuori della sua casa» osservò Marjorie. Nella sua voce s'intrecciavano incapacità di capire e disapprovazione. «Ogni volta che viene qui, dopo aver affittato Westhill, sembra il ritratto dell'infelicità, ma questa volta era ancora più nervosa del solito. Senz'altro dipendeva anche dalla neve.»

«Avrà delle difficoltà ad arrivare fin qui», disse Barbara. «La neve è veramente molto alta. Siamo completamente isolati dal mondo esterno, anche se mi sento molto più tranquilla da quando funzionano di nuovo il telefono e il riscaldamento.»

«Quella vecchia topaia», brontolò Marjorie Selley, anche se la tormenta non dipendeva di certo dall'età della casa. «Mi domando sempre per quale motivo Laura ci resta aggrappata con tanta ostinazione.»

«Westhill è tutto quello che ha» le fece notare Barbara.

Marjorie sbuffò. «Ma mi faccia il piacere! Una casa, una fattoria, in quel posto orribile, isolata dal mondo... Ancora oggi mi congratulo con me stessa per essere fuggita di lì, a suo tempo.»

«Ci ha vissuto anche lei?» domandò Barbara, con grande presenza di spirito.

«Sì, ma tanto tempo fa. Da bambina, durante la guerra. Ma sono tornata subito a Londra. Non ho trovato certo rose e fiori, al mio ritorno, ma sempre meglio di Westhill...»

Sembrava disposta a continuare, ma dovette venirle in mente che si stava confidando con una perfetta sconosciuta.

«Eh», riprese, «del resto fra poco questa storia dovrà finire.»

«Davvero? E come mai?»

«Il mantenimento della casa costa troppo, dice lei! Io non riesco a capire che problema ci sia. Voglio dire, quella baracca non le crollerà addosso da un momento all'altro, no? Perché deve mantenere tutto in grande stile? Per chi? In fondo lei non ha figli. Alla fine saranno i Leigh a prendersi tutto, e non c'è proprio bisogno che si preoccupi per loro.»

«È la famiglia più ricca dei dintorni, non è vero?»

«Be', ormai non è più così importante come una volta. Prima erano i signori dei dintorni, per così dire. Hanno una casa enorme, e in pratica possiedono tutti i terreni e il villaggio di Leigh's Dale. Westhill Farm è stata sempre una spina nel fianco dei Leigh, perché taglia in due le loro proprie-

tà. Si trova proprio in mezzo, in una posizione insostenibile; comunque ormai se li sono ripresi quasi tutti, approfittando della buona fede di Laura.»

A Barbara vennero in mente i contratti di vendita.

«Sua sorella si dovrebbe essere arricchita», disse, tanto per sondare il terreno, «se è vero che i Leigh hanno tanti soldi.»

«È questo che mi meraviglia», osservò Marjorie, assumendo tutt'a un tratto un tono più vivace. «Io gliel'ho detto: Laura, dovresti avere un bel po' di soldi, finalmente! Erano quattro acri del migliore terreno da pascolo, quelli che hai venduto a Fernand Leigh! Sa, a volte penso che si lamenti soltanto perché è il suo modo di fare. A sentirla, si direbbe davvero decisa a vendere la casa, se non fosse che mi nasconde qualcosa.»

«Per lei sarebbe una tragedia.»

«Per Laura tutto è una tragedia! Mi stia a sentire», disse Marjorie, passando bruscamente dalle chiacchiere confidenziali a un tono freddo da manager: «Questa conversazione è piuttosto cara. Devo concludere. Dunque, come le dicevo, Laura è partita per tornare a casa. Se nonostante tutto riesce davvero a raggiungere Westhill con tutta la nevicata, le dica che deve chiamarmi. Vorrei essere sicura che sia arrivata.»

Dopo aver concluso la conversazione, Barbara tornò soprappensiero in sala da pranzo. Tutta la faccenda le sembrava piuttosto misteriosa. Era chiaro che Laura non aveva rivelato alla sorella di aver ceduto la terra a Fernand Leigh a prezzo di svendita. Restava in sospeso la possibilità che avesse tentato davvero di eludere le tasse, anche se nel caso di Laura sembrava inverosimile; certo, in questi casi nessuno si confidava con il prossimo. Ma in questo caso avrebbe dovuto disporre della somma realmente incassata, e allora come mai aveva fatto intendere a Marjorie che sarebbe stata costretta a vendere Westhill?

E ora per quale motivo si era rimessa in viaggio alla volta di Leigh's Dale? Era assurdo. A parte il fatto che il suo ritorno improvviso costituiva una violazione ai termini del contratto di affitto, doveva pur sapere che la nevicata le avrebbe reso difficile raggiungere la fattoria. Come mai era tanto nervosa e irrequieta da decidersi di tentare quell'impresa? Poteva essere soltanto l'idea che la neve avesse danneggiato la casa?

No, Barbara scosse la testa. Laura, l'eterna bambina prigioniera in un corpo di vecchia, poteva essere legata a Westhill da un affetto fanatico, poteva essere preoccupata al pensiero che laggiù succedesse qualcosa, ma anche con tutta l'ingenuità del mondo non poteva supporre che la nevicata,

per quanto intensa, si portasse via la casa o la radesse al suolo, tanto più che aveva parlato al telefono con Barbara e Ralph senza ricevere notizie catastrofiche.

Lo sguardo le cadde sulla pila di carta rimasta davanti al camino, con le pagine dattiloscritte a spaziatura semplice: cronaca di una vita, cronaca di un omicidio. Si domandò se Laura sapeva che Frances aveva lasciato dietro di sé quel documento. Non poteva credere che Laura, date le circostanze, non lo avrebbe dato alle fiamme, almeno la conclusione.

La morte di Victoria ricadeva anche su di lei. Certo, dal punto di vista giuridico non correva rischi; ma probabilmente non sapeva che nessuno poteva più perseguirla per quel reato.

Forse pensava che le avrebbero tolto se non altro la casa che era stata teatro del delitto. Laura reagiva quasi sempre in modo isterico; dunque era improbabile che proprio in quel caso si mostrasse equilibrata.

Forse non sa dove si trova questo dattiloscritto, si disse Barbara.

Le tornò alla mente il modo casuale in cui lo aveva scoperto, nascosto in una cavità sotto il pavimento della legnaia; in un punto normalmente inaccessibile.

Allora le venne un'altra idea: Laura sapeva dell'esistenza di quel racconto, ma non era mai riuscita a scoprire dov'era nascosto. Questo avrebbe spiegato il suo stato di nervosismo morboso. Marjorie aveva detto che si riduceva in condizioni da far pietà ogni volta che affittava Westhill e doveva allontanarsi.

Non c'era da stupirsene. Doveva sentirsi sui carboni ardenti. In qualche punto della casa era nascosto un racconto che, insieme a tante altre storie, descriveva anche il contributo che lei aveva dato all'occultamento di un cadavere. Doveva soffrire le pene dell'inferno, al pensiero che uno degli affittuari potesse trovare qualcosa.

E stavolta la situazione era particolarmente grave, pensò Barbara. La tempesta di neve! Sa che siamo costretti a restare sempre in casa e quindi abbiamo più tempo e più occasioni degli altri per frugare in giro e ficcare il naso dove non dovremmo... come in effetti abbiamo fatto.

Si sentì invadere da una sensazione sgradevole all'idea che Laura potesse arrivare tutt'a un tratto, nel vero senso della parola. Si domandò se sarebbe riuscita a entrare in casa senza che lei se ne accorgesse.

Non voglio immischiarmi, decise, non voglio saperne niente. Rimetterò i fogli nel nascondiglio e dimenticherò tutto. L'omicidio risale a più di mezzo secolo fa, ormai non ha più alcun significato.

Ma più guardava la pila di fogli, più le sembrava urgente nasconderla. Quella storia non doveva finire nelle mani di una terza persona. Per il momento poteva portarla di sopra e ficcarla nell'armadio sotto il pullover; l'indomani avrebbe rimesso tutto al suo posto nella legnaia. Oppure era meglio farlo subito? Non l'attirava l'idea di affrontare il freddo e l'oscurità, ma se Laura fosse riuscita ad arrivare in nottata - per quanto potesse apparire inverosimile - il giorno dopo non avrebbe avuto altre occasioni per nascondere i fogli. Doveva...

La riscosse da quelle riflessioni un rumore che per qualche istante rischiò di fermare i battiti del suo cuore. Proveniva dalla porta di casa. Qualcuno bussò, poi la porta si aprì e si richiuse. Barbara si rammentò di non averla chiusa a chiave. Ora sembrava che qualcuno si stesse togliendo le scarpe.

Laura! Poi si rese conto che non poteva essere lei, non così presto, non con quel tempo.

«Ralph!» gridò, precipitandosi nell'ingresso.

E si trovò davanti Fernand Leigh.

Aveva le guance arrossate dal freddo e sembrava stanco, affannato. Era tutto imbacuccato per difendersi dal gelo, con tanto di berretto, sciarpa, giaccone di piumino e guanti. Ai piedi portava gli scarponi, ancora carichi di neve, nonostante che li avesse già scrollati per liberarli dall'eccesso di neve. Grumi bagnati si staccarono dai suoi indumenti, cadendo sul pavimento di pietra, dove si sciolsero lentamente.

«Mi scusi se sto inondando tutto il pavimento», le disse, «ma là fuori sembra di stare in una steppa coperta di neve.»

Si limitò a fissarlo, troppo sbigottita per replicare.

«Non avrei dovuto entrare così», aggiunse lui, cominciando a sfilarsi il giaccone, poi si tolse il berretto di lana e scrollò i capelli scuri. «La porta era aperta, e così...»

La frase rimase incompleta, come se quelle poche parole fossero una spiegazione sufficiente per la sua visita. Si lasciò scivolare dalle spalle un grosso zaino, che Barbara non aveva notato, e lo posò sul pavimento con un sospiro di sollievo.

«Santo cielo, come pesa!»

Barbara ritrovò finalmente la parola. «Da dove viene?» gli domandò.

«Da casa mia. Sono venuto con gli sci. Per fortuna la casa è illuminata come un albero di Natale, quindi non potevo sbagliare. Comunque per ar-

rivare fin qui ci ho messo almeno il triplo del tempo che impiego d'estate, quando vengo a piedi.»

«Come mai?»

«Come mai ci ho messo tanto? Ecco...»

«No, voglio dire, come mai è venuto a trovarci con questo tempo orribile?»

Lui accennò allo zaino. «Si ricorda del nostro breve incontro prima di Natale, nel negozio di Cynthia? Quella volta mi sono accorto che avevate comprato solo quanto bastava per uno spuntino. Poi è caduta tutta quella neve. E poi conosco la buona, vecchia Laura Selley. Non lascerebbe mai delle provviste, partendo di casa. Così ho pensato che lei e suo marito avevate dovuto soffrire la fame.»

Barbara si sentì le ginocchia molli. Indicando lo zaino, domandò con voce roca: «Vorrebbe dire che là dentro c'è qualcosa da mangiare?».

«Quanto basta per sfamare un'intera squadra di calcio» rispose lui con un certo orgoglio.

Appese il giaccone nel guardaroba. Sotto portava un pullover di lana grezza color avorio e un paio di vecchi jeans. Guardando Barbara, tese la mano per sfiorarle appena il mento. «Che cosa le è successo?»

Lei aveva dimenticato che il suo mento sembrava ancora un arcobaleno.

«Sono caduta» spiegò.

Negli occhi dell'uomo si affacciò il dubbio, e a Barbara venne in mente che quella frase doveva somigliare alle scuse usate abitualmente da sua moglie quando cercava di spiegare i lividi e i tagli che aveva sul viso.

«Non è stato mio marito», precisò in tono piuttosto tagliente. «Sono davvero caduta.»

Fernand Leigh scoppiò a ridere. «Ho sospettato suo marito, per caso? Senta, Barbara, se non le dà troppo fastidio, potrei riposare qui per un'oretta? A dire tutta la verità, sono esausto.»

«Resti quanto vuole. Le dispiace se andiamo subito in cucina?»

Ora che la prospettiva di mangiare era vicina e Barbara non doveva più respingere con volontà ferrea ogni idea relativa al cibo, la fame si avventò su di lei come un nemico incontrollabile. Fu assalita da violenti crampi allo stomaco, mentre il battito del cuore accelerava, facendola vibrare tutta. Con le mani tremanti per l'ansia, vuotò lo zaino e si sentì di fronte a un paradiso inaspettato. Mai prima di allora aveva avuto la sensazione così intensa che tutte le sue esigenze si riducessero a una sola: mangiare. Avrebbe baciato i piedi a Fernand.

Sul tavolo della cucina si ammonticchiarono pane, burro, formaggio e affettati, uova, arrosto freddo, un paio di scatolette assortite, un grosso cespo di insalata, pomodori, avocado, noci e frutta, più un *plum pudding*. Per finire, Barbara tirò fuori anche due bottiglie di vino.

«Che meraviglia» mormorò con rispetto.

Lui le sorrise. «Dovremmo fare onore a questo cibo», suggerì. «Dove sono piatti e posate?»

Barbara non poté fare a meno di ridere. «Deve aver pensato che avrei preferito gettarmi sulle provviste mangiando con le mani, vero?»

«Più o meno» ammise lui. Prendendo una candela da una mensola della cucina, la dispose sul tavolo. «E suo marito dov'è?» s'informò.

Senza sapere bene perché, Barbara si era astenuta dal dirgli che era sola, ma ora doveva riconoscere la verità, e si ritrovava un po' in imbarazzo.

«Questa mattina è partito di buon'ora per raggiungere Leigh's Dale», spiegò. «Voleva comprare delle provviste. Non potevamo immaginare che...» Con un gesto della mano accennò alla tavola imbandita con tutte le leccornie che lui aveva appena portato.

«A giudicare dal tempo», disse Fernand, «avrà qualche problema a tornare entro oggi.»

«Se soltanto sapessi dov'è riuscito ad arrivare! Non ho più avuto sue notizie. Cynthia Moore mi ha promesso di informarmi subito, se si farà vivo da lei, ma finora sembra che non sia andata così.»

Come può essere assurda la vita, pensò. In questo momento Ralph vaga là fuori, mentre io sto qui, seduta davanti a una montagna di cibo. Se solo fosse rimasto... Ma chi poteva immaginare questo sviluppo imprevisto?

«Con tutta la neve che c'è, specie per chi non ha familiarità con la zona, è molto difficile mantenere la direzione», spiegò Fernand. «Io stesso ho rischiato di perdermi, e dire che vivo qui da quando sono nato.»

Il 7 aprile del 1943, pensò Barbara automaticamente.

«È poco probabile che suo marito riesca a raggiungere Cynthia», continuò Fernand. «Sarà finito da qualche altra parte.»

«Ma in ogni caso mi chiamerebbe.»

«Barbara, le linee telefoniche della zona sono disturbate da parecchi giorni. Ci sono senz'altro fattorie dove non funzionano ancora. Probabilmente non ha avuto la possibilità di telefonare.»

«Spero soltanto che non gli sia capitato qualcosa.»

«No di certo. Questa è una regione terribilmente isolata, ma non un deserto. Avrà sicuramente trovato una località dove passare la notte.»

«Mi sento in colpa a stare qui seduta al caldo e a mangiare.»

«Con ogni probabilità anche lui è seduto al caldo e sta mangiando... e gli rimorde la coscienza al pensiero che lei debba andare di nuovo a letto affamata. Dovreste godervi tutt'e due quello che avete.»

Com'è gentile, pensò Barbara, guardandolo mentre apparecchiava la tavola con gesti rapidi e precisi, stendeva la tovaglia, sistemava i tovaglioli, disponeva i cibi su un paio di vassoi e piatti. Per finire stappò una delle bottiglie di vino e accese la candela sul tavolo.

«E ora», le disse, «si serva pure!»

Lei non se lo fece ripetere due volte, tuffandosi subito in un mare di sapori. Da principio mangiò in fretta, avidamente, come se avesse paura che qualcuno le portasse via tutto da un momento all'altro; poi rallentò il ritmo, assaporando i cibi in modo più rilassato. Tutt'intorno alla casa sentiva ululare il vento gelido, e il suo sguardo divenne più profondo, alla luce calda delle grosse candele rosse. Non disse neanche una parola finché non ebbe finito.

Quando finalmente si scostò dal tavolo, proclamò soddisfatta: «Non sapevo che mangiare potesse essere tanto piacevole».

Lui era rimasto a guardare. «Mi piace il modo in cui mangia» osservò.

«Per la verità, non è così che mangio di solito. In genere non sono così avida.»

«Peccato. Mi è piaciuto vederla così... così avida di piaceri.»

Lei gli lanciò un'occhiata brusca. Ora che la fame si era placata, poteva riflettere di nuovo lucidamente, almeno in parte, visto che il vino le annebbiava leggermente la testa.

Fernand Leigh. Il figlio di John Leigh. Il figlio dell'uomo da cui Frances Gray non era mai riuscita a staccarsi del tutto, e che a sua volta non aveva mai potuto liberarsi di lei. Chissà se John aveva lo stesso aspetto? Fernand Leigh era alto, alto quanto Ralph, ma più forte e con le spalle più larghe. I capelli neri e gli occhi scuri poteva averli ereditati da Marguerite, la madre francese. Aveva il viso magro e segnato, come accade a chi trascorre molto tempo all'aperto. Non dimostrava né più né meno dei cinquantatré anni che dichiarava. Cynthia aveva detto che beveva troppo; doveva essere un problema ereditario, nella sua famiglia. Barbara pensò alla moglie. Si sentiva profondamente irritata, immaginandolo come un alcolizzato che picchiava le donne, eppure lui in quel momento sembrava tranquillo e perfettamente padrone di sé; era stato molto gentile a portarle qualcosa da mangiare.

«Dovremmo fare onore a questo cibo» aveva detto prima di apparecchia-

re la tavola. L'aveva colpita la destrezza delle sue mani. Le mani che in quel sogno...

Si affrettò a raddrizzarsi sulla sedia. «Fa piuttosto caldo, qui, non trova?»

«Io lo trovo molto piacevole, visto che mi sto lentamente scongelando. Vuole un altro bicchiere di vino?»

Barbara annuì. Mentre lui mesceva il vino, si alzò per avvicinarsi alla finestra e scostò la tenda per guardare fuori. Il vento era diventato più forte e investiva la casa con violenza.

«Che notte!» osservò con un brivido. «Ma almeno non nevica più.»

Anche se in cucina faceva caldo e si stava bene, poteva sentire le folate di vento freddo che infuriavano all'esterno. Sapeva che avrebbe dovuto offrire a Fernand di pernottare a Westhill.

Una situazione imbarazzante, pensò innervosita.

Ora che aveva lo stomaco pieno e si sentiva sazia, il ricordo della fame era già diventato nebuloso. Un'ora prima avrebbe abbracciato Fernand, tanto gli era riconoscente, mentre ora avrebbe preferito non trovarsi in quella situazione. Avrebbe voluto essere di nuovo sola, o almeno, che ci fosse anche Ralph.

Ma di che cosa hai paura? Pensi che possa saltarti addosso?

Una voce dentro di lei le rispose di no, dandole la risposta che Barbara non voleva sentire. Sapeva benissimo di che cosa aveva paura: di se stessa.

Si girò di scatto. «Penso che per questa sera non dovrebbe rimettersi in cammino», osservò in tono pratico. «Può trascorrere la notte qui, e ripartire domattina presto.»

Lui assentì. «Accetto volentieri. Mi aspettano almeno tre ore di faticosa marcia nella neve, ed è una prospettiva tutt'altro che piacevole.»

«Allora d'accordo. Non vuole chiamare sua moglie per informarla?»

«Può immaginarlo da sola.» Si alzò a sua volta. «Sa cosa facciamo, adesso? Lei va a sedersi davanti al televisore, mentre io lavo i piatti.»

«Non se ne parla nemmeno. Faremo esattamente il contrario.»

«Possiamo anche farlo insieme.»

«Io ho un'idea migliore», ribatté Barbara. «Lasciamo stare i piatti. Li laveremo domattina.»

Riposero le provviste nel frigorifero, portando con sé la seconda bottiglia di vino nel salotto, dove si sedettero davanti al televisore per assistere a un film americano piuttosto brillante. Barbara non riuscì a rilassarsi, ma se non altro il vino l'aiutò a relegare il nervosismo in secondo piano. Sperò

per tutto il tempo che Ralph telefonasse, ma ora non tanto per ricevere da lui un segno di vita, bensì per sentire la sua presenza, per udire la sua voce e confermare a se stessa che esisteva. Invece non arrivò nessuna telefonata in tutta la sera.

A un certo punto Fernand annunciò: «Penso che sia ora di andare a dormire».

Subito si alzò anche Barbara, dicendo: «Le mostro la stanza e l'armadio della biancheria».

«Sì, grazie» rispose lui, seguendola per le scale.

Lei aprì subito la prima porta a destra del corridoio. Una stanza piuttosto piccola, anche quella con la luce accesa, visto che aveva acceso tutte le luci della casa per indicare la strada al marito.

«Per fortuna qui le stanze da letto non mancano», osservò con una risatina nervosa, «e ora le mostro dove...»

«Non capisco che cosa ci sia di bello nel fatto che le stanze da letto non mancano» ribatté lui a bassa voce, prendendola fra le braccia e costringendola dolcemente a voltarsi.

«Così non va» protestò lei senza convinzione.

«Perché no?» rispose Fernand. E la baciò.

In seguito pensò che i suoi ormoni dovevano aver segnato un'impennata fatale. Forse era normale, dopo un anno e mezzo di totale astinenza sessuale, anche se lei non l'aveva mai considerata un'esperienza negativa. Era stata troppo occupata per domandarsi se al suo corpo mancava qualcosa. In un certo senso, per lei il sesso era sempre stato legato alla mancanza di disciplina e autocontrollo. Non portava a nulla, quindi tanto valeva lasciarlo perdere e dedicarsi invece alla stesura di un'arringa per il giorno dopo o all'esame di una pratica.

Doveva esserle sfuggito qualcosa.

Non ricordava neppure come si fossero liberati dei vestiti. Sapeva soltanto che smaniava dall'impazienza. Andò esattamente com'era accaduto poco prima in cucina, quando era andata in estasi affondando i denti nel prosciutto e staccando con le mani i bocconi di arrosto per ficcarseli in bocca. Era la stessa avidità, la stessa fame. La colta, controllata Barbara si era smarrita chissà dove; era rimasta soltanto una creatura che voleva soltanto raggiungere un appagamento immediato.

Gli sussurrava parole in tedesco, perché aveva dimenticato l'inglese, ma Fernand le dava l'impressione di capire. Caddero insieme sul letto nel qua-

le lui avrebbe dovuto trascorrere la notte da solo, facendo l'amore fra il materasso nudo e il piumino ripiegato, perché non avevano avuto neanche il tempo di preparare il letto. A un certo punto a Barbara era venuto in mente che avrebbe dovuto chiedere a Fernand se aveva chiuso la porta di casa, perché non era del tutto escluso che Ralph riuscisse a tornare; ma quel pensiero si era dissolto da tempo, e Ralph era stato relegato fra gli argomenti che ormai non avevano più importanza.

Non aveva mai vissuto il proprio corpo in quel modo; non aveva mai sospettato che fosse capace di sensazioni simili. Non sapeva che cosa voleva dire perdersi completamente nel desiderio, senza più temere la morte, almeno per qualche istante; perdere ogni ritegno e di volta in volta provocare e supplicare, e poi godere nel sentirsi pregare da lui. Non le importava nulla né dell'aspetto che aveva, né di quello che Fernand pensava di lei, né di sporcare il letto. Voleva provare il sesso tenero e carezzevole, il sesso violento e crudele, il sesso in tutte le sue variazioni. E soprattutto avrebbe voluto che non finisse mai.

Venne il momento in cui si sentirono entrambi sfiniti.

Si stesero l'uno a fianco dell'altra, come fulminati, ansimando. Barbara si sentiva tutto il corpo indolenzito, ma era un dolore piacevole, perché le rammentava che era viva. Le sembrava che il letto vibrasse, tanto il battito del suo cuore era affannoso, e aveva il viso imperlato di sudore. Nell'ora precedente aveva perso il controllo di sé, ed era accaduto proprio quello che lei temeva di più.

Eppure, con sua grande sorpresa, non era stato poi così terribile. Non era cascato il mondo, e soprattutto non era cascata lei. Era come se la vita avesse ripreso a scorrere, sommergendola, come se la natura si fosse ripresa ciò che lei le aveva tolto, ed era una sensazione piacevole. Una sensazione meravigliosa! Si sentiva rinata. Nuotava con la corrente, anziché contro. Non era come se avesse sostenuto una lotta lunga e faticosa. Era un tale sollievo, che si lasciò sfuggire un gemito sommesso.

Fernand, che aveva frainteso quel gemito, le disse in tono quasi supplichevole: «Non subito! Ci vuole almeno un attimo di respiro».

Lei gli si strinse ancora di più, restando con il dorso appoggiato al petto di Fernand, rannicchiata fra le sue braccia.

«Niente paura», mormorò, «mi sento sfinita anch'io.»

Lui rise piano. «Non mi meraviglia. Non ho mai avuto una donna come te. Sei un vero fuoco d'artificio, lo sai?»

«E dire che ho sempre pensato di essere frigida.»

«Buon Dio, e chi te lo ha fatto credere?» esclamò lui. Sembrava addirittura sbigottito.

«Nessuno. Lo pensavo e basta.»

«Se tu sei frigida, c'è da augurarsi che il mondo sia popolato di donne frigide. Non hai mai sentito dire che dipende dall'uomo, se la donna non ricava piacere dal sesso?»

Per essere un uomo che vive nelle campagne dello Yorkshire fa discorsi straordinariamente progressisti, pensò Barbara.

«Nel mio caso la situazione non era così semplice» replicò pensierosa.

La mano di Fernand giocherellava delicatamente con il suo orecchio. «Parlami di te. Non so niente. Chi sei, Barbara?»

«Non c'è molto da dire» ribatté lei.

Quella notte gli raccontò quello che non aveva mai confidato a nessuno, che era stata grassa e brutta, che nessun ragazzo la guardava. Fernand la teneva fra le braccia, ascoltandola in silenzio. Barbara sentiva il suo respiro sulla nuca e il battito del suo cuore sulla schiena. Una volta cominciò anche a piangere, ma neanche allora la interruppe. La lasciò piangere.

Non si era mai confidata così con nessuno, neanche con Ralph. Parlando con lui, o anche con gli amici, aveva accennato qualche volta, quando il discorso cadeva sull'adolescenza: «A quel tempo ero una secchiona cicciottella che nessuno voleva invitare a ballare!». Ma lo aveva detto ridendo e negli occhi degli altri aveva letto che consideravano quel discorso un'esagerazione dettata dalla civetteria, perché la snella Barbara, quella Barbara bella, elegante, desiderabile, quella donna di successo, non poteva essere stata brutta.

Quando una delle amiche le aveva detto: «E tu saresti stata grassa e brutta? Non ci credo!» si era sentita enormemente sollevata, perché era proprio quella la reazione che voleva ottenere. Nello stesso tempo, però, aveva avvertito dentro di sé un senso di gelo e di solitudine, perché nessuno vedeva la bambina ferita dentro di lei e pensava a consolarla.

Parlò a Fernand anche del suicidio del suo cliente. Scoppiò di nuovo a piangere, e alla fine lui dovette alzarsi dal letto per andare in cerca di un fazzoletto per soffiarle il naso.

«Non te lo saresti mai aspettato», gli disse alla fine, «una donna che sta fra le tue braccia e non la finisce mai di piangere!»

«Non ti avrei chiesto di parlarmi di te, se fossi interessato soltanto alla

facciata», replicò lui. «Puoi parlare finché vuoi. Puoi piangere quanto vuoi.»

A un certo punto lei si sentì scivolare in una stanchezza piacevole, appagata.

«Credo che ora dormirò» gli disse in un sussurro.

Domenica 29 dicembre 1996

Laura non era riuscita a chiudere occhio per tutta la notte. Ogni mezz'ora accendeva la luce per guardare l'orologio. Fremeva di impazienza, perché non vedeva l'ora di proseguire. In ogni caso era già riuscita ad arrivare a Leyburn, cioè molto più in là di quanto avesse previsto Marjorie. «Arriverai al massimo a Northallerton. Non crederai che gli autobus riescano a partire, in questi giorni?»

E invece l'autobus era partito. La strada era sgombra, anche se di tanto in tanto riprendeva a nevicare, come spiegava l'autista. Ma Laura sapeva fin dall'inizio che il problema non sarebbe stato la strada statale: il problema era il tratto da Leigh's Dale a Westhill Farm.

L'autobus si fermò a Leyburn. Era già sera, e non c'erano altre possibilità di proseguire. Avrebbe voluto incamminarsi a piedi, ma s'impose di ragionare. Dopo aver chiesto informazioni sull'orario della prima corriera in partenza la mattina dopo - non prima delle dieci, scoprì, perché era domenica - pensò a cercare una sistemazione per la notte, e trovò un *bed & breakfast* che era rimasto aperto durante le feste, anche se le camere erano piuttosto squallide e non troppo pulite; l'unico vantaggio era che il pernottamento costava soltanto dieci sterline. Laura si mise a letto e attese l'alba rimuginando.

Alle sei e mezza si alzò. Fuori era ancora buio pesto. Aprì la finestra per affacciarsi, temendo che avesse ripreso a nevicare, invece notò che l'aria era fredda e asciutta. Alla luce dei lampioni vide enormi cumuli di neve che s'innalzavano a destra e a sinistra delle strade. Erano un assaggio di quello che l'aspettava quando avrebbe lasciato l'autobus ad Askrigg per incamminarsi verso Leigh's Dale e la fattoria, a meno che non trovasse un passaggio per proseguire.

Meglio non pensarci in anticipo; comunque i problemi si sarebbero presentati abbastanza presto.

Si vestì, riflettendo se fosse il caso di scendere per fare colazione. Non aveva ancora sentito nessun rumore in casa; sicuramente la proprietaria

dormiva ancora e si sarebbe irritata se Laura l'avesse svegliata.

In ogni caso l'autobus parte alle dieci, pensò, sospirando di fronte alla prospettiva di un'attesa ancora così lunga. Si sedette sull'unica poltrona che c'era nella stanza, un mobile vecchissimo che minacciava di sprofondare fino al pavimento sotto il suo peso, che pure era quasi insignificante.

Quella tedesca, quella Barbara, le era sembrata davvero strana. Laura era convinta di sapere che cosa l'aveva resa tanto strana, per quanto non potesse dirlo con assoluta sicurezza: le era sembrata assente, distratta, come se fosse oppressa da una grave preoccupazione.

Naturalmente poteva anche avere per la testa qualcos'altro, problemi coniugali o di lavoro, ma l'istinto diceva a Laura che la causa dello stato di Barbara era proprio lei. Sapeva bene che cosa avrebbe detto Marjorie, a quel punto: quello che Laura definiva istinto altro non era che l'ossessione per cui tutto, secondo lei, riguardava il suo problema; e non poteva convincersi che il prossimo pensasse ad altro. Eppure...

Era arrivata al punto che la disperazione minacciava di sopraffarla da un momento all'altro. Da quando era morta Frances, lei non aveva fatto altro che lottare per difendere Westhill, fino a sentirsi svuotata e sfinita dalle angustie. A volte aveva la sensazione di essere dissanguata.

Insieme con Frances era scomparsa anche la fonte di forza e di sicurezza alla quale aveva attinto da quando era piccola. Con la sua morte, aveva perso per la seconda volta la madre, restando sola e indifesa, senza avere altro che la casa. Aveva sofferto, costretta com'era a cedere la terra, un poco alla volta, a Fernand Leigh; ma si era sempre consolata con il pensiero che questo non intaccava la fattoria. Che importanza aveva, se possedeva un paio di pascoli in più o in meno?

Certo, da quel momento in poi la vergogna le aveva impedito di guardare la fotografia di Frances. Sapeva che lei avrebbe scosso la testa, perché non aveva comprensione per la debolezza e non ne aveva mai avuta. A Laura sembrava quasi di sentirla mormorare: «Per quale motivo ho dovuto lasciare tutto a quella sventata di Laura? Peccato che non ci fossero altre possibilità! E ora sta dilapidando tutto quello che un tempo mi apparteneva».

«Ti prometto che non rinuncerò alla casa» sussurrò Laura.

Ma Leigh voleva anche quella, e lei lo sapeva. La voleva fin dall'inizio, e ora Laura sapeva che era spietato, quando si metteva in mente qualcosa.

Sentì di nuovo salire il panico dentro di sé, e la pelle cominciare a formicolare in tutto il corpo. Calma, si raccomandò, calma.

Con una certa fatica, riuscì a districarsi dalla poltrona in cui era sprofondata, in una posizione micidiale per le sue articolazioni malandate e i reumatismi che l'affliggevano. Era rimasta seduta a lungo, e nel frattempo fuori il cielo era diventato chiaro. Una mattina invernale di un grigio smorto. Nuvole che promettevano ancora neve. Una luce torbida e fredda.

Per prima cosa doveva accertare che cosa sapeva Barbara, e poi avrebbe affrontato il problema di Fernand Leigh. Una cosa alla volta. Innanzi tutto la colazione, e una bella tazza di tè caldo.

Anche se sospettava che oggi non le sarebbe servita granché.

Barbara aveva dormito sodo e a lungo. Quando si svegliò, si sentiva ancora intorpidita, incapace di riflettere con lucidità. Fuori era già chiaro, per quanto fosse possibile in quei giorni, e dato che le tende non erano accostate riconosceva tutti i mobili della stanza. Armadio e comò, una specchiera, un tappeto intrecciato: ma quella non era la sua stanza! Era distesa al caldo, sotto un pesante piumino, ma si accorse che il letto non era preparato a dovere; c'erano soltanto materassi e cuscini.

E nel momento in cui seguiva perplessa con le dita il disegno sulla federa del materasso, le tornò la memoria, portando con sé immagini nitide; per alcuni secondi Barbara rimase muta e sbigottita, sperando contro ogni speranza che si trattasse soltanto di un sogno, qualcosa che non aveva niente a che fare con la realtà.

Invece le tornavano alla mente sempre nuove immagini della notte appena trascorsa, e si sentì girare la testa. Un perfetto sconosciuto. Era andata a letto con un perfetto sconosciuto, del quale non sapeva quasi niente; anzi, quel poco che sapeva avrebbe dovuto comunque scoraggiarla. Invece nulla aveva potuto scoraggiarla; aveva fatto l'amore con lui cinque o sei volte di seguito, senza riuscire a fermarsi, anzi, si era prodigata fino a crollare esausta. Il letto sul quale era distesa doveva essere intriso di sudore e di sperma, eppure non le era neanche passato per la mente di usare il proprio letto, tanta era la sua lussuria... dentro di sé usò quella parola consapevolmente, con una sorta di brutale soddisfazione. Per giunta, gli aveva rivelato una serie di segreti personali, ricavandone una sensazione piacevole, se non ricordava male. Si era sentita liberata. Dal senso di colpa, dall'assenza di desiderio, da una pulizia quasi asettica e sterile.

E adesso?

Bene, Barbara, disse a se stessa, tutti i maschilisti di questo mondo sarebbero entusiasti di te. Finalmente la prova vivente della loro convinzione

primitiva che una donna frigida ha bisogno soltanto di una buona scopata per vedere subito tutto il mondo sotto una luce diversa!

E invece non era vero. Lei era sempre la stessa; aveva scoperto un aspetto di sé che non conosceva; ma non si era persa. La terra aveva compiuto un giro intero, dopo la sera prima, era di nuovo giorno, e Barbara era sempre Barbara. Non sapeva che cosa fosse successo dentro di lei. Aveva tradito il marito, proprio mentre lui era in viaggio per procurarle qualcosa da mangiare nonostante le circostanze avverse, e Fernand Leigh aveva tradito sua moglie, che aveva già abbastanza problemi con lui. C'erano tante cose che non le piacevano nell'uomo col quale era andata a letto, e ora provava l'esigenza urgente di fare una lunga doccia calda.

Si alzò dal letto, raccogliendo i vestiti sparsi per la stanza. Uscendo nel corridoio, sentì nell'aria l'aroma della pancetta e del caffè che saliva dal pianterreno. Si rammentò che, leggendo il racconto della vita di Frances Gray, si era immaginata proprio quell'atmosfera: una fredda mattina d'inverno, l'aroma del caffè e della pancetta ben rosolata, una famiglia felice che si riuniva per la prima colazione.

Sarebbe stata contenta se al piano di sotto l'avesse attesa una vera famiglia: fratelli e sorelle con i quali discutere, una madre alla quale raccontare i brutti sogni di quella notte. Invece l'aspettava un uomo che rimpiangeva sempre di più di aver incontrato.

Fece una lunga doccia, poi andò nella sua stanza per indossare degli abiti puliti e si truccò con cura, anche se a spingerla non era il desiderio di piacere a Fernand, bensì l'esigenza di mostrargli una maschera distaccata. L'immagine piuttosto asettica del suo viso attraente riflesso nello specchio l'aiutò a ritrovare l'equilibrio. Aveva scoperto un paio di segni rossi rivelatori sul collo e sul petto, ed era lieta che il pullover blu a collo alto che aveva scelto di indossare nascondesse tutte quelle tracce. Era ridiventata l'avvocatessa di successo, perfettamente padrona di sé. Ora doveva fare in modo che Fernand se ne andasse prima del ritorno di Ralph.

Quando scese al pianterreno, trovò la cucina vuota. Sul tavolo, apparecchiato con piatti e tazze, una candela e un mazzetto di rami di pino, c'erano tre scodelle coperte da piatti caldi. Barbara spiò all'interno. Uova strapazzate con la pancetta, salsicce calde, funghi e pomodori alla griglia. Il tostapane era collegato alla corrente e vicino c'erano due fette di pane bianco. Il thermos era pieno di caffè caldo.

«È perfetto» mormorò Barbara, impressionata. Si guardò attorno, nella speranza di scoprire un foglietto con la notizia che Fernand se n'era già an-

dato, ma non c'era nulla di simile. Inoltre la sua colazione era intatta. Evidentemente aveva intenzione di mangiare insieme a lei, ma Barbara non poteva permetterlo.

Lo trovò in sala da pranzo, dov'era semidisteso sulla panca sotto la finestra, con le lunghe gambe protese in avanti. Nella luce incerta di quella mattina non sembrava più irresistibile come la sera prima, a lume di candela. Aveva un accenno di borse sotto gli occhi; il segno della dipendenza dall'alcol. La sua espressione tradiva una certa tensione.

«Buon giorno, Barbara» le disse.

Lei rimase ferma sulla soglia prima di avvicinarsi di un passo, incerta.

«Buon giorno, Fernand. Mi spiace di avere dormito fino a tardi.»

«Perché dovrebbe dispiacerti?»

«Perché hai dovuto preparare la colazione da solo.»

«Oh», rispose lui, con un gesto noncurante, «non è stato un gran lavoro.»

Strano che possa sembrarmi estraneo dopo una notte così, pensò Barbara.

Aprì la bocca per invitarlo a seguirla in cucina, ma in quel momento lo sguardo le cadde sulle sue mani, per la prima volta in quella mattina. Fernand aveva arrotolato un paio di fogli di carta, e li agitava lentamente, come un ventaglio. Lei si voltò a guardare la pila di fogli che si trovava ancora davanti al camino. La sera prima avrebbe voluto farla sparire, ma poi era arrivato lui all'improvviso, e se n'era dimenticata completamente.

Lo fissò con una scintilla di collera negli occhi. «Frughi fra le mie cose?»

Lui si alzò dalla panca sotto la finestra per avvicinarsi al tavolo e posarvi i fogli che aveva in mano, sorridendo. «A me sembra piuttosto che tu abbia frugato fra le cose di Laura.»

Lei cercò di intuire dalla sua espressione che cosa avesse letto; non tutto, naturalmente, visto che non sembrava affatto scosso o sorpreso. Non poteva sapere niente dell'assassinio di Victoria... la prima moglie del padre.

«Quello che faccio non ti riguarda» ribatté con freddezza.

Lui la osservò con attenzione. «Dove li hai trovati? La povera Laura li cerca inutilmente da sedici anni. D'altronde è vero che non è troppo intelligente. Non si avvicina neanche lontanamente a te.»

Sapeva troppo, e quella scoperta irritò Barbara. Era evidente che sapeva già da anni dell'esistenza di quei fogli, e sapeva pure che Laura - come

Barbara aveva intuito da sola - doveva averli cercati disperatamente. Ma sapeva anche perché?

«Li ho scoperti per caso», spiegò brusca. «Nella legnaia, sotto le assi del pavimento. Quando ci sono passata sopra, hanno ceduto. È stato allora che mi sono fatta male» aggiunse, sfiorandosi il mento ancora livido.

Fernand annuì. «Capisco. Ma devi aver capito subito che non era destinato a te.»

Barbara si chiese chi credeva di essere. Si comportava come un magistrato incaricato di condurre un'indagine, e faceva domande su questioni che non lo riguardavano.

«Non devo giustificarmi davanti a te» gli rispose.

«Fin dove hai letto?»

«Dall'inizio alla fine.»

«Io ho letto soltanto la conclusione. Volevo sapere se lo aveva fatto davvero.»

«Chi avrebbe fatto che cosa?»

«Frances. Volevo accertarmi se davvero aveva sparato alla sorella e poi lo aveva messo per iscritto. Laura ne aveva una paura folle.»

«Tu lo sapevi?»

«Perché ti meravigli tanto?»

«Non avrei mai pensato che Laura lo avesse raccontato a qualcuno. È chiaro che neanche la sorella lo sa. Non credevo che tu fossi il suo confidente.»

Fernand scoppiò a ridere. «Il suo confidente! Questa è buona. Non sono affatto il suo confidente.»

Barbara corrugò la fronte. «Eppure ti ha raccontato tutto.»

Con le mani in tasca, lui si avvicinò alla finestra per guardare fuori. Il maglione tirava sulle spalle ampie. «Non mi ha raccontato niente», ribatté. «Non le sarebbe mai venuto in mente di farlo. Avrebbe potuto essere mia madre! In me vedeva poco più che un ragazzo, figlio dei suoi vicini.»

«Allora è stata Frances?»

«Oh, no! Frances non era una chiacchierona. Quello che aveva da dire, lo ha scritto. Il suo errore è stato non distruggere il diario... anche se questo non avrebbe cambiato granché per Laura.»

«Potresti smetterla di parlare per enigmi?»

Lui si girò a guardarla con occhi gelidi, da cui era scomparsa ogni traccia di tenerezza. «Che cos'hai in mente?» le domandò. «Che cosa vuoi farne delle informazioni che ti sei procurata?»

Lei alzò le spalle. «Che cosa dovrei farmene? Ormai la faccenda è caduta in prescrizione. L'assassina non è più in vita.»

«Ma la sua complice sì.»

«Laura? Non sono sicura che sarebbe stata incriminata per complicità. D'altra parte è vero che non conosco bene le leggi inglesi.»

«Sei più esperta di quelle tedesche, non è vero? Da quando stanotte mi hai detto di essere un'avvocatessa di successo, ho ancora più rispetto per te, Barbara. Sei molto intelligente, e io trovo estremamente erotiche le donne intelligenti.»

L'erotismo era un tema che Barbara in quel momento voleva evitare a tutti i costi. «Tornando al punto», esclamò spazientita, «trovo che...»

«Se Laura sia stata una complice oppure no, poco importa», la interruppe Fernand. «Il fatto è che da quel giorno è convinta di essere altrettanto colpevole di Frances.»

«E chi glielo ha fatto credere?»

«Immagino che sia stata una sua idea. E potrei azzardare l'ipotesi che Frances Gray non abbia fatto granché per farle capire che non era così. Laura doveva tenere la bocca chiusa a tutti i costi, e non esiste mezzo più efficace della paura.»

«Ma in fin dei conti non è riuscita a tenere la bocca chiusa, no?»

«La storia non era finita. È tipico di Laura non riuscire mai a concludere. È una donna così spaventosamente debole. La conosco da quando sono nato. A quell'epoca aveva sedici o diciassette anni, quindi era ancora giovane, eppure non ho nessun ricordo di lei da giovane. Aveva sempre un'aria tanto preoccupata, rideva a malapena ed era sempre affaccendata, come se dovesse reggere il mondo sulle spalle. Mia madre mi raccontò che durante la guerra aveva subito il trauma di un bombardamento. Eh, povera donna.»

«Con chi si è confidata, allora?»

«Non ne hai proprio idea?»

Barbara scosse la testa. «No.»

«Con mia madre», rispose Fernand. «Ha raccontato tutto a mia madre.»

«Marguerite!»

«Io ero ancora un bambino, quindi a quell'epoca non me ne rendevo conto, ma in seguito me ne ha parlato mia madre. Allora Laura veniva da lei a prendere lezioni private. Soffriva di bulimia, che oggi è una malattia molto nota, quasi alla moda, da quando ne è stata affetta la principessa Diana; invece negli anni '40 non se ne sapeva quasi niente, soprattutto qui in campagna. Non credo che Laura avesse ottenuto molta comprensione da parte

di Frances, anche se si preoccupava molto per lei. Frances non era in grado di capire come possa una ragazza ingozzarsi di cibo per vomitarlo subito dopo; è più probabile che un comportamento del genere la mandasse in collera, punto e basta.»

Dentro di sé Barbara gli diede ragione. Sul piano materiale Frances si era presa cura di Laura, certo, ma non aveva mai compreso quell'adolescente malata e piena di ansie, mentre Marguerite ...

Le tornò alla mente un passo del racconto di Frances: «... l'unica persona per la quale Marguerite mostrasse un certo attaccamento era Laura, nei confronti della quale evidentemente si sentiva responsabile». A Parigi Marguerite aveva insegnato alle adolescenti e aveva una preparazione pedagogica. Sapeva come occuparsi di Laura in modo professionale.

«Mia madre si era proposta di aiutare Laura», continuò Fernand. «Parlava molto con lei, guadagnandosi sempre più la sua fiducia. Dopo la misteriosa scomparsa di Victoria, Laura era peggiorata ancora, e naturalmente mia madre se ne accorse. Stabilì un nesso con l'assenza di Victoria, osservando che Laura non si rassegnava a perdere una componente della sua nuova famiglia. In fondo il suo problema era proprio la paura della perdita. Mia madre non faceva che riportare il discorso su Victoria, e alla fine Laura cedette e le raccontò tutto.»

«Oh, mio Dio» mormorò Barbara.

Fernand rise. «È quello che ha detto anche mia madre. Era rimasta sconvolta e disgustata, soprattutto perché Frances aveva dato asilo a una spia tedesca. Come certamente sai, il suo primo marito era morto in un campo di concentramento tedesco. Il gesto di Frances le sembrava un tradimento. A volte penso che per lei fosse molto più grave l'ospitalità offerta al tedesco che l'assassinio di Victoria.»

«Comunque non andò alla polizia.»

«Soprattutto per Laura. Avrebbe distrutto di nuovo il futuro della ragazza alla quale era tanto affezionata, e poi provava anche una certa lealtà nei confronti di Frances. L'aveva aiutata quando lei era appena arrivata a Leigh's Dale ed era una povera profuga francese che stentava a guadagnarsi da vivere. Mia madre non poteva dimenticarlo.»

«Ha mai detto a Frances che sapeva tutto?»

Fernand scosse la testa. «No. Si è limitata semplicemente ad allontanarsi sempre di più da lei. Non so se Frances se ne sia accorta. In ogni caso, ha continuato a fare la sua vita. Lei e Laura hanno vissuto qui da sole, dopo la morte della vecchia governante.»

«Laura era giovane. Non riesco a credere che non avesse altre prospettive nella vita che continuare a vivere qui con Frances.»

«È stata lei a volere così. Mi ricordo che a un certo punto Frances si rese conto che Laura doveva acquisire una preparazione professionale e un minimo di autonomia. Allora la mandò a studiare in una scuola per segretarie di Darlington, dove affittò una stanza per lei, ma fu un fiasco. Alla fine Laura si ammalò di nostalgia e dovettero riportarla a Westhill.»

«Mi dà l'impressione di una persona che non ha mai vissuto» osservò Barbara, pensierosa.

«In un certo senso è così. Era afflitta da tante paure che non è riuscita a crescere, a maturare. Ma naturalmente da adulto non ho più pensato a tutto questo. Laura era solo un aspetto dell'arredamento di Westhill Farm, una creatura senza età che spalancava sempre gli occhi, come se avesse visto un fantasma. Era sempre molto cortese e simpatica. Riuscì a prendere un diploma in economia domestica a Leyburn, imparando a cucinare in modo eccellente. Spesso mi offriva qualcosa, una fetta di torta o un avanzo di dessert. Si preoccupava in modo ossessivo di accontentare in tutto Frances, perché viveva nel terrore che potesse mandarla via. Penso che Frances si sentisse responsabile nei suoi confronti, oltre ad avere compassione di lei, ma l'umiltà e la sottomissione di Laura dovevano darle sui nervi. Spesso perdeva la pazienza, e la povera Laura restava depressa per giorni interi.»

«Da bambino passavi molto tempo qui?»

Lui annuì, e il suo viso, che quella mattina era così freddo, assunse di nuovo un'espressione piena di calore.

«Sì. Frances Gray mi piaceva molto. Era una donna orgogliosa, con una tempra da lottatrice. Nel libro c'è scritto che da giovane era finita in prigione con le suffragette? Era dotata di forza e di coraggio. Allevava cavalli, e mi ha insegnato a cavalcare. A volte mi permetteva di restare qui per la notte. Questa casa mi piaceva, mentre Daleview mi è sempre sembrata fredda e tetra. Ho l'impressione di avere sofferto sempre il freddo, in quella casa, e lo soffro ancora oggi.»

Era proprio quello che diceva Frances della sua casa, pensò Barbara, per non parlare di Victoria. Forse esistevano davvero case nelle quali nessuno poteva sentirsi felice.

«Quando ti ha raccontato di quel... di quell'episodio del tempo di guerra, tua madre?»

«Molto tempo dopo, quando mio padre era morto già da tempo e io ero sposato. Mia madre è morta nel 1974, sei anni prima di Frances Gray, an-

che se era molto più giovane di lei. Non si è mai sentita veramente a suo agio, qui. Inoltre credo che non abbia mai superato il trauma della morte terribile del suo primo marito. Il matrimonio con mio padre è stata una scelta razionale, la cosa migliore che potesse fare una povera immigrata. Andavano molto d'accordo, ma... ebbene, il suo cuore apparteneva a un morto, e il cuore di mio padre... Fin da bambino amava Frances Gray, questo forse si capisce anche dal libro, e non ha mai smesso, fino alla morte.»

Barbara annuì.

«Mia madre si ammalò di cancro e a un certo punto capì che la fine era vicina. Allora avevo trentun anni. Ancora oggi non so per quale motivo mi abbia confidato quella vecchia storia, tre giorni prima di morire. Mia madre era cattolica, e forse le pesava andarsene nell'aldilà tenendo chiuso dentro di sé il ricordo di quel delitto impunito. Probabilmente riferirlo a me le sembrava una specie di confessione; certo, sarebbe stato meglio se avesse chiamato un prete.» S'interruppe. «Otto anni dopo dissi a Laura che sapevo tutto, e lei rimase sconvolta. Povera, vecchia zitella. Certamente non avrebbe mai pensato che Marguerite confidasse il suo segreto a quel figlio buono a nulla.»

«Perché, sei un figlio buono a nulla?»

Lui si avvicinò. «Perché, in quale altro modo mi definiresti?»

«Non so niente di te», replicò Barbara, facendo un passo indietro. «Cynthia mi ha raccontato che bevi troppo e maltratti tua moglie. In effetti aveva un aspetto spaventoso, quel giorno nel negozio di Cynthia, poco prima di Natale. Non so se la definizione 'buono a nulla' sia calzante, nel tuo caso.»

«Allora dimmi quale useresti tu.»

«Privo di autocontrollo», rispose Barbara, «irascibile. Brutale.»

Lui accennò un inchino ironico, ma nei suoi occhi si accese uno scintillio pericoloso. «Grazie tante per questa definizione lusinghiera.»

«Sei stato tu a chiederlo.»

«Allora sei andata a letto con un uomo privo di autocontrollo, irascibile e brutale. E hai goduto molto, mi sembra.»

Lei si sforzò di mantenere la voce ferma. «Non è il caso di continuare a parlarne.»

«Aha. Sei ritornata quella di prima!» Il luccichio nei suoi occhi si accentuò. «Vorresti sapere che cosa vedo io? Una donna perfezionista, ipercontrollata. Nessuno può accorgersi che dentro di te si nasconde ancora tanto della ragazza grassa che è stata ferita troppe volte.»

«Comunque non faccio del male a nessuno.»

«A nessuno... tranne te.»

«Questo è affar mio.»

Lui prese una delle sue lunghe ciocche di capelli biondi, facendola scivolare fra le dita. «Io ti ammiro», disse a bassa voce, «ammiro questa ferrea determinazione di mostrare al mondo l'immagine di una donna assolutamente perfetta. Era la stessa determinazione che ammiravo in Frances Gray. Tu me la ricordi, Barbara, fin dal primo momento che ti ho vista, nel negozio di Cynthia Moore, anche se sei mille volte più bella. A ottant'anni suonati, Frances montava ancora a cavallo, lanciandosi al galoppo, anche se soffriva di artrosi e, quando credeva che nessuno la vedesse, si intuiva quanto doveva costarle ogni movimento. Eppure si sarebbe morsa la lingua pur di non ammetterlo, e fino alla fine nessuno poteva tenerle la staffa, quando smontava di sella.» Rise piano al ricordo di quella vecchia caparbia.

«A volte, quando venivo in visita e la vedevo in giardino senza che lei mi vedesse, mi accorgevo dalla sua espressione malinconica e sperduta che era immersa nel passato. Ma appena mi avvicinavo, quell'espressione triste spariva dal suo viso e lei ridiventava la vecchia stoica che non conosceva il dolore. Era una gran donna.» Aggiunse sottovoce: «E anche tu sei una gran donna!».

«No.» Barbara indietreggiò ancora di un passo, ritrovandosi quasi nel corridoio. «Non parliamo di me, Fernand. Stavamo parlando del tuo carattere. Non provo la minima comprensione per quello che fai. Sei un uomo attraente, forte, sano. Certo la tua vita familiare, durante la tua infanzia, non dev'essere stata priva di complicazioni, ma neppure una catastrofe. Hai ereditato un patrimonio sufficiente a vivere nel benessere. Non hai mai dovuto combattere in una guerra che avrebbe potuto rovinarti la vita, com'è successo a tuo padre. Non c'è nessun motivo, nessuna scusa perché tu debba bere e prendere a pugni tua moglie. Quello che fai non mi piace. Purtroppo ieri sera non ci ho pensato affatto, questa è la verità.»

«Ti succede di rado, non è vero? Sono quasi convinto che potrei inventarmi qualcosa per eccitarti al punto da farti dimenticare che razza di ragazzaccio ti sta scopando!»

«Ho già detto che non dobbiamo parlarne più.»

«Oh!» Fernand le si avvicinò di nuovo, restando immobile come un muro. Barbara soffocò l'impulso di sgattaiolare lontano, ma lui si accorse che aveva paura.

«Lo hai già detto? E ogni tua parola è un ordine?»

Lei non replicò.

«Con tuo marito funziona? E ti lascia usare questo tono? Scommetto che si accuccia con la coda fra le gambe, quando glielo ordini.»

«Ora vorrei che te ne andassi» ribatté Barbara in tono gelido.

«È proprio l'idea che mi sono fatto di lui la prima volta che l'ho incontrato», continuò Fernand, imperturbabile. «Un pappamolla. Non c'è da stupirsi che non riesca a farti venire. Ho capito subito che mi sarebbe bastato toccarti, per farti partire come un razzo.»

Lei socchiuse gli occhi. «Sapevi che ero sola, non è vero? Ecco perché ieri ti sei presentato qui inaspettatamente.»

Per un attimo ebbe l'impressione che volesse negare, ma poi lui annuì. «Sì, lo sapevo. Mia moglie aveva parlato al telefono con Cynthia, che è la donna più pettegola della regione. Le ha raccontato subito che stavi morendo di fame, rinchiusa alla fattoria, che tuo marito era uscito in cerca di qualcosa da mangiare, che non avevi sue notizie ed eri in ansia. E allora ho pensato...»

«Hai pensato che, se ti presentavi dalla povera, affamata Barbara con uno zaino pieno di cibarie, lei per la gratitudine si sarebbe fatta scopare» completò Barbara con amarezza.

Era furiosa con lui, ma ancora di più in collera con se stessa. I calcoli di Fernand potevano essere disgustosi, ma bisognava essere in due, perché accadesse qualcosa, e lei si era mostrata più che disponibile. Probabilmente lui non aveva fatto che gongolare dentro di sé per tutto il tempo.

«Non so nemmeno io che cosa ho pensato», rispose lui con serietà. «So soltanto che volevo trovarmi solo con te. Non facevo che pensare a te da quando ti avevo incontrato per la prima volta.» Alzò di nuovo la mano per accarezzarle i capelli, ma questa volta lei si tirò indietro in tempo.

«Ora facciamo colazione», gli disse, «e poi dovrai tornare a casa tua.»

«Grazie di avermi concesso ancora una tazza di caffè, prima di mettermi alla porta» ribatté lui in tono ironico.

Barbara ignorò l'osservazione, passandogli davanti per entrare nella stanza e prendere la pila di fogli che era rimasta sul tavolo.

«La rimetterò dove l'ho trovata. Non c'è bisogno che Laura sappia che conosco il suo segreto.»

Lui annuì. «Molto ragionevole.»

Barbara esitò. «D'altra parte... lei vive in preda al panico che qualcuno trovi queste memorie. Ha una tremenda paura di essere denunciata per

quella vecchia storia. Non so se sia giusto lasciarla in queste condizioni per tutta la vita.»

«Non dovresti assumerti il ruolo del destino, Barbara» l'ammonì Fernand.

«Eppure è il destino che mi ha fatto letteralmente inciampare in questa storia», insistette Barbara. «Ho quasi la sensazione di essermi assunta in questo modo una parte di responsabilità.»

«Questa è una vera idiozia.»

«Quella povera vecchia! Non si merita di vivere in pace almeno gli ultimi anni che le restano?»

«Vorresti dirle che non ha niente da temere?»

«Mi sembra quasi disumano lasciarla in preda all'angoscia per un reato che in primo luogo è caduto in prescrizione, e inoltre ben difficilmente le sarebbe stato addossato, anche a quell'epoca. Non riesco a capire», concluse, sbattendo con rabbia sul tavolo il pesante fascio di fogli, «per quale motivo non ha mai chiesto consiglio a un legale, in tutti questi anni.»

«È una persona che in ogni circostanza della vita si lascia dominare dalla paura, e la paura è una cattiva consigliera. Probabilmente non avrebbe avuto fiducia neppure in un legale, temendo di essere tradita e denunciata.»

«Come si può essere tanto ingenui? Un avvocato è tenuto a rispettare il segreto professionale. Avrebbe...» Barbara s'interruppe di colpo, fissando Fernand con aria interrogativa. «E tu, perché non glielo hai spiegato? Tu conoscevi il segreto. Sapevi che era assillata dalla paura, e che si trattava di una paura priva di senso. Perché non glielo hai detto?»

Lui rimase in silenzio, sostenendo il suo sguardo senza battere ciglio. E a un tratto Barbara capì. Nel silenzio che regnava fra lei e Fernand, la verità si cristallizzò, apparendole finalmente nitida in tutta la sua gravità. Le tessere del puzzle si ricomposero per fornire una risposta a tutti gli interrogativi.

«Tu la ricatti», disse infine. «Naturale. Non hai alcun interesse a farle capire che non può succedere niente. Scommetto che anzi hai continuato ad alimentare le sue paure, e non ti dev'essere stato difficile, con una vecchia nevrotica che già Frances Gray, come hai giustamente immaginato, doveva aver tenuto in uno stato di costante insicurezza. Per Frances la faccenda poteva diventare pericolosa, e lei doveva avere la certezza che la testimone tenesse la bocca chiusa.»

Si prese la testa fra le mani. «Mio Dio, ma dove ho la testa? Adesso mi è tutto chiaro. Ecco perché Laura ha tanto bisogno di denaro. Sapevo che

non ne aveva molto, ma non riuscivo a capacitarmi del fatto che avesse tante difficoltà. Il fatto è che tu continui a spillarle soldi, e quindi non riesce mai a far quadrare i conti.»

Rifletté per un attimo. «Probabilmente sei stato tu a farle credere che per lei era troppo pericoloso consultare un avvocato. Ti sarai inventato qualche frottola, per esempio che il segreto professionale non vale in caso di omicidio, oppure nell'eventualità che il colpevole sfugga alla giustizia, o qualcosa del genere. E nel caso che Laura avesse sentito parlare della prescrizione, senza dubbio hai escogitato qualche altra scusa, per esempio che forse non era più perseguibile per quel reato, ma le avrebbero tolto comunque la casa; magari che si potesse impugnare la validità del testamento di Frances, visto che era entrata in possesso della proprietà grazie a un delitto.»

«Ora riconosco l'avvocatessa di successo. Lo avevo detto che sei una donna intelligente, Barbara.»

«Tua madre è morta nel 1974. È probabile che Frances abbia scritto queste memorie poco dopo. Infatti il prologo, che ha scritto per ultimo e che lei aveva premesso al diario, risale al 1980, e quindi è stato composto poco prima della sua morte. Laura deve aver avuto una gran paura, quando ha appreso l'esistenza di questo dattiloscritto, e naturalmente anche in seguito, quando ha scoperto che c'era ancora qualcuno a conoscenza dei fatti, vale a dire tu. Ma ormai era troppo tardi. L'unica persona alla quale avrebbe potuto rivolgersi e che avrebbe potuto tranquillizzarla, cioè Marguerite, era morta e non poteva più aiutarla.»

Fernand non replicò.

«Ti ha ceduto quasi tutta la terra per un pezzo di pane», Barbara proseguì. «Tu volevi la terra, e lei ha dovuto dartela. Le somme ridicole che ha ricevuto in cambio servivano soltanto a dimostrare che si era svolto effettivamente un negozio giuridico. Naturalmente tutto questo si è ripetuto più volte nel corso degli anni, perché non doveva apparire troppo vistoso. Nessuno si meravigliava del fatto che Laura vendesse terreni da pascolo: che cosa doveva farsene, se non gestiva più la fattoria? La sorella trovava strano che lei parlasse in continuazione di difficoltà finanziarie, ma Laura riusciva sempre a escogitare qualche scusa. Tutti sapevano che era sempre depressa e avvilita. Per ultima ti avrebbe ceduto la casa, e così avresti realizzato quello che non era riuscito a tuo padre e a tuo nonno: mettere le mani sulle terre dei Gray. Sì, sarebbe bastato poco. Prima o poi Laura avrebbe dovuto rivolgersi alla sorella e tu l'avresti certamente convinta che

per loro ci sarebbero state conseguenze terribili, se non avesse continuato a tacere.»

Lui l'aveva ascoltata con calma... con una calma eccessiva, le parve. Ora le domandò: «Come fai a sapere che mi ha venduto la terra a un prezzo così basso?».

«Ho trovato i contratti. Il riscaldamento non funzionava, e stavo cercando della carta per accendere il fuoco nel caminetto. Così mi sono capitati fra le mani i documenti relativi alle vostre transazioni. Ero irritata, ma non avevo capito la verità.»

«Tua madre non ti ha insegnato che non si ficca il naso nella roba altrui?» le chiese Fernand a bassa voce.

Era una voce minacciosa proprio per quel tono suadente. La sua espressione era cambiata: ora nei suoi occhi c'era qualcosa che fece accapponare la pelle a Barbara. Improvvisamente capì per quale motivo la moglie aveva un'aria così spaventata. Tutt'a un tratto era diventato un uomo che sprigionava violenza così come si sprigiona un odore sgradevole. In lui non c'era più nulla che ricordasse l'amante sensibile della notte prima, il vicino premuroso che le portava un mucchio di provviste, apparecchiava la tavola e la guardava sorridendo mentre lei tirava fuori dallo zaino tutte quelle ghiottonerie. Ormai era soltanto un nemico, imprevedibile e pieno di rabbia repressa. E Barbara era sola con lui.

Capì per istinto che la debolezza non serviva a placarlo, mentre poteva restare impressionato dalla forza. La sua voce le era sembrata sincera, quando aveva parlato del suo rispetto per Frances Gray, quindi cercò di non tradire la minima traccia di paura.

«Ti manderò in prigione, Fernand», gli disse. «Hai spremuto Laura per anni in modo vergognoso, e non ci sarà un solo giudice che non ti processerà volentieri. E se per caso ti venisse in mente di ricattare me, puoi risparmiartelo. Dirò subito a mio marito che sono stata con te, così non avrai in mano niente da usare contro di me.»

Il pugno partì così all'improvviso che Barbara non poté fare niente per evitarlo. Avvertì un dolore terribile alla bocca ed ebbe l'impressione che tutti i denti dovessero caderle. Sentì subito il gusto del sangue. Barcollò all'indietro, e sarebbe caduta a terra, se non glielo avesse impedito il tavolo da pranzo. Urtò contro il piano del tavolo con il fianco destro, e fu come ricevere un altro colpo, ma almeno frenò la caduta. Si portò con cautela la mano alla bocca, tastando le labbra, poi si guardò le dita e le vide insanguinate.

Guardò Fernand, che le stava di fronte, fissandola con un sorrisetto paziente, sornione. La sua voce era quasi cordiale, quando le disse piano: «Piccola vipera maledetta!».

Si domandò che cosa diavolo avesse in mente per lei, mentre camminava avanti e indietro nella stanzetta dove avevano trascorso insieme la notte precedente. Lui l'aveva presa per un braccio, senza violenza, ma con decisione, quanto bastava per farle capire che ogni tentativo di fuga sarebbe stato inutile. Barbara lo aveva preceduto su per le scale, vacillando, dopodiché Fernand l'aveva spinta dentro la stanza, chiudendo la porta dall'esterno.

«Tu aspetterai qui» gli sentì dire, prima che i suoi passi scendessero di nuovo le scale.

«Che cosa significa?» gridò lei, battendo i pugni contro la porta. «Fammi uscire subito!»

Lui non rispose e lei alla fine si arrese, allontanandosi dalla porta. Sentiva freddo, ma soltanto qualche minuto dopo le venne in mente che poteva alzare il termostato del riscaldamento. Cercò di non guardare il letto in disordine, sul quale Fernand e lei avevano fatto l'amore fino a restare esausti. Poi si guardò allo specchio appeso sopra il comò, restando sbigottita dall'immagine che si trovò davanti: il mento era ancora deturpato da un livido, ma ora aveva anche il labbro inferiore gonfio e del sangue coagulato agli angoli della bocca.

«Maledetto» mormorò. Soltanto allora si accorse di quanto le facesse male parlare. Prima, quando aveva gridato, la collera e l'indignazione non le avevano permesso di notarlo; ma ora lo shock era passato e, se muoveva la bocca, le facevano male muscoli dei quali fino a quel momento aveva ignorato l'esistenza. A parte il fatto che la bocca le faceva male anche quando non la muoveva. Sentiva un dolore sordo e pulsante alla testa, che peggiorava da un minuto all'altro.

«Esistono anche pene contro le lesioni personali, signor Leigh» mormorò in tono vendicativo.

Nel primo cassetto del comò trovò un paio di fazzoletti bianchi puliti e ben ripiegati. Ne prese uno, poi aprì la finestra e raccolse dal davanzale una manciata di neve. Ne approfittò per affacciarsi a valutare le possibilità di fuga. Erano pari a zero. Nonostante la neve alta, non poteva arrischiarsi a saltare da quell'altezza; oltre tutto non aveva né il cappotto né gli stivali. Sarebbe sprofondata nella neve, restando lì a morire.

Rientrando nella stanza, avvolse quella manciata di neve nel fazzoletto, premendolo sulla bocca e sulla fronte. Tastando le gengive con la lingua, constatò sollevata che per lo meno Fernand non le aveva fatto saltare un dente.

Nella stanza non c'erano né sedie né poltrone, ma soltanto il letto, e su quello Barbara non voleva sedersi. Così cominciò a camminare avanti e indietro come una tigre in gabbia, ma il dolore era così forte che ogni tanto non poteva fare a meno di lamentarsi piano. Probabilmente aveva riportato una leggera commozione cerebrale.

Aveva una sete terribile, così prese ancora un po' di neve per leccarla. Non aveva un recipiente in cui lasciarla sciogliere. Pensò che in cucina erano rimaste a irrancidirsi uova e salsicce, e il caffè doveva essersi raffreddato; d'altra parte non avrebbe potuto bere una bevanda calda e, quanto a mangiare, con quella bocca così malridotta non c'era neanche da pensarci.

Passò quasi un'ora, prima che a Barbara venisse in mente che forse Fernand non era più in casa. Non sentiva il minimo rumore. Probabilmente se n'era andato. Che cosa avrebbe dovuto aspettare? Che Ralph tornasse e insieme potessero chiamare la polizia? Doveva averla rinchiusa al primo piano per liberarsi di lei, almeno per il momento, e guadagnare tempo per la fuga.

Per la fuga?

Si domandò se Fernand Leigh fosse davvero disposto a lasciare tutto ciò che possedeva per sfuggire alla minaccia di un arresto. La sua era una situazione critica. Naturalmente sarebbe stato difficile provare il ricatto, ma c'erano due donne che potevano testimoniare contro di lui: Laura e Barbara. Laura poteva mostrare i contratti di vendita, che sarebbero apparsi sospetti a chiunque. Fernand non poteva avere la certezza di cavarsela senza danni; ma non era un delinquente al quale fosse del tutto indifferente in quale città e sotto quale nome avrebbe dovuto vivere i prossimi anni; per il quale non fosse un problema sbarcare il lunario con qualche lavoro occasionale e prendere in affitto una squallida stanza da un'affittacamere bisbetica.

Fernand aveva molto da perdere. Una proprietà che apparteneva alla sua famiglia da secoli, terreni, la reputazione di uomo più ricco della zona, anche se ormai non corrispondeva più alla verità. Se fosse fuggito, avrebbe dovuto rinunciare a molte cose, ed era improbabile che lo facesse.

E soprattutto sarebbe finito in prigione.

Alla fine Barbara fu assalita dal terrore. Ricominciò a battere i pugni sul-

la porta e a gridare più forte che poteva, anche se ogni movimento le provocava una fitta di dolore alla bocca. Alla fine, esausta, si lasciò scivolare con la schiena lungo il battente fino al pavimento, dove si sedette. Era stata un'idiota a credere che Fernand Leigh si sarebbe lasciato tranquillamente portare alla polizia e defraudare di tutta la sua esistenza. Non aveva pensato di trovarsi davvero in pericolo, ma ora le era chiaro che non aveva mai corso un pericolo così grave. Doveva aprire gli occhi e rendersi conto che aveva a che fare con un uomo privo di scrupoli.

Per anni Fernand aveva sfruttato la paura e l'insicurezza di una vecchia per arricchirsi. Non somigliava a suo padre, l'uomo che Frances Gray aveva amato. John Leigh poteva aver avuto un carattere difficile, e senza dubbio aveva fatto soffrire la povera Victoria con la sua indifferenza e la sua freddezza, con il suo alcolismo, ma aveva sempre mantenuto una certa decenza. Che cosa era successo al figlio?

Forse Marguerite, la donna con un passato così pesante, la donna che in Inghilterra non si era mai sentita davvero a suo agio ed era rimasta un'estranea fino alla fine, forse aveva viziato troppo quell'unico figlio, lo aveva amato troppo, senza prepararlo a rispettare i limiti. Gli aveva dato il nome del marito ucciso dai tedeschi, e quello doveva essere stato per lui un fardello da cui non era mai riuscito a liberarsi. Poi, prima di morire, gli aveva rivelato il segreto di Laura; una decisione singolare per quella donna intelligente, che avrebbe dovuto capire come fosse preferibile tenere per sé quello che sapeva dei terribili fatti di quel 7 aprile 1943. Lo stesso Fernand aveva detto: «Sarebbe stato meglio se avesse chiamato un prete...».

Invece aveva detto tutto al figlio, che si autodefiniva «un buono a nulla». Quelle carenze della sua personalità non potevano essere sfuggite a Marguerite, ma forse lei non aveva voluto prenderne coscienza. Probabilmente Fernand era l'unica persona di fronte alla quale si era comportata come se fosse cieca, debole, indulgente, fino a ingannarsi da sola. Che sorte poteva avere un bambino che aveva una madre del genere?

No, si disse Barbara scuotendo la testa, fare della psicologia spicciola non aveva senso e non sarebbe servito a niente. Fernand era fatto com'era, e le sue motivazioni non avevano significato per lei. Si trovava in una situazione infernale e doveva stabilire prima di tutto in che modo uscire da quella casa sana e salva.

Sentendo dei passi sulle scale, si alzò di scatto, allontanandosi dalla porta. Nella casa regnava un silenzio tale che sussultò. Per un attimo sperò che fosse Ralph a salire le scale. Ma non l'aveva chiamata. Ralph non sa-

rebbe rientrato in casa silenzioso come un ladro.

Fernand Leigh entrò nella stanza. Non era affatto nervoso, ma aveva bevuto; si sentiva dall'alito, e questo lo faceva sentire rilassato per quanto era possibile, data la situazione complicata in cui si trovava.

Barbara lo guardò, senza capire come avesse potuto trovarlo così attraente. Non era brutto, ma era sgradevole. Eppure lei era stata attratta da quella miscela primitiva di fascino e brutalità e, se la testa non le avesse fatto tanto male, si sarebbe presa a schiaffi da sola.

«Almeno una faccenda è sistemata», le disse. «Le memorie di Frances Gray non esistono più. Le ho bruciate.»

«A che scopo?»

«Credi forse che abbia voglia di ripetere un'altra volta l'esperienza fatta con te? Che voglia aspettare l'arrivo di qualche ficcanaso che non ha mai imparato a tenere le mani lontane dalla roba altrui e potrebbe imbattersi per caso nel manoscritto? E poi magari andrebbe a raccontare a Laura tutto quello che ha scoperto sul mio conto, spiegando alla vecchia che non ha niente da temere e minacciandomi di rivolgersi alla polizia? Non intendo correre altri rischi.»

«Ma così hai distrutto con le tue mani la prova del delitto.»

«Non andrò certo a dirlo a Laura. Non deve sapere che il manoscritto è stato ritrovato e non esiste più. Deve continuare a temere che un giorno o l'altro possa saltare fuori.»

Barbara s'irrigidì. «Dimentichi che io lo so», gli fece notare.

Lui la guardò con una punta di compassione. «Sì. Soltanto tu.»

Per il momento, evidentemente, aveva dimenticato che Ralph poteva essere al corrente dell'esistenza di quelle memorie, anche se non del contenuto. Barbara decise di non ricordarglielo. Finché non avesse capito che cosa aveva in mente, doveva evitare di mettere in pericolo anche Ralph.

«Che cosa hai in mente per me?» gli chiese invece.

Lui sogghignò. «Sempre all'offensiva, non è vero? Scommetto che in aula sai pronunciare arringhe di prim'ordine.»

«Vorrei sapere che cosa hai in mente» insistette Barbara, senza lasciarsi sviare.

«Eppure sei una creatura sensibile», continuò lui. «Mi ha colpito il fatto che stanotte hai pianto per il suicidio del tuo cliente. Non sei dura come vuoi far pensare. Purtroppo.»

«In tutta franchezza, non ho molta voglia di stare a sentire questa analisi del mio carattere. È del tutto irrilevante. Io...»

«A me invece interessa il tuo carattere», la interruppe lui, parlando a bassa voce. «Mi interessano gli abissi della tua personalità. Mi interessi *tu*. In sostanza sei una donna che cerca sempre di controllare tutto dall'alto, senza lasciarti influenzare da quello che turba noi semplici mortali. Eppure mi sono accorto che mi hai messo gli occhi addosso fin dal primo momento. Devi essere rimasta sorpresa, provando un'emozione tanto primitiva. Ma almeno la notte scorsa hai toccato il cielo, mentre prima non sapevi neppure che esistesse.»

Lei rispose con una risatina falsa. «Non contarci troppo. È stato bello, ma non devi pensare che sia pronta a cadere ai tuoi piedi. Anche quando mi capita di perdere la testa, è sempre per poco.»

Al pianterreno squillò il telefono. Lei avrebbe voluto correre verso la porta, ma Fernand la trattenne per il braccio.

«No! Tu resti qui!»

«Lasciami stare. Potrebbe essere Ralph!»

«Il telefono ha già suonato parecchie volte. Chiunque sia, richiamerà.»

Barbara tentò di liberarsi dalla sua stretta, ma senza riuscirci.

«Se ha già chiamato parecchie volte, dev'essere Ralph. Si meraviglierà, se non rispondo.»

«E con questo? Si meravigli pure. Pensi che questo possa interessarmi, o addirittura preoccuparmi?»

Attese ancora un istante, finché il telefono tacque, poi la lasciò libera, e lei fece un passo indietro, resistendo alla tentazione di massaggiarsi il braccio che le doleva.

«E ora che succederà?» domandò. «Dovrò restare qui, chiusa in questa stanza, mentre tu cerchi di dimenticare la tua situazione senza vie d'uscita ricorrendo all'alcol?»

Fernand la guardò con un'espressione seria. «È un peccato che tu sia così ostile. Avremmo tante altre possibilità, se tu fossi disposta a collaborare.»

Lei non replicò, limitandosi a guardarlo con disprezzo.

«Stavo giusto pensando che noi...»

S'interruppe, sentendo aprirsi la porta di casa. Qualcuno fece un gran fracasso avanzando a passi pesanti nell'atrio e togliendosi gli stivali da neve.

«Barbara!» Era la voce di Ralph. «Barbara, dove sei? Sono tornato!»

«È Ralph!» disse Barbara. Avrebbe voluto uscire subito dalla stanza, ma Fernand la trattenne di nuovo per il braccio. «Tu resti qui e non ti muovi» le ordinò in un bisbiglio.

«Ralph, sono qui, al piano di sopra!» gridò allora.

«Mi spiace di averci messo tanto, ma ieri non ce l'ho fatta a tornare. È incredibile quanto sia alta la neve! Oltre tutto sono incappato in pieno nella tormenta. Figurati che mi sono ritrovato in una fattoria sperduta in capo al mondo. Laggiù ho potuto pernottare, ma purtroppo non avevano il telefono. Spero che tu non fossi troppo preoccupata... Barbara?»

«Rispondi» le ordinò Fernand sottovoce.

«Lo avevo immaginato» gridò Barbara per farsi sentire.

Le sembrava che la sua voce avesse un tono strano, forzato e piuttosto falso, tanto più che la ferita alla bocca la ostacolava, eppure Ralph non se ne accorse, almeno in apparenza.

«Comunque mi hanno dato provviste in abbondanza», esclamò, sempre dal pianterreno. «Scommetto che stavi per morire di fame. Non vuoi venire in cucina a vedere con i tuoi occhi?»

«Deve salire» sibilò Fernand.

Continuava a tenerla saldamente per il braccio, ma anche se fosse riuscita a liberarsi, che cosa avrebbe ottenuto? Dove sarebbe potuta fuggire?

«Vieni quassù!» gridò.

Ora sì che Ralph era stupito. «Perché non scendi tu? Non vuoi mangiare qualcosa?»

«Su, vieni!» ripeté Barbara, e questa volta nella sua voce risuonò una nota che spinse Ralph a salire subito le scale fino al primo piano.

La scena che si trovò davanti lo lasciò sbalordito. Barbara, ferma sulla soglia, aveva un aspetto spaventoso, con il mento ancora livido e il labbro gonfio e spaccato. Vicino a lei c'era Fernand Leigh, che la teneva per il braccio.

«Quindi non poteva essere Ralph a chiamare» constatò in quel momento.

Ralph si fermò sull'ultimo gradino della scala. «Abbiamo visite?» domandò perplesso.

Lei sottrasse il braccio alla stretta di Fernand. «Sì, ma se ne stava giusto andando.»

«Non avevi parlato di fare colazione?» disse Fernand.

«Ma questo è successo qualche ora fa, prima che tu mi picchiassi e mi rinchiudessi in questa camera.»

«*Cosa*?» disse Ralph, che aveva la sensazione di essere piombato in mezzo alla rappresentazione di una farsa.

Fernand lo guardò con un sorrisetto sprezzante. «Mi sono occupato di sua moglie. Era tutta sola in questa grande casa... e aveva una fame da lupi.»

Ralph ebbe l'impressione che i nervi di Barbara fossero sul punto di cedere.

«Il signor Leigh è capitato qui ieri sera, a sorpresa», si affrettò a spiegare lei. «Aveva saputo da Cynthia che eravamo ridotti alla fame da giorni e giorni, e così... è stato tanto gentile da portarci un po' di generi alimentari. Mi dispiace molto, Ralph. Se lo avessimo immaginato, avresti potuto risparmiarti tutta questa fatica.»

«Allora mi sono angustiato per niente», osservò Ralph. «Ieri sera, dopo avere spazzato via una cena straordinaria, ho avuto dei rimorsi, perché credevo che tu fossi ancora a digiuno.»

«Eppure gliel'ho detto» replicò Fernand.

In quella situazione c'era qualcosa che a Ralph non piaceva affatto. La tensione fra Fernand e Barbara era così tangibile da esercitare un effetto paralizzante. Come mai fino a poco prima Fernand la teneva per il braccio? Come mai erano tutt'e due di sopra? Perché Barbara non era voluta scendere al pianterreno? E cosa aveva detto? Solo in quel momento afferrò il significato di quelle parole: «Prima che tu mi picchiassi e mi rinchiudessi in questa camera...». Era stata una battuta o no? Eppure la sua bocca...

Si rifugiò nei convenevoli, sperando così di nascondere l'insicurezza e la perplessità che lo attanagliavano.

«È stato molto gentile da parte sua, signor Leigh, prendersi tutto questo disturbo», mormorò. «Mia moglie e io gliene siamo molto riconoscenti.»

Fernand rispose con un sorriso ammiccante. «Sua moglie mi ha già dimostrato la sua riconoscenza» disse in tono cordiale.

La frase aveva un tono provocatorio. Ralph guardò la stanza alle spalle dei due, e lo sguardo gli cadde sul letto in disordine. Era naturale che Barbara lo avesse invitato a trascorrere la notte a Westhill; dopo la nevicata della sera prima non aveva potuto rimandarlo a casa nell'oscurità.

Si chiedeva, però, come mai quell'uomo fosse ancora lì, anzi, si trovasse con Barbara in quella piccola stanza da letto. Dentro di lui si destò qualcosa di oscuro e doloroso, un sospetto che respinse subito, con disperazione. Non era possibile, era assurdo. Vedeva ombre dovunque solo perché era sfinito. Gli facevano male i piedi per il freddo. Avrebbe voluto fare una doccia calda. Aveva bisogno di distensione, di sonno.

«Fernand, vorrei parlare a quattr'occhi con Ralph» disse Barbara.

Fernand rimase immobile. «Preferisco rimanere.»

Questo era decisamente troppo, pensò Ralph, riscuotendosi dal torpore. Quell'uomo si comportava in modo insolente. D'accordo, aveva portato qualcosa da mangiare a Barbara, ma questo non gli dava il diritto di comportarsi come se fosse a casa sua.

«Ha sentito quello che ha detto mia moglie», ribatté, accorgendosi lui stesso di quanto fosse tagliente il suo tono di voce. «È stato molto gentile a portarle delle provviste, ma penso che ora dovrebbe andarsene.»

Fernand sorrise di nuovo. «Non credo che sua moglie lo desideri davvero.»

«Sì, invece», lo contraddisse Barbara. «Voglio che tu sparisca, e subito.»

«La situazione comincia a farsi scottante per te, non è vero, adesso che è arrivato all'improvviso tuo marito. Se non ricordo male, poco fa hai dichiarato solennemente che volevi dirgli tutto. Ebbene, sono ansioso di ascoltare la tua confessione. Non vedo l'ora di sentire le tue scuse e le tue spiegazioni. In fondo sei allenata a giustificare ogni genere di condotta scorretta, signora avvocatessa.»

Ralph salì anche l'ultimo gradino. «Ora basta!» disse a bassa voce. «Se ne vada subito da questa casa. Non so che cosa sia successo, ma lo scoprirò senz'altro. Se per caso ha fatto qualcosa a mia moglie, ne dovrà rispondere davanti alla giustizia, questo glielo posso garantire.»

Questa volta fu lui a prendere per il braccio Fernand. L'altro abbassò gli occhi sulla mano che lo tratteneva.

«Mi lasci andare», ribatté, a voce altrettanto bassa. «Tolga subito quella mano.»

Ralph sapeva di non essere in grado di competere con quell'uomo sul piano fisico, ma escludeva la necessità di ricorrere alla forza. I problemi si risolvevano con una discussione civile, oppure facendo appello alla legge. Pugni e colpi di qualunque genere non rientravano nel suo stile di vita, nel suo modo di affrontare il prossimo.

Perciò non era affatto preparato a quello che accadde.

Fernand si liberò con uno scatto del braccio, e nello stesso tempo sferrò un colpo con l'altro. Il pugno raggiunse Ralph al petto, proiettandolo all'indietro, e lui dovette aggrapparsi alla balaustra della scala per non cadere.

Sentì Barbara gridare: «Ralph, no!».

Poi lo colpì un altro pugno, di nuovo al torace, e lui restò senza fiato, perdendo l'equilibrio. I suoi piedi finirono nel vuoto e Ralph cadde all'indietro sulle scale, rotolando. Notò stupito che non provava dolore, o alme-

no, non in seguito alla caduta. Soltanto il petto gli faceva male, e aveva ancora difficoltà a respirare. Batté più volte la testa sullo spigolo dei gradini, poi tutto divenne buio e, mentre perdeva i sensi, sentì ancora una volta il grido di Barbara.

Era l'una e mezza, quando Laura arrivò a Leigh's Dale. Le sembrava di non poter fare neanche un passo in più, eppure sapeva che l'attendeva ancora il tratto più difficile, la lunga e ripida salita fino a Westhill.

Ho bisogno di una pausa, pensò, solo di una breve pausa, e poi ce la farò. A settant'anni è normale non essere più in forma.

Il villaggio era sepolto sotto un manto di neve. Tutti i tetti sembravano sormontati da una cupola bianca, e davano l'impressione di essere sul punto di crollare. Leigh's Dale, che nei giorni di pioggia poteva apparire tetra e grigia, aveva acquistato una bellezza insolita e irreale. Sembrava un villaggio da regno delle fiabe, come quelli che si vedono sul calendario dell'Avvento. Mancavano soltanto un po' di porporina e un Babbo Natale panciuto, che svoltasse l'angolo a bordo di una slitta tirata dalle renne.

Laura aveva dovuto percorrere a piedi tutta la strada da Askrigg fino a Leigh's Dale, perché la domenica non c'erano autobus. Per fortuna la statale era stata completamente liberata dalla neve, quindi era stato facile percorrerla. Ora le cose sarebbero cambiate. Per raggiungere Westhill avrebbe dovuto avanzare nella neve alta, ed era già così stanca...

Percorse la strada del villaggio, passando davanti al negozio di Cynthia, che era sempre aperto, persino la domenica e i giorni di festa; e anche quando ufficialmente era chiuso, si poteva ugualmente fare un salto da lei, perché Cynthia aveva bisogno del contatto e delle chiacchiere degli altri abitanti del villaggio. Sarebbe impazzita, se fosse dovuta restare tutto il giorno in casa, a riposo, senza poter sentire da qualche cliente che cosa c'era di nuovo nella zona.

Anche ora la porta del negozio si aprì con un lieve tintinnio. Appena entrata, Laura si lasciò cadere su una delle sedie messe a disposizione dei clienti che non si reggevano più in piedi, durante le interminabili conversazioni con Cynthia.

«Ah, che stanchezza!» gemette, togliendosi dalla testa il berretto di lana con un gesto fiacco. «È stata una bella camminata!»

Cynthia uscì dal suo angolino, dove stava riordinando la merce, curva su una cassetta.

«Laura!» esclamò sorpresa. «E da dove salti fuori?»

«Sono partita ieri da Londra e ho passato la notte a Leyburn», spiegò lei, ancora un po' ansimante. «Voglio tornare a Westhill.»

«Da qui non ti muovi», replicò subito Cynthia, «nossignore! La fattoria è isolata dalla neve. Non puoi farcela.»

«Sì, invece. Ho bisogno soltanto di riposarmi un attimo. Cynthia, potrei avere una tazza di tè, per favore?»

«L'ho appena preparato. Santo cielo, sei letteralmente a pezzi!» Cynthia si affrettò a entrare in un locale attiguo, da cui tornò tenendo in mano una tazza e una teiera. «Non riesci neanche a respirare», constatò. «Sei venuta a piedi fin qui da Askrigg?»

Laura annuì, cominciando a bere avidamente il tè. Si scottò la lingua, ma almeno sentì ridestarsi le prime energie.

«Devo andare a vedere se a Westhill è tutto in ordine. Quando ho telefonato, Barbara - l'affittuaria - aveva una voce strana.»

«Ma quando le hai parlato? In questo momento si sente molto sola, questo è certo. È in pensiero per il marito, che ieri mattina è uscito per procurarsi qualcosa di commestibile, e non si è fatto più vivo. Dev'essere terribilmente preoccupata.»

«Le ho parlato ieri mattina di buon'ora, e non poteva essere preoccupata. Non ancora, visto che suo marito non era ancora andato via.»

«Vorrà dire che era preoccupata perché lui *voleva* andarsene! Santo cielo, Laura, non sarai venuta apposta da Chatham solo perché Barbara al telefono aveva una voce strana?»

Laura ignorò la domanda. Che ne sapevano, gli altri? Ne aveva abbastanza di farsi tiranneggiare.

«Il marito di Barbara non è ancora tornato?» domandò invece.

«Non lo so.» Nella voce di Cynthia s'insinuò una nota preoccupata. «Ho già ritelefonato due volte, ma non risponde nessuno.»

«Non risponde nessuno?» ripeté Laura, posando la tazza del tè. «È impossibile!»

«Ecco, ho paura che Barbara sia uscita per andare in cerca del marito. Questo vorrebbe dire che in questo momento vagano tutt'e due nella neve. Le ho consigliato di restare in casa a tutti i costi, ma... in effetti era molto nervosa. Può darsi che non ce la facesse più ad aspettare.»

«Posso riprovare?»

«Fa' pure», rispose Cynthia, indicando l'apparecchio sul banco della cassa. «Se pensi di avere più fortuna...»

Laura compose il numero e attese. Lasciò squillare il telefono per un'e-

ternità, ma all'altro capo della linea nessuno rispose.

«Non capisco!»

«Se domani continueranno a non rispondere, dovremo andare a cercarli», decise Cynthia.

Laura si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. Sentiva le gambe molli come gelatina. Era tanto stanca... Com'era fastidioso non essere più giovane. Tutto sembrava sempre superiore alle sue forze!

«Ora finisco di bere il tè e mi riposo un quarto d'ora», annunciò, «poi mi rimetterò in cammino.»

«Questa è una follia, Laura. Anche una persona più giovane e forte di te avrebbe grosse difficoltà a farcela, e tu sei allo stremo delle forze. Non arriverai neppure a metà strada, ne sono sicura. Resta qui. Puoi benissimo dormire da me.»

«Cynthia, non sono venuta fin qui da Chatham per mettermi a letto a Leigh's Dale», ribatté Laura, con un tono deciso che Cynthia non le aveva mai sentito. «Io devo andare a Westhill. *Voglio* andare a Westhill! E lo farò.»

«Cadrai stecchita lungo la strada!»

Laura non replicò. Sembrava tutta concentrata sulla tazza di tè... e su qualcosa dentro di lei che avrebbe dovuto darle la forza.

Cynthia accennò un gesto di impotenza. Che poteva farci? Ah, questi vecchi ostinati che sopravvalutavano le loro possibilità e s'intestardivano a fare quello che avevano deciso, anche quando tutte le probabilità erano contro di loro e potevano soltanto andare incontro a grossi guai. Ostinazione senile, si chiamava. Cynthia c'era già passata con la madre, e aveva fatto esperienze simili con molti anziani del villaggio.

Nel caso di Laura, però, quell'ostinazione era una sorpresa. Lei non aveva mai insistito per fare quello che voleva, se qualcun altro muoveva delle obiezioni. Laura non poteva incaponirsi così, secondo Cynthia; era come una canna al vento, una persona che dipendeva in tutto e per tutto dall'approvazione degli altri, al punto che non sapeva nemmeno più che cosa voleva. Figurarsi se aveva la forza di opporsi e andare fino in fondo.

Laura chiedeva sempre: «Che ne pensi? Che te ne pare? Cosa ne dici?» E non appena l'altro spiegava che cosa pensava, riteneva, credeva, lei annuiva dicendo: «Sì, hai ragione!» e lasciava subito cadere l'idea, prima che in lei si manifestasse la prima, debole forma di resistenza.

Non era affatto da lei fare qualcosa di assurdo, senza lasciarsi dissuadere. Oltre tutto non aveva neppure chiesto l'opinione di Cynthia; peggio an-

cora, non le interessava affatto quello che ne pensava lei. Stava lì seduta, con l'aria di pensare ad altro, beveva il tè e aveva un'espressione... sì, a Cynthia venne in mente che quell'espressione racchiudeva in sé tutta l'inflessibilità del mondo. Lei poteva parlare quanto voleva, tutto il villaggio poteva parlare quanto voleva, potevano spremersi le meningi quanto volevano, ma Laura Selley, appena finito di bere il tè, si sarebbe messa in marcia per raggiungere Westhill.

Era un fatto insolito e sorprendente. Qualcosa cominciò a vacillare nella visione che Cynthia aveva del mondo. Se Laura non era più Laura, su che cosa si poteva ancora contare?

Poco dopo l'una, il telefono sul banco della cassa di Cynthia cominciò a squillare. Lei era appena tornata al suo lavoro, rimettendo in ordine la merce sugli scaffali, visto che con Laura non c'era niente da fare. Laura dal canto suo sonnecchiava sulla sedia da cinque minuti, tentando di riposare per rimettersi in forze. Quando sentì lo squillo sussultò, guardandosi attorno con aria confusa.

«Rispondo io», le disse Cynthia. «Pronto?»

Rimase per un attimo in silenzio. «Chi? Ah, Lilian! Sulle prime non riconoscevo la tua voce! È così strana.»

Appena sentì dire «Lilian», lo sguardo di Laura ridivenne sveglio e lucido. Si alzò in piedi. «Lilian Leigh?»

Cynthia annuì. Rimase di nuovo in ascolto, prima di rispondere: «Lilian, per favore, si calmi! Che cosa è successo? Fernand l'ha di nuovo... Non è in casa?... Dove... Ah! Quando? Ieri sera?... Sì, naturalmente avrà passato la notte lì. Ma se non telefona mai per avvertire, significa che... Per la verità, questo mi tranquillizza. Pensavo già che Barbara fosse uscita per andare in cerca del marito, ma Fernand non glielo avrebbe mai permesso... Sì, questo per la verità è strano... Non risponde nessuno... Si figuri che qui in negozio c'è Laura Selley.... Sì... Vuole andare a Westhill... Non lo so nemmeno io, ma penso che sia convinta che qualcosa non va, o roba del genere...» Cynthia scoppiò a ridere.

«Che succede?» domandò Laura.

«Lilian, vedrà che non gli è successo niente», riprese Cynthia, in tono rassicurante. «Lo sa che cosa penso? Barbara lo avrà convinto a uscire insieme a lei per cercare il marito... Come?... No, non deve preoccuparsi. Fernand conosce la zona come le sue tasche. Mi sarei preoccupata soltanto se Barbara fosse andata in giro da sola... Naturale. Se qualcuno si presenta

qui, glielo dico subito... Sì, certo. Ora non si agiti. A presto, Lilian.»

Attaccò. «Santo cielo», sospirò, «Lilian è proprio un fascio di nervi. Non fa che piangere e disperarsi perché non sa dov'è finito Fernand! E pensare che dovrebbe essere felice di non averlo per casa, una volta tanto. Così almeno avrà il tempo di curarsi il livido dell'ultima volta.»

«Fernand è a Westhill?» domandò Laura, allarmata.

«Sì, ha deciso di andarci ieri sera. In un certo senso è colpa mia, perché ho raccontato a Lilian che quei due erano rimasti senza niente da mangiare. E Fernand ha voluto a tutti i costi andare da loro per portare delle provviste... o meglio, da lei, perché Ralph non c'è, e Barbara era sola in casa. Devo ammettere che mi ha impressionato.» Cynthia aveva un'espressione soddisfatta. «Mia madre diceva sempre che in ogni essere umano c'è qualcosa di buono. Ora capisco che aveva ragione! Avresti mai immaginato che Fernand Leigh fosse così caritatevole?»

«E adesso è tornato a casa?»

«Be', ecco», rispose Cynthia con un sorriso malizioso, «naturalmente non ho voluto dirlo a Lilian, ma sono certa che gli farà piacere trovarsi da solo con la bella Barbara. Non che pensi... be', che lei faccia qualcosa di male. Ma di sicuro non avrà fretta di tornare a casa da Lilian, che è così insignificante.»

«Anche Lilian, una volta, era bella» le rammentò Laura.

«Sì, ma ormai è ridotta l'ombra di se stessa. In ogni caso penso che Fernand farà gli occhi dolci a Barbara.»

«Ed è per questo che non rispondono al telefono» disse Laura. Ormai era molto tesa e ancora più nervosa di prima. Cynthia si domandò che cosa le fosse preso.

«L'ho già detto a Lilian, forse sono andati in cerca del marito di Barbara», le disse. «In questo caso Barbara non corre rischi. Sono davvero sollevata di sapere che Fernand è da lei.»

«Ho una sensazione così strana!» sussurrò Laura, sull'orlo delle lacrime.

«Per via di Fernand? A Barbara non farà niente! A volte perde la pazienza con Lilian, ma con una estranea non lo farebbe mai. Non riesco proprio a immaginarmelo.»

Laura camminava avanti e indietro, torcendosi le mani. Poco prima, quando era entrata nel negozio, aveva le guance arrossate dal freddo, mentre adesso era pallida come un lenzuolo.

«Laura...» disse Cynthia, tentando di tranquillizzarla.

Lei prese il berretto di lana, calzandolo sulla testa con un gesto deciso.

«Io vado», annunciò. «Preferisco mettermi subito in cammino per raggiungere Westhill.»

«Sei pazza! Dimmi almeno perché, in nome del cielo?»

«È una lunga storia», rispose Laura, «e risale a tanto tempo fa.»

Dopo aver infilato i guanti, si avvolse la sciarpa intorno al collo. «Grazie del tè, Cynthia. Ti pagherò un'altra volta.»

«Omaggio della casa, Laura... se te ne vai adesso, può darsi che non ci sia un'altra volta!»

Laura non l'ascoltava più. Aprì la porta del negozio, facendo tintinnare il campanello con un suono allegro. Cynthia la seguì con lo sguardo mentre s'incamminava lungo la strada principale del villaggio. Anche di spalle, era evidente che era animata da una ferrea determinazione; non aveva mai camminato con la testa così alta e le spalle così erette. Una donna energica, tutta vestita di nero.

«Prima o poi ce la farà senz'altro» mormorò Cynthia.

«Barbara», disse Ralph in tono stanco, «ho tanta sete!»

Lei, che era raggomitolata su una sedia, con le gambe raccolte sotto di sé, lo guardò. «Posso darti soltanto della neve, come prima.»

«Meglio di niente.»

Barbara si diresse verso la finestra, l'aprì e raccolse dal davanzale una manciata di neve per portarla a Ralph, che era disteso sul pavimento in un angolo della stanza. Soffriva molto, si vedeva dall'espressione del viso.

«Come ti senti, adesso?» gli chiese Barbara.

Lui tentò di sorridere, ma senza riuscirci. «A pezzi. Ho l'impressione che la testa stia per scoppiarmi da un momento all'altro.»

Barbara gli accostò la manciata di neve alle labbra, sbriciolandola e lasciandone cadere un po' nella sua bocca.

«Devi avere una commozione cerebrale. Hai battuto la testa più di una volta. Non devi muoverti per nessun motivo.»

«Non preoccuparti. Anche se volessi, non ci riuscirei.»

Le venne un'idea. Erano nella sala da pranzo, quindi avevano a disposizione tazze e bicchieri. Prese dallo stipo sotto la credenza tre grossi bicchieri, aprì di nuovo la finestra e li riempì di neve, poi li mise sul termosifone.

«Così almeno avremo un po' di acqua da bere.» Guardò dalla finestra. «Potrei uscire facilmente.»

Ralph abbozzò un cenno di diniego con la testa. «No. Non hai né il cap-

potto né gli stivali, niente. Senza sci, non ce la faresti mai ad arrivare a Leigh's Dale. E finiresti assiderata a metà strada.»

«Che bastardo», mormorò Barbara con fervore, «che maledetto bastardo!»

Quando aveva visto Ralph rotolare per le scale e restare immobile sul pavimento del pianterreno, per un attimo aveva pensato che fosse morto.

«Lo hai ucciso!» aveva gridato. «Mio Dio, lo hai ucciso!»

Questa volta Fernand non era riuscito a trattenerla. Aveva sceso le scale con la velocità del lampo, inginocchiandosi vicino a Ralph, che giaceva bocconi sul pavimento. Lo aveva rigirato con precauzione, e finalmente si era accorta che respirava ancora.

«Dobbiamo chiamare subito un'ambulanza» aveva detto, alzandosi in piedi. Nel frattempo Fernand l'aveva raggiunta.

«Che senso ha?» le domandò. «Non riuscirebbe ad arrivare fin qui.»

«E allora dovranno venire con uno spazzaneve. Oppure lo faremo trasportare in elicottero. Ci sarà pure qualcosa che funzioni.»

Corse nel salotto, ma aveva appena sollevato il ricevitore che Fernand, alle sue spalle, abbassò la forcella, dicendo: «No».

Lei lo fissò, sbigottita. «Che significa 'no'? Può morire da un momento all'altro! Forse ha delle lesioni interne...»

«E tu credi che mi lascerò addossare la colpa di quello che è successo?»

«Per quel che me ne importa!» ribatté lei, alzando la voce.

Lui, al contrario, era calmissimo. «A me invece importa. Aiutami a trasportarlo in sala da pranzo.»

«In sala da pranzo? Ma non c'è niente su cui possa stare disteso. Qui in salotto...»

«... c'è il telefono, e non te lo posso concedere. Ora vieni con me. O preferisci lasciarlo steso lì, su quelle pietre gelide?»

Non le era rimasta altra scelta che seguirlo nel corridoio. Ralph gemeva, privo di sensi, quando lo avevano sollevato e trasportato in sala da pranzo, adagiandolo sul pavimento. Fernand aveva portato nella stanza una coperta di lana, che aveva gettato a Barbara prima di uscire di nuovo dalla stanza, chiudendo la porta a chiave.

Lei aveva preparato un giaciglio per il marito, come meglio poteva, e dopo un periodo di tempo che le era sembrato interminabile, Ralph aveva ripreso finalmente i sensi. Nel frattempo lei era passata dalle imprecazioni alle preghiere, aggirandosi nella stanza come una belva in gabbia, con i nervi al limite di rottura.

Nel salotto vicino squillò più volte il telefono. Lei si domandò chi poteva essere. Qualche parente, naturalmente. Oppure Cynthia, che voleva sapere se Ralph era tornato. O Lilian, che prima o poi doveva pensare che il marito fosse scomparso. Tutt'e due avrebbero trovato strano che nessuno rispondesse, ma questo poteva bastare perché avvertissero la polizia? E anche ammesso che lo facessero, la polizia avrebbe ritenuto necessario aprirsi la strada con lo spazzaneve per raggiungere Westhill? Sarebbe stato un intervento impegnativo e molto costoso.

Poi le venne in mente un'altra idea: Laura era in viaggio per tornare a casa. Il problema era se ce l'avrebbe fatta. In fondo aveva settant'anni... e poi, anche se fosse riuscita davvero a raggiungere Westhill, non poteva darle alcun aiuto. Non poteva opporsi a Fernand. Sarebbe finita anche lei nella trappola e lui l'avrebbe tenuta prigioniera insieme a loro.

Chissà, forse Marjorie potrebbe telefonare qui, pensò Barbara, visto che è tanto preoccupata per la sorella.

Si aggrappò all'idea che con ogni probabilità già tre persone dovevano aver notato che a Westhill c'era qualcosa che non andava. Ma quanto ci sarebbe voluto perché si dessero da fare?

Non capiva granché di medicina, ma una voce interiore le diceva che Ralph aveva bisogno di aiuto urgente. Dall'esterno non si vedeva niente, tranne un paio di lividi sul corpo; ma era privo di sensi da troppo tempo, e le sembrava ancora di sentire i tonfi sordi prodotti dalla sua testa che urtava contro lo spigolo dei gradini. Aveva come minimo una commozione cerebrale, ma poteva anche avere riportato la frattura del cranio, e in tal caso doveva andare subito in ospedale. Potevano verificarsi delle emorragie interne che, se non venivano arrestate in tempo, avrebbero provocato la morte.

Alle tre Ralph non aveva ancora ripreso i sensi. Barbara gli aveva massaggiato la fronte con la neve, nella speranza che il freddo lo risvegliasse, ma lui non aveva reagito. Dopo vari tentativi riuscì a sentire il polso, che sembrava normale. Anche il respiro era regolare. Barbara soppesò tutte le possibilità di fuga, ma nessuna sembrava offrire possibilità di successo. Chiamò più volte Fernand, senza ottenere risposta. Come quella mattina, in casa regnava già da parecchie ore un silenzio assoluto. Sembrava che non ci fosse, ma ormai Barbara sapeva che Fernand era capace di restare immobile a lungo.

Se non si fa sentire prima delle cinque, pensò, esco dalla finestra, sfondo il vetro del salotto e vado a chiamare la polizia.

Stando seduta al tavolo da pranzo, fissò il mucchietto di cenere nel camino. Il manoscritto di Frances, ormai distrutto dal fuoco. Rimpianse di non aver seguito il consiglio di Ralph, che le aveva suggerito di non leggerlo; o per lo meno avrebbe potuto essere tanto intelligente da nascondere subito quella pila di fogli, quando aveva saputo che conteneva un segreto pericoloso. Ma come avrebbe potuto intuire che la storia non era ancora conclusa, che estendeva le sue ramificazioni fino al giorno d'oggi, nonostante la morte di Frances Gray? Non c'era niente di concluso, niente di passato. L'assassinio di Victoria, rimasto impunito, esigeva un chiarimento, a quanto pareva, altrimenti i superstiti della tragedia non sarebbero riusciti a trovare pace.

Poco dopo le quattro Ralph si svegliò, chiedendo per la prima volta dell'acqua. Barbara era convinta che all'inizio sarebbe stato confuso e non avrebbe capito dov'era e chi era; invece lui si orizzontò subito, ricordando benissimo quello che era successo.

«Ma che diavolo ha in mente, questo Fernand Leigh?» domandò, dopo aver tentato di mettersi seduto ed essere ricaduto all'indietro con un gemito. Aveva le labbra pallide ed esangui come il viso.

Barbara gli fornì un breve riassunto dei fatti, accennando all'assassinio di Victoria Leigh, avvenuto tanti anni prima, e spiegando che da allora Laura viveva nel terrore di essere denunciata e di perdere tutto. Aggiunse che Fernand Leigh era al corrente di tutto e aveva sfruttato quella informazione, ricattando la vecchia per anni. Aggiunse infine che lei lo aveva scoperto ed era stata tanto idiota da minacciarlo di andare alla polizia.

«In questo momento si trova in una situazione molto difficile, Ralph», concluse poi. «Sa che io - e ormai anche tu - siamo a conoscenza di fatti che potrebbero farlo finire in prigione. Oltre tutto, aggredendoti, si è reso colpevole anche di gravi lesioni. Ora per lui la posta in gioco è molto alta.»

«Ti rendi conto di quello che dici?» ribatté Ralph con un filo di voce. «In sostanza non gli resta altra scelta che eliminarci.»

«Eppure si sta prendendo parecchio tempo per pensarci. Sono le quattro, e noi siamo rinchiusi qui da tre ore. Mi domando che cosa avrà in mente. A un certo punto sua moglie verrà a cercarlo, Cynthia comincerà a insospettirsi... e lui lo sa. Fra l'altro il telefono squilla in continuazione.» Abbassò la voce. «Per giunta Laura Selley sta tornando qui.»

«E per quale motivo?»

«Deve aver intuito qualcosa parlando con me al telefono, ne sono sicura.

È convinta che io abbia trovato il dattiloscritto di Frances, della cui esistenza è al corrente, e che cerca disperatamente da anni. È terribilmente preoccupata al pensiero che io possa rivolgermi alla polizia, visto che c'è di mezzo un omicidio.»

«Non ce la farà ad arrivare fin qui» disse Ralph. Poi aggiunse: «In ogni caso è meglio così, altrimenti finirebbe anche lei in questa trappola».

Poco dopo scivolò di nuovo nel sonno, ma alle cinque meno un quarto si svegliò e chiese ancora dell'acqua. Fuori era già buio. Barbara aveva acceso una piccola lampada nell'angolo della stanza, lasciando spento il lampadario perché temeva che la luce potesse peggiorare il mal di testa di cui soffriva Ralph.

«Mi è venuta un'idea», gli disse. «Alle cinque vorrei provare a entrare dall'esterno nel salotto per telefonare alla polizia.»

«Leigh te lo impedirà.»

«Ammesso che sia ancora qui. Sono ore che non lo sento muoversi.»

«Meglio non correre rischi, Barbara» l'ammonì Ralph. Nel corso degli ultimi minuti era diventato ancora più pallido. Lei lo guardò con attenzione.

«Ho l'impressione che tu continui a peggiorare.»

«Ho la nausea. Temo che prima o poi dovrò vomitare.»

«Questa è una reazione normale in caso di commozione cerebrale. Ma io... io dovrei proprio cercare di raggiungere quel telefono.»

L'idea non piaceva a Ralph. «Non è... bene... provocarlo.» Tentò nuovamente di sorridere. «Che razza di vacanza, eh?»

«Magnifica. Ti prometto, Ralph, che per il tuo cinquantesimo compleanno ti farò un regalo meno pericoloso... un computer o una macchina.»

«Anche così, può succedere un incidente.»

«Non è detto che finisca sempre male.»

Ralph tentò di alzare un po' la testa. La sofferenza gli stravolgeva il viso; sembrava invecchiato di anni.

«Sei... sei andata a letto con lui, non è vero?» chiese alla fine. «Era questo che voleva dire Fernand Leigh... con quelle allusioni?»

Negare non aveva senso, e il minimo che ora poteva fare per Ralph era mostrarsi onesta con lui.

«Sì, è vero. E non mi sono mai vergognata tanto in vita mia per aver fatto qualcosa.»

«Perché lui... si è rivelato un mascalzone?»

«Perché lo è sempre stato. E io l'ho sempre saputo. E nonostante tutto...

non ho saputo resistere.»

Lui lasciò ricadere la testa all'indietro. «Perché?» domandò, con un tono di voce flebile per la stanchezza.

Lei alzò le braccia. «Non lo so.»

«Ma devi pure saperlo!»

«È così difficile...»

Lei si ravviò i capelli all'indietro, accorgendosi che non sapeva cosa fare con le mani. Fra poco avrebbe cominciato a rosicchiarsi le unghie come una bambina. Si sedette con le mani sulle ginocchia.

«Qualunque spiegazione cercassi di darti adesso, sembrerebbe una scusa», cominciò. «E non intendo cercare scuse. È successo. E mi dispiace.»

«Ti sei innamorata di lui?»

«Di Fernand? Dopo tutto quello che...»

«Voglio dire... ieri notte. C'è stato un momento in cui... hai pensato di amarlo davvero?»

«No.» La risposta fu netta e spontanea. «No, non c'è mai stato un momento del genere.»

«Se... tutto questo non fosse successo... la storia del libro di Frances Gray... voglio dire, se lui non avesse ricattato Laura, se ora non si fosse comportato così... avresti voluto restare con lui?»

«Questa è una domanda del tutto ipotetica, Ralph. Lui è quello che è. Anche se non ci fosse questa storia con Laura, resta il fatto che beve e maltratta la moglie. Me ne sarei ricordata comunque, al più tardi la mattina dopo.» Tacque un momento, poi aggiunse: «*Me ne sono ricordata* questa mattina, quando non sapevo ancora niente del resto. Ma mi domandavo già come avevo potuto farlo.»

«Non sarebbe successo, se fra noi andasse tutto bene.»

«Non lo so.» Ora non lo guardava in faccia. «Forse sarebbe successo lo stesso. È stato... Ho perso il controllo. Penso che questo non abbia molto a che vedere con Fernand Leigh. Sarebbe potuto accadere anche qualcos'altro. È stato...»

Cercò disperatamente le parole per dirlo. Come poteva spiegargli quello che aveva provato, se non riusciva a capirlo neanche lei?

«È stato come se dentro di me si sciogliesse qualcosa. Mi sembrava di essere una persona che non ha mai vissuto veramente, e poi tutt'a un tratto fa qualcosa di folle, di assurdo, di proibito, e si rende conto che la vita in lei non si è spenta del tutto. Oh, Ralph!» Si alzò di nuovo. «Deve sembrarti tutto così orribile, e devi avere l'impressione che voglia cercare delle scu-

se... gonfiare una storia banale per non apparire semplicemente una... una volgare adultera. Parliamone dopo, Ralph, quando starai meglio. Quando potrai ripensare con calma a tutto questo. Allora vedremo come andare avanti.»

«Allora pensi che si possa andare avanti?»

Barbara s'inginocchiò vicino a lui. «Non ora. Ti prego, Ralph. In questo momento si tratta solo di sopravvivere. Tutto il resto verrà dopo, intesi?»

Gli sfiorò una guancia con delicatezza. Lui teneva gli occhi chiusi.

Dieci minuti dopo, cominciò a vomitare, e lei dovette sorreggerlo, tenendogli la testa sollevata, mentre Ralph piangeva di dolore.

Barbara capì che non sarebbe riuscito a superare la notte, se lei non faceva qualcosa.

Erano già le sei passate, quando prese in considerazione l'idea di lasciarlo solo. Era decisa a entrare nel salotto passando dall'esterno per telefonare alla polizia; ma doveva aspettare, per essere sicura che lui non ricominciasse a vomitare. Senza il suo aiuto, lui non poteva muoversi, e avrebbe rischiato di morire soffocato dal vomito. Poiché da una ventina di minuti non si muoveva e non rimetteva, lei pensò che fosse arrivato il momento giusto.

Doveva fare in fretta, quello era l'essenziale; primo, perché non poteva restare a lungo lontano da Ralph e, secondo, perché Fernand poteva sempre sbucare fuori inatteso da qualche angolo nascosto della casa. Doveva sfondare il vetro al primo colpo ed entrare subito, per raggiungere il telefono nel giro di pochi secondi.

Si guardò attorno, cercando un oggetto da usare per rompere il vetro. Avrebbe potuto servirsi di un pezzo di legno, ma vicino al camino non ce n'erano più. Negli stipi c'erano soltanto vetri e porcellane. Possibile che dovesse portare con sé addirittura una sedia?

Lasciando scorrere lo sguardo sulle tende e sulle pareti, si soffermò sul volto sorridente di Frances Gray da giovane. La pesante cornice dorata attirò la sua attenzione. La prese in mano. Il metallo era freddo e pesante fra le sue dita. Frances sorrideva ironica.

«Questo potrebbe andare» mormorò Barbara.

Guardò ancora una volta Ralph. Respirava in modo superficiale e aveva il viso grigiastro, ma per il momento non era assalito da conati di vomito.

«Vado a cercare aiuto», gli sussurrò. «Non aver paura, andrà tutto bene.»

Sentì la corrente gelida entrare nella stanza appena aprì la finestra. Il cie-

lo notturno era limpido, e già si vedevano le stelle. Una sottile falce di luna spandeva una luce fredda e fioca, che conferiva uno scintillio azzurrino ai campi coperti di neve. Sulla terra regnava un silenzio assoluto, che nessun suono turbava, il silenzio inconfondibile di una notte d'inverno. La bellezza della scena commosse Barbara, per un attimo, nonostante l'incubo nel quale viveva. Respirò a pieni polmoni il freddo e l'oscurità. Mai prima di allora aveva compreso con tanta intensità per quale motivo Frances Gray amasse tanto quella terra. In quel momento terribile quell'amore si manifestò come una stretta dolorosa alle viscere. Serrò ancora più forte la mano sulla cornice della foto.

«Aiutami, se puoi» la pregò a bassa voce.

La neve scricchiolò sotto i suoi passi; non era più fresca, ma ghiacciata dal gelo della notte. Barbara scivolò lungo il muro esterno della casa fino a raggiungere la finestra del salotto. Non lasciava filtrare neanche un raggio di luce.

Lei si arrischiò a guardare in avanti. Anche le altre finestre erano buie.

Se n'è andato, pensò. Sono sicura che se n'è andato. La faccenda è diventata troppo scottante. Sono stata un'idiota ad aspettare tanto, ma lui contava proprio su questo; che passassero ore prima che ci azzardassimo a prendere un'iniziativa, e questo gli lasciasse il tempo di sparire.

Scartò il piano iniziale di sfondare la finestra. Non c'era bisogno di rompere niente. Poteva entrare in casa dalla porta.

Proseguì fino alla porta, spingendo con cautela la maniglia. Naturalmente la porta non era chiusa. Da quelle parti nessuno chiudeva la porta di casa.

Poiché non poteva avere la certezza assoluta che Fernand non fosse ancora nei dintorni, rinunciò ad accendere la luce e spalancò la porta in modo che il riverbero del pallido chiaro di luna entrasse in casa. Avanzò a tentoni superando l'armadio a muro e rischiando di inciampare su una scarpa abbandonata sul pavimento. Lanciò un'occhiata alla cucina, con la porta socchiusa. Anche lì era tutto buio.

In salotto non accese la luce. Sapeva dov'era il telefono. Si ricordò che la sera prima era stata seduta vicino a Fernand sul divano, guardando la televisione e bevendo vino. Erano trascorse meno di ventiquattr'ore, eppure le sembrava una vita intera.

Si fece male urtando con il ginocchio contro un tavolino, ma non ci badò. Raggiunse a tentoni il telefono e le sue dita si chiusero sul ricevitore.

Si accese di colpo la luce e lei sussultò, girandosi. Alle sue spalle c'era

Fernand.

«Lo sapevo», le disse, con la voce un po' strascicata. «Sapevo che prima o poi saresti arrivata. Hai aspettato più a lungo di quanto pensassi.»

In quel momento non le venne in mente altro che una domanda inutile: «Sei ancora qui?».

«Come vedi. Ti ho aspettato lì» spiegò, indicando una poltrona vicina alla porta.

Lei si sforzò di soffocare la paura e di parlargli con fermezza. «Che cosa vuoi, Fernand? A che serve questo gioco a gatto e topo?»

«Che cosa vuoi tu, piuttosto?» replicò lui.

«Voglio chiamare un'ambulanza. Mio marito sta molto male. Ha riportato senz'altro una grave commozione cerebrale, e forse anche una frattura cranica. Io...» Le riusciva difficile dire quello che aveva compreso ormai da tempo. «Credo che morirà, se non riceverà al più presto delle cure mediche.»

«Ah, sì? Morirà? Ne sei sicura?»

«Fernand, lasciami chiamare un medico. Se muore, avrai un omicidio sulla coscienza. Con tutto quello che è successo finora, potresti cavartela a buon mercato, ma un omicidio è un altro paio di maniche.»

«Vedi», le rispose, come se faticasse a ragionare in termini razionali, «è possibile che tuo marito muoia lo stesso, anche se fai venire un medico, non è vero? E avrei lo stesso un omicidio sulla coscienza.»

«Un omicidio colposo, oppure lesioni gravi, che hanno provocato la morte. Non conosco bene il diritto inglese, ma ci saranno anche qui delle attenuanti, no? È così che funziona un processo penale, credimi.»

«Ah, giusto, continuo a dimenticare con chi ho a che fare. Lei è una giurista di prim'ordine, signora Barbara! Un'avvocatessa di successo. Dimmi un po'... mi difenderesti?»

«In questo paese non potrei esercitare» rispose Barbara, con la voce che tremava per l'impazienza e il nervosismo.

Aveva la sensazione che fosse impossibile fargli capire degli argomenti razionali. Gli arrivava qualcosa di quello che lei diceva? Sembrava così strano. Era rimasto seduto lì per ore ad aspettarla. Per quale motivo non era fuggito?

«Ora chiamo l'ambulanza» annunciò, sollevando il ricevitore.

Lui la raggiunse con due falcate, afferrandola per il polso e costringendola ad abbassare di nuovo la cornetta.

«No», le disse con asprezza. «Ora non si telefona, signora avvocatessa!

Ora parliamo. I tuoi genitori hanno trascurato la tua educazione, Barbara. Come ti ho già fatto notare ieri, non ti hanno insegnato che non si ficca il naso nelle faccende altrui. E ora devo constatare che anche i tuoi modi lasciano molto a desiderare. Non si pensa a telefonare, quando c'è qualcuno che ti sta parlando!»

Barbara sentì l'odore di alcol nel suo fiato.

«Hai bevuto parecchio, mi sembra.»

Lui scoppiò a ridere. «Sì. Non sapevi ancora che sono un alcolizzato? Eppure sono sicuro che qualcuna delle tante pettegole del vicinato te lo avrà detto. Del resto, tale il padre, quale il figlio. Anche mio padre aveva sempre parecchio alcol in corpo.»

«E dove lo hai preso? In casa non ce n'era.»

«Ci ho pensato io. Nello zaino c'era anche una bella bottiglia di whisky, di ottima qualità. Frances lo avrebbe apprezzato di sicuro. Anche lei non sapeva stare lontana dal whisky. Ma non voglio fare di ogni erba un fascio: Frances non era mai ubriaca. Non ha mai bevuto più di quanto riuscisse a sopportare. Sapeva controllarsi, come te. Era anche lei una donna repressa, lo sai? Anche se a volte mi domando...»

Le lasciò libero il polso, continuando a fissarla. Barbara sapeva che non aveva senso cercare per la seconda volta di afferrare il ricevitore.

«A volte mi domando se non sia entrata con entusiasmo nel letto di mio padre, come hai fatto tu con me. Sarebbe interessante saperlo, no? Chissà se ne ha parlato nel libro? Tu lo hai letto.»

«Non ricordo. Fernand, io...»

«L'argomento non ti interessa, eh? Posso immaginarlo. Nella stanza accanto c'è tuo marito, ferito gravemente, e forse sta per morire; e tu devi rassegnarti al fatto che lo hai tradito proprio nella sua ultima notte di vita. Oh, ti capisco. Non vorrei essere nei tuoi panni!»

Lei non rispose. Fernand era troppo ubriaco perché potesse fare appello alla sua comprensione, ma nello stesso tempo non era abbastanza ubriaco per diventare un avversario facile da sopraffare.

Comunque non è un assassino, pensò. Ha avuto ore intere per ridurci al silenzio, se avesse voluto. Non sa andare avanti. È in una posizione di stallo e non sa che cosa fare. Il guaio è che lascerà morire Ralph. Questo può farlo... lasciarlo lì, ignorandolo finché non muore.

«Sono rimasto qui seduto ad aspettare, guardando il crepuscolo che calava lentamente», riprese Fernand, «come ho già fatto spesso, in passato. Ti ho raccontato che venivo volentieri a Westhill, non è vero? Ce ne sta-

vamo seduti qui, Frances, Laura e io. Frances raccontava episodi della sua vita, ma non come fanno spesso i vecchi, in modo noioso e antiquato, cosicché li stai a sentire per pura cortesia. Era spiritosa e pungente, aveva il senso dell'umorismo e un talento incredibile per l'autoironia. A volte l'ascoltavo addirittura trattenendo il fiato. Aveva vissuto molte esperienze, soprattutto negli anni del movimento femminista e durante gli anni della Prima guerra mondiale. Per me era tutto un altro mondo, un mondo che non conoscevo. Ero affascinato, tanto dai suoi racconti quanto da lei.»

«Posso capirti», disse Barbara. «Sul serio, Fernand, ma devo assolutamente...»

«Naturalmente non mi attraeva come donna, in senso erotico», aggiunse lui, ignorandola. «Era troppo vecchia. Aveva settant'anni quando io ne avevo appena venti. Ma l'erotismo non è il solo legame che possa unire l'uomo e la donna. Forse ho provato per Frances sentimenti più intensi che per altre donne con le quali sono andato a letto perché amavo il loro corpo giovane e bello. Puoi capirmi?»

«L'amavi.»

Lui la guardò con intensità, riflettendo. «Sì, credo di sì.»

Forse, pensò Barbara, esiste una possibilità di prenderlo per questo verso. «Non credo», gli disse, «che oggi Frances approverebbe il fatto che bevi e ricatti Laura da anni. E di sicuro non le sembrerebbe giusto il fatto che ora mio marito...»

Sul viso di Fernand passò un'espressione di disprezzo. «Ah, Barbara! Questo è un trucco di bassa lega. Credi davvero di potermi raggirare con un espediente così semplice? Ti facevo credito di un fiuto più fine e di un maggiore stile!»

«Ci ho provato.»

«Non esagerare con i passi falsi, altrimenti finirò per pensare che quello che dico non ti interessa affatto, se non per cercare di tendermi una trappola con le mie stesse parole. Per il resto, ti è del tutto indifferente.»

Barbara sentì vibrare i suoi nervi, mentre la rabbia divampava dentro di lei. Maledetto idiota! Aveva ragione, a lei non interessava. Fernand poteva risparmiarsi i suoi discorsi per qualcun altro. Si accorse di essere sul punto di piangere, per la stanchezza, per la tensione, per la paura.

Esplose in modo così repentino, che Fernand trasalì.

«No!» gridò. «Hai ragione, non me ne importa un accidente di quello che provavi per Frances o per chiunque altro! Tutte queste riflessioni sul tuo passato mi lasciano del tutto indifferente! Il tuo sentimentalismo mi dà

il voltastomaco! Che me ne importa di sapere che stavi seduto qui ad ascoltarla? Ancora un po', e mi racconterai della tua adolescenza difficile, spiegandomi quanto ti pesava vivere con una madre che si struggeva di nostalgia e un padre che avrebbe potuto essere tuo nonno e spasimava da sempre per un'altra donna! E com'era tetra la tua casa, quella Daleview che, stando a quello che so, deve avere spinto alla depressione e all'alcolismo intere generazioni di abitanti! E poi mi spiegherai che hai cercato una casa e l'hai trovata a Westhill, con Frances Gray, che per te impersonava la forza e la sicurezza e ti dava quello che altrimenti non avresti mai potuto avere, e per questo l'amavi e avevi bisogno di lei. E mi spiegherai che è questa la ragione per cui vuoi a tutti i costi Westhill, non per avidità di denaro o di possesso, ma per amore, perché apparteneva a Frances... e io posso dirti soltanto che anche questo non m'interessa affatto. Perché là fuori c'è mio marito, l'uomo che io amo, ed è gravemente ferito e voglio che resti vivo! Mi capisci? Voglio che viva!»

Aveva il viso rigato di lacrime, ma non se ne accorgeva. Aveva gridato fino a restare priva di forze. Ora rimase inerte, come svuotata, e non si ritrasse neppure quando Fernand la prese fra le braccia.

«Tu mi capisci», sussurrò lui. «Anche se dici che non ti interessa, mi capisci. Dopo Frances sei la sola persona che mi abbia mai capito. Sei forte come lei, Barbara, e sei molto bella.»

In quel momento lei gli avrebbe confidato volentieri quanto era debole, tanto debole da lasciarsi abbracciare e nascondergli il viso sulla spalla. Era un nemico, eppure tanto vulnerabile e contraddittorio che non riusciva a odiarlo. Le sembrava di non riuscire a provare più niente, nient'altro che una stanchezza infinita.

Fernand le accarezzò i capelli, sussurrandole parole che scorrevano su di lei senza che le capisse; ma aveva l'impressione che ormai non avesse più importanza se capiva oppure no. In quel momento non desiderava altro che addormentarsi e, una volta sveglia, scoprire che si era lasciata alle spalle un sogno lungo e confuso.

Alzò la testa di scatto, nonostante la stanchezza. Aveva sentito qualcosa, qualcosa di diverso dalla voce tenera e sommessa che le parlava all'orecchio. Una voce. Dei passi.

Si riscosse. Non era il risveglio che aveva sognato, quello che cancella un brutto sogno. Il sogno era la realtà, e lei c'era dentro.

Sentì avvicinarsi i passi. Passi lenti, incerti, incredibilmente pesanti. Sulla soglia del soggiorno apparve una figura, una figura vacillante, vestita di

nero.

Laura.

«Laura!» gridò. Il suo corpo, che era rimasto inerte e pesante fra le braccia di Fernand, s'irrigidì.

Laura barcollò, poi mosse le labbra come per dire qualcosa, ma senza che ne uscisse alcun suono. Era diretta verso la poltrona sulla quale Fernand era rimasto seduto ad aspettare Barbara, ma sembrava che non avesse la forza di raggiungerla. Stava per crollare da un momento all'altro.

Fernand lasciò libera Barbara, voltandosi di scatto. Aveva l'aria di chi si vede davanti uno spettro.

«Laura, che cosa fa qui? Da dove viene?»

Laura mosse di nuovo le labbra livide per parlare, anche stavolta senza riuscirci.

Ora Fernand era sveglissimo. Ripeté con asprezza la sua domanda: «Voglio sapere come mai è tornata qui all'improvviso!»

Laura sprofondò nella poltrona, respirando in modo affannoso. Offriva uno spettacolo penoso, con il suo tentativo disperato di dire qualcosa.

Ora Fernand voltava le spalle a Barbara, che si accorse di aver ancora in mano la pesante cornice di metallo. Non sembrava più fredda come all'inizio, anzi aveva assorbito il calore delle sue mani. Aveva continuato a tenerla stretta per tutto il tempo.

Non esitò, non aspettò di riuscire a superare gli scrupoli che ancora aveva. Quell'istante era la sola possibilità che aveva. La sola possibilità che Ralph aveva.

Alzò il braccio e colpì. La pesante cornice dorata si abbatté sulla nuca di Fernand. Il vetro si infranse. Lei ebbe l'impressione che Fernand volesse girarsi verso di lei e, per un attimo spaventoso, pensò che il colpo fosse stato troppo debole, troppo incerto, come era successo il primo giorno a Ralph, quando aveva tentato di spaccare la legna. Ma poi Fernand si afflosciò e, con un lieve sospiro, si accasciò.

Un attimo dopo, cadde sul pavimento e rimase inerte.

Barbara posò vicino al telefono la cornice con il volto sorridente di Frances Gray sotto il vetro rotto.

«Laura», disse poi, «ora mi occuperò subito di lei e di Ralph. Chiamo subito il medico, ma prima devo trascinare Fernand in cucina e chiuderlo dentro, lo capisce, vero? Poi sarò subito da lei.»

Laura mosse appena le labbra e, dopo due tentativi falliti, riuscì finalmente a dire qualcosa.

«Posso avere una tazza di tè, per favore?»

Mercoledì 1 gennaio 1997

Le tre donne facevano colazione nella cucina di Westhill. Era ancora presto, ma l'orizzonte a oriente si stava illuminando di un lieve riverbero roseo, che prometteva una giornata serena. Sui campi gelati indugiavano ancora le ombre, ma presto la neve avrebbe cominciato a scintillare, riflettendo la luce del sole in migliaia di piccoli cristalli.

Laura aveva suggerito di invitare a Westhill per l'ultimo dell'anno la povera Lilian Leigh, e Barbara aveva accolto la proposta dopo una breve esitazione iniziale, perché si sentiva un po' a disagio nei confronti di quella donna. Poi però si era detta che Lilian non se la sarebbe presa per il fatto che lei era andata a letto con Fernand, e inoltre non era il momento di pensare a certe meschinità. Erano accadute troppe cose. Tutta la loro vita aveva preso una piega imprevista, e si rendeva necessario rivedere tutte le priorità.

A mezzanotte avevano brindato con lo spumante, e poi Lilian si era messa a piangere, mentre Laura era diventata euforica, perché Marjorie le aveva telefonato per augurarle buon anno.

«Non lo aveva mai fatto! Non voleva neppure rimanere sveglia fino a quest'ora. E soprattutto non avrebbe mai sprecato il denaro per una telefonata del genere.»

In ospedale, Laura era stata trattenuta in osservazione per due giorni. I medici le avevano riscontrato uno stato di ipotermia, sfinimento e aritmia cardiaca, decidendo di ricoverarla per almeno una settimana; ma lei voleva assolutamente tornare a casa per la sera di San Silvestro, e aveva insistito tanto che il primario si era arreso.

«Come potrei cercare di oppormi alla sua volontà?» aveva detto alla fine. «Una donna di settant'anni che riesce a percorrere una strada del genere in mezzo alla neve alta fino al ginocchio non si lascia fermare da niente e da nessuno. Avrei la peggio in ogni caso.»

Dopo quella incredibile affermazione, Laura era rimasta in silenzio per alcuni minuti.

Invece era stato impossibile far dimettere Ralph, che sarebbe dovuto restare in ospedale per alcune settimane; per il momento non si poteva pensare neppure a riportarlo in Germania. Oltre a una grave commozione cerebrale, aveva subito una doppia frattura della base cranica. I medici ave-

vano detto che era stato molto fortunato: il colpo era stato così violento che avrebbe potuto facilmente ucciderlo.

Barbara aveva progettato di trascorrere la notte di San Silvestro in ospedale con lui; ma il 31 dicembre era arrivata a sorpresa dalla Germania la madre di Ralph, che lei aveva dovuto informare dell'accaduto. Ora lei non voleva saperne di allontanarsi dal capezzale del figlio e litigava in continuazione con Barbara, alla quale attribuiva la colpa dell'incidente. Ralph stava troppo male per afferrare la situazione, e alla fine Barbara si era ritirata in buon ordine; lei e Ralph avrebbero avuto tempo a sufficienza per parlare e per riflettere; per il momento poteva anche cedere il campo alla vecchia strega.

Fernand era in osservazione. In realtà non aveva niente di grave, a parte un grosso bernoccolo sulla nuca. Barbara ne era lieta. Aveva cercato di metterlo fuori combattimento senza sfondargli il cranio, e c'era riuscita. Non provava il bisogno di vendicarsi, anche se per poco lui non aveva ucciso Ralph. Tutto quello che era accaduto negli ultimi giorni le aveva ispirato una singolare predisposizione a comprendere e perdonare, forse perché conosceva fin troppo bene la storia di tutti gli interessati.

Le riusciva difficile giudicare una persona quando poteva ricostruire i motivi del suo comportamento, sia pure in modo astratto.

Quella mattina formavano un quadro singolare, quelle tre donne così diverse fra loro, che un capriccio del destino aveva riunito intorno alla stessa tavola.

Naturalmente Barbara era bellissima, perfetta, ben truccata, con i capelli luminosi. Era tutto sotto controllo, e gli avvenimenti degli ultimi giorni non l'avevano neppure sfiorata; o almeno quella era l'immagine che offriva di sé, e il fatto che non corrispondesse alla realtà restava il suo segreto. Riteneva di avere diritto ad avere un segreto.

Lilian, invece, aveva l'aria di una donna alla quale è crollato il mondo addosso, e nel suo caso non era un'immagine, bensì la verità. Non capiva bene in che modo fossero andate le cose, per quanto Laura avesse cercato di spiegarle tutto. Negli ultimi anni era sempre apparsa più vecchia della sua età, ma adesso sembrava ancora più invecchiata. Non sapeva che cosa sarebbe successo: se Fernand fosse stato condannato, che cosa ne sarebbe stato di lei? Non sapeva come amministrare Daleview e non conosceva neppure la sua situazione finanziaria. Dato che per tutti gli anni di matrimonio si era limitata a cercare di accontentare Fernand e a sondare il suo umore per avere il tempo di mettersi in salvo, era come se non avesse mai

vissuto. Il mondo di Lilian era circoscritto al marito, al suo alcolismo e alla sua irascibilità. Tutto il resto impallidiva in confronto a quella minaccia sempre tangibile, fino a svanire. Era costretta ad affrontare improvvisamente esigenze e necessità di cui aveva dimenticato l'esistenza, e s'impuntava come un cavallo davanti a un ostacolo imprevisto e inaspettatamente alto. Di tanto in tanto scoppiava in lacrime dettate dal panico.

Quando avrà pianto abbastanza, pensava Barbara, forse capirà che il destino le ha offerto una grande occasione per rifarsi una vita.

Laura aveva ancora l'aria molto affaticata; inoltre tossiva di continuo e aveva gli occhi lucidi e asciutti. La marcia in mezzo alla neve da Leigh's Dale a Westhill le era costata sei ore e tutte le sue forze. Avrebbe avuto bisogno di molto tempo per riprendersi. La polizia e le squadre di soccorso che finalmente quella domenica erano giunte in aiuto degli abitanti di Westhill non erano riuscite a capire come avesse fatto la vecchia a raggiungere la casa a piedi.

«Può dirsi fortunata di non essere caduta lungo la strada, perché altrimenti sarebbe morta assiderata», le aveva detto uno dei due medici, con aria molto seria. «La sua è stata una vera follia! Come le è potuta venire un'idea così assurda?»

Lei faceva ancora una fatica enorme a parlare, anche se nel frattempo aveva bevuto una tazza di tè caldo.

«Sapevo che qui c'era qualcosa che non andava», aveva mormorato con voce spezzata, «e questa è casa mia. Dovevo capire che cos'era.»

Il medico aveva scosso la testa senza parlare.

I fatti avvenuti nella «casa delle sorelle» erano naturalmente al centro di tutti i discorsi a Leigh's Dale, anche se la maggior parte degli abitanti non conosceva ancora tutti i particolari. Quello che non sapevano, lo inventavano, e per molto tempo circolarono in paese le voci più assurde.

La mattina del 31 dicembre Barbara era andata a fare spese al villaggio; la strada era stata sgomberata e i poliziotti l'avevano aiutata a liberare la macchina dalla neve, ad accendere il motore e a montare le catene. Quando era entrata nel negozio di Cynthia, lo aveva trovato pieno di persone che parlavano tutte insieme ed erano ammutolite di colpo nel vederla. Si erano scostate, formando un passaggio in modo che Barbara non dovesse fare la fila, ma potesse procedere senza incontrare ostacoli.

Cynthia ci teneva molto a dimostrare a tutti che conosceva bene Barbara e che le era stata vicina durante quei fatti. Quando Barbara uscì dal negozio, sentiva ancora Cynthia raccontare alle clienti, che l'ascoltavano con il

fiato sospeso: «...sì, e questo vuol dire che Victoria Leigh non se n'era andata, ma Frances Gray l'aveva rinchiusa nella cantina di casa sua, e alla fine...».

Barbara poteva immaginare come sarebbe scoppiata a ridere Frances.

Ma quella mattina di Capodanno era tutto tranquillo e silenzioso, senza chiacchiere né pettegolezzi. Si sentiva soltanto l'acciottolio di tazze e posate.

«Andrà a trovare suo marito in ospedale, Barbara?» chiese Laura.

Barbara fece una smorfia. «Vorrei tanto farlo, ma probabilmente dovrò scontrarmi di nuovo con mia suocera. È convinta che la colpa sia tutta mia, perché sono stata io ad avere l'idea di questo viaggio. Lei aveva detto subito che dovevamo restare a casa.»

«Ormai deve odiare lo Yorkshire», osservò Lilian. I suoi occhi erano scuri ed enormi nel volto stretto. «Non ci tornerà mai più.»

Barbara scoprì che quella era una reazione tipica di Lilian. «Certo che tornerò», rispose, «perché vorrei vedere una buona volta questa terra con il sole. Capisco per quale motivo Frances Gray l'amasse tanto, e vorrei conoscerla meglio.»

«Ecco, questo non riesco proprio a capirlo» disse Lilian con la sua voce pigolante.

Laura si schiarì la voce. «Sarei lieta di offrirle di nuovo Westhill, Barbara, ma non sarà possibile.»

«Perché no? Non andrà di nuovo a trovare sua sorella?»

«Io...» Sulle guance di Laura si formarono due chiazze rosse, come se avesse la febbre. «Me ne andrò di qui. Voglio mettere in vendita Westhill.»

Barbara e Lilian la guardarono tutt'e due con aria attonita.

«Cosa?» esclamò Barbara.

«Ma io credevo...» cominciò Lilian.

«Ma perché?» le chiese Barbara, avvilita. «Dopo tutto quello che... È stata ricattata per anni, ha vissuto per tanto tempo nella paura. Ha sfidato la morte per impedire a Fernand Leigh di prendersi questa casa, che era tutto ciò che aveva, e adesso che va tutto bene, che può continuare a vivere qui tranquilla e serena, vuole dare via tutto *di sua spontanea volontà*?»

«Certo, è difficile capirlo», rispose Laura, con un'espressione quasi altrettanto desolata di prima. «Non so nemmeno io come spiegarlo. Mentre avanzavo in mezzo alla neve e pensavo: Sto per cadere e morire qui, perché non ce la facevo più a proseguire, ma sapevo di doverlo fare, perché

stava per calare la sera e faceva sempre più freddo, e sapevo che per me sarebbe stata la fine, se mi fossi addormentata... allora ho resistito soltanto perché a ogni passo che facevo ero sempre più arrabbiata. Alla fine ero così furiosa che... che ho pensato: Non *posso* morire, perché una persona così arrabbiata non può morire.»

«E con chi era tanto arrabbiata?» le chiese Barbara.

«Con me stessa. Solo con me stessa.»

«Ma... la colpa era tutta di Fernand!» esclamò Lilian confusa, di nuovo sull'orlo delle lacrime perché suo marito era un tale mascalzone.

Laura le lanciò un'occhiata sprezzante. «Lilian, dare sempre la colpa agli altri è un errore fatale, perché così non si cambia mai. Quanto a quello che mi ha fatto Fernand... bisogna sempre essere in due, uno che fa qualcosa e uno che se lo lascia fare. E quello che mi ha mandato tanto in collera è che sono stata sempre io a permetterlo, per tutta la vita. Per settant'anni.»

Barbara annuì. La capiva.

«Prima Frances, poi Fernand. Marjorie aveva perfettamente ragione: Frances non mi ha trattato troppo bene, ma sono stata io che gliel'ho lasciato fare, così come in seguito ho ceduto ai ricatti di Fernand. Mi lasciavo sfruttare da tutti, perché continuavo a restare aggrappata a qualcosa che avrei dovuto lasciare da tempo. Mi riferisco a Westhill. Se solo l'avessi lasciata andare, sarei stata libera, e non avrebbero potuto farmi niente.»

«Ma ormai è troppo tardi» le disse Lilian.

Gli occhi di Laura sprizzarono lampi. «Troppo tardi? Solo perché ho settant'anni? Non prevedo di morire entro i prossimi due anni.»

«No... perché ormai Fernand non può farle più niente, e Frances è morta da tanto tempo. Ora non è più costretta a liberarsi di Westhill.»

«Forse tu non riesci a capire, Lilian», sospirò Laura. «Devo farlo per me. È importante. Voglio liberarmene, per gettare via le catene che mi tengono prigioniera!»

«Penso che lei abbia preso la decisione giusta, Laura», le disse Barbara. «Ha già qualche idea sul posto in cui vorrebbe andare?»

«In un paese del sud, forse nel Somerset. Una volta da bambina sono stata nel Somerset, e mi è piaciuto molto. Il clima è molto gradevole: di sicuro è più congeniale ai miei reumatismi di quanto lo siano i lunghi inverni gelidi e i giorni di nebbia in autunno, e i temporali in primavera...» Si morse le labbra.

Eppure ama questa terra, pensò Barbara, l'ama ancora. Ma a volte non resta altra scelta che separarsi da ciò che si ama. Forse anche a me e Ralph

non resta altro da fare. Vedremo.

Si alzò. «Forza, dobbiamo sparecchiare. Vorrei fare una passeggiata. Fuori è così bello. La strada fino al villaggio e ritorno è stata sgombrata dalla neve, ormai.»

«Preferisco restare qui» disse subito Lilian. Dopo tutto quello che era successo, le bastava incontrare un abitante del villaggio per cadere in preda al panico.

«Laura?»

«Resto anch'io. Ho tanto da fare. Vada pure da sola, Barbara. Senza dubbio deve schiarirsi ancora le idee.»

Cominciarono insieme a sparecchiare la tavola, lavando tazze e piattini prima di riporli negli stipi e nei cassetti. Poi Lilian salì nella stanza che Laura le aveva messo a disposizione, mentre Barbara si metteva il cappotto e gli stivali. Mentre stava per prendere i guanti, si ritrovò alle spalle Laura, silenziosa come un'ombra.

«Barbara, posso rubarle ancora un momento?»

La prese per il braccio, trascinandola in salotto.

«Che cosa c'è?»

Laura sembrava in imbarazzo. «È che... volevo farle solo una domanda» rispose. Parlava a voce bassa, come se temesse che qualcun altro potesse ascoltare la conversazione. «Penserà che è sciocco da parte mia, ma...»

«Insomma, di che si tratta?»

«Ecco... questi ricordi di Frances Gray... non ci sono più. Nessuno potrà più leggerli. Lei è l'unica persona che sappia che cosa contenevano.»

«E allora?»

«E allora volevo sapere da lei...» Laura si allacciò il grembiule da cucina. «Volevo sapere se... Lo so, dovrebbe essermi indifferente. Voglio cominciare una nuova vita, e questo significa che devo smettere di idealizzare Frances e dipendere tanto da lei. Voglio impegnarmi in questo senso. Marjorie aveva ragione, solo che non volevo ammetterlo neanche con me stessa, sa? Frances a volte mi ha trattato con... disprezzo...»

Barbara prese la mano della vecchia, stringendola con forza. «Che cosa vuole sapere?»

Laura sussurrò: «Forse potrebbe dirmi che cosa ha scritto di me. Era soltanto disprezzo, oppure ogni tanto ha detto anche qualcosa di buono su di me?».

Guardandola negli occhi, Barbara capì che la pace di Laura dipendeva dalla risposta a quella domanda, a prescindere da quanto avrebbe potuto

arricchirla quella scoperta. Decise di darle quella pace; ma proprio mentre rispondeva capì che non era necessario mentire: quella che aveva scambiato per compassione, era la verità.

«Le ha voluto bene, Laura», rispose. «A modo suo le ha voluto bene.»

Laura sorrise, e Barbara pensò che sembrava davvero felice.

FINE